KEITH LAUMER
IL CICLO DI RETIEF
(TOMO SECONDO)
(1990)

INDICE

Retief Secondo Segretario
LA CITTÀ PROIBITA *di Keith Laumer*
LA FORESTA NEL CIELO *di Keith Laumer*

Retief Primo Segretario
TREGUA O GUAI *di Keith Laumer*
RETIEF E I SIGNORI DELLA GUERRA *di Keith Laumer*
METAMORFOSI CATALITICA *di Keith Laumer*
L'ASTUZIA DI RETIEF *di Keith Laumer*
TRAPPOLE E TRATTATI *di Keith Laumer*

Retief Consigliere Generale
DIPLOMATICO GALATTICO *di Keith Laumer*
LA CITTÀ SUL MARE *di Keith Laumer*
DIPLOMATICO IN ASSETTO DI GUERRA *di Keith Laumer*

Retief Inviato Speciale
IL SEGRETO *di Keith Laumer*

RETIEF SECONDO SEGRETARIO

Keith Laumer
LA CITTÀ PROIBITA

1.

La brezza vespertina, che aveva la fragranza degli alberi Heo in fiore, vecchi di diecimila anni, accarezzava la terrazza dell'Ambasciata. In distanza, i delicati accordi dei flauti avevano intonato una melodia ossessiva, come il trepestio di minuscoli piedi fatati su un sentiero dimenticato, nel cuore di una foresta incantata. Il sole calante, immenso e di un rosso fumo-

VISIT…

so, proiettava lunghe ombre cremisi sulle strade sottostanti, ombreggiate dal denso fogliame degli alberi.

«Peccato che tutto ciò stia morendo!» Il Primo Segretario Magnan, della Missione Terrestre su Sulinore, accennò con la mano alle torri fragili e fatiscenti che si stagliavano contro la luce del crepuscolo. «Nonostante un milione di anni di civiltà, ed una fama d'immortalità, i Sulinoriani sembrano impotenti ad arrestare il declino della popolazione. Immagino che fra un secolo od anche meno saranno tutti scomparsi.»

«Col novanta per cento della superficie planetaria occupato dai cimiteri, dai santuari storici e dai monumenti del passato, non è rimasto molto spazio per i vivi,» commentò a sua volta il Secondo Segretario Retief. «E un cimitero grande come un intero pianeta può bloccare un'enorme quantità di minerali utili.»

«Immagino lei si riferisca alla loro credenza che le scorte di Effluvio Divino su questo mondo sono esaurite.» Magnan aspirò rumorosamente col naso. «Puro folklore, ovviamente. Tuttavia, si potrebbe essere quasi tentati di dare un'occhiata a questa faccenda dell'esaurimento degli elementi essenziali... sennonché, la politica del Corpo proibisce di ficcare il naso nelle dottrine religiose locali. E, in ogni caso, non permetterebbero nessuna operazione mineraria in profondità che possa disturbare i morti santificati... o gli eroi dormienti, come preferiscono chiamarli.» Magnan strizzò un occhio al piccolo cameriere umanoide che si teneva discretamente in disparte, in apparenza sperduto nei suoi pensieri. «Non si può fare a meno di pensare a quanto il sulinoriano moderno è distante dai suoi antenati,» aggiunse, con la mano davanti alla bocca. «Confronti soltanto questi minuscoli individui civilizzati con le orrende statue che si vedono dovunque.»

Il nativo si girò, e si accostò al tavolo, con un'espressione cortese sul suo volto da elfo:

«Desidera qualcosa, signore?»

«Ebbene, ah, dimmi:» Magnan si schiarì la gola, «che cosa pensa di tutta questa faccenda il sulinoriano medio? Perché mai questa opposizione ad una modesta operazione mineraria che liberi un po' gli scarsi elementi imprigionati nella crosta del vostro pianeta?»

«Modesta, mio signore? Ho sentito parlare di un milione di tonnellate al giorno per unità, e soltanto il Grande Tussore sa di quali unità si tratti.» Fissò l'orizzonte bordato di rovine «*Meglio la facile erosione dell'eternità / che l'insaziabile fame delle macchine industriali..*», citò. «Questo, almeno, ha detto il poeta Eulindore un paio di millenni orsono. Per quanto mi ri-

guarda, non so.»

«Ma le importazioni?», insisté Magnan. «Perché mai il vostro Consiglio Amministrativo ha fatto obiezione alla proposta del CDT di trasportare quaggiù qualche milione di miglia cubiche di minerali utili, organizzando depositi di materiali grezzi di cui tutti possano servirsi liberamente?»

«Immagino che noi si preferisca conservare il paesaggio così com'è, signore,» rispose il sulinoriano. «E inoltre, radicarci così ad un deposito non è nel nostro stile. Noi, discendenti di eroi... Capisce?» Spazzò via un'immaginaria briciola dal tavolo. «Che ne direste di un'altra caraffa di vino antico, miei signori? Preparato da Yodross nell'anno 574.634... che sarebbe il 3600 avanti Cristo, secondo l'antico sistema di calcolo terrestre...»

«Meglio non...»

Magnan s'interruppe nell'istante in cui il lato del tavolo dov'era sistemata l'unità videofonica sibilò, illuminandosi. Il volto grassoccio dell'Ambasciatore Shindlesweet comparve all'improvviso al centro dello schermo unidirezionale, vivido come uno specchio.

«Ah, Signori,» disse il florido diplomatico, sorridendo radioso, «mi è gradito informare il personale che la delegazione dei Blug ha, finalmente, accettato d'intervenire alla Conferenza per la Pace, qui su Sulinore...»

«Che cosa? Quei piccoli assassini assetati di sangue?», rantolò Magnan. «Con le loro armature, gli elmetti a chiusura ermetica, e le loro maligne sottigliezze? Diamine, lo sanno tutti che sono protetti da Groaci, e che sono responsabili di tutti i combattimenti in questo Settore!»

«Almeno ci sarà una dozzina di Blug, o giù di lì, che non staranno saccheggiando qualcosa da qualche parte... se non altro per tutta la durata della conferenza,» gli fece notare Retief.

«... un gesto che riflette il loro sincero desiderio di veder restaurata la pace in questo Settore,» continuò a salmodiare Shindlesweet. «In tutta modestia, penso di poter affermare...»

Un volto pallido che esibiva cinque occhi peduncolati si affacciò sullo schermo, spingendo via l'Ambasciatore terrestre:

«... come vi sarete resi conto,» bisbigliò l'Ambasciatore groaci, col suo filo di voce, «è stato grazie ai miei sforzi, nella mia qualità di promotore delle presenti trattative, che questa felice eventualità ha avuto modo di verificarsi. E...»

«Ehi, un momento, signor Ambasciatore,» sibilò Shindlesweet con l'angolo della bocca, sempre con lo smagliante sorriso appiccicato sul volto,

«c'ero prima io in questa trasmissione, e...»

«Per accaparrarti tutta la gloria, come al solito, George,» sibilò a sua volta il Groaci. «Una delle tue maledette abitudini. Ma, come stavo dicendo,» riprese tornando a voltarsi verso lo schermo, «sono stato in grado, manovrando abilmente un certo numero di situazioni chiave...»

«Ora aspetta un attimo, Shith!», il terrestre con uno spintone riconquistò il centro dello schermo. «Quando ho acconsentito ad illustrare il peso decisivo della partecipazione terrestre in questo pubblico colloquio, io...»

«Ah, Mi hai pregato piegandoti sulle tue articolazioni anteriori, pur di esservi ammesso!»

«Dannato, piccolo...»

«Ah, ah,» l'ammonì l'Ambasciatore Shith, «niente epiteti razziali, George: il microfono è aperto, sai?»

Retief e Magnan videro ancora per un attimo i lineamenti paonazzi per la rabbia di Shindlesweet, mentre allungava la mano di scatto per interrompere la trasmissione.

«Bene, le trattative per la pace hanno avuto un inizio pirotecnico,» commentò allegramente Retief, Magnan scosse gravemente il capo.

«Non salterà fuori niente di buono da questa conferenza,» Si alzò e guardò l'orologio: «Abbiamo tempo per una passeggiatina igienica prima di cena, Retief. E, se al banchetto di questa sera dovremo mangiare strofinandoci sulle corazze dei nostri colleghi Groaci, per quanto mi riguarda, avrò bisogno di un robusto appetito!»

2.

Ad un isolato di distanza dall'edificio rimesso a nuovo che ospitava la Cancelleria Terrestre, Magnan afferrò il braccio di Retief.

«Guarda, un altro gruppo di Pacificatori groaci armati di tutto punto. Sembra che si aspettino una rivolta generale ad ogni istante.»

A qualche decina di metri, infatti, una squadra di poliziotti con i grotteschi elmetti scampanati ed i neri mantelli che arrivavano fino ai fianchi nodosi, dissimulando le braccia ugualmente nodose, avanzava rapidamente a passo di marcia lungo la strada deserta.

«Shith ha insistito parecchio perché le misure di sicurezza per la conferenza fossero affidate ai Groaci,» mormorò Magnan, «Sono gli unici armati in tutto il pianeta.»

«Per essere poliziotti, quegli individui hanno un aspetto piuttosto equi-

voco, da fanteria corazzata,» osservò Retief.

«Buon Dio, non penserai mica che stiano progettando qualche follia?», ansimò Magnan. «Tutti conoscono le segrete ambizioni dei Groaci su Sulinore. Hanno perfino tentato di farlo dichiarare un mondo deserto, aperto alla colonizzazione.»

«È difficile capire come potrebbero farcela, con un intero squadrone di Pacificatori del CDT pronto ad intervenire, lassù, appena fuori del pianeta,» ribatté Retief.

«Hai ragione, ci stiamo immaginando chissà che cosa.» Magnan scosse vivacemente la testa. «Poche dozzine di fulminatori non possono conquistare un pianeta. Tuttavia, preferirei evitare quei bravacci. Con la loro arroganza, vanno senz'altro a caccia di pretesti per attaccar briga.» Girò l'angolo, e s'infilò in una strada laterale. «Ma è la via verso la Città Proibita... proibita agli stranieri!», esclamò Retief. «Fino a che punto vuoi evitare gli sbirri?»

«Non fino a questo punto.» Magnan rabbrividì, e fece dietro-front. «Se anche soltanto la metà delle storie che raccontano fossero vere, non troverebbero neppure le nostre ossa rosicchiate.»

Un quarto d'ora più tardi, capitarono in un vicolo stretto e tortuoso fiancheggiato da edifici deserti strapiombanti, le facciate adorne di figure scolpite, grifoni, satiri e ninfe.

«Non è questa la strada più allegra per una passeggiata,» commentò Magnan, allarmato. «Almeno, non dopo il tramonto.» Drizzò la testa. «Ci s'immagina quasi di udire il rumore di passi furtivi dietro le nostre spalle.»

«Non così furtivi,» ribatté Retief, «Negli ultimi cinque minuti si sono fatti imprudenti, come se non gliene importasse niente che li sentissimo oppure no.»

«Vuoi dire... che qualcuno ci sta davvero seguendo?» Magnan si voltò di scatto a scrutare la strada immersa nell'ombra notturna.

«Due 'qualcuno',» precisò Retief. «Non umani, direi che pesano meno di quaranta chili, e portano scarpe ovattate.»

«Questo potrebbe voler dire qualunque cosa. In questi giorni, su questo pianeta, vi sono quarantasei specie non umane per la conferenza, e potrei elencarne almeno dieci che non si farebbero il minimo scrupolo di aggredire un paio di tranquilli diplomatici terrestri per i loro scopi nefandi.»

«O per l'iridio delle loro otturazioni dentarie,» aggiunse Retief.

«Mi par di riconoscere la strada davanti a noi,» fece Magnan. «Lo Spaccio Commestibili di Coriale è proprio dietro di l'angolo. Ero lì, la settimana

scorsa - in pieno giorno - a prender certi accordi per il banchetto. Possiamo sgusciare dentro e telefonare all'Ambasciata perché ci mandino un trasporto...»

S'interruppe quando alla vista comparve la vetrina alta e stretta d'una bottega che ostentava un cranio con le tibie incrociate, il simbolo sulinoriano dei procuratori di cibarie. Sotto allo stemma profondamente inciso, la vetrina era buia, e la massiccia porta di pitro legno sprangata.

«È chiuso!» Magnan schiacciò il naso contro il vetro. «Ma dentro c'è qualcuno. Ho udito un rumore...»

Retief provò ad aprire il chiavistello di bronzo assai consunto, fuso in forma di mandibole zannute che addentavano una gamba.

«Forse... Gran Dio, Relief, che cosa stai facendo?», farfugliò Magnan, mentre Retief afferrava la maniglia con entrambe le mani e la ruotava con forza. Si udì un secco tintinnare di metallo spezzato.

«Retief, fermati!», rantolò Magnan. «Non puoi...»

«Penso che la miglior cosa, adesso, sia quella di toglierci dalla strada!». Retief diede un'energica spinta al suo superiore in grado, che chiocciava spaventato, nella tetra oscurità della bottega, girandosi poi per chiudere silenziosamente la porta.

«Abbiamo trovato la porta aperta,» disse in tono spiccio, guardandosi intorno, «e siamo entrati per assicurarci che tutto fosse in ordine.»

Magnan sbirciò fuori attraverso la vetrina, e lanciò un'esclamazione soffocata:

«Due Sulinoriani con copricapi da artigiani hanno appena girato l'angolo! Ci troveranno qui!»

«Controlliamo il retrobottega.»

Retief gli fece strada tra i banchi sui quali erano ammucchiati in bella mostra pasticcini sulinoriani, uccelli imbalsamati e noci candite. Tirò di lato una tenda. Annusò l'aria, estrasse dalla tasca una minuscola torcia a mano e diresse il sottile raggio luminoso sul pavimento.

«Che cos'è quello?», sibilò Magnan, indicando qualcosa col dito. Da un armadio a muro spuntavano due piedi, lunghi e sottili, molto arcuati. Retief attraversò il locale e puntò la luce su un corpo piccolo e rattrappito. Le sue vesti variopinte erano stazzonate e lacerate. Da una ferita al petto gocciolava sangue color ocra.

«Un sulinoriano,» bisbigliò Magnan. «Gli hanno sparato!» Le labbra della vittima si mossero in un sussurro quasi inaudibile. Retief s'inginocchiò accanto a lui.

«Chi è stato?», si affrettò a chiedere. «E perché?»

«Non era... quello che sembrava...» Retief afferrò le parole appena bisbigliate. Poi quegli occhi luccicanti si chiusero e l'ultima sfumatura di colore vitale scomparve da quel piccolo viso, lasciando dietro di sé un'ombra verde, cerulea, poco attraente.

«Sembra Coriale, il gestore,» gemette Magnan. «È terribile...»

«Ascolta!» Retief alzò una mano. Da un angolo lontano del magazzino giunse un lieve fruscio. Retief invitò Magnan ad avanzare sul lato sinistro, tra le casse che ingombravano l'ambiente, mentre lui avanzava a destra. Si udì un rapido scalpiccio.

«Oh, perdinci... eccola qui, *Coriale*,» squittì la voce di Magnan. «Siamo, uhm, appena entrati. Dobbiamo aumentare l'ordinazione. Vorremmo dodici dozzine di porzioni di fagiolini in scatola, altrettante di torta di rognoni, e sei dozzine di polli in gelatina di more... sotto vetro, naturalmente...» Magnan indietreggiò sempre con la schiena rivolta al cadavere. Gli occhi luminosi del sulinoriano guizzarono, esplorando la stanza.

«Ma se lei ha da fare,» si affrettò ad aggiungere Magnan, «possiamo uscire e fare quattro passi...»

«Uhm. Voi Terrestri, sì?», cinguettò l'alieno, con voce stridula.

«Io, oh, ebbene, ah...» Magnan inghiottì rumorosamente. «Sono stato qui proprio l'altro giorno, signor Coriale. Non si ricorda di me?»

«Sì, giusto, ora memorizzo.» Il sulinoriano scivolò verso la porta. «Sei dozzine di fagiolini in gelatina con rognoni e polli di vetro, prendo appunto. E ora, volete andar, vero? Proprio così: arrivederci, svelti, prego.»

Magnan raggiunse la porta precedendo il nativo, e l'apri nervosamente. «È stato un piacere rivederla, signor Coriale. Buona sera...» Tirò Retief per la manica: «Vieni!», gli sibilò. «Abbiamo molta fretta, non ricordi?»

«Non sono sicuro che il signor Coriale abbia capito esattamente l'ordinazione.»

Retief spinse Magnan da parte, e guardò fuori della porta. La strada era buia e deserta. Le fiamme bruciavano scialbe nei globi di vetro azzurro appesi in alto sui muri, proiettando ombre ondeggianti sul vetusto acciottolato.

«Non ha importanza, sono convinto che saprà cavarsela...» La voce di Magnan si spense, incerta, mentre il suo sguardo cadeva sul sulinoriano, dalle cui narici filtrava un fumo brunastro.

«Ehi, quel fumo marrone non esce forse dalle sue narici?», domandò, ammiccando, «Non sapevo che voi Sulinoriani aveste l'abitudine di fuma-

re.»

Coriale si mosse di lato, fissando la porta: «Nuovo vizio, in settimana imparai. E ora, benché dolorante, addio.»

Magnan si accigliò: «Curioso,» fece. «Pochi giorni fa lei parlava perfettamente il galattico...»

«Scansati!», gridò Retief, tuffandosi davanti a Magnan, mentre l'alieno si muoveva fulmineo: nella sua mano luccicò qualcosa. Un piatto accanto a Magnan esplose in una doccia di antipasti. Con un guaito, Magnan balzò di fianco ed andò a sbattere contro l'alieno nel momento in cui questo balzava all'indietro per evitare la carica di Retief. Per un attimo si vide soltanto una massa confusa di braccia e gambe roteanti, poi Magnan indietreggiò barcollando e si sedette con un tonfo per terra. La testa gli vacillava. Scivolò su un fianco e giacque immobile.

Il sulinoriano si girò di scatto sollevando l'arma.

Retief agguantò la torta dal tavolo e la scagliò contro quel volto livido di rabbia, centrandolo in pieno. L'alieno strillò, e l'arma abbaiò seccamente due volte. Uno dei proiettili strappò via la spallina dorata dalla giubba semi ufficiale da mezza sera, color rosso-vino, di Retief. Il secondo schioccò attraverso una pignatta di peltro: dalla coppia di fori sgorgò una densa zuppa color porpora. Poi Retief fu addosso al pistolero. Piegò il braccio che impugnava l'arma dietro la schiena dell'alieno, allungò l'altra mano per immobilizzarlo del tutto... e gli parve che la stanza fosse diventata tre volte più grande.

Sbuffò energicamente, poi trattenne il respiro e scagliò l'alieno attraverso la stanza. Gli sembrava che le sue gambe fossero diventate le corde di un pianoforte. Si afferrò ad un banco per sostenersi, rovesciandolo. Magnan si rizzò a sedere, farfugliando, mentre una cascata di *punch* color menta gli si rovesciava addosso.

«Sì, sì, vengo, mamma,» gracchiò.

A Retief sembrò che la voce di Magnan filtrasse da una camera ad eco. Come in un sogno vide l'altro che si alzava in piedi, barcollando.

«Che...», balbettò Magnan. «Che cosa è successo?»

I suoi occhi misero a fuoco la stanza, videro i recipienti in frantumi, i tavoli rovesciati, i cibi sparpagliati dappertutto... e la figura contorta contro la parete.

«Retief... non è...»

Retief scrollò la testa per schiarirsi le idee Si avvicinò all'alieno. La creatura giaceva supina, gli occhi aperti e vitrei. La grossa scheggia di una

coppa da punch andata in frantumi gli sporgeva dal petto. Il suo volto immobile era di un livido colore purpureo.

«Coriale!», esclamò Magnan, con voce soffocata. «Morto un'altra volta!»

«Faremo meglio ad uscire subito di qui,» disse Retief. «Chiariremo la faccenda dei due Coriale domattina.»

«Senza dubbio!»

Magnan si girò di scatto, aprì la porta... e rinculò dentro la stanza, spintovi dalla canna luccicante di un fucile a trombone impugnato da un Groaci dalle gambe affusolate, nell'uniforme di Pacificatore.

«Una sola mossa e vi fulmino, vili miscredenti,» fischiò nella sua lingua nativa il pattugliatore, che indossava elmetto e gambali, mentre i suoi cinque occhi peduncolati scrutavano da ogni parte il disordine. «Questa volta vi abbiamo preso con le mani nel sacco, cialtroni!»

«Sta commettendo un terribile errore,» balbettò Magnan, mentre un'altra mezza dozzina di Groaci irrompevano nella bottega, tutti con le armi puntate. «Noi non abbiamo... cioè, io non... voglio dire, Retief soltanto...»

«Ah, il signor Magnan, vero?», bisbigliò il comandante della pattuglia con la sua fievole voce. «Accettazione di sua completa innocenzità, mio signore, rinforza soltanto testimonianza contro vero criminale!»

«Vero criminale?», balbettò ancora Magnan. «Vuol dire Retief? Ma...»

«Chi altri?», chiese il Groaci, in tono ragionevole.

«Ma... ma...»

«Dichiarazioni non bisognar, adesso,» disse il comandante, in tono soave. «Con noi venir senza resistenza, ci lasci con l'assassino parlar.» Fece un gesto imperioso e i suoi subordinati si chiusero intorno a Magnan, portandolo fuori di peso, mentre continuava a protestare. Poi il Groaci si rivolse a Retief.

«Ricorda me, forse, Retief? Shluh mio nome, a suo tempo in Polizia Planetaria Groaciana. Una volta profondamente offeso da te. Stanotte, in celle prigioni groaci, finalmente amaro insulto pareggiar.»

3.

Gli occhi sfaccettati simili a gioielli del Capitano Shluh riflettevano la luce accecante delle lampade usate per gli interrogatori, al centro della stanza polverosa.

«Ancora una volta, mio caro Retief,» bisbigliò Shluh in un terrestre im-

peccabile, «quali erano i motivi per i tuoi atroci crimini contro la pace e l'ordine di Groac? O Sulinore, se preferisci. Era forse nei tuoi disegni l'introduzione di subdole impurità nelle provvigioni che dovevano esser fornite ai delegati? O forse i tuoi piani erano ancora più profondi? Era forse tua funesta intenzione introdurre segretamente strumenti di controllo nei vassoi... strumenti del tipo di quelli che io testimonierò sono stati trovati sulla tua persona quando sei stato perquisito?»

«Un paio d'anni di servizio attivo hanno fatto meraviglie su di te, Shluh,» disse Retief, garrulo, «non hai più quell'aspetto lardoso... Sfortunatamente, sei sempre lo stesso idiota.»

«E tu, sventurato terrestre, non hai ancora perduto la tua tendenza ad essere irriverente. Sarà divertente osservare la trasformazione delle tue battute in implorazioni di pietà, man mano che approfondiremo la nostra conoscenza.»

«Voi Groaci dovete aver progettato qualcosa di molto più elaborato del solito,» argomentò Retief ad alta voce, «per riuscire a turlupinare l'Ambasciatore Shindlesweet, convincendolo a dare l'appoggio del CDT a queste false trattative di pace. Ci dev'essere voluto parecchio tempo e lavoro... e voi ragazzi non buttate i crediti dalla finestra per amore dei bei gesti.»

«Intendi insinuare che i nostri motivi sono men, che egoistici?», chiese Shluh in tono noncurante. «Ah, bene! Che importanza hanno i tuoi pensieri, canaglia? Avrai un interessante scambio d'opinioni col boia.»

«Analizziamo bene la cosa,» continuò Retief. «Che cosa avete ottenuto dopo tanti sforzi? Di aver riunito in una stanza i rappresentanti di ogni mondo importante controllato dalla CDT in questo Braccio Galattico. Ma questo, forse, è più che sufficiente, non è vero Shluh? Se dovesse verificarsi uno sfortunato incidente, e tutti fossero spazzati via, il responsabile si troverebbe nei guai, dal punto di vista delle relazioni pubbliche. Ed ho la sensazione che la patata bollente non toccherebbe a voi, Groaci. Rimarrebbe allora la CDT, l'altro promotore della conferenza...»

«Basta così, presuntuoso terrestre!» Gli occhi peduncolati di Shluh sferzavano l'aria, frenetici. «Nel tuo terrore, farfugli cose prive di senso!»

«E con la CDT screditata,» proseguì Retief. «Groac si troverebbe costretta ad intervenire per sedare il tumulto e, magari, a chiamare in aiuto i suoi amici Blug, per garantire l'ordine durante l'emergenza. E, forse, prima che le cose ridivengano normali, i pochi Sulinoriani rimasti potrebbero, diciamo, declinare di numero ed estinguersi, lasciando un mondo deserto in cui della gente spiccia e intraprendente, i Groaci ad esempio, potrebbe ab-

barbicarsi.»

«Che razza di delirio febbrile è mai questo?», sibilò Shluh. «È noto a tutti che voi Terrestri, sempre sospettosi delle oneste intenzioni altrui, avete installato dei sorveglianti automatici Mark XXI nel porto e in tutte le sale della conferenza, rendendo impossibile l'introduzione di qualunque arma, al di fuori delle poche consentite alle mie pattuglie di sicurezza!»

«Un punto per te, Shluh. Il Mark XXI perquisirà ogni partecipante dai calzini alla parrucca. Naturalmente, un po' di veleno nella saliera del vivandiere non azionerebbe i detettori, ma i controllori metabolici se ne accorgerebbero durante la consueta analisi che vien fatta sui cibi per garantire che siano adatti agli alieni. Perciò, va escluso anche l'approccio alla Borgia.»

«Il tuo farneticante teorizzare mi ha snervato» Shluh era balzato in piedi. «Pensa ciò che vuoi! Te lo dico in confidenza: a quest'ora, la vostra Cancelleria è circondata dalle mie truppe - ufficialmente come guardia d'onore - ma nessuno può entrare o uscire! Domani a quest'ora, nessun terrestre oserà più mostrare la sua faccia in nessun palazzo di governo, in tutto il Settore...» Shluh s'interruppe.

«Domani, eh?» Retief annuì. «Grazie di avermi informato sull'orario.»

«Basta, abominevole ficcanaso dei destini di Groac! Ma, prima di morire, dimmi il nome della spia che ti ha venduto i nostri segreti, ed io supervisionerò personalmente il suo impalamento al Muro dei Mille Uncini!»

«Segreti, eh? Immagino che questo confermi le mie deduzioni,» fece Retief. «Un'ultima domanda: quale compenso spetta ai Blug per...»

«Silenzio!», intimò Shluh, con voce tagliente. «Le brevi ore che ti rimangono non saranno dedicate a domande di politica al di là della tua comprensione, bensì a fornire dettagliate risposte ad un gran numero di miei quesiti!»

«Sbagliato di nuovo,» disse Retief. Fece un passo verso la scrivania sulla quale era appoggiato l'ufficiale di polizia, agitando una mano guantata. Shluh fece un balzo indietro ed accennò vivacemente alla guardia armata, che era lì pronta. Questa imbracciò la sua arma ad energia, puntandola in faccia a Retief.

«Ragazzi, nessuno vi ha informato che non si può sparare con un disintegratore in uno spazio ristretto, senza incenerire tutto quello che c'è dentro, compresa la persona che ha sparato?», chiese in tono discorsivo Retief, ed avanzò di un altro passo. La guardia abbassò l'arma, esitando, e i suoi occhi peduncolati si contrassero per l'imbarazzo.

«Sta mentendo, cretino, compagno di alveare di una nidiata di fetenti! Spara, imbecille!», strillò Shluh, e si piegò di scatto per tirar fuori qualcosa da un cassetto aperto. Retief lo raggiunse con un balzo, afferrò lo sfortunato Capitano per il collo e lo mandò a ruzzolare contro la guardia nel momento in cui uno spar ritardato illuminava la stanza come il lampo di un flash. Mentre i due Groaci rotolavano a terra in un mucchio, Retief agguantò l'arma che era caduta.

«Beh, ecco un altro mito distrutto,» commentò. «Shluh, sfilagli la cintura e legalo stretto.»

Sempre tenendo sotto mira i due alieni, si sedette alla scrivania, fece scattare l'interruttore del telefono da campo e formò un numero. Un attimo più tardi, il volto aggrondato del Consigliere di Ambasciata Clutchplate comparve sullo schermo. Fissò a bocca spalancata la scena che gli si presentava davanti agli occhi.

«Retief! Che cosa... come... si rende conto? Ha veramente...? Come ha potuto...?» La sua voce si trasformò in un balbettio, mentre osservava quanto accadeva sullo sfondo. «Quello non è il Capitano Shluh? Che cosa sta facendo?»

«Ha appena incontrato una vecchia conoscenza,» spiegò Retief, in tono gioioso. Vi fu un violento bussare alla porta, ma lui l'ignorò. «Signor Clutchplate, a che punto sono le trattative per la partecipazione dei Blug alla conferenza?»

«Ma perché... La loro delegazione arriverà entro un'ora. Il convoglio ha appena chiesto alle autorità portuali il permesso di atterraggio. Ma ascolti...»

«Convoglio?» Retief alzò un sopracciglio: i pugni contro la porta stavano aumentando d'intensità.

«Soltanto cinquanta incrociatori di prima classe, la scorta del trasporto. Lei sa che i Blug non viaggiano mai disarmati. Ma...»

«Veda se può mettersi in contatto con l'Ambasciatore per respingere la richiesta,» l'interruppe Retief bruscamente. «Se ciò non fosse possibile, andate ad incontrarli con una guardia armata, e...»

«Signor Retief,» abbaiò il Consigliere, «non so in quale pazzo progetto si sia imbarcato, ma non funzionerà! So quello che lei prova a proposito dei Blug, ed anche dei Groaci, naturalmente. Ma farsi beffe della legge in ques...»

«Non c'è tempo per discutere, signor Clutchplate,» tagliò corto Retief, mentre la porta sembrava sul punto di crollare sotto la violenza dei colpi.

«Le chiederei di mandarmi una squadra di Marines, se sapessi dove mi trovo, ma...»

«Si arrenda!», sbottò Clutchplate. «È il solo modo. Può dichiararsi colpevole a causa di una temporanea insanità mentale dovuta alle sue convinzioni politiche oltraggiate, e cavarsela con non più di un anno o due su un satellite penale...»

«Una proposta interessante!» Retief si abbassò di colpo mentre alcune schegge di legno gli passavano ronzando sopra la testa. «Di che cosa sono colpevole?»

«Assassinio, naturalmente,» guaì Cluthplate. «Due Sulinoriani, non ricorda?»

«Mi era uscito di mente,» disse Retief. «Ma veda se può tenere aperta l'accusa un po' più a lungo. Forse vi aggiungerò qualche Groaci.» Spense lo schermo, mentre la porta si gonfiava tutta verso l'interno.

«È tempo che tu parli, ed in fretta, Shluh,» proseguì, in tono frizzante. «Ho deciso di sgattaiolar via per la porta posteriore, evitando i cacciatori di autografi. Vedo qui tre uscite. Tu mi dirai qual è la migliore.»

«Mai!»

Retief sparò un fulmine che sfiorò il membro uditivo destro del Groaci.

«D'altra parte,» si affrettò a sibilare Shluh, «che importanza ha, anche se tu temporaneamente eluderai le mie truppe? I nostri piani procederanno... e le contromisure che hai cercato di mettere in moto non li fermeranno!»

Si precipitò verso una porta laterale e l'aprì.

«Vai, Retief! Ma, qualunque sia la tua strada, una morte spaventosa ti attende!»

«In questo caso, tu farai meglio a precedermi.»

Shluh sibilò e tentò di buttarsi da parte, ma Retief lo afferrò e lo spinse avanti con un calcio nel sedere. Sbatté la porta alle sue spalle, proprio nell'istante in cui quella principale andava in frantumi.

4.

Percorsero lunghi e polverosi cunicoli, salirono scale a chiocciola, avanzarono silenziosamente per gallerie e corridoi, alle pareti dei quali erano allineati antiche armature e laceri stendardi. Una mezza dozzina di volte, Retief evitò per un pelo le squadre dei Groaci inviate alla sua ricerca. Arrivati in un salone decorato con pitture murali che raffiguravano centauri saltellanti su un'erba porporina, Shluh gl'indicò una stretta ed alta apertura

ad arco, priva di porta, oltre la quale risplendeva vagamente il chiaro di luna.

«Ecco la tua uscita nella notte, Retief!», sogghignò sardonicamente, Shluh. «Fanne l'uso che vuoi... La strada è sgombra!»

Retief attraversò la sala ed uscì su un minuscolo terrazzo ricoperto di uno spesso strato di guano di piccole creature simili a pipistrelli, che presero a volteggiare nell'aria stridendo vivacemente. Un informe intreccio di rampicanti cresceva sotto la bassa balaustra, oltre la quale l'oscurità si stendeva fino ad un orizzonte dentellato da torreggianti colline. Guardò giù: la parete sprofondava a picco nell'ombra nera come l'inchiostro.

«Grazie di tutto, Shluh» Fece scivolare una gamba sopra il parapetto di pietra. «Ti rivedrò al tuo processo... se i tuoi capi ti lasceranno vivere così a lungo, dopo tutti i pasticci che hai combinato.»

«Fermati, temerario pezzente!», esclamò Shluh, mentre nella sala, dietro di lui, si udiva il rapido trepestio di un gran numero di Groaci. «Anche se tu dovessi sopravvivere alla discesa, che farai? Non oso spingere neppure te verso quello che ti aspetta laggiù, nel buio!»

«Vuoi dire, le tue pattuglie armate?»

«Non le mie pattuglie, non i Marines della tua Ambasciata che ti stanno cercando affannosamente, impugnando un mandato di arresto, ti troveranno mai più, se tu dovessi, soltanto per un momento, metter piede in quel labirinto stregato!»

«Così, è *qui* che avete sistemato la vostra prigione?» Retief parve soprappensiero. «In tutti i casi, preferisco mescolarmi ai fantasmi piuttosto che partecipare di nuovo alla tua piccola festa. Ciao Shluh, rimani sempre così bello e bravo, vuoi?»

Shluh si tuffò sul pavimento, mentre Retief alzava l'arma e sparava una scarica verso il gruppo che si avvicinava, poi s'infilò a tracolla il fulminatore, e cominciò a calarsi verso le vie silenziose della città proibita.

Fu una lunga discesa. Per un attimo, un paio di teste di Groaci si sporsero dal parapetto del terrazzino, ma subito si tirarono indietro. La parete era profondamente scolpita e i robusti rampicanti gli fornirono ampio spazio di manovra per mani e piedi.

Meno di dieci minuti dopo, Retief dondolò nel vuoto, lasciandosi cadere per gli ultimi pochi metri in una macchina di arbusti non potati, dai quali emerse in una strada delimitata da edifici di marmo simili a mausolei abbandonati. Le due pallide lune di Sulinore sbarcarono da dietro una nuvola

ed illuminarono un paesaggio d'un bianco spettrale. Qualcosa di piccolo e nero passò svolazzando sopra la testa di Retief, emettendo deboli strida. In lontano si alzò un lugubre lamento. Retief si mise in marcia con passo vivace, suscitando echi soffocati tra i mosaici consunti che lastricavano la strada.

Davanti a lui s'innalzò un obelisco. L'iscrizione, quasi cancellata dal tempo, sembrava commemorare una battaglia combattuta contro i giganti. All'angolo successivo, alcune teste di orchi scolpite su un cornicione lo fissarono con occhi spenti. Costeggiò una fontana, asciutta e silenziosa, dove fanciulle di pietra con pinne e coda folleggiavano fra onde di marmo. Un vento umido faceva turbinare le foglie morte sulla strada. Quando Retief si fermò, udì per un attimo uno scalpiccio di piccoli piedi, poi di nuovo il silenzio.

«Uscite fuori,» gridò Retief. «Ci sono alcune novità che fareste bene a conoscere.»

Si udì una risata spettrale... o forse era soltanto il vento che s'ingolfava le colonne scanalate di un tempio. Retief continuò ad avanzare. Girando improvvisamente un angolo, intravide il suo cammino: qualcosa sfrecciò dentro una porta spalancata. L'inseguì, e si trovò in un atrio scoperto. Dalle sue pareti, gigantesche figure affrescate lo fissavano con occhi vacui.

«Ho bisogno di una guida,» gridò ancora Retief. «Nessun volontario?»

«... tario... tario... tario...» L'eco rintronò da ogni parte.

«C'è una piccola faccenda d'invasioni di cui è indispensabile discuter subito.»

«...ùbito...ùbito...ùbito...» Il suono si affievolì e si spense e, come se questa parola fosse stata un segnale, uno scricchiolio si udì accanto alla grande porta attraverso la quale Retief era entrato. Si girò appena in tempo per vedere che si chiudeva con un soffocato *bum* che rimbalzò a lungo tra le pareti.

La raggiunse e la trovò solidamente incastrata, inamovibile. Tornò a girarsi verso la stanza priva di tetto. Sul lato opposto era visibile l'imboccatura di un ampio corridoio. Passando accanto ad una nera vasca che rifletteva l'immagine spezzata della luna, entrò nel corridoio e, dopo venti passi, uscì su un terrazzo che sovrastava un'ampia serie di bassi gradini. Sotto di lui si stendeva un parco buio e selvaggio, una desolazione di arbusti non potati e di alti alberi dalle foglie nere.

Retief s'infilò tra quell'erba alta almeno mezzo metro; un soffice fruscio tra le ombre retrocedeva davanti a lui, man mano lui avanzava lungo il

sentiero serpeggiante tra i cespugli selvatici ed i tronchi di maestosi alberi patriarcali. Volti scolpiti, celati tra le ombre, lo dileggiavano. Le forme fantastiche di quei mostri di pietra luccicavano tra il fitto delle foglie. Retief uscì in un largo viale, al centro del quale una lunga serie di statue leggendarie formava una doppia fila, come un'immensa navata, perdendosi nella notte. Li vicino, un piccolo santuario circondato da colonne era quasi nascosto dai rami ricurvi di una gigantesca conifera, che sfioravano il suolo.

Silenziosamente, Retief si avvicinò ad un lato dell'edificio. Attraverso un'apertura bloccata da una grata, la debole luce lunare illuminava l'effige, avvolta dai rampicanti, di un enorme sulinoriano rivestito dell'armatura di un antico guerriero. Dietro alla statua, nel buio, qualcosa si agitava impercettibilmente.

Retief scagliò un sasso attraverso la finestra, schiacciandosi poi contro il muro, accanto alla porta. Un attimo più tardi, una testa fece prudentemente capolino dall'ingresso, e la mano di Retief ghermì fulminea il collo sottile del nativo.

«Perdoni se ho interrotto il gioco,» esclamò Retief, «ma è ora che si discuta un po'.»

5.

«Il prezzo dell'ingresso nel Sacro Bosco degli Eroi è la morte, terrestre!», strillò in falsetto l'alieno.

«Così mi hanno detto,» annuì Retief, tenendo sollevata la preda col braccio teso, per evitare il frenetico scalciare. «Tuttavia, la mia piccola intrusione non è niente, in confronto a quella che hanno in programma i Groaci. Forse, farai bene a calmarti ed a sentire quello che ho da dirti, prima di eseguire la sentenza.»

«Il domani è niente, il passato è tutto,» declamò il sulinoriano. «Perché combattere contro il destino, vagabondo?»

«Potremmo anche dare al destino una spintarella con qualche soldo, se diffonderai la voce che ho bisogno di un centinaio di Sulinoriani in gamba, per distrarre le pattuglie dei Groaci abbastanza a lungo da consentirmi di raggiungere l'Ambasciata terrestre...»

«Offri le ultime devozioni ai tuoi Dèi, uomo della Terra,» l'interruppe il sulinoriano. «Il tuo destino è segnato.»

«Sei testardo, te lo concedo,» osservò Retief. «Sembra che dovrò cercare

altrove qualche indigeno dotato di spirito civico.» Lasciò andare il nativo, che si rassettò la toga variopinta e lo fissò con aria di sfida.

«Non così, terrestre.» Il tizio incrociò le braccia nodose sul petto. «Non lascerai mai più questo Sacro Recinto!»

Un crepitio di foglie smosse risuonò alle spalle di Retief. Si girò. Dall'ombra di ogni cespuglio sorse un sulinoriano; la luce ammiccò sui pugnali lunghi una trentina di centimetri che brandivano. Silenziosamente, il cerchio degli alieni si chiuse intorno a lui. Retief indietreggiò contro il santuario, impugnò il disintegratore e lo puntò sulla piccola folla che si arrestò, fronteggiandolo.

«Benvenuti alla festa,» esclamò Retief. «Ora che abbiamo un quorum, forse sarà possibile combinare qualcosa.»

«Hai oltraggiato il nostro glorioso passato, terrestre,» dichiarò un vecchio sulinoriano tutto raggrinzito, con voce tremula, folgorandolo con lo sguardo. «Ed ora aggiungi oltraggio a oltraggio!»

«È l'oltraggio che stanno preparando i Groaci quello che più mi preoccupa!», disse Retief. «Mi pare che non v'impensierisca molto ma, dal punto di vista terrestre, potrebbe costituire un disgraziato precedente, per altri aspiranti costruttori di imperi.»

«Terrestre, sono passati i giorni in cui i Sulinoriani erano possenti guerrieri. Se ora tutti noi dovremo morire, affronteremo il nostro destino con dignità...»

«Non c'è niente di dignitoso nel farsi strangolare dai Groaci, o appendere per le caviglie da un plotone di Blug,» l'interruppe Retief. «Ho sentito dire che hanno uno strano senso dell'umorismo, quando trattano con chiunque abbia dimostrato la sua inferiorità facendosi conquistare da loro.»

«Uccidiamo subito questo alieno!», gridò con voce roca un sulinoriano in prima fila. «Poi, moriremo tutti splendidamente, come previsto.»

«Basta con le ciance,» replicò il vecchio sulinoriano, «Che il disturbatore della pace degli eroi soffra la giusta punizione!»

I Sulinoriani fissarono il fucile nelle mani di Retief, smossero i piedi, ma nessuno avanzò.

«Forse fareste meglio ad abrogare la punizione,» suggerì Retief. «Poi, potreste orientare diversamente la vostra sacrosanta indignazione, e far qualcosa a proposito degli invasori.»

«Hmmmm.» L'interlocutore anziano fece un gesto ad un paio di compagni che accostarono le teste, bisbigliando.

«Abbiamo deciso,» annunciò il vecchio, a conferenza finita, «che l'intera

faccenda dev'essere delegata agli Antichi e Saggi, per una decisione. Non che noi si abbia paura di cadere sotto la tua arma terrestre... ma è una morte priva di eleganza.»

Agitò una mano, e tra la folla dei nativi armati si aprì un corridoio.

«Terrestre, ti concedo un temporaneo salvacondotto e l'onore di un confronto con gli Antichi Signori di Sulinore, che decideranno di persona questo caso. Vieni, se il cuore ti regge!»

«D'accordo,» disse Retief, «Quando è indispensabile un'azione rapida, niente di meglio che andare dai grandi capi. Dove posso trovarli?»

«Contempla i Signori di Sulinore!», pigolò fievolmente il vecchio. I nativi s'inchinarono profondamente verso le due file di figure immobili che li circondavano. Retief piegò rispettosamente la testa.

«Hanno un aspetto imponente,» commentò. «Ma vorrei tanto sapere come faranno a trattare il problema.»

«Mirabile semplicità,» dichiarò il vecchio sulinoriano. «Un soffio del sacro incenso, ed una debole ombra della loro vitalità perduta li animerà. Allora, ascolteranno le nostre ragioni, e amministreranno la giustizia nell'antico modo.»

Retief si avviò lentamente lungo la doppia fila di quelle effigi immote, osservando gli ornamenti che le rivestivano, le realistiche cicatrici, i volti fieri, l'armatura ossidata degli antichi guerrieri. Nonostante le dimensioni e le forme diverse, tutti suggerivano qualche rassomiglianza con i minuscoli Sulinoriani che lo seguivano, in silenzio e timorosi.

«Un tempo, le razze di Sulinore erano molte,» spiegò il vecchio, cogliendo lo sguardo interrogativo di Retief. «E possente era il loro coraggio.» Li additò. «Questi è Zobriale l'Intenso. Raddrizzatore di Torti. Più oltre, il prode Valingrave, vincitore di Harr e Jungulon. Qui, - indicò il piccolo santuario, - puoi contemplare il monumento a Bowdune il Feroce, conosciuto anche come Bozdune Baresark, di selvaggia memoria. E lì, - indicò una creatura a quattro gambe, dal petto a barile, con un torso ed una testa tipicamente sulinoriani, - si ergono i resti mortali del Grande Tussore, colui che da solo travolse le orde di Doss, su un mondo così lontano che ancora oggi la luce di quel giorno di battaglia non ha raggiunto Sulinore!»

«Sembra un tipo coriaceo,» giudicò Retief. «Peccato che non sia ancora tra noi oggi. Potrebbe farsi una pessima idea di come stanno andando le cose.»

«Non ho forse detto che il Possente Tussore darà il suo giudizio? Sì, e anche Cranius l'Augusto, e Maglodore il Fulmineo, e Belgesion, e Vare, e

l'Immenso Pranthippo, il Re dei Re...»

«Un'assemblea estremamente augusta,» concesse Retief. «Ma mi sembrano un gruppo molto taciturno.»

«Ti burli dei Signori di Sulinore, terrestre?» Il vecchio s'impetti, e fece un gesto imperioso con la mano. Altri due nativi, vecchi quasi quanto lui, si avvicinarono, trasportando una grossa cassa che depositarono sull'erba, aprendone il coperchio. All'interno vi erano un serbatoio cilindrico provvisto di valvole, ed un tubo arrotolato di plastica flessibile. Il gran vecchio afferrò la bocca del tubo ed avanzò fino al piedistallo dove si ergeva il centauro.

«Svegliati, Grande Tussore!», gridò, con la sua voce tremula. «Esci dai tuoi profondi sogni per giudicare colui che è giunto non invitato in questo luogo di Eroi!» Sollevò il tubo e lo fece passare davanti alle ampie narici della creatura. Retief udì un lieve sibilo di gas.

«Dacci la tua antica saggezza come nei lontani giorni, o Tussore,» sollecitò ancora il vecchio. Spinse il tubo più vicino. «Il Sacro Effluvio è quasi esaurito,» brontolò. «Scommetto che un buon numero di questi delinquenti sacrileghi l'hanno usato sottobanco!...»

Improvvisamente, una delle orecchie appuntite della statua vibrò. Le sue larghe narici fremettero. Le palpebre sbatterono. Mentre Retief guardava affascinato, la bocca si aprì.

«Glop,» disse la possente figura, e tacque.

«Maledizione, proprio in un momento simile doveva finire la bombola,» imprecò qualcuno accanto a Retief.

«Come lo fa funzionare?», chiese sommessamente Retief, mentre il Custode dei Sacri Fumi faceva ondeggiare il tubo, sempre più frenetico, invocando inutilmente il Dio immobile.

«Non facciamo funzionare un bel niente, intruso!», replicò, indignato, il sulinoriano. «Una buona sbuffata di gas sacro, ed il loro metabolismo si rimette in marcia abbastanza velocemente da farli parlare: è tutto.»

All'improvviso, Tussore si mosse di nuovo: «Il diavolo si porti quei mollaccioni delle mie Guardie Nere!», tuonò una voce profonda dal suo petto. «Dove sono i miei gambali? E il lucido per gli zoccoli? Dov'è la mia maledetta mazza? All'inferno, cavalieri dalle dita di merda...»

«Grande Tussore, svegliati dai tuoi sogni!» Il vecchio che manovrava il tubo raddoppiò gli sforzi. «Ascoltami! In questo momento c'è fra noi uno straniero che viola l'onorato riposo dei Signori di Sulinore con la sua presenza...»

«Oh... sei tu, Therion?», biascicò Tussore. Ora i suoi occhi erano aperti, anche se nebbiosi ed opachi. «Hai un aspetto orribile. È passato parecchio tempo, immagino. Non è lo straniero che disturba il mio riposo... sei tu, col tuo infernale blaterare!» Allungò la mano, agguantò il tubo dalle mani del vecchio, se lo schiacciò contro il naso e ne aspirò una profonda boccata.

«Ahhhh! Proprio quello che il veterinario mi ha ordinato!»

«Purtuttavia, Grande Tussore!...» Il sulinoriano snocciolò il dettagliato racconto delle circostanze che avevano portato alla presenza di Retief in quel luogo. A metà racconto, le palpebre di Tussore si abbassarono, e il tubo gli cadde dalle mani. Cominciò a russare.

«...così, il problema, Grande Saggio, è costituito da come amministrare i rituali prescritti senza soffrire l'indecorosità di essere falciati come luppolo maturo dal condannato,» concluse il vecchio. «Grande Tussore? Potente Saggio?» Agitò freneticamente il tubo, ma questa volta tutti gli sforzi furono inutili. La figura restò immobile come una sfinge.

«Ecco come se ne va la saggezza dei secoli,» commentò Retief. «È stato un buon tentativo, Therion, ma sembra che l'oracolo se ne stropicci. Suggerisco che adesso ci si dia da fare, e...»

«Fate stare zitto costui, e subito!», strillò un piccolo sulinoriano, lo stesso, ritenne Retief, che aveva parlato prima. «Basta tirare i fili ad un Dio di legno! Tagliate la testa a questo terrestre, sì! E, subito dopo, i destini procederanno secondo i tempi previsti!»

«Silenzio, zotico impenitente!» Therion si girò verso colui che aveva parlato. «I tuoi cacofonici squittii offendono la maestà di Sulinore! Dimmi il tuo nome, per esser sottoposto a giusto castigo più tardi!»

Il piccolo sulinariano indietreggiò. Sembrò confuso, come se si fosse improvvisamente accorto di aver commesso una gaffe. Retief lo sbirciò attentamente:

«Guarda guarda, se non è il mio vecchio amico Coriale!», esclamò. «Dovresti essere un esperto, tu, sulla morte. Mi pare di averti già visto tirare le cuoia due volte, questa sera.»

L'alieno col volto di Coriale si girò di scatto, precipitandosi attraverso la folla.

«Prendetelo!», gridò Therion. La preda si abbassò, scansò decine di braccia, si tuffò in un varco tra le file che si erano improvvisamente strette intorno a lui e, vistasi tagliata la fuga, scartò di lato verso il folto dei cespugli. La caccia continuò nel sottobosco, Retief si sedette su un conveniente piedestallo e si accese una bacchetta di narcotico.

Passarono cinque minuti prima che i cacciatori ed il cacciato ricomparissero: il cacciato sfrecciava ancora in testa al gruppo, e con un balzo invidiabile si tuffò dentro al santuario.

«La sua empietà varca ogni limite!», sbuffò Therion avvicinandosi a Retief. «Ora, quella folle creatura ha cercato rifugio proprio nella cripta di Bowdune!»

«Che sia trascinato fuori ed ucciso!», gracchiò qualcuno.

«Fermi!», pigolò Therion, mentre la folla inferocita si ammucchiava intorno al santuario. «Non disonoriamo l'eroe azzuffandoci ai suoi piedi. Venite! Ritiriamoci e lasciamo che quel febbrile maniaco ritorni alla ragione fra le ombre di quella grandezza che fu della sua razza!»

Retief tirò fuori la torcia e puntò il raggio tra le colonne, dov'era rientrato il fuggitivo. Tra i grandi stivali dalla punta d'acciaio di Bowdune, s'intravedevano un paio di piedi più piccoli. Retief puntò la luce più in alto.

«Sbagliato,» disse Retief. «Non della *sua* razza. Non è un sulinoriano: guarda.» La luce rivelò una nuvola di fumo marrone che s'innalzava spiraleggiando intorno ai rigidi lineamenti dell'eroe dormiente. «In questa assemblea si è infiltrato un alieno mascherato... un alieno che esala un gas marrone quand'è eccitato.»

«Che cosa? Gas marrone?...» La voce di Therion fu interrotta dal grido di stupore di un sulinoriano che spiava l'interno del tempio, seguito un attimo più tardi da uno sbuffare simile a quello di un toro pungolato.

«Si muove! Bozdune si sta svegliando!»

Improvvisamente, i Sulinoriani cominciarono a correre in tutte le direzioni, e Retief agguantò Therion per un braccio, mentre il vecchio si girava per unirsi alla fuga generale.

«Lasciami andare, disgraziato!», stridette il vecchio, mentre un boato si alzava dal santuario. «La morte, io l'affronto con un sorriso d'orgoglio... ma c'è qualcosa di altamente disdicevole nell'esser fatto a pezzi, gambe e braccia, da un antenato!»

«È questo il tipo d'individuo di cui avete fatto un eroe?», domandò Retief, mentre un terrificante fracasso usciva dalla cripta, seguito dal corpo di Coriale che rimbalzò fino ai piedi di Retief e giacque lì, muovendosi debolmente.

«Sfortunatamente, Bozdune perse la ragione a causa dei tre mesi passati sotto la tortura del solletico, per mano dell'infame Kree,» gli spiegò rapidamente Therion. «Tende a infuriarsi quando lo si sveglia di colpo, e la prudenza richiede, di conseguenza, che io mi sposti rapidamente!» Guizzò

fuori dalla stretta e balzò via con un'agilità impensabile in un uomo della sua età.

Retief si voltò, mentre dal santuario proveniva il rombo di una frana. Una possente figura era comparsa fra le colonne, immobile, con le mani appoggiate ai pilastri. Muscoli enormi guizzavano sul suo collo; i bicipiti si gonfiarono, i pettorali si tesero nello sforzo, e le colonne barcollarono e crollarono facendo cader giù un'intera sezione dell'architrave. Bozdune ruggì quando la lastra di marmo gli rimbalzò sulla schiena, e fece un passo avanti mentre le pietre gli crollavano sulle spalle. Alto quasi due metri e mezzo, massiccio come un bufalo, si inalberò ruggendo alla luce lunare. Il suo sguardo selvaggio cadde su Retief.

«Kree!», latrò. «Ora ti ho in pugno!» E si precipitò sul solitario terrestre.

6.

Retief restò immobile mentre Bozdune gli rovinava addosso.

«Mi hai scambiato con qualcun altro, Bowdune!», gridò. «Sono soltanto un terrestre in cerca di aiuto per salvare il tuo pianeta...» Balzò di lato.

Con un ruggito, l'antico guerriero passò come un tuono sul punto dove Retief si era trovato fino ad un istante prima. Scavò un ampio sentiero nel sottobosco, dove il suo slancio l'aveva portato, si girò, e si precipitò un'altra volta verso la sua guizzante preda.

«...e in relazione a questo, vorrei chiederti un piccolo favore,» continuò Retief. «Un gruppo di opportunisti, chiamati Groaci, hanno in animo di massacrare tutti i diplomatici stranieri in città...»

«Arrrrghhhh!», ruggì Bozdune, e gli fu addosso roteando le braccia con forza sufficiente a far saltar via la testa ad un cavallo. Retief fece un altro balzo per evitare quei colpi selvaggi, schivò ancora, piantò i piedi a terra e piazzò un violento sinistro nello stomaco del gigante. Fu come aver dato un pugno ad una diga. Saltò ancora di lato, mentre Bozdune grugniva cercando vanamente di afferrarlo, finendo con l'appiopparsi da solo un tremendo colpo al diaframma che lo fece vacillare.

«... Ora, i Groaci hanno sbarrato tutte le strade,» proseguì Retief e, poiché è urgentissimo che io informi l'Ambasciata di tutto questo, vorrei chiederti di darmi una mano.»

Fece un passo indietro, mentre Bozdune sguainava la sua spada lunga un metro e ottanta, facendola roteare sopra la testa. Retief gettò via il fulminatore e strappò una lancia grossa come un polso dalla stretta di un guerriero

cornuto che si ergeva immobile lì accanto, Bozdune fece un balzo, e calò lo spadone lungo un arco sibilante che tagliò l'aria un paio di centimetri alla destra di Retief, mentre questi saltava lontano.

«Ora, se soltanto tu dicessi una parola ai tuoi discendenti, penso che acconsentirebbero a darmi una mano.» Retief spinse con forza la lancia contro il pettorale di Bozdune. «Che ne dici?»

Bozdune lasciò cadere la spada, agguantò con entrambe le mani la lancia, dandole un poderoso strattone e, mentre Retief mollava la presa, barcollò all'indietro, inciampò su un frammento di roccia fracassata e piombò a terra. Retief udì un sonoro clunk! mentre la testa di Bozdune andava a sbattere sui gradini di marmo del suo antico mausoleo. Retief si precipitò in avanti e usò le stesse cinghie dei finimenti del guerriero per legargli i polsi e le caviglie. In quel momento, i cespugli si scostarono e comparve il volto del vecchio Therion.

«Come spira il vento?», ciangottò, fissando il gigante supino. «Che cosa: Bozdune il Bestiale, abbattuto da un semplice vagabondo?»

«Temo di non potermene attribuire la gloria,» dichiarò Retief. «Ha finito il gas.» Lanciò un'occhiata verso il punto dov'era giaciuto il corpo esanime del falso Coriale. «Ma se ritrovo quella spia, penso di potervi rimediare.»

«Eccolo qui, l'ignobile codardo!», gridò un sulinoriano, tirando lo sfortunato impostore fuori da un cespuglio di ginestre. Retief afferrò per il bavero il falso Coriale e lo trascinò di peso accanto a Bozdune.

«Alita un po' del tuo fiato su questo simpatico signore, Piccolino,» gl'intimò.

Obbediente, l'alieno sbuffò una nuvoletta di gas marrone.

«Ancora.»

Il prigioniero soffiò ed ansimò, esalando il vapore sul volto ronfante del guerriero caduto. Bastò un attimo: Bozdune sussultò, contorse i lineamenti ed aprì gli occhi.

«Sei ancora qui, eh?», bofonchiò rivolto a Retief. «Pensavo di averti sognato». Aspirò rumorosamente col naso.

«Vacca miseria! La prima aria buona che abbia respirato negli ultimi duecent'anni. Ancora!, ruggì, nel medesimo istante in cui Retief allontanava da lui il pseudo-Coriale.

«No, a meno che tu non acconsenta ad aiutarmi,» controbatté Retief. «Nel quel caso, ti prometto tutta l'Essenza Celestiale che vorrai.»

«Stai scherzando? Lascia soltanto che metta le mani su quei Gruckle, o come diavolo si chiamano, che pensano di potersi spartire la mia città nata-

le, e li maciullerò fino a farne colla da libri!»

«Affare fatto, allora?» Retief si voltò verso Therion: «Che ne dici? Ci state, oppure no?»

«Se Bozdune approva l'impresa, chi siamo noi per esitare?», dichiarò il vecchio, rivolto alla fresca aria notturna. «Ridestatevi, fedeli figli di Sulinore! Che almeno per una notte le antiche glorie rivivano!»

Retief concesse a Bozdune un'altra spruzzata di gas, e poi passò il prigioniero a Therion:

«Non strizzarlo troppo,» avvertì. «Dobbiamo farlo durare il più a lungo possibile. Se vogliamo che questa stramberia abbia successo, dobbiamo riunire intorno a noi il maggior numero possibile di antiche glorie!»

7.

All'ombra di un arco, a mezzo isolato di distanza dai cancelli scolpiti dell'Ambasciata terrestre, Retief, seduto a cavalcioni sui fianchi possenti del centauro Tussore, osservava un distaccamento di cinquanta Groaci che vi stavano passando davanti, salterellando e scrutando attentamente con i loro occhi peduncolati la strada, i fulminatori ad armacollo pronti all'uso.

Alle loro spalle, il passo cadenzato di altri stivali groaci si avvicinava inesorabilmente.

«Tenetevi pronti,» bisbigliò Retief. «Dieci secondi, e poi...»

Alle loro spalle si udì un coro di deboli urla, un rapido scalpiccio, il *bzzz-uàpp!* dei fucili ad energia che sparavano; poi comparvero un paio di soldati groaci che correvano come fulmini davanti ad una figura dall'antica armatura.

Lanciato alla massima velocità, l'inseguitore li sopravanzò, li agguantò per il collo e li scaraventò da parte. Dietro a lui, una folla di Sulinoriani, le toghe tirate su a mezza gamba, brandivano i pugnali cerimoniali mentre seguivano il loro capo nella sua folle corsa. Un attimo più tardi, il gigante piombò sulla pattuglia, colpendo a destra e a manca con una mazza ferrata, prima ancora che fosse sparato un solo colpo.

«Andiamo!» Retief spronò con i talloni i fianchi di Tussore, e il possente centauro balzò in avanti. In un attimo, furono in mezzo alla mischia. Retief roteava un randello lungo un metro, mentre Tussore s'impennava colpendo il nemico con zoccoli duri come l'acciaio.

«Via!», gridò Retief, rivolto alla sua cavalcatura. «Ci occuperemo più tardi delle azioni di rastrellamento, quando avremo risolto il problema

principale!»

«Aiii! Che adorabile suono viscido producono questi Grucker sotto i miei zoccoli!», ululò l'antico guerriero, mentre si voltava, lanciandosi alla carica verso il cancello. A mezzo isolato di distanza, Retief intravide per un attimo Bozdune che scagliava da parte i soldati groaci come se fossero manichini di paglia.

L'imboccatura di ogni strada o vicolo continuava ad eruttare Sulinoriani. Un solitario Groaci che si trovava nel corpo di guardia alzò il fulminatore, mancando la testa di Retief per pochi centimetri; poi il randello lo abbatté, mentre Tussore varcava il cancello e si lanciava al galoppo nel parco, verso l'ingresso principale dell'Ambasciata. Uno sbigottito marine, di sentinella, lanciò un urlo e cercò di raggiungere la leva che avrebbe fatto scattare un sistema di sbarre contro il quale gli invasori sarebbero andati a sbattere ma, con una sventola, Tussore lo mandò lungo disteso al suolo. Quando fu dentro, Retief balzò a terra e cominciò a salire l'ampia scalinata a cinque gradini alla volta.

Improvvisamente, il Consigliere Clutchplate comparve sul pianerottolo.

«Retief» Il suo sguardo abbracciò il massiccio corpo di Tussore, scalpitante e grondante sudore, con l'elmo e la spada alla cintura, e la variopinta orda di Sulinoriani che gli sciamavano dietro.

«Buon Dio! Tradimento! Inganno! Allucinazioni!» Si girò per precipitarsi dentro, ma Retief lo afferrò, costringendolo a voltarsi.

«Il banchetto è già cominciato?», chiese.

«S... sta cominciando adesso,» balbettò il Consigliere. «Solo... non mi piace la zuppa di pesce allo iodio dei Groaci, e così sono uscito a prendere una boccata d'aria...» Barcollò all'indietro, mentre Retief si tuffava in avanti, a testa bassa.

Davanti alla doppia porta della sala del banchetto, un marine nella sua uniforme azzurra, l'elmetto lucido e la 45 cromata da cerimonia, si mosse dalla sua rigida posizione sull'attenti quel tanto che bastava a roteare gli occhi mentre i nuovi venuti gli piombavano addosso. Accennò a portare la mano alla fondina, ma Retief gli appioppò un colpo di karatè sul polso. «Spiacente, figliolo,» esclamò, e con un calcio spalancò i battenti. Da ogni lato di un'immensa tavola a U, organi oculari d'ogni tipo e dimensione si strabuzzarono davanti allo spettacolo che si presentò loro.

Retief indicò gli impassibili servitori sulinoriani, spaziati tutto intorno alla sala, dietro ad ogni commensale:

«Prendeteli!», ordinò, e si lanciò su quello più vicino, mentre la truppa

da lui guidata lo sorpassava come una valanga per eseguire le istruzioni.

8.

«È uscito di senno, Retief?» Il Consigliere Clutchplate fissava pallido e tremante, dalla porta scardinata, la carneficina dei servitori. «Che cosa significa questa sua irruzione a capo di una banda di malfattori nell'inviolabile territorio dell'Ambasciata? Protesto, anche a rischio della mia vita, contro le atrocità alle quali sta sottoponendo questi disgraziati individui, che godevano della protezione della CDT!»

«Sopravviveranno... alcuni di loro,» replicò Retief. Afferrò dalla tavola un trinciapolli, si curvò su uno dei camerieri caduti, e con un gesto deciso lo squartò dal mento all'ombelico, Clutchplate emise un guaito soffocato; l'Ambasciatore Shindlesweet si sbiancò in volto e cadde svenuto sotto la tavola, mentre Retief allungava la mano ed estraeva dall'interno di quel corpo di pseudo-carne una creatura molliccia, alta non più di mezzo metro, che somigliava ad una aragosta sgusciata.

«Nono sono Sulinoriani, ma Blug.» Allungò di nuovo la mano e tirò fuori una piccola bombola a pressione: «Questa è la loro riserva d'aria: azoto liquido.»

«Blug?» Clutchplate fissò a bocca aperta la creatura priva di sensi, dai cui orifizi respiratori stava uscendo un'esalazione marrone. «Ma che cosa... come?... Senta, Retief anche se questi sono, ah, Blug, che guaio avrebbero potuto combinare, così disarmati, da giustificare il suo oltraggioso comportamento?»

«I Blug sono divoratori di rocce,» gli spiegò Retief. «E sono in grado di controllare il loro metabolismo. Normalmente producono gas innocui, ma nei momenti di tensione esalano triossido di azoto. Non solo, quando la necessità lo richiede, producono tutta una serie di ossidi di azoto, uno più tossico dell'altro. Qui in questa stanza chiusa sarebbe bastata, ad un segnale, una buona sbuffata giù per il collo di ogni ospite e, tombola!, un bel repulisti!»

«Ma perché?», chiese Clutchplate, con voce lamentosa.

«Sono convinto che l'Ambasciatore Shith ci dirà senz'altro come mai questi tizi siano finiti qui, al posto degli autentici camerieri di Coriale,» suggerì Retief.

Shith, che era stato abbrancato da Tussore e penzolava ancora dalle sue mani, produsse un belato discorde: «Se la goda fin che può, signor Retief,»

sibilò. «Sì, è tutto vero! Ammiro il suo intuito! Ma, mentre lei perdeva il suo tempo ad impedire questa finta manovra - finta sì, finta! - le navi da guerra blug, che voi, Terrestri avete ingenuamente lasciato filtrare oltre il blocco, hanno scaricato cinquantamila soldati scelti, la crema della Marina dei Blug! Già adesso, questi piccoli ma robusti combattenti stanno occupando la città, soffiando il loro alito mortale su ogni creatura vivente che attraversi loro la strada! Domattina, nessun sulinoriano sarà più in vita, a disputare la rivendicazione di proprietà dei Groaci su questo pianeta...»

«Shith, è impazzito?» Shindlesweet aveva recuperato bastanti energie per farsi avanti, barcollando. «Quando si saprà questo, lei sarà trascinato davanti ad un tribunale galattico e trattato in modo tale che il nome di Groac prenderà il posto di quello di Huster!

«Hitler,» lo corresse Shith. «Mi permetta di contraddirla, caro George. Fuori di qui, non si saprà una sola parola di quest'impresa. I miei poliziotti si sono subito premurati d'impadronirsi di ogni sistema di comunicazioni, qui sul pianeta, che fosse in grado di mettersi in contatto con le forze navali del CDT. Fra pochi istanti i miei ragazzi arriveranno qui e porranno fine alle sue illusioni di successo. Non tema, tuttavia: le prometto una morte rapida e indolore...» S'interruppe, e puntò i suoi cinque occhi su Retief: «Perché scuote la testa, signore? Il mio piano è perfetto. La mia invasione è un fatto compiuto.»

«È vero, ma ha scordato un piccolo particolare,» disse Retief.

«Non ho dimenticato un bel niente!», sibilò Shith. «Ascolti! In questo momento le mie forze di occupazione si stanno avvicinando alla porta!»

Si udì un fracasso di piedi nel corridoio esterno. Poi la possente figura bronzea di Bozdune il Bestiale comparve sulla soglia. Sradicò dai cardini i due battenti frantumati e li scaraventò via.

«Magnifico, Retief!», tuonò. «Non so come tu ci sia riuscito, ma tutta la zona è piena zeppa di questi adorabili piccoletti che tu chiami Blug. I ragazzi li stanno catturando per farne animaletti da salotto. Ne ho qui uno in una tasca, e mi rifornisce di gas come una ciminiera!» Il pachidermico guerriero sgranò gli occhi davanti alla tavola imbandita: «Caspita!», esclamò, con voce da fagotto. «Sono più di ottocento anni che non mi pappo più un pasto completo!»

«Allora, tutto questo vuol dire che la mia invasione è fallita?», si lamentò Shith. «La mia invasione così meticolosamente studiata, guastata all'undicesima ora da una banale svista?»

«Oh, la sua invasione è stata un grande successo,» lo consolò Retief.

«Ma questa volta, sono stati gli invasi a vincere!»

9.

«Elevo le mie proteste più energiche davanti a questa flagrante interferenza negli affari interni di un mondo sovrano. George,» bisbigliò l'Ambasciatore Shith, in tono esulcerato, mentre si trovava sul palco d'onore insieme ad un gruppo di nativi e di diplomatici stranieri, in attesa della grande parata dei Sulinoriani che celebrava l'invasione. «Chiedo l'immediata restituzione delle navi dei Blug sequestrate, il rimpatrio di tutti i Blug e...»

«Risparmiami le tue geremiadi, mio caro Shith.» L'Ambasciatore Shindlesweet alzò una mano per zittirlo. «Avremmo un bel daffare, adesso, se cercassimo di sloggiare i Blug. Tu sai benissimo che, quando le loro bombole respiratorie hanno cominciato a scaricarsi, sono fuggiti e si sono scavati la strada fino a mezzo miglio di profondità, in uno strato di minerali ricchi di azoto, ed ora sono occupati a digerire la roccia, a liberare acidi ed altre piacevolezze... e, com'è ovvio, a riprodursi. Penso che tu debba ritenerti fin troppo fortunato di condividere, oggi, gli onori del piano d'immigrazione dei Blug, piuttosto che languire in attesa del processo in una delle celle che il CDT riserva, nelle sue galere, ai delinquenti famosi.»

«Puah!» Il sacco laringeo dell'inviato groaci sussultò d'indignazione. «In questo caso,» continuò, cambiando registro, «non vedo quale ragione impedisca a Groac di partecipare al merito di questo illuminato programma, grazie al quale, senza la più piccola spesa da parte di questi ingrati nativi, la loro atmosfera è stata così rapidamente rinnovata!»

«Suvvia, Shith,» interloquì a bassa voce il capo della missione terrestre, «tu sai che una completa rivelazione dei fatti che hanno portato al presente *rapprochement* potrebbe spingere alcuni meschini critici, in questo Settore, all'errata conclusione che io sia stato in qualche maniera, negligente, e che ciò mi abbia impedito di comunicare l'esatta trascrizione di una dichiarazione piuttosto eccitata che tu hai così provvidenzialmente fatto davanti ai registratori approntati per eternare i discorsi, alla fine del banchetto...» Si portò una mano all'orecchio, mentre in distanza si udivano squilli di trombe: «Signori, penso che stiano per arrivare.»

Lungo l'antica strada stava avanzando un corteo, sul quale sventolavano variopinti stendardi. In prima fila c'erano Tussore e Bozdune, immensi e torvi; ai loro fianchi erano appese bombole di azoto offerte dal CDT, e le loro armature scintillavano ai raggi scarlatti di un sole trionfante. Dietro a

loro, fila dopo fila, marciavano gli altri immortali resuscitati di Sulinore, una colonna che si perdeva in lontananza lungo il viale alberato.

«Il fatto di aver consentito a questi individui d'impadronirsi delle navi dei Blug come bottino di guerra, e di partire per spedizioni di saccheggio, è un'irregolarità che in qualche modo dovrò giustificare nel mio rapporto,» commentò Shindlesweet, bisbigliando dietro la mano a Therion. «Ma, detto fra noi,» aggiunse, «immagino che non mi sarà difficile... finché lei riuscirà a fare in modo che compiano le scorrerie nei territori sotto il mandato dei Groaci.»

«Può contarci, e mi auguro che lei non ostacolerà in nessun modo la sollecita partenza di questi ribaldi da Sulinore,» ribatté con forza il vegliardo, sempre bisbigliando. «Staremo bene soltanto quando ci saremo sbarazzati di questi puzzolenti bruti. Non hanno alcun concetto della dignità che deve accompagnare gli antichi eroi!»

Tussore, visto Retief, uscì dai ranghi e galoppò fino al podio; stringeva un sigaro tra i denti e sbuffava come una ciminiera:

«Beh, noi stiamo per partire,» dichiarò allegramente. «Sono felice di andarmene. Questo posto non è più come prima. Non posso neppure calpestare l'erba senza che salti fuori qualche buffone a minacciarmi con la scopa e a dirmi un fracco d'insolenze. E quel sole rosso che sta tirando le cuoia? Puah! Mi fa venire i brividi!»

Esalò un'enorme nuvola di fumo, e sollevò un sopracciglio, fissando Retief.

«Ehi, perché non cambi idea e non ti unisci a noi, Retief?», domandò. «Ci divertiremo un sacco, là fuori, andando a caccia per tutto l'universo. Perché vuoi metter radici fra queste mummie imbalsamate?»

«Mi state tentando,» replicò Retief. «Forse un giorno ci penserò. Ho idea che sarà facile seguire le vostre tracce!»

«Affare fatto!» Il centauro si voltò, sventolò un ultimo saluto con la mano, e si lanciò in una corsa sfrenata per raggiungere la colonna che continuava a marciare, gli stendardi al vento e le trombe che squillavano, verso lo sgargiante tramonto di Sulinore.

Keith Laumer
LA FORESTA NEL CIELO

1.

Quando Jaime Retief, Secondo Segretario di Ambasciata, discese dall'incrociatore leggero che aveva trasportato la Missione Terrestre sulla distesa d'erba color turchese, appena falciata, che rivestiva il pianeta Zoon, una creatura grande come un coniglio ricoperta d'una soffice peluria angora color indaco, sbucò all'improvviso da dietro un lastrone di granito scarlatto conficcato nel terreno.

Si piazzò, seduta sui fianchi in una strana posizione, davanti ai nuovi venuti, agitando un ricco assortimento di arti come per saggiare l'aria, nel tentativo di scoprire un qualche indizio sulla loro provenienza. Il volto aguzzo del Primo Segretario Magnan si contrasse in una smorfia apprensiva quando un secondo animale peloso, una sorta di pom-pom sferico alto un metro, anch'esso color indaco, arrivò saltellando da dietro la poppa del vascello.

«Pensi che mordano?»

«Ovviamente sono erbivori,» dichiarò in tono deciso il Colonnello Smartfinger, l'Addetto Militare. «Probabilmente, sarebbero degli ottimi animaletti da salotto. Vieni qui, ah, *pussi pussi*.» Fece schioccare le dita e fischiò. Comparvero altri conigli.

«Ah... Colonnello,» L'Esperto di Agricoltura gli toccò la manica. «Se non mi sbaglio... si tratta di esemplari immaturi della forma di vita dominante su questo pianeta!»

«Che cosa?» Il Colonnello drizzò le orecchie. «Questi animali? Impossibile!»

«Sono identici alle fotografie ad alta definizione che hanno scattato i nostri Occhi di Lince... Mio Dio, guardate quanti ce ne sono!»

«Beh, probabilmente questo per loro è un parco giochi. Graziosi piccoli individui...» Smartfinger si azzittì di colpo ed allungò un calcio ad uno dei conigli che aveva spalancato una stupefacente mandibola dandogli un morso alla caviglia.

«È la parte peggiore di queste operazioni lampo.» L'Esperto di Economia guizzò di lato quando una creatura ricoperta di pelliccia, grossa come un terrier, gli sfrecciò accanto, sgranocchiando un luccicante bottone di plastica strappato dal polsino della sua uniforme da mezza-mattina che lo fasciava fino ai fianchi. «Non si sa mai a cosa si va incontro.»

«Oh, Oh!» Magnan diede di gomito a Retief, mentre un tecnico carico di materiale si sforzava di uscire da un portello. «Ecco l'equipaggiamento segreto sul quale l'Ambasciatore è rimasto seduto fin dal momento in cui abbiamo lasciato il Quartier Generale.»

«Ah!» L'Ambasciatore Oldtrick si fece avanti, sfregandosi energicamente le mani piccole e ben curate. Prelevò dal mucchio che gli veniva depositato davanti un oggetto assai simile ad una cintura di salvataggio dei tempi di Mae West.

«Ecco qui, signori, il mio contributo personale ai... ehm... ai negoziati ad alto livello!» Sorrise orgoglioso e infilò le mani attraverso un cappio di plastica intrecciata: «Unità singole di sollevamento aereo, autosufficienti ed autopropulse,» annunciò. «Con queste signori, affronteremo questi elusivi Zooneriani nel loro stesso ambiente.»

«Ma... il rapporto finale diceva che gli Zooneriani erano una specie di dirigibili viventi!», protestò l'Addetto alle Informazioni. «Ne sono stati visti pochissimi che incrociavano ad alta quota... Certamente non ci metteremo ad inseguirli!»

«Era inevitabile, signori.» Oldtrik ebbe un sussulto mentre il tecnico stringeva la cinghia intorno al suo petto sottile. «Presto o tardi, era destino che l'uomo incontrasse un'intelligenza più leggera dell'aria, un incontro per il quale noi del *Corpo Diplomatico Terrestre*, siamo altamente qualificati!»

«Ma, Eccellenza,» s'intromise il Primo Segretario Magnan, «non possiamo fare in modo d'incontrare, ehm, questi cervelli gassosi sulla terraferma...»

«Assurdo, Magnan! Vorrebbe rinunciare a questa splendida occasione di esibire la versatilità del diplomatico di professione? Poiché queste creature abitano fra le nuvole del loro mondo natio, quale più convincente prova di volontà potremmo offrir loro, se non quella d'incontrarli sul loro stesso terreno, per così dire?»

«Naturalmente,» aggiunse il corpulento Esperto Politico, «noi non siamo sicuri che vi sia qualcuno, lassù.» Guardò di sottecchi, inquieto, la massa merlettata di corallo che s'innalzava nel cielo di Zoon, con i suoi svettanti pinnacoli che sfioravano uno strato di cumuli nembi a duemila e più metri d'altezza.

«È qui che batteremo di un punto certi sfaticati,» affermò imperturbabile Oldtrick. «Le fotografie dei ricognitori mostrano chiaramente i particolari di una graziosa città aerea annidata lì in cima. Immaginate lo spettacolo, signori, della nostra Missione che discende fra loro dall'azzurro empireo per dare inizio ad una nuova era di rapporti fra la Terra e Zoon».

«Sì... veramente una straordinaria messinscena, come ci ha fatto notare Sua Eccellenza.» L'Esperto di Economia ebbe una smorfia nervosa. «E se

qualcosa in quell'apparato non dovesse funzionare? Il meccanismo di guida, ad esempio, mi sembra così... così...»

«Questi dispositivi sono stati fabbricati sotto la mia personale supervisione, Chester,» l'interruppe gelido l'Ambasciatore. «Tuttavia,» continuò, «non permetta che questa circostanza le impedisca di farci notare qualunque difetto che le dovesse saltare agli occhi.»

«Una meraviglia d'ingegnosità nel campo degli apparecchi leggeri.» Si affrettò ad esclamare l'Esperto in Economia. «Volevo dire soltanto...»

«Chester intendeva dire soltanto che alcuni di noi dovrebbero aspettare qui, signor Ambasciatore,» si affrettò a intervenire l'Addetto Militare. «Nel caso in cui qualche altro, ah, dispaccio arrivi dal Quartier Generale, o qualcosa di simile. Per quanto io detesti l'idea di non partecipare alla spedizione, mi offro volontario...»

«Per favore, si riallacci la cintura, Colonnello,» replicò Oldrick, le labbra strette in due linee sottili. «Non mi sognerei mai di infliggerle un simile sacrificio.»

«Buon Dio, Retief,» bisbigliò rauco Magnan, da dietro la mano, «credi che questi affari funzioneranno davvero? Lui vuol proprio...» La voce di Magnan si spense, mentre alzava gli occhi verso il cielo sconfinato.

«Lui dice sul serio,» confermò Retief. «Per quanto riguarda l'invenzione di Sua Eccellenza, immagino che con un pianeta a largo diametro e a bassa densità, valore medio 4,8, una gravità di 0,72 alla superficie più una pressione di 1,5 atmosfere ed un gas superleggero all'interno, sia possibile.»

«Lo temevo,» brontolò Magnan. «Non credi che se tutti noi ci unissimo e prendessimo duramente posizione...»

«Senz'altro un risparmio,» annuì giudiziosamente Retief. «Tutto il personale sarà così processato in gruppo alla Corte Marziale.»

«...e ora,» la voce acuta dell'Ambasciatore Oldtrick fece una pausa piena di significato, mentre si calcava in testa il berretto, «signori, se siete pronti, gonfiate i vostri sacchi a gas!»

Si udì un sibilo penetrante, mentre una dozzina di valvole si aprivano in perfetto sincronismo. Palloni di plastica dai vivaci colori si gonfiarono, crepitando, sopra le spalle dei diplomatici terrestri. L'Ambasciatore prese una piccola rincorsa e balzò in alto, sopra le teste del suo seguito, e qui restò sospeso, sostenuto dal pallone, assistito da una batteria di tubi ad aria che lanciavano sbuffi sommessi intorno ai suoi fianchi.

Il Colonnello Smartfinger, un omaccione grande e ossuto, anche lui, per quanto a malincuore, fece il salto, e ricadde all'indietro, mentre i suoi piedi

si agitavano nell'aria alla ricerca di un appoggio; un'improvvisa folata lo ributtò a terra. Magnan, più leggero degli altri, fece un salto degno di elogio, sollevandosi in aria ed andando a penzolare accanto al capo della Missione. Retief aggiustò cautamente il suo indicatore di galleggiamento e balzò in alto, insieme a tutto il resto del personale, nel tentativo di evitare l'ingrata distinzione di essere l'ultimo ad alzarsi in volo.

«Alla capitale, signori!» Oldtrick squadrò gli altri mentre andavano alla deriva in fila irregolare, legati in cordata come alpinisti, a cinque metri da terra. «Sono sicuro che ognuno di voi sta assaporando l'emozione di aprire una nuova strada!»

«Una frase sfortunata!» Magnan rabbrividì, considerando le rocce dentate che sfilavano sotto di loro. Il pianoro erboso sul quale l'incrociatore leggero aveva scodellato i membri della missione si stendeva fino all'orizzonte, interrotto soltanto dalle scogliere di corallo che sporgevano qua e là come castelli solitari nel deserto alla Dalì, e da una lontana macchia di un verde fumoso.

«Ed ora, avanti verso quella che spero di poter chiamare, senza essere accusato di umorismo fuor di luogo, una nuova vetta della diplomazia!», gridò Oldtrick. Ruotò in avanti il controllo dei suoi tubi propulsori e s'innalzò nel cielo, seguito a ruota dai membri del suo seguito.

2.

A centocinquanta metri di altezza, Magnan si accostò a Retief e gli afferrò un braccio:»

«L'incrociatore decolla!» Puntò la mano verso la sagoma sottile della piccola astronave del Corpo che si stava sollevando dalla pianura sottostante. «Ci abbandona!»

«Una testimonianza della fiducia dell'Ambasciatore, il quale pensa che gli Zooneriani ci garantiranno una cordiale ospitalità,» dichiarò Retief.

«Francamente non riesco a capire la bramosia di quelli del Settore di accreditare una missione in questa desolazione.» Magnan alzò la voce per vincere il sibilo del vento e lo sbuffo dei propulsori. «Retief, tu sembri avere un'abilità speciale nel raccogliere frammenti d'informazioni: nessuna idea di che cosa si nasconde dietro a tutto questo?»

«Secondo una fonte degna di fiducia, i Groaci avrebbero puntato gli occhi, tutti e cinque, su Zoon, com'è ovvio ma, se i Groaci sono interessati, il Corpo ha il dovere di batterli sul tempo.»

«Ah!» Magnan assunse un'aria saputa, «Devono aver fiutato qualcosa. A proposito,» gli si fece ancora più vicino, «chi gliel'ha detto? L'Ambasciatore? Il Sottosegretario?»

«Meglio ancora, il barista allo snack bar del Settore.»

«Beh, oserei dire che i nostri amici a cinque occhi avranno una brutta sorpresa, quando arriveranno e ci troveranno in eccellenti rapporti con i nativi. Per quanto la tecnica dell'Ambasciatore Oldtrick possa apparire poco ortodossa, devo per forza ammettere che questo sembra essere l'unico modo di entrare in contatto con gli Zooneriani.» Magnan allungò il collo verso l'alto per ammirare una fantastica formazione rocciosa, ricca di protuberanze, che stavano scavalcando in quel momento. «Strano che nessuno di loro ci sia venuto incontro a darci il benvenuto.»

Retief seguì il suo sguardo. «Mancano ancora milleottocento metri da percorrere,» disse. «Immagino che in cima troveremo un adeguato comitato di ricevimento.»

Mezz'ora più tardi, con l'Ambasciatore Oldtrick in testa, il gruppo sorvolò l'ultimo bastione di roccia e si trovò a contemplare, sotto i suoi piedi, un incredibile paesaggio rosso-corallo e violetto, un intreccio di pinnacoli, ponti, gallerie, grate, torrette, cunicoli e viali di grande complessità, e delicati come zucchero filato.

«Ora, attenzione, signori!» Oldtrick manovrò i controlli dei suoi propulsori e discese, con grazia, sopra un arco sottile che s'incurvava su una fenditura colma d'una tenebra luminescente provocata dalla luce che filtrava attraverso il corallo translucido. Gli altri membri del seguito atterrarono intorno a lui, contemplando con stupore i minareti che s'innalzavano in ogni direzione.

L'Ambasciatore girò una manopola per sgonfiare i sacchi a gas, depositò al suolo l'apparecchio volante, ed aggrottò le sopracciglia, contemplando quel silenzioso paesaggio.

«Mi chiedo... dove si sono cacciati gli abitanti?» Alzò un dito e sei volonterosi subordinati si precipitarono verso di lui. «Sembra che i nativi siano un po' timidi,» dichiarò Oldtrick. «Ficcate un po' il naso in giro, comportatevi amichevolmente, ed evitate di metter piede in zone tabù, templi, ad esempio, o pubblici vespasiani.»

Dopo aver ammucchiato insieme i sacchi sgonfi sull'arco dove avevano toccato terra, i membri della Missione si sparpagliarono in giro, scrutando dentro le caverne ed arrampicandosi per guardare dall'alto le viuzze che

serpeggiavano fra i silenziosi palazzi di corallo. Retief seguì uno stretto sentiero in cima ad un crinale che s'incurvava verso l'alto, fino a un punto dove il panorama sarebbe stato ancora migliore. Magnan lo tallonava dappresso, asciugandosi il volto con un fazzoletto di carta impregnato di profumo.

«Sembra proprio che non ci sia nessuno a casa,» esclamò, ansante, affiancando Retief sulla vetta, e cominciando a scrutare il paesaggio sottostante. «Un po' sconcertante, devo dire. Mi chiedo... quale sistemazione avranno previsto, per ospitarci e nutrirci?»

«Altra cosa strana,» fece Retief. «Non ci sono bottiglie di birra vuote, né scatolette, né vecchi giornali o scorze di frutta. Insomma, nessun indizio che la zona sia abitata.»

«Sembra che siamo stati snobbati,» dichiarò l'Esperto Economico. «Che faccia tosta! E, per di più, da parte di una banda di animali intoccabili!»

«La mia opinione è che la città sia stata evacuata,» esclamò l'Esperto Politico. La sua voce risuonò intensa ed incisiva, adatta, appunto, all'analisi di una situazione complessa. «Tanto vale che ce ne andiamo.»

«Assurdo!», esclamò Oldtrick all'improvviso. «Credete forse che io accetti di tornarmene al piccolo trotto fino al Quartier Generale di Settore, annunciando che non sono riuscito a trovare il governo presso il quale sono accreditato?»

«Giusto cielo!» Magnan ammiccò in direzione di una grande nuvola scura che si stava avvicinando in un silenzio sinistro, sotto una fitta cortina di nuvole a quota assai maggiore. «Mi è sembrato di percepire qualcosa d'incombente... Oh, signor Ambasciatore!», gridò, e cominciò a retrocedere.

Un altro grido echeggiò in quell'istante, richiamando l'attenzione di tutti su una caverna lì vicino. L'Esperto Militare ne emerse stringendo in mano quello che sembrava un piccolo pezzo di corda incatramata, combusto ad un'estremità.

«Segni di vita, Eccellenza!», annunciò. «È il mozzicone di un bastoncino di droga!» Lo annusò. «Fumato di recente.»

«Bastoncini di droga? Assurdo!» Oldtrick toccò il frammento col suo tozzo indice. «Sono convinto che gli Zooneriani sono troppo incorporei per darsi a questi vizi!»

«Signor Ambasciatore,» s'intromise Magnan, «suggerisco che tutti noi si scelga una caverna capace e asciutta, strisciandovi dentro per evitare la tempesta...»

«Caverna? Strisciare? Tempesta? Che tempesta?» Oldtrick si voltò verso

il Primo Segretario, fulminandolo con lo sguardo, «Sono qui per allacciare rapporti diplomatici con una razza da poco scoperta, non per metter su casa!»

«*Quella* tempesta,» replicò rigido Magnan, puntando il dito verso la gigantesca nube che stava calando su di loro. A quella velocità, entro pochi istanti li avrebbe avvolti in una nebbia impenetrabile.

«Eh? Oh...» Oldtrick fissò la tempesta, «Sì, bene, stavo giusto per suggerire che si cerchi rifugio...»

«E per quanto riguarda il bastoncino di droga?» Domandò il Colonnello, cercando di riconquistare il suo pubblico. «Quando Magnan ci ha interrotti con la sua nuvola, non avevamo ancora finito di esaminarlo.»

«La mia nuvola è considerevolmente più urgente del suo bastoncino, Colonnello,» dichiarò Magnan, inalberandosi. «Soprattutto perché, come Sua Eccellenza ci ha fatto notare, la sua piccola scoperta non può affatto essere di proprietà degli Zooneriani.»

«Ah, bene! E se non è proprietà degli Zooneriani, allora di chi è?» Il Colonnello fissò sospettoso il mozzicone e lo passò agli altri: Retief gli dette un'occhiata, poi l'annusò.

«Credo che finirete per scoprire che si trattava di un prodotto groaci, Colonnello,» dichiarò infine.

«Che cosa?» Oldtrick si batté una mano sulla fronte. «Impossibile! Ebbene, io stesso non saprei... cioè, non posso... voglio dire, maledizione, l'esatta posizione della città è un Segreto Assoluto!»

«Ahem!» Magnan fissò compiaciuto la sua nuvola, che ora aveva assunto la forma di una nave di battaglia ed era lontana soltanto una trentina di metri. «Mi chiedo se non valga la pena di affrettarci, prima di trovarci completamente inzuppati!»

«Buon Dio!» L'Esperto Politico fissò la grande massa nera che stava cancellando il sole nebbioso, inghiottendo ogni cosa come durante un'eclisse. In quell'oscurità repentina, il vento all'improvviso diventò gelido. Ora la nuvola sfiorava l'orlo estremo della scogliera; mentre guardavano, si abbassò, sfiorando una protuberanza rocciosa con un secco *squick*!: la roccia precipitò frantumata in una dozzina di frammenti. Magnan dette un balzo, e sbatté le palpebre con forza:

«Avete visto?... Avete visto?...»

Abbassandosi ulteriormente, la nuvola veleggiò fra due alti minareti, strisciò contro una torre più bassa, coronata da una serie di aculei. Si udì un suono lacerante, uno scricchiolio di pietra, poi un secco *pof!*, il sibilo

inconfondibile di una fuga di gas. L'odore della tela gommata arrivò fino ai diplomatici, trasportato dalla vivace brezza.

«Per gli Dèi!», urlò l'Addetto Militare. «Non è una nuvola, è un cavallo di Troia! Un dirigibile camuffato! Un trucco...»

S'interruppe e si voltò, dandosi ad una corsa pazza, mentre il pallone, grande un paio d'ettari, roteava, piombando su di loro, inclinandosi ad angolo acuto, rimbombando, tra scricchiolii e raschiamenti, e mandando in briciole ponti e pinnacoli: infine si adagiò al suolo, nascondendo il paesaggio come una tenda da circo afflosciata.

Una piccola, agile creatura avvolta in un mantello nero che la cingeva fino ai fianchi, comparve sul bordo, avanzando attraverso le pieghe sgonfie della falsa nuvola; impugnava un formidabile fulminatore. Altri individui seguirono il primo, balzando giù e disponendosi strategicamente intorno ai Terrestri, sulle piccole alture circostanti.

«Truppe d'assalto groaci!», urlò l'Addetto Militare. «Fuggite, se volete salvarvi!»

Si tuffò verso un canyon tenebroso alla ricerca di un nascondiglio. La scarica di un fucile groaci sollevò una nuvola di frammenti di corallo intorno a lui. Retief, al riparo di un bastione di roccia, vide una dozzina di Terrestri in corsa che si arrestavano di colpo a quella detonazione ed alzavano le mani, mentre gli assalitori sciamavano tutti intorno a loro, fischiando in lingua groaci.

Tre uomini tentarono una nuova fuga, ma furono riagguantati in una dozzina di metri e nuovamente sospinti in mezzo agli altri con la punta dei fucili. Un attimo più tardi si udì un secco *uf*!, ed un'esplosione di bestemmie militaresche annunciò che il Colonnello Smartfinger si era arreso. Retief girò intorno ad un pinnacolo roccioso, e vide l'Ambasciatore Oldtrick stanato dal suo nascondiglio dietro un'escrescenza a forma di cactus.

«Ma guarda, chi avrebbe mai pensato d'*incontrarla* qui, Hubert?» Un groaci di magra corporatura e splendidamente vestito si fece avanti con passo tranquillo, aspirando il fumo di un bastoncino di droga che stringeva tra due pinze argentate. «Mi rincresce doverla sottoporre all'indegnità di farla legare come un pollo *gerp* nella stagione della caccia, ma è il minimo che ci si possa aspettare, quando si commette una violazione aggravata, no?»

«Violazione? Sono qui in buona fede, come inviato della Terra su Zoon!», barbugliò Oldtrick. «Senta, Ambasciatore Shish, questo è un oltraggio! Chiedo... le chiedo di ordinare a questi banditi di rilasciare immedia-

tamente me e il mio seguito...»

«Maresciallo da Campo Shish, se non le dispiace, Hubert,» sibilò Shish. «Questo è un corpo di polizia legalmente costituito. Se mi darà fastidio, potrei anche decidere di applicare in pieno i rigori della legge che avete ignorato con tanta leggerezza!»

«Quale legge? I suoi maledetti furfanti hanno aggredito dei pacifici diplomatici mentre stavano pacificamente compiendo il proprio dovere!»

«La Legge Interplanetaria, mio caro signore,» sibilò Shish. «E precisamente i paragrafi che trattano delle concessioni territoriali sui pianeti disabitati.»

«Ma Zoon è abitato dagli Zooneriani!»

«Lei dice? Un'esauriente ricerca su tutta la superficie planetaria da parte del nostro Servizio Esplorazioni non ha rivelato la minima traccia di abitanti intelligenti.»

«Superficie? Ma gli Zooneriani non occupano la superficie...»

«Esattamente. Perciò noi ne abbiamo assunto la proprietà. Ora, a proposito delle riparazioni e dei danni, onde addivenire al vostro rilascio, credo che un milione di crediti potranno bastare... pagati direttamente a me, ovviamente come Governatore Militare Planetario *pro tem*...»

«Un milione?» Oldtrick deglutì con uno sforzo. «Ma... ma... insomma?» Fissò Shish, disperato: «Che cosa cerca? Questo non è il tipo di territorio asciutto e sabbioso che i Groaci prediligono... e il pianeta non ha nessun valore economico o strategico...»

«Hmmm,» Shish buttò via il bastoncino di droga. «Non corro nessun rischio a dirlo, immagino. Intendiamo fare un abbondante raccolto.»

«Ma non c'è niente che cresca qui, a parte l'erba azzurra e le rocce coralline!»

«Sbagliato un'altra volta, Hubert. Questo è il raccolto che c'interessa...» Sfiorò l'orlo del suo peloso copricapo color indaco: «Una lussuosa pelliccia, leggera, piena di colore, non allergica...» Abbassò la voce e lanciò uno sguardo maligno con tre occhi, «...e, a quanto pare, ha favolosi effetti afrodisiaci. Ce ne sono per milioni di crediti, che saltellano sulla prateria, là sotto, pronti ad essere raccolte!»

«Ma certamente lei sta scherzando, signore! Quelli sono...»

Vi fu un'improvvisa agitazione, mentre uno dei Terrestri si liberava, precipitandosi verso una caverna. I poliziotti groaci l'inseguirono. Shish emise uno stridio seccato e si allontanò in fretta, per dirigere le operazioni. Oldtrick, rimasto momentaneamente solo, fissò le cinture volanti, ammuc-

chiate a dieci metri da lui. Respirò a fondo, si lanciò in avanti, agguantò uno degli apparecchi, ma un sibilo lo avvertì che era stato scoperto. Disperatamente, il Capo della Missione lottò per infilarsi le cinghie mentre correva, aprì la valvola, azionò i tubi a getto, e balzò fulmineo in piena corsa sopra le teste di un paio di alieni dai piedi piatti che stavano per afferrarlo alle caviglie. Sorvolò la testa di Retief ad un'altezza di sei metri, e fu spinto via sempre più velocemente dalla brezza.

Retief piegò istintivamente la testa, calandosi fra le ombre, mentre i Groaci gli passavano accanto sbattendo i piedi, lanciati all'inseguimento dell'Ambasciatore in fuga. Retief vide una mezza dozzina di tiratori scelti che prendevano di mira il volteggiante diplomatico mentre il vento lo proiettava oltre il bordo della scogliera. Si udì il frastuono degli spari. Una secca esplosione indicò che uno dei proiettili aveva perforato il sacco pieno di gas. Con un lamento disperato, l'Ambasciatore precipitò e scomparve.

Retief balzò in piedi, corse verso il mucchio degli apparecchi volanti, ne agguantò due e proseguì verso l'orlo oltre il quale Oldtrick era scomparso. Due Groaci, che si erano girati per affrontare la nuova minaccia alle loro spalle, furono scaraventati da parte da Retief lanciato in piena corsa. Un terzo Groaci gli si parò davanti, puntandogli contro l'arma, Retief afferrò la canna e, sempre correndo, lanciò il fucile insieme al proprietario che vi era rimasto disperatamente attaccato, mandando lo sventurato alieno a sbattere contro i suoi sbigottiti camerati. Alcuni colpi crepitarono nell'aria, sfiorando le orecchie di Retief, ma questi, senza fermarsi, balzò oltre l'orlo roccioso, tuffandosi in un vuoto di 2100 metri.

3.

Il vento ululò come un uragano nelle orecchie di Retief. Stringendo fra i denti una delle due cinture, s'infilò l'altra disinvoltamente, come se fosse stato un gilè, affibbiandosi le cinghie. Poi guardò giù, socchiudendo gli occhi contro il vento turbinoso. L'Ambasciatore, ora in caduta libera col pallone sgonfio che gli sventolava sulla schiena, si trovava sei metri più in basso.

Retief chiuse le braccia e ruotò le gambe in alto, assumendo la posizione di un tuffatore. La distanza fra i due uomini diminuì. La parete di roccia scorreva accanto a loro, pericolosamente vicina. Le mani di Retief sfiorarono un piede di Oldtrick. L'Ambasciatore si contorse convulsamente, ro-

teando un occhio stravolto verso Retief, mentre capitombolavano nell'aria. Retief afferrò anche un braccio dell'anziano diplomatico, e gli ficcò in mano l'apparecchio di riserva. Un attimo più tardi, Oldtrick si era sbarazzato del sacco floscio e, contorcendo le spalle, si era infilato l'apparecchio sano. Diede un giro alla valvola, gonfiò il pallone e subito rallentò, mentre Retief continuava a precipitare. A sua volta, questi aprì la valvola e sentì l'improvvisa spinta verso l'alto. Un istante dopo, fluttuava leggero una trentina di metri più in basso dell'Ambasciatore.

«Ha riflessi molto rapidi, ragazzo mio...» La voce di Oldtrick gli arrivò sottile, attraverso l'aria. «Non appena sarò di ritorno all'astronave, chiederò l'invio di una unità pesante di Pacificatori, e conceremo per le feste questi briganti! Faremo fallire il loro mostruoso progetto di massacrare quegli sventurati cuccioli zooneriani, guadagnandoci così la simpatia dei loro genitori!»

Ora gli era giunto vicino, calandosi mentre Retief saliva. «Farà bene a venire con me,» disse in tono imperativo, mentre Retief gli passava a tre metri di distanza. «Voglio una sua dichiarazione che comprovi...»

«Mi dispiace, signor Ambasciatore,» l'interruppe Retief. «Sembra che io abbia preso una unità per carichi pesanti. Continua a salire, e la valvola si è incastrata.»

«Torni indietro!», gli urlò Oldtrick, continuando a perder quota. «Insisto perché lei mi accompagni...»

«Temo che sia impossibile controllarla, adesso,» gridò Retief. «Signore, le suggerisco di nascondersi alla vista di qualunque colonizzatore si sia sistemato là sotto. Sono convinto che avranno il grilletto facile, quando scopriranno che la loro polizia è arenata in cima alla scogliera, ed un diplomatico penzoloni è un bersaglio allettante.»

La brezza di sud-ovest lo spingeva energicamente, a venti miglia all'ora. Retief girò la leva di controllo del galleggiamento prima da una parte e poi dall'altra, senza alcun risultato. Il paesaggio sotto di lui divenne sempre più piccolo e lontano, un'ampia distesa di colline di un delicato color acquamarina. Da quell'altezza erano visibili immensi greggi di creature il cui colore variava dall'azzurro pallido al colore del mosto. Retief notò che sembravano convergere verso un punto non troppo distante dalla base della scogliera di corallo, dove s'intravedeva un certo numero di punti neri che avrebbero potuto anche essere piccoli edifici. Poi la vista gli divenne confusa, prima a causa di uno strato di nebbia vorticante, poi per una bruma fittissima

e umida che lo avviluppò come un bagno turco.

Per dieci minuti roteò ciecamente sempre più in alto, poi la luce acquosa del sole penetrò la nuvola, donando alla caligine una luminescenza dorata: un attimo più tardi, Retief uscì nella luce risplendente. Un cielo azzurro cupo formava un'immensa cupola, mentre in basso la superficie della nuvola irradiava un bagliore accecante. Socchiudendo gli occhi per difendersi dal violento riflesso, Retief colse una forma nebulosa color verde pallido che spuntava dalle nubi ad una distanza che valutò sulle cinque miglia. Usando i propulsori direzionali, puntò verso di essa.

Un quarto d'ora più tardi, era arrivato abbastanza vicino da distinguere spesse e lucenti colonne gialle che sostenevano masse di fogliame color chartreuse. Quando fu ancora più vicino, la verzura risultò esser formata da grappoli di foglie grandi come tovaglie, fra le quali spiccavano germogli d'un rosa vivace e scarlatto. In quelle verdi profondità, il sole che vi picchiava sopra dallo zenit veniva filtrato, fino a trasformarsi in una penombra intensamente dorata.

Retief manovrò in direzione di un ramo dall'aspetto robusto, e si accorse soltanto all'ultimo momento delle spine lunghe un metro nascoste fra le ombre delle foglie distese. Si abbassò, si spinse di lato evitando le pugnalate letali di quelle punte aguzze, poi sentì lo strappo e il *kerr-puf!* del suo sacco a gas quando, squarciato, esplose. Quindi andò a sbattere con violenza contro il ramo, grosso quanto una gamba e liscio come il vetro, vi si afferrò con entrambe le mani ed i piedi, e riuscì finalmente ad arrestarsi a pochi millimetri da un pugnale aguzzo di legno durissimo, proteso verso il suo petto.

4.

Tutto intorno a lui brulicava di vita, borbottii, ronzii, cinguettii in mille strane tonalità deliziose. Vi erano soffici, vaporose creature volanti, variopinte, simili ad uccelli; altre creature scagliose sfrecciavano su per i rami, simili a furetti ingioiellati, e sciami di minuscole farfalle dorate a quattro ali. Qualcosa fischiò, molto lontano da lui, e per un attimo il coro si azzittì, per ricominciare subito dopo.

Guardando in giù, Retief vide soltanto una successione illimitata di rami frondosi che gli impedivano di scorgere le nubi turbinanti sessanta metri più in basso. Calcolò che il suolo fosse distante un miglio e mezzo: certamente non sarebbe stata una facile discesa. Tuttavia, non gli restava scelta.

Si sfilò di dosso la cintura volante, irrimediabilmente danneggiata, scelse una strada e cominciò a scendere.

Retief non aveva percorso più di quindici metri, quando un improvviso agitarsi attraverso il fogliame attirò la sua attenzione. Un attimo più tardi, un ciuffo di foglie fu scostato, spinto da una raffica di vento, per rivelare una creatura massiccia, pallida come un fantasma, il corpo rivestito di peli bianchi e corti, con una testa sferoidale appiattita. I suo arti multipli neri e lucidi si agitavano frenetici dentro una ragnatela sericea che li imprigionava. La ragnatela, fatta di fili scarlatti, si stendeva in tutte le direzioni in un intricato disegno spiraleggiante. Una borsa piatta, assicurata ad una cinghia, penzolava dal fianco della creatura intrappolata. Retief si avvide che la ragnatela era intessuta proprio in cima ad un paio di lunghi rami che si erano fortemente incurvati sotto il peso della vittima... e di qualcos'altro.

Scrutando fra le ombre, vide un artiglio lungo una trentina di centimetri simile ad un paio di smisurate cesoie da giardino sospeso mezzo metro sopra la creatura intrappolata, pronto ad agguantarla: poi notò che l'artiglio era fissato ad un tubo di acciaio inossidabile lungo quasi due metri, simile ad un braccio, il quale a sua volta era collegato ad un corpo rinchiuso in un'armatura azzurrastra, quasi invisibile nell'oscurità tra le fronde.

Mentre Retief guardava, il braccio si proiettò in avanti di scatto, tagliando via ciuffi di foglie larghe come tende, e smozzicando una ciocca di peli bianchi mentre l'intrappolato cercava disperatamente di schivarlo con un guizzo. Sembrava che l'aggressore fosse avanzato fin dove glielo consentiva la precarietà del suo sostegno; ma, pochi istanti dopo, le pinze assassine si avvicinarono di nuovo all'inerme obiettivo.

Retief si frugò in tasca, e ne prelevò un coltello con una lama da due pollici, utile soprattutto a tranciar via la punta ai sigari Jorgensen confezionati a mano. Lo usò per segare una liana spessa quasi due centimetri che gli penzolava accanto. Arrotolò questa fune improvvisata, e cominciò ad arrampicarsi.

5.

Appollaiato su un ramo, molto più in alto, Retief scrutò in basso, nella densa penombra tra le foglie: una mostruosità lunga tre metri e mezzo si teneva aggrappata a testa in giù ad uno stelo grosso dodici centimetri. Il predatore si era disteso al massimo della sua lunghezza, nello sforzo di raggiungere la sua vittima intrappolata più sotto.

Retief slittò giù fino alla biforcazione di un ramo, dal quale poteva toccare le gambe posteriori del mostro. Fece volteggiare il cappio che aveva rapidamente formato con la liana, e lo fece scivolare sulla massiccia giuntura fino alla caviglia del mostro, stringendolo rapidamente in un nodo scorsoio destinato a rinserrarsi sempre più ad ogni strappo. Legò l'altra estremità della fune ad un robusto tronco alle sue spalle, tenendola tesa, ma non completamente. Poi scivolò intorno al tronco e si avvicinò nuovamente al punto centrale dell'azione, srotolando una seconda corda la cui estremità era assicurata ad una grossa diramazione.

La creatura intrappolata, raggomitolata alla massima distanza consentita dai fili di seta che l'imprigionavano, vide Retief e sussultò con un movimento convulso che provocò un altro scatto delle cesoie del gigantesco artiglio sospeso sopra di essa.

«Tieni duro,» bisbigliò Retief al suo indirizzo. «Cercherò di distrarre la sua attenzione.»

Salì su un ramo più sottile, che s'incurvò ma tenne. Afferrandosi con la mano libera all'estremità della corda, Retief arrivò fino a tre metri dalla ragnatela. Sopra di lui, la creatura con gli artigli percepì il movimento nelle sue vicinanze e protese un occhio all'estremità di una sbarra lunga una cinquantina di centimetri, studiando Retief da una distanza di cinque metri. Retief esaminò l'artiglio, che oscillava nell'aria indeciso, pronto a colpire in entrambe le direzioni.

Un frutto grande come una palla da baseball era appeso a portata di mano. Retief lo staccò, prese la mira e lo scagliò contro l'occhio del mostro. Il frutto colpì il bersaglio e scoppiò, spruzzando le foglie circostanti di una colla gialla e densa che aveva l'odore di un melone maturo.

Rapido come il fulmine, l'artiglio si abbatté su Retief nell'istante in cui questi saltava, afferrandosi alla liana, in un perfetto stile alla Tarzan, percorrendo un arco nell'aria fino ad un nuovo appiglio, ad una decina di metri di distanza. Il divoratore corazzato si girò freneticamente, precipitandoglisi addosso. Si udì un trepestio raschiante di zoccoli metallici contro il legno, i rami furono violentemente scossi poi, quel corpo a forma di botte si bloccò nel bel mezzo del tuffo, nell'istante in cui la corda legata alla sua caviglia si tendeva al massimo. Retief, al sicuro sopra il suo appiglio, intravide per un attimo una bocca spalancata in cui erano allineate più file di denti puntuti. Quindi, con un secco *zong!*, la corda che sosteneva il mostro si ruppe. L'essere precipitò a capofitto, spezzando tutto al suo passaggio, con una serie progressivamente più debole di rimbombi, fin quando non

scomparve completamente in profondità.

6.

Lo Zooneriano peloso si accasciò pesantemente sulla rete, continuando a osservare Retief con una fila di occhi luccicanti simili ai bottoni di una camicia, mentre questi segava i fili della ragnatela col coltello. Una volta liberata, la creatura affondò una mano a quattro dita, chiusa in un guanto munito di lucidi artigli lunghi tre centimetri l'uno, nella borsa che portava appesa al fianco, e ne estrasse un piccolo cilindro che sollevò all'altezza del suo occhio centrale.

«Hrikk,» raschiò un tono sommesso. Una bocca simile a quella di San Giovanni si spalancò, in una espressione indecifrabile. Vi fu un lampo luminoso che stampò un'immagine sulle retine di Retief. L'alieno infilò nuovamente l'oggetto nella borsa, tirò fuori un secondo congegno che somigliava ad un'armonica lunga trenta centimetri, che si appese al collo con una cinghia.

Produsse subito una serie di blip, strombettii e rimbombi, poi guardò Retief come in attesa di qualcosa.

«Se non mi sbaglio, è un traduttore elettronico di suoni groaci,» disse Retief. «Hai fatto uno scambio di merci, presumo, come con la macchina fotografica?»

«Esatto.» Lo strumento interpretò e tradusse i suoni raschianti dell'alieno. «Accidenti, funziona!»

«I Groaci non sono secondi a nessuno, quando si tratta di elettronica miniaturizzata e d'impadronirsi di territori altrui!», esclamò Retief.

«Territori?», chiese lo Zoonariano mutando inflessione.

«Superfici planetarie,» spiegò Retief.

«Oh, quello? Sì, ho sentito dire che si sono sistemati qua sotto. Senza dubbio un trauma prenatale è alla base di questa faccenda. Ma ogni creatura ha il suo modo peculiare di autodistruggersi, come ha dichiarato esplicitamente Zerd prima di dissolversi in acido nitrico fumante.» Gli occhi a bottone dell'alieno analizzarono Retief. «Anche se devo dire che i tuoi desideri di morte assumono forme assai curiose.»

«Oh?»

«Tanto per cominciare, hai stuzzicato un folletto delle liane,» gli spiegò lo Zooneriano. «È pericoloso, sai? I suoi artigli possono tagliare quindici centimetri di *gilv* come se fosse un pasticcino.»

«A dire il vero, avevo avuto l'impressione che quella creatura ti stesse dando la caccia,» osservò Retief.

«Oh, sì, è proprio così. Ed era quasi riuscito a prendermi. Non ne sarebbe valsa la pena. Sarei stato un pasto molto insoddisfacente.» Lo Zooneriano armeggiò col traduttore, e gli artigli ornamentali produssero un ticchettio di plastica. «Devo forse intendere che sei venuto in mio aiuto *intenzionalmente*?», esclamò.

Retief annuì.

«E perché mai?»

«Io seguo la teoria che un essere intelligente debba sempre evitare che un altro essere intelligente sia divorato vivo, quando può farlo convenientemente.»

«Hmmm. Curioso concetto. Ed ora, immagino, ti aspetti che ti restituisca il favore?»

«Sempre che la cosa non ti disturbi,» replicò Retief.

«Ma tu hai un aspetto così... così mangiabile...»

Senza preavviso, una delle gambe nere dell'alieno schizzò verso di lui, gli artigli sguainati in un perfido calcio. Fu un colpo fulmineo, ma Retief fu ancora più rapido: spostò lievemente il corpo ed intercettò lo stinco dell'altro con la punta della scarpa, provocando una chiassosa reazione. Lo Zooneriano lanciò violenti guaiti, cercando contemporaneamente di colpirlo a destra e a sinistra con un paio di braccia. Riuscì soltanto a farle intercettare ancora dall'altro. Un istante dopo, una minuscola pistola veniva puntata tra i peli irti della pancia del nativo.

«Anche noi Terrestri siamo bravi con la miniaturizzazione,» dichiarò Retief, senza scomporsi. «Questo oggettino si chiama 'pistola a cratere'. Capirai il perché quando avrò sparato.»

«...ma le apparenze possono ingannare,» concluse lo Zooneriano, stiracchiando le gambe intorpidite.

«Un errore assai naturale,» lo scusò Retief. «Tuttavia, sono convinto che sarei stato per te ancor meno nutriente del tuo corpo per il folletto delle liane. Chimica organica incompatibile, sai?»

«Sì. D'accordo! In tal caso, tanto vale che me ne vada.» Lo Zooneriano fece un passo indietro.

«Prima che tu te ne vada» fece Retief, «vi sono alcune cose che potremmo discutere con reciproco profitto.»

«Sì? Per esempio?»

«L'invasione di Zoon, tanto per incominciare. E poi i modi ed i tempi

per rendere di nuovo operante il *Trattato di Zoon*.»

«Tu *sei* coercitivo... è una neurosi assai caratteristica. Un folletto delle liane o l'umile me stesso non servono. Ci vuole la maniera forte.»

«Temo proprio che al tuo traduttore sia saltata una rotella,» osservò Retief. «Stai blaterando cose prive di significato.»

«Anch'io trovo assai confuso e contorto il tuo modo di presentare le cose,» gli confidò l'alieno. «Sento che ti stai sforzando di dirmi qualcosa ma, per quanto mi rompa la testa, non riesco assolutamente ad immaginare che cosa sia. Cosa ne diresti, se andassimo a casa mia per un aperitivo? Così, forse, riusciremmo a schiarirci le idee. Oh, a proposito, io sono conosciuto come Qoj, il Morditore Fulmineo.»

«Io sono Retief, l'Indulgente Occasionale,» dichiarò il terrestre. «Fammi strada, Qoj, ed io farò del mio meglio per seguirti.»

7.

Per una buona mezz'ora, fu un viaggio mozzafiato attraverso le torreggianti cime degli alberi. L'alieno procedeva con curiosi balzi da un precario appiglio all'altro, mentre Relief si faceva strada il più rapidamente possibile nell'intreccio dei rami e delle liane, acutamente conscio dell'abisso senza fondo che si spalancava sotto di lui.

Il viaggio finì in una sorta di cavità sferica di trenta metri di diametro, in cui la vegetazione era stata spinta indietro per creare una caverna immersa in una penombra verde. Pergolati e balconi rivestiti di foglie si annidavano sul bordo, e terrazze dal fragile aspetto pendevano al riparo delle gigantesche fronde.

Vi erano parecchie dozzine di Zooneriani li intorno: alcuni stavano oziando sulle piattaforme, oppure erano appollaiati su curiosi sedili montati su steli che oscillavano vertiginosamente alla leggera brezza; altri passavano graziosamente da un posatoio all'altro, mentre alcuni penzolavano, appesi ad una o più zampe, alle liane simili a festoni, in apparenza addormentati.

«Ti presenterò agli altri,» disse lo zooneriano. «Altrimenti, tutti tenteranno qualche approccio con te, e si faranno male. Sono contrario a questo, perché uno zooneriano ferito è la più sgradevole delle compagnie. Fece scattare un pulsante sul traduttore e lanciò un grido acuto. Gli Zooneriani girarono la testa. Qoj pronunciò un breve discorso, quindi indicò con una mano Retief, il quale s'inchinò cortesemente. I nativi fissarono il terrestre

senza curiosità, e subito ritornarono alle proprie faccende. Qoj indicò a Retief un piccolo tavolo sistemato in cima ad una sbarra di tre metri, intorno al quale erano piazzate tre sedie, in posizioni simmetriche.

Retief scalò il suo supporto e si appollaiò in cima come il gallo di una banderuola; Qoj si sistemò davanti a lui, e lo stelo ondeggiò e vibrò sotto il suo peso; poi lanciò un fischio, ed una creatura grigia a macchie nere si precipitò verso di loro con un gran balzo, prese gli ordini, saltò via e ricomparve un attimo dopo con un paio di fiasche aromatiche.

«Ahhh!» Qoj si mise comodo contro lo schienale, incrociando due paia di gambe. «Non c'è niente di meglio di un po' di Nirvana in bottiglia, no?» Alzò la sua fiasca e ne versò il contenuto fra un fila di denti appuntiti, senz'altro in grado di rivaleggiare con quelli del folletto delle liane.

«Avete un posto molto interessante, qui.» Senza dar nell'occhio, Retief annusò la sua bevanda e l'assaggiò: il fluido evaporò immediatamente a contatto con la sua lingua, lasciandovi un aroma di frutta.

«Abbastanza buono, penso di poter dire,» assenti Qoj, «date le circostanze.»

«Quali circostanze?»

«Non c'è abbastanza da mangiare. Troppi predatori... come quel tizio che hai liquidato. Un ambiente soffocante, nessuno posto dove andare. E naturalmente, tagliati fuori come siamo dalle materie prime, non c'è nessuna speranza di progresso tecnologico. Diciamo la verità, Retief, siamo... per così dire... coi remi in cima ad un albero.»

Retief scrutò un massiccio zooneriano che passava sopra di loro con uno di quei balzi leggeri come piume, caratteristici di quelle creature.

«Parlando di tecnologia,» disse, «come funziona quel trucco?»

«Quale trucco?»

«Tu devi pesare quasi centocinquanta chili ma, quando vuoi, riesci a fluttuare come un fiocco di ovatta.»

«Oh, quello? Qualcosa come un... ghiribizzo interiore, penso che direste voi. Perfino i nostri baccelli-spora ce l'hanno, altrimenti si frantumerebbero al suolo, quando cadono.»

«Antigravità organica!», esclamò Retief, ammirato. «O, forse, teletrasporto sarebbe il nome migliore.»

«La ghiandola reagisce a degli impulsi mentali,» spiegò Qoj. «Fortunatamente, i nostri giovani non hanno alcuna mente degna di questo nome, così sono appiedati. Altrimenti, sono convinto, non avremmo mai un attimo di pace.»

Si versò in gola un altro sorso di bevanda; oscillò sulla sua sedia avvicinandosi a Retief, e poi in direzione opposta, mentre il sedile di Retief ondeggiava all'incontrano. L'intero movimento sembrava concepito apposta per diventare strabici e sudar freddo.

«Mi sto chiedendo... perché i vostri non sono qui, a far le capriole sui gradini di casa?», chiese Retief.

«Gradini di casa?» Qoj si rizzò, sobbalzando, e fissò allarmato l'ingresso in ombra del pergolato. «Per le grandi mandibole incrociate! Retief, non farmi venire un colpo! I piccoli mostri sono laggiù, in superficie. Quello è il loro posto!»

«Senza nessuno che li sorvegli?»

Qoj rabbrividì: «Sì, penso che dovremmo far qualcosa in proposito ma, francamente... è troppo pericoloso.»

Retief alzò un sopracciglio, perplesso.

«Quei piccoli diavoli sarebbero capaci di sgranocchiarsi l'intera crosta del pianeta, se non avessero la possibilità di placare la loro fame divorandosi a vicenda.»

«Così, è per questo che non abitate in superficie.»

«Uhm, se i nostri antenati non si fossero rifugiati sugli alberi, a quest'ora saremmo estinti... divorati dalla nostra progenie.»

«E immagino che la vostra apparente indifferenza all'arrivo dei Groaci si basi sullo stesso ragionamento.»

«La stagione del nutrimento sta per cominciare,» spiegò Qoj, in tono ovvio. «Quei tizi non dureranno un giorno. Non sono molto saporiti, però... O, quanto meno, non lo era quello che ho incontrato.»

«Il precedente proprietario della macchina fotografica e del traduttore?»

«Esatto. Un individuo interessante. Stava ronzando qui intorno in uno strano, piccolo apparecchio con delle pale rotanti in cima, e si è incastrato in un groviglio di liane. Gran Dio, se non era pieno di cattive intenzioni...» Lo zooneriano sorseggiò soprappensiero la sua fiaschetta.

«I Groaci, individualmente, non sembrano granché, d'accordo,» disse Retief. «Ma dispongono di un discreto arsenale subatomico. E sembra che stiano per lanciare una grande offensiva contro i vostri cuccioli.»

«E con questo? Forse riusciranno a spazzar via quelle piccole pesti. Così noi potremmo ridiscendere al suolo e vivere, finalmente, come delle gentilcreature!»

«E il futuro della razza?»

«*Toh*, il futuro della razza!» Qoj fece un gesto complicato con oscure

implicazioni biologiche. «È di me che m'interesso.»

«Ma,» ribatté Retief, «un giorno sei stato giovane anche tu...»

«Se devi proprio esser volgare,» disse lo zooneriano con dignità oltraggiata, «puoi anche andartene!»

«Senz'altro,» replicò Retief. «Ma, prima che me ne vada, vorresti descrivermi questi piccoli individui?»

«Come forma, non differiscono molto da noi adulti. Sono di tutte le grandezze. Da questa,» Qoj indicò con gli artigli una distanza di due centimetri, «a questa.» Allargò le braccia indicando un metro e mezzo. «E naturalmente, la pelliccia, un'orribile peluria blu lunga trenta centimetri.»

«Hai detto... blu?»

«Blu.»

Retief annuì, soprapensiero.

«Sai, Qoj, ho l'impressione che, dopotutto, esistano le basi per una cooperazione reciproca. Se mi concedi altri cinque minuti del tuo tempo, ti spiegherò quello che ho in mente...»

8.

Affiancato da Qoj e da un altro zooneriano di nome Ornx, il Mangiatore Bramoso, Retief si calò giù attraverso lo strato di nuvole, sostenuto da un propulsore direzionale prelevato dal suo apparecchio volante ormai sgonfio.

«Ecco, proprio davanti a noi...» Retief, alzando la voce per sovrastare il sibilo dell'apparecchio, indicò la torreggiante scogliera corallina che si ergeva in distanza, col suo color rosa pallido.

«Uiiii!» Qoj squittì deliziato, mentre affiancava Retief con un fischio stridulo del suo propulsore. «Che grande idea queste piccole fiasche a spruzzo! Sai, non avevo mai pensato che volare potesse essere così divertente! Ho sempre vissuto con la paura di allontanarmi troppo da un ramo, andando alla deriva senza meta finché uno dei bambini o qualche altro predatore non mi avessero acchiappato. Con queste fiasche a spruzzo si spalanca per noi una dimensione completamente nuova! Già percepisco una diminuzione dell'impulso di rivalità fraterna e della sindrome invertita di Edipo!»

«Non permettere che le tensioni liberate ti diano alla testa, Qoj,» gli intimò Retief. «I Groaci potrebbero aver bisogno di una dose massiccia di trattamento. Tu rimani indietro, mentre io vado ad esplorare il terreno.»

Qualche istante più tardi, Retief sorvolava le circonvoluzioni dei picchi corallini. Non si vedevano Groaci da nessuna parte, ma una mezza dozzina di Terrestri stavano vagando senza meta nella loro prigione ad alta quota. Si precipitarono in avanti con grida di gioia quando Retief atterrò.

«Ben fatto, ragazzo mio!» Il Colonnello Smartfinger gli strinse calorosamente la mano. «Sapevo che non ci avresti lasciato insabbiati quassù! Quel mascalzoni di Groaci si sono impadroniti delle nostre macchine volanti...»

«Ma dove sono i rinforzi?», s'intromise l'Esperto Politico, guardandosi intorno. «Dov'è l'incrociatore? Dov'è Sua Eccellenza? *Chi sono* queste creature?» Squadrò gli Zooneriani che manovravano sopra di loro per atterrare. «Dove è stato, Retief?» S'interruppe, fissandolo sbalordito: «E dov'è il suo apparecchio volante?»

«Ve lo dirò più tardi.» Retief invitò con un cenno i diplomatici a dirigersi verso il dirigibile afflosciato dei Groaci, calatosi flaccidamente sulle rocce. «Non abbiamo un solo minuto da perdere. Tutti a bordo!»

«Ma è... forato!», protestò Smartfinger. «Non volerà!»

«Lo farà, quando i nostri nuovi alleati avranno finito,» replicò Retief, per tranquillizzarlo.

Gli Zooneriani si erano già messi all'opera, dandosi da fare intorno alla falsa nuvola, imbottendo l'interno con manate di baccelli. Un lato del grande sacco si agitò pigramente, poi si sollevò, sbattendo lievemente alla brezza. Un fianco s'incurvò verso l'alto, cominciando a tendersi.

«Tu sai quello che devi fare,» disse Retief, rivolgendosi a Qoj. «Non perder tempo a seguirmi laggiù.» Fece un balzo, aprì al massimo il controllo del propulsore e puntò, a velocità fulminea, verso la meta successiva.

9.

A due terzi della discesa, lungo la parete a picco della scogliera corallina, Retief colse con lo sguardo una piccola figura, appollaiata desolatamente in una fenditura della roccia. Retief si avvicinò, e riconobbe le gambe affusolate ed il volto a cinque occhi di un groaci, col suo vestito, un tempo splendido, a brandelli.

«Ehi, Maresciallo di Campo Shish!», lo chiamò Retief. «Che cosa succede? Le condizioni, laggiù, non sono di suo gradimento?»

«Ambasciatore Shish, se non le dispiace,» sibilò tristemente il naufrago, in groaci. «Mi lasci alla mia solitudine, mollaccione. Ho sofferto abbastan-

za.»

«Non ancora abbastanza,» obbiettò Retief. «Comunque, tutto non è ancora perduto. Devo pensare che le sue gloriose truppe abbiano incontrato qualche difficoltà, là sotto?»

«La progenie degli abissi è piombata su di noi, mentre ero in bagno!», bisbigliò, in terrestre, il groaci. «Hanno fatto a pezzi una dozzina dei miei ragazzi prima ancora che potessi saltar fuori dalla vasca piena di sabbia calda, dove me la stavo godendo! Posso considerarmi fortunato di esser riuscito a fuggire, salvando la vita! E poi, quel vostro scadentissimo apparecchio volante, di fabbricazione terrestre, si è guastato facendomi precipitare qui. Ahimè! Sono svaniti per sempre i sogni di una promozione...»

«Forse no.» Retief manovrò, portandosi più vicino, e gli tese una mano. «Le dò un passaggio sulle mie spalle, e le spiegherò a che punto sono le cose. Forse riuscirà ancora a salvare qualcosa dal naufragio.»

Shish piegò gli occhi peduncolati: «Un passaggio sulle sue spalle? È matto, Retief? Diamine, non c'è niente che la sostenga! Com'è possibile che trasporti *due* di noi?»

«Prendere o lasciare, signor Ambasciatore,» disse Retief. Ho molta fretta.»

«Accetto.» Cautamente Shish protese in fuori la sua scarna figura e, aiutandosi con le mani ed i piedi, si accovacciò sulle spalle di Retief. Quattro dei suoi occhi si chiusero di colpo, come sfinteri; «Ma se non avessi già accarezzato l'idea del suicidio, niente mi avrebbe convinto a farlo!»

Cinque minuti più tardi, Retief udì qualcuno che chiamava. Si abbassò ancora un poco e si adagiò su una stretta sporgenza accanto alla magra figura dell'Ambasciatore Oldtrick. L'anziano diplomatico aveva perduto il suo elegante berretto ed aveva un graffio sulla guancia. Il suo apparecchio volante, col sacco del gas sgonfio, penzolava da uno spuntone di roccia, li accanto.

«Che cos'è questo?», sbottò Oldtrick. «Chi ha catturato... chi? Retief, lei ha... o lui ha...?»

«Tutto a posto. Eccellenza,» l'interruppe Retief, tranquillo. «Lascio Sua Eccellenza groaciana qui con lei. Ho avuto una piccola conversazione con Sua Eccellenza, e Sua Eccellenza ha qualcosa da dirle. Il resto del personale arriverà tra poco.»

«Ma non può...» Oldtrick s'interruppe, mentre un'ombra scura giungeva veleggiando sopra la roccia. «Giù! È di nuovo quella maledetta nuvola ne-

ra!»

«Tutto a posto,» gli gridò Retief mentre si lanciava nel vuoto. «Ora è dalla nostra parte!»

10.

Al lungo tavolo, nella sala da pranzo principale, a bordo dell'incrociatore pesante del Corpo che era stato chiamato per provvedere al rimpatrio dei Giovani Esploratori Groaci abbandonati su Zoon, dopo che la loro nave era stata divorata dalla fauna locale insieme all'accampamento, all'intero equipaggiamento ed alla provviste, Magnan diede di gomito a Retief.

«Un voltafaccia alquanto repentino da parte dell'Ambasciatore Shish,» mormorò. «Quando quella falsa nuvola ci ha abbandonato su quello sperone roccioso, temevo il peggio.»

«Penso che là sotto abbia vissuto un'esperienza spirituale che gli ha consentito di vedere la luce,» suggerì Retief.

«Gli Ambasciatori hanno raggiunto un accordo abbastanza equanime sulla divisione delle sfere d'influenza,» proseguì Magnan. «I Groaci sono molto soddisfatti all'idea di erigere barriere a prova di bomba, per trattenere quei ferocissimi, piccoli divoratori su una metà del pianeta, e di sovrintendere ad essi come pastori, in cambio del privilegio di raccogliere le loro pellicce all'epoca della muta.»

«Non mi sorprenderebbe proprio per niente se ne contrabbandassero qualcuna prima di quell'epoca.» Il Colonnello Smartfinger si piegò verso di loro per gratificarli della sua saggezza. «Ad ogni modo, non sembra che agli Zooneriani importi molto, no, Ornix?» Strizzò l'occhio al suo vicino.

«Nessun problema,» dichiarò vivacemente lo zooneriano. «Siamo ben lieti di chiudere un occhio davanti a queste piccole violazioni, in cambio del libero accesso alle nostre proprietà.»

Si udì un secco tintinnio: l'Ambasciatore Oldtrick batté la forchetta sul suo bicchiere e si alzò in piedi:

«Gentiluomini... gentilcreature, dovrei dire piuttosto.» Sorrise affettatamente ai Groaci ed agli Zooneriani seduti lungo il tavolo. «Ho il piacere di annunciare la firma dell'accordo Terra-Zoon, in base al quale ci sono stati ceduti tutti i diritti su un tratto di scogliera corallina, di nostra scelta, sul quale erigere la nostra Cancelleria, ben fuori portata da quei piccoli bastardi - cioè, quei mascalzoni - cioè, voglio dire, giocherelloni...» Arrossì e si fece piccolo piccolo sotto gli sguardi infuriati di una dozzina di file di oc-

chi rosa.

«Se osa ancora parlare di quelle abominazioni, me ne vado,» proclamò a voce alta Qoj.

«Così, finiremo per essere relegati in cima a quell'orribile grattacielo?», sospirò Magnan. «Immagino che ci sposteremo tutti per mezzo di quegli ingegnosi sacchi a gas...»

«Ah!» Oldtrick s'illuminò, felice di cambiare argomento. «Non ho potuto fare a meno di udire la sua osservazione, Magnan. Sono lieto di annunciare che proprio questo pomeriggio ho messo a punto un nuovo sbalorditivo miglioramento alla mia macchina volante. Osservate!»

Tutti gli sguardi si puntarono sull'Ambasciatore, mentre si alzava lentamente in aria. Raggiunse lentamente un'altezza di due metri e li fissò, raggiante.

«Devo ammettere di aver ricevuto qualche aiuto dal signor Retief per, ah, elaborare alcuni particolari tecnici,» disse, mentre i Terrestri che gli affollavano intorno, disputandosi il privilegio di congratularsi di lui.

«Cielo! Ma non indossa nessun pallone!», esclamò Magnan, a bocca aperta, facendosi strada nella calca. «Come ha fatto?»

«Facile,» grugnì Qoj. «Ha la tasca piena di baccelli spore zooneriani, di prima scelta.»

Accanto a Qoj, l'Ambasciatore Shish sibilò piccato: «Per qualche ragione non riesco a liberarmi dalla sensazione che noi Groaci siamo stati turlupinati un'altra volta.» Si alzò in piedi, ed uscì dalla sala.

«Hmmmm,» borbottò Magnan, serio. «Ha avuto ciò che voleva, no?»

«Vero,» dichiarò Retief. «Ma c'è chi ha la sfortuna di voler sempre la cosa sbagliata.»

RETIEF PRIMO SEGRETARIO

Keith Laumer
TREGUA O GUAI

1.

Jaime Retief, Primo Segretario dell'Ambasciata Terrestre, spalancò la porta della sala delle conferenze e balzò di lato quando una grandinata di frammenti d'intonaco gli cadde addosso dal soffitto, con un fracasso spaventoso. Il lampadario, un manufatto barocco opera delle vetrerie di Yal-

can, che fino ad un istante prima ondeggiava appeso alla sua catena, piombò con uno schianto al centro del lucidissimo tavolo di quercia. Sull'altro lato della sala, le tende si gonfiavano davanti alle finestre senza vetri, i cui telai crepitavano all'unisono col lontano *crump-crump* della sparatoria.

«Signor Retief, lei è in ritardo di dieci minuti alla riunione del personale!», rimbombò una voce dal nulla. Retief si curvò e guardò sotto il tavolo. Una folla di occhi stravolti gli ricambiò l'occhiata.

«Ah, eccovi qui, signor Ambasciatore, signori,» esclamò Retief, salutando il Capo della Missione ed il suo seguito. «Dolente per il ritardo, ma proprio sopra il giardino zoologico era in corso un piccolo, vivace scontro aereo. Questa volta i Gioiani stanno opponendo un'accanita resistenza agli atterraggi dei Blort.»

«E senza dubbio lei si è fermato a scommettere sul risultato,» replicò asciutto l'Ambasciatore. «Il suo incarico, signore, era quello di presentare una secca nota di disapprovazione al Ministero degli Esteri a proposito delle ultime violazioni dell'Ambasciata! Che cosa ha da riferirci in merito?»

«Il Ministro degli Esteri esprime tutto il suo rincrescimento. Stava appunto facendo le valige per scappare. Sembra che i Blort rioccuperanno la Capitale per l'ora di cena.»

«Che cosa? Di nuovo? Proprio quand'ero sul punto di stabilire un ottimo rapporto di lavoro con Sua Eccellenza?»

«Oh, ma lei ha un ottimo rapporto anche con Sua Eccellenza Nortiana,» gli ricordò il Consigliere di Ambasciata Magnan, ben piazzato nelle retrovie. «Non ricorda che stava per fargli approvare un cessate-il-fuoco parziale, limitato, provvisorio, preliminare e simbolico, sulle armi bloop mancine, dal calibro 25 in giù?»

«Sono perfettamente al corrente delle trattative per la pace!», l'interruppe seccamente Biteworse. Il fegatoso diplomatico emerse da sotto il tavolo, si alzò in piedi e si spolverò le brache di satin a strisce rosa e verdi del suo abito regolamentare, semi ufficiale, da primo pomeriggio, riservato ai tre gradi superiori del *Corpo Diplomatico Terrestre* in servizio sui mondi pre-nucleari.

«Be', immagino che si debba cercare di sfruttar la cosa nel miglior modo possibile.» Fissò furioso i suoi consiglieri, mentre questi gli si accodavano, e si sedette al tavolo davanti ai resti del lampadario, mentre fuori proseguivano allegramente il rimbombo e le raffiche della sparatoria. «Signori, nei nove mesi durante i quali questa Missione è stata accreditata qui su Pu-

shnik 11, abbiamo visto la Capitale cambiar di mano almeno quattro volte. In queste condizioni, anche la più astuta delle diplomazie è impotente a condurre a buon frutto i nostri piani per la pacificazione del sistema. Purtuttavia l'odierno dispaccio del Quartier Generale indica che, se non saranno ottenuti risultati concreti prima dell'imminente visita degli ispettori, potrebbe seguirne un drastico riesame del fabbisogno di personale... e sono certo che voi tutti sapete ciò che questo significa!»

«Uhmmmm. Saremmo tutti licenziati.» Magnan si agitò a questo pensiero. «A meno che, Eccellenza, non faccia notare che, in quanto Capo della Missione lei è quello che...» Fece una pausa, notando l'espressione sul volto di Biteworse. «...quello che ha sofferto di più,» finì, con un filo di voce.

«Non ho bisogno di ricordarvi,» aggiunse spietatamente l'Ambasciatore, «che gli alibi non fanno alcun effetto alla Squadra Ispettori! Risultati, signori! Questo soltanto conta! Ora, ascolterò le vostre proposte sul modo migliore di por fine a questa guerra fratricida, che anche adesso...»

La voce dell'Ambasciatore fu soffocata dal rauco frastuono del motore a combustione interna di una macchina che si stava avvicinando in piena velocità. Retief lanciò un'occhiata fuori della finestra e scorse un velivolo azzurro vivo, con le ali gemelle, che stava arrivando da nord-ovest a volo radente, sfiorando le cime degli alberi, stagliandosi contro il disco del pianeta gemello Pushnik I che riempiva tutto il cielo. Il sole, ormai non molto lontano dall'orizzonte, scintillò sulle eliche di legno compresso; le mitragliatrici montate sul cofano eruttarono fiamme mentre innaffiavano la strada sottostante con un torrente di traccianti.

«Giù tutti!», abbaiò l'Addetto Militare, tuffandosi sotto il tavolo. All'ultimo istante, il caccia eseguì una strettissima virata verso l'alto, quindi sfrecciò nuovamente in orizzontale e scomparve alla loro vista dietro la cupola sbrecciata, di mattoni, del Tempio del Sapere, sul lato opposto del giardino.

«Questo è troppo!», strillò Biteworse, dalla sua posizione dietro un armadietto metallico crivellato dai proiettili. «Un attacco aperto e manifesto alla Cancelleria! Una flagrante violazione della Legge Interplanetaria!»

«A dire il vero, penso che intendesse colpire una colonna corazzata di Gloiani che si trova nel parco,» obiettò Retief. «Ci siamo soltanto presi i proiettili di troppo.»

«Dal momento che lei è già in piedi, signor Retief,» gridò Biteworse, «le sarò grato se vorrà chiamare Lib Glip al Segretariato, sulla linea calda. Presenterò una protesta che gli farà rizzare le ciglia caudali!»

Retief schiacciò alcuni pulsanti sull'apparecchiatura da campo del CDT, installata per collegare l'Ambasciata con gli uffici governativi. Dietro di lui, l'Ambasciatore Biteworse si rivolse al personale:

«Ora, mentre è necessario inculcare nel Primo Ministro la sconvenienza di sparare ad una Missione terrestre, dobbiamo tener qualcosa di riserva per altre, eventuali, future atrocità. Reciteremo la nostra scena usando la Formula Nove modificata: *Educata Indulgenza con un tocco di Latente Fermezza* che potrà in qualunque momento cristallizzarsi in un *Riluttante Ammonimento*, con appropriate sfumature di *Graziosa Condiscendenza*.»

«Che cosa ne direbbe di una spruzzatina di *Potenziale Impazienza*, con forse un pizzico di *Appropriate Rappresaglie*?», suggerì l'Addetto Militare.

«Non dobbiamo suscitare l'ostilità di nessuno arrotando prematuramente le nostre sciabole, Colonnello,» ribatté Biteworte, accigliandosi.

«Hmmmm,» Magnan si succhiò il labbro inferiore. «Un approccio da maestro quello che ci ha descritto, Eccellenza. Ma, mi permetto d'insistere, non varrebbe la pena di aggiungere anche soltanto un minuscolo accenno di *Rappresaglie Controvoglia*?»

Biteworse annuì la sua approvazione: «Sì... qualcosa di tradizionale è certamente più adatto.»

Un attimo più tardi, lo schermo s'illuminò, mostrando un individuo che si dondolava su una sdraio, splendidamente rivestito di una tunica Bromo Seltzer, aperta sul davanti così da mostrare un incredibile reticolato di costole dall'apparenza robusta, da cui pendevano file e file di medaglie tempestate di gioielli. Dal colletto gallonato, intorno al quale girava una cinghia di cuoio che sosteneva un massiccio cannocchiale di fabbricazione giapponese, sporgeva un collo robusto, ornato per tutta la sua lunghezza di macchie variopinte che rappresentavano gli organi uditivi, olfattivi e radar, insieme ad altri sensi la cui natura era tuttora, in gran parte, un mistero per i fisiologi terrestri. In cima al collo, tre occhi dalle massicce palpebre sembravano voler perforare i diplomatici terrestri.

«Generale Barf!», esclamò Biteworse. «Io avevo chiamato il Primo Ministro! Come... che cosa...?»

«Sera, Hector,» disse in tono sbrigativo il Generale. «Questa volta, mi sono fatto un punto d'onore di conquistare per prima cosa il Segretariato.» Sollevò il suo organo vocalizzatore all'estremità del tentacolo, per avvicinarlo il più possibile all'audio. «Volevo chiamarla, ma che sia dannato se sono riuscito a ricordarmi come funziona questa roba!»

«Generale,» l'interruppe Biteworse con voce tagliente. «Ho fatto l'abitudine ad una certa quantità di vetri rotti durante questo, uhm, assestamento, ma...»

«L'avevo avvertita contro gli edifici troppo sottili,» ribatté il generale. «Posso garantirle che mi dò sempre da fare per ridurre al minimo questo genere di cose. Dopotutto, non si può mai dire chi sarà il prossimo ad usare il fabbricato, no?»

«...ma questo è un tipo di oltraggio completamente nuovo!», insistette Biteworse. «Sono appena stato bombardato e mitragliato da uno dei suoi velivoli! Il bandito ha praticamente volato dentro questa stanza! È un miracolo che io sia sopravvissuto!»

«Suvvia, Hector, lei sa che non esistono i miracoli,» ridacchiò senza scomporsi l'ufficiale blort. «C'è una spiegazione perfettamente naturale alla sua sopravvivenza, anche se a tutta prima può sembrare assurda,»

«Questo non è il momento di cavilli metafisici!» Biteworse agitò un dito contro lo schermo. «Chiedo delle scuse immediate, oltre all'assicurazione che niente di simile si ripeterà più fino al giorno del mio trasferimento!»

«Spiacente, Hector,» rispose il Generale, calmo. «Temo di non poter garantire che qualche scarica vagante non arrivi dalle vostre parti, stanotte. Questa è una semplice operazione di 'commandos'. Ora che mi sono assicurato la mia testa di ponte, sono pronto a lanciare la mia offensiva di primavera su scala generale, per la riconquista della gloriosa terra natia. Il lancio avverrà a circa otto ore da questo momento. Così, se vuole sincronizzare i cronometri...»

«Offensiva generale? Concentrata in questa zona?»

«Lei ha una fantastica capacità di capire le tattiche,» esclamò Barf, pieno di ammirazione. «Per prima cosa, intendo occupare il continente settentrionale, quindi, da tutte le direzioni, schiaccerò le divisioni gioiane come tante noccioline!»

«Ma... la Cancelleria è proprio al centro della Capitale! Condurrà il suo assalto proprio attraverso il terreno dell'Ambasciata!»

«Be', Hector, mi sembra che sia stato proprio lei a scegliere la posizione della sua sede...»

«Avevo chiesto un territorio neutrale!», strillò Biteworse. «E mi è stato assegnato il punto più combattuto del pianeta!»

«Che cosa potrebbe esserci di più neutrale di una terra di nessuno?», chiese il Generale Barf, senza scomporsi.

«Diavolo,» bisbigliò Magnan a Retief. «Barf dà la chiara impressione di

nascondere qualche tortuoso disegno, dietro a tutta questa cordialità.»

«Forse usa anche lui qualche tecnica,» suggerì Retief. «Questa potrebbe essere la variante numero 23 del *Gambitto per il Controllo del Potere*, con una contemporanea mossa d'*Imminente e Spontanea Rivolta*.»

«Gran Dio, tu pensi che...? Ma come avrebbe ha avuto il tempo d'imparare tutte queste sottigliezze? È entrato in affari soltanto da pochi mesi.»

«Forse ha un'attitudine naturale per la diplomazia.»

«È possibile. Ho osservato come sa riconoscere istintivamente il whisky d'importazione dai cocktail.»

«...immediata cessazione delle ostilità!», stava declamando l'Ambasciatore. «Ho appena elaborato una nuova formula, basata sulla linea del fronte al decimo giorno della terza settimana della Luna dell'Invasione Illimitata, in seguito modificata dalle proposte del gruppo per la tregua la seconda settimana della Luna delle Interminabili Lamentele, aggiornata secondo la particolare Politica di Corpo numero 746358-b, sottoposta poi all'emendamento...»

«Molto premuroso da parte sua, Hector.» Barf sollevò un arto tattile, per azzittirlo. «Ma si dà il caso, poiché questa sarà la campagna finale della Guerra di Liberazione della Patria, che ogni sforzo per ottenere la pace sia futile.»

«Ricordo o sbaglio? Delle previsioni in tutto identiche a queste al tempo della Campagna d'Autunno, dell'Offensiva Pre-Invernale, della Controffensiva d'Inverno, dell'Anschluss del Post-Inverno, e del Contrattacco di Pre-Primavera, ribatté Biteworse. «Perché non ci ripensa, Generale, prima di scatenare una nuova, inutile, strage?»

«Niente affatto inutile, Hector. Qualche caduto migliora la disciplina. Comunque, questa volta le cose andranno diversamente. Sto impiegando una nuova tecnica di saturazione alternando massicci bombardamenti con volantini a massicce esibizioni belliche che, le garantisco, schiacceranno ogni resistenza. Se terra duro ancora per...»

«Tener duro, e veder l'edificio esplodere davanti ai miei occhi?», l'interruppe Biteworse. «Ma io parto immediatamente per le province...»

«Penso che questo sarebbe poco saggio, Hector, con una situazione così incerta. Meglio che lei rimanga dov'è. Questo, anzi, è un ordine, soggetto alla Legge Marziale. Se questo le sembra un po' duro, ricordi che vien fatto per una buona causa. Ed ora debbo muovermi, Hector. Ho un nuovo modello di autoblindo-VIP con aria condizionata e musica, fatto su misura, che muoio dalla voglia di provare. Taratà-taratà...» Lo schermo si oscurò

all'improvviso.

«Ma questo è fantastico!» L'Ambasciatore si voltò, chiedendo al seguito di avallare il suo giudizio. «In passato, ambedue gli eserciti hanno almeno fatto finta di rispettare i privilegi diplomatici... Ora, si propongono apertamente di far di noi il centro di un massiccio attacco combinato terramare-cielo!»

«Dobbiamo metterci immediatamente in contatto con Lib Glip,» esclamò l'Esperto Politico. «Forse riusciremo a convincerlo che la Capitale dev'essere dichiarata città aperta!»

«Un'idea ragionevole, Oscar,» fu d'accordo l'Ambasciatore. Si asciugò la fronte con un gran fazzoletto di carta monogrammato. «Retief, continui a provare finché non sarà riuscito a stabilire il contatto.»

Mezzo minuto più tardi, il viso rotondo del Ministro degli Esteri gloiano lampeggiò sullo schermo, sullo sfondo di una fila di negozi in movimento visti attraverso il finestrino di un'auto. Due occhi neri e lucenti li fissavano da un intrico di viticci non dissimile da uno straccio per l'olio color mandarino, sormontati da un berretto di cuoio Lindy con occhiali protettivi.

«Ehi, amici,» disse, salutando calorosamente i Terrestri. «Spiacente di dover disdire il nostro pranzo, Biteworse, ma lei sa come sono gli affari esteri: oggi qui, e andato a cena, come dice il proverbio, credo. Ma non ci badi. Il motivo per cui l'ho chiamata era...»

«Sono stato io a *chiamarla*!» L'interruppe l'Ambasciatore. «Senta Lib Glip, una fonte confidenziale, molto in alto, mi ha fatto sapere che la Capitale sta per diventare il punto focale di un attacco generale dei Blortiani. Ora, io penso che sia giusto che il suo popolo ceda la Capitale pacificamente, così da evitare un possibile incidente interplanetario...»

«Oh, quel fanfarone di Barf le ha imbottito di nuovo la testa... Be', rilassatevi, amici. Tutto andrà bene. Ho in serbo un sorpresa per quei pezzenti color indaco.»

«Ha deciso di proporre un cessate il fuoco unilaterale?», sbottò Biteworse. «Uno splendido gesto che...»

«Sta scherzando, Biteworse? Innalzare penna bianca mentre quegli usurpatori calcano ancora col loro piede borioso la nostra Sacra Madre Terra?» Il gloiano si schiacciò contro lo schermo: «Le confiderò un piccolo segreto. La ritirata è soltanto una diversione per far sì che Barf sparpagli troppo le sue linee. Non appena avrà riversato tutti i rinforzi disponibili in questa strada senza uscita... uàmm! gli darò a tradimento una tremenda botta sull'ala sinistra, e scaglierò su Blort una massiccia forza d'invasione! In un

colpo solo, riconquisterò la culla della razza gloiana e metterò fine a questa guerra, per sempre!»

«Si dà il caso che io mi trovi nel bel mezzo di questa sua strada senza uscita!», ribatté Biteworse con voce tagliente. «Le ricordo, signore, che questo territorio non è né gloiano né blort, ma terrestre!» Un frammento d'intonaco precipitò giù con fracasso, accentuando ancor di più quel punto.

«Oh, non intendiamo affatto bombardare la Cancelleria, almeno non intenzionalmente ... a meno che le truppe di Barf non cerchino di servirsene come rifugio. Vi suggerisco di ritirarvi in cantina; qualcuno di voi potrebbe anche cavarsela senza un graffio!»

«Aspetti! Evacueremo! In questo preciso istante le chiedo un salvacondotto...»

«Spiacente. Sono troppo occupato a supervisionare i controlli del mio nuovo apparecchio da inseguimento confezionato a mano, per penare a organizzare il vostro trasferimento al polo Sud proprio adesso. Tuttavia, dopo l'offensiva...»

«Vuol dire che lei piloterà un caccia?»

«Proprio così. Una bellezza! C'è tutto dentro, fuorché un cesso a sciacquone. Come lei sa, io controllo personalmente il bilancio della Difesa, nel Governo di Guerra. E il posto di un capo è con i suoi soldati al fronte. Forse non proprio *al*» si corresse, «ma all'incirca, capisce?»

«Non è pericoloso?»

«No, se i rapporti dei miei G-2 rispondono a verità. Inoltre, le ho già detto che questo è uno sforzo totale.»

«Ma l'aveva dichiarato anche l'ultima volta, quando stava imparando a manovrare quel carro armato rivestito di cuoio che si era fatto fabbricare!»

«È vero... ma questa volta sarà un totale-totale. Ed ora devo correr via, altrimenti mi toccherà mettere in moto da solo le eliche. Non avrà più mie notizie fino a dopo la vittoria, poiché adesso sto per imporre il silenzio totale sulle comunicazioni per tutta la durata della guerra. Addio.» L'alieno interruppe il collegamento.

«Grandi galassie galoppanti!» Biteworse si accasciò sulla sedia costellata d'intonaco. «Tutto questo è catastrofico! L'Ambasciata sarà devastata, e noi saremo sepolti dalle macerie.»

Si udì un bussare discreto. La porta della sala delle conferenze si socchiuse ed un giovane ufficiale si affacciò esitante. «Ah... signor Ambasciatore, c'è una persona che ha chiesto di vederla immediatamente. Gli ho spiegato che...»

«Fatti da parte, giovincello,» ringhiò una voce cavernosa. Un uomo basso e tarchiato, che indossava una tuta spiegazzata, varcò la soglia.

«Ho ricevuto un Dispaccio Operativo Istantaneo Assolutamente Segreto da qualcuno,» Fissò gli sbigottiti diplomatici. «Chi comanda, qui?»

«Io,» abbaiò Biteworse. «Questo è il mio seguito, Capitano. Di che cosa parla, questo dispaccio?»

«Non posso decifrarlo. Io sono del Servizio Mercantile. Uno dei Comandanti della Marina mi ha convocato, ordinandomi di portarlo quaggiù. Ha sbraitato che era importante!» Tirò fuori dalla borsa un messaggio rosa d'emergenza, e lo passò a Biteworse.

«Comandante, forse lei non si rende conto che ho già due emergenze ed una crisi per le mani». Biteworse fissò indignato la busta.

L'uomo massiccio contemplò la scena tutt'intorno: «Da com'è questo posto, direi che lei ha un grosso problema, capo,» annuì. «Io stesso ho inciampato su un bel po' di fuochi artificiali, venendo qui. Sembra il Capodanno Cinese, là fuori.»

«Che cos'è questa nuova emergenza?» Magnan allungò il collo per sbirciare il foglio di carta tra le mani di Biteworse.

«Signori, questa è la fine,» bisbigliò Biteworse, alzando gli occhi spauriti dal messaggio. «Saranno qui domattina all'alba.»

«Mio Dio, proprio in tempo per l'azione!», esclamò Magnan.

«Non dia l'impressione di esser così contento, imbecille!», guaì Biteworse. «Sarà la goccia che farà traboccare il vaso! Una squadra d'ispezione qui, per valutare l'efficacia dei miei sforzi di pacificazione, mentre una terrificante battaglia campale infurierà alla mia porta!»

«Forse potremo dirgli che si tratta delle celebrazioni del Festival dell'Acqua...»

«Silenzio!», ringhiò Biteworse. «Il tempo sta per scadere, signori! A meno che non troviamo una soluzione prima dell'alba, le nostre carriere finiranno nell'ignominia.»

«Se non vi dispiace dividere lo spazio con un carico di uova di pesce glue abaloniano, potete venire con me,» si offrì il mercante spaziale, mentre il rombo dell'artiglieria riprendeva in piena intensità. «Si tratterà soltanto di un paio di mesi, fino all'atterraggio su Adobe. Mi dicono che c'è una miniera, lassù, dove potrete guadagnarvi il biglietto fino a quando non arriverà il convoglio primaverile delle chiatte.»

«Grazie,» replicò gelido Biteworse, «terrò presente la sua offerta.»

«Non aspettate troppo a lungo. Partirò non appena avrò scaricato.»

«D'accordo, signori,» riprese l'Ambasciatore in tono sinistro, non appena il Capitano ebbe lasciato l'edificio in cerca di un bar. «Ordino che tutto il personale scenda in cantina per tutta la durata della crisi. Nessuno dovrà uscire dall'edificio, è ovvio. Il coprifuoco di Barf va rispettato. Spegneremo tutti i fluorescenti... e se per il sorgere del sole non avremmo messo a punto un brillante progetto per porre fine alla guerra, aspetto da voi tutti adeguate lettere di dimissioni... dai sopravvissuti, ovviamente!»

2.

Nel corridoio, Retief incontrò il suo dattilografo, un nativo, che stava per l'appunto calcandosi in testa un berretto floscio tinto d'arancio scuro, come espressione del suo allineamento politico.

«Ehi, signor Retief,» salutò il diplomatico con aria desolata. «Ero proprio sul punto di andarmene. Immagino lei sappia che i Blortiani sono nuovamente in città.»

«Così sembra, Dil Snop. Che cosa ne direbbe di una tazza, tanto per tirarsi su prima di andarsene?»

«Accetto. Tanto, non isoleranno le strade ancora per un po'.»

Nell'ufficio di Retief, l'impiegato depositò per terra la sua valigetta stragonfia, ed accettò tre dita di brandy nero *Bacchus*, che versò attentamente in una tasca simile alla borsa in miniatura di un marsupiale.

Sospirò esulcerato. «Dica, signor Retief, quando quell'incompetente azzurro si farà vivo, che non faccia confusione, con gli schedari. Avevo appena finito di rimetterli in ordine.»

«Gli farò presente il suo desiderio,» disse Retief. «Sa, Snop, mi sembra strano che voi Gloiani non siate ancora riusciti a sistemare pacificamente le vostre divergenze con i Blortiani. Queste continue scaramucce avanti e indietro si trascinano ormai da un mucchio di tempo, senza un risultato decisivo.»

«Centinaia di anni, suppongo,» annuì Snop. «Ma com'è possibile dirimere le proprie divergenze con una banda di briganti infidi, senza legge, immorali, incoscienti, disonesti, rubapianeti, come quei Blortiani?» Dil Snop assunse un aspetto stralunato, un effetto ottenuto intrecciando rapidamente i viticci intorno agli occhi.

«Mi sembrano abbastanza innocui,» commentò Retief. «Che cosa hanno fatto per guadagnarsi tutti quelli epiteti?»

«Che cosa hanno fatto?» Dil Snop agitò un arto poliarticolato. «Guardi

questo ufficio... una Missione Diplomatica! Fori di proiettili dappertutto, segni di shrapnel sulle pareti...»

«I segni di shrapnel li hanno lasciati i vostri ragazzi in arancione l'ultima volta che hanno preso il potere,» Retief.

«Oh, be', piccoli incidenti del genere accadono sempre quando si contrasta un nemico abbietto, che tenta d'insozzare la nostra patria adottiva... e questo, le faccio notare, signore, dopo avere invaso il sacro suolo di Pushnick I, occupando l'intero pianeta e costringendoci a lottare per la vita su questo mondo schifoso!»

«Mi sembra un mondo abbastanza bello,» disse Retief. «E avevo l'impressione che questo fosse il vostro pianeta natale.»

«Diavolo, no! Questo posto? Puah! Quello...» Dil Snop indicò attraverso la finestra il disco strapiombante del vicino pianeta, «...quello è l'amato mondo dei miei avi!»

«Mai stato lassù?»

«Ci sono stato per alcune invasioni, durante le vacanze estive. Detto fra noi,» abbassò la voce, «è un po' troppo freddo e umido per i miei gusti.»

«Come hanno fatto i Blortiani a rubarvelo?»

«Disattenzione da parte nostra,» ammise Snop. «Le nostre forze erano tutte quaggiù, per dargli una buona legnata, e loro si sono infiltrati subdolamente alle nostre spalle e si sono trincerati lassù.»

«E le vostre mogli e i bambini?»

«Oh, abbiamo fatto uno scambio. In fin dei conti, anche loro avevano lasciato quei mostriciattoli dei loro figli e le loro bisbetiche compagne qui su Pushnik II.»

«Ma qual'è stata la ragione primaria di queste ostilità?»

«Non lo so proprio. Immagino si perda tra le nebbie dell'antichità, o qualcosa di simile.» Il gloiano mise giù la tazza e si alzò. «Farò bene ad andarmene adesso, signor Retief. I riservisti sono stati richiamati, e devo presentarmi all'armeria entro mezz'ora.»

«Bene. Abbia cura di sé, Dil Snop. Immagino che la rivedrò presto.»

«Non lo garantirei. Il vecchio Lip Glip ha assunto personalmente il comando, e lui brucia i battaglioni come bastoncini di *joss*.» Snop si portò la mano al berretto, ed uscì. Un istante dopo, il volto sottile del Consigliere Magnan si affacciò alla porta.

«Vieni, Retief. L'Ambasciatore vuol dire qualcosa al personale. Tutti devono riunirsi nel deposito viveri entro cinque minuti.»

«Immagino sia convinto che l'oscurità e la solitudine stimolino il pensie-

ro creativo.»

«Non denigrare l'efficacia della tecnica del Pensiero Profondo. Io, per esempio, ho già elaborato una mezza dozzina di proposte per affrontare la situazione.»

«Qualcuna, almeno, ha qualche possibilità di funzionare?»

Magnan assunse un'aria grave. «No... ma sembreranno molto importanti, quando saranno ripescate dalla mia scheda personale durante il processo.»

«Un punto per te, Magnan! Bene, riservami un posto in un angolo appartato. Verrò giù non appena avrò riesaminato un paio di fatti oscuri.»

Retief impiegò il quarto d'ora successivo a compulsare vecchi schedari pieni zeppi di rapporti segreti. Quand'ebbe finito, un blortiano infagottato in una tuta azzurra, con un elmetto dell'antiaerea, si affacciò alla soglia con tutto il groviglio delle sue protuberanze.

«Ehi, signor Retief,» disse, svogliato, «eccomi qui di nuovo.»

«Oh, eccoti, Kark,» salutò il ragazzo Retief. «Hai fatto presto. Non ti aspettavo prima di pranzo.»

«Mi hanno infilato nel primo convoglio. Non appena siamo atterrati, sono sgusciato via per avvertirla. Farà molto caldo, stanotte.»

«Così mi è stato detto, Kark...» Un'esplosione assordante, proprio là fuori, inondò la stanza di luce verde. «È una nuova medaglia, quella che porti?»

«Già...» Il giovanotto giocherellò col nastrino turchese appeso alla terza costola. «L'ho avuto per servizi resi oltre lo stremo delle forze.» Si avvicinò alla scrivania situata su un lato dell'ufficio, ed aprì i cassetti.

«Proprio come sospettavo,» dichiarò. «Quel bastardo di un gloiano non ha lasciato neppure un briciolo di panna per il caffè. Io ne lascio sempre una buona scorta, ma lui, ha forse lo stesso riguardo? No, lui no. Proprio un degno arancione.»

«Kark, tu che cosa sai dell'inizio della guerra?»

«Eh?» Il nuovo impiegato si distrasse un attimo dai suoi preparativi per il caffè. «Oh, ha qualcosa a che fare coi «Padri Fondatori». Ne vuole una tazza? Nero, naturalmente.»

«No, grazie. Come ti senti, ora che sei di nuovo sul vecchio, meraviglioso Pushnik II?»

«Vecchio e meraviglioso? Oh, capisco ciò che vuol dire. Bene, immagino. Un po' troppo caldo e secco, tuttavia.» L'edificio tremò sotto una forte scossa. Il rimbombo delle batterie pesanti che sfilavano fuori, in strada, fece vibrare i quadri sulle pareti.

«Be', sarà meglio che mi metta al lavoro. Penso che comincerò col rapporto sulle rotture. Siamo rimasti indietro di tre invasioni.»

«Lascia perdere le scartoffie per adesso, Kark. Vedi se riesci a trovare qualche membro del personale addetto alle pulizie, e porta via un po' di questi vetri. Aspettiamo un bel po' di pezzi grossi per l'alba, e non vogliamo dar l'impressione che qui ci si dia alle orge.»

«Non vorrà mica uscire, Signore?» Kark si allarmò. «È meglio che non ci provi: c'è un mucchio di metallo vagante là fuori, e sarà sempre peggio.»

«Ho pensato di fare un giretto fino al Tempio dall'Elevato Sapere.»

«Ma quello è territorio proibito a chiunque non sia di Pushnik...» cominciò Kark, sempre più preoccupato, come dimostrava il ritmico ondeggiare degli occhi. Retief annuì: «Immagino che sia ben sorvegliato.»

«Non durante la battaglia. I Gloiani hanno richiamato tutti sotto le armi, eccettuati i pazienti del Reparto Amputati. Hanno in mente un'altra delle loro mezze-invasioni, abortite sul nascere. Ma, signor Retief... se lei pensa quello che io penso che lei sta pensando, non penso...»

«Io non ci penserei, Kark.» Retief salutò giocondamente il blortiano ed uscì nel corridoio deserto.

3.

Nella strada illuminata dalla luce del crepuscolo, Retief alzò lo sguardo verso l'immenso globo di Pushnik I, lontano appena mille miglia, una mappa celeste in rilievo che occupava metà del cielo visibile. Una sottile falce del mondo vicino scintillava, illuminata in pieno dalla luce del sole; il resto era un reticolato di città illuminate che brillavano nella densa ombra proiettata dal gemello, nel suo passaggio tra Pushnik I e la stella. La rotta seguita dall'invasione blortiana era chiaramente visibile, una linea di piccoli fuochi ammiccanti che scivolavano via lungo una catenaria aperta dai principali centri operativi del mondo vicino, attraverso quella zona di spazio non del tutto priva d'aria. Mentre Retief guardava, il gigantesco globo planetario stava discendendo sensibilmente verso l'orizzonte, percorrendo la sua stretta orbita di due ore intorno al baricentro comune del sistema.

Ad un quarto di miglio di distanza, sul lato opposto del parco, l'alta cupola color pesca della Biblioteca dell'Università si stagliò contro il cielo notturno. Le sagome sfreccianti dell'aviazione da caccia comparvero al di là della cupola, guizzando le une intorno alle altre con l'agilità di pugnaci

zanzare. In fondo alla strada, una colonna di carri armati gloiani, vivacemente addobbati, filava via veloce inseguendo da vicino una squadra di carri leggeri sui quali sventolava lo stendardo blortiano. Il cielo a nord e ad ovest ammiccava e lampeggiava nell'incessante duello delle artiglierie dei Blu e degli Arancioni. Si udì l'aspro sibilo di qualcosa che piombava giù, mentre un proiettile disperso colpiva il suolo a mezzo isolato di distanza, lanciando verso il cielo una grandinata di pezzi del marciapiede. Retief attese, finché l'aria non si fu temporaneamente liberata dalle schegge volanti, attraversò la strada e puntò verso il parco.

Le alte mura del Tempio del Sapere, decorate dal disegno spir aleggiante di un mosaico scuro, s'innalzavano oltre una siepe di alberi-squalo, malignamente ricoperti di spine. Retief usò un piccolo lanciaraggi tascabile per aprirsi uno stretto sentiero fino al prato verdeggiante che circondava, per una larghezza di un centinaio di metri, un'imponente struttura priva di finestre. Retief attraversò il prato, passò accanto ad una aiuola di rose bene potata dove un gufo della polvere, imbalsamato, giaceva fissando la notte con i suoi occhi di vetro rosso. Più in alto, sul muro di mattoni del santo edificio, si disegnava una fenditura irregolare. In quel punto cresceva un fitto intreccio di rampicanti.

Con una facile scalata di due minuti, raggiunse il pertugio oltre il quale s'intravedevano bacheche di vetro frantumate ed un tratto di corridoio. Retief diede un'ultima occhiata al cielo solcato dai riflettori dall'antiaerea, e scivolò dentro. In lontananza risplendeva una debole luce. Retief avanzò in silenzio lungo il corridoio, spinse una porta ed entrò in una sala zeppa di scaffali pieni di libri a ventaglio, la forma preferita sia dai Gloiani che dai Blort. Nel medesimo istante, un raggio di luce fendette l'oscurità e guizzò sul suo petto, fermandosi sul bottone centrale del suo blazer verde scuro da prima sera.

«Non un passo di più!», disse una voce acuta e tremante. «Tengo questa luce puntata proprio sul tuo occhio e una pistola bloop dove ritengo si trovino i tuoi organi vitali.»

«Una luce davvero abbagliante!», esclamò Retief. «Mi hai proprio catturato.»

Oltre al debole chiarore, riuscì a distinguere la fragile figura di un vecchio gloiano avvolto in una toga accademica a strisce zebrate.

«Immagino che tu sia venuto qui a trafugare i tesori storici più preziosi di Pushnik,» lo accusò il vegliardo.

«A dire il vero, cercavo soltanto un angolo buio per caricare la mia mac-

china fotografica,» rispose Retief, gentilmente.

«Ah, ah, vogliamo fotografare segreti culturali, eh? Fino a questo momento, ti sei guadagnato due condanne a morte. Fai una sola mossa falsa, e saranno tre, una volta per tutte.»

«Lei è troppo sveglio per me, professore,» confessò Retief.

«Be', faccio il mio lavoro.» Il vecchio rudere spense la luce. «Penso che possiamo fare a meno di questa: mi procura un tremendo mal di *flurg*. Ora, è meglio che tu venga con me nel rifugio antiaereo. Quei furfanti di Blortiani hanno sganciato bombe sui terreni del Tempio, e non vorrei che tu fossi ferito prima dell'esecuzione.»

«Certamente. E, visto che sono stato colto in flagrante furto d'informazioni, mi domando... sarebbe chieder troppo, ottenere qualche risposta prima di andarmene?»

«Hmmmm, mi sembra giusto. Che cosa vuoi sapere?» «Un certo numero di fatti,» disse Retief. «Prima di tutto, come è cominciata questa guerra?»

Il curatore abbassò la voce: «Non lo ripeterai a nessuno?» «Sembra che non ne avrò mai l'opportunità.» «È vero. Be', sembra che le cose siano andate più o meno così...»

4.

«...ed hanno continuato così da allora,» concluse il vecchio gloiano. «Viste le circostanze, immagino che tu capisca quanto sia impensabile l'idea di cessare le ostilità.»

«Quanto mi ha detto è davvero illuminante,» fu d'accordo Retief. «A proposito, mentre lei parlava, mi sono venute in mente due commissioni che mi sono state affidate. Mi domando, non potremmo posporre l'esecuzione fino a domani?»

«Be', è un po' insolito, ma con tutte le sparatorie là fuori, in ogni caso non potremmo celebrare degnamente la cerimonia. Suppongo di poter accettare la tua parola. Mi sembri abbastanza onesto, per uno straniero. Ma ricordati, devi esser qui all'ora di pranzo: odio tutti quegli aggiustamenti del cappio all'ultimo minuto.» Alzò all'improvviso una mano; si udì un secco *zup*!, e sul lato opposto della stanza una lampadina che risplendeva fioca fece *puf* e si spense.

«D'altra parte, è una buona cosa che me l'abbia chiesto.» Il vecchio curatore soffiò sull'estremità della canna della pistola, ed infilò l'arma sotto il vestito.

«Ci sarò,» garantì Retief al vegliardo. «Ora, se vuoi mostrarmi l'uscita più vicina, sarà meglio che mi metta al lavoro.»

Il gloiano avanzò barcollando lungo uno stretto passaggio ed aprì una rozza porta di legno che dava in giardino. «Piacevole notte,» disse, soprappensiero, fissando il cielo dove le lucenti scie di vapore dei caccia s'incrociavano sullo sfondo delle costellazioni. «Non si potrebbe chieder di meglio... Ehi, dica, che cosa sono queste *commissioni* che la costringono ad andar via così in fretta?»

«Segreti culturali,» disse Retief, portandosi un dito alle labbra e scomparendo nell'oscurità.

Una rapida camminata di dieci minuti lo portò all'autorimessa dell'Ambasciata, dov'era custodita la piccola flotta ufficiale dei veicoli ad alta potenza del CDT. Retief prelevò un monoposto veloce; un attimo più tardi, l'ascensore depositava il piccolo scafo in cima al tetto. Retief controllò gli strumenti, impiegò un minuto a sincronizzare il raggio cercante a stretta banda di frequenza sul codice personale del capo dello stato gloiano, poi decollò.

Filando via sparato ad un'altezza di cinquecento metri, Retief godè di una splendida panoramica dei fuochi artificiali sottostanti. La testa di ponte blortiana a nord della città si era estesa fino a diventare un grande arco di unità corazzate pronte a scattare, all'alba, per l'assalto che avrebbe dovuto portare alla conquista della Capitale. Ad occidente, le colonne gloiane si stavano ammassando per il contrattacco. Nel punto di sutura tra le due opposte linee d'assalto, brillavano solitarie le luci dell'Ambasciata Terrestre.

Retief modificò la sua rotta di un grado e mezzo, continuando a guadagnare quota, e tenendo d'occhio gli aghi tremolanti del raggio cerca-e-trova. Due bagliori smeraldo e rubino, le luci di navigazione di un'astronave, comparvero ad un miglio di distanza davanti a lui, derivando a un certo angolo rispetto alla sua rotta. Retief costrinse il suo piccolo apparecchio ad accelerare ancora, per portarsi alla stessa quota, poi manovrò finché non si trovò in coda all'altro aereo.

Ora che gli era vicino, riuscì a distinguere le ali rivestite di lucido tessuto artificiale, i cavi portanti ben tesi, e il risplendente stemma arancio, il colore nazionale gloano, sulla fusoliera, sopra l'elaborato stemma del Maresciallo Lib Glip. Poteva perfino distinguere il volto coperto dagli occhiali a bolla del Primo Ministro, che luccicavano debolmente alla luce del quadro di comando, mentre la sciarpa *satsuma* sbatteva spavaldamente al

vento, con le sue frange, dietro di lui.

Retief manovrò fino a quando non si trovò sull'esatta verticale dell'ignaro velivolo, poi si lanciò a tutta velocità, sfiorando sulla sinistra, quel tanto che bastava a scuotere violentemente il piccolo aeroplano col risucchio venuto a crearsi. Compì una stretta virata, sorvolando nuovamente il biplano mentre questo girava a destra, e curvò improvvisamente a sinistra, passandogli sotto. Retief vide apparire un fitto sciame di stelle sulla calotta di plastica, accanto alla sua testa, mentre l'asso gloiano ruotava su se stesso, investendolo con una scarica delle sue mitragliatrici.

Retief scese in picchiata, allontanandosi da quel torrente di piombo, poi cabrò nuovamente con una stretta curva, portandosi dietro la coda dell'altro aereo. Lib Glip, da quell'abile pilota che era, fece descrivere al suo velivolo una serie di otto verticali, avvitamenti, *immelman* e spirali, senza risultato alcuno. Retief riuscì a mantenere il suo minuscolo scafo costantemente incollato alla coda dell'altro, quasi sfiorando i piani di coda che sventagliava freneticamente.

Dopo quindici minuti di sempre più convulsi tentativi di fuga, il velivolo gloiano riprese la sua rotta in linea retta. Retief si portò senza sforzo al suo fianco, scortando l'esasperato pilota. Quando Lib Glip guardò dalla sua parte, Retief indicò con un gesto il basso. Poi si portò sopra, sull'esatta verticale dell'aereo dipinto a vivaci colori, inclinandosi lentamente verso il suolo.

Sotto di lui, poté vedere il volto di Lib Glip che lo fissava. Spinse il suo velivolo in basso di un'altra quarantina di centimetri. Il battagliero Primo Ministro inclinò il suo velivolo verso l'alto, Retief, implacabile, non mollò la presa, costringendolo a scendere finché la chiglia dello scafo non sfrecciò sopra le cime degli alberi a forma di sedano, quasi sfiorandole. Davanti a loro comparve una radura. Retief si abbassò fino a quando la chiglia del suo scafo non andò quasi a strisciare contro il serbatoio del carburante, situato sopra l'ala superiore del velivolo di Lib Glip. Il Gloiano, accettando l'inevitabile, chiuse la manetta di regolazione del flusso e preparò il suo vascello per un atterraggio di fortuna, rullando sul terreno e fermandosi a pochissima distanza da uno steccato. Retief atterrò a sua volta, arrestandosi con una brusca frenata al suo fianco.

Il furibondo Primo Ministro era già uscito dalla carlinga, e puntò una grossa pistola a caricatore nel momento in cui Retief apriva lo sportello del suo scafo.

«Che cosa significa questo?», strillò il gloiano. «Chi è lei? Come...»

S'interruppe. «Ehi! Lei non è per caso il... Come-si-chiama, dell'Ambasciatore terrestre?»

«Esatto,» confermò Retief. «Mi congratulo con Sua Eccellenza per la bontà della sua memoria.»

«Come le è venuta in mente questa insensata esibizione?», abbaiò il capo dei Gloiani. «Non sa che c'è una guerra in corso? Stavo per guidare un trionfale attacco aereo contro quelle pance blu dei Blortiani...»

«Davvero? Ho avuto l'impressione che la sua squadriglia si trovasse parecchie miglia più a nord, impegnata in uno scontro con un'imponente flotta di bombardieri blortiani e quella che mi e sembrata una copertura di caccia piuttosto intraprendenti.»

«Naturalmente, devo tenermi ad una distanza ragionevole, se voglio avere una visione completa,» gli spiegò Lib Glip. «Questo, comunque, ancora non mi dice come mai un diplomatico terrestre ha avuto l'incredibile ardire d'interferire con i miei movimenti! Ho in mente di sforacchiarla di proiettili, e di lasciare le spiegazioni al mio capo propagandista!»

«Io non lo farei,» gli suggerì Retief. «Questo piccolo oggetto che tengo in mano è un fulminatore a raggio ristretto... Non che ci sia necessità di simili strumenti tra associati in amichevoli rapporti fra loro.»

«Diplomazia armata?», bisbigliò Lib Glip. «Non ho mai sentito parlare di una cosa del genere!»

«Oh, sono fuori servizio,» disse Retief. «Questa è soltanto una visita personale. C'è un piccolo favore che vorrei chiederle.»

«Un... favore? Di che cosa si tratta?»

«Vorrei fare un voletto sul suo aeroplano.»

«Vuol dirmi che mi ha obbligato ad atterrare soltanto per... per...»

«Esatto. E non c'è molto tempo, perciò penso che faremo meglio ad andare.»

«Ho sentito parlare di maniaci degli aeroplani, ma lei li batte tutti! Ad ogni modo, visto che è qui, tanto vale che le faccia osservare che questo aereo ha un'unità motrice con testa a V da sedici cilindri, la quale aziona un'elica a ventiquattro laminazioni, mitragliere sincronizzate da nove millimetri, fari gemelli, pneumatici a bassa pressione, sedili di gommapiuma, un vero cruscotto funzionale - non quelle porcherie di luci ornamentali - ed una verniciatura a dieci strati applicati a mano. Che cosa gliene pare, eh? E non ha ancora visto il bar incorporato!»

«Uno splendido apparecchio. Eccellenza,» esclamò Retief, in tono ammirato. «Io salgo dietro, e le dirò dove andare.»

«Lei, a *me*...»

«Ho il fulminatore, ricorda?»

Lib Glip masticò qualcosa, e prese posto sul davanti, Retief alle sue spalle, si allacciò la cintura. Il Primo Ministro alzò lo sguardo, rullò fino all'estremità del campo, lanciò il motore al massimo e si alzò in volo nel cielo solcato dai traccianti.

5.

«Eccolo lì!» Retief gl'indicò un veicolo blindato appollaiato, in completa solitudine, in cima ad una collina mentre più sotto s'intrecciava un vivace scontro a fuoco. La scena era chiaramente visibile: un paesaggio inondato dalla luce bluastra della nuova falce, appena spuntata, di Pushnik I; il punto più basso della curva toccava l'orizzonte, il più alto sfiorava lo zenit.

«Ehi, senta, è pericoloso,» gli gridò Lib Glip, per farsi sentire al di sopra del vento che faceva vibrare i cavi di trasmissione, mentre il velivolo lentamente si abbassava con un'ampia spirale. «Quella macchina è anche troppo armata, e...» S'interruppe e virò all'improvviso quando vividi lampi di luce azzurra esplosero in rapida successione più sotto. La vivida luce di Pushnik I si rifletteva sui cannoni puntati del carro blindato, mentre seguivano le evoluzioni del velivolo.

«Gli spari una breve scarica e prua,» disse Retief. «Ma stia attento a non danneggiarlo.»

«Diamine, è il carro blindato personale di Barf!», sbottò il gloiano. «Non posso spararegli addosso... cioè, abbiamo una specie di accordo fra gentiluomini...»

«È meglio che lo faccia,» ribadì Retief, osservando le scie dei tracciati sparati dal basso, che tendevano a descrivere archi sempre più precisi ma mano che Barf aggiustava la mira su di loro. «Mi sembra che Barf, a questa distanza, non ritenga più valido l'accordo.»

Lib Glip puntò il naso del velivolo direttamente contro il carro, ed attivò le due sputapiombo gemelle. Una fila di butterature comparve sul terreno accanto al carro, mentre il velivolo si precipitava quasi a sfiorarlo.

«Questo gli insegnerà a sparare senza guardare!», esclamò Lib Glip.

«Giri di nuovo ed atterri,» gridò Retief. Il Primo Ministro sbuffò protestando, ma ubbidì. L'aereo si arrestò ad una trentina di metri dal carro blindato, il quale a sua volta aveva manovrato per continuare ad illuminarlo con i suoi fari. Lib Glip balzò in piedi, tenendo ambedue le mani sopra

la testa, e saltò fuori.

«Spero che si renda conto di quello che sta facendo,» commentò amaramente. «Costringermi a mettermi nelle mani di quel barbaro è una flagrante interferenza con gli affari interni di Pushnik! Così, ecco: se è stato disonesto al punto da offrirle una bustarella, io le dò la mia parola di uomo di governo che sono ancora più disonesto di lui. Sono pronto, perciò, ad aumentare la sua offerta...»

«Suvvia, suvvia, Eccellenza, questo è soltanto un piccolo incontro amichevole. Andiamo laggiù e soddisfiamo la curiosità del Generale prima che decida di usare di nuovo i suoi cannoni.»

Quando Retief ed il gloiano si avvicinarono, uno sportello si aprì in cima al massiccio carro, e lo stelo oculare del generalissimo blortiano emerse con cautela. I suoi tre occhi valutarono la situazione; poi comparve il suo petto pieno di medaglie.

«Insomma, che cosa sono tutte queste sparatorie?», domandò, irritato. «Sei tu, Glip? Sei venuto a prendere accordi per la resa, immagino. Avresti potuto farti male...»

«Arrendermi? Per la mia grande zia materna, socio!», strillò il gloiano. «Sono stato rapito con la forza delle armi, e portato qui sempre sotto mira...»

«Eh?» Barf scrutò Retief. «Credevo che tu avessi portato Retief come testimone imparziale dei termini dell'ampia amnistia che sono pronto a offrire ai...»

«Signori, se voleste interrompere le vostre ostilità per un momento o due,» li interruppe Retief, «credo di potervi spiegare lo scopo di questo incontro. Confesso che il modo in cui sono stati diramati gli inviti potrà sembrarvi alquanto informale ma, quando avrete udito le notizie, sono certo che tutti e due sarete d'accordo che lo sforzo valeva la pena.»

«Quali notizie?», chiesero in coro i due combattenti.

Retief tirò fuori da una tasca interna un grosso giornale a ventaglio: «Notizie della guerra,» esclamò, con voce squillante. «Mi è capitato di rovistare tra alcuni vecchi giornali, e sono incappato in una cronaca completa della vicenda che sta dietro al presente conflitto. La comunicherò alla stampa domattina, come prima cosa, ma mi è sembrato giusto che voi, signori, ne foste informati per primi, così da poter rettificare gli scopi della guerra.»

«Rettificare?», chiese Barf, in tono circospetto.

«Vicenda?», esclamò Lib Glip.

«Presumo ovviamente che voi signori siate al corrente della storia?» Retief fece una pausa, sempre ostentando il giornale.

«Ebbene, in verità...», disse Barf.

«Non credo di aver veramente, ehm...», balbettò il Primo Ministro gloiano.

«Naturalmente, noi Blortiani non abbiamo bisogno di scavare nel passato per trovare una causa della nostra attuale crociata per la restaurazione dell'onore nazionale,» ribadì Barf.

«Gloy ha una montagna di ragioni, oggi, per scacciare gli invasori del suo bel pianeta natio,» sbuffò Lib Glip.

«Certamente... ma immagino, quanto ispirerà le truppe tutto questo,» proseguì Retief. «Immagini di quanto si alzerà il morale, signor Primo Ministro,» disse, voltandosi verso il gloiano, «quando si saprà che i primi Blortiani erano un gruppo d'impiegati statali dell'Antico Pushnik, in viaggio per le nuove colonie di Pushnik I e Pushnik II.»

«Impiegati statali, eh?» Barf si accigliò. «Immagino che fossero impiegati di grado elevato, o qualcosa di simile?»

«No,» obiettò Retief. «A onor del vero, si trattava di guardie carcerarie, di grado GB 19.»

«Guardie carcerarie? GB 19?», ringhiò Barf. «Diamine, era il grado più basso di tutto il libro-paga governativo dell'Antico Pushnik!»

«Certamente non potranno accusarvi di essere degli snob,» disse Retief, quasi stesse congratulandosi.

Un suono soffocato impedì per qualche istante a Lib Glip di parlare. «Scusate la mia allegria,» esclamò infine. «Ma, dopo tutte quelle sciocchezze che abbiamo sentito... ah ah... a proposito del glorioso passato di Blort...»

«E questo ci porta ai Gloiani,» l'interruppe in tono mielato Retief. «Essi, a quanto risulta, stavano viaggiando nello stesso vascello, al momento della rivolta... o non dovrei dire, piuttosto, dell'evasione in massa?»

«Lo stesso vascello?»

Retief annuì: «Dopotutto, quei sorveglianti dovevano pur avere qualcosa da sorvegliare.»

«Vuol dire...»

«Esattamente,» esclamò Retief, tutto ilare. «I Padri Fondatori dei Gloiani erano un carico di criminali condannati all'emigrazione coatta»

Il Generale Barf lanciò un urlo stridente, battendosi le mani sulle cosce:

«Avrei dovuto indovinarlo!» E quasi soffocò per il gran ridere. «Che

grande, splendida idea. Retief, cavar fuori queste preziose informazioni!»

«Ehi!», strillò Lib Glip. «Non può pubblicare queste informazioni diffamatorie! Porterò la faccenda in tribunale...»

«Perché l'intera Galassia ci faccia una bella risata, all'ora di colazione?», replicò Retief. «Bellissimo suggerimento, caro Glip!»

«Comunque, non ci credo! È un groviglio di menzogne! Una massa di calunnie! Una sporca falsa bugia! Un'abbietta panzana!»

«Guardi pure!» Retief gli tese il documento. Lib Glip sfogliò la pesante pergamena, sgranando gli occhi davanti ai complicati caratteri: «Sembra stampato in Antico Pushnik,» borbottò. «Temo di non aver mai avuto una grande passione per le lingue morte.»

«Generale?» Retief gli porse il giornale. Barf vi diede un'occhiata e gliel lo restituì, sempre ridacchiando: «No, spiacente, devo prenderla in parola, e lo faccio.»

«Bene, dunque,» disse Retief. «Resta soltanto un altro piccolo particolare. Voi, signori, vi siete invasi e controinvasi per quasi due secoli. È ovvio che in questo periodo di tempo i dati abbiano finito per confondersi. Ad ogni modo, credo che ambedue siate d'accordo sul fatto che i pianeti delle due parti hanno cambiato di mano, e che i Blortiani occupano il mondo dei Gloiani, mentre i Gloiani hanno invaso il pianeta originario dei Blortiani.»

Tutti e due i belligeranti annuirono, uno sorridendo, l'altro con aria triste.

«I fatti stanno effettivamente così,» continuò Retief, «salvo un piccolo particolare: non sono stati i pianeti a cambiar di mano, bensì l'identità dei guerreggianti.»

«Eh?»

«Che cosa ha detto?»

«Proprio così, signori,» disse solennemente Retief. «Lei e le sue truppe, Generale Barf, siete i discendenti dei Gloiani originari. Mentre il suo popolo,» e chinò la testa verso il Primo Ministro gloiano, «è il naturale crede dello scettro di Blort.»

6.

«Ma questo è orribile!», gemette Barf. «Ho dedicato metà della mia vita ad instillare nei miei ragazzi il giusto atteggiamento verso i Gloiani. Come potrò guardarli in faccia, adesso?»

«Io, un Blortiano?» rabbrividì Lib Glip. «Comunque sia,» proseguì, come parlando a se stesso, «noi eravamo *le guardie*, non i prigionieri. Pre-

sumo che potremo consolarci al pensiero di non essere i discendenti di criminali...»

«Criminali!», sbuffò Barf. «Per Pud, Signore! Sono più che disposto a far risalire la mia ascendenza ad un'onesta vittima dei venali lacchè di un regime totalitario, piuttosto che essere il pronipote di una banda di mercenari voltagabbana!»

«Lacchè, eh? Immagino che questo, appunto, una banda di tagliaborse dalle dita di burro penserebbe di un onesto servitore della legge e dell'ordine!»

«Suvvia, Signori, sono convinto che queste piccole divergenze potranno risolversi pacificamente...»

«Ah-aha, così è di questo che si tratta!», gracchiò Barf. «Ha tirato fuori dall'armadio lo scheletro di famiglia, credendo - e sbagliando - di obbligarci a sospendere le ostilità!»

«Niente affatto,» disse Retief senza scomporsi. «Naturalmente, siete qui, pronti ancora a scambiarvi montagne di volantini propagandistici, e a scatenare ancora di più la crociata. Ma, ovviamente, dovrete anche scambiarvi di pianeta.»

«Come sarebbe a dire?»

«Proprio così. Il CDT non può restarsene con le mani in mano a contemplare le intere popolazioni di due mondi condannate a vivere in esilio su pianeti stranieri. Sono sicuro di poter ottenere una flotta di astronavi dal CDT per eseguire il completo trasferimento degli abitanti...»

«Un momento,» l'interruppe Lib Glip. «Vuol dire che intende rimpatriare tutti noi, ehm, Blortiani, su Pushnik I, e dare Pushnik II a questi furfanti di, ah, Gloiani?»

«Tolti gli aggettivi, mi sembra una descrizione succinta, ma completa, della situazione.»

«Ehi, un momento,» s'intromise Barf. «Non crederà mica che io sia disposto a marcire in quella palla di polvere? Con la mia sinusite?»

«Io, andare a vivere in *quella* palude?» Lib Glip alzò un pollice verso il cielo, quasi ad agganciare il disco ormai completo dell'altro, rigonfio pianeta, dove fiumi e montagne, mari e continenti, risplendevano allegramente, riflettendo i raggi del lontano sole. «Perdinci, la mia asma mi ucciderebbe in tre settimane! Per questa ragione ho sempre preferito le incursioni improvvise ad operazioni lunghe e stiracchiate!»

«Bene, signori, il CDT non desidera certamente mostrarsi rigido e formalista, quando è coinvolta la salute di due statisti così pronti a collabora-

re...»

«Ehi, che cosa intende con 'pronti a collaborare'?», chiese Barf con estrema cautela.

«Lei sa com'è, Generale,» disse Retief. «Quando uno ha dei superiori impazienti che gli sbuffano sul collo, è un po' difficile compilare un rapporto completo, anche con le più lodevoli intenzioni. Nondimeno, se l'Ambasciatore Biteworse fosse in condizione di poter mostrare agli ispettori, domattina, un pianeta pacifico, questo potrebbe davvero convincerlo a rinviare l'evacuazione fino a quando la questione non sarà studiata a fondo.»

«Ma... le mie due colonne di panzer... l'avanzata!», balbettò il Generale. «Il coronamento della mia carriera militare...»

«La mia controffensiva uno-due, così splendidamente coordinata!», si lamentò Lib Glip. «Ho rinunciato per due mesi interi al golf, per elaborarne la logistica!»

«Potrei anche arrivare al punto di azzardare una previsione,» insistette Retief. «Nell'eccitazione per l'annuncio dell'armistizio, potrei anche dimenticare di pubblicare le mie scoperte storiche.»

«Hmmmm.» Barf diede un'occhiata al suo collega. «Potrebbe essere un po' difficile, a questo punto, soffocare tutta questa animosità anti-Blort in un tempo così breve.»

«Sì, prevedo che una certa simpatia residua per le istituzioni gloiane rimarrà a lungo,» annuì Lib Glip.

«Potrò, naturalmente, continuare ad usare il mio carro blindato,» ponderò il Generale. «E il mio sottomarino personale, le mie lussuose vetture, gli elicotteri, gli unicicli rimbalzanti, e le portantine per i terreni più accidentati.»

«Immagino sarà mio dovere mantenere le mie forze armate nelle migliori condizioni per i Giochi Annuali della Guerra,» commentò Lib Glip. Fissò il Generale: «In verità, potremmo anche mettere a punto un qualche progetto per fare insieme delle manovre, tanto per tenere addestrare le reclute.»

«Non è per niente una cattiva idea, Glip. Io stesso potrei vincere il trofeo per biplani monoelica...»

«Ah! In nessun modo potrai battere la mia piccola meraviglia, in un combattimento ravvicinato!»

«Sono convinto che potremo elaborare i particolari più tardi, signori,» li interruppe Retief. «Ora devo far ritorno all'Ambasciata. Mi auguro che il

vostro annuncio congiunto sia ufficialmente emanato molto prima del momento critico.»

«Be'...» Barf guardò Lib Glip. «Viste le circostanze...»

«Presumo si possa concordare qualcosa,» annuì malinconico quest'ultimo.

«Le dò un passaggio sul mio carro, Retief», si offrì il Generale Barf. «Aspetti a vedere come si comporta su un terreno piano, ragazzo mio!...»

7.

Al sorgere della luce rosata dell'alba, l'Ambasciatore Biteworse e il suo seguito erano in attesa, sulla rampa sferzata dal vento, di porgere il proprio benvenuto al gruppo di corpulenti funzionari che stavano scendendo dall'incrociatore leggero del Corpo.

«Allora, Hector,» commentò il membro anziano della squadra d'ispezione, considerando gli immacolati dintorni del porto, «sembra che alcune di quelle voci che abbiamo udito a proposito di trattative arenate per il disarmo, fossero piuttosto esagerate.»

Biteworse sorrise compiaciuto: «Una pura questione di routine. Mi è semplicemente bastato lasciar cadere alcune parole in certi organi uditivi, e il resto è venuto come naturale conseguenza. Ben pochi, di questi capi locali, possono resistere a un velato accenno di Biteworse.»

«In verità, penso che sia arrivato il momento di prenderti in considerazione per un posto più sostanzioso, Hector. Ti tengo d'occhio da qualche tempo...» Il grand'uomo si mosse, evitando prudentemente di dire altro.

Accanto a Retief, un piccolo, vecchio nativo, che indossava una toga a strisce, scosse tristemente la testa:

«È stato un sudicio scherzo, ottenere il perdono da quel giovane scapestrato di Lib Glip. Non ci si diverte molto fra quei mucchi di scartoffie, sai?»

«Le cose andranno meglio d'ora in poi,» gli garantì Retief. «Penso che in un futuro molto vicino potrà aspettarsi che la biblioteca venga aperta al pubblico.»

«Oh, ragazzi!» Esclamò il curatore, incantato. «Proprio quello che ho desiderato da... da un'infinità di anni! Ci sarà un mucchio di studenti ficcanaso, tutti bramosi di adulare un vecchio in cambio di una traduzione sottobanco! Grazie, ragazzo mio. Vedo giorni luminosi davanti a me!» Si allontanò in fretta.

«Retief,» Magnan lo tirò per la manica. «Ho sentito un bel po' di pettegolezzi a proposito degli avvenimenti che hanno portato alla tregua. Confido che la tua assenza dalla Cancelleria per un'ora o due, ieri sera, non sia collegata in alcun modo ai vari rapimenti, furti, intrusioni, assalti, ricatti, irruzioni ed eruzioni che, si dice, siano avvenuti in totale dispregio della tradizione diplomatica.»

«Signor Magnan, come può pensare una cosa simile?» Retief tirò fuori di tasca un giornale-ventaglio ripiegato e cominciò a farlo a pezzettini.

«Scusa, Retief, avrei dovuto saperlo. A proposito, non è un manoscritto in Antico Pushnik quello che stai distruggendo?»

«Questo? No di certo. È un vecchio menù cinese che ho trovato dentro il raccoglitore dei documenti segreti.» Ne lasciò cadere i resti nel bidone dei rifiuti.

«Oh, be', perché non vieni con me per uno spuntino, prima del discorso agli ispettori, questa mattina? L'Ambasciatore ha intenzione di rifilargli la filastrocca introduttiva standard di cinque ore, seguita da una rapida scorsa agli schedari, per le pezze giustificative...»

«No, grazie. Ho appuntamento con Lib Glip per collaudare un suo nuovo caccia, un autentico gioiello di macchina! E quello rosso, laggiù, fresco di fabbrica.»

«Be', immagino che sia tuo dovere assecondarlo, dal momento che è il Primo Ministro.» Magnan strizzò un occhio a Retief. «Confesso di non capire come tu faccia ad entrare in tali rapporti di familiarità con questi pezzi grossi, dal momento che le tue mansioni sono ristrette alla preparazione dei rapporti in cinque copie.»

«Penso che sia dovuto soltanto ai modi informali che uso quando li incontro,» disse Retief. Lo salutò con un cenno della mano e si avviò verso la pista dove il piccolo vascello era in attesa, sfavillante nella luce del mattino.

Keith Laumer
RETIEF E I SIGNORI DELLA GUERRA

Capitolo Uno

Nel suo ufficio al duecentosettantacinquesimo piano della torre di acciaio inossidabile sede del Quartier Generale di Settore del Corps Diplomatique Terrestrienne, il diplomatico di carriera Magnan, Sottosegretario

Assistente Aggiunto per gli Affari Interspecie, si rilassò sulla poltrona, dietro la sua scrivania in lega d'iridio, larga cinque metri, ed iniziò a ispezionarsi con aria compiaciuta le unghie.

«Immagino che avrà udito la notizia, Retief?», chiese, in tono volutamente disinvolto.

Il Primo Segretario Retief proiettò un anello di fumo verdastro - stava fumando una sigaretta drogata - verso un ritratto più grande del naturale e splendidamente incorniciato del Capo della Missione, Barnshingle, artisticamente realizzato *en mosaique* con minuscoli frammenti di vetro yalcano, che riproduceva fedelmente ogni più piccolo difetto della pelle dell'Ambasciatore, ed ogni poro, debitamente ingranditi.

«Ho sentito dire che alcuni pirati terrestri compiono ancora scorrerie, qui nell'Ammasso», replicò Retief. «Inoltre, abbiamo ricevuto nuove lamentele dai coloni terrestri, perché gli Haterakani stanno facendo un po' troppo i prepotenti coi mondi di frontiera. Ma l'istinto mi dice che lei si riferisce a qualcosa di molto più importante.»

Magnan fece un gesto sdegnoso di ripulsa. «Mi riferivo,» disse in tono esulcerato, «alla mia nuova nomina. Il personale anziano ha intrigato parecchio, troppi candidati per un ghiotto incarico. Ma, alla fine, il premio è toccato a me.»

«Di cosa mai si tratta?», domandò Retief, interessato. «L'inventario delle cantine?»

«Speravo che lei accogliesse il mio annuncio con la solennità che gli è dovuta.» Lo sguardo indignato di Magnan lasciò il posto alla rassegnazione. «Ma immagino che sia chiedere troppo.»

«La suspense è insopportabile,» chiocciò Retief. «Presto, me lo dica.»

«Io,» intonò Magnan, «sono stato incaricato di dirigere la Sottocommissione per il coordinamento degli Aiuti alle Razze Sottosviluppate Aliene!» Colse lo sguardo imbambolato di Retief, e si affrettò a chiarire: «La nuova commissione sostituirà l'Ufficio Speciale per Conferire Intelligenza alle Razze Emergenti, come pure la Sezione per la Comprensione Ominide dei Problemi degli Aborigeni. Ora che l'USCIERE e la SCOPA la smetteranno d'intorbidare le acque, ostacolando un'effettiva comprensione tra le specie, la SCARSA avrà via libera per donare agli indigeni con liberalità mai sognata!»

«E nessuno ha mai pensato,» interloquì Retief, «ad un'organizzazione per donare con liberalità ai Terrestri?»

«Uhm, è un concetto nuovo... ma non è in armonia coi tempi. Se fossi in

lei non ne parlerei a nessuno. Il Sottosegretario non vede di buon occhio i radicali.» Magnan riordinò le carte già sistemate con rigore geometrico sulla superficie della scrivania. «Dopo aver riflettuto a lungo, Retief, ho deciso di consentirle di offrirsi volontario come mio Numero Due. No,» sollevò una mano, «non mi ringrazi.»

«Non stavo per ringraziarla, Signore,» replicò Retief. «In realtà, pensavo di rassegnare le dimissioni, e questo mi pare il momento giusto.»

«Ma non può!» Magnan si aggrappò alla scrivania per trovarvi sostegno. «Tutto il mio piano... cioè, il suo dovere...» Fece ruotare la sua poltroncina anatomica con un guaito di protesta delle cerniere, e schiacciò un interruttore. «Ecco, Retief, mi permetta soltanto di presentarle una rapida panoramica, e lei potrà senz'altro afferrare la gravità della situazione per quanto riguarda gli aiuti agli alieni!»

Un'immagine tridimensionale prese forma nello schermo stellare - un cubo di due metri di lato, su un angolo della stanza - e si trattava di uno spolverio di punti splendenti con una simmetria sferica, un globo purpureo sospeso nelle tenebre, come un'immensa esplosione di popcorn.

«Questo è l'Ammasso Goober,» spiegò Magnan. «Il nostro Quartier Generale si trova qui.» Schiacciò un pulsante e un minuscolo punto azzurro si accese sull'orlo dell'Ammasso Stellare. «Noi Terrestri siamo stati gli ultimi ad arrivare in questo Ammasso, come lei ben sa. Gli Haterakani si erano già solidamente stabiliti nel Settore Meridionale.» Attivò un altro interruttore, ed uno sfarfallio di puntini color rosa occhieggiò su un altro lato dell'Ammasso Stellare. «E qui lei può vedere i mondi occupati dai Terrestri.» Magnan provocò l'accensione di un nuovo gruppo di stelle, color verde smeraldo, più o meno agli antipodi dei mondi rosa degli Haterakani.

«Fino ad oggi, tutti gli sforzi per stabilire rapporti diplomatici con gli Haterakani non sono approdati a nulla,» proseguì Magnan, imperturbabile. «L'ultimo nostro inviato è ritornato coperto dalla testa ai piedi di una sostanza incredibilmente simile al catrame, alla quale aderivano piume di un qualche tipo.» Si voltò e fissò gravemente Retief. «Lei afferra le implicazioni di questo contrattempo?», esclamò, sollecitando una risposta.

«Suggerisco che il prossimo terricolo che avrà il coraggio di attraversare la linea di confine farà meglio ad essere abbondantemente spalmato di vaselina,» azzardò Retief.

Magnan assunse un'aria trionfante: «È ovvio che la situazione è più che matura per un programma della SCARSA di proporzioni senza precedenti!», affermò in tono enfatico. «Pensi: dozzine di mondi popolati da alieni

ignoranti che lottano - vanamente, non c'è dubbio - per strappare di che sopravvivere al suolo inospitale, ed agognano la mano di qualcuno, tesa ad aiutarli!»

«Tuttavia, sembra che gli restino abbastanza energie, dopo questa dura lotta, per attaccare i coloni terrestri,» fu il commento di Retief.

«Sono soltanto spregevoli voci sciovinistiche,» replicò sdegnoso Magnan. «Ora, come la vedo io, questa è la nostra migliore opportunità per un lancio spettacolare della SCARSA. Che piuma sul mio cappello, Retief, se riuscirò a garantirmi la partecipazione degli Haterakani al programma! Perdinci, sarà la mia grande consacrazione... e, detto per inciso, metterà fine a qualunque conflitto nell'Ammasso!»

L'intercom sulla scrivania ruttò fragorosamente. Magnan si girò di scatto, fissando irritato il volto angoloso di una femmina atteggiato ad un'espressione di perenne martirio, che era comparso, deprecabilmente nitido, sul piccolo schermo.

«Sì, cosa c'è, Grusona?» Il volto di Magnan si contorse in una smorfia di artificiosa affabilità, indispensabile a prevenire un'irrefrenabile pioggia di lamentele.

«Quel piccolo, orripilante Gruck, Fisso o Fesso, o qualunque altro nome abbia, vuole parlarle,» annunciò l'apparizione, con una voce simile ad una sega chirurgica che stesse intaccando un osso.

«Si dà il caso che il nome dell'Ambasciatore groaci sia Fiss,» la corresse severamente Magnan. «Può informare Sua Eccellenza che...»

«Glielo passo,» l'interruppe Grusona, e svanì dallo schermo. Al suo posto, si disegnò il volto pallido a cinque occhi del diplomatico alieno.

«Senta, Magnan,» cominciò bruscamente il groaci, «sono stato appena informato da fonti neutrali di un nuovo attacco di banditi imperialisti terrestri ai danni di un inoffensivo gruppo di Haterakani intenti ad una scampagnata...»

«Ah, ah, che modi... che modi!» Magnan alzò una mano in gesto deprecatorio. «Non mi pare di aver visto neppure un cortese *clic* delle mandibole, prima che lei si lanciasse nella sua filippica, mio caro Fiss. Dopotutto, possiamo sempre salvare la forma, no?»

«Lasciamo perdere le smancerie!», sibilò Fiss, facendo vibrare il sacco faringeo, infuriato. «Ancora una volta mucchi d'innocenti giacciono massacrati dai coloni terrestri, che sono solo degli spietati guerrafondai!»

«Esagerato!» Magnan fece una smorfia, infastidito. «Il mio rapporto riferisce che una piccola lancia planetaria ha scacciato un vascello hateraka-

no il quale, penetrato nello spazio terrestre...»

«L'avverto,» sibilò Fiss. «L'Autonomia Groaciana non sopporterà più in silenzio...»

«In silenzio?», l'interruppe Magnan, sdegnato. «Lei mi tempesta tutti i giorni al telefono con questi meschini e ridicoli pettegolezzi. Perché non si limita a mandarci il conto dei danni, risparmiandoci la commedia?» Quindi interruppe la comunicazione, troncando a metà la risposta dell'alieno infuriato.

«Devo proprio dire che questo seccatore di Fiss comincia a stancarmi,» dichiarò. «D'altro canto, questi pirati sono un grosso imbarazzo per la politica della Terra. Le suggerisco, quando si troverà là fuori, di far qualcosa in proposito...»

«Spiacente, Mr. Magnan,» replicò Retief. «Lei sta andando troppo veloce per me. Quando sarò fuori... *dove*?»

«Oh, non gliel'ho detto?», replicò Magnan, garrulo. «La mando a concludere gli ultimi accordi, per poter dare inizio al programma. Dunque, io ho già fatto la maggior parte del lavoro.» Sollevò un grosso rotolo di pergamene, costellato di sigilli e di scritte SEGRETO. «Il trattato consiste di dieci articoli, settantun paragrafi e duecentocinque clausole, più codicilli, emendamenti, addizionali ed accessori. Un bel *tour-de-force*, glielo garantisco.» Calò con un tonfo il pesante rotolo davanti a Retief. «Ora lei dovrà soltanto procurarsi la firma degli Haterakani - un semplice particolare - ed io potrò considerarmi insediato nella mia nuova carica di Sottosegretario Aggiunto!»

«Non sono proprio sicuro di volermi far spuntare le penne... almeno per ora,» disse Retief.

«Suvvia, suvvia!» Magnan unì le punte delle dita ed assunse un'espressione furbesca. «Perché saltar subito alle possibilità negative? Pensi soltanto al suo viaggio là fuori su una nave di lusso - a spese del Corps, è ovvio - e con una consistente diaria, per di più.» Schiacciò alcuni pulsanti e consultò lo schermo del computer. «L'*Imperatrice d'Arabia* salpa stanotte, diretta ai mondi del confine...»

Magnan concluse le sue istruzioni mezz'ora più tardi. «Ora,» disse, dando un'occhiata al suo orologio da dito, «penso che lei vorrà fare un salto in biblioteca a spulciare qualche bobina di dati statistici, prima dell'ora del decollo. Mentre è li, vuol farmi il piacere di dir loro che mi preparino qualche centinaio di migliaia di fotocopie dell'ultimo catalogo degli acquisti per posta? Voglio spedirli ai mondi sottosviluppati degli Haterakani, per-

ché decidano subito che cosa vogliono acquistare.»

Mentre Retief si alzava per andarsene, dal telefono eruppe un nuovo, rauco ruggito.

«C'è una persona che insiste per vederla,» latrò Grusona. «Lui...»

Magnan sussultò e si affrettò ad abbassare il volume. «Sì, sì, Grusona. Tutto a suo tempo. Nel primo pomeriggio, semmai, o magari una mattina della prossima settimana...»

«Dice che la vedrà immediatamente, anche se dovrà sfondare la porta!»

«Davvero?» Magnan inarcò le sopracciglia. «Insomma, io non sono certo un uomo che si lascia intimidire dalle minacce...»

Si udì uno schianto lacerante. La porta si gonfiò ed esplose verso l'interno. Un uomo enorme, barbuto, con un giaccone, un berretto a punta e calzoni di cuoio, scaraventò via la maniglia e s'infilò attraverso il telaio sfondato.

«Se avessi saputo che era occupato, non sarei venuto.» Attraversò la stanza, piazzò due pugni grossi come prosciutti sulla scrivania del Sottosegretario e si puntò su di essi. «Ma, visto che sono qui, facciamoci una bella chiacchierata. D'accordo, compare?»

«Sì, sì. Era proprio quello che stavo per suggerire.» Magnan aveva recuperato la voce. «Prego, si accomodi, signor, eh...?»

«Bludgin. Capitano Gus Bludgin della *Warthog II*, da ventinove giorni fuori da Blackstrap con un carico di rum.» Il visitatore si stravaccò con una coscia da elefante sopra un angolo della scrivania. «Ora, amico, quello che voglio sapere è che cosa avete intenzione di fare, voi, a proposito di queste cannoniere degli Hatrack! Quei gamberi rivestiti di latta si sono aggiustati una stazione d'appoggio proprio sopra la nostra luna numero due, cacciando via i ragazzi che stavano scavando alcuni pozzi d'acqua, là fuori, e si sono presi tutto, compresi i magazzini e i serbatoi per la distillazione! Ed ora, da lì, si stanno sparpagliando su tutte le linee commerciali come un branco di pidocchi quando un cane si scrolla!»

«Pidocchi?», squittì Magnan. «Sì, certo, sono convinto che se lei ne facesse parola con quelli del Controllo Antiparassitario sul lato opposto del corridoio...»

«Sto parlando di filibustieri!», muggì Bludgin. «Quei diavoli a due facce mi hanno perfino sparato addosso, ed ero un buon parsec e mezzo dentro il territorio terrestre!»

«Ma si tratta senz'altro di un errore, Mr. Bluggins» Magnan si cacciò un dito nel colletto, e lanciò un'occhiata supplichevole in direzione di Retief,

il quale si trovava alle spalle del suo visitatore. Retief gli sorrise con espressione incoraggiante e soffiò un anello di fumo verso il soffitto.

«Il mio nome è Bludgin, si sturi le orecchie!», ribatté il grosso individuo. «Ed ha maledettamente ragione quando dice che c'è un errore, se crede che io sia disposto ad accettare tutto questo, standomene qui seduto! Sto facendo montare un paio di 'lancia-inferni' da 10 mm a poppa della *Warthog*, e la prossima volta che una di quelle aragoste pidocchiose mi capiterà tra i piedi con le sue prepotenze, la spazzerò via, così!»

«Suvvia, suvvia, niente insulti razziali,» lo rimbeccò Magnan severamente, agitandogli un dito sotto il naso. «Gli alieni sono amici nostri che non abbiamo ancora avuto il piacere di conoscere.»

«Io non ne ho ancora conosciuto uno che mi fosse amico!», ruggì Bludgin. «Ma che cos'è lei, una specie di terrestre rinnegato?»

«Si dà il caso che io sia il capo della SCARSA,» replicò Magnan, rigido. «E...»

«Ma guarda!», l'interruppe bruscamente Gus, fissando la giacca vermiglia di Magnan ed i gemelli scintillanti. «Per un tipo a corto di grana, si veste proprio come un figurino. Ma lasciamo perdere. Quello che esigo è una scorta del CDT per scaraventare quegli alieni pidocchiosi dall'altra parte dell'Ammasso.»

Magnan rantolò: «Mr. Bogget, i suoi atteggiamenti reazionari non le fanno per niente onore! Ebbene, non mi sorprenderei affatto di scoprire che i responsabili di questo attacco erano i pirati terrestri di cui abbiamo tanto sentito parlare, e non gli alieni.»

«Ma è rincitrullito?», sbottò Gus, stringendo i suoi occhi porcini fino a farli diventare due puntini orlati di rosso. «I razziatori non s'interessano affatto alle carrette di piccolo cabotaggio. Quelli si pappano le grosse navi passeggeri!»

«Eh?» Magnan lo folgorò con un'occhiata. «Come fa a saperlo, Mr. Bludgin?»

«A causa di mio cugino Averill... cioè,» il capitano ebbe un accesso di tosse. «Io, uh, ho sentito dire dai ragazzi che... ehm...» Si schiarì la gola. «Voci», concluse. «Ora, per ritornare a quei puzzolenti alieni e al modo di spazzarli via...»

«*Mister Bludget!*» Magnan si erse in tutta la sua altezza e puntò gli occhi fiammeggianti sul volto non rasato del suo visitatore. «Un altro dei suoi eccessi declamatori anti-extraterrestri, ed io prenderò misure che la stupiranno!»

«Uh?» Bludgin sollevò il suo corpaccio dalla scrivania e strizzò l'occhio all'irritato diplomatico. «Suvvia, amico, io non intendevo...»

«Mister Magnan sa benissimo quello che lei intendeva dire, Gus,» s'intromise Retief. «È questo che gli dispiace.» Si alzò in piedi, infilò una mano sotto il gomito del Capitano e lo sospinse verso la porta. «Ho alcune ore di libertà. Perché lei ed io non andiamo in qualche posticino tranquillo e ci facciamo un paio di buone bevute insieme?»

«Sì... benissimo.» Gus fece un cenno con la testa in direzione di Magnan. «Ma, uh... e le aragoste?»

«Può star sicuro che il Corps Diplomatique Terrestrienne ha saldamente in pugno la situazione, Capitano,» ribatté Magnan, gelido. «In realtà, Retief,» aggiunse, quando Bludgin ebbe varcato la soglia, «tra i filibustieri terrestri e certi alieni fuorviati, sta diventando impossibile viaggiare nell'Ammasso! E con certe teste calde come quella del Capitano sempre in cerca di guai, e di vitale importanza agire con estrema rapidità per rendere funzionante l'Operazione SCARSA. Ho piena fiducia che lei, valutando attentamente l'enorme importanza della sua missione, non mancherà di rovesciare anche il più piccolo sasso, nella ricerca di una sincera amicizia con gli alieni.»

«Non sono proprio convinto che troveremo quello che stiamo cercando sotto un sasso,» replicò Retief, «tuttavia, farò del mio meglio.»

Uscito a sua volta, si affiancò al Capitano nel corridoio. «Adesso, Gus,» disse, mentre s'incamminavano verso il bar, «vorrei sapere tutto su suo cugino Averill, prima che la mia nave decolli...»

2.

«Un viaggio insolitamente tranquillo, Mr. Retief.» Il Capitano MacQivery, Comandante del transatlantico *Imperatrice d'Arabia* da un milione di tonnellate, scosse la testa, mentre il barman alzava perplesso un sopracciglio. «Il prossimo scalo sarà Occhio Rosso, la fine della corsa, e non abbiamo visto alcun segno di quei bricconi... Terrestri o Haterakani.»

«Tuttavia il viaggio non è stato privo di interesse.» Retief si alzò quando una bellezza biondo-cenere splendidamente formosa, fasciata in un abito di maglia platinata, attraversò la sala diretta verso di loro.

«Salute,» disse con voce flautata. «Vi spiace se mi unisco a voi?»

«Io devo ritornare sul ponte,» MacQivery fece un inchino e si allontanò.

«Povero vecchio MacQivery,» gorgheggiò la ragazza. «È ancora nervo-

so a causa di quegli stupidi pirati?»

Un signore magro e anziano, seduto al tavolo accanto, che ostentava un abito immacolato, e una cravatta leggermente storta, si protese verso di lei: «Non proprio stupidi, Sally. Il responsabile è soltanto lui. Il suo stato di servizio uscirebbe gravemente macchiato nel caso di un attacco improvviso.»

«Ma nel frattempo non è necessario che se ne stia li tutto tremante, Colonnello Shelley,» fu pronta a replicare Sally. Si voltò verso Retief: «L'ho cercata al ballo in maschera, l'altra sera. Ero travestita da saponetta: tutto quello che avevo indosso era un po' di profumo di lavanda.»

«Anch'io c'ero,» precisò Retief, «travestito da carta da parati. Lei si è appoggiata a me quando ha raccontato la barzelletta della sirena e della piovra.»

«Non avrei mai...» S'interruppe quando il ponte fu percorso da un percettibile fremito. «Che cosa diavolo è stato?», chiese, accigliandosi.

Un secondo urto fece tintinnare i bicchieri sul tavolo.

«Se non sapessi che è impossibile,» osservò il Colonnello, senza rivolgersi a nessuno in particolare, «giurerei che erano cannonate.»

«Era la nostra batteria di poppa che sparava una salva,» dichiarò Retief, alzandosi.

«Ma...» Sally sbiancò in volto. «Ero convinta che quei cannoni fossero una specie di decorazione!»

«Temo proprio che non possano far di più.» Retief si concentrò nell'ascolto. Sbirciò l'orologio, mentre in distanza si udiva un terzo rimbombo, meno intenso. Voci eccitate si levarono nell'ampia sala da pranzo.

«Per Giove, questo sì che era un cannone!», esclamò il Colonnello.

«Dalla torretta di babordo,» precisò Retief. «Sei millimetri. Si vede che ci stanno accerchiando in fretta.»

«Vuol dire... *i pirati*?»

«Pare di sì. Ho la sensazione che tra pochi istanti vi sarà la corsa agli ascensori, per cui suggerisco di muoverci subito.»

Voci angosciate echeggiarono nel corridoio quando i tre si diressero verso l'ascensore più vicino. Nuovi tonfi si udirono sopra la confusione, seguiti da un'altra intensa vibrazione.

«Ci hanno agganciati con un cavo...», disse Retief, quando si udì un lieve clangore metallico. «In pochi secondi saranno collegati alla nostra nave.»

«Vuol dire... un abbordaggio?», rantolò Sally.

«U-uhm. Soltanto un piccolo gruppo. Non si preoccupi, non daranno nessun fastidio ai passeggeri.»

All'improvviso, l'altoparlante sopra le loro teste crepitò.

«Attenzione a tutti i passeggeri e l'equipaggio,» disse una voce tremula. «Tutti i passeggeri si raduneranno immediatamente nel soggiorno principale, Prima Classe, Ponte B, a poppa. Tutto l'equipaggio, ad eccezione del personale di emergenza della Sezione Energia, si radunerà ugualmente nel soggiorno principale...» Tartagliò su parecchie parole mentre ripeteva l'annuncio.

«Una vera e propria rapina,» commentò Retief. «A quanto mi dicono, hanno un'organizzazione perfetta. Avranno i piani particolareggiati della nave e non sprecheranno una sola mossa. L'intera operazione non durerà più di venti minuti. Ora, è meglio che andiate nel soggiorno. Corre voce che i ritardatari vengano infastiditi.»

«E *lei*... che cosa farà?», balbettò Sally.

«Vedrò se mi riuscirà d'introdurre un paio di varianti alla loro routine.» Retief si voltò e si allontanò a rapidi passi attraverso la folla.

Un folla di passeggeri isterici riempiva il corridoio, ostacolando sempre più l'avanzata di Retief controcorrente. Un ufficiale della nave, esasperato, lo vide e l'interpellò bruscamente: «Ehi, lei! Il soggiorno è da questa parte!»

«Sto cercando il mio auricolare,» gli gridò giovialmente Retief, e continuò ad aprirsi il passo. Al primo incrocio fra i corridoi girò a sinistra, verso babordo. Davanti a lui brillava la luce ambrata dell'ascensore di servizio. Entrò nella cabina, discese di sei livelli, uscì sul ponte K ed infilò uno stretto corridoio oltrepassando numerosi uffici amministrativi deserti. Si arrestò quando udì, più avanti, un calpestio di stivali: si nascose in un ripostiglio in penombra e tenne d'occhio da lì un gruppo di filibustieri che si avvicinava. Erano cinque «duri» pronti a tutto, che indossavano tute grigie di servizio unte e spiegazzate, guidati da un individuo smilzo dagli occhi penetranti ed un grosso naso, con un'arma appesa alla cintura di foggia militare ed alcune piastrine di metallo sulle spalle, forse il simbolo del suo grado.

Quando l'ebbero superato, Retief proseguì, oltrepassò la Centrale Energetica, prese una scorciatoia attraverso una stiva zeppa di contenitori, ed emerse in un doppio solaio a ponte, illuminato a malapena, destinato a contenere l'attrezzatura per le scialuppe di salvataggio. Subito al di sotto -

Retief lo sapeva grazie all'attento studio compiuto sulla disposizione del vascello - si trovava la Camera d'Imbarco, che si apriva direttamente sulla principale camera di compensazione.

Ora la nave era avvolta dal più completo silenzio. Retief si avvicinò senza far rumore alla scaletta del boccaporto, s'inginocchiò, ed applicò l'orecchio al metallo. Udì un debole brusìo.

Accanto al boccaporto c'era un manovella d'emergenza per le manovre manuali. Retief la fece ruotare cautamente tre volte, aprendo uno spiraglio di pochi centimetri che gli permise di vedere un tratto di ponte, la porta interna della camera di compensazione, spalancata, e due uomini robusti, dalle mascelle quadrate, uno giovane e l'altro di mezza età. Il primo portava un fucile ultimo modello, appoggiandolo saldamente all'articolazione del braccio. Il secondo stringeva il calcio di un fulminatore da 3 mm.

«...troppo vicino,» stava borbottando il più giovane, in tono preoccupato. «Uno di questi giorni Lou finirà per tagliare una fetta troppo sottile.»

«Che c'importa?» L'altro fece una smorfia e sputò sul ponte immacolato. «Conosci gli ordini. Se qualcosa va male lassù, noi ce la battiamo in fretta.»

«Lasciando indietro Lou e i ragazzi...?» Il più giovane s'interruppe, sollevò un comunicatore agganciato al polso massiccio ed ascoltò, accigliandosi.

«Quindici secondi di anticipo sull'orario,» disse, rivolgendosi all'altro.

«E allora? Hanno ancora quindici minuti per liquidare tutto.»

«Quattordici.»

Retief si staccò dal boccaporto, si alzò, ed attraversò in silenzio il solaio, curvandosi per superare la porta di comunicazione più piccola di lui. Nella semioscurità intravide fra le numerose ombre il profilo scuro di una pompa per la circolazione dell'aria. Tirò fuori dalla tasca una scatoletta piatta, l'aprì, e ne prelevò un minuscolo cilindro, lo svitò con un colpo secco e lo inserì nel foro di accesso della pompa, su un lato della custodia. Poi ritornò al boccaporto.

Passò un minuto. I due uomini, là sotto, borbottavano nervosi.

Il più giovane alzò la testa ed annusò.

«Ehi, Ben,» esclamò. «C'è un odore come di qualcosa che brucia!»

«Calmati!», lo rimbeccò l'altro. «Te lo stai immaginando.»

«No, non immagino... stanno combinando qualcosa!» La voce del più giovane si era fatta tesa. «Forse era meglio avvertire Lou...» La sua mano si protese verso il comunicatore.

«No.» L'altro bloccò la sua mossa. «Vado a dare un'occhiata qui intorno. Coprimi le spalle e tieni gli occhi aperti.»

Si allontanò. Retief attese quindici secondi, poi allargò lo spiraglio del boccaporto di un altro paio di centimetri, fece scivolare da sotto il braccio sinistro una pistola dalla canna sottile, mirò accuratamente alla nuca dell'uomo, là sotto, e schiacciò il grilletto. Si udì uno *zik*! soffocato. L'uomo si diede una pacca al collo con un'imprecazione, poi tacque, assorto, barcollando leggermente. Il fucile gli scivolò dalle mani e penzolò, appeso alla cinghia. Retief premette l'interruttore automatico ed aprì del tutto il boccaporto, lo scavalcò e si lasciò cadere silenziosamente sul ponte. La sentinella, in piedi in mezzo alla camera, fissava con sguardo vacuo un angolo. Retief diede un'occhiata al corridoio. L'altro uomo non era in vista.

«*Diciotto secondi di anticipo sull'orario.*» La piccola voce raschiante uscì dall'intercom al polso del pirata. «*Dodici minuti, conteggio normale.*»

Retief oltrepassò l'uomo ed entrò nella camera di compensazione. La spia rossa di sicurezza ardeva dentro la valvola d'ingresso della piccola lancia dei predoni, spalancata. Retief si fermò un attimo, facendo passare il raggio di un piccolo rivelatore sul bordo del portello e sul pavimento, all'interno. Non vi fu alcun *ping*! a rivelare una trappola. Retief entrò.

Era un piccolo scafo, un esploratore standard Concordiat Naval. Retief si affrettò lungo un corridoio stipato di macchinari ed entrò nell'angusto ponte di comando. Usò un suo strumento per rimuovere la piastra di accesso ai comandi del navigatore, tirò fuori da una scatoletta che aveva in tasca un cubetto di plastica opaca largo due centimetri e, con gran cautela, infilò i quattro fili argentei di uscita in quattro contatti, al centro dell'apparato. Rimise la piastra al suo posto e ritornò nella camera di compensazione.

Là fuori, la giovane sentinella era nell'identica posizione in cui l'aveva lasciata. L'altro uomo era ancora invisibile oltre la curva del corridoio. Retief si avvicinò all'uomo drogato.

«Qual è il tuo nome?», bisbigliò.

«Jack, Jack Raskall,» farfugliò l'altro.

«Guardami, Jack.»

Il giovanotto lo fissò con occhi vitrei. «Ascoltami con attenzione, Jack. La parola-chiave è 'talismano'. Quando sentirai questa parola, mi riconoscerai... Io sono Bully West, un tuo vecchio amico di casa. Capito?»

«Bully West... vecchio amico... di casa,» bofonchiò l'altro.

«Già, e dov'è casa tua?» Insisté Retief.

«Casa mia... su Avamposto Osso Rotto, piccola grande città. Casa...»

«Benissimo Jack. Ora dimentica che ti ho parlato. Sei stato qui ad aspettare Ben. Non hai visto niente.» Retief si voltò, spiccò un salto aggrappandosi al boccaporto, poi si tirò su ed entrò. Mentre lo sportello ruotava per chiudersi, sentì un rumore di passi che si avvicinavano.

«Niente,» disse Ben. «E qui?»

«Sono rimasto ad aspettarti,» rispose l'altro, in tono annoiato. «Non ho visto niente.»

«Retief, lei aveva ragione,» esclamò quindici minuti più tardi il comandante della nave, asciugandosi il collo con un fazzoletto di carta formato gigante, ornato dal simbolo della Compagnia dei Dieci Pianeti. «Avevano progettato tutto al millimetro. Sono andati direttamente nella camera blindata ed hanno staccato la cassaforte dalla paratia con seghe a fissione. Nient'altro li interessava, e non hanno molestato nessuno, eccettuato il Vicecommissario di bordo. L'hanno scaraventato a terra quando ha fatto il gesto di muoversi verso il sincronizzatore. Se ne sono andati tranquilli ed indisturbati, con buste-paga del CDT per tre quarti di milione in nastri della Banca di Nuova York. E l'intero spettacolo è durato qualcosa meno di venti minuti.»

«Ora tocca a noi mettergli un pizzico di sale sulla coda,» replicò Retief. Attraverso una camera di compensazione seguì il capitano sul ponte delle imbarcazioni di servizio. Il capitano gli indicò una forma tozza sulla Piattaforma Numero Uno, dalla quale quattro uomini dell'equipaggio, nelle loro eleganti uniformi, stavano togliendo un telone, rilevando una lancia spaziale monoposto, crivellata di colpi dai boccaporti di prua fino agli scarichi del motore.

«Eccola, Mr. Retief... approntata esattamente secondo le sue richieste,» disse il comandante. «È stato assai complicato conciarla in questo modo, facendola apparire quasi interamente distrutta, ma allo stesso tempo lasciandola in condizioni tali da consentirle di viaggiare, in qualche modo, nello spazio.» Gli strinse la mano. «Un'idea maledettamente assurda... ma forse funzionerà. Niente, finora, ha funzionato.»

Retief salì sullo scafo contorto e semifuso, e s'infilò dentro il portello accuratamente deformato. Prese posto sul sedile anti-accelerazione, diede un'occhiata ai quadranti sul cruscotto, minuziosamente scheggiati, poi schiacciò il tasto dell'automatico. I macchinari ronzarono. Pochi istanti più tardi, Retief sentì lo scafo sollevarsi e fu violentemente schiacciato contro il sedile quando la catapulta della nave-madre scagliò la lancia nel vuoto

dello spazio interstellare. Centrò il debole segnale-irradiato dalla spia che aveva inserito nel computer della nave corsara, mise al massimo di velocità ed iniziò la caccia.

Nelle cinque ore successive, i pirati in fuga mantennero una velocità che costrinse l'unità energetica della lancia, esattamente puntata sulla loro scia, ad accelerare al massimo per mantenere al centro dello schermo il minuscolo *blip* che finì quasi per perdersi nell'accecante fulgore di una dozzina di soli del tipo G che si trovavano nel raggio di mezzo anno-luce. Estrapolando la direzione della loro rotta, Retief dedusse che i corsari erano diretti verso un piccolo mondo elencato nei cataloghi come Luna Azzurra.

Si slacciò la cinghia, si alzò dell'angusto sedile, aprì un ripostiglio sulla paratia e ne tirò fuori una tuta di polyon azzurro cupo, assai consunta, un paio di stivali da nave, assai costosi in origine ma anch'essi molto usati, una corta giubba militare, dalla quale erano state strappate via in qualche modo le insegne, ed un cinturone con una pistola ad energia di vecchio modello, ma accuratamente modificata da un armaiolo senza licenza in una strada secondaria, malfamata, di Portovecchio. Retief indossò il tutto, ficcò gli abiti eleganti che si era tolto nel convertitore dei rifiuti, e infine programmò il computer per una cena impacchettata a base di entrecote e vino nero *Bacchus.* Mentre terminava il pasto, dallo schermo gli giunse un secco *ping*!

Il punto luminoso che rappresentava la nave pirata lanciata in piena velocità non era più solo. Uscito dalla schermatura di una lunga ombra oscura che si protendeva come un dito, era comparso un altro *blip* che stava accelerando lungo una rotta convergente verso la nave solitaria.

«Bene,» mormorò Retief. «Un comitato di ricevimento...»

Diede ulteriore energia al motore fino alla massima potenza. La temperatura del rivestimento superò i tremila gradi.

Sullo schermo, il nuovo venuto guadagnò rapidamente terreno. Ad un milione di miglia, il pirata sembrò accorgersi del nuovo arrivo e cambiò rotta all'improvviso con una manovra da frantumare le ossa. L'intercettatore fece un balzo in avanti; l'indicatore accanto allo schermo di Retief registrò un'accelerazione di 10 G...più che sufficiente a far saltare qualunque sistema anti G di tipo standard. Il pirata, che si era lanciato in avanti accelerando vertiginosamente, iniziò una traiettoria a zig zag per evitare di essere intercettato. Divennero visibili i minuscoli puntini - i missili - che sfrecciavano davanti all'intercettatore. Uno di essi scomparve in una minu-

scola fiammata; un secondo ammiccò e svanì. Il terzo esplose quand'era ad appena mezzo secondo dal bersaglio.

Retief azionò alcune leve sul quadro dei comandi, diminuendo la velocità ed attivando uno speciale soppressore di echi, progettato in modo da rendere la sua lancia invisibile a tutti i sensori, fuorché a quelli più ricettivi. Molto lontano, davanti a lui, l'apparecchio inseguitore si teneva al passo col vascello pirata, diminuendo inesorabilmente la distanza fra i due scali. Mille miglia lo dividevano dalla preda, poi ottocento, cinquecento...

Senza alcun preavviso, il pirata, messo alle strette, virò di bordo e puntò verso il suo tormentatore. In un attimo la distanza calò a cento miglia... ed una bordata di sei scintille schizzò verso l'intruso. Quattro esplosioni lampeggiarono insieme quando l'intercettatore centrò i missili, ed una quinta un istante dopo... ed infine la sesta, così vicina che sullo schermo di Retief parve quasi fondersi col suo bersaglio.

Gli istanti successivi parvero confermare che l'inseguitore era stato colpito. Quest'ultimo, infatti, restò indietro, dopo essere entrato in caduta libera, lungo una rotta divergente, mentre la vittima predestinata virava di bordo lungo una traiettoria rettilinea. Quando infine gli fu chiaro che la preda gli sarebbe sfuggita, l'intruso all'improvviso cambiò assetto e sparò un missile, centrando la poppa della nave in fuga.

«Proprio nei tubi di coda,» commentò Retief ad alta voce. Gli schermi lampeggiarono e si oscurarono, filtrando la vampa incandescente provocata dal missile esploso. Passò un intero minuto prima che l'immagine si risolvesse in un turbine luminoso in espansione nel quale vortici più piccoli ardevano e ribollivano mentre la vorace energia della bomba si nutriva dei frammenti della sua vittima. La prua del vascello pirata sbucò fuori dalla nube ardente, seguita da una scia di relitti; la nave era volata in pezzi per due terzi della sua lunghezza. Il frammento sopravvissuto ruotava lentamente, disseminando il suo contenuto in una spirale sempre più ampia sulla quale scintillavano i riflessi delle stelle circostanti. Su un lato dello schermo, molto in distanza, il vascello attaccante procedeva come un bolide senza meta per pura forza d'inerzia. Retief osservò attentamente la scena, ma nessuna scialuppa di salvataggio uscì dai rottami del relitto. Modificò quindi la rotta, e, con l'energia al minimo, puntò verso la zona del disastro.

Retief, quando penetrò nel cono d'ombra proiettato dalla stella più vicina, studiò il relitto che ingrandiva sul suo schermo. Giunto a sole cinque

miglia, spense del tutto i propulsori, regolò gli analizzatori al massimo ingrandimento, e passò al vaglio i rottami alla ricerca di un qualche segno di vita. Piccoli sbuffi di vapore sgorgavano dall'estremità squarciata del vascello. Essi indicavano che un po' di atmosfera persisteva dietro una paratia parzialmente sigillata.

Lasciandosi andare alla deriva, Retief si avvicinò ulteriormente; accese un istante i propulsori per guidarsi fra le strutture contorte che s'inarcavano verso l'alto, formando un cerchio slabbrato che circondava il tenebroso interno. Retief agganciò la lancia ad una trave spezzata, indossò uno scafandro e un elmetto, aprì la valvola della camera di compensazione ed uscì nell'abbacinante fulgore della stella.

La lampada della tuta si rifletté sul rivestimento lacerato e contorto dello scafo; i massicci elementi della chiglia spaccati dall'immane vampata come sbarrette di cioccolato irradiavano ancora calore sufficiente a provocare l'avvio automatico del sistema di raffreddamento dello scafandro. Vi era un groviglio inestricabile di grosse condutture e tubi sottili semifusi, simili ad enormi matasse di spaghetti. Frammenti della Sezione Energia, delle stive e degli alloggiamenti, andavano alla deriva tra cuscinetti a sfere di ogni dimensione, ridotti a grumi di metallo nero che soltanto mezz'ora prima erano zampillati fuori come acqua corrente.

E, sparpagliate come smaglianti coriandoli, fluttuavano fra quelle rovine monete d'oro, iridio e platino... il frutto della razzia alle camere blindate.

Retief manovrò con cautela tra i rottami acuminati e taglienti; trovò l'imboccatura spalancata di quello che era stato il corridoio centrale, tipico delle navi della vecchia Armata Spaziale. Pochi metri all'interno galleggiava un cadavere, la tuta carbonizzata, il visore del casco infossato. Retief superò il corpo e continuò ad avanzare, spingendo da parte i rifiuti galleggianti. Raggiunse infine la camera di compensazione a prua, quasi invisibile in una nuvola di cristalli di ghiaccio che si condensavano dal gas non più trattenuto dai sigilli contorti. Il portello si aprì con una spinta verso l'interno; qui la pressione era quasi scomparsa. Retief aprì anche l'altra porta e si trovò in un nuovo corridoio dall'aspetto quasi normale al debole chiarore irradiato dai pannelli d'emergenza sul soffitto.

Tre metri più in là, una porta chiusa su cui si leggeva PONTE DI COMANDO - SOLTANTO PERSONALE AUTORIZZATO, gli bloccò il passaggio. Tentò di azionare l'automatico per entrare; al di là del pannello metallico, si udì uno sferragliare e le luci si abbassarono fino ad un baglio-

re quasi impercettibile. Retief sfilò dal fodero la pistola ad energia che portava appesa alla cintura, regolò il raggio sulla potenza minima e bruciò il meccanismo della serratura. Poi spinse la porta ed entrò.

Vetri rotti fluttuavano dovunque come frammenti di un ghiacciaio esploso. Dai pannelli sventrati e riarsi uscivano ancora piccoli sbuffi di fumo. Quattro uomini, rivestiti degli scafandri, erano ancora appesi, inerti, all'imbragatura anti-accelerazione.

Retief si avvicinò al più vicino, che si era afflosciato sul tavolo di rotta, fracassato. Era morto, la tuta lacerata, con il sangue ghiacciato color rubino che gli incrostava l'interno della visiera. Il secondo uomo era Ben, anche lui morto. Il polso del terzo, invece, batteva debolmente. L'ultimo dei quattro era l'uomo alto, dal grosso naso, che aveva visto alla testa del gruppo d'abbordaggio; era vivo, ma aveva il volto insanguinato.

Su un lato del ponte circolare vi era un gruppo di serbatoi di ossigeno: Retief batté sulla valvola di sicurezza ed il gas sibilò fuori in un getto gelato. Collegò alla meno peggio dei cavi elettrici e fece circolare una frazione di energia nei riscaldatori di emergenza. Entro cinque minuti la temperatura era salita ad un livello accettabile; la pressione atmosferica si assestò sulle 9 libbre per pollice quadrato, anche se la stanza continuava a perdere gas attraverso il sigillo contorto della camera di compensazione.

Retief svitò l'elmetto dell'uomo dal grosso naso e glielo tolse. L'uomo si agitò e grugnì. Aprì gli occhi, fissando perplesso il vuoto poi, con difficoltà, mise gli occhi a fuoco su Retief.

«Chi sei?», farfugliò, e fece il gesto di liberarsi dalla bardatura, Retief allungò una mano per sostenerlo, mentre l'uomo si alzava in piedi, vacillando, ma l'altro lo spinse via, goffamente.

«Togliti dai piedi,» gracidò, e incespicando avanzò di un passo, afferrandosi al sedile più vicino per non cadere.

«Il navigatore è morto.» Retief afferrò saldamente il braccio dell'uomo dal grosso naso. «E anche Ben. L'altro respira ancora.»

L'uomo dal grosso naso si voltò barcollando. Retief lo sospinse di nuovo sulla cuccetta.

«Sarà meglio che ti calmi, Lou,» gli disse. «Sei ancora in mezzo ai guai. Stiamo perdendo rapidamente pressione, e i serbatoi di riserva non dureranno a lungo. E, detto per inciso,» aggiunse, mentre l'uomo sgranava gli occhi sulle rovine del quadro dei comandi, «i due terzi posteriori della tua nave sono scomparsi, per cui, per un bel pezzo, non potrai progettare viaggi di nessun tipo.»

«Che cosa... vuoi dire?» L'uomo fece per saltar su dalla cuccetta, ma Retief lo spinse indietro, senza scomporsi.

«Chi erano, Lou? Vecchi amici tuoi? Ho visto che hai scantonato in fretta non appena ti sono saltati addosso»

Quei due occhi neri, appiccicati alla radice del naso, si restrinsero in un cipiglio feroce.

«Che cosa sei? Un burlone?», ringhiò il pirata. «Tu dovresti saper tutto di loro. Dimmi *tu* chi sono!»

Retief scosse la testa. «Spiacente, Lou. Non ho avuto molte possibilità di guardarli.»

«Dove sono? Aspettano là fuori che tu mi ammorbidisca un po'? Pensano che mi piegherò e piangerò sulla loro spalla, se un loro tirapiedi viene prima a farmi la corte?»

«Questa non la capisco proprio, Lou,» Retief si girò verso il secondo superstite. Il volto dell'uomo era invisibile dietro la visiera appannata. Allungò la mano verso la leva per sbloccare l'elmetto, quando dietro di lui l'uomo dal grosso naso abbaiò: «Non toccarlo!»

Retief si girò. Lou stringeva in mano un fulminatore dall'aspetto mortale, puntato sulla sua testa.

«Avrei potuto ridurti ad un colabrodo là dove ti trovavi, ma prima voglio sentirla raccontare da te, pezzo grosso,» gracchiò Lou. Come sono riusciti ad averti? Quanto ti pagano perché ne valga la pena?»

«Sembra che tu abbia preso un paio di grossi abbagli, Lou,» replicò, tranquillo, Retief. «Io sono arrivato sulla scena pochi minuti dopo la scoppio, e sono venuto fin qui all'improbabile ricerca di qualche sopravvissuto.»

«Certo che l'hai fatto,» disse Lou, digrignando i denti. «Avrei dovuto saperlo che non valeva la pena di sprecare del tempo con te. Dì una preghiera, se ne conosci una, voltagabbana...» Cacciò avanti la pistola, sogghignando ferocemente.

«Ehi, Lou,» balbettò qualcuno. I due uomini si voltarono di scatto. Il secondo sopravvissuto si stava sfilando l'elmetto. «Che cosa è successo? L'abbiamo scapolata...?»

«Non proprio,» ribatté Lou, con voce stridula. «Ma porterò con noi uno di quei sorci...»

Il casco finalmente si staccò, e il volto che si trovava dietro il visore - gonfio e tumefatto, con un occhio bluastro e il mento pieno di sangue per un taglio al labbro - si girò verso Retief.

«Talismano,» bisbigliò Retief.

«Bully... Bully West!», sbottò l'altro. «In nome di tutti i diavoli dell'inferno, *che cosa stai facendo qui*?»

«Tu conosci questo tipo?» La mano di Lou ebbe un tremito.

«È un amico mio! Il bravo vecchio Bully! Veniamo dalla stessa città, Osso Rotto, laggiù su Avamposto!»

«Ebbene, il tuo vecchio amico ha fatto nuove conoscenze da quando l'hai visto l'ultima volta. È uno di *loro.*»

A Jack Raskall la mandibola ricadde sul petto. «Uh, Lou, ma sei rimbecillito? Bully West è il tipo più in gamba che sia mai esistito! Una cannonata! Non si venderebbe mai agli Hatrack... non Bully West!»

«Ed io dovrei credere che si stava scarrozzando qui, nelle vicinanze... a sei milioni di miglia nello spazio profondo? No, no, io non credo a questo tipo di coincidenze!», esclamò Lou, ma adesso la sua pistola non era più puntata su Retief. Diede una rapida occhiata a Raskall: «Come stai, Jack! Ce la fai a camminare?»

«Penso... sì, penso di sì.» Lo sguardo di Jack andò ai corpi immobili appesi alle imbracature.

«E Sammy, e Dingo, e...»

«Non hanno avuto fortuna.» Lou fece un gesto con la pistola. «Diamo un'occhiata alla tua barca, Mister.»

«Meglio che vi abbottoniate. L'aria è sottile, là fuori.» Retief dissigillò lo sportello e tutti e tre uscirono, mentre l'aria si espandeva sibilando nel corridoio. Infine, lo spazio esterno si spalancò, sterminato, su di loro e sul groviglio dei rottami; Lou fissò la scena e mormorò una violenta imprecazione a bassa voce. Retief gli indicò la piccola lancia sconquassata appesa allo spezzone di trave: Lou grugnì.

«Uh? Non sarei riuscito a distinguerla dal resto dei rottami.» Si avvicinò e studiò l'imbarcazione al debole bagliore della sua lampada. «Che cosa è successo? Vuoi farci credere che hanno sparato anche a te?»

«Che cosa diavolo pensi?», esclamò Jack Raskall. «Che se l'è fabbricata così, apposta? Adopera la testa, Lou! Il bravo vecchio Bully West c'è anche lui dentro fino al collo. Cominciamo a pensare al modo di uscire da questo pasticcio.»

«La tua barca funziona ancora, no?», chiese Lou.

«Esatto,» annuì Retief. «Ma non può trasportarci tutti.»

«Andrà Jack.» L'uomo dal grosso naso scrutò Retief. «Farà il viaggio di andata, e guiderà una squadra di soccorso. Qualche obiezione?»

«Nessuna, da parte mia,» replicò Retief, in tono soave. «Ma...»

«Ma che cosa?», abbaiò Lou, alzando di scatto la pistola.

«*Loro*, forse, avranno qualcosa da obiettare.» Retief stava guardando oltre la spalla di Lou.

L'uomo dal grosso naso si voltò e s'irrigidì. In alto, su una trave arcuata che sporgeva sopra le loro teste, si stava muovendo una figura che si stagliava nettamente contro lo spolverio di stelle dell'Ammasso. Occhi feroci, più grandi del normale, fissavano i tre uomini, scintillando attraverso un elmetto bulboso. Dietro al primo alieno ne comparvero un secondo ed un terzo, e poi altri, in equilibrio lungo il bordo dello scafo squarciato. Con un ruggito, l'uomo chiamato Lou puntò la pistola... ma Retief fu pronto a vibrargli un colpo al polso, facendogli schizzar via l'arma che sparì roteando nell'oscurità.»

«Non fate altre mos-se, s-selvaggi terres-stri,» echeggiò una voce aspra e chiocciante nei loro caschi. «Voi s-siete proprietà del Maes-stro di Flotta Harrumph, ades-so, il quale, per il s-suo godimento, ha decretato che, per il momento, res-stiate in vita.»

3.

Retief e gli altri due prigionieri erano sorvegliati, sulle raggrinzite lamiere dello scafo, da una mezza dozzina di alieni, ognuno dei quali impugnava un'arma simile ad un lucido giavellotto irto di leve e pulsanti. Quelle creature erano incredibilmente alte e scheletriche, come grandi ragni ricoperti di aculei. Alla luce delle stelle la loro pelle coriacea, color crostaceo bollito, rimandava opachi bagliori metallici.

Due braccia sporgevano appena sotto il collo ossuto, con i gomiti ripiegati verso l'alto, ed un paio di chele da granchio all'estremità lunghe una ventina di centimetri. Un secondo paio di braccia si articolava più in basso, ed impugnava l'arma con dita che sembravano ciuffi di vermi rosei. Avevano quattro gambe, le prime due dalle cosce robuste ed i garretti sottili rivestiti da lucidi calzari, e due più piccole innestate più indietro, che sostenevano la metà posteriore, segmentata, del corpo. La testa, a forma di obice, era attraversata da una cresta che terminava con un corno simile ad un aculeo. Poco più sotto, un paio di uncini spinosi inquadravano la bocca.

Non si vedeva alcun indumento, ma tutti gli alieni avevano i corpi decorati con vivaci pitture geometriche. Sullo sfondo, a poca distanza, il lungo e sottile vascello alieno stava immobile nel vuoto cosmico, e rifletteva

l'abbacinante luce della stella come una stilografica lunga un centinaio di metri, deturpata a mezza nave da un buco frastagliato che irradiava una debole luminosità verdastra.

«Fregàti da quel catorcio,» grugnì Lou, disgustato. «E venduti, due volte, da un voltagabbana.» Lanciò a Retief un'occhiata velenosa.

«Ooh, per il Sacro Grugnito, Lou,» esclamò Jack. «Bully c'è dentro proprio come noi, non vedi? Anche lui ha una pistola puntata sulla pancia...»

«Ho detto di lasciar perdere!»

«Senti, Bully,» disse Jack, «noi non sappiamo molto su questi Hatrack. Sono maledettamente pochi i Terrestri che ne hanno visto uno, per poterne parlare...»

«Chiudi il becco, Jack!», ringhiò, rabbioso, Lou. «Non vuotare il sacco con questa spia!»

«Bas-sta chiacchiere, creature s-selvagge,» l'interruppe la voce di un haterakano, «Ades-so arrivano le s-slitte per portarvi alla vos-stra prigione.»

Le slitte si avvicinarono, tra pallidi sbuffi di fuoco bluastro. Erano semplici aste lunghe sei metri sulle quali erano agganciate alcune selle. I terrestri vi presero posto, e fra loro si sistemarono le guardie haterakane. Le slitte li trasportarono fino alla nave aliena. Retief e i due pirati entrarono attraverso una stretta fenditura che si apriva nello scafo fortemente ricurvo.

«Toglietevi la vos-stra fals-sa pelle!», ordinò una guardia, e fece un gesto minaccioso con l'arma.

L'analizzatore portatile di Retief indicava un'atmosfera respirabile. Si sfilò il casco. Al suo fianco, Lou sbuffò.

«Puah! Puzza peggio di un allevamento di volpi, qua dentro!»

«Non sei contento che la tua proboscide funzioni ancora?», ribatté Jack mentre si toglieva la tuta a pressione. «Nel mio scafandro era rimasto ossigeno per tre minuti...»

Le guardie li invitarono ad avanzare lungo un corridoio simile ad un vicolo angusto, arrestandosi quindi davanti ad un'alta porta imbullonata. Qui, dopo uno scambio di latrati, fecero entrare i prigionieri.

Si trovarono in un'ampia sala, con una parete ricurva nella quale era incastrato un massiccio oblò di vetro nero. Un lampadario carico di ninnoli ed uncini metallici mandava bagliori accecanti. Dietro un'elaborata struttura di sbarre metalliche, un alieno se ne stava comodamente appollaiato su una specie di amaca di cuoio blu lavorato e tempestato di borchie d'argento.

L'alieno stava palpeggiando con le sue dita senz'osso una delle pistole

terrestri catturate. Le sua placche craniche, molto più ampie di quelle dei suoi subordinati, erano lucide come l'acciaio e sormontate da un aculeo circondato da un ciuffo di piume violette. Il suo petto, duro e risplendente come la corazza di un *conquistador*, era ricoperto di alamari d'oro e altri disegni ornamentali, rossi, azzurri, gialli e bianchi, smaltati, di originale concezione. Ostentava un berrettino cubico con sottogola, ed una corta giacca di taglio elaborato con spalline riccamente gallonate, che si adattava come una seconda pelle alle sue doppie spalle, arricchendo il suo marziale splendore.

L'alieno ruotò gli immensi occhi di direzione dei suoi ospiti e si grattò gli uncini, producendo uno sfrigolio da accapponare la pelle.

«Es-semplari vivi,» disse, con una voce simile a quella di un ingranaggio con un dente storto. «Eccellente!» Fece un gesto con una delle braccia superiori e le guardie si ritirarono. «Io s-sono il Maes-stro di Flotta Harrumph,» proseguì. «Immagino che vi chiediate perché mi prendo tanto disturbo con voi, no?»

«Balle!», ribatté Lou.

L'haterakano con gesto annoiato piegò ad U la canna in duralega della pistola ad energia, la gettò via ed afferrò una bacchetta d'argento. La manovrò, facendo scivolare dentro e fuori le sezioni telescopiche, scrutandola come un tecnico che stesse usando un regolo calcolatore.

«Ah, già. Balle, bacche, palline, chicchi, s-semi... S-siete affamati, s-si? Molto bene, ci s-sarà brodaglia in abbondanza per voi, bes-stie fortunate. E nidi caldi, e molte es-se...»

«Molte che cosa?» Raskall si accigliò.

Il funzionario maneggiò nuovamente la sua bacchetta-vocabolario, «Femmine, donzelle, gonnelle, matrone, squaw, cagne, cerbiatte, fanciulle. Vi piace l'idea, eh?»

«Oh, ragazzi!», esclamò Jack.

«E che cosa ne ricavate voi aragoste, in cambio?», ringhiò Lou.

«Gli s-scopi degli Haterakani s-sono chiari e ones-sti,» spiegò l'altro, con voce mielata. «Arricchirci a s-spese dei Terrestri. Che altro? Quanto a voi... i vos-stri guai s-sono finiti. Vivrete felici, al s-sicuro. Quante nidiate puoi deporre in un mes-se, terres-stre?»

«Che cosa?»

«Non rispondere a quel maledetto mostro!» abbaiò Lou.

«S-silenzio, s-schiavo!», latrò a sua volta il Maestro della Flotta. Scrutò Lou da vicino, «Non ci s-siamo già incontrati?», domandò, perplesso. «Na-

turalmente, tutti voi alieni s-sembrate identici, ma ho la s-sens-sazione che noi due ci s-siamo già vis-sti in qualche occa-sione ufficiale.»

«Dannatamente improbabile,» sbottò Lou.

«Meglio cos-sì. Mi s-spiacerebbe mettere in s-schiavitù qualcuno che è s-stato un tempo mio os-spite.»

Con un ringhio Lou fece per scagliarsi contro l'haterakano. Quest'ultimo si mosse in fretta, ma Retief fu ancora più svelto. Vibrò un colpo secco col pugno da cui sporgeva la nocca di un dito tra le costole del pirata. Lou si piegò in due e crollò a terra.

«Ah, un animale res-stio, certamente indomabile» Il Maestro di Flotta Harrumph scrutò il caduto, quindi estrasse da una fondina ingioiellata appesa alla spalla quella che era chiaramente una pistola e la puntò quasi distrattamente contro Lou. Retief fece un passo avanti e si fermò a gambe aperte sopra il corpo del pirata. «Non è bene eliminarlo, Maestro di Flotta. Egli è d'importanza vitale per l'armonia delle nostre vibrazioni. Rappresenta l'eterna dissonanza fra lo *sturm* e l'*angst*, questo tipo di cose, insomma. Senza di lui, saremmo in preda ad un'infinita malinconia, inghiottiremmo di malavoglia la brodaglia e daremmo una ben povera dimostrazione per ciò che riguarda le nidiate.»

«Ah, è cos-sì? È curios-so... ma tu, per quanto ti riguarda, attendi deliziato la pros-spettiva che ti ho des-scritto, no?»

«Il sogno del proletario che diventa realtà!», esclamò Retief, incantato. «È... quando si comincia?»

«Pres-sto. Rimangono s-soltanto da completare certi accordi per l'acquis-sizione dei terreni da pas-scolo e le mandrie adatte - accordi che già ades-so s-sono vicini alla conclus-sione - e poi s-sarete liberati tra le vos-stre vacche, e l'incremento naturale ci as-sicurerà ben pre-sto greggi abbondanti e s-soddis-sfatti che s-scorazzeranno s-sui prati! Quanto s-sarete orgoglios-si di vedere le vos-stre robus-ste nidiate cres-scere a vis-sta d'occhio intorno a voi!»

«Una prospettiva incantevole,» annuì Retief. «Ma, senza il nostro compagno qui presente, rimarrà un sogno.»

«Bè, in ques-sto cas-so immagino che dovrò cons-sentirgli di continuare a vivere... ma le vos-stre due unità ne s-saranno s-strettamente ressponsabili! Alla prima violenza, via! Tutti al macello!»

«Ho sentito dire che voi Hatrack di solito sparate a vista contro i Terrestri», interloquì Jack. «Che cosa ci rende diversi?»

«Voi, mia cara creatura, s-siete i tipi che s-sopravvivono... Una caratte-

ris-stica preziosa, e lo dimos-stra il fatto che s-siete qui.» Si diede un'altra grattata con gli uncini, producendo un suono raccapricciante. «Vedete, io ho fiducia in voi, e s-spero che s-sarete soddisfatti della comoda tana che metterò a vos-stra dis-spos-sizione a bordo della nave, pregus-stando il vos-stro magnifico futuro!»

«Ehi,» bofonchiò Jack Raskall. «Di che cosa sta parlando, Bully? Perché gli interessa tanto sistemarci in una specie di paradiso per scapoli?»

«Non hai sentito?», ansimò Lou, mentre le guardie lo risollevavano in piedi. «Quel figlio di un grappino da arrembaggio ha tutte le intenzioni di allevare dei Terrestri!»

«Per che cosa?» Jack era rimasto a bocca aperta.

«Ma perché altro?», gli spiegò soavemente l'haterakano. «Per mangiarli!»

«Ora,» proseguì Harrumph, giovialmente, «ci s-sono alcuni piccoli particolari che potrete chiarirmi, minimizzando le difficoltà per procurarvi le vos-stre future s-stalle e le mangiatoie.» Schiacciò un pulsante, ed una mappa stellare comparve sulla parete.

«Ecco, qui potete vedere la vos-stra futura cas-sa, un piccolo delizioso pianeta che s-sicuramente vi piacerà, conos-sciuto dai s-suoi attuali abitanti col nome di Luna Azzurra.»

«Ma, per...» Jack Roskall sembrò soffocare.

«Non interromperlo, Jack,» lo ammonì Retief. «Dopotutto, c'interessa molto sapere come sarà la nostra futura casa, non è vero?»

«Ora, s-sorge la ques-stione di pos-sibili difes-se orbitali,» continuò Harrumph. Mentre l'alieno parlava, Retief, senza parere, si accostò lentamente alla scrivania, e lanciò un'occhiata a Jack, piegando la testa in un rapido, segnale verso la porta aperta, oltre la quale le guardie erano in attesa. Jack ammiccò, chiuse la bocca, e diede di gomito a Lou.

«...perciò, s-se soltanto vorres-ste suggerirmi il tipo di attacco che ritenete più efficace...» Il Maestro di Flotta esibì una agghiacciante parodia di quello che avrebbe dovuto essere un sorriso incoraggiante.

«Uh?... Non riesco a distinguere bene.» Lou si spostò in avanti e fece finta di allungare il collo, accostandosi a sua volta alla scrivania.

«Avrei alcune informazioni estremamente riservate da trasmetterle,» disse a sua volta Jack. «Perciò, per garantirmi che il meraviglioso scambio da lei proposto abbia veramente luogo...» Si avvicinò distrattamente alla porta, «... che ne direbbe di spostare la mappa un po' a sinistra, solo un po-

chino, per farmi veder meglio?»

«Harrumph!», esclamò Retief... e si tuffò attraverso la scrivania ad alveare. Harrumph lanciò un grugnito di sorpresa e vibrò un colpo con le sue tenaglie, ma Retief schivò le chele sibilanti, afferrò uno degli arti superiori con una doppia presa, quindi tirò a sé l'alieno e gli piegò il braccio dietro la schiena. Sbuffando per il dolore, il Maestro di Flotta eseguì una elegante giravolta e crollò al suolo, con Retief a cavalcioni su di lui. Alle sue spalle, Retief udì un rapido scalpiccio quando Jack si lanciò verso la porta, sbattendola in faccia ai rinforzi.

Schiacciato sotto il peso di Retief, Harrumph produsse un suono come un cucchiaio finito dentro ad un tritarifiuti, e sferzò l'aria con tutti e otto i suoi arti. Retief afferrò una delle caviglie anteriori del prigioniero, piegò la gamba all'indietro, agguantò sulla scrivania uno stilo di plastica, lo appoggiò contro la giuntura del ginocchio e, con una brusca spinta del palmo della mano, lo cacciò dentro. A quel colpo, l'haterakano si liberò con un balzo, si alzò sulle quattro gambe, e cadde di nuovo a terra con un tonfo quando l'arto impastoiato dal cuneo si rifiutò di sostenerlo. Jack, con una piroetta, cadde a cavalcioni sulla schiena corazzata, mentre Lou gli tirava un calcio, mancando l'alieno e colpendo rudemente la mandibola di Raskall. Mentre Jack finiva lungo disteso a terra privo di sensi, Retief balzò di lato, afferrò un'arma dalla scrivania, ed ingiunse all'haterakano di arretrare, mentre questi tentava nuovamente di alzarsi in piedi. Qualcuno aveva cominciato a tempestare di colpi la porta.

«C'è ancora l'equipaggio da sistemare,» ansimò Lou.

«Oh, sono convinto che il Maestro di Flotta saprà trattare nel migliore dei modi con loro,» replicò Retief, puntando con noncuranza la pistola contro l'ufficiale menomato, mentre questi si alzava vacillando da terra, il pennacchio spezzato, la giacca storta, i galloni strappati dal bavero, il vivace berrettino che gli pendeva malinconico dal sottogola.

«Badate a voi, s-schiavi!», cominciò a dire, ed arretrò fulmineamente quando Lou accennò a colpirlo. «Ex s-schiavi, cioè,» precisò. «Per quanto riguarda il mio equipaggio, darò is-struzioni di riportarvi immediatamente alla vos-stra precedente s-sistemazione, poiché non vi s-siete dimos-strati adatti al programma...»

«Non c'è bisogno di affannarsi tanto,» l'interruppe Retief. «Dica loro soltanto di abbandonare la nave.»

«Abbandonare la nave?» Harrumph si drizzò, rigido, «No!»

«In questo caso...» Retief puntò l'arma, mentre Lou e Jack si affiancava-

no.

«No, niente paura, volevo dire,» rettificò l'alieno. «Proprio quello che s-stavo per s-suggerire!» Fece scattare un interruttore sulla scrivania e gracidò un ordine. Nei cinque minuti successivi, i tre Terrestri e l'ostaggio haterakano attesero, squadrandosi a vicenda in un silenzio carico di tensione. Poi si udì in distanza lo sferragliare di una camera di compensazione che si apriva, seguito da una serie di tonfi.

«... quarantanove, cinquanta,» fece Harrumph, terminando il conto. «Ques-sto è tutto, miei cari Terres-stri. Ora immagino che abbiate fretta di pros-seguire...»

«Non proprio,» disse Retief. «Resteremo insieme ancora un po'. Ci sono ancora un paio di cose che lei vorrà fare per noi... una semplice prova di buona volontà.»

«Ma... naturalmente!» Harrumph fissò l'orifizio della pistola.

«Controlla il corridoio, Jack,» ordinò Retief.

«Tutto a posto, Bully,» riferì un istante dopo Raskall.

«Ora andremo in Sala Comandi, Maestro di Flotta,» disse Retief, rivolgendosi all'ufficiale alieno. Lo invitò a precederlo nel corridoio, ora vuoto e silenzioso. «Stia attento a come gioca le sue carte, adesso,» lo ammonì. «Dopo questo felice inizio, non vorrei che la nostra amicizia fosse guastata dal fatto che ho dovuto spararle.»

Sul ponte della nave catturata, Harrumph terminò di spiegare il funzionamento dei comandi.

«È davvero penos-so,» gemette, in tono straziante. «Il mio Grande Ammiraglio, Hikop, mi aveva gar-garantito che voi Terres-stri eravate animali domes-stici, es-stremamente docili, e ora eccomi qui, a is-struire s-sul pilotaggio, s-sotto la minaccia di un'arma, il mio proprio bes-stiame!»

«Temo che l'Ammiraglio si sia lasciato abbindolare dalla nostra propaganda,» replicò Retief. «Ci piace di tanto in tanto far scattare questi piccoli imprevisti, per dare un po' di sapore alle procedure ufficiali.»

Harrumph sospirò profondamente. «E pens-sare che mi s-sono lasciato fuorviare cos-sì gros-solanamente. Tuttavia, non tutto è perduto. Come potete vedere, il s-sistema di guida è la s-semplicità fatta pers-sona. Impiegando un po' di ragionevole cautela, rius-scirete a guidare la nave fino al posto più vicino, al s-sicuro. Ora, però, vi s-suggeris-sco di cambiar rotta. Ci s-stiamo avvicinando ad un s-settore pattugliato, e s-sarebbe davvero s-spiacevole res-star coinvolti in uno s-sfortunato incidente.»

«Sei troppo mollaccione con questa mezza aragosta!», esclamò Lou, rivolto a Retief. «Si comporta come se stesse per entrare in una casa di riposo invece che in una prigione. Sono convinto che ha un asso nella manica.»

«I curios-si cos-stumi di voi Teres-stri per quanto riguarda i prigionieri di guerra s-sono ben conos-sciuti,» gli fece notare Harrumph. «Prevedo un ripos-sante periodo d'internamento... fino all'arrivo dei miei cons-sociati, che mi libereranno. E allora lo s-stivale di ferro s-sarà calzato da un altro piede.»

Retief studiò la pistola che aveva prelevato dalla scrivania di Harrumph. «Strano,» disse. «Sembra una *Bogan* standard da tre millimetri, modificata.»

Lou si accigliò. «Avevo ragione, allora! Qualche schifoso rinnegato terrestre ha rifornito queste aragoste. Tu, che ne dici?» Fissò truce l'alieno. «Dove l'ha avuta?»

«Abbiamo i nostri metodi,» ribatté Harrumph, altezzoso. «Il codice d'onore degli ufficiali haterakani non mi permette di dire altro. Ora, per cortesia guardatevi dall'es-storcermi informazioni, altrimenti s-sarò costretto a deferirvi al comandante del campo di concentramento.»

«Spiacente di deluderla, Maestro di Flotta,» rispose Retief, studiando la mappa stellare, «ma quel comodo internamento dovrà dare la precedenza ad affari più urgenti.»

«Che cos's'è ques-sta s-storia? Non vorrete correre qualche s-stupido rischio, s-spero!» Gracchiò! Harrumph, allarmato.

«Sono sicuro che con l'aiuto dei suoi consigli riusciremo ad evitare alcuni degli errori più pericolosi,» replicò Retief.

«Perché non lo riduciamo in cenere e non ce ne andiamo di qui?», chiese cupo Lou.

«Abbi un po' di buonsenso, Lou,» farfugliò Jack Randall con la mascella gonfia. «Bully deve cavargli fuori tutte le informazioni possibili.»

Lou lo fissò torvo, sfregandosi le costole contuse.

«Già,» proseguì Jack, notando quel gesto. «È quel dolore che ti rode dentro. Ma Bully ti ha salvato la pelle quando ti ha dato quel pugno.»

«Già... un buon pugno. Aspetta che tocchi a *me* mollargli una sventola.»

«Jack, sai qualcosa del sistema planetario di Luna Azzurra?», gli domandò Retief.

«Diavolo... mica tanto, Retief. Non più di te, comunque.»

«Confido che non s-stiate progettando qualche azione poco s-saggia,»

gracchiò Harrumph, allarmatissimo. «Dovete s-soltanto regolare la vostra rotta verso cas-sa e, grunk!, eccovi bell'e arrivati!»

«Temo che punteremo nella direzione opposta,» replicò Retief.

«Che cosa hai detto?» Lou drizzò la testa. «Questo ci porterà in pieno territorio Hatrack!»

«Non proprio. Soltanto fino a Luna Azzurra.»

«Sei uscito di senno? Da quanto ha detto questo granchio lessato, tutti gli Hatrack di questa estremità del braccio sono diretti da quella parte!»

«Ascoltalo, Lou,» intervenne Jack. «Bully ha ragione... attacco o non attacco, tu lo sai quanto me che gli ordini, per tutti i membri della Legione, erano d'incontrarci a Luna Azzurra, e...»

«Cuciti le labbra, Raskall!» Lou afferrò per il braccio l'uomo più giovane e lo scrollò. «Tu stai divulgando informazioni militari segrete!»

«Senti, Lou,» Raskall strappò via il braccio dalla pesa, «la tua mania di fare lo sbruffone comincia a stufarmi. Stai lontano da me, altrimenti dimenticherò quelle strisce che porti e ti torcerò quella tua grossa proboscide al punto che potrai usarla come orecchio!»

«Tu e quanti altri mollaccioni?» Lou diede alla sua appendice due rapidi colpi con un pollice, finse un uncino sinistro, poi fece un salto indietro, curvandosi e saltellando. Jack si rannicchiò ed alzò le mani come se stesse mirando ad un cesto dalla linea dei «personali». «Già,» replicò, sarcastico Lou, «Non riusciresti a colpire il didietro di una barista...»

«Suvvia, signori,» s'intromise Retief. «Sarebbe forse meglio smetterla con questa animosità, oppure riservarla tutta al nemico.»

«Lo ammazzerò!», grugnì Lou, vibrando due sinistri e un uppercut di destro nell'aria, a due metri dalla testa di Jack.

«Oh, gente... Io ti macellerò, sì, brutto disgraziato.» Jack strinse i gomiti ai fianchi, fintò e arretrò.

«Avrete tempo di giocare più tardi,» Retief s'interpose tra i due lottatori. «Ora abbiamo un lavoro urgente.»

«Lavoro?» Entrambi i pirati si voltarono indignati verso Retief. Lui indicò lo schermo, dove uno spolverio di punti luminosi era comparso davanti alla nave, su una rotta convergente, occhieggiando sullo sfondo delle stelle. Lou imprecò ad alta voce.

«Questo taglia la testa al toro! L'intera stramaledetta flotta degli Hatrack, a quanto pare, ci sta tagliando la strada!»

«Perdio! Il posto brulica di Hatrack!», sbottò Jack, «Come mai non li abbiamo visti prima?»

«La mia nave pos-siede un eccellente apparato anti-individuazione,» spiegò soavemente Harrumph, «che s-soltanto ades-so ho s-sincronizzato s-sulla banda di riconos-scimento privata. Cos-sì pos-siamo os-servare la flotta con grande facilità. Imponente, eh?»

«Che cosa ne dici, Bully?» Jack scrutò lo schermo, accigliato. «Ci dev'essere almeno un centinaio di quei catorci!»

«Fate attenzione, ades-so,» li ammonì Harrumph. «Quelli s-sono fratelli armati che vi impediranno di avvicinarvi al luogo da voi progettato per la vos-stra s-sconsiderata impres-sa. S-spareranno a vis-sta! Non s-soltanto è in pericolo la s-sicurezza di un Maestro di Flotta, ma dovete ricordare che voi s-stes-si s-siete bes-stiame prezios-so, che non va s-sprecato con leggerezza!»

«Un argomento convincente,» concordò Retief, «Spero che lo terrai sempre in cima ai tuoi pensieri, durante i prossimi minuti.»

«Che cosa hai intenzione di fare, Bully?» Jack fissava lo schermo nel quale la flotta nemica sembrava aumentare di dimensioni, precipitandosi su di loro lungo una rotta convergente.

«Non possiamo passarci attraverso, come ha fatto osservare Lou,» disse Retief. «Perciò ci uniremo a loro.»

«Che cosa...!» Lou si voltò impetuosamente verso Retief. «Perdiana, farabutto rinnegato...»

Jack fece un passo avanti; il suo pugno descrisse un breve arco ed andò a sbattere con un tonfo contro il mento dell'uomo dal grosso naso. Lou precipitò a terra, il naso in avanti, giacendovi come un cadavere.

«Questo pareggia il conto col calcio alla mandibola,» esclamò Raskall, tutto ilare, fregandosi le nocche. «Tutto il suo parlare a vanvera mi stava dando sui nervi. Ora, che cosa stavi dicendo, Bully?»

«Entreremo nella loro formazione e lasceremo che ci accompagnino, finché andremo tutti nella stessa direzione. Non ci spareranno addosso, se non faremo mosse false. Harrumph, attiva la microbanda della flotta e cerca di chiamare il tuo ammiraglio.»

Harrumph si affaccendò, tossendo ed abbaiando nel comunicatore internave, ricevendone in risposta un'esplosione di rutti ed ansiti.

«Tutto bene, finora,» annunciò il prigioniero. «L'ammiraglio Hipok s-si è congratulato con me per il mio tempes-stivo arrivo, e mi ordina di prender pos-sizione nella flotta.»

Retief studiò lo schieramento nemico. «Quelle vostre cannoniere riuscirebbero appena a infastidire un pianeta,» commentò.

«S-sappiamo dai rapporti preliminari del nos-stro s-spionaggio che i mondi di frontiera non dis-spongono di molte difes-se,» ribatté l'alieno. «Abbiamo progettato il nos-stro attacco in previs-sione di que-sto.»

«Forse sarà meglio che tu mi informi sui particolari del piano di attacco,» suggerì Retief. «Tanto per evitare equivoci.»

«Un attimo, che controllo l'ultimis-simo s-schieramento previs-sto per la battaglia.» Vi fu un altro breve, aspro dialogo in Haterakano, mentre il vascello catturato proseguiva lungo la sua rotta, accostandosi sempre più all'estrema retroguardia della flotta. Accanto a Retief, Jack Raskall si masticava l'interno della guancia, fissando sullo schermo la piccola, ma mortale squadra d'attacco degli Hatrack. Lou, disteso sul pavimento, gemeva e si agitava.

Harrumph concluse la sua conversazione e si voltò verso Retief.

«S-semplicis-simo,» gracchiò allegramente. «S-scateneremo i nos-stri primi attacchi in punti molto dis-stanti l'uno dall'altro. Poi, quando le forze dei nativi s-si s-saranno dis-spers-se per affrontarci, s-stringeremo nuovamente le file e s-sbarcheremo in forze s-sulla pianura s-settentrionale dove s-sarà creata una tes-sta di ponte.»

Sullo schermo, un minuscolo punto scintillante si avvicinò, a babordo.

«Quello è Emporium,» balbettò Jack, rauco. «Un grosso centro commerciale. Ci stiamo passando incredibilmente vicini. Sembra che agli Hatrack non importi un accidente di *essere avvistati*.»

«Nes-suno pericolo da quella parte,» dichiarò Harrumph.

Un improvviso calpestio risuonò alle loro spalle, Retief si voltò appena in tempo per vedere Lou balzare in piedi e tuffarsi verso il quadro di controllo delle armi.

«Siamo stati venduti!», ruggì Lou. «Siamo circondati!» Con un balzo Retief mandò l'uomo dal grosso naso a ruzzolare attraverso la cabina... ma non prima che la sua mano avesse schiacciato una mezza dozzina di pulsanti contrassegnati LANCIO-MISSILI. Retief fulmineamente azionò la leva dell'ANNULLARE e si voltò di scatto verso lo schermo, in tempo per vedere un turbinio di gas saettar fuori da sei proiettili che già sfrecciavano a bruciapelo verso i bersagli che ormai affiancavano la loro nave. Harrumph lanciò un urlo soffocato quando il primo missile andò a segno, con un'accecante esplosione di energia pura. In rapida successione, altri quattro lampi sbiancarono lo schermo, ed un attimo più tardi scoppiò il sesto. Un migliaio di miglia cubiche di spazio divennero all'improvviso un vorticante inferno di rottami incandescenti e gas in espansione.

«È fatta,» gorgogliò Jack, e si afferrò ad una maniglia, mentre Retief faceva descrivere all'astronave aliena una curva strettissima, quasi da spaccare la spina dorsale.

«Tenetevi stretti!», gridò Retief fra i denti, mentre l'accelerazione aumentava vertiginosamente; la nave s'impennò, roteò, si drizzò... e sobbalzò frenetica quando una poderosa martellata la colpì, rovesciandola.

«Siamo stati colpiti a poppa,» gridò Retief. «Harrumph, quanti riuscirà ad incassarne, di questi?»

«Tutto è perduto!», gracchiò l'haterakano. «S-suicidi! Assas-sini!»

Ora, sullo schermo, la flotta nemica stava rimpicciolendo. La formazione, pochi istanti prima ordinata, dopo l'improvviso attacco stava precipitando nella confusione più totale. Una voce haterakana stava gracchiando furiosamente nel comunicatore. Harrumph si avvicinò camminando a otto zampe, sbuffò e ruggì una risposta.

«Ho detto all'Ammiraglio che s-si è trattato di uno s-sfortunato errore,» riferì «Ho s-spiegato che un s-subordinato ha premuto inavvertitamente il tas-sto s-sbagliato mentre cercava di s-sincronizzare la televis-sione. Ahimè, temo che non mi abbia creduto!»

«Usciamo di qui!», gridò Lou. «Alle scialuppe!»

«Ha ragione lui, Bully,» fu d'accordo Jack. «Questa nave sta per fracassarsi da un momento all'altro.»

«Impos-sibile!», latrò Harrumph. «Rimangono s-soltanto due capsule di s-salvataggio monopos-sto!»

«*Io* me ne vado!» Lou si tuffò verso l'appiglio più vicino e si lanciò verso la porta.

«Non possiamo lasciare qui Bully, da solo!», protestò Jack.

«Fai come dice lui,» gli ordinò Retief. «Cercate di arrivare su Luna Azzurra e di avvertirli della strategia degli Haterakani!»

«Ma... e tu, Bully?»

«In qualche modo ce la farò a scendere,» disse Retief. «Ora andate: Jawbone ha bisogno di te!»

Lou e Jack sparirono attraverso la porta. Harrumph non azzardò alcuna mossa per seguirli, e si limitò a fissare in silenzio Retief, il quale manovrava in modo da convincere le tonnellate di metallo turbinante che li circondavano a roteare con più calma, riequilibrando il vascello colpito fino a dargli una parvenza di stabilità. L'unico schermo ancora in funzione mostrò che dalla flotta sconvolta nessuno si era lanciato all'inseguimento.

«Ho ripreso il controllo di circa il venti per cento della nave», annunciò

Retief. «Harrumph, ora ti si presenta la possibilità di salvare quel tuo preziosissimo collo. Cerca di atterrare su Emporium. Prendi il controllo dei propulsori e vediamo un po' come te la cavi a manovrare dentro l'atmosfera!»

«Nes-suna s-speranza... eppure, non s-sono s-stato io a s-scegliervi come es-semplari di prima s-scelta per la s-sopravvivenza?» L'alieno raggiunse in qualche modo il posto davanti ai comandi, diede una rapida occhiata agli indici, e le sue dita simili a spaghetti accarezzarono l'intricato spiegamento d'interruttori e di leve.

«S-siete s-strani, voi Terres-stri,» gracidò. «Pare che quando la morte è vicina, voi s-scateniate tutte le vos-stre energie. Non è certo ques-sto che ci avevano detto... Eppure ades-so, s-se s-salverò la mia vita, lo dovrò a questa anomalia...»

Un'ora più tardi, il pianeta davanti a loro si era ingigantito fino a diventare un globo luminoso che riempiva lo schermo. Cominciò adesso una nuova serie di sballottamenti, accompagnati dal sibilo dei gas atmosferici. Si udì uno strepito lacerante quando una massa di rottami si staccò, rimbalzando sul fianco della nave e diventando rossa, poi gialla, ed infine trasformandosi in una vampata di vapori metallici.

«Energia!», gridò Retief. «Spingi al massimo!»

«Ahimè, i miei poveri motori hanno ricevuto dei colpi mortali,» grugnì Harrumph. «Ma da es-si s-scorre ancora un s-sottile rus-scello, pallido ricordo del poderos-so torrente che un tempo irrompeva.» La nave prese a vibrare, lottando per inserirsi su una traiettoria tangenziale mentre si tuffava sempre più in profondità nell'atmosfera. Lo stridio dell'aria che diventava sempre più densa si trasformò in un muggito; più sotto, la superficie del pianeta si alzò verso l'alto con raccapricciante velocità. Un denso banco di nuvole passò accanto a loro come una sferzata. Ora la nave discendeva lungo una traiettoria inclinata, con la poppa in avanti. Retief dava energia per brevi intervalli, frenando la velocità di caduta del relitto, e costringendolo ad appiattire sempre più la sua caduta.

«È tutta acqua, là sotto,» gridò ad Harrumph.

«Le carte indicano una mas-sa di terra a quattrocento miglia da qui,» strombettò Harrumph. «Troppo lontana!»

Ora la nave era entrata in volo planato, sostenendosi sui piccoli alettoni di emergenza. Viaggiava a milleseicento miglia all'ora, ad una quota di 36000 metri. In distanza, l'orizzonte era un arco azzurro contro il nero dello spazio. La nave proseguì come una freccia, tuffandosi sul lato buio del

pianeta, e sotto di loro continuava a stendersi la superficie tenebrosa del mare. Sul quadro dei comandi, una debole spia luminosa indicava un faro planetario, lontanissimo.

«Siamo scesi a quindicimila metri,» annunciò Retief. «Forse ce la facciamo per altre duecento miglia.»

«Ins-sufficienti,» grugnì Harrumph, lo sguardo fisso sugli strumenti.

La nave rallentò, perdendo quota molto rapidamente. Molto lontano, davanti a loro, spettrali cavalloni accompagnavano la loro caduta.

«Ci mancherà un miglio, o poco più,» annunciò con calma Retief. «Harrumph, sarà meglio che tu vada a prua... e ti prepari a saltare.»

«Un Maes-stro di Flotta di Haterak dovrebbe abbandonare la s-sua nave, mentre un s-semplice terres-stre vi rimane s-sopra?», urlò l'alieno. «No, creatura dai minus-scoli occhi, dividerò con te la tua follia!»

«In questo caso, dammi un'ultima spinta a poppa, ed io ammetterò che sei davvero un grande pilota.»

«Ci proverò.» Un attimo più tardi, il vascello morente sembrò imbizzarrirsi sotto un nuovo violento impulso, ma subito, con una secca esplosione, tutte le fonti di energia si spensero.

«Tienti forte!», gridò Retief, ed abbassò la leva che provocò la discesa sul suo sedile di un'imbragatura antiurto che non gli andava certo a pennello. Vi fu un lungo istante di suspense, poi un urto violento, e la nave si trovò a cavalcare la cima delle onde impazzite. Con un ultimo tuffo fremente, il ponte s'inclinò paurosamente di lato, poi si arrestò con un tonfo, fra mille scricchiolii.

«Ci siamo.» Retief azionò la leva che sbloccava il portello; una fiumana d'acqua si rovesciò ribollendo nel corridoio, frangendosi contro il ponte di comando. Harrumph si rizzò in piedi, aiutandosi con i suoi numerosi arti, e si tirò su attraverso l'apertura. Retief gli tenne dietro, arrampicandosi sulla corta scaletta ed emergendo fra le lastre brutalmente contorte della prua, proprio mentre un'ondata schiumosa si precipitava sopra di essa.

Intravide la figura alta e goffa di Harrumph mentre al buio cercava un punto dove appoggiare i piedi, poi l'alieno scomparve fuori bordo con un guaito soffocato. Un turbine d'acqua sferzò le gambe di Retief, il quale si afferrò alla ringhiera del boccaporto mentre un profondo tremito attraversava lo scafo sotto i suoi piedi. Un sinistro risucchio s'ingigantì, divenne un ruggito soffocato. Dall'oscurità, uno sperone d'acqua bianca alto sei metri si precipitò verso lo scafo, con una cresta arricciolata che lasciava trasparire la luce delle stelle, spingendo davanti a sé un vorticante maelstrom.

La nave si scosse e cominciò lentamente a rotolare verso l'onda in arrivo, risucchiata dall'irresistibile forza di quelle tonnellate d'acqua. Retief puntò i piedi, osservando il frangente che avanzava. All'ultimissimo istante, fece di corsa tre passi e si tuffò dentro l'alta parete translucida dell'onda, mentre questa spazzava il punto dove lui si era trovato un attimo prima.

Retief continuò ad avanzare e gli sembrò di essere scagliato in alto con la velocità di un treno espresso, su... sempre più su... Deviò bruscamente verso il basso, ad angolo acuto, guadagnando qualche metro prezioso, in profondità... e all'improvviso fu afferrato da un vortice che lo fece roteare, lo torse e lo spinse come un truciolo inghiottito dalla corrente di un mulino ad acqua, nel cuore della turbolenza dell'onda.

Sollevò le gambe ed avvolse le braccia intorno ad esse, ripiegandosi su se stesso a formare una palla compatta, mentre le correnti in lotta fra loro si battevano per farlo a pezzi. Poi, al primo istante di relativa calma, tese le gambe di scatto, si spinse verso l'alto vincendo la pressione dell'acqua... e riemerse alla superficie in mezzo a turbini di schiuma bianca, proprio sotto la cresta del frangente. Allora si contorse, e si tuffò in direzione della spiaggia, le braccia protese, la testa bassa, il corpo guizzante. Sotto di lui, la poderosa energia del frangente turbinava con l'impeto di un Niagara... ma Retief, al sicuro sulla sommità della parete liquida, la cavalcò come una tavola da surf, sollevando lucidi spruzzi mentre solcava l'acqua alla velocità di una focena.

Alzò la testa per respirare, e scacciò l'acqua dagli occhi; un grande falò ardeva sulla riva lontana mezzo miglio. Retief guizzò, puntando verso la luce, ed attraversò obliquamente la superficie dell'onda, scavando intorno a sé una trincea nell'acqua che si richiudeva sulla sua scia.

L'impeto dell'onda diminuì, mentre risaliva il pendio sabbioso, sempre trasportando Retief come un frammento di sughero. Mentre il frangente si frantumava in una nuvola di schiuma gorgogliante, Retief toccò il fondo; puntò prontamente i piedi, per resistere all'acqua che gli arrivava ai fianchi ed ora lo stava risucchiando indietro, quindi cominciò la lunga traversata delle acque basse fino alla spiaggia. All'improvviso, qualcosa si mosse confusamente alla sua sinistra. Retief si girò di scatto ed intravide il riflesso di una pelle scagliosa, una testa grande come un barile, con un becco affilato sotto il quale si apriva una bocca circolare irta di zanne ricurve.

Mentre la creatura alzava la testa, Retief balzò di lato, poi si lanciò contro il predatore bloccando il suo attacco, avvinghiandosi con un braccio al

suo collo largo trenta centimetri. La creatura si divincolò, rizzandosi in piedi, e sollevò Retief dall'acqua; poi si tuffò rabbiosamente, quasi costringendo Retief a mollare la presa. Retief tenne duro e tentò di agguantare le branchie che aveva visto sporgere, simili a pinne, appena sotto gli occhi.

La bestia sembrò impazzire, sferzando l'acqua e dibattendosi selvaggiamente in preda alla disperazione. Retief strinse con maggior forza. Il serpente marino cercò di tuffarsi, colpì il fondo, riemerse e prese a nuotare in cerchio, sconvolto. Sollevò nuovamente la testa, cacciando un sibilo assordante, e Retief ne approfittò per spostare la presa; agganciò col braccio la gola dell'essere, sotto la mascella, e spinse verso l'alto gonfiando i muscoli al punto che la giubba inzuppata gli si lacerò sulla schiena. La cartilagine scricchiolò e si ruppe con un colpo secco. Il lungo corpo sferzò l'acqua una sola volta, con violenza, poi s'immobilizzò.

Mentre Retief si rialzava respirando affannosamente, la bocca piena del gusto amaro dell'acqua salata, un raggio di luce bianca si accese ad una quindicina di metri da lui, tagliando in due la notte ed illuminando un ampio cerchio di mare schiumeggiante.

Un istante dopo, con un secco *crraaackkk*!, uno sparo fece zampillare l'acqua a pochi centimetri dal suo corpo.

«Cessate il fuoco!», gridò una voce. «Sparategli soltanto se cerca di fuggire!»

Retief s'immobilizzò. Una baleniera con la prua affilata come un coltello descrisse un'ampia curva per avvicinarsi a lui, mentre il faro continuava a illuminarlo.

«Va bene così... Tu, sali a bordo!», gli ordinò la stessa voce. Alcune mani si protesero ad afferrare Retief, tirandolo dentro la barca. Lui si guardò intorno e vide un cerchio di volti tesi, che a loro volta lo fissavano in silenzio, scrutandolo sospettosi.

«Grundy, aggancia quel serpente da surf,» ordinò senza voltarsi un uomo dalla bocca volitiva. Alcuni, intorno a lui, si affrettarono ad obbedire. L'uomo si cacciò la pistola nella cintura di quello che sembrava un costoso abito da uomo d'affari, ora irrimediabilmente strapazzato e intriso di fango.

«Chi sei, compare?», latrò. «Chi ti ha spedito qui? Che cosa cerchi?»

«Lorsignori sanno niente di una tribù di extraterrestri noti come Hatrack?», chiese Retief, scrollando via l'acqua gelida che gli inzuppava la testa.

«Perché? Che cosa succede?», replicò brusco il suo catturatore.

«In questo momento una flotta da sbarco di novantaquattro navi piene di

Hatrack sta incrociando al largo di Emporium,» spiegò Retief. «E le loro intenzioni nei confronti dei Terrestri sono tutt'altro che amichevoli.»

«Davvero?», fece l'uomo, senza impegnarsi. «E tu: qual è la tua parte in tutto questo?»

«Hanno fatto a pezzi la mia nave. Ho puntato verso il vostro faro.»

L'uomo dalle labbra sottili lo scrutò. I suoi occhi erano diventati due fessure.

«Perché hai scelto Emporium?»

«Mi è sembrata una buona idea, sul momento. Non c'erano alternative.»

«Ehi, Tully,» gridò l'uomo chiamato Grundy dalla poppa della barca. «Non riesco a trovare nessuna ferita su questo serpente!»

«Mi sembra che abbia il collo spezzato,» aggiunse un altro.

«È la prima volta che vedo una cosa simile,» proseguì Grundy, perplesso. «Dev'essersi rotto il collo sbattendo contro il fondo.»

Tully allungò la mano verso Retief. «Dammi l'arma... l'arma che hai usato contro il serpente!»

Retief scrollò la testa. «Spiacente, ma non posso.»

Tully fece una smorfia. «Grundy può anche credere ai serpenti del surf che si suicidano sbattendo la testa contro il fondo,» esclamò, torvo. «Ma io no!» Si girò di scatto verso un uomo in piedi accanto a lui... il tipo del magazziniere dall'aria preoccupata, con due spalle ampie e rotonde e le mani screpolate. «Russ, dagli una buona scrollata.»

Russ fece per agguantare Retief, poi lo guardò in faccia e si fermò.

«Uh, senti, Tully, forse è meglio aspettare di esser ritornati a terra, prima di cominciare con le, uh, maniere forti...»

«Quali maniere forti? Ho una pistola puntata contro di lui!»

«Sì, ma...»

«Suggerisco di rinviare la crisi a più tardi,» disse Retief. «È imperativo che io scambi due parole con le vostre autorità militari...»

«Lasciamo perdere quello che devi fare!», abbaiò Tully, «Va bene, lo porteremo a terra e, quando saremo lì, lo sistemeremo.»

«Credo che ci sia una missione del CDT, qui su Emporium,» insistette Retief. «Se siete troppo timidi per mettermi in contatto con i vostri militari, basta chiamare il Consolato e...»

«Non dirmi quello che devo fare!», urlò Tully. «So come trattare quelli della tua razza!»

Un attimo più tardi, la chiglia della barca raschiò il fondo sabbioso; il fracasso del motore divenne un debole borbottio. Tully spinse Retief fuori

bordo. Circondato dai suoi catturatori, Retief raggiunse a guado una spiaggia dall'erto pendio, coperta di sabbia rossa.

Tully l'obbligò a fermarsi accanto ai falò, dove altri uomini stavano aspettando. Più indietro, su una duna sovrastante la spiaggia, era parcheggiata una piccola lancia spaziale; sulla fiancata spiccava la scritta EMPORIUM - PATTUGLIA DELLA RISERVA, che risaltava al bagliore dei suoi fari di posizione.

«Allora, tu», intimò Tully. «Comincia a parlare.»

«Di che cosa, Mr. Tully?», chiese Retief.

«Voglio sapere per chi lavori,» sputò fuori l'uomo dalle labbra sottili. «Perché ti hanno mandato qui, quanto... insomma, che cosa pensi di scoprire.»

«Che cosa dovrei scoprire, Mr. Tully?»

«Parla, maledizione a te!»

«Spiacente, non posso favorirla,» dichiarò Retief.

La pistola scattò in avanti. «Parlerai, dovessi bruciarti dalla testa ai piedi!»

«Niente da fare,» disse Retief. «E quando sarò bell'è arrostito, mi troverà ancora più reticente.»

«Non serve, Tully,» s'intromise Grundy. «Dieci a uno che lavora per...»

«Chiudi il becco, dannazione a te!»

«Non potrebbe parlare neppure se volesse: questo vuol dire Grundy,» interloquì un altro uomo. «È stato ipnotizzato. A quanto mi dicono, hanno degli esperti, laggiù a...»

«Basta così!», strillò Tully. «Voi dannati idioti finirete per dirgli più di quanto riuscirebbe a scoprire in dieci anni!», e lanciò delle occhiate di fuoco sugli astanti.

«Ehi, Tully,» un uomo che portava un telefono da campo si face largo tra la folla. «C'è Lonny a rapporto...»

Sul piccolo schermo dell'apparecchio portatile comparve il volto di un uomo dai capelli inzuppati d'acqua.

«L'abbiamo trovato!», esclamò Lonny, eccitato. «Guarda!»

L'inquadratura della telecamera portatile si spostò, mostrando il mare cupo sconvolto dai cavalloni, poi "zumò" seguendo il raggio di un riflettore che passava e ripassava su una forma scura che s'intravedeva tra la fitta vegetazione del fondo.

«Eccola,» disse Lonny, con la voce soffocata dall'autorespiratore. «Ora puoi vederla anche tu: è una nave d'assalto degli Hatrack!»

Gli occhi di Tully divennero due fessure.

«Ma tu, da che parte stai?», chiese, retoricamente. Poi si girò verso un uomo dalla faccia di luna piena.

«Horner, fai una chiamata a... sai dove, e senti che cosa dicono.»

Horner annuì e raggiunse un'auto parcheggiata nelle vicinanze. Passarono cinque minuti carichi di tensione prima che ritornasse.

«Dobbiamo trattenerlo per affidarlo alla polizia,» gridò. «Vengono direttamente qui.»

Ci vollero meno di dieci minuti prima che si udisse il ronzio di un motore in avvicinamento. Un veicolo cingolato si arrestò accanto al falò, sollevando una nuvola di polvere. Una mezza dozzina di uomini con uniformi scure e il distintivo della Polizia Planetaria si rovesciarono fuori, armati fino ai denti. Il sottufficiale di servizio, un uomo tarchiato con cospicui spazi vuoti fra i denti, scrutò Retief e sogghignò.

«Benissimo. Ora tocca a noi prenderci cura di questo piccioncino, Tully,» disse, con voce rauca.

«Sergente Roscoe, ha *davvero* intenzione di portarlo al Quartier Generale per fargli vuotare il sacco?», chiese Tully, ansioso. Sembrava quasi spaventato da quegli uomini armati. «È importantissimo scoprire che cosa significa la sua venuta, qui...»

«Diavolo, niente affatto!», sbottò il sergente fra i denti, aggiustandosi il cinturone. «Non che siano affari vostri... ma i miei ordini sono di riportarlo laggiù fra le dune, e fucilarlo!»

Il sottufficiale formò rapidamente il plotone d'esecuzione, dispose gli uomini in quadrato, con Retief al centro, ammanettato, e li fece avanzare a passo di marcia lungo la spiaggia. A mezzo miglio dai falò, diede l'alt.

«È di tuo gradimento questo posto, amico?», chiese a Retief con un sogghigno. Girò un pollice verso una fila di colline sabbiose, a pochi metri di distanza. «Quelle dune fermeranno le pallottole, e dopo sarà più facile scavare.»

«Un'ottima scelta,» esclamò Retief, affabile. «Sarà forse meglio che controlli prima l'altro versante, che non ci sia un gruppo di giovani signore intente a cambiarsi per una nuotata al chiar di luna.»

«Donzelle nude, eh?» Roscoe sogghignò senza allegria, si avvicinò a Retief e gli piantò il muso dell'automatica sul fianco. «Non mi stai per caso prendendo per i fondelli, socio?»

«Volevo soltanto scambiare un paio di parole con lei in privato,» bisbigliò Retief. «Soldi.»

Roscoe si umettò le grosse labbra. «Che cos'hai in mente?»

«Lei mi pare un tizio di cui ci si può fidare. Ho una considerevole somma in contanti in una cassetta di sicurezza, ma sotto un altro nome. Vorrei che qualcuno si prendesse cura di farla arrivare a mia zia Prunie. Se volesse accettare in consegna la chiave, potrà prelevare la somma e spedirla alla mia cara, vecchia zia. Dia un'occhiata alla mia tasca posteriore sinistra, io non posso arrivarci. Sa, con queste manette...»

«Già, impacciano, un po', non è vero? Tasca posteriore sinistra...» Roscoe allungò la mano - e Retief alzò di scatto il gomito, vibrandogli un colpo al plesso solare. Il poliziotto lanciò un *uuff*, accasciandosi contro di lui. Retief, divincolandosi, riuscì ad afferrare in qualche modo la pistola con le mani imprigionate, e la premette con forza contro il petto dell'uomo. «Fermi dove siete, ragazzi,» intimò, quando gli altri poliziotti fecero per avvicinarsi. «Se fossi in lei, Roscoe,» aggiunse, «cercherei di non muovere neppure il più piccolo muscolo.»

«Sei matto!», esclamò uno dei poliziotti, con voce roca. «Non ne caverai niente. Hai cinque fucili puntati su di te.»

«Farete meglio a buttarli in un bel mucchietto,» disse Retief. «Altrimenti questo vostro collega si beccherà un occhiello sulla pancia.»

«Non buttate i fucili!», berciò uno dei poliziotti che portava i galloni da caporale. «Sta bluffando!»

«Già, Lum. Ma se non bluffasse.,.», balbettò un altro.

«Anche Roscoe è convinto che sta bluffando,» dichiarò seccamente Lum. «Non è vero, Roscoe?»

L'interpellato chiocciò qualcosa d'incomprensibile.

«Roscoe, m'infili in tasca la chiave delle manette,» ordinò Retief. Il sergente obbedì.

«Bene, allora. Disponetevi a ventaglio,» ordinò Lum ai suoi uomini. «Goldie, tu vai laggiù a sinistra; e tu, Satch, a destra. Al mio segnale...»

Un lampo accecante illuminò il cielo alle spalle dei poliziotti. Un attimo più tardi, una scossa violenta fece vibrare il terreno sotto i loro piedi. Poi, un lungo, scrosciante *baruum*! rimbombò attraverso la spiaggia.

«Sabotaggio!» I quattro poliziotti semplici fecero per lanciarsi in direzione dello scoppio.

«Restate dove siete, teste di legno!», ruggì Lum. «Noi...» Qualcosa attraversò l'aria sorvolando Retief e andò a colpire la testa del caporale con un tonfo sordo. Lum barcollò e cadde a quattro zampe.

«Sst! Da ques-sta parte, Bully Wes-st!» Una voce rauca uscì sibilando

dall'oscurità. I quattro poliziotti fissavano sbigottiti il loro collega caduto. Retief spinse da parte Roscoe, gli calò sulla tempia la canna della pistola, poiché questi cercava di strappargli l'arma, poi si voltò e si lanciò di corsa verso il riparo delle dune, mentre quattro raffiche partivano in ritardo dietro le sue spalle.

4.

«Da ques-sta parte!» Fra le colline di sabbia, Retief intravide la figura alta e sottile di Harrumph, la giubba penzoloni, intrisa d'acqua, i galloni mezzi strappati. Aveva gli stivali tutti graffiati e il berretto era scomparso.

Retief si tuffò al coperto, mentre un colpo sparato a casaccio faceva schizzare una pioggia di sabbia fusa dalla cresta di una duna, sopra la sua testa.

«Vedo che dopotutto sei un buon nuotatore,» osservò Retief. «Cos'è stato quello scoppio là dietro?»

«Noi Haterakani ci troviamo ugualmente a nos-stro agio s-sulla terra, s-sotto il mare e nello s-spazio,» gracidò l'alieno. «Per creare una diversione, ho praticato una lieve modifica al generatore di quel veicolo da s-suolo. Mi s-segua. C'è la tana di un granchio della s-sabbia, qui accanto...»

Si voltò e s'incamminò, rizzandosi sulle quattro gambe, e scomparve nella notte. Retief lo seguì, mentre altri colpi sforacchiavano le dune, lampeggiando qua e là. Una tenebrosa apertura si disegnò davanti a lui; vi entrò e seguì lo stretto passaggio che sprofondava, ripido, verso il basso. Intravide una debole luce tremolante.

«È un po' angus-sto,» bisbigliò la voce di Harrumph, «ma praticabile.»

Nei dieci minuti successivi, Retief strisciò attraverso un labirinto di cunicoli che salivano, scendevano, si curvavano e s'intrecciavano, sempre seguendo l'haterakano. Emersero infine su un tratto di spiaggia rocciosa spazzata dal vento, deserta, a mezzo miglio dai fuochi. In lontananza si udivano deboli grida, e l'ammiccare di numerose torce elettriche contrassegnava la posizione della squadra dei poliziotti beffati.

«Grazie,» disse Retief. «Sei arrivato proprio al momento giusto.»

«L'ho s-seguita. Dopotutto, mi ha s-salvato dall'ira del s-selvaggio Lou... Lei è l'unico terres-stre al quale os-so mos-strare la mia faccia.» Scosse la testa. «Confes-so che trovo i modi della s-sua gente incomprens-sibili.»

«Vi sono momenti in cui sono incomprensibili anche per me,» fu d'accordo Retief.

Harrumph scrollò malinconicamente la testa aliena: «Mi s-sono imbarcato in ques-sta pazzes-sca avventura credendo, erroneamente, che fos-se un gioco divertente: bottino in abbondanza col minimo ris-schio. Ora s-scopro che s-sparano veri proiettili... a me, capis-sce? Che delus-sione!»

«Sei fortunato che il nostro Mr. Magnan non sia qui,» replicò Retief, affabilmente. «Ha in mente di scaraventarvi addosso tutto quello che c'è nei cataloghi.»

«Angos-scios-sa notizia! È chiaro che devo cercare, in qualche modo, di mettermi in contatto col Grande Ammiraglio, per tras-smettergli questa informazione.» Il Maestro di Flotta fece scattare i suoi affettaprosciutti. «Uhmmm... Ho una propos-sta; per il momento, vis-sto che s-siamo tutti e due fuggias-schi braccati, uniamo le nos-stre forze, raggiungiamo Haterak e portiamo la notizia al Grande Ammiraglio, prima che s-sia troppo tardi!»

«Penso proprio che servirebbe a risparmiare un bel po' di spargimento di sangue,» commentò Retief. «In un certo senso non è sportivo indurre in folli tentazioni un inoffensivo conquistatore di galassie.»

«Devo metterla in guardia,» replicò Harrumph, severamente. «Non faccia nessun tentativo di farmi deviare dalla via del dovere, s-soltanto perché a voi Terres-stri piace combattere!»

«Mi guarderò bene dall'interferire,» lo rassicurò Retief.» In fin dei conti, hai dei centrato la testa di Lum con una noce di cocco, per me.»

«È vero. Benis-simo, allora. D'accordo, s-siamo alleati, fino a nuovo ordine... s-sempre che rius-sciamo a trovare il modo di las-sciare ques-sti lidi os-stili.»

Retief aguzzò gli occhi in direzione dell'accampamento, sul lato opposto delle dune. «Credo che dovremo contare su Mr. Tully per i nostri mezzi di trasporto,» dichiarò. «Andiamo, Harrumph. Cerchiamo di scoprire che razza di sentinelle ha messo.»

Accovacciato ad una cinquantina di metri, Retief scrutava la breve prateria, vivamente illuminata, al centro della quale era parcheggiato il piccolo vascello della EPR, scintillante alla luce delle lampade ad arco. Due uomini armati pattugliavano la zona, sui lati opposti.

«Che velocità raggiungi, quando corri?», bisbigliò Retief al suo compagno.

«Non molto, temo. Agli ultimi es-sami fis-sici ho fornito dei ris-sultati mis-serevoli, quas-si dieci s-secondi s-sui cento metri piani.»

«Bastano,» l'interruppe Retief, in tono incoraggiante. «Ora, facciamo l'ipotesi che tu vada all'estremità opposta dello spiazzo, per creare una picco-

la diversione, ritornando qui il più rapidamente possibile... Io cercherò di aprire il portello.»

«E s-se non ci rius-scis-se?»

«Allora continua a correre.»

«Molto bene. Farò del mio meglio...» L'alieno sgusciò via nelle tenebre.

Retief si tenne basso. La sentinella più vicina gli passò accanto, allungando il collo per sbirciare il lato opposto del campo, dove il fumo s'innalzava ancora dal veicolo terrestre che continuava a bruciare. Improvvisamente si fermò ed alzò l'arma, quando udì un debole grido fra le dune, ad un centinaio di metri di distanza. Al secondo urlo partì di corsa, imitato dall'altra sentinella. Subito Retief balzò in piedi e si precipitò verso la camera di compensazione della lancia, illuminata a giorno dai riflettori. Il portello esterno, un dispositivo standard del tipo Gendye Mark XI, era ermeticamente chiuso.

Da una delle borse che portava alla cintura, Retief tirò fuori un sottile nastro d'acciaio; rapidamente valutò le dimensioni del pennello, localizzò un punto, e lo contrassegnò con un raschietto. Fra le dune echeggiò un terzo grido, seguito da uno sparo.

Retief cacciò in borsa il nastro graduato e tirò fuori un laser tranciametalli miniaturizzato, poi mise a fuoco il raggio sottile come un ago a un angolo esattamente calcolato. Sotto quel punto luminoso color rubino, abbagliante come il sole, il metallo sibilò, vaporizzandosi. Ora Retief udiva, laggiù nella notte, un urlìo confuso punteggiato da gemiti di dolore.

Praticato il foro, Retief tirò fuori di tasca un filo sottile lungo una decina di centimetri, lo inserì nell'orifizio e cominciò delicatamente a solleticare il meccanismo dentro al massiccio portello. Udì ben presto un *clic*! rivelatore ed il pannello ruotò verso l'interno. Retief salì in fretta a bordo mentre un pesante calpestìo si avvicinava attraverso la prateria. Harrumph aggirò la poppa del vascello con tutte e quattro le gambe che vorticavano come pistoni e con un salto incredibile centrò la camera di compensazione aperta. Retief chiuse con un tonfo il portello dietro l'alieno e si precipitò verso la cabina dei comandi. Azionò alcuni interruttori, percepì la vibrazione del ponte sotto i suoi piedi, mentre l'unità motrice del piccolo vascello si scaldava. Una scritta in rosso si accese: AGGANCIARE LE CINTURE.

«Ehi! Si è accesa la spia rossa sul numero 28,» sbottò una voce sorpresa dall'altoparlante sopra la testa di Retief. «Chi c'è la fuori?»

«Sto controllando voi,» rispose disinvolto Retief. «Lieto di constatare che siete sempre all'erta, lì al Controllo.»

«Nessuno mi dice mai niente,» brontolò la voce. Un attimo più tardi, la scritta rossa di avvertimento si spense e fu sostituita da una luce verde: PRONTI.

«Ehi!», gracchiò l'interlocutore. «Ho appena controllato il ruolino di servizio, e non dice che c'è un'ispezione in corso là fuori, questa notte! Chi sei?»

«Spiacente, non sono autorizzato a fornire questa informazione,» fu pronto a rispondere Retief, mentre abbassava la leva del LANCIO. «Quando vedi Tully, informalo che il suo giocattolo è stato requisito dal Corps Diplomatique per una missione ufficiale. Sono certo che capirà.» Con un ruggito, la piccola nave s'impennò e spiccò il volo dalla rampa, schizzando verso il cielo a due virgola cinque G.

Haterak era un pallido pianeta verde che ruotava lungo un'immensa orbita intorno ad una gigante blu. Harrumph si accovacciò per scrutare lo schermo quando la lancia guizzò accanto ad un certo numero di lune butterate che il grande pianeta aveva catturato nel corso dei millenni.

«Contempli, Bully West,» gracchiò Harrumph. «Uno s-spettacolo magnifico, anche s-se lo dico io!»

«Farai meglio a metterti in contatto col Quartier Generale delle tue flotte,» l'interruppe Retief. «Dopo aver schivato le cannoniere terrestri per la prima metà del viaggio, sarebbe un po' scoraggiante se venissimo disintegrati adesso dalla vostra guardia costiera.»

«Aah, come s-sarà s-sorpreso il Grande Ammiraglio di vedermi s-sano e s-salvo. Poveretto, quanto dev'es-sersi rattris-stato, credendomi perduto per s-sempre!»

«Dal momento che ti riavrà sano e salvo, spero che ascolterà attentamente quanto gli riferirai,» replicò Retief.

«Ma naturalmente! Il mio Ammiraglio ed io s-siamo compagni di bagordi! Quante volte ce la s-siamo s-spas-sata per notti e notti di s-seguito, lanciandoci arguzie s-sottili e giocherellando con pietre kiki dal s-singolare as-spetto, mentre le dita dei nos-stri piedi erano immers-se in acqua frizzante profumata!»

«Con un'amicizia del genere, ci riuscirai certamente,» fu d'accordo Retief. Harrumph produsse una serie di tonfi gommosi che indicavano allegria.

«Per quanto riguarda lei, Bully, s-sono s-sicuro che col s-suo barocco s-senso dell'umoris-smo il Grande Ammiraglio la troverà s-simpatico. Avrà

di s-sicuro uno shock memorabile quando gli ripeterò le s-sue parole di commiato a quel mos-struos-so Tully!» L'haterakano lanciò tutta una serie di sbuffi e sibili che esprimevano un'incontrollabile ilarità. «Requis-sito dal Corps-s Diplomatique... davvero!», rumoreggiò. «Immagini una s-semplice, violenta creatura come lei nel ruolo di un diplomatico! Rùmf! Rùuuumf, unffn, pùnf! È una battuta ineguagliabile, Bully!» Improvvisamente, smise di ridere e ruotò pensoso un occhio sfaccettato in direzione di Retief.

«D'altra parte, perché no?», proseguì. «La mia gente non è certo famossa per l'os-spitalità fra i s-sub Haterakani, lo ammetto. Ma s-se io la pressenterò come emis-sario ufficiale dei Terres-stri, il mio Ammiraglio, naturalmente, ris-spetterà il protocollo dovuto ad un diplomatico alieno!»

«Bè... se pensi davvero che io riesca a farcela...» disse Retief.

«Vale s-senz'altro la pena di tentare,» dichiarò Harrumph. «Lei s-si limiti a s-sembrare ins-scrutabile, e lasci che parli io.»

Si girò verso lo schermo dove uno sciame di *blip* in rapido movimento stava venendo su dal pianeta, azionò l'interruttore del microfono, e grugnì un messaggio nella sua lingua natia. Una secca risposta eruppe dall'altoparlante.

«Ah, l'Ammiraglio ha in mente qualcos-sa di s-speciale per me,» spiegò l'alieno, gongolante. «Mi ha dato le coordinate per un rendez-vous con s-scorta a diecimila miglia dal pianeta. Probabilmente vuole offrirmi delle decorazioni per i s-servizi eccezionali pres-stati all'Arcarca! La Giarrettiera con Ciondolo a Bolla dell'Ordine di Ip-ip-has-shoo, fors-se!»

«Una prospettiva da far scaldare il cuore, ne sono convinto,» commentò Retief. Continuarono a seguire sugli schermi l'avvicinamento dei vascelli, i quali infine si schierarono in formazione circondando la lancia. Vi furono altri dialoghi al microfono. Harrumph produsse un ronzio di contentezza, grattando insieme le due ali rudimentali.

«S-sembra che l'Ammiraglio ce la s-stia mettendo tutta per rendermi gli onori,» confidò a Retief. «Abbiamo una s-scorta degna dell'Arcarca in pers-sona!»

Affiancata dalle nere navi haterakane a forma di dito, la lancia sfrecciò attraverso una densa atmosfera, e sbucò fuori da una fitta coltre di nubi sopra un mare violetto, dai riflessi vitrei. Obbedendo alle istruzioni che Harrumph man mano gli comunicava, Retief guidò il vascello oltre una costa rocciosa, sfiorando quasi una catena dentellata di montagne.

«Altri onori!», schiamazzò Harrumph. «Ci invitano a s-superare l'area

del porto e ad atterrare direttamente nel cortile interno della fortezza, il punto più s-sorvegliato e s-sicuro di tutto il pianeta! Questo è un tributo ancora più alto di quanto potes-si s-sognare!»

Retief guidò la lancia attraverso piatte distese di fango essiccato, sempre tallonata dai vascelli di scorta, e si adagiò in una nuvola di polvere all'interno di una cerchia di mura massicce e torreggianti.

«Ora, bas-sterà che lei guardi me,» disse Harrumph. «E quando le telecamere s-saranno puntate s-su di lei, agiti le orecchie: s-sarà interpretato con un ras-sicurante ges-sto di umiltà.» Studiò i lineamenti di Retief. «S-sarebbe di grande aiuto s-se rius-scis-se a proiettar fuori anche i bulbi oculari, ma immagino che ques-sto le creerebbe imbarazzo...»

«E s-se proiettas-si fuori la lingua, invece?»

«Un'eccellente propos-sta, Bully... ma non voglio che lei s-si mos-stri *troppo* s-servile. Dopotutto, lei *è* l'Ambas-sciatore Terres-stre.» Contrasse i suoi affilati uncini nell'equivalente haterakano di una strizzatina d'occhi.

Quando si calarono dalla lancia spaziale sulla dura superficie di argilla cotta, una fila di alieni sfarzosamente dipinti, con in testa dei complicatissimi elmi dorati adorni di piume d'argento, avanzò verso di loro, impugnando pistole a energia a canna corta munite di baionette spinate a due punte, in apparenza prontissimi a usarle.

«Imponente s-schieramento, eh?», ridacchiò Harrumph. «Immagino che faremo meglio ad as-spettare l'arrivo dell'Ammiraglio prima di passare in rivis-sta la Guardia d'Onore.» Fissò i soldati, quando essi si arrestarono con uno sferragliare di bardature, puntando le pistole con baionetta a pochi centimetri dal suo petto corazzato.

«Ques-sti tipi s-sono un po' troppo zelanti,» bofonchiò rivolgendosi a Retief. «La qualità dei nuovi cos-scritti è s-scandalos-sa!»

Un haterakano di alta statura comparve ed avanzò verso di loro con andatura solenne. Era vistosamente decorato e ostentava un incredibile insieme di calzari d'argento, piume, aculei e nastri. I suoi piedi, che ostentavano dei cospicui speroni, schioccavano mentre avanzava. Alla vista di quella splendida figura, Harrumph irradiò gioia e compiacimento da tutte le giunture. «Ecco il Grande Ammiraglio Hikop in pers-sona! S-splendido individuo, Bully! S-so che lei e l'Ammiraglio s-sarete grandi amici... purché rius-sciamo a trattenerlo dal tagliarla a pezzi quando la vedrà!»

L'Ammiraglio era ormai vicino, affiancato da un quartetto di aiutanti anch'essi sfarzosamente decorati. A tre metri da Retief e Harrumph si arrestò, protese l'artiglio e produsse un rombo simile a quello di un vulcano

addormentato che si ridesti alla vita. Subito l'anello di baionette scattò in avanti, chiudendo Retief e la sua guida haterakana in un cerchio di aculei. Harrumph lanciò un belato di stupore.

«Una cerimonia davvero drammatica,» dichiarò Retief, ammirato. «E la giarrettiera, quando...»

«Qualcos-sa... qualcos-sa non va!», gracidò l'alieno. «L'Ammiraglio dev'es-sere in vena di s-scherzare!»

«Che cosa ha detto?»

«A meno che i miei s-sensi non m'ingannino,» balbettò Harrumph, quasi strangolandosi, «ha ordinato: *Incatenate quel s-sabotatore e traditore... e quella s-spia nemica che è con lui*!»

5.

Nell'olivastra semioscurità dell'alta e stretta Sala delle Inquisizioni, sette giudici haterakani fissavano gli accusati dai loro altissimi trespoli. Gli smisurati occhi gialli irradiavano una fluorescenza arcana.

«Ma ques-sto è fantas-stico!», gracchiò Harrumph. «Perché mai un Maes-stro di Flotta come me deve s-subire s-simili indegnità, s-soltanto perché è capitato che la nave nominalmente al mio comando abbia sparato qualche torpedine fuori programma! S-se quelle tes-ste di rapa che le comandavano fos-sero s-stati un po' più s-svegli, non s-si sarebbero fatti s-spazzar via dallo s-spazio!» L'haterakano cambiò posizione, facendo lugubremente sferragliare le sue catene. Gemette, un suono simile a fango che gorgogliasse giù per uno scolo. «Ed io le avevo garantito un s-salvacondotto, Bully! Invece, lei tra breve si troverà appeso ad una ruota accanto a me, torturato come s-si addice a una pers-sona importante!» Nuovamente produsse un aspro ronzio, rivelando un'emozione che gli saliva dritta al cuore. «S-stanno andando troppo in là. In ques-sto modo inssudiciano l'onore di un membro della Nobile Taccagneria della S-saggezza Amministrata con Meticolos-sa Pars-simonia!»

«Non affliggerti così!», gli disse Retief, per consolarlo. «Questa non sarà la prima missione diplomatica che finisce appesa alle forche di qualcuno...»

«Gloorff! Quando pens-so ai fiori dell'ambizione che giacciono appassiti nel Giardino dei Miei S-succes-si Futuri, e non s-sbocceranno mai più...!» Harrumph, in preda alla disperazione, sbatacchiò le catene. «Cos-sì cadono i potenti, Bully West. E tutto quest-sto perché quell'imbecille, miope, in-

competente ipocrita che os-sa chiamare s-se s-stesso Grande Ammiraglio dell'Orda Conquis-statrice s-si è s-svegliato s-sul fianco s-sbagliato dell'amaca ibernatrice!»

Interruppe le sue lamentazioni quando la porta si spalancò per lasciar passare l'alta figura smaltata di arancio, oro e porpora del Grande Ammiraglio. Quando costui passò accanto ad Harrumph, il Maestro della Flotta cacciò fuori un sibilo e tintinnò un motivetto con gli artigli, quindi si tuffò in un lungo discorso cacofonico. L'Ammiraglio fece ticchettare i propri affetta-carne con un gesto d'inequivocabile disprezzo, sbuffò una risposta e quindi si arrampicò sul trespolo che l'attendeva.

«Gli ho detto,» tradusse Harrumph, «che c'è s-stato un leggero disguido, e l'ho informato che ha mes-so in ceppi un Minis-stro Plenipotenziario Terres-stre, ma temo che ques-sto fatto non l'abbia impressionato.»

Vi fu un altro scambio di gutturalità.

«L'Ammiraglio è us-scito di s-senno!», tradusse Harrumph. «Egli afferma che ades-so è inutile preoccupars-si del protocollo, dal momento che nel pros-simo futuro tutti i Terres-stri s-saranno s-schiavi degli Haterakani! Gli ho s-spiegato il s-suo errore, ma egli dis-degna il mio avvertimento!»

«Per favore, esprimi all'Ammiraglio la mia speranza che metta presto in linea qualcosa di più imponente di quegli sparapiselli che ho visto finora,» gli ingiunse Retief. «Temo che, in caso contrario, le sue navi non riusciranno neppure a fare il solletico alle nostre sterminate flotte di spaccapianeti ultimo modello.»

«Dice,» gli riferì subito dopo Harrumph, «che le s-sofferenze devono aver dis-strutto il s-suo intelletto. È ben noto, ha dichiarato, che i Terres-stri s-sono affetti da una mas-siccia neuros-si, la quale li s-spinge a dis-stribuire i frutti dei loro s-sforzi a chiunque voglia dividere il bottino... chi primo arriva, meglio alloggia. E lui non ha nessuna intenzione di arrivare s-secondo.»

«Sii così gentile da informare Sua Eccellenza che i Terrestri saranno immensamente deliziati dalla prospettiva, da lui gentilmente offertaci, di esercitarsi un po' nel tiro al bersaglio. Ma avvertilo che si guardi bene dal tagliare la corda all'ultimo minuto per evitare la battaglia. È proprio questo il genere di cose che fanno infuriare i nostri eroici combattenti.»

L'Ammiraglio abbaiò una furibonda risposta, quand'ebbe sentito l'ammonimento.

«Tutto è perduto!», gemette Harrumph. «Nella s-sua arroganza l'Ammiraglio s-si è vantato che le Flotte Imperiali unite, s-schierate ades-so al lar-

go di Luna Azzurra, s-s'impadroniranno del pianeta entro le pros-sime venticinque ore, dopo di che pros-seguiranno nelle loro vittorios-se battaglie finché non avranno conquis-stato tutti i mondi dell'Ammas-so occupati dai Terres-stri!»

«Davvero divertente!», commentò Retief. «Chiedigli, secondo lui, quanta potenza di fuoco giudica sufficiente a sopraffare le flotte dei nostri invincibili spaccapianeti.»

Con voce accorata, Harrumph gli ripeté il trionfale elenco che l'Ammiraglio gli aveva snocciolato: «Quel povero mentecatto ha ai s-suoi ordini s-settantas-sei incrociatori da battaglia, centodiciotto caccia, clas-se W, e una moltitudine di vas-scelli minori, tutti perfettamente armati ed equipaggiati, e pronti a partire... ma lui, dice, avrà bis-sogno s-soltanto di una piccola frazione di quella flotta per ridurre in s-suo potere un mis-serabile pianeta!»

«Digli che sono ammirato dal suo coraggio,» replicò Retief. «Ma non è molto divertente prendere a calci dei ragazzini.»

Uno dei giudici fece crepitare gli uncini, impaziente, e levò alte strida.

«Ha detto: «*Bas-sta con ques-ste ciance*!», gli tradusse Harrumph. E poi: «Che il proces-so abbia inizio!»

Subito il Grande Ammiraglio prese la parola, indicando prima Harrumph e poi Retief.

«Ha detto che io mi s-sono venduto agli imperialis-sti con la s-sua complicità, Bully,» gli riferì Harrumph. «E lei, a s-sua volta, è accus-sato di s-sovvers-sione, s-spionaggio, e s-soprattutto del fatto di es-sere terres-stre.»

I giudici si scambiarono un'occhiata, annuirono, poi si alzarono e cominciarono a uscire dalla stanza con l'aria di persone che si sono sgravate di una sgradevole incombenza.

«Non è un po' presto per alzarsi nel bel mezzo di un processo ed andarsene a bere una tazza di caffè?», chiese Retief.

«Il proces-so è finito», l'informò Harrumph.

«E qual è il verdetto?»

«Colpevoli, naturalmente. Non pens-serà che i giudici vogliano infastidire il Grande Ammiraglio, mettendos-si a dis-scutere con lui?»

«Tutte le mie congratulazioni per il vostro sistema legale,» esclamò Retief, ammirato, «In identiche circostanze, noi Terrestri avremmo sprecato tre settimane, a dir poco, soltanto per esaminare le prove, prima di arrivare all'identica conclusione. A proposito, qual è la sentenza?»

«Quale altra?», rispose Harrumph, cupo. «Morte per tortura!»

Le attrezzature più in vista per la tortura dei condannati erano sistemate in un locale sotterraneo. Le pareti erano tappezzate di fotografie formato naturale delle precedenti vittime fatte a pezzi. L'Ammiraglio Hikop. affiancato da due assistenti cupamente abbigliati di cuoio nero, fece il suo ingresso nella stanza, mentre le guardie armate terminavano di agganciare le manette dei due prigionieri ad alcuni anelli che sporgevano in alto dalle umide pareti di plastica. L'Ammiraglio sali su un alto trespolo di metallo lucido, si sistemò comodamente e si rivolse bruscamente ad Harrumph.

«Dice,» tradusse quest'ultimo, sempre più disperato, «che ora s-si vedrà chi s-sono i ragazzini. Si prepari, Bully. Ora comincia il s-supplizio!»

I due inservienti si erano messi industriosamente all'opera, montando un piccolo apparato che assomigliava ad un primitivo fonografo. Puntarono quindi la sua tromba a forma di campana contro le due vittime incatenate.

«Raccolga tutte le s-sue forze, ades-so,» gorgogliò Harrumph. «S-sarà molto doloros-so!»

«Che cosa ha intenzione di fare? Suonarci i vecchi dischi di Ethel Merman?»

«È un proiettore *droonge*,» gracchiò l'haterakano. «Uno dei nos-stri più perfezionati s-strumenti per es-storcere informazioni...» S'interruppe quando una luce rossa s'irradiò dal proiettore, accompagnata da un sordo ronzio. Retief avvertì un lieve formicolio al cuoio capelluto, come se qualcuno stesse grattando una lavagna con le unghie. Al suo fianco, Harrumph, scosso da violenti sussulti, sbatacchiava i suoi uncini. «I miei veeper... troncati... per tutta la vita...» rantolò. «Come lei s-sa res-sis-stere s-stoicamente all'agonia, Bully!»

«È in gioco l'onore dell'umanità,» gli fece osservare Retief. «In questo momento, a nessun costo devo tradire ciò che sto provando.»

«Naturalmente no. E il s-suo es-sempio fortifica la mia volontà.» Harrumph si drizzò, e soltanto il leggero contrarsi dei suoi smisurati oculari rifletteva il suo tormento.

«Un giorno s-salderò il conto con quel perfido Hikop!», sibilò. «Non s-soddis-sfatto di avermi tradito e incatenato in ques-sta imbarazzante posizione, per cui s-sono cos-stretto a guardare in s-su, vers-so l'es-stremità del mio braccio-corto da cerimonia, quel dis-sgraziato tenta di s-spogliare me, il Numero Due della flotta haterakana, degli ultimi brandelli di dignità! Ma s-sperimenti pure i s-suoi abominii... io s-sopravviverò, e un giorno s-saprò trovarlo e trarre la mia vendetta!»

All'improvviso l'Ammiraglio eruttò un ordine, e il proiettore *droonge* si spense con un *clic.*

«La vittoria morale è nostra, Bully,» esclamò Harrumph, con voce roca. «Ma s-si prepari. La pros-sima s-sarà molto peggiore!»

Ora i tecnici, spinto da parte il proiettore montato su rotelle, piazzarono davanti a loro un congegno che assomigliava a uno xilofono.

«No, non quello!», sibilò Harrumph. «La Prova dei Quarantun Fetori! La s-suprema atrocità olfattiva! Non può farlo! Non il mio vecchio compagno di giochi con le pietre kiki!»

«L'Ammiraglio ha perduto il senso della misura,» ribatté Retief. «Ma non diamogli la soddisfazione di vederci piangere.»

«S-se un s-semplice terres-stre può affrontare con tanto coraggio il s-suo des-stino, pos-so io es-sergli da meno?», si chiese, retoricamente, l'alieno, drizzando la schiena. Gli aiutanti dell'Ammiraglio adesso erano occupati ad applicarsi dei tamponi di plastica sugli orifizi laterali per proteggersi dagli effluvi che tra pochi istanti avrebbero scatenato.

Il torturatore inclinò verso l'alto il primo flacone della rastrelliera - un cilindro d'un livello colore azzurro, largo due centimetri e lungo sedici - e con un guizzo ne girò il boccaglio. Un denso vapore bluastro schizzò in direzione dei prigionieri. Retief annusò e percepì un debole odore di lana bagnata.

«Mus-schio di lucertola gornch,» rantolò Harrumph. «S-spaventosso!»

Il flacone successivo, verde vivo, sbuffò fuori una nebbia chartreuse con un odore non dissimile da quello di una salsiccia *kosher.*

«Questo mi ricorda che non abbiamo pranzato,» commentò Retief.

«Che coraggio, che s-sprezzo del dolore!», gracchiò l'haterakano. «Inventare battute di s-spirito mentre si è immers-si nel mias-sma, neppure diluito, dell'erba giughi!»

Poi, in rapida successione, i tecnici tolsero il tappo al flacone rosso, al violetto, al rosa, all'arancio, al blu, esponendo i condannati a essenze che somigliavano a pneumatici surriscaldati, toast bruciati, chow mein e gorgonzola stravecchio.

«Tenga duro... ancora per pochi is-stanti,» ansimò Harrumph. «La s-stes-sa violenza di ques-sti odori renderà ins-sens-sibile il nos-stro olfatto!»

«Spero, contro ogni speranza, che non ci spruzzino con qualche essenza concentrata di ufficio governativo,» bisbigliò Retief.

L'Ammiraglio e i suoi aiutanti confabularono fra loro in toni gutturali,

mentre i ventilatori aspiravano le ultime tracce di odore; poi, i tecnici puntarono contro i due condannati un enorme cilindro giallo, si protesero cautamente a svitare il tappo e fecero un balzo indietro. Un'esalazione color ocra ne uscì ribollendo, sferzando il volto di Retief, e trasportando con sé un soffocante odore di ragnatele secche, polvere e rilegature ammuffite, Harrumph lanciò un urlo di disperazione e si contorse fra le catene. L'Ammiraglio esplose in un'aspra e sferragliante risata.

«Un giorno quel furfante pagherà per tutto ques-sto,» esclamò boccheggiando il compagno di sofferenze di Retief. «Bully, è ancora vivo?»

«A stento,» disse Retief. «Quest'ultima c'è quasi riuscita. A meno che non mi sbagli, era l'autentico odore della santità.»

«Ora ha fatto quanto di peggio poteva,» balbettò Harrumph. «Per quanto riguarda i fetori, il futuro non può osservarci niente di peggio.»

«Sembra che stia cambiando tattica,» gli fece notare Retief, mentre gli indaffarati torturatori portavano via la rastrelliera dei flaconi, sostituendola con un robusto cavalletto. Uno di essi sollevò e sistemò in bella vista un rettangolo avvolto in un rivestimento protettivo; poi si affrettò a distogliere i suoi occhi smisurati e strappò via la copertura, rivelando una chiassosa composizione a losanghe gialle e rosa.

«Avrei dovuto s-saperlo,» disse Harrumph con voce torturata. «Ora dobbiamo affrontare la tortura dell'Abominevole Pigmentazione. Quanto invidio, in ques-sto momento, la pelle retrattile dei s-suoi occhi, Bully. Io, invece, devo fare appello a tutte le mie forze per res-sistere s-senza alcuna protezione all'oltraggio di ques-sto incubo vis-sivo s-sui miei s-sventurati oculari nudi!»

«Ci siamo dentro tutti e due,» replicò Retief. «Mostrerò quanto sanno resistere i Terrestri fissando senza timore qualunque cosa verrà usata contro di noi.»

«Nobilis-sime parole, Bully! Ma l'avverto... l'Ammiraglio Hikop, una volta des-stata la s-sua crudeltà, è s-spietato!» E guardò, con affascinato orrore, la prima tortura visiva che veniva rimossa, per essere sostituita dalla seconda, un disegno verde-acido e arancio-fangoso.

«Ques-sta s-spregevole combinazione di marrone, arancio, gorfal, blim e tizrali, può es-sere s-soltanto il frutto di una mente s-sconvolta!», gorgogliò Harrumph. «Non res-sisterò a ques-sto ritmo, Bully! S-se crollerò e comincerò a vaneggiare, cerchi di s-sprizzar fuori dalla sua pompa circolatoria un po' di compas-sione per me!»

«Non mi permetterei mai di condannarti, Harrumph,» Retief si sforzò di

rassicurare l'angosciato alieno. «All'ultima esposizione di arte neo-pop patrocinata dal nostro Addetto Culturale, uomini robusti ed energici sono crollati in lagrime, ed alcuni dei pezzi esposti non erano molto peggiori di questo.»

Per un torturante quarto d'ora, il bombardamento oculare continuò, sconvolgendo i loro nervi. Harrumph piagnucolava e gemeva pietosamente. Finalmente, dopo l'esposizione di un indescrivibile abominio cromatico composto da spirali rosse e verde-giada, l'estenuante prova finì. Il cavalletto fu messo da parte, ed al suo posto fu eretto un sinistro e massiccio apparato. Un tecnico azionò alcuni interruttori, ed un ringhio cupo uscì dalla macchina, risalendo rapidamente alcune ottave fino a trasformarsi in uno stridio acutissimo, che svanì nell'ultrasonoro. Harrumph si accasciò, e il suo corpo flaccido restò appeso alle catene. Ma, a questo punto, lo stridio ricomparve, trasformandosi rapidamente in un rombo che svanì; poi, vi fu il silenzio.

«Potrà mai perdonarmi?», rantolò flebilmente Harrumph, lottando per rimettersi in posizione eretta. «S-sono s-sempre s-stato... troppo s-sensibile... alle vibrazioni s-snarf...»

«Sono atroci, non c'è dubbio,» assentì Retief. «Anch'io sarei crollato, se anni di discorsi ufficiali e concerti di flauti e violini non mi avessero tanto indurito.»

Ora l'Ammiraglio si stava rivolgendo con asprezza ai suoi uomini, indicando Retief. Gli specialisti balbettarono delle risposte, ma l'alto ufficiale, infuriato, li zittì urlando.

«Ahimè, Bully,» gemette Harrumph, interpretando per lui l'agitato scambio di battute. «S-se era s-sua intenzione impres-sionare l'Ammiraglio con la s-sua eroica res-sis-stenza, c'è rius-scito fin troppo bene. L'Ammiraglio ha dichiarato che il s-suo dis-sprezzo per la s-sofferenza è un inaccettabile ins-sulto a tutti gli Haterakani. Ha perciò decretato che lei.... ed io con lei, come s-suo complice... s-siamo gettati nell'Arena dei Predatori Voraci, per es-sere s-squartati vivi!»

Un'alba grigia avvolgeva il grosso veicolo blindato che trasportava Retief ed il suo infelice compagno, quando valicò rombando gli alti cancelli dell'arena. Attraverso le sbarre, Retief intravide il torreggiante ovale di grigio cemento, sul quale spiccavano file e file di posatoi, svettanti a perdita d'occhio verso il cielo nebbioso. Fatta eccezione per quello sconfinato incubo di tubi metallici al posto delle panche, era molto simile nell'aspetto

a qualunque altro anfiteatro, dal Colosseo di Roma alla Grande Arena per le Corride di Northroyal.

«S-se può es-serle di qualche s-sollievo, avremo un grande pubblico,» gracidò tristemente Harrumph. «L'intero Grande Paternalato interverrà, per contemplare il Maes-stro di Flotta caduto in rovina e la s-spia aliena, che affrontano la loro barbarica condanna.»

«A che ora comincia il primo spettacolo?», domandò Retief.

«A mezzogiorno in punto, fra tre ore circa,» disse l'haterakano. «S-sarà il primo... e l'ultimo, almeno per noi.»

«Contro che cosa dovremo batterci?»

«S-secondo la tradizione, la cerimonia comincerà con una bes-stia s-spaventevole, piena di appetito. S-se uno di noi due doves-se s-sopravvivere allo s-scontro - un'eventualità praticamente impos-sibile - immagino che s-scaricheranno là fuori un paio di torinferno, muniti di corna affilate con punte di acciaio al cromo, per concludere infine con uno s-stormo di falchighiottoni, che spazzeranno via dal terreno gli ultimi ress-ti.»

«Mi pare un programma ben bilanciato. E che cosa avremo per difenderci?»

«As-ste di legno. S-se vorremo affilare la punta coi denti, s-saremo liberi di farlo.»

«E se vincessimo?»

«In ques-sto cas-so l'Ammiraglio s-sarà doppiamente infas-stidito. Tuttavia, fuorché nel caso di un intervento s-soprannaturale, è as-sai improbabile che s-sorga un s-simile problema.»

Mentre il massiccio veicolo attraversava la piattaforma sollevando schizzi da ogni parte a causa del sottile strato d'acqua che ricopriva la superficie dell'arena invece della sabbia, Retief studiò la disposizione del grande stadio, prendendo nota delle ripide rampe che salivano in alto, fino alle ultime file scoperte, degli oscuri rettangoli - le porte - che si aprivano a intervalli regolari alla base, e delle sinistre aperture sbarrate situate direttamente sotto un palco carico di decorazioni.

«Harrumph, descrivimi nel modo il più possibile preciso questo nobile edificio.»

«Vis-ste le circos-stanze, la s-sua curios-sità mi s-sembra un po' morbossa,» rispose lugubremente l'alieno. «Ad ogni modo, s-si dà il cas-so che io s-sia s-stato uno dei s-supervis-sori incaricati di progettare il Centro Ricreativo. Ah, come mi s-sembrano lontani quei tempi! Ero s-soltanto un gio-

vanetto, mi ero appena liberato dalle branchie, ancora gocciolava s-sul mio corpo il brodo delle vas-sche d'incubazione...»

«Una rievocazione molto nostalgica per te, senza dubbio,» riconobbe Retief. «Ma, ritornando ai particolari...»

«Il Centro Ricreativo è nel cuore della città,» riprese Harrumph. «Convenientemente progettato per offrire l'opportunità di s-salutari pas-satempi ai giovani ed ai vecchi a tutte le ore del giorno e della notte. L'arena occupa la pos-sizione centrale, ed è circondata dalle s-stanze dei giochi, dai quartieri s-sportivi, dai bar e dai ris-storanti, dai negozi...» Puntò un braccio sotto le gradinate. «Quaggiù s-si trovano i club privati, gli s-spogliatoi, le rivendite di chincaglierie ed altre cos-se del genere.»

«E le sentinelle?»

«S-saranno piazzate a tutte le us-scite. Inoltre, i funzionari dell'arena e i promotori dell'avvenimento che hanno s-sottos-scritto il contratto con l'Ammiraglio, s-si godranno il nos-stro s-spettacolo las-sù, nel palco, circondati da atletiche guardie del corpo.» Protese un altro braccio. «E, ovviamente, Hikop in pers-sona e i s-suoi tirapiedi gus-steranno la s-scena, bene armati, proprio da s-sopra quella porta.»

«E cosa c'è dietro a quella porta?»

«Un corridoio per i pezzi gros-si. Conduce ai club e pros-segue fino all'ingres-so dei veicoli privati.»

«E dietro quella porticina laggiù?»

«Altri corridoi che conducono alle aree di s-servizio. S-sono us-sate s-soprattutto dal pers-sonale addetto alla manutenzione.»

«Non vengono utilizzate durante lo spettacolo?»

«Qualcuna.» Harrumph quindi proseguì, descrivendogli le procedure e le abitudini più seguite nell'allestimento di un tipo spettacolo di giochi.

«Probabilmente ci metteranno dopo la gara di tiro alla fionda contro i bidoni delle immondizie,» concluse. «Allora il pubblico darà i primi s-segni d'impazienza e s-si s-sarà s-scaldato a dovere per quel po' di azione che lei ed io gli offriremo con i nos-stri patetici s-sforzi di s-sfuggire all'inesorabile fine.»

«Coraggio, Harrumph,» replicò Retief, tentando di vincere lo scoramento del suo compagno. «Mi hai rivelato, poc'anzi, di essere un orgoglioso membro della Taccagneria. Non vorrai dare la soddisfazione all'Ammiraglio di andare in pezzi davanti a lui?»

«Una ben s-sfortunata s-similitudine, se si cons-sidera l'orrenda abitudine della bes-stia di s-smembrare le s-sue vittime con un s-solo colpo delle

s-sue s-spaventose zanne. Ma lei ha ragione,» La voce chioccia dell'alieno assunse un timbro più fermo. «Non s-si dica mai che il Maes-stro di Flotta Harrumph ha imporporato le s-sue s-scaglie-glimp nell'ora della prova s-suprema!»

Il carro blindato superò un archivolto e proseguì avvolto dalle ombre più cupe. Un distaccamento di guardie con le armi puntate, scortò i due candidati gladiatori lungo un breve, ammuffito budello, fin dentro una cella tenebrosa. Quindi la porta fu sbarrata dietro di loro con uno sferragliare metallico, e le guardie si schierarono all'esterno.

«Un luogo as-sai lugubre per pas-sarvi le nos-stre ultime ore,» fu il commento di Harrumph con aria s-scoraggiata. «Però, pos-siamo tener alti i nosstri s-stendardi ancora per un po' Bully, S-suggeris-sco di pas-sare il tempo che ci rimane cantando canzoni s-sboccate con tutta la forza dei nos-stri organi res-spiratori. Fors-se non s-servirà a rimediare la nos-stra s-situazione, ma almeno farà pas-sare momenti d'inferno alle guardie.»

Nelle ultime due ore gli schiamazzi della folla, sull'altro lato delle porte sbarrate, erano andati aumentando. Le sentinelle erano state ritirate mezz'ora prima, e quasi subito numerosi gruppi di notabili vivacemente dipinti si erano fatti avanti lungo il corridoio tenebroso per rimirare i prigionieri e disquisire ad alta voce su quanto sarebbe durato lo spettacolo.

«Gros-si s-scommettitori,» spiegò tristemente Harrumph. «Ogni istante in più che rius-sciremo a s-sopravvivere contro la bes-stia, farà guadagnare a ques-sti paras-siti un bel mucchio di quattrini.»

Gli oggetti dell'interesse degli scommettitori li fissarono in silenzio, mentre questi si scambiavano grosse strisce multicolori di crediti in sostegno delle proprie previsioni. Un allibratore sfavillante di arancione e blu elettrico, interpellò Retief in Obfuscese Minore, un dialetto commerciale assai diffuso.

«Ehi, tu! Ho una proposta per te. Quando quell'orrenda bestia si scatenerà nella sua prima carica, tu farai lo sgambetto a questo tuo amico rinnegato. Mentre il carnivoro sarà occupato a farlo a pezzi, tu potrai goderti qualche altro istante di felice esistenza a sue spese, mentre io, che avrò puntato sul più scarso di voi due, intascherò un mucchio di crediti. Che ne dici? Che cosa ti pare di questo piano?»

«Ho un'idea migliore,» replicò Retief. «Passaci un paio di pistole ad energia e noi semineremo un bel po' di scompiglio sparando sul serraglio e magari falciando anche qualche cliente assortito.»

«Un interessante suggerimento...» L'allibratore fece ticchettare i suoi uncini, soprappensiero, «...ma troppo pericoloso. Potrebbero considerarmi in qualche modo responsabile, nel caso in cui veniate colti con le armi in pugno. Nondimeno...», si guardò intorno con aria da cospiratore, «voglio rifletterci sopra un po'...»

«Che cos-sa le ha detto quel briccone di Rukktooey, Bully?», chiese Harrumph, mentre l'allibratore si allontanava. «L'avverto, è un furfante di prima grandezza.»

«Abbiamo soltanto scambiato quattro parole sulle probabilità. Lui dice che potrebbero cambiare di punto in bianco.»

«Immagino che ques-sti beccamorti che girano per la prigione abbiano notato il mio eccezionale s-sviluppo fis-sico,» chiocciò Harrumph, «Ho tutte le intenzioni di s-sconvolgere i loro calcoli e di buttarmi tra le fauci della prima bes-stia che s-salterà fuori.»

«Non fare niente di precipitoso,» lo ammonì Retief. «Non siamo ancora morti.»

«Abbiamo solo pochi minuti, ormai,» gracidò nervosamente Harrumph, premendo il suo cranio coriaceo contro le sbarre per contemplare la chiazza di luce solare che risplendeva, abbagliante, in fondo al corridoio. «Non ries-sco a capire se sono impaziente di farla finita, oppure agghiacciato alla prospettiva di...» Si tirò indietro di scatto, i suoi occhi vibrarono, in preda ad un panico improvviso.

«Ho decis-so», gracidò. «S-sono agghiacciato. Ecco che vengono!»

Un attimo più tardi, si udì uno scalpiccio furtivo. Comparve lo smagliante disegno blu e arancione di Rukktooey. L'atteggiamento dell'allibratore era decisamente furtivo.

«Presto!», sibilò. «Non sono riuscito a procurarmi armi da fuoco in così poco tempo, ma ho qualcosa di meglio... e di assai meno visibile.» Si frugò tra le costole, sotto la mantellina.

«Bully... non s-si fidi di ques-sto briccone!», chiocciò Harrumph, ma troppo tardi. Rukktooey aveva già estratto un piccolo oggetto a forma di pistola; puntò la sottile canna argentea contro Retief e premette il grilletto. Si udì un lieve *rsssp*!, e qualcosa di freddo, che sapeva di menta, spruzzò il volto del terrestre, facendogli pizzicare gli occhi e il naso.

«È una droga potente... un sensibilizzatore neuronico,» fischiò l'allibratore guardandosi furtivamente dietro la spalla sbilenca. «Del tutto illegale, è ovvio, ma assai diffusa tra i giocatori di *groog* ed altri sportivi. Forse potrà rivelarsi mortale per un terrestre, ma nel tuo caso... che importa?»

Mentre l'allibratore parlava, Retief si sentì afferrare da una curiosa sensazione, come se l'aria della stanza si fosse improvvisamente ispessita. Le ombre divennero più fosche, in qualche modo simili ad una sanguigna penombra, e il brusio della folla sembrò trasformarsi in un gemito, poi si abbassò fino ad un lugubre lamento.

«...Io... troverai... mol...to... uti...le per....iiinndddililvv...» La voce dell'allibratore aveva acquistato risonanze baritonali, sprofondando poi fino a quella di basso e rallentando infine, come un registratore difettoso, fino a una sorda pulsazione. Quindi, fu il silenzio. Anche l'allibratore si era immobilizzato nel bel mezzo del suo movimento, la pistola a gas ormai puntata verso il basso, e il suo orifizio vocalizzatore comicamente spalancato.

Retief si girò verso Harrumph... con uno sforzo; la sua testa gli sembrò all'improvviso pesante come una zucca alla vigilia di Ognissanti. L'hatera-kano era assurdamente sollevato a mezz'aria, i piedi staccati dal pavimento, bloccato a metà di un balzo contro l'allibratore. Un cupo battito subsonico, sgorgando da qualche parte, sembrava riverberarsi, possente, attraverso il pavimento e le pareti.

Retief rivolse nuovamente la sua attenzione a Rukktooey. L'allibratore era sempre immobile, appena al di là delle sbarre, rigido come un attaccapanni. Retief allungò la mano fra le sbarre, staccò cautamente la pistola dall'artiglio che la stringeva e la esaminò. Non era pesante, ma mostrò una considerevole inerzia che rendeva difficoltoso spostarla. C'era una specie di tappo alla base dell'impugnatura; Retief lo girò con forza, in apparenza senza successo. Ma, quando stava per togliere la mano, il tappo si mosse, ruotando lentamente, e venne via. Nella piccola cavità così scoperchiata erano visibili tre sfere delle dimensioni d'un pisello. Retief le tirò fuori, le annusò, e percepì un lieve odore di menta. Si cacciò le minuscole sfere in tasca; così facendo, scoprì che i suoi vestiti erano rigidi come lamine di piombo, mentre la pallottole del gas avevano la tendenza a galleggiare nell'aria. Retief controllò le tasche dell'allibratore, scoprendo un piccolo contenitore di bastoncini piegati irregolarmente - evidentemente delle chiavi - e se ne impadronì. Poi infilò nuovamente la pistola a gas nell'artiglio di Rukktooey e si fece da parte, cercando se c'erano indizi di un ritorno al movimento, e misurando lo scorrere del tempo soggettivo.

Dopo quelli che gli parvero più o meno dieci minuti, notò che l'artiglio dell'alieno, quello che impugnava la pistola, si stava abbassando con estrema lentezza, poi più rapidamente. Contemporaneamente, il lento pulsa-

re del suono, sullo sfondo, accelerò fino a diventare un borbottio, poi il mormorio, ed infine il ruggito del pubblico impaziente.

«... viiiddduuaaare gli imbrogli degli avversari.» La voce di Rukktooey ridivenne normale, mentre s'infilava con un rapido gesto la pistola sotto il mantello. Accanto a Retief, Harrumph, scagliandosi in avanti, cercò di protendersi fra le sbarre per afferrare l'allibratore, ma costui si ritrasse con una risata ticchettante.

«L'*inth* avrà effetto tra pochi minuti,» disse quest'ultimo a Retief. «Accelera del dieci per cento circa le percezioni e i riflessi degli Haterakani. Quasi certamente sarà meno efficace sul tuo metabolismo alieno, ma dovrebbe ugualmente darti un piccolo vantaggio. Ora, ricorda la mia proposta. Pensa ad essa come ad una piccola rivincita su chi sai...» E si allontanò, sibilando un motivetto scanzonato.

«Quel cialtrone!», gracidò, furioso, Harrumph, girando i suoi immensi occhi in direzione del terrestre. «L'*inth* è una alcaloide tremendamente efficace. Già io percepis-so un'accelerazione lungo i condotti del mio gloob. Chi può mai prevedere quale effetto avrà s-su un non-haterakano? Come s-si s-sente, Bully?»

«Mai sentito meglio, grazie.» Retief tirò fuori le strane chiavi di tasca. «A proposito, hai qualche idea di che cosa siano queste?»

Incuriosito, Harrumph scrutò quei bastoncini contorti. «Ques-sta mi s-sembra la chiave di un'auto... un modello cos-stos-so. Vedo che ha un posto nel parcheggio ris-servato.» Scrutò un'altra chiave. «E ques-sta, credo, permette di entrare nei locali più es-sclus-sivi del quartiere dei giochi, conos-sciuti come il Cas-sinò Dei Miracoli Inces-santemente Rinnovati, tre livelli più in alto. Ques-sta qui,» e ne indicò un'altra, «rivela l'appartenenza al Club dei Giocattoli, un'arcana fratellanza che s-si dedica a s-stuzzicare, per poi frus-strarlo, lo s-sstimolo riproduttivo. La loro s-sede è nell'ala Q, all'ultimo piano.» Studiò un'altra chiave. «Ques-sta, credo, apre un armadietto nel s-soggiorno dei patrocinatori, proprio s-sotto i palchi risservati.» Produsse un fischio che indicava una sconfinata ammirazione. «Il proprietario di ques-ste chiavi è un *boulevardier* di prima clas-se. Pos-so chiederle,» fissò incuriosito Retief, «dove s-se le è procurate?»

«Oh, le ho trovate in un vecchio vestito,» disse Retief.

«Molto azzeccato! Non le chiederò chi l'indos-sava. «Harrumph gli restituì le chiavi, e accennò con la testa al corridoio.

«S-sento uno s-sferragliare di bardature,» fece, in tono rassegnato. «S-si prepari, Bully. Ques-sta, come s-si dice, è la volta buona!»

6.

Un distaccamento di dieci guardie haterakane si schierò con le armi puntate, mentre un funzionario dell'arena, chiassosamente lustrato e dipinto, apriva il cancello ed invitava esplicitamente le stelle dello spettacolo ad uscir fuori, nella penombra del corridoio. Un nativo, con i contrassegni da civile, che aspettava li accanto, porse a entrambi, quando gli passarono davanti, un'asta di legno lunga quattro metri.

«L'unica cons-solazione,» gracidò Harrumph, «è che non durerà a lungo. Come mi s-sento ades-so, non rius-scirei a battere in cors-sa neppure una lucertola s-splunt gravida.»

«Non ci provare neppure,» replicò Retief. «Devi soltanto star dritto e fissarli negli occhi.»

Harrumph lisciò le pieghe della sua giubba stazzonata, si accomodò le strisce che indicavano i suoi gradi ai polsi, e si mise l'asta a spall'arm. «Ha ragione, Bully,» esclamò, folgorando con un'occhiata una guardia che aveva accennato a spingerlo in avanti. «Ora mos-streremo a ques-sta feccia come muoiono gli eroi.»

Oltre l'arcata, un sole ovattato si rifletteva sulla superficie dell'arena ricoperta da un sottile strato di acqua increspata. Fianco a fianco, Retief e l'ufficiale haterakano in disgrazia avanzarono a testa alta. Quando emersero alla vista dell'immensa folla in attesa, un sibilo assordante esplose nell'aria, e le tribune furono percorse da rimbombanti scariche di crepitii.

«Ah, li s-sente come gridano»?, disse Harrumph, con voce raschiante. «Ma non deluderemo il loro morbos-so des-siderio di vederci combattere, e res-steremo immobili mentre il mos-stro ci attaccherà, morendo cos-sì all'is-stante!»

«Questo è coraggio,» commentò Retief. «Prendiamo dunque posizione là, sotto il palco dell'Ammiraglio.»

«Un pos-sto buono come qualunque altro,» acconsentì l'alieno. «E faremo meglio a s-spicciarci. Vedo che la barriera s-si s-sta alzando e le bes-stie-orrende non vanno famos-se per la loro riluttanza a s-saziare il proprio appetito.»

Avevano quasi raggiunto la posizione stabilita, quando una energica sbuffata eruttò dall'oscurità oltre la griglia ormai del tutto sollevata. Una creatura alta di spalle, con lunghe zampe, assai simile ad una iena di dimensioni spropositate sovrastata da un'irta criniera arancione, balzò fuori

dallo scivolo delle belve e cominciò a correre lungo il muro, balzando goffamente qua e là. Giunto a metà strada dal palco dove i massimi amministratori si sporgevano avidamente, il mostro si arrestò, sollevò il grugno rugoso fiutando l'aria, poi si girò di scatto e scrutò Retief e l'ex Maestro di Flotta.

«Avevo ragione,» chiocciò Harrumph, tremante. «È una bes-stia orrenda!»

Mentre parlava, la belva avanzò attraverso l'arena, diguazzando nell'acqua e protendendo le fauci spalancate dove i denti simili a pugnali scintillavano sinistramente.

«Calmo, Harrumph,» gridò Retief, sopra il rumoreggiare della folla. «E non arrenderti finché non riuscirai a contare le carie del mostro dall'interno! Cacciò la mano in tasca, tirò fuori una delle pallottole a gas che aveva tolto dalla pistola di Rukktooey, e se la schiacciò sotto il naso.

Per un attimo, mentre l'acuta, travolgente fragranza riempiva il naso di Retief, niente cambiò. La bestia-orrenda si lanciò in un galoppo sfrenato, sollevando alti spruzzi d'acqua. Poi, all'improvviso, quella rapida corsa rallentò, e si coagulò in un incredibile disegno di goccioline luccicanti che si spostavano con estrema lentezza rifrangendo i colori del cielo che dal verde sfumò in un rosso ramato.

Sopra la testa di Retief, la coltre di nubi sembrò rarefarsi e divenir trasparente, per poi dileguarsi del tutto. Comparvero, occhieggiando, le stelle, che ardevano dei mille colori dell'arcobaleno, le radiazioni ultracorte trasformate in energia visibile. Il lungo balzo del carnivoro lanciato alla carica diventò un fluttuante planare che rallentò fino all'immobilità, mentre la tempesta di suoni si trasformava in un brontolio per poi morire nel più completo silenzio.

Retief lasciò andare l'asta, che restò sospesa a mezz'aria. A sei metri di distanza, la bestia-orrenda era come pietrificata, le zampe anteriori armate di artigli lunghi venti centimetri staccate dal suolo, i grandi occhi verdastri semichiusi. Accanto a Retief, Harrumph, rigido come una statua, fissava con occhi scintillanti quel mostro immoto.

«Tu rimani qui,» esclamò Retief. Le parole risuonarono ovattate, distorte. Sulla sua lingua l'aria aveva la densità di uno sciroppo. Oltrepassò dunque l'haterakano, avanzando a fatica in quell'aria sciropposa, e sentì il calore dell'attrito che gli scaldava la pelle. Lo strato d'acqua sull'arena sembrava scolpito in innumerevoli increspature, dure come il ghiaccio sotto i suoi

piedi.

Retief raggiunse la porta sorvegliata sotto il palco delle Persone Importanti; le sentinelle ai lati sembravano mostri grotteschi intagliati nel legno. Tentò di aprire l'elaborata serratura; il meccanismo resistette per un attimo poi, nella dura plastica in cui il metallo era incassato, si aprirono delle fenditure. Retief girò la maniglia, già calda al suo primo tocco e, sempre stringendola, fece un passo indietro. Il massiccio meccanismo metallico si piegò e si accartocciò, ed infine l'intera serratura si staccò dalla porta, trascinando con sé una cascata di schegge che superò ondeggiando Retief, verso l'arena.

Con una spinta Retief socchiuse la porta e scivolò in un ampio corridoio in cui si aprivano numerose porte. All'estremità più lontana, il rosso bagliore del sole risplendeva attraverso un ingresso ad arco fantasticamente scolpito. Più oltre, su un'ampia terrazza, un certo numero di portieri in livrea erano immobili, in una ossequiente pantomima cristallizzata nel tempo, intorno ad un lungo veicolo luccicante, alcuni protesi verso le maniglie, altri impugnando superflui piumini per la polvere, tutti servili e rispettosi nei confronti di un gruppo di clienti riccamente bardati che stavano uscendo dalla macchina.

Retief s'infilò nel gruppo, facendo attenzione a non urtare nessuno, e diede un'occhiata al veicolo. Decise che era un po' troppo appariscente, e in più eccessivamente ingombrante perché lui potesse manovrarlo al massimo delle possibilità. Avanzò lungo la curva del viale, contrastando in qualche modo la sua tendenza a fluttuare nell'aria, scavalcò una catena dipinta di bianco che cingeva un'aiuola di funghi multicolori, e costeggiò tutta una fila di macchine parcheggiate in disordine, tutte modelli costosi, risplendenti di cromature e di iridescenze: non ce n'erano due uguali.

Proseguì poi lungo tutta la fila, provando le chiavi di Rukktooey; al decimo tentativo, aprì una due-posti bassa e slanciata, parcheggiata accanto al cancello di uscita. Era un modello fuori serie da esportazione, prodotto su Gaspierre, e fornito di trespoli metallici al posto dei sedili. L'indicatore sul cruscotto mostrò che le batterie erano cariche.

Retief si avvicinò al lato anteriore della vettura, afferrò con prudenza il paraurti e lo tirò verso l'alto; poi andò dietro al veicolo e ripeté la manovra. Cigolando sulle molle, la macchina si staccò completamente dal suolo. Quando i pneumatici furono a mezzo metro da terra, Retief applicò una leggera pressione sul fianco, girando il veicolo nella direzione giusta, quindi gli diede una leggera spinta verso l'ingresso della limousine. Il mo-

vimento fu un po' troppo brusco e, sotto la pressione la vernice rosso-vivo si screpolò.

La macchina scavalcò, aleggiando, l'aiola dei funghi colorati; qualche leggera spinta verso l'alto fu più che sufficiente a tenerla lontana dall'alto marciapiede. Retief la precedette, spingendo via un'altra vettura che ingombrava il passaggio (e che sprofondò lentamente in un cespuglio piumoso), poi guidò il veicolo fino ad un paio di metri dall'ingresso e lo riportò a terra, bloccando la lenta discesa quando le ruote sfioravano appena il suolo, per evitare di frantumare i pneumatici. Poi, si diresse nuovamente verso l'arena.

Quando Retief riattraversò la porta fracassata, gli bastò un'occhiata per rendersi conto che gli effetti dell'*inth* si stavano esaurendo. La distesa d'acqua era percorsa da fremiti in tutta la sua estensione, indicando l'imminenza di un movimento visibile.

Retief si precipitò verso la bestia orrenda e si arrestò con una slittata accanto al mostro che stava ricadendo in avanti sempre più velocemente. Afferratosi alla lunga e scagliosa coda da topo della creatura, Retief piantò i piedi al suolo e diede uno strattone. L'appendice scricchiolò, ma tenne. Tirando con maggior forza, Retief diede una rapida occhiata alle tribune, come poteva avere fatto Babe Ruth prima di un tiro ben piazzato, fece roteare nell'aria il gigantesco animale, quindi lo lasciò andare, e l'immane carcassa si allontanò fluttuando, sempre più veloce.

Il profondo pulsare delle onde sonore, che stava superando la soglia delle frequenze udibili, era ricominciato, e salì fino ad un basso mormorio, un borbottìo, un grido: era il terrificante ruggito della folla. I piedi di Retief sprofondarono nell'acqua simile a melassa, facendola schizzare in ogni direzione, quando balzò accanto ad Harrumph. Qualcosa gli passò accanto sibilando, colpì il suolo e rimbalzò in alto; era il meccanismo fracassato della serratura che completava la sua traiettoria. Retief afferrò la sua asta di legno, non ancora caduta a terra, si voltò, e vide la bestia orrenda che scivolava via lungo un arco ascendente, per andarsi a schiantare in pieno sul palco del Grande Ammiraglio, nel preciso istante in cui il suono faceva ritorno nell'arena, come un catastrofico rombo di tuono.

«Che cos-sa... dove... come...?», farfugliò Harrumph. «Bully, ha visto?»

«Visto che cosa?», domandò Retief.

«Proprio mentre s-si contorceva... c'è s-stata una raffica di vento! E la bes-stia orrenda è s-sembrata fermars-si a metà del s-suo balzo, s-si è voltata di s-scatto e con un balzo progidigios-so è finita... las-sù!» Indicò il

palco delle persone importanti, dove il mostro inferocito stava sbattendo a destra e a sinistra, come pagliuzze, Haterakani vistosamente smaltati, lanciando urla belluine. Squilli d'allarme risuonarono dovunque, poi comparve un gran numero di poliziotti cospicuamente bardati di metallo i quali, non potendo sparare con efficacia a causa della folla, scaricarono le loro armi in aria.

In preda a crisi apoplettiche, i guardiani delle belve sciamarono intorno alla scena del macello, vibrando colpi con le fruste ad energia e roteando i forconi elettrici, nel futile tentativo di riprendere il controllo dell'enorme carnivoro infuriato, mentre la banda intonava un vivace e stonato motivetto per coprire il parapiglia.

«Non ho mai creduto nel poltergeis-st,» disse ancora Harrumph, sbigottito, «ma ques-sta volta farò un'eccezione.» Si curvò e tirò su da terra un frammento della serratura. «Guardi ques-sto! Mi è s-sfrecciato accanto come una s-scheggia di bomba!»

«Temo che questi imprevisti nel programma non ci abbiano fatto guadagnare molto tempo,» replicò Retief, indicando la porta sbarrata di un secondo scivolo per belve che veniva aperta in tutta fretta.

«S-stanno accelerando lo s-spettacolo per dis-stogliere dall'incidente gli s-spettatori che hanno pagato il biglietto,» commentò Harrumph. «Ora s-siamo davvero alla fine, Bully! Dicono che un torinferno s-sia capace di s-strappare una lamiera da un'as-stronave, mas-sticarla e s-sputar fuori i bulloni!»

«Non disperare!», gli gridò Retief, mentre l'urlio della folla saliva a nuovi, frenetici livelli. «Sto organizzando qualcosa per uscire da questa situazione... ma, prima di tagliar la corda, penso che sia indispensabile lavorare un po' i fianchi, per tenere occupata altrove l'attività del nemico.»

«Lei s-sta organizzando qualcos-sa? Che cos-sa?», sbuffò Harrumph. «L'unica cos-sa che ci s-serve, ades-so, è raccomandarci l'anima con una bella preghiera Yo-Yo...»

S'interruppe, quando dall'oscurità uscì fuori una creatura da incubo grande la metà di un elefante indiano, zebrata, con zanne, zoccoli, ed un paio di corna cromate lunghe un metro.

«Ho indovinato un'altra volta...», balbettò l'ex Maestro di Flotta «È un torinferno...».

Un secondo, enorme bestione emerse, mentre il primo si era fermato e roteava la testa inquadrando la scena prima con un occhio e poi con l'altro. Il nuovo venuto, indubbiamente più sveglio, avvistò subito l'esca. Sbuffan-

do e grugnendo, spinse via il compagno e lanciò il suo corpo massiccio in un rapido trotto che divenne subito uno sfrenato galoppo: i suoi zoccoli sollevarono una doccia di spruzzi mentre puntava come una locomotiva impazzita sulle due vittime. Con un muggito, il primo torinferno lo seguì. Prontamente Retief tirò fuori un'altra pallottola a gas, la schiacciò fra le dita e inalò profondamente quel profumo di menta...

I torinferno si stavano precipitando in avanti come bolidi, dando l'impressione di esser grossi come tirannosauri. Retief vide chiaramente le fauci da coccodrillo spalancate e la smisurata gola purpurea del mostro più vicino. Poi la corsa rallentò, trasformandosi in un volo planato che s'immobilizzò nell'aria, mentre la luce del sole scivolava giù lungo la scala dello spettro fino ad un rosso brunastro.

Retief venne avanti ed aggirò i colossi immobili. Visti da vicino, assomigliavano a enormi bulldozer dalle alte cabine di guida e costellati di aculei. Manovrando con cura per non spezzare delle ossa, fece ruotare i bruti e li sospinse delicatamente in direzione del palco dove, secondo quanto gli aveva detto Harrumph, si trovavano gli organizzatori dello spettacolo. Poi raggiunse nuovamente la porta, ora priva di serratura, e risalì una rampa che conduceva ai piani superiori dell'ala Q. Faticò a superare i primi gradini; quindi fluttuò verso l'alto guidandosi con la ringhiera. Arrivato in cima, passò rapidamente in rassegna il labirinto di stanze lussuosamente arredate che riempivano quell'ala, prima di arrivare alle sale dei giochi d'azzardo che Harrumph gli aveva descritto. La chiave di Rukktooey gli consentì di entrare senza obbligarlo a scardinare la porta.

Il casinò aveva quell'aspetto vagamente consueto, comune a tutti i Templi della Fortuna, e consisteva in una serie di saloni sfarzosi in penombra, forniti di complicati congegni per i giochi, punteggiati di luci ammiccanti, rifiniture cromate, quadranti, fenditure e leve dall'aspetto invitante. Una Torre Zoop, modello di lusso, occupava il posto d'onore nella prima stanza; dietro ad essa, Retief vide una macchina Slam, un paio di binari Zinta, le sfere turbinanti - adesso immobili - di un apparecchio Blim-Blim, ed una grande roulette. Le sale brulicavano di fanatici dei giochi d'azzardo, che neppure il sanguinolento spettacolo in pieno svolgimento a non più di una cinquantina di metri di distanza riusciva a distogliere dalla loro ossessione.

Un gruppo di appassionati, schierati in cerchio intorno alla Torre Zoop, osservava ansiosamente un paio di scommettitori, coperti di ornamentazioni bianche e nere a zig zag, secondo l'ultima moda, che stringevano fre-

neticamente le leve, gli aculei cranici ritti per lo sforzo. Con un colpo secco, Retief spezzò i cavi che sostenevano la struttura in cima alla quale, come aveva notato, era ammucchiata una considerevole posta in grossi gettoni. Spinse poi la torre così da imprimerle un movimento rotatorio, quindi passò al gioco successivo.

Con poche mosse sbrigative, Retief rovesciò la Gabbia-Slam, facendo precipitare a cascata attraverso l'apertura l'intero contenuto in banconote da mille crediti; sistemò i Binari Zintz così da render vincenti tutte (indistintamente), le puntate sul verde e sul rosso; cortocircuitò l'apparecchio Blim-Blim, obbligandolo a pagare, in rapida successione, un migliaio di tripli-XXX, e bloccò la pallina della roulette sulla ristretta casella porporina contrassegnata, in Antico Francese, *maison pleincent*, il che obbligava la cassa a pagare, a tutti gli scommettitori, cento volte la loro posta.

Fatto questo, Retief lasciò il casinò e cercò la porta attentamente sorvegliata che dava sulle stanze del Club dei Giocattoli. Spingendo da parte, delicatamente, una delle sentinelle armate, infilò la chiave nella toppa e si trovò in una sala sovraccarica di decorazioni, superaffollata da una numerosa clientela che si distingueva per l'atteggiamento un po' furtivo, coagulata nell'atto di occhieggiare i corpi dipinti di alcuni Haterakani più piccoli, presumibilmente le femmine della specie, indistinguibili dai maschi fatta eccezione per i pomelli un po' esagerati sul petto, che stavano tra loro, offrendo vassoi carichi di quelli che sembravano smisurati stuzzicadenti.

Retief ispezionò una dozzina di cameriere, ne scelse due dotate di pomelli pettorali straordinariamente ipertrofici e, con la massima attenzione, così da non provocare lividi, le spinse dolcemente verso la porta.

Con infinita cautela condusse i suoi trofei giù per la scala. Nei corridoi più in basso trasportò quei corpi irrigiditi trattandoli come teneri pargoletti, quindi li spinse attraverso gli spogliatoi, schivando i gladiatori haterakani impietriti nell'atto di ritoccare le proprie pitture. Mise infine le due cameriere, in piedi, dentro lo scomparto in vetro delle docce.

Sotto gli sbocchi dell'acqua c'era una grossa impugnatura a quattro tacche; la ruotò deliberatamente di un mezzo giro, poi si affrettò a ritornare nell'arena dove i torinferno, sempre sospesi in aria, un po' storti ma immoti, avevano coperto all'incirca metà della distanza che li separava dalle tribune. Retief, facendo estrema attenzione, raddrizzò le bestie irrigidite, le sollevò di un metro o due per consentir loro di superare la barriera, e le aiutò a proseguire il volo con una leggera spinta supplementare.

Poi raggiunse a rapidi passi la porta dalla quale gli animali erano sbucati

e si addentrò in un corridoio buio e stretto fino ad una galleria adibita a serraglio, occupata da un gran numero di gabbie. Erano tutte vuote, eccezion fatta per una grande gabbia completamente avvolta da una fitta rete metallica, dentro la quale era accovacciato un branco di coriacei grifoni alti una quarantina di centimetri, completi di becchi ad uncino, minuscoli occhi rossi, e piedi smisurati dai quali spuntavano grappoli di artigli simili a collane di denti d'orso.

Retief strappò via, impetuosamente, la fitta rete, che si ridusse a brandelli come fosse carta bagnata. Praticata un'apertura sufficientemente larga, entrò, raccolse sei di quei falchi sanguinari e li portò all'aria aperta. Raggiunse il reparto dei poliziotti che se ne stavano in piedi come marionette vivacemente decorate accanto alla porta, distribuì i volatili uno per cliente, mettendone uno accovacciato su un lucido elmetto, un altro appollaiato in cima alla canna di un fucile, un terzo fra le braccia conserte di un sottufficiale...

Colse con la coda dell'occhio un lento movimento, mentre completava il lavoro: uno dei poliziotti stava visibilmente contraendo un uncino (di solito, questo movimento era così veloce che l'occhio non poteva seguirlo), e Retief capì che l'effetto dell'*inth* si stava esaurendo e che il suo tempo stava per finire. Corse al fianco di Harrumph e lo raggiunse nell'istante in cui il suono invadeva nuovamente l'arena con uno schianto.

«... aaalloorrraaa llleiii hasa inn meentee quaaalcos-saaa...», stava concludendo Harrumph... ma s'interruppe, spalancando la bocca per la sorpresa, quando vide le forme sfreccianti del torinferno che si allontanava lungo una traiettoria parabolica verso il palco ornato di frange e festoni degli organizzatori.

«Andiamo,» lo sollecitò, Retief, e si lanciò di corsa verso la porta fracassata, davanti alla quale un tumulto esplose con terrificante violenza quando sei poliziotti annoiati si trovarono all'improvviso alle prese con sei voracissimi falchi.

Mentre gli sfortunati agenti cercavano di mettersi in salvo, rotolandosi in ogni direzione e menando colpi tanto violenti quanto vani sui laceranti artigli e sui becchi simili a mannaie, i torinferno piombarono sul palco sovrastante con uno schianto terribile, lanciando ululati simili a sirene dei pompieri. Nessuno interferì quando Retief, con Harrumph alle calcagna, sfrecciò attraverso l'ingresso. Dalle porte degli spogliatoi esplose un coro di *clic*, *clac*, fischi e brontolii, indicando un'eccitazione improvvisa.

I due fuggitivi erano appena passati, quando le porte si spalancarono, e-

ruttando un'orda mugghiarne di Haterakani di ambo i sessi, privi di pittura, che saltavano e sbattevano le braccia come impazziti.

In fondo al corridoio, Retief mandò a rotolare per terra un austero aristocratico che sbarrava il passaggio, fece girare come trottole un paio di portieri, quindi saltò sul sedile del guidatore nella macchina parcheggiata appena fuori dell'ingresso e pronta all'uso. Più in là, i cespugli si agitavano per il brusco passaggio della limousine nera che adesso stava sbandando priva di guida attraverso il prato, diretta verso una vasca ornamentale piena d'acqua.

Harrumph rotolò dentro la vettura al fianco di Retief in un groviglio di braccia e gambe, e si raddrizzò in qualche modo mentre il veicolo partiva come un razzo lungo il viale. Dietro di loro echeggiò uno sparo solitario, appena udibile sopra lo spaventevole fracasso che usciva dal Complesso Ricreativo. Retief si guardò per un attimo dietro le spalle e vide esplodere le finestre in uno dei piani più alti, rovesciando verso l'esterno una cascata di gettoni colorati che si sparpagliarono in tutte le direzioni seguiti dalla testa e dalle spalle di un haterakano completamente fuori di sé il quale, agitando le numerose braccia, continuò a disseminare crediti al vento, lanciando strida gioiose.

«Che cos-sa... che cos-sa... è s-succes-so, Bully?», chiese Harrumph con voce soffocata, cercando di agguantare qualche sostegno mentre Retief faceva compiere alla macchina quattro curve ad U in rapidissima successione, per poi infilare a tutta velocità un vertiginoso ponte ad arco senza ringhiere.

«Te lo dirò più tardi,» gridò il terrestre sopra l'ululato del vento. «Ora vorrei che mi indicassi da che parte è lo spazioporto. E farai meglio a dare un altro paio di giri al tuo Yo-Yo, sperando che Rukktooey abbia parcheggiato il suo vascello in buona posizione.»

7.

«È incredibile, Bully,» esclamò Harrumph per la quinta volta, con gli occhi immensi che scintillavano alla tenue luce del quadro dei comandi, a bordo dello yacht rubato col quale erano riusciti a fuggire. «Una s-sola zaffata di *inth* avrebbe dovuto bas-stare a paralizzarti. Tre, poi...!» Fece dondolare la testa nel gesto haterakano che indicava stupore. «Voi Terrestri s-siete pieni di s-sorpres-se.»

«Neanche voi Haterakani mancate di profondità insospettabili,» gli fece

notare Retief. «Gli apprezzamenti che hai gridato per telefono al Grande Ammiraglio, un minuto fa, dimostrano una padronanza invero sorprendente del turpiloquio galattico.»

«S-sì, un'es-sibizione davvero is-spirata,» replicò ferocemente Harrumph. «Ahhh... S-solo il pens-siero che io, Maes-stro di Flotta Anziano dell'Arcarca, s-sia s-stato gettato nell'arena ins-sieme alle bes-stie feroci come un qualunque tagliabors-se o arraffa-reticoli! È un ins-sulto che potrà essere lavato s-soltanto dai s-succhi vitali di colui che l'ha architettato! Grande s-sarà la mia vendetta, Bully!

«Sembra che adesso siamo al sicuro,» Retief scrutò attentamente lo schermo sul quale l'ultimo dei vascelli da caccia haterakani, irrimediabilmente distanziati dal rapidissimo yacht, aveva appena fatto dietro-front. «E questo ci riconduce al problema dei tuoi progetti per il futuro. C'è nessun posto in particolare dove ti piacerebbe essere sganciato?»

«S-sganciato? Che cos-s'è ques-sta s-storia, Bully? Adesso non s-siamo fors-se compagni d'arme, fratelli di s-sventura, vittime gemelle dell'ingiusstizia? Non dobbiamo fors-se res-stare uniti nel bene e nel male come due gentiluomini, affogando i ricordi della s-sfortuna nelle baldorie, giocando con s-sas-solini kiki, e narrando gli aneddoti più coloriti ai bifolchi s-stupefatti dei paes-si lontani?»

«Mi sembra un eccellente programma,» replicò Retief, «ma temo di sentirmi obbligato ad avvertire quelli di Luna Azzurra delle intenzioni dell'Ammiraglio nei loro confronti...»

«E allora? Hai fors-se l'impres-sione che io intenda perdermi la meraviglios-sa opportunità di cavare gli occhi a quel briccone di Hikop? Ah! Già mi pregusto le as-surde contors-sioni dei s-suoi palpi emozionali quando i tanto dis-sprezzati nativi affronteranno le s-sue s-strategie cos-sì accuratamente elaborate con dis-sas-stros-se imbos-scate! Inoltre, collaborando alla prematura s-sconfitta di ques-sti conquis-statori dell'Ammas-so, finirò per s-salvare molte vite.»

«Un valido punto al tuo attivo. Punterò direttamente su Luna Azzurra.»

«Ma non fraintendermi, Bully,», si corresse Harrumph. «Verrò con te e ti darò una mano, ma non as-spettarti che riveli qualche s-segreto militare.»

«Non ci penso affatto,» dichiarò Retief.

Dieci ore più tardi, Luna Azzurra era un nebbioso disco azzurrino che si gonfiava sempre più sullo sfondo scintillante delle stelle.

«Quale fortuna che tu abbia s-scelto il tras-sporto personale di Rukktooey,» bofonchiò harrumph, osservando le unità della flotta haterakana che si andavano ammassando e disegnavano dei *blip* rosso-vivo disseminati lungo la loro rotta. «...e che Rukktooey s-si des-se a operazioni di contrabbando! I s-suoi congegni anti-individuazione s-sono particolarmente efficaci!»

«Sembra che l'Ammiraglio sia un po' troppo fiducioso,» commentò Retief. «Vedo due sole unità importanti; le altre sono semplici cannoniere.»

«A Hikop non piace danneggiare la s-sua futura proprietà,» gli spiegò Harrumph. «Non vale la pena di bombardare la s-superficie, trasformandola in un mare di lava fus-sa, quando un fulmineo as-salto di gruppi da s-sbarco può cons-seguire l'identico ris-sultato.»

Silenziosamente, lo yacht continuò a sfrecciare lungo la sua rotta, passando inosservato attraverso lo sbarramento che stava prendendo forma a poco più di due unità astronomiche dal pianeta bersaglio. Passò accanto ad un paio di satelliti di medie dimensioni sui quali un ammiccare di luci solitarie indicava la presenza di colonie terrestri, quindi penetrò sul lato del pianeta immerso nella notte, un'immensa distesa oscura interrotta qua e là dalle luci di qualche piccola città.

Vicino alla linea della crepuscolo, comparve una chiazza di luce più ampia. Retief attivò il comunicatore ed inviò una chiamata domandando istruzioni per l'avvicinamento. L'unica risposta che ricevette fu un crepitìo di elettricità statica.

«Niente sulle frequenze standard per la navigazione,» disse. «Se questa è un'indicazione di come sono organizzate le cose quaggiù, per Hikop sarà una scampagnata.»

Schiacciò un tasto, attivando i circuiti per la ricerca automatica dei segnali. Quasi subito una voce rimbombò nel piccolo ma lussuosamente arredato ponte di volo dello yacht.

«...rotta zero-tre-cinque, portata uno-ottanta. Versaci sopra il carbone, Maxie! Inchiodalo prima che sappia che cosa l'ha colpito!»

«Sì, ma forse...» replicò una voce più baritonale, tra una pioggia di scariche.

«Niente forse! Ordini di Sean! Prima spara, poi cerca la medaglietta del collare!»

«D'accordo, se lo dici tu, Les... ma è una vigliaccata, se dovesse risultare che è l'uomo di Fuller Brush!»

«Bully, guarda!» Harrumph gli indicò una nuova traccia sullo schermo...

e nel medesimo istante risuonò uno squillo stridente.

«Uno, partito,» crepitò la voce baritonale. «Due, partito, lancio perfetto...»

«Mi è appena venuto in mente,» blaterò l'haterakano, «che ...è a noi che s-stanno s-sparando!»

Due linee di un azzurro livido stavano attraversando rapidamente lo schermo, sfrecciando in direzione dello yacht condannato. Retief fulmineamente bloccò l'immissione di energia e schiacciò il pulsante AVVIO MANOVRA ESPULSIONE.

«Tienti stretto il cappello, harrumph,» esclamò, spicciativo. «Stiamo per uscire!»

«Ma, Bully... io s-sono allergico alle emergenze...!»

La protesta dell'haterakano fu bruscamente interrotta dal secco *clap*! della leva ACCENSIONE ESPULSORE abbassata da Retief. Un istante dopo, il ponte s'inclinò con un tremendo *pàuuuuu* e cominciò a roteare mentre l'intera cabina dei comandi veniva sparata via dalla nave. Vi fu un secondo violentissimo impatto, quindi un terzo. Nell'oscurità della capsula in volo, Harrumph cacciò un rauco grido.

«Troppo tardi! Ci hanno beccati, quei cacciatori di frodo!»

«Quelli erano soltanto i timoni di quota che si aprivano,» gridò Retief. Si piegò all'indietro ad osservare il grande schermo panoramico ricurvo sopra di lui, giusto in tempo per cogliere un vivido bagliore che illuminò l'interno della capsula di salvataggio come un lampo al magnesio. Un attimo più tardi, le pareti metalliche sobbalzarono, risuonando come un gong, quando l'onda d'urto passò loro accanto. Poi, venne il suono; un borbottante *baruuuum*! che assomigliava ad un tuono estivo.

«Così è finito lo yacht di Rukktooey,» commentò Retief. «Ora speriamo che non vogliano perder tempo a raccogliere le briciole.»

Su un promontorio proteso sopra un'ampia prateria azzurra, Harrumph si stava sfregando uno stinco ammaccato, mentre contemplava il ponte di volo espulso dalla nave che giaceva sull'erba, fortemente inclinato, alla luce ambrata del tardo pomeriggio.

«Tu ed io abbiamo pres-so la s-spiacevole abitudine di ques-sti atterraggi forzati, Bully,» grugnì Harrumph. «A mio avvis-so, uno di noi due è jellato.»

«Sembra però che ogni volta riusciamo a salvare la pelle, perciò forse c'è un contro-jettatore all'opera.»

«Lo s-spero davvero.» Harrumph gli indicò qualcosa sul lato opposto della vallata. «S-sta arrivando qualcuno... probabilmente lo s-stesso qualcuno che ci ha abbattuti.»

«Due autoblinde,» annunciò Retief, sbirciando i veicoli che si avvicinavano lungo una pista profondamente incisa che partiva da un lontano gruppo di edifici. «E, sopra, un'infinità di rivelatori. Forse questi abitanti di Luna Azzurra non sono poi così sprovveduti come l'Ammiraglio si aspetta.»

I due naufraghi osservarono la scena, mentre la macchina in testa saliva arrancando il fianco della collina, puntando direttamente verso di loro; uno stendardo scarlatto e oro sventolava a prua.

«Quei malandrini vogliono fors-se metterci s-sotto?», abbaiò Harrumph. «Mi farò cacciar s-sottoterra, ma ques-sti non mi vedranno correr via a cercare s-scampo!»

All'ultimissimo istante, le macchine deviarono e si arrestarono con brusche frenate. Le calotte blindate si sollevarono; uscì per primo un uomo armato di pistola, seguito da una dozzina di altri. Avevano tutti una grande varietà di armi, per la maggior parte da caccia. Erano un gruppo di rozzi individui, ma al confronto del loro capo sembravano dei contabili di mezza età.

Il capo, infatti, le gambe divaricate, i pugni chiusi sul fianco, era alto più di due metri, aveva i capelli rossi, la mascella quadrata e due spalle simili a quelle di un Ercole giovanile. Indossava calzoni di tela, una giacca kaki e stivali da cavallerizzo. Fissò in silenzio Retief, poi Harrumph, quindi di nuovo Retief.

«Chi di voi è prigioniero dell'altro?», chiese, con voce rimbombante da basso.

«Nessuno dei due,» disse Retief.

«Che cosa vi dicevo?», ringhiò uno del gruppo, cacciando fuori una pistola dalla fondina e puntandola sui due forestieri. «C'è stata un'infiltrazione!»

«Abbiamo sentito che quaggiù bollivano dei guai,» disse ancora Retief, «e siamo venuti a darvi una mano.»

«Non ascoltarlo, Sean!», esclamò un uomo grosso, dalle gambe arcuate, facendosi largo tra gli altri. Aveva una faccia rotonda, ornata in cima da una frangia di capelli, e in basso da una barbetta caprina. Parlò masticando un sigaro, mentre giocherellava con un fulminatore. «Immagino che sappiamo distinguere un dannato haterakano, quando ne vediamo uno... e uno

schifoso terrestre rinnegato...»

«Perché non sentiamo quello che hanno da dire?», s'intromise un individuo alto e biondo. «Forse sapremo qualcosa.»

«Supponiamo che tu ora ci spieghi quell'osservazione sui guai che bollirebbero quaggiù, amico...», brontolò l'uomo dai capelli rossi. «Ti informo che su entrambe le autoblinde, dietro alla ferraglia, i cannonieri vi tengono di mira, nel caso che vi venissero delle strane idee.»

«Ve l'ha già detto, gente!», gracidò Harrumph. «Noi s-siamo qui per frus-strare i piani grandios-si del Grande Ammiraglio Hikop, che ades-so potrebbe arrivare in qualunque momento!»

«Intendi restar qui ad ascoltare quest'aragosta che ci fa il discorso, Sean?... Mentre questa spia completa le sue sporgile macchinazioni, di qualunque cosa si tratti?», sbottò l'uomo tarchiato.

«Chiudi il becco, Deucy. Tu, amico, parla.» Sean puntò gli occhi su Retief. «Come mai viaggi con questo nemico alieno? E su una barca Hatrack per giunta, se quell'ingabbiatura lì, al posto di un seggiolino, vuol dire qualcosa?»

Retief fece un rapido riassunto degli avvenimenti all'uomo dalla testa rossa, fino alle ultime traversie che li avevano scaraventati laggiù.

«Tu sostieni che le aragoste intendono *attaccarci*?», esclamò Sean, accigliandosi. Puntò un dito in direzione di Harrumph. «E questo individuo è venuto con te per aiutarci a respingere i suoi amici e parenti?»

«S-stai attento a come parli!», sibilò Harrumph. «Io s-sono nemico giurato di quel malfattore di Hikop! E, per quanto riguarda i parenti, dove mai s-si s-sono cacciati nei momenti in cui avevo il più dis-sperato bis-sogno di loro?»

«Non dargli retta, Sean,» abbaiò Deucy. «Ho idea che questa bella coppia abbia avuto sentore della Legione, e...»

«Deucy, un'altra parola e ti sbatterò e calci dentro la macchina,» l'interruppe seccamente quello dalla testa rossa. «Stai spifferando molto più di quanto io riesco a scoprire. Ora...» tornò a girarsi, cupo, verso Retief, «tu ci hai detto, mi pare, che l'Ammiraglio di queste aragoste sta macchinando un'incursione. Che cosa dovrei fare, secondo te? Restarmene quaggiù acquattato, aspettando che arrivi?»

«È un'esca!», incalzò l'uomo dalla mandibola quadrata. «L'hanno spedito qui perché mandi all'aria tutto il programma!»

«Che cosa ne pensi, Lash?» Sean lanciò un'occhiata all'uomo dai capelli biondi.

«Se ha detto la verità,» rispose l'altro, «siamo nei guai. Noi non siamo in grado di resistere ad un simile attacco!»

«Ah!», intervenne Deucy. «È venuto qui per strapparci tutte le informazioni su come stiamo organizzando la Legione per la Difesa dei Terrestri appellandoci a tutti i mondi di frontiera perché si uniscano a noi con uomini e mezzi...»

L'uomo dalla testa rossa si girò di scatto e l'affrontò: «Uhuhm,» fece, con un brontolio minaccioso. «C'è, per caso, qualche altra cosa che non gli abbiamo ancora rivelato?»

«Ma io, Sean, non volevo... cioè, non voglio...»

Tra un silenzio glaciale, Sean gli indicò col pollice la macchina più vicina. Deucy masticò qualcosa tra i denti e se la squagliò. L'uomo biondo fissò allora Retief, corrugando la fronte. «Hai detto che c'è una forza d'assalto che si sta ammassando là fuori, intorno al pianeta? Ma perché mai non abbiamo intercettato nessun segno con i nostri strumenti a lunga portata?»

«Perché,» ringhiò Harrumph, «i nos-stri... cioè i loro vas-scelli, s-sono attrezzati con apparecchiature anti-individuazione es-stremamente perfezionate, appos-sitamente concepite per impedire di es-sere s-scoperti dalle vittime des-signate!»

«Sono pazzi, se credono di vincere,» esplose il gigante dai capelli rossi. «Sapremo accoglierli degnamente!»

«Il piano,» proseguì Harrumph, «prevede almeno cento attacchi diversivi in punti molto dis-stanti fra loro. Poi, quando le vos-stre forze - s-sempre che es-sistano - s-si s-saranno s-sparpagliate per affrontarli... zumpf! tutte le unità convergeranno s-su un unico obbiettivo, e s-sarà s-stabilita una tes-sta di ponte. Dopo di che, reparti di fanteria ed artiglieria massicciamente equipaggiati s-si allargheranno a ventaglio e s-spazzeranno via i difens-sori fino al mare!»

«Ah, così?», replicò pensieroso Sean. «In questo caso, la nostra tattica sarà quella di trattenerci dall'attaccare fino a quando *loro* non s'impegneranno. E, a proposito, questo Hikop dove intende sferrare il vero attacco?»

«In un pos-sto chiamato Port S-sapphire, s-sulla cos-sta s-settentrionale del continente.»

«Uhm...», annuì Sean. «Semplice, non è vero?»

«Sean, hai capito com'è la storia, vero?», interloquì l'uomo dalla mascella quadrata. «Se noi non risponderemo al fuoco, come dice questo tizio, le aragoste innaffieranno il suolo con noi sopra che ce ne stiamo con le mani in mano!»

«Ma se non mente,» ribatté Sean, «e noi ci precipiteremo in cento posti per affrontare tutti i loro finti attacchi... allora il colpo di maglio ci sfonderà allo stesso modo di un alluce in un calzino da mezzo credito!»

«Io dico, di spararglì subito, e poi teniamoci pronti dietro i nostri cannoni,» pigolò un tizio roseo e calvo che sembrava un barista. «Non possiamo permetterci di correre dei rischi.»

«Perché non aspettiamo di vedere che cosa succede?», intervenne, in tono deciso, una voce femminile. Una figura sottile s'infilò tra un paio di pesi massimi che cominciarono in fretta e furia a lisciarsi i capelli scompigliati e a raddrizzarsi i colletti unti. L'oggetto dei loro omaggi fissò Retief con un paio di gelidi occhi verdi, poi si voltò verso il capo dalla testa rossa.

«Chiunque piombasse tra noi per una missione di spionaggio in compagnia di un membro del campo opposto dovrebbe essere un idiota,» esclamò, «Se quello che dice è falso, lo sapremo fin troppo presto.»

«Lisobel, tu dovresti tenerti fuori da questa storia...», cominciò Sean.

La ragazza scrollò la testa. Aveva lunghi capelli biondo-miele, un mento dalla linea classica, ed un naso corto e diritto. Le sopracciglia ben disegnate s'innalzarono verso la fronte con un'aria che tradiva un ribollire di fuochi interiori pronti ad esplodere.

«Io ci sono dentro quanto chiunque altro di voi!», gridò. Poi si girò di scatto, puntando un dito sottile in direzione di Retief. «Quest'uomo potrebbe aver rischiato la vita per portarvi questa informazione! Non volete concedergli neppure una possibilità?»

«Bé, adesso, Lisobel, stai...»

Vi fu del movimento dietro la folla. Sean si voltò, lieto dell'interruzione.

«Lasciatemi passare,» borbottò una voce nasale. Le file si aprirono per consentire ad un uomo di farsi avanti... era un tizio con un gran naso, un braccio bendato, e la mascella gonfia. Fissò Retief strabuzzando gli occhi.

«È lui!», abbaiò. «Quello di cui ti ho parlato, Sean! Lui e l'aragosta, tutti e due! Sono spie! Prendeteli, presto!»

«Lieto di vedere che te la sei cavata, Lou,» disse Retief, in tono disinvolto. «Dov'è Jack?»

«Ci siamo divisi. Con tutta probabilità, quelle schifose aragoste l'hanno beccato... grazie a te!» Lou si girò verso Sean e gli diede la propria versione del ruolo sostenuto da Retief nella perdita del suo vascello, nella successiva cattura e nella fuga.

«Per un po' è riuscito a menarmi per il naso,» concluse, «ma ora ho capito il suo gioco!»

«Se c'è una cosa che non mi serve,» replicò Sean, voltandosi verso l'uomo al suo fianco, che silenziosamente gli porse un fucile da caccia, «è un terrestre rinnegato.» Puntò l'arma contro Retief.

«Va bene, ragazzi... prendetelo!», ordinò quindi seccamente. «Dovrà rispondere ad alcune domande, perciò lasciatelo tutto d'un pezzo!»

Due uomini si avvicinarono, ingenuamente, a Retief, Retief fece un mezzo giro sul fianco, e piazzò un doppio, fulmineo colpo, con entrambe le mani. I due uomini, colti in pieno, ruzzolarono all'indietro. Retief arretrò di un passo, piazzandosi con la schiena contro quella di Harrumph, e sogghignò, rivolto al capo.

«Che cosa ti succede, Sean? Non sei capace di far da solo il tuo sporco lavoro?»

Lou, sempre al fianco di *Testarossa*, ringhiò, abbassò la testa e si lanciò. Retief lo centrò con un robusto gancio sinistro alla testa, piantandogli il destro alla bocca dello stomaco. Lou si piegò in due e cadde lungo disteso. Un tizio vistosamente strabico, con abbondanti capelli neri, cespugliosi, scavalcò il corpo esanime, ma subito volò a gambe all'aria quando Retief lo colse con un uppercut. Altri uomini, urlando, lo assalirono a questo punto da ogni parte. Retief sentì che anche Harrumph, dietro di lui, combatteva lungo disteso.

«Fermi!», urlò Tolliver, l'uomo biondo. «Dategli una possibilità...» Ma la sua voce si perse nel caos. Un uomo si tuffò da sinistra addosso a Retief, il quale lo abbatté con un pugno, girandosi di scatto per affrontare altri due assalitori, ne afferrò uno per il colletto e lo scagliò contro le ginocchia dell'altro. Tre uomini gli saltarono addosso; Retief ne falciò due e piantò un ginocchio nello stomaco del terzo. Poi, una compatta parete di uomini gli rotolò addosso; sei gli afferrarono le gambe, ed altri quattro le braccia, sollevandolo da terra. Altri uomini agguantarono le braccia e le gambe di Harrumph.

«Ehi, Sean,» gridò un uomo da una macchina blindata. «Un telex dalla Torre Cobalto!» Si curvò sul suo telefono da campo, dal quale esplose un belato.

«...rinforzi! Appena arrivati da Jawbone, hanno detto! Sono saltati fuori dal nulla! Navi grosse, poderose... due, perfino!»

Un urlo si levò dagli uomini; «...sapevamo che gli aiuti dovevano arrivare!»

«Così, c'è una flotta hatrack proprio fuori dal pianeta, eh?», domandò sardonicamente Sean sopra la confusione. «Sembra che non abbia per niente rallentato i nostri amici. Questa è una risposta più che sufficiente alla tua storia.» Fece segno agli uomini di scostarsi da Retief e dall'Haterakano, sollevò la pistola...

«Soltanto un vigliacco può sparare a sangue freddo ad un uomo disarmato.» La voce acuta di Lisobel sovrastò la confusione.

«Per amor di Juniper!», ruggì Sean, diventando paonazzo. «Ho una guerra da combattere, ragazza! Non posso perder tempo col club dei cuori infranti...»

«Il cuore infranto s-sarà il tuo, gros-so terres-stre,» s'intromise Harrumph con un ringhio. «Hikop è as-stuto. Cerca d'ingannarvi con ques-sta s-storia dei rinforzi! Nes-sun vas-scello terres-stre potrebbe pas-sare indisturbato attravers-so il s-suo blocco! E non è s-stato proprio il tuo uomo delle comunicazioni a dirti che ques-sti nuovi arrivi s-sono compars-si cossì s-stranamente all'improvvis-so s-sui s-suoi s-schermi? A dis-stanza ravvicinata i dis-spositivi di occultamento haterakani non funzionano! Cos-sì il Grande Ammiraglio s-spera di aggiungere qualche altro minuto alla s-sua s-sorpres-sa!»

«Forse sarà meglio che tu giochi sul sicuro, Sean», aggiunse Retief. «Manda a intercettare questi presunti aiuti da Jawbone prima che entrino nell'atmosfera!»

«Non posso,» ringhiò l'uomo dai capelli rossi. «Non ho niente con cui combattere, soltanto vascelli atmosferici!»

«In questo caso ordina che si sollevino in volo il più presto possibile. Hikop tirerà avanti con la sua mascherata quanto potrà. Quando il tuo radar finalmente riconoscerà che quelle sono navi haterakane, le bombe avranno già cominciato a cadere a grappoli!»

«Non ho carburante da buttar via, accidenti a te! Più parli, e più confusione mi fai in testa! Fino a quando non avrò la prova che quelli sono vascelli nemici, dovrò presumere che abbiano detto la verità!» Sventolò furiosamente un braccio. «Va bene, non restate tutti qui a bocca spalancata,» mugghiò, rivolto ai suoi uomini. «Dovremo star fermi finché non faranno una mossa falsa... Non abbiamo altra scelta!»

«E questi due?» Un uomo piccolo dalle orecchie di pipistrello agitò la pistola in direzione di Retief e Harrumph.

«Li terremo sotto chiave finché non sapremo come stanno veramente le cose» Sean fulminò con un'occhiata la ragazza. «E, se mi hanno mentito, li

taglierò personalmente a fettine e li darò da mangiare ai granchi d'erba!»

La prigione improvvisata nella quale Retief e Harrumph furono scortati, era un vecchio granaio fatiscente, di pietra e legno massiccio, sorvegliato da un individuo anziano, magro e dai capelli bianchi, con una faccia rosa dalle intemperie ed un paio di vivacissimi occhi azzurri.

«Come sta, miss Lisobel?», salutò cordialmente la ragazza che aveva accompagnato il drappello. «Chi è questo tipo?», chiese poi, squadrando Retief. «Non mi ricordo di averlo visto da queste parti, prima d'oggi.» Esaminò Harrumph dall'alto in basso. «E questo è un hatrack. Dove l'avete pescato?»

«Si sono schiantati, Jimmy,» disse la ragazza. «Sean vuole che restino sotto stretta sorveglianza fino a quando non potrò controllare la loro storia.»

«Sono venuti a ficcanasare, Harvey...», cominciò l'uomo con le orecchie da pipistrello.

«Sergente Maggiore Harvey per te, ragazzo,» latrò il vecchio. «Sorvegliàti, eh? Bene, portateli dentro. Se voi eroi da weekend non aveste al posto del cervello un deretano di curculionide che suona i cimbali nella foresta, sapreste che non ci si deve radunare là dove una bomba ben centrata del nemico potrebbe spazzarvi via tutti insieme!»

«Diavolo, Harvey... voglio dire, Sergente... non ci sono aragoste nel giro di sei parsec...»

«Sciocchi! L'ho già detto a tutti voi, marinai da strapazzo, che avete troppa sicumera! Ora, andatevene via tutti! Ci penso io a questi due!» Il carceriere ostentò un enorme, antico revolver.

«Stai attento, Harvey. Queste spie sono pericolose...»

Tutti alzarono la testa di scatto quando un'accecante stella bianca illuminò all'improvviso la scena, facendo risaltare le facce rivolte all'insù in un perfetto contrasto bianco e nero. Una striscia bianca si allungò attraverso il cielo come un segno tracciato col gesso attraverso una gigantesca lavagna, spegnendosi in una vampa giallastra che diventò rosso-ciliegia e poi svanì, lasciando una traccia sempre più debole di polvere luminescente. Una seconda striscia descrisse una parabola nel cielo, si affievolì e si spense.

«Grandi Dèi!» urlò qualcuno. «Quei tizi hanno davvero fretta! Avranno bruciato almeno una tonnellata di metallo a testa del loro scafo!»

«Il Grande Ammiraglio è in anticipo s-sull'orario,» gracidò Harrumph. «Quei vas-scelli, dopo la prima frenata, non s-sono dis-stanti più di cento

miglia!»

«Faremo meglio a tornare indietro,» esclamò l'uomo dalle orecchie di pipistrello. «Se quelli *non sono* gente di Jawbone, abbiamo un grosso problema!»

«Hai detto una cosa giusta. Voi acchiappa-spie, lasciatemi i prigionieri.» Harvey fissò con aria cupa la scorta che si affrettava a correr via nelle ombre sempre più fitte del crepuscolo.

«Spie, eh?» Chiuse la robusta porta con una grossa chiave di ferro, tenendo gli occhi puntati su Retief. «Pare che tu abbia scelto una ben strana compagnia per viaggiare, non c'è dubbio. Ma qual'è la tua versione, amico?»

«Abbiamo avuto sentore di un attacco, e siamo venuti per aiutare,» disse Retief. «Sean invece si è convinto che siamo dall'altra parte. Si tratta di uno spiacevole equivoco.»

Il vecchio grugnì. «Sean è un uomo in gamba,» esclamò. «Ma in questo momento ha troppe gatte da pelare. Come sei venuto a sapere dell'attacco?»

«Abbiamo avuto il piacere di essere interrogati dall'Ammiraglio Hikop. Si è vantato un po' con noi.»

«Hai detto 'noi'. Vuoi dire che questo Hatrack è passato dalla parte dei Terrestri?»

«Una breve s-seduta alla tortura della ruota è s-stata s-sufficiente a s-sviluppare in me un'as-soluta fedeltà a qualunque forza s-si opponga a quello s-sciagurato di Hikop!», berciò Harrumph. «Ma in verità non avrei mai creduto che s-saremmo s-stati accolti, qui, con una cos-sì grande idiozia.»

Harvey fissò Retief, strizzando un occhio. «Sembra che a Lisobel vada a fagiolo la tua faccia. E Lisobel non sbaglia quasi mai. Tu non mi sembri una spia, figliolo... Sei una spia?»

«Non questa volta, Sergente Maggiore.»

«Sean è un po' alle strette,» commentò il vecchio. «Se ti crede e non risponde al fuoco... e tu menti... è fregato.»

«Ha ancora tutto il tempo per mettere insieme le sue squadre e impedire l'attacco a Port Sapphire,» dichiarò Retief. «Ma sarà troppo tardi se aspetta ancora un po'.»

«E se non ti crede e sparpaglia le sue forze... e tu *non* menti... si fregherà ancora peggio,» Harvey rizzò la testa. «Non avresti per caso qualche prova della tua storia?»

«Soltanto parole, Sergente Maggiore. Nessuna prova. Qualcuno dovrà andare lassù a trovarla, temo.»

«Uhmmmm. E tutti gli intercettatori che Sean è riuscito a racimolare... una raccolta il più possibile avariata, dai vecchissimi V-90 e *Norge Irrompibles* che ci sono a spianare il terreno in questi ultimi vent'anni, fino ad un caccia K-000 d'alta quota, nuovo di zecca... Sono allineati in bell'ordine su una pista a poche centinaia di metri da qui. Un bel gruppo di anitre acquattate: il miglior bersaglio per un bombardamento.»

«Ah, così? A quanto pare, Sean ha tutta l'intenzione di risparmiare carburante fino a quando non avrà ottenuto un'identificazione definitiva col radar.»

«Ma quale radar?», sbottò Harvey. «Diavolo, figliolo! Stiamo ancora lavorando con pezzi di spago e spille da balia! Finora, tutto quello che Sean ha ottenuto sono state molte chiacchiere e grandi idee. Ha cercato di mettere in riga tutti i mondi di queste parti - Blackstrap, Busted Axle, Saddlesore, Mule Kick, Avamposto, Jawbone - ma finora tutto quello che ha ottenuto sono solo delle scuse per tirarsi indietro. Pare proprio che non si riesca a convincerli che c'è una guerra in corso.»

«Non c'è un radar per l'identificazione a lungo raggio?», domandò Harrumph. «In ques-sto cas-so, s-signori, potete s-senz'altro cancellare questo pianeta. Hikop porterà al s-suolo le s-sue unità s-senza nes-suna opposizione, e i nativi s-si accorgeranno del loro errore s-soltanto quando le prime bombe s-scoppieranno in mezzo a loro.»

«È dura per Sean.» Il vecchio scosse la testa. «In tempi come questi il primo in carica ha un bel peso sulle spalle, tutte queste decisioni da prendere...» Guardò Retief. «Strano,» disse. «Sto diventando vecchio, immagino. Distratto. Come adesso. Sento che sto per addormentarmi in piedi, e la chiave della porta si trova proprio lì sul tavolo,» Si lasciò quindi andare sulla sedia, spinse via la pistola, si appoggiò allo schienale, e chiuse gli occhi lacrimosi.

«La sentinella là fuori è un bravo ragazzo,» disse ancora. «Mi dispiacerebbe vederlo ferito.» Socchiuse un occhio, «Sarebbe un gesto di cortesia se il tuo amico hatrack rimanesse qui. Una specie di testimonianza di buona fede.»

«Sono sicuro che il mio amico non desidera altro,» annuì Retief. Dormi solo, Sergente Maggiore. Credo che ci sia ancora tempo per appioppare all'Ammiraglio un souvenir più che convincente.»

8.

La sentinella di guardia sul campo sobbalzò stupita quando Retief si avvicinò al velivolo lungo e sottile, parcheggiato col muso controvento accanto alla striscia sabbiosa.

«Sostituto pilota,» tagliò corto Retief, mentre il giovanotto, perplesso, puntava contro di lui la pistola. «Tolga i cunei alle ruote, per favore.»

Retief balzò dentro alla carlinga, si allacciò la cinghia e con un leggero tocco al pulsante d'avviamento mise in moto il motore da cinquanta megacavalli. Retief regolò il gas, si portò sulla pista, e rullò fino all'estremità sottovento. Dalla tenda di controllo venne l'ammiccare di una luce rossa; risuonò quindi uno sparo, abbastanza vicino da farsi sentire sopra il rombo del jet. Poi il velivolo si lanciò in avanti e decollò, il muso puntato verso le stelle.

Cinque minuti più tardi, a quarantamila metri di quota, sul radar di Retief comparve una prima debole pulsazione. Nella debole luce della carlinga, Retief accese lo schermo cartografico ed osservò il panorama che scorreva su di esso col punto rosso che rappresentava il suo aereo al centro del riquadro da dieci pollici. Quaranta miglia ad ovest spiccava il cerchio oscuro della città costiera sulla quale gli haterakani si proponevano di sbarcare in massa. Molto più in alto, alla massima distanza, i *blip* gemelli dei trasporti haterakani ballavano sullo schermo, decelerando rapidamente per prendere posizione e lanciare i vascelli da sbarco.

Retief azionò i comandi, regolando il pilota automatico su una traiettoria intersecante. L'accelerazione lo schiacciò contro il seggiolino mentre l'apparecchio, impaziente, si scagliava in avanti. Aprì il comunicatore.

«...tu, su quell'aereo rubato!», ruggì la voce di Sean. «Prima o poi dovrai atterrare, ed allora...»

«Tieni gli occhi aperti, Sean,» gli troncò la parola in bocca Retief. «Guarda quelle navi lassù.»

«Tu!», urlò Sean. «Non so che cosa, in nome di tutti i diavoli, hai intenzione di fare, ma piantala immediatamente! È un ordine! Riporta giù il velivolo tutto d'un pezzo, oppure...»

«Farai meglio a lanciare immediatamente un allarme rosso, Sean,» replicò Retief, interrompendo la tirata dell'altro. «Se tutto funzionerà, ti farà comodo aver sottomano tutte le tue squadre... tra pochi minuti.»

«Di che cosa stai parlando... ladro! Ladro di cavalli! Ti sei portato lassù il mio miglior caccia, tutto quello che ho per resistere al nemico fino a

quando non arriveranno i nostri alleati...»

«È vero. Perché lasciarlo distruggere al suolo?»

«Ascolta! Tu stai seguendo una rotta intersecante con quella dei trasporti di Jawbone! Che razza di bravata è questa?»

«Se sono trasporti di Jawbone, scriverò sulla lavagna 'Sono stato cattivo,' cento volte. Ma se non lo sono...»

«Ehi... ma se quelle tinozze sono navi da guerra delle aragoste, ti spazzeranno via dal cielo! Non posso permettermi di perdere il K-Tre-O! Molla tutto e scendi giù!»

«Se mi faranno a pezzi, sarà la miglior dimostrazione che avevo detto la verità,» ribatté Retief. «Aspettiamo, e vediamo che cosa accadrà. Ora devo andare, Sean. Sarò molto occupato nei prossimi cinque minuti.»

Retief si scagliò in avanti alla massima velocità d'intercettazione, scrutando il trasporto spaziale più vicino che stava sprofondando sempre più nell'atmosfera del pianeta. Portò lo schermo della sezione artiglieria all'ingrandimento massimo; il nemico stava picchiando giù da una quota di quaranta miglia. Attimo dopo attimo, Retief si fece sempre più vicino; quando la nave spaziale fu a sole venti miglia, cambiò bruscamente rotta puntando verso di lui. Un attimo più tardi minuscole scie di missili aria-aria sfrecciarono verso il K-000. Retief non reagì; si limitò a fissare l'indicatore di distanza, la cui lancetta passò rapidamente dalle quindici miglia alle dieci, cinque...

Quando i missili solleticavano ormai la carlinga, Retief rovesciò fulmineamente il K-000 sul dorso e si lasciò cadere in picchiata. Vi fu un secco *uàp! uàp!* quando i missili, incapaci di seguire il repentino cambiamento di rotta, esplosero innocui bel lontani dalla poppa del loro elusivo bersaglio.

«Tu, lassù... ho visto scoppiare appena adesso due K pesanti!», esplose dalla griglia la voce eccitata di Sean. «Sei... hai...?»

«Sono tutto intero, se questo può farti felice,» replicò gioviale Retief. «Non sanno tirare. Tieni duro, adesso...»

«Senti, tu! Ci sei proprio in mezzo! Non sarai mica tanto pazzo da speronare qualche nave?»

«Ti ho detto di piantarla e di riportare quell'aereo alla base, maledizione a te! Se è uno di Jawbone, come lui sostiene, stai sprecando carburante! E se non lo è... stai sprecando un intercettatore!»

Mentre Sean continuava a gridare come un pazzo, Retief fece descrivere al suo velivolo una curva ascendente verso la grande nave, ora a non più di tre miglia di distanza. Disattivò gli schermi, spense le luci della carlinga,

poi guardò fuori della calotta per stabilire un contatto visivo... e vide l'enorme scafo a forma di sigaro lungo un quarto di miglio, il tipico modello haterakano, che si allontanava da lui obliquamente nel tentativo di guadagnare spazio per la manovra, dopo l'inopinato fallimento dei missili.

«Va bene, va bene! Sono convinto!», urlò Sean. «Vedo che sta scappando... non so il perché, ma nessuna nave onesta lo farebbe. Ora vattene di lì, prima che faccia a pezzi il mio aereo!»

«Non posso permettermi di farlo, adesso,» replicò Retief. «Sono dentro i suoi schermi. Se le rimango appiccicato, non potrà mai usare la sua artiglieria pesante contro di me. Questo mi dà un leggero vantaggio.»

Un po' per volta, la distanza diminuì, mentre la nave haterakana in fuga, impacciata dall'attrito atmosferico e dalla gravità planetaria alla quale non era abituata, cercava con violente sgroppate di allontanarsi per raggiungere la relativa sicurezza della stratosfera, da dove avrebbe potuto lanciare un nuovo travolgente attacco. L'altro vascello, un centinaio di miglia ad ovest, stava cambiando rotta, e la sua scia si stava curvando per avvicinarsi alla sua gemella.

Alla distanza di poco più di un miglio, il gigantesco trasporto haterakano s'impennò verso l'alto, nel disperato tentativo di scuotersi di dosso l'ostinato ed imbarazzante nanerottolo che aveva schivato i suoi missili. Questa era l'occasione che Retief aspettava. Il suo velivolo schizzò in avanti, oltre la sua normale quota operativa. Ad una distanza di mezzo miglio, Retief schiacciò l'interruttore del FUOCO. Il velivolo grugnì e sobbalzò, mentre l'intera batteria di razzi, proiettili esplosivi e torpedini balistiche a testata cercante, schizzava in un'unica, massiccia raffica diretta contro lo scafo vulnerabile del gigante.

Mentre Retief si tuffava precipitosamente con l'intercettatore, allontanandosi dall'invasore, un lampo vermiglio sembrò esplodere lungo la lucida prua dell'aereo. L'onda d'urto lo colpì, sbatacchiando il leggero scafo e facendolo ruotare follemente. Retief lo raddrizzò e si guardò alle spalle. Molto più in alto, a poppa, un grande fuoco bianco ardeva nel cielo, seminando una pioggia di rottami fiammeggianti fino ad un miglio di distanza.

«Santo, Santissimo Geremia!», crepitò la voce di Sean, quasi inaudibile tra le scariche generate da quel ribollente olocausto. «Vedo perfino da quaggiù la palla di fuoco! Per un attimo mi è parso che ti fossi infilato col K-000 proprio dentro i suoi tubi di poppa!»

Retief seguì con lo sguardo il gigantesco trasporto che stava andando a pezzi, precipitando a capofitto verso la superficie del pianeta, con le minu-

scole luci dei vascelli di salvataggio che sciamavano via dal suo scafo come scintille da una torcia infiammata.

«Ha scodellato le sue uova, Sean,» gridò Retief, vincendo il crepitìo e il fragore di fondo. «Sembra che una cinquantina di loro siano riusciti a fuggire.» Più sotto, vide lo sprazzo di luce quando la grande nave in fiamme colpì il suolo.

«...ordini!», stava urlando Sean a qualcuno. «Sparpagliatevi dappertutto! Indigo Bay dovrà cavarsela da sola, e anche Aquamarina, ed Azure Hills ed altre cinquanta città! Non m'importa un accidente di quello che avete intercettato sui vostri schermi! Organizzeremo un'imboscata a Port Sapphire, proprio come ha detto quel tizio!»

Poi, il tono della sua voce cambiò.

«Tu, lassù... qualunque sia il tuo nome... sul mio aereo preso a prestito! Volevo una prova. Credo proprio di averla avuta! Se vuoi schierarti con me e la mia spada, vedremo quanti di quei bamboli riusciremmo a liquidare, prima che si stanchino e se ne tornino a casa!»

9.

Nella grande tenda floscia che ospitava il Quartier Generale operativo della Legione per la Difesa Terrestre, Sean e i suoi uomini giubilanti erano in piedi accanto alla primitiva stufa elettrica dal ventre rigonfio, ingollando, da grossi locali, lunghi sorsi di caffè caldo e dandosi forti pacche sulla schiena.

«È stata una di quelle splendide azioni che decidono l'intero corso di una guerra!», proclamò Sean, esultante, «Degna di Maratona ed Alamo, e della resistenza sui Mondi di Wolfang. Abbiamo bloccato il loro slancio e li abbiamo rispediti a casa di corsa con gli strappacarne tra le gambe! Sette lance da sbarco delle aragoste saltate in aria, altre dieci catturate intatte, ed una bloccata, piena di prigionieri hatrack! Ma per le nove code di fuoco del diavolo, Bully, senza le tue informazioni riservatissime sul loro piano di battaglia, ci avrebbero ridotti in poltiglia!»

«Anche i tuoi piloti da caccia hanno dato un grosso contributo alla vittoria,» replicò Retief, accendendosi un sigaro Jorgenson. «Ma gli Haterakani non sono stati sconfitti, Sean. Soltanto scoraggiati per un po'.»

«E con questo? Che ci provino di nuovo! Sono convinto che possiamo affrontare qualunque cosa quelle aragoste ci scaraventino addosso, ripagandole con gli interessi!»

«Ti prego: ricorda che ci s-sono aragos-ste e aragos-ste, mio caro S-sean,» s'intromise Harrumph, con un ringhio irritato. «Ricorda che anch'io ho contribuito a portarvi le notizie ris-servatis-sime s-sulle intenzioni di Hikop... anche s-se s-sono pronto ad ammettere che il decis-sivo intervento del mio amico, Bully Wes-st, è s-stato il colpo da maes-stro che ha ris-solto l'intera s-situazione!»

«Non avevo mai visto una cosa simile, Sean,» disse sogghignando un individuo dalla mandibola irta di peli, mostrando dei denti che chiaramente tradivano la mancanza di un regolare controllo dentistico due volte all'anno. «Quando quei bamboli hanno visto che eravamo pronti ad accoglierli, è sembrato che avessero i carboni ardenti sotto la coda!»

«Ma è chiaro,» spiegò Harrumph. «Perché mai avrebbero dovuto farsi ammazzare per ques-sta folle impres-sa del Grande Ammiraglio, il quale aveva garantito che s-sarebbe s-stato un gioco da bambini?»

«Ti piacciono le dimostrazioni stravaganti, Bully,» commentò Sean, sorridendo. «Hai fatto precipitare quel trasporto proprio nel cortile di casa.» Appioppò una energica pedata ad una cospicua sezione metallica contorta dal calore, recuperata dalla grande nave abbattuta. «Non so leggere l'aragostano,» proseguì, indicando gli intricati simboli che spiccavano sulla pittura bruciacchiata del trofeo, «ma ho capito immediatamente che era una lamiera haterakana non appena l'ho vista. Per un pelo non mi ha colpito in testa, maledizione!» Si voltò verso Harrumph. «Ad ogni modo, che cosa c'è scritto?»

«S-soltanto pers-sonale autorizzato,» tradusse l'haterakano.

Una risata rimbombante salutò la traduzione.

«È un grido di guerra buono come qualunque altro,» proclamò Sean. «Faremo vedere a quei maledetti Haterakani, i presenti esclusi, che cosa significa in realtà.» Trangugiò una lunga sorsata di caffè. «Da questo momento, è il motto della nostra Legione, ragazzi! Lo affiggeremo su tutti i mondi di frontiera, prima che questa faccenda sia finita!»

«Perché non lasciamo che, da questo momento, se ne occupi il CDT?», chiese Retief.

Tra la folla s'innalzò una vibrazione discorde, ma entusiasta, che invitò molti fra gli uomini presenti a unirsi in coro, per una travolgente interpretazione di «*Gonna Dig a Big Ditch around Texas*»! Sean sussultò e per farsi sentire si curvò verso Retief: «Quando gli Haterakani hanno cominciato a ficcanasare per la prima volta intorno ai nostri mondi, non ci abbiamo badato granché,» disse, lugubremente. «Poi, prima ancora che ce ne

accorgessimo, hanno stabilito delle stazioni di rifornimento proprio sotto il nostro naso... sui *nostri* stessi satelliti! Ci siamo appellati al CDT... e il CDT non si è neppure degnato di risponderci. Poi le aragoste si sono fatte più audaci, cominciando a ronzare sopra le nostre città, disturbando le comunicazioni ed ostacolando i nostri trasporti. Abbiamo protestato di nuovo col CDT, soltanto per sentirci ribattere che eravamo dei piantagrane. Infine, questi maledetti alieni sono usciti allo scoperto, cacciando via i nostri cercatori d'acqua dalla luna più esterna di Blackstrap... ed allora ho capito che era giunto il momento di fare qualcosa. Ho messo insieme alcuni uomini, ho piantato baracca qui su Luna Azzurra, ed ho cominciato a trafugare qualunque tipo di equipaggiamento sul quale ho potuto mettere le mani...»

«Per quanto riguarda quest'ultima attività, corrono voci che ti sei dato parecchio da fare,» commentò Retief, senza scomporsi. «Mi è stato riferito che una buona metà delle flotte mercantili, qui sulla frontiera, sono state colpite. Dove tieni tutto il bottino?»

Sean lo fissò, sbalordito: «Diavolo, Bully... cosa pensi che abbia potuto combinare con una nave da mille tonnellate! Disponevo soltanto di *una* imbarcazione veloce ed in grado di viaggiare nello spazio... quella che gli Haterakani hanno fatto saltare sotto i piedi di Lou e Jack. I loro ordini erano quelli di raccattare armi, qualunque tipo di armi... dovunque riuscissero a trovarle! Forse sono stati un po' troppo zelanti ed hanno arraffato un po' di contante insieme alle armi, in base alla teoria che avrebbe potuto rivelarsi utile per acquistare un po' di mercanzia fuori dell'Ammasso e contrabbandarla sotto il naso del CDT. Ma questo è tutto. Noi non abbiamo mai toccato nessuna nave mercantile interplanetaria, e neppure razziato nessuna colonia!»

«Farete meglio a rievocare più tardi ques-sto rias-sunto s-storico,» s'intromise Harrumph. «S-se conos-sco bene il Grande Ammiraglio, in questo precis-so momento è s-sul ponte della s-sua nave, furibondo, che s-sta sparando ordini in tutte le direzioni per una mas-siccia concentrazione di forze in vis-sta del s-suo s-secondo tentativo. Al Grande Ammiraglio non piace veder frus-strati i s-suoi piccoli capricci.»

«Credi davvero che questo Hikop ci proverà di nuovo?», chiese Sean, aggrottando la fronte.

«Puoi es-serne certo,» gracidò l'alieno. «Poiché è s-stato frus-strato nei s-suoi obbiettivi una volta, s-si ritufferà nella mis-schia con rinnovata intens-sità. Tale è la natura del s-suo fanatis-smo!»

«Che cosa ne pensi, Bully?»

«Perché lo chiedi a lui?», sbottò Lou. «Io non mi fido di lui, più di quanto non mi fiderei di un mulo da carico!»

«È per questo che sei furbo soltanto per metà,» intervenne Harvey. «Ed è la metà sbagliata.»

«Prendila con calma, Lou,» intervenne bonariamente Tolliver. «Come dice Sean... Bully West ha presentato delle ottime credenziali.»

«Uh, potrebbe essere stata soltanto una messa in scena in grande stile...»

«S-sciocchezze!», lo interruppe Harrumph. «Il Grande Ammiraglio Hikop non è un'aragos-sta dis-spos-sta a buttar via una nave di linea per togliers-si la s-soddis-sfazione di infiltrare un paio di s-spie in quello che lui cons-sidera un nido di ins-setti fas-stidios-si!»

«Quello che vorrei sapere,» esclamò un tizio dal volto sfregiato chiamato Cecil, «è in che modo quell'Ammiraglio hatrack ha saputo che doveva attaccare Luna Azzurra?». Lanciò un'occhiata sospettosa a Retief. «Avrebbe potuto attaccare molti altri posti, ma ha scelto il Quartier Generale della Legione.»

«Un indizio rivelatore,» rispose Harrumph. «L'organizzazione s-spionistica di Hikop è evidentemente rius-scita a infiltrarsi nel tuo Quartier Generale, amico S-sean!»

«Già... e io potrei dirti come,» masticò Lou.

«Tu sei matto, Lou,» esclamò Cecil. «Questi tizi non erano neppure qui, allora...»

«Allora dimmelo tu...»

«Come potrei saperlo?»

«Insomma, calma, ragazzi!» La voce di Sean sovrastò il dialogo concitato.

«Harrumph ha ragione,» s'intromise Retief, «Hikop era convinto di potersi impadronire di Luna Azzurra senza alcun fastidio, ed ha organizzato tutta la sua campagna militare basandosi su questo. Ora non può rinunciarvi senza che tutto il suo grandioso piano di conquista crolli.»

Sean, all'improvviso, s'incupì.

«Tu pensi che voglia conquistare l'intero ammasso, Bully?»

«Tutti qui si convinceranno che questo vagabondo sia un tuo amico d'infanzia,» protestò Lou a voce alta. «Perché non chiedi a me che cosa ne penso? Ora, la mia idea è che...»

«L'ho chiesto a *lui*, Lou, accidenti!», mugghiò Sean, ancora più paonazzo.

«Non è neppure un membro della Legione!», ribatté Lou, urlando ancora più forte.

«Ah, sì? Bene, adesso lo è! Da questo preciso momento, Bully West è Capitano! George!» Sean si girò di scatto verso un uomo grande e grosso, dalle gambe arcuate. «Passami un paio di gradi da capitano!»

George tirò fuori dalla tasca dei calzoni una serie di strisce tutte macchiate e le porse a Sean, che le appuntò sul colletto di Retief.

«Ecco fatto!», disse. «Ora ti ha scavalcato in grado almeno di quaranta volte, Lou... perciò tieni il becco chiuso, e digli 'Signore', quando non lo fai! Ora...» Tornò a voltarsi verso Retief. «Forse sarà meglio che io, te e Tolliver, ci diamo da fare mettendo a punto qualche piano, prima che gli Hatrack abbiano il tempo di scaraventarci addosso la seconda ondata.»

«Stavo pensando a qualcosa di diverso,» disse Retief, tirando una boccata dal suo sigaro. «Mi pare di aver sentito che gli Haterakani hanno buttato fuori alcuni minatori terrestri, stabilendo un avamposto su una delle lune di Blackstrap, non lontano da qui...»

«Non mi dirai che dovremmo andar lassù a parlare di tregua?» Sean aveva l'aria sconvolta.

«Niente affatto,» replicò gelido Retief. «Adesso è il momento di contrattaccare.»

«L'Ammiraglio Hikop controlla il s-satellite di Blacks-trap con una forza militare as-sai ridotta,» dichiarò, sicuro di sé, Harrumph, quando la discussione si addentrò nei particolari. «In ques-sto momento avrà certamente ritirato tutto il pers-sonale dis-sponibile per preparare un nuovo attacco quaggiù. Un contrattacco improvvis-so da parte nos-stra, con le navi che abbiamo catturato, rius-scirà s-senz'altro a farlo s-sloggiare da quel punto di appoggio.»

«Potrebbe funzionare,» Sean picchiò il pugno sul palmo della mano, con un gesto che gli era familiare. «Ho uomini s-sufficienza per manovrare quelle tinozze... e Harrumph può farci un rapido riassunto del modo di manovrarle...»

«Anche Bully Wes-st ha pratica di ques-sto modello,» dichiarò Harrumph. «Ora s-suggerisco di non perdere più tempo in chiacchiere oziosse. La nos-stra s-sola s-speranza di s-succes-so è un'azione rapida e s-sconvolgente!»

«Hai ragione!» Sean si voltò verso gli altri che ascoltavano a bocca aperta. «Avete sentito, ragazzi? Tolliver, tu scegli i volontari: venticinque uomini per ogni saltarello haterakano... hai un'ora di tempo per addestrarli al-

la manovra della nave ed al combattimento!»

«Metti anche me nel numero, Tolliver,» interloquì Lisobel.

«Che cosa?» Sean inarcò un sopracciglio rosso-ruggine. «Ascolta, ragazza, questa è una missione di combattimento!»

«So manovrare un analizzatore radar come qualunque altro uomo qui presente!» Gli occhi verdi della ragazza lanciarono fulmini. «Non crederai che sia venuta fin qui soltanto per vedermi parcheggiata fra i bagagli, vero?»

Sean esitò. «Va bene,» disse infine. «Sei arruolata!» Si girò di scatto verso Tolliver. «Datti da fare. Lash. Decolleremo fra cinquantanove minuti... e colpiremo quelle aragoste così all'improvviso che i loro aculei diventeranno bianchi in una notte!»

Fu un balzo di dodici ore a velocità di crociera fino al sistema di Blackstrap. L'improvvisata squadriglia d'assalto terrestre - nove tra i vascelli catturati erano stati lanciati con successo per quell'impresa - incontrò due gruppi di navi nemiche lungo la rotta, ma tutte e due le volte Harrumph rispose alle loro intimazioni di alt con una fulminea serie di falsi ordini operativi.

La luna occupata dagli Haterakani - il satellite più lontano di Blackstrap, un globo scarsamente popolato, appena all'interno dell'ecosfera abitabile del suo sole - crebbe fulmineamente di dimensioni sugli schermi delle navi, una candida sfera ghiacciata di appena cinquecento miglia di diametro.

«Non è proprio granché,» commentò lugubre Sean. «Ma era territorio terrestre, per Giove, e lo diventerà di nuovo!»

Harrumph abbaiava nel comunicatore, strombettando in risposta alle ansiose domande che salivano dalla base sottostante.

«S-si s-stanno ins-sos-spettendo,» annunciò, alzando gli occhi dallo schermo sistemato in modo che soltanto il suo volto haterakano fosse visibile a quelli della base a terra. «Il tizio là in basso vuol s-sapere perché mai noi s-siamo venuti qui, quando lui ha as-scoltato pers-sonalmente gli ordini dati a tutte le unità della flotta, di dirigers-si *là*.»

«Digli che abbiamo necessità di combustibile e dobbiamo caricare un bel po' di armamenti,» gli disse Sean.

Dopo un'altro scambio di eccitati suoni gutturali, Harrumph riferì la risposta: «Afferma di non aver ricevuto nessuna is-struzione di rifornire qualunque fanalino di coda che s-salti fuori con un ritardo di cinque ore o più dal grande raduno della flotta. Inoltre ci avverte che è impegnatis-simo

con, l'inventario s-semitrimes-strale e non ha nes-suna voglia di buttare per aria tutti i s-suoi dati per far piacere ad un gruppo di s-sciagurati incapaci come noi. Ha aggiunto molte altre cos-se, ma non è proprio il cas-so di ripeterle.»

«Tienlo a bada per altri cinque minuti,» replicò asciutto Sean. «Poi potrà strillare quanto vuole.» Inserì l'agile vascello in una stretta orbita di avvicinamento programmata per sfruttare al massimo la debole attrazione gravitazionale del planetoide e ridurre in pochi istanti la velocità interstellare senza spreco d'energia.

«Quel poveretto è profondamente turbato per il fatto che non abbiamo tagliato la corda,» riferì Harrumph, dopo che l'altoparlante aveva eruttato un'esplosione di gracidii e ticchettii. «Minaccia d'inviare un dettagliato rapporto s-su di noi, in quattro copie, al Grande Ammiraglio in pers-sona, perché non abbiamo pres-sentato regolare richies-sta s-scritta con s-sei s-settimane di anticipo.»

«Digli che gli spiegherò tutto, e nel modo più comprensibile, fra dieci minuti al massimo,» gli intimò Sean. «Tenetevi stretti! Sto per far drizzare questa tinozza sulla coda...»

Il contraccolpo dei retrorazzi interruppe ogni conversazione nel successivo quarto d'ora. Ad una quota di cinque miglia sopra la superficie rocciosa chiazzata da grumi di magma solidificato, Sean corresse l'assetto della nave, preparandola al contatto col planetoide privo d'aria; aspettò che gli altri otto vascelli fossero nuovamente in formazione a poppa, poi calcolò la traiettoria e si lanciò oltre la curva del vicino orizzonte, in direzione della base haterakana.

Nessuna nave ostile si alzò a contrastare i Terrestri mentre quelli scendevano sempre più a sfiorare gli sparsi edifici di lamiera metallica e accanto ai resti delle attività minerarie di recente abbandonate. Senza trovare nessuna opposizione atterrarono ad un quarto di miglio dalla struttura semicilindrica che, come Harrumph aveva detto a Sean, ospitava gli uffici del comandante della base.

Nel più completo silenzio gli uomini, avvolti negli scafandri spaziali, fecero uscire i carri d'assalto, poi si disposero in formazione a cuneo ed avanzarono. Neppure un colpo fu sparato mentre convergevano sul loro obbiettivo. Smontarono, tenendo pronti i fulminatori, e superarono a piedi gli ultimi cinquanta metri. Sean lasciò partire una scarica contro la porta, la spalancò con un calcio e gli invasori entrarono nella base. Sean puntò la sua arma contro il portello interno della camera di equilibrio, ma Retief lo

bloccò.

«Proviamo prima la serratura,» suggerì. «Forse, tra poco sarà possibile sfilarci gli scafandri.» Aprì la porta interna senza difficoltà e varcò la soglia. Un haterakano con gli aculei argentati ed una pittura arancio e verde che indicava un grado medio-alto, ma con la giubba gallonata sbottonata con noncuranza sul carapace, era seduto davanti ad uno schermo sul quale campeggiava il volto piumato e smaltato di un altro haterakano. All'improvvisa comparsa dei Terrestri, il primo haterakano balzò in piedi, troncando a metà una frase.

«Non sparate, ragazzi,» ordinò Sean, senza abbassare la sua arma. «Harrumph, digli che, se farà il bravo, non gli succederà niente.»

Harrumph avanzò e pronunciò alcune frasi in tono pacato; l'ufficiale agitò la tesa in silenzio, annuendo. Un'esclamazione rabbiosa esplose invece dalla figura dipinta e piumata sullo schermo.

«Ah, il Colonnello-Generale Burrapp in pers-sona!» Harrumph eseguì un inchino sardonico rivolto al volto incollerito, accompagnandolo con una serie di polisillabi haterakani. Il Colonnello-Generale produsse un suono simile ad un corto circuito in un impianto da dieci megavolt, e spense la comunicazione.

«Ades-so lo s-sa,» commentò Harrumph, compiaciuto. «Miei cari Terrestri, s-se aves-ste potuto afferrare l'intens-sità delle os-servazioni del povero Burrapp, vi s-sares-ste s-sentiti ripagati ad oltranza dei vos-stri s-sforzi!»

«Chiedi a questo tipo dove si trova il resto del personale della base!», disse bruscamente Sean.

«Lui è tutto,» annunciò l'haterakano, dopo un breve colloquio. «Non c'è nes-sun altro.»

«Vuoi dire...» Sean guardò l'alieno, poi Retief, poi di nuovo l'alieno. «È tutto qui?»

«Così pare,» disse Retief. «Congratulazioni, Colonnello.»

«Mi sono appena promosso Colonnello, Bully. Oh, diavolo, promozioni per tutti! Credo che ce le siamo guadagnate! Il primo pezzo di suolo terrestre ricatturato... e non sarà l'ultimo!»

«Ehi!», gridò uno degli uomini, dalla soglia di una stanza interna. «Guardate qui! Un magazzino pieno da scoppiare! Attrezzature polari, sigarette drogate, carburante, cibi conservati... tutto!»

«Frutta candita!» Un secondo uomo comparve sulla soglia, impaludato in una giubba haterakana incrostata di galloni, infilata sopra il giaccone di

cuoio. «Come vi sembro, ragazzi?»

Mentre le truppe d'invasione si sparpagliavano a far bottino, Sean si voltò verso Retief con un sorriso che quasi gli spaccava in due la faccia.

«Se invadere un pianeta vuol dir questo,» esclamò, felice, «penso che andrò avanti per un bel pezzo!»

Dodici ore più tardi, generosamente rifornite di cibo, armi e munizioni, nastri tre-D, nonché tanti galloni d'oro e nappe multicolori da adornare tutte le fiere di una contea, le truppe vittoriose fecero un nuovo balzo fino a Blackstrap, lasciando sul satellite una guarnigione di quaranta uomini a difendere la base lunare ricatturata contro qualunque intruso.

«Pos-so garantire che non avranno nes-sun guaio da affrontare, Generale Braze,» dichiarò Harrumph al gigante dalla testa rossa. «L'Ammiraglio Hikop condivide in pieno la vivissima antipatia degli Haterakani per attacchi s-scons-siderati alle bas-si ben fortificate, s-se ques-ste puntano contro di lui le s-sue s-stes-se armi.»

«Ora abbiamo di che smuovere quei bifolchi laggiù perché ci diano un po' di aiuto,» affermò in tono deciso Sean. «E se dovessero mostrarsi un po' lenti a contribuire, ora ci troviamo in posizione tale da far qualcosa di più che implorare. Trasformerò questi nove saltarelli in una forza da combattimento che si aprirà un varco a cannonate fino al palazzo dell'Arcarca su Haterak!»

Due ore dopo l'atterraggio, che era stato accompagnato da un'appassionante chiamata alle armi trasmessa a tutto il pianeta mentre la minuscola flotta entrava sfrecciando nella gelida atmosfera di Blackstrap, la Legione per la Difesa dei Terrestri si era già sistemata in un nuovo Quartier Generale, costituito da una fattoria baronale con un'ampia sala da pranzo, travi intagliate a mano in legno-ferro, un caminetto in grado di contenere ceppi di tre metri, e una cantina rigurgitante di birra.

«Fino ad ora la mia vendetta contro il perfido Hikop si sviluppa nel migliore dei modi,» si compiacque Harrumph, rivolgendosi a Retief e sfregando insieme le chele anteriori con un suono simile a quello di una sega su una graticola. «S-se il Generale Braze non s-si s-sbaglia nelle s-sue valutazioni s-sul numero di volontari bramos-si di arruolars-si s-sotto la s-sua bandiera, ora che ha un pres-stigios-so s-succes-so da es-sibire, potrei avere lo s-squis-sito piacere di garrotare pers-sonalmente quel briccone prima che cada la prima neve!»

«Finora, la fortuna arride alla Legione,» assentì Retief. «Militarmente

non è granché, ma potrebbe convincere il CDT a considerare la situazione sotto una nuova luce.»

«A propos-sito, dov'è S-sua Eccellenza?», chiese Harrumph, guardandosi intorno. «È s-scompars-so mezz'ora fa...»

All'improvviso, dalla grande porta ad arco che si apriva verso l'interno dell'edificio, uscirono grida e acclamazioni.

«Accidenti!», gridò qualcuno. «Guardate il capo!»

Tutte le teste si girarono di scatto quando una figura sfolgorante comparve sulla soglia e scrutò la sala col cipiglio di un imperatore romano alla cerimonia dell'incoronazione. La ruvida giacca da guerrigliero ed i logori stivali erano scomparsi. Ora le sue ampie spalle sostenevano una trionfale giubba azzurra, splendidamente modellata e spruzzata di decorazioni ingioiellate. Galloni dorati correvano giù lungo le cuciture di un paio di calzoni aderenti blu scuro, come due rivoletti di fuoco. Gli stivali erano lustri come specchi ed ostentavano scintillanti speroni di platino. La fondina affibbiata al fianco era incastonata d'oro e rubini, anche se da essa sporgeva ancora il calcio consunto della sua vecchia pistola a raggi Concordia Standard modello militare.

Piantò i piedi al suolo, come un Ammiraglio che stesse affrontando l'oceano in tempesta, ed agitò un lungo sigaro in un gesto amichevole di saluto per il suo pubblico sbalordito.

«Ho pensato che avrei fatto meglio a imbellettarmi un po',» spiegò disinvolto. «Les faceva il sarto prima di unirsi a noi. Niente male, eh?»

«Buona notte, Sean,» sbottò un uomo dal volto coriaceo. «Somigli ad una baldracca da cinquanta crediti diretta ad un congresso di banchieri!»

«Per te sono il Generale Braze, Homer!» Sean puntò il sigaro in direzione dell'uomo. «E non dimenticartene! Certo, è un po' stravagante... Ma quando i volontari cominceranno ad arrivare a frotte, si aspetteranno di vedere qualcuno che ha l'aspetto del vincitore, non un boscaiolo delle foreste con il colletto unto! Adesso, il resto di voi si dia da fare per metter su qualche uniforme un po' vivace. Lash, distribuisci ad ogni uomo due medaglie. Abbiamo ninnoli e ferraglia a sufficienza da rivestire l'intera Marina Svizzera!»

«Che Marina hai detto?» Homer si grattò l'orecchio, perplesso.

«Non lo so... ma ho sentito dire che sapevano vestirsi a puntino! Ora giratevi tutti da questa parte. Questo è un gran giorno per la Legione... ed io lo dichiaro giorno di festa! Ho già mandato a chiamare i cuochi per arrostire un paio di giovenche farcite, e ci sono abbastanza bevande a portata di

mano da far galleggiare un ferry-boat! Questa notte è nostra, per cantare e schiamazzare, ed io sfido chiunque, qui in casa, a bere, mangiare e parlare più di me!»

Mentre il ruggito della folla faceva sobbalzare i muri, Sean allungò il collo a fissare Retief sul lato opposto della stanza, ed ammiccò.

«Mi chiedo,» disse Harrumph, pensoso. «S-se il primo s-succes-so non s-stia dando alla tes-sta al nos-stro Generale...»

«Forse,» replicò Retief. «Speriamo che le sue spalle siano larghe abbastanza per reggerne il peso.»

Era quasi mezzanotte quando l'ultimo dei convitati spinse indietro il piatto, sganciò la cintura, ruttò e si preparò a bere sul serio.

«Che cosa ti rode, Lash?», tuonò Sean al suo Comandante in Seconda, che se ne stava seduto in silenzio sul lato opposto del tavolo, di fronte a lui. «Hai la faccia di uno che ha appena avuto notizie da sua suocera.»

«Non è niente, sono solo un po' stupito. Ero convinto che a quest'ora avremmo avuto un paio di centinaia di reclute. All'ultimo conteggio erano due: un ragazzo di dodici anni e suo nonno.»

«Pazienza, Las-sh,» gracidò Harrumph. «Non appena s-si s-spargerà la voce dell'ardito colpo del Generale nella liberazione del s-satellite, lo assedieranno in migliaia per avere un pos-sto tra i ranghi dei conquis-statori!»

«Ah! Hai ragione, Rumpy, vecchio mio!» Sean si voltò verso due guerrieri ben lubrificati che stavano goffamente alzando un vessillo scarlatto davanti al caminetto, blasonato in oro con lo stemma tratto dal trasporto haterakano abbattuto.

«Ehi, voi... Mc Gillicuddy e Snarkovitz!», mugghiò. «Alzatelo un po' più in alto, dove tutti lo vedano! Daremo a tutti quei ragazzi una bandiera!» Sorrise in direzione di Retief, cercò di dargli una pacca sulla schiena e finì quasi per cadere dalla sedia. Sollevò con tanta energia un boccale da un quarto per salutare Harrumph, che la birra ne schizzò fuori e spruzzò tutto il davanti della camicia di Lou, seduto accanto a Tolliver, il quale stava fissando la scena ribollendo di rabbia.

«E grazie anche a te, figlio di una capanna quonsef dalle piastre di acciaio! Tu sei un tipo a posto.»

Harrumph rizzò i suoi uncini in un'espressione di finta modestia, e si voltò verso Lou.

«S-sei *s-sicuro* che non ci s-siamo visti da qualche parte... prima dell'incontro a bordo della mia nave, voglio dire? Fors-se l'anno s-scors-so s-su

Croanie...?»

«No, specie di gambero troppo cresciuto!», latrò Lou, e voltò le spalle all'haterakano. «Piantala di seccarmi, altrimenti ti torcerò talmente la testa che potrai guardarti giù per la schiena!»

«Ehi, bada a come parli, Lou,» tuonò Sean. «Harrumph è un nostro alleato...»

«Non è giusto!», abbaiò Lou in risposta. «Un nemico alieno con tutti e quattro i piedi sotto la nostra tavola, mentre noi combattiamo una guerra contro quelli della sua razza!»

«Ti ho già detto che non è affatto amico di quell'accidente di Hikop che sta sollevando tutto questo polverone. E adesso smettila d'infastidirlo, altrimenti sarò io a torcerti il collo!»

«Ehi, uh, Generale,» interloquì un uomo corpulento del tutto calvo. «Per quanto tempo tu e il tuo seguito avete intenzione di fermarvi in questo posto? Io dovrei badare al raccolto, tagliare la legna, e il tetto del granaio ha bisogno di essere messo a posto...»

«Nervi a posto, amico,» grugnì Sean. «I ragazzi hanno appena riconquistato per voi il vostro satellite! Non vorrai mugugnare se fanno una piccola festa!»

«A me non importa un cavolo chi sia il padrone di quella roccia, lassù,» ribatté l'agricoltore. «E state festeggiando con la mia scorta di birra per il prossimo anno!»

«Te l'ho già detto che sarai risarcito! E dici che non t'interessa chi occupa la tua luna? Non penserai che le aragoste intendessero fermarsi lì vero? Dopo, ti sarebbero piombati sulla testa, nella tua fattoria, a mangiarsi le tue scorte di viveri ed a parcheggiare le loro navi nei tuoi campi di grano!»

«Quanto a questo,» brontolò l'uomo, «mi pare che ci sia ben poca diff...»

«Se gli lasceremo guadagnare un punto d'appoggio, conquisteranno tutto l'Ammasso!», continuò Sean. «Non è sufficiente starsene sulla difensiva. Dobbiamo inseguirli.»

«Cerchiamo di non strafare,» lo ammonì Tolliver. «In effetti, Sean, mi stavo chiedendo se non sarebbe una buona idea ritirarci su Luna Azzurra e...»

«Ritirarci? Rinunciare a quello che abbiamo vinto sul campo di battaglia? Assolutamente no, maledizione!» Sean batté il suo boccale sul tavolo ed assunse un'aria feroce. «Ho inviato un messaggio a Jawbone perché lo ritrasmettano a tutti gli altri mondi di frontiera. Non appena si spargerà la notizia che abbiamo fatto scappare le aragoste, avremo tutti i rinforzi che

ci servono! Sto aspettando soltanto questo per lanciare un'offensiva in grande stile che farà ruzzolare tutti quegli Hatrack fuori dell'Ammasso, come un tappetino di lana!»

«Forse sarebbe meglio accontentarci del nostro progetto iniziale,» interloquì un uomo dall'aspetto sveglio, sfregandosi la mascella non rasata. «Diavolo, l'unica mia ambizione è quella di...»

«È proprio questo!», ruggì Sean. «Nessuna ambizione! Bene, perdiana! Io ne ho abbastanza per tutti! E voglio che la Legione spazzi via l'intero campo nemico dalla carta astronomica, o sia ridotta in atomi nel tentativo!»

Quarantotto ore più tardi, Harrumph entrò con passo pesante nel corridoio pieno di spifferi, avvolto da un soffio di aria gelida, scrollandosi la neve dai piedi corazzati e scuotendo la testa grottesca.

«È tutto chiaro,» dichiarò. «S-sono s-stato per tre ore nella capanna delle comunicazioni, ad intercettare le tras-smis-sioni della flotta. Hipok ha piazzato una buona metà delle s-sue forze proprio fuori del s-sis-stema bloccando ogni passaggio da o per Blackstrap, mentre il res-sto delle s-sue navi s-si s-stanno radunando al largo di Luna Azzurra per un attacco in grande s-stile!»

Sean, che stava schiacciando, cupo, delle noci sul ripiano del tavolo, servendosi di un martello, imprecò quando si picchiò sul pollice, poi scaraventò via il mazzuolo.

«Dove sono finiti, per tutti gli inferni, i miei rinforzi?», urlò. «Quelli di Saddleton si erano impegnati tassativamente ad inviare tre caccia riconvertiti con relativo equipaggio! Jawbone aveva garantito duemila uomini! E quelli di Hardtack avevano giurato che mi avrebbero mandato due trattori Bolo WV che avremmo potuto attrezzare come carri armati! E...»

«Non vale la pena di prendersela, Sean...», cominciò Tolliver.

«E chi se la prende? Comunque, se questa è un'organizzazione militare, sarebbe una buona idea che voi cowboy cominciaste a dire 'Signore' di tanto in tanto!»

«Sì, Signore!», esclamò Lisobel, burlescamente, uscendo dalla cucina con un vassoio carico di piatti. «La cena è servita... Signore! Spero che le piaccia la zuppa di brisket, Signore. Perché è tutto quello che c'è, Signore! I nativi hanno ribadito che da questo momento vogliono esser pagati in contanti per ogni fornitura... Signore!»

«Arrrhhh!» Sean si afferrò la testa fra le mani, piantando i gomiti sul ta-

volo. «Non si può dirigere un esercito come una scuola femminile! Voglio una forza da combattimento unita e potente, in grado di mostrare a quelle maledette aragoste di che cosa è capace un uomo quando combatte per difendere ciò che è suo!»

Lisobel depositò il vassoio sul tavolo e prese posto accanto a lui, contrita. Appoggiò le sue mani su quelle di Sean e gli rivolse un pallido sorriso.

«Mi dispiace, Sean. Mangia la tua zuppa. Non è male. I tuoi rinforzi arriveranno presto, e...»

«Non m'illudo più,» ribatté Sean, seccamente. «Il mio ultimo messaggio non è passato. Siamo tagliati fuori, ci siamo sparpagliati troppo, non abbiamo uomini sufficienti e il nemico ha più armi di noi... Siamo fregati!»

«Zitto! Non parlare così! Prova a spedire un nuovo messaggio...»

«Ho tentato... sei volte, l'ultima attraverso il relè di Bellerophon. Niente da fare. Le aragoste hanno bloccato tutte le bande!» Sean si scarruffò con la grossa mano quadrata la barbetta arancione. «E, per nostra buona sorte, Hikop non ha alcun modo di sapere in che condizioni siamo. Una buona sberla proprio adesso, e la frittata sarebbe completa. Se ci attaccassero stanotte, saremmo costretti ad affrontarli con mazze e forconi.»

«Se c'è una spia nel nostro gruppo, l'Ammiraglio saprà anche questo,» Cecil scrutò attraverso, la tavola.

«Che cosa vorresti dire... *se*?», abbaiò Lou. «Noi *sappiamo* che qui c'è una spia!» Girò il pollice in direzione di Harrumph. «Perfino questo Hatrack l'ha ammesso!»

Il volto di Sean s'indurì. «Odio pensare che ci sia uno schifoso rinnegato seduto proprio qui a tavola con noi,» ringhiò. «Chiunque sia, quando gli avrà messo le mani addosso, non rimarrà abbastanza di lui da poterlo impiccare!»

«Fino a quando non lascerà il pianeta, non potrà fare molto danno,» intervenne Tolliver, in tono pacato. «Suggerisco di rimandare la caccia alla spia a più tardi, e di concentrarci invece sulla nostra prossima mossa.»

«Siamo in una brutta situazione,» ripeté Sean. «E diventerà sempre peggio. Devo assolutamente mettermi in comunicazione con gli altri mondi terrestri, per scoprire che cosa li trattiene. E l'unico modo di farlo è di...» S'interruppe e fissò Lou e Tolliver, e poi Retief.

«Sì,» annuì Tolliver, con aria grave. «L'unico modo è di mandare qualcuno.»

Lou sbuffò con disprezzo. «Non guardate me! Io sono già passato una volta attraverso le linee degli Hatrack, e mi basta!»

Cecil scosse la testa con aria dubbiosa. «Sean, non vedo proprio come potremmo far passare un uomo attraverso tutto quell'abominevole schieramento degli Hatrack... e anche attraverso la rete di sorveglianza del CDT.»

«Per quanto riguarda l'attravers-samento delle linee di Hikop,» s'intromise Harrumph, «ci potrebbe es-sere un s-sis-stema. Datemi qualche ora di tempo ed un comunicatore s-standard, e codificherò dei s-segnali analoghi a quelli delle s-sue s-sonde. Un vas-scello s-solitario equipaggiato in questo modo s-sarà invis-sibile a tutti gli effetti... quanto meno, ai s-suoi rivelatori automatici!»

«Visto? Che cosa vi avevo detto?», ruggì Sean, raggiante. «Il vecchio Rumpy è dalla nostra! Per Sant'Eustachio profeta, forse ce la faremo! Ora...» Tornò a sfregarsi la mascella. «Possiamo usare la lancia postale che abbiamo trovato in città. Non è blindata, ma è piccola e veloce.» Guardò Lou. «Tu sei escluso,» gli disse, duro. «Questo non è un lavoro per gente coi nervi a pezzi...»

«Che cosa vuoi dire... a pezzi?»

«E Cecil... bè, tu sei un uomo in gamba, ma una partita a pugni dietro un fienile è più nel tuo stile, piuttosto che forzare un blocco per una delicata missione diplomatica...»

«Ma la s-scelta è ovvia!», schiamazzò Harrumph. «Chi altri, s-se non il formidabile Bully Wes-st? S-si dà il cas-so che abbia recitato la parte di un diplomatico in una occas-sione... con poco s-succes-so, a dire il vero, anche s-se non per colpa s-sua.»

«Cosa diavolo...», cominciò Lou.

«Chiudi il becco!», lo azzittì Sean. «Ho già ascoltato fin troppi gracidii dalla tua bocca, Lou!»

«Ma voi siete matti!» Lou balzò in piedi, spingendo via la sedia con un calcio. «Siete tutti matti!» Si voltò ed uscì dalla stanza a grandi passi.

Sean scosse la testa. «Lou è uno strano tipo,» commentò, quasi per scusarsi. «È diventato così acido soprattutto da quando gli Hatrack hanno razziato Rawhide, qualche settimana fa, aprendo un cratere di cento metri dove c'era il suo frutteto... Niente più alberi di mele, per Lou!» Fissò Tolliver. «Si dà il caso che io voglia tenermi qui Bully West come consigliere tattico. Stavo pensando a te, Lash... tu hai girato parecchio. Tu saprai come parlare a quelli di Mule Kick.»

«Non è proprio di mio gusto, questa faccenda di cappa e spada,» replicò Tolliver, esitante, «ma se è proprio quello che vuoi, Sean...»

«Allora siamo d'accordo.» Sean picchiò sul tavolo.» Bene, ragazzi, credo che questo sia tutto. Harrumph, tu datti da fare per modificare quei comunicatore. Lash, tu partirai domattina presto... quando ti sarai riposato un po'.» Colse un'occhiata di Retief quando gli altri si alzavano per uscire. «In un certo senso avrei preferito mandare te, Bully,» gli disse a bassa voce. «Ho la sensazione che tu sia un uomo sul quale si può contare. Ma sono convinto che mi sarai molto più utile quaggiù. Lash è un uomo in gamba, ma non ha la prontezza e l'energia che sono indispensabili ad uno stratega. Se non riuscirà a passare... immagino che la Legione per la Difesa dei Terrestri sprofonderà prima ancora di aver dimostrato ciò di cui è capace.»

«Ritengo che Tolliver abbia delle qualità nascoste,» commentò Retief, «Non preoccupati, Sean. Il messaggio arriverà a destinazione... in un modo o nell'altro.»

La camera assegnata a Retief era una sorta di cubicolo dal soffitto basso, ficcato in alto sotto il tetto del vecchio edificio sgangherato. Conteneva un lettuccio, una sedia e, come armadio, un gancio dietro la porta.

Quando la sua guida si fu allontanata con passo pesante lungo il corridoio, Retief si accostò alla piccola finestra e controllò il saliscendi. Si apriva facilmente. Spinse allora l'impannata verso l'esterno e guardò giù verso un cortile lastricato a ciottoli, illuminato dalla luce argentea delle lune appena spuntate e, più oltre, un tratto di prato punteggiato da tende alzate frettolosamente. Più in là, delle stalle, dove gli animali da tiro uggiolavano sommessamente e strascicavano i piedi, brillavano le luci nel capannone che ospitava la lancia postale, dove Harrumph e la squadra addetta alla manutenzione erano ancora affaccendati. Sul lato sinistro, lungo il muro dell'edificio, un tratto di mattoni grezzi conduceva ad una grondaia piastrellata che spuntava dal parapetto di un'ala che s'intersecava col corpo principale a cinque metri da lui. Nell'altra direzione, il muro s'interrompeva ad uno spigolo distante una dozzina di metri.

Un piano più sotto, vide una finestra chiusa ed illuminata. Mentre la fissava, la luce si spense, lasciando l'edificio completamente immerso nel buio. Retief si avvicinò alla porta, tese l'orecchio, poi l'aprì e guardò fuori. All'estremità del corridoio, un giovane robusto con un fucile a energia a tracolla era appoggiato contro una parete. Sbadigliava. Sorrise a Retief e strascicò i piedi.

«Uh, buona notte, Bully... voglio dire, Colonnello.»

«Buona notte, Howie.» Retief chiuse la porta e la sprangò, spense la lu-

ce, poi ritornò vicino alla finestra. Scavalcò il davanzale e, afferrandosi agli appigli generosamente distribuiti su quel muro irregolare, manovrò con le mani ed i piedi fino a raggiungere la grondaia, si sollevò al di sopra di essa, e si rialzò infine sul tetto, oltre il parapetto.

Una robusta botola di legno copriva l'accesso alla scala che portava giù al solaio adibito a magazzino. Retief sgusciò nella cavità sottostante e si fece strada tra i corridoi immersi nel buio fino alla sala da pranzo vuota, dove le ultime braci rosseggianti si consumavano nel caminetto, disegnando il profilo di una figura snella seduta lì accanto.

«È lei, signor West?», bisbigliò una voce femminile. «Non riesce a dormire?»

«Sembra che ci sia una certa tensione nell'aria, miss Lisobel.»

«Soltanto Lisobel.» I suoi lunghi capelli acquistavano sfumature ramate alla calda luminosità dei ceppi. «Lei non ha nessun altro nome oltre a Bully?»

«Sarei onorato se lei mi chiamasse Jaime,» Retief accennò ad un lieve inchino con la testa.

«Per essere un semplice soldato di fortuna, hai dei modi alquanto raffinati... Jaime.» La ragazza sorrise, quasi tristemente. «Non che io me ne lamenti.»

«Suppongo che il Quartier Generale di un movimento di resistenza illegale sia un luogo assai poco romantico per una giovane signora,» ammise Retief.

«Che cosa? Con tutti questi focosi eroi, i loro progetti di mezzanotte e i racconti d'imprese da mozzare il fiato?» Inarcò le sopracciglia con ironico stupore. «Cosa mai potrebbe esserci di più affascinante per una povera ragazza impressionabile?»

«Una casa tranquilla, forse... e un grosso marito dalla testa rossa.»

«Sono venuta per aiutarlo,» disse lei, con un filo di voce. «È un così grosso... stupido, a volte... non che ci sia un solo uomo in tutta la Legione che possa stargli alla pari.» Lisobel fissò Retief con i suoi inquietanti occhi verdi. «Quante speranze abbiamo... sul serio, Jaime?»

«Se gli Haterakani non si muoveranno troppo in fretta... buone speranze.»

«E quei burocrati al quartier generale del CDT lasceranno davvero che gli Hatrack s'impadroniscano di Luna Azzurra.. se dovessero riuscirci?»

«Alcuni di loro, sì. Fa parte di un piano più vasto, capisce...»

«No! Non capisco! Questi sono i nostri mondi. Come possono restar lì seduti e lasciare che... che questa razza aliena ce li porti via?»

«È un vecchio concetto chiamato Pace ad Ogni Costo. La teoria dice che, accontentando gli Haterakani, alla fine diventeremo tutti grandi amici. Ma, se nel frattempo sparassimo loro addosso, le cose si guasterebbero.»

«E il prezzo è Luna Azzurra... e tutti gli altri mondi di frontiera nell'Ammasso.»

«Forse no. Forse capiterà qualcosa che farà cambiare idea al CDT».

«Qualcosa organizzata da te, Jaime?» Distolse lo sguardo e scosse la testa. «No, non sto cacciando il naso nei tuoi affari. Voglio soltanto esser sicura che...» Si alzò, fronteggiò Retief. «Lui è un uomo in gamba, Jaime. Un uomo dannatamente in gamba. E crede in quello che sta facendo. Lo capisci, non è vero?»

Retief annuì. Per un attimo gli occhi di Lisobel incontrarono i suoi, con estrema franchezza. Si protese verso di lui e gli mise una mano sul braccio.

«Aiutalo... fai tutto quello che puoi,» bisbigliò.

«Lo farò.»

Lisobel scrollò la testa, facendo ondeggiare la chioma dai riflessi bronzei, e gli rivolse un sorriso smagliante. «Tutti e due gli saremo più utili, domani, se adesso ci faremo una bella dormita.» Gli diede un fuggevole bacio sulla bocca e scivolò via.

«Buona notte, Jaime,» gli disse, allontanandosi. «Per qualche ragione mi sento meglio, sapendo che tu sei con noi.»

Quando se ne fu andata, Retief restò per qualche minuto a fissare il fuoco. Poi si voltò e raggiunse una porta, uscendo su un corridoio laterale immerso nel buio.

10.

Retief uscì da una porta secondaria su un appezzamento di terreno coltivato a giardino recintato da un muro. La notte era fredda come il ghiaccio e non c'era un filo di vento. L'aria odorava di brina, di terra smossa di recente e di erbe aliene.

Retief girò intorno all'edificio, muovendosi in completo silenzio sullo spolverio ghiacciato, e proseguì all'ombra di alcuni alberi simili a sedani illuminati dalla luna, fino ad un casotto di pietra per gli utensili, dal quale si poteva dominare il sentiero che, attraverso un recinto ed una fila di cespugli, portava all'hangar. Si accovacciò al riparo della tettoia e aspettò.

Passò un quarto d'ora in un profondo silenzio interrotto soltanto dall'occasionale stridio di un utensile o da una voce che s'innalzava improvvisa dal capannone. Anche il brusio delle fronde irrigidite dalla debole brezza ed il pigolio delle minuscole creature della notte gli fecero compagnia. Poi le luci del capannone si spensero, e rimase soltanto una debole luminescenza. Tre uomini uscirono fuori e si diressero verso l'edificio attraverso il recinto. Retief colse un mormorio di voci mentre passavano.

«...quell'aragosta sa il fatto suo, non ti pare?»

«Strano che si sia messo dalla nostra parte. Ma immagino che abbia le sue ragioni.»

«Ah! Certo che io, prima di *fidarmi* di quell'extraterrestre, accettando di puntare verso le linee degli Hatrack con nient'altro che un guscio di noce tra me e una bomba dirompente di quelle aragoste...»

La porta si chiuse con un tonfo alle loro spalle. Trascorse un altro minuto. Un'altra porta fu aperta e chiusa con cautela. Un'altra figura comparve, avviandosi furtiva sul terreno coltivato dietro l'edificio, sparendo poi tra gli alberi sul lato più lontano del cortile. Mezzo minuto più tardi una seconda figura scivolò fuori dall'ombra all'angolo della casa, dirigendosi, per vie traverse, al capannone che ospitava la lancia postale.

Retief uscì dal suo riparo, avanzò lungo il filare degli alberi, ed emerse fra due capanne adibite a latrine, circa a sei metri dall'ingresso dell'hangar. Dall'edificio gli giunse un sommesso ronzio elettronico. Si udì un secco *clic*! ed il ronzio cessò. Un attimo più tardi, anche l'ultima luce dell'officina si spense.

«Dopo di te,» disse una voce burbera. La figura goffa di Harrumph comparve sulla soglia del capannone. Si fece da parte, attese finché l'uomo che era con lui ebbe chiuso la porta, poi gli si affiancò.

Mentre passavano accanto ad un folto cespuglio, si udì un raschiare di stivali sul terreno congelato. Harrumph fischiò e balzò di lato, dando una violenta spinta al suo compagno, che ruotò come una trottola e, nel medesimo istante, si udì un *uàp*! soffocato. Un dito di azzurra luce attinica attraversò fumando il punto che l'alieno aveva occupato un attimo prima. Un uomo saltò fuori dal nascondiglio, sul lato del sentiero, e sollevò un pezzo di tubo lungo un metro cercando di calarlo sul cranio di Harrumph mentre questi ancora cercava di recuperare l'equilibrio, Retief sbucò alle spalle dell'uomo ed afferrò la sbarra proprio mentre questa iniziava la sua parabola ascendente. L'uomo che impugnava l'improvvisato manganello cacciò un grido di dolore quando Retief gli piazzò un robusto calcio nel didietro

della sua tuta grigia, mandandolo a capofitto dentro il folto cespuglio dal quale era uscito.

«Giù!», sbuffò la voce rauca di Harrumph; Retief si abbassò di scatto mentre qualcosa sibilava un paio di centimetri sopra la sua testa. Un oggetto pesante andò a schiantarsi tra il fogliame, sul lato opposto del sentiero: Retief si girò di scatto verso l'alieno.

«Scappa... da quella parte!»

«Per las-sciarti affrontare da s-solo gli as-salitori? Mai!» Harrumph si tuffò a sua volta tra la vegetazione, dalla quale subito giunse un rumore di colpi sordi e d'imprecazioni soffocate. Un istante più tardi, un uomo uscì vacillando dai cespugli che ancora si agitavano freneticamente; Retief colse lo scintillìo della canna di una pistola. Balzò di lato mentre l'arma sparava, fece un passo avanti, piazzò un colpo di taglio sul polso che l'impugnava, ed intravide per un attimo un volto sottile con un grosso naso. Con una imprecazione Lou incespicò all'indietro... ed andò ad urtare un secondo uomo che incespicò a sua volta e cadde a terra battendo violentemente la testa sul sentiero ghiacciato, dove rimase immobile. Harrumph, ricomparso in quell'istante, cercò vanamente di afferrare Lou mentre quest'ultimo riprendeva l'equilibrio e fuggiva.

«Lascialo andare!», gridò Retief, ma con un urlo Harrumph si lanciò all'inseguimento.

Retief tirò fuori di tasca una torcia elettrica ed illuminò il volto dell'uomo privo di sensi ai suoi piedi. Era Tolliver, con un livido azzurro che gli si stava formando sul lato della mascella. Più oltre, il tecnico sbattuto a terra all'inizio della zuffa, gemeva e si contorceva.

Ora, dappertutto nella fattoria si accendevano le luci. Qualcuno cominciò a gridare.

Retief si precipitò verso il capannone, cercò di aprire la porta, poi afferrò la sbarra caduta durante la lotta, l'infilò nella catena del lucchetto e fece leva. La porta si schiantò verso l'interno. Retief raggiunse con un balzo la lancia postale, poi si girò per affrontare un uomo che entrava barcollando dietro di lui.

«Ehi, non toccare quella barca!», bofonchiò il tecnico malconcio.

«Spiacente,» esclamò Retief, e piazzò un diretto alla mascella dell'uomo, lo afferrò prima che cadesse, e lo mise giù dolcemente, lungo un fianco dell'hangar.

Il portello della lancia era aperto; Retief piroettò dentro la carlinga, e schiacciò gli interruttori. Mentre le batterie si svegliavano con un acuto

lamento, Retief comandò la chiusura del portello ed avviò il motore. Il leggero scafo trapassò con violenza la parete posteriore del capannone, facendo volare schegge di legno in tutte le direzioni. Guardandosi alle spalle, Retief intravide un gruppo di volti sbalorditi che lo seguivano con gli occhi sbarrati dal centro del cortile, vagamente illuminati da una chiazza di luce riflessa. Poi puntò in alto col piccolo scafo, strappando un ruggito al motore e, quando attraversò uno strato di nuvole, tutto si cancellò dietro di lui.

Dieci minuti più tardi, la voce di Sean, resa fioca dalla distanza, raggiunse Retief mentre si allontanava a fulminea velocità da Blackstrap, ora ridotto ad un disco nebbioso ottocento miglia a poppa.

«... mi sono fidato di *te*, West... e questo è il modo con cui mi ripaghi! Tolliver è vivo... ed ha parlato! Mi ha detto che cosa ti ha sorpreso a fare... tu e quel tuo tirapiedi! Quando avrò ritrovato quell'aragosta, mi rifarò di tutti i guai sulla sua pelle!» Il tono della sua voce cambiò. «Se ci fosse una qualche spiegazione, Bully... so che non puoi rispondere, devi mantenere il silenzio radio fino a quando non avrai attraversato le linee degli Hatrack, ma se riuscissi a immaginare una spiegazione qualsiasi... Se tu non avessi cercato di rompere la testa a Lash! Ho visto il piede di porco che hai usato contro di lui. Ma, al diavolo!» Tornò a ringhiare. «Perché illudermi? Mi hai venduto, West... ed ora ti stai precipitando dai tuoi amici, con l'unica barca che avrebbe potuto portare un messaggio fuori di qui. Ma ti agguanterò un giorno, e quando lo farò...»

Retief cambiò canale, ed intercettò il barbugliare delle trasmissioni internave degli Haterakani. Lontano, davanti a lui, i suoi schermi a lunga portata gli mostrarono lo spolverio di punti luminosi che costituivano la flotta nemica. Seguì la rotta per un altro quarto d'ora, prima che l'identificatore modificato facesse *ding*! ed una luce gialla cominciasse ad ammiccare. Un attimo più tardi, la luce si spense. Le rappezzature di harrumph, notò con soddisfazione Retief, stavano efficacemente schermando la lancia dai raggi-sonda delle pattuglie haterakane.

Altre quattro volte, nell'ora successiva, il dispositivo modificato reagì nel modo giusto. L'ultima intimazione gli giunse da un trasporto di oltre un milione di tonnellate, un'immane forma scura accanto alla quale il minuscolo vascello di Retief passò ronzando a portata di visuale, ma nessun proiettile o raggio partì da quel colosso per infilzare il minuscolo insetto che stava forzando il blocco.

Ormai al sicuro, Retief punzonò una rotta per Emporium, un viaggio di

sedici ore senza avvenimenti di rilievo. Giunto alla meta, schivò il Controllo Atmosferico, si fece baldamente inseguire da un paio di lance della Tributaria ed atterrò, dopo averle seminate con una corsa da far rizzare i capelli attraverso un paesaggio impervio di gole e burroni, al centro di un territorio disseminato di alberi alti centocinquanta metri, sul pendio di una collina dirimpetto ad una piccola città, racchiusa da una cupola per proteggersi dal calore secco e polveroso della zona torrida, all'estremità opposta del continente sul quale era atterrato la prima volta, travolto dai marosi.

Raggiunse a piedi la città, prese il tunnelcar per Discount, la capitale planetaria, fece una sosta in un negozio per qualche piccolo acquisto, poi fissò una camera al Commerce Hotel. Dopo una doccia-ago ed un automassaggio, si vestì con abiti nuovi di zecca ordinati al servosistema dell'albergo, passò cinque minuti a sistemare a modo suo alcune cosette nel piccolo armadio, ed infine scese per la cena.

Mentre Retief stava sorseggiando il suo secondo brandy, un ragazzo dalla faccia volpina, rivestito di un'attillata livrea marrone, lo raggiunse attraversando il tappeto folto al punto da sprofondare fino alla caviglia, e gli porse un piccolo vassoio d'oro sul quale faceva bella mostra di sé una piccola busta con un disegno di gelatinosi fiori rosati.

«Un messaggio per lei, Mr. Retief,» esclamò, malizioso. «Da una signora.»

Retief aprì la busta e lesse il biglietto.

«Dove posso trovare questa signora?», s'informò.

«Da questa parte.» Il ragazzo voltò la testa in direzione delle doppie porte sull'altro lato dell'affollata sala da pranzo. «Da mozzare il fiato,» aggiunse, e roteò gli occhi.

Retief seguì la sua guida fuori, nel corridoio costellato di macchine a gettone, distributori di sigarette drogate e sieri contro le malattie più svariate, nonché manifesti che propagandavano una fiera campionaria. Una musica snervante usciva strombettando da una serie di altoparlanti sistemati molto vicini gli uni agli altri, dissimulati dietro a vasi ricolmi di fiori artificiali.

«Dove stiamo andando?», insisté Retief.

«Alla fontana, cortile due, centocinquantesimo livello,» l'informò il fattorino con noncuranza, senza neppure voltarsi. «Lei deve soltanto seguirmi.»

Retief l'oltrepassò con due salti, gli conficcò un dito a uncino nella spal-

lina gallonata, e gli diede un'energica scrollata.

«Da quanto ricordo della pianta di questo albergo, i livelli finiscono ai novanticinquesimo,» esclamò.

«Ehi, lasci stare la mia giacca...» Il fattorino interruppe le sue rimostranze quando Retief tirò fuori il portafoglio dalla tasca interna della sua giacchetta sportiva da sera color blu-mezzanotte.

«Quanto ti ha pagato quell'altro?», chiese Retief.

«Qua... quale altro, signore?» Il fattorino sbatté gli occhi come un gufo.

«Quello che ti ha detto di tenermi fuori circolazione per un po'. Devono esser passati dieci minuti da quando stiamo dando la caccia a questo mitico centocinquantesimo piano; concedendoti altri dieci minuti per un po' di scena alla ricerca dell'introvabile signora, ed altri dieci per ritornare indietro, c'è tempo in abbondanza.»

«Tempo per che cosa, signore?» Il ragazzo roteò gli occhi allarmato.

«Per perquisire una stanza, ad esempio.» Retief tirò fuori una banconota da venti crediti dal suo sottile portafoglio. «Questo dovrebbe superare la sua offerta. Dimentica questa corsa a vuoto ed accompagnami nella *sua* stanza.»

«La *sua* stanza, signore?» Il ragazzo prelevò con mossa fulminea la banconota dalle dita di Retief e la fece sparire. «Bè, questo sarebbe uno sporco...»

«Non tanto sporco quanto se io ti consegnassi alla polizia per avermi svuotato le tasche.»

«Vuoi dire che quei venti crediti erano segnati? Signore, lei non oserebbe...»

«Perché non provi?»

Il fattorino aprì la bocca, cambiò idea, poi puntò il pollice dietro di sé: «Bene, signore. La *sua* stanza. Di qua.»

Era un appartamento di prima classe al decimo livello, adiacente ad un campo da golf a nove buche. Il fattorino infilò la chiave nella toppa, guardandosi nervosamente intorno nel corridoio immerso nella penombra.

«Mettiti a cantare, se dovesse arrivare qualcuno,» gli disse Retief.

Una volta all'interno, diede un'occhiata all'arredamento standard dell'albergo, alla mezza dozzina di abiti grigi nell'armadio, alla spazzola per capelli tutta stazzonata, ed al tubetto di dentifricio minuziosamente arrotolato nel bagno. Sullo scrittoio spiccava una valigetta chiusa a chiave. Retief si servì di un minuscolo strumento estratto dalla tasca interna della giacca per

aprirla, diede uno sguardo alle carte che conteneva, e fischiò quando gli capitò tra le mani una tessera protetta da una guaina di plastica.

Ritornò nel corridoio, congedò la sua guida, e prese l'ascensore per ritornare al piano della sua stanza. Giunto a destinazione, udì dei rumori soffocati uscire dall'armadio. Si avvicinò alle ante e le spalancò. All'interno, un uomo piccolo rivestito di un'attillata tuta grigia penzolava goffamente da una rete appesa al soffitto, le ginocchia premute contro le orecchie, le braccia intrappolate sotto il deretano.

«Vedo che ha aperto l'armadio senza nessuna difficoltà,» esclamò giovialmente Retief. «Una serratura troppo economica per un albergo così di classe.»

«Io... io... c'è un equivoco,» balbettò il piccolo uomo. «Mi faccia uscire di qui!»

«Che cosa stava cercando?»

«Ho pensato... credevo che fosse la stanza della mia amica,» disse l'intruso, quasi strangolandosi. «Io... volevo farle una sorpresa.»

Retief diede un'occhiata all'orologio, «Uh-uhm,» fece. «Be', è ancora presto. Sono dell'umore adatto per un *coq-au-vin*, preceduto ovviamente da un ragionevole numero di cocktail. Dovrei essere di ritorno fra tre ore o giù di lì.» Fece il gesto di chiudere gli sportelli dell'armadio in faccia allo sfortunato invasore.

«Aspetti! Io... io non sono... cioè, io *sono*... voglio dire... non può lasciarmi penzolare qua dentro!»

«Perché no? Se io ora fossi occupato con una cara amica, diciamo al centocinquantesimo piano, potrei non essere ancora tornato.»

«Non è niente di simile!», belò il prigioniero. «Al diavolo, Retief, io sono un suo collega!»

Retief esibì una leggera sorpresa. «Ma guarda... lei, se non ho le traveggole, è Mr. Bloodblister, del Quartier Generale di Settore, uno dei migliori agenti del CDT! Per un attimo non l'avevo quasi riconosciuto.»

«Credo bene di no! Indosso l'ultimissimo modello di trucco in pseudopelle da cinquemila crediti che il Servizio di Sicurezza del CDT mi ha fornito! Ora, tagli subito questa rete, Retief!» Retief puntò l'anello della mano sinistra sull'uomo intrappolato e si udì un lievissimo *clic* mentre la macchina fotografica immortalava lo spettacolo.

«Che cosa ha fatto?», balbettò Bloodblister.

«Un piccolo souvenir del nostro incontro,» spiegò allegramente Retief mentre mollava la rete. «Bella, eh?» Invitò l'altro ad ammirare la trappola.

«L'ho preparata per i ficcanaso, ovviamente. Non mi aspettavo certo di prendere nella rete un DSO-2.»

«Non vorrà *mostrare* quella fotografia all'Ambasciatore Gumboil?» L'uomo quasi si strangolò. «O al Sottosegretario!»

«No, a meno che non sia indispensabile, per bloccare qualunque voce esagerata che dovesse spargersi tra le nostre comuni conoscenze.»

Bloodblister si stirò la tuta spiegazzata, lisciando le pieghe e tenendo gli occhi puntati su Retief con acredine.

«Tanto vale che venga al punto, Retief,» blaterò, in tono severo. «Sono stato inviato qui con l'incarico specifico di ritrovarla. Devo trasmetterle nuove istruzioni... e sentire quale spiegazione - sempre che ce ne sia una - lei è in grado di escogitare, per giustificare il completo silenzio sui progressi della sua missione.»

«Molto semplice,» dichiarò Retief. «Non ce ne sono.»

«Nessuna spiegazione?» Bloodblister inarcò un pallido sopracciglio.

«Nessun progresso,» lo corresse Retief.

«Senta,» Bloodblister era colmo d'indignazione. «Lei era stato inviato in missione col compito specifico di andare fino in fondo a questa faccenda dei pirati terrestri, e per garantire la partecipazione degli Haterakani alla SCARSA. Invece, lei ha perduto settimane preziose saltando da un lussuoso vascello di linea ad un altro, ad oziare nei bar più raffinati delle capitali provinciali, e ad approfondire la conoscenza di un certo numero di sgradevolissimi individui, prima di scomparire completamente dalla circolazione... e questo, senza voler credere a certe voci fin troppo grottesche per parlarne!»

Retief annuì.

«Ebbene, che cosa ha da dire, lei, come giustificazione?»

«È stata una crociera molto interessante,» replicò Retief. «Beve qualcosa, Mr. Bloodblister?»

«No, dannazione! Voglio sapere per quale motivo lei non ha presentato il suo rapporto giornaliero, semi-settimanale, settimanale, quattordicinale e mensile in sei copie, con gli allegati!»

«Troppo occupato,» spiegò Retief.

«Troppo occupato a sperperare i fondi del Corps?»

«Certo... ed anche ad inseguire tenui tracce...»

«Tenui tracce, davvero! Il Settore si aspetta risultati, Mr. Retief, non alibi!» Bloodblister protese il labbro inferiore. «Se non ha altro da aggiungere a sua difesa...» Infilò la mano in una tasca interna, ne tirò fuori una lun-

ga busta su cui era stampato in rilievo il sigillo del CDT, e gliela porse.

«Non ho altra scelta. Devo trasmetterle questi ordini da parte del Settore, con la revoca della sua missione.»

«Diavolo, sembra che facciano sul serio!», commentò Retief, scrutando la busta.

«Scherzi pure, se vuole. Ma il fatto è, Mr. Retief, che il suo futuro, nel Corps, è attualmente soggetto ad un'attenta valutazione critica!»

«Guarda caso, avevo in mente una visita al Consolato proprio per discutere dello stesso argomento.»

«Non sarà necessario,» Bloodblister s'irrigidì in una posa solenne. «In questo preciso momento, uno Speciale Comitato Investigativo l'attende per una approfondita discussione a proposito della sua condotta scorretta e del suo imperdonabile abbandono del dovere!»

Un silenzio gravido d'implicazioni pesò sopra il lungo tavolo quando Retief ebbe concluso il suo resoconto, un po' manipolato, della situazione su Blackstrap e Luna Azzurra.

«Ahhh... Mr. Retief.» Un individuo dal volto grassoccio con un palo di grosse lenti, che rappresentava il Ministero dell'Interno di Emporium, ruppe il silenzio con un tono di voce che ricordava un impresario di pompe funebri mentre sollevava la questione del pagamento. «Dobbiamo forse pensare che lei, ehm, è riuscito a penetrare nell'organizzazione di questi, uh, filibustieri? E che li ha accompagnati in un'incursione ed è stato testimone oculare di atrocità commesse sulle persone di non-terrestri?»

«Non è del tutto esatto, Mr. Overdog,» rettificò Retief. «Ho passato alcuni giorni con la Legione per la Difesa dei Terrestri, li ho visti respingere un attacco armato scatenato da una enorme flotta della Marina Haterakana e rioccupare un piccolo corpo celeste che gli Haterakani avevano sgraffignato.»

«Ci risparmi queste piacevolezze verbali.» Una femmina DSO-1 dal volto raggrinzito ed i capelli stopposi che sembravano lavati con candeggina, intervenne severamente. «Sgraffignato, avete sentito?»

Overdog unì la punta delle dita con fare compunto. «E adesso lei mi dice che queste persone stanno, uh, complottando ulteriori violenze...»

«Vantandosi apertamente dell'intenzione di compiere un atto aggressivo contro un popolo extraterrestre!», latrò la vecchia femmina.

«Per favore, Cirrhosa,» Il Console Generale Foulbrood, un uomo magro come un ragno con una giacca ufficiale da metà pomeriggio, grigio smorto, sollevò una mano trasparente e coagulò un paio di labbra simili ad una

tasca sgualcita in un sorriso da far gelare il sangue. «Dobbiamo tener fuori dalla discussione qualunque fattore soggettivo come le emozioni personali. Ora, Mr. Retief, se ho ben capito la situazione, il gruppo principale di questi, ehm, irregolari, si sta, per il momento, leccando le ferite su Blackstrap...» Si girò e schiacciò un pulsante, proiettando un trigramma delle regioni di frontiera; Blackstrap e le sue lune si accesero di una pallida luce gialla. «... mentre una seconda forza è in attesa su Luna Azzurra.» Il pianeta appena nominato scintillò, blu sullo sfondo nero. «E intanto, il capo dei ribelli sta sollecitando la collaborazione di Jawbone per ulteriori atti illegali.» Si accese una luce verde. «E quella di Mule Kick.» Una luce ambrata. «Saddlesore...» L'enumerazione continuò, citando tutti i mondi di frontiera dispiegati in un grossolano semicerchio intorno a Luna Azzurra.

«A parte la terminologia eccessivamente enfatica, la situazione è appunto questa, Mr. Foulbrood,» concordò Retief. «Con in più il fatto che una flotta da guerra haterakana è schierata...»

«Al momento, il CDT non s'interessa tanto alla giustificata reazione di una razza confinante alla minaccia di violenza,» l'interruppe Foulbrood. «quanto, invece, ai progetti criminali all'interno dei nostri ranghi.» Premette un altro pulsante. Una spruzzata di luci bianche comparve, disseminata qua e là. «Attualmente, le unità per il Consolidamento della Pace, al servizio del CDT, sono schierate nei punti qui indicati.»

Retief annuì: «Non c'è da stupirsi che i rinforzi di Braze non si siano fatti vivi.»

«Sì.» Foulbrood annuì soddisfatto. «Siamo riusciti a strozzare ogni rifornimento di sangue fresco ai pirati, bloccando tutti i possibili volontari sui loro pianeti d'origine.»

«Mi dica,» l'interruppe Retief, «quale atteggiamento assumerete quando gli Haterakani si precipiteranno a prender possesso di quei mondi?»

«Non rientra certo nei compiti del Corps interferire in una naturale e spontanea ridistribuzione della popolazione,» rispose soavemente il diplomatico.

«Capisco,» Retief tirò fuori una sigaretta drogata e l'accese, ignorando l'occhiata gelida di Miss Latestich. «È giusto che le aragoste s'impadroniscano dei mondi occupati dai Terrestri, ma se i terragni dovessero reagire...»

«Terragni! Aragoste!» A Overdog tremolarono le pallide guance. «Le ingiungo di smetterla con quel suo linguaggio triviale, davanti a questo Consiglio! Per quanto concerne la politica del CDT, non è certo compito di

uno screditato malfattore della sua specie...»

«Calma, Encrustes,» s'intromise impassibile, Foulbrood. «Ci sarà tempo in seguito per esaminare la posizione personale di Retief nei confronti del Corps. Per adesso, Signore...» Puntò un occhio piccolo e umidiccio su Retief, «...le basti sapere che rientra interamente nella mansioni del Corps frenare qualunque tendenza aggressiva mostrata dai Terrestri. Al contrario, interferire con gli atti sovrani di governi non umani non è certo in accordo con l'Immagine Galattica del Corps!»

«Uh-uh, dare in pasto agli Haterakani l'intero Ammasso è soltanto una piccola sfumatura in un vasto quadro generale... Sono convinto che, qui, il Settore stia corteggiando qualche grosso intrallazzatore. Peccato che la cosa non sia stata citata nelle mie istruzioni preliminari. Avrei forse eseguito la mia parte in un modo un po' differente...»

«Lei non si sforzi di giustificare il suo fallimento cercando di macchiare l'immacolata coscienza dei suoi superiori,» lo rimbeccò Overdog. «Lei si trova in gravissimi guai, Signore.» Girò gli occhi di lato, in direzione di Foulbrood. Accogliendo l'imbeccata, il membro anziano del Consiglio puntò un dito scheletrico.

«Tuttavia, tutto non è ancora perduto,» dichiarò. «Come lei ha affermato, il capo di questi briganti si trova attualmente isolato insieme a pochi dei suoi fedeli più incalliti in una situazione insostenibile. Ora ci rimane soltanto da snidare quest'ultima, perniciosa sacca di putredine, ed avremo una lavagna splendidamente pulita da mostrare al Sottosegretario.» Sorrise, in tutto simile ad un teschio sogghignante.

Overdog si schiarì la gola. «Si dà il caso,» disse, fissando un punto imprecisato oltre la spalla di Retief, «che un piano di emergenza sia stato preparato dalla nostra Squadra dei Pensatori Profondi, proprio per questa eventualità.» Tirò fuori un fascio di carte da una valigetta piatta appoggiata sul tavolo.

«Potrebbe anche darsi, Mr. Retief,» le palpebre venate di azzurro di Foulbrood ebbero un lieve sfarfallamento nel fantasma di un ammiccamento, «che lei sia in grado di recitare una parte in questa impresa cruciale... sempre che riesca ad afferrare l'assoluta gravità della situazione, voglio dire.»

«Non possiamo permettere che questi banditi si aggirino impunemente nella loro piazzaforte,» si affrettò a precisare Overdog. «Se gli Haterakani dovessero entrare in contatto con loro, laggiù potrebbe essere sparso del sangue innocente!»

«Sarà quindi necessario spingerli a uscire all'aperto,» proseguì Foulbrood. «Ora, c'è soltanto una cosa che potrebbe indurre quel piantagrane ad abbandonare la relativa sicurezza di una base ben rifornita davanti alle forze superiori degli Haterakani: la speranza di stabilire un contatto con i rinforzi che aspettano.»

«Sarà loro inviato un messaggio - il più possibile convincente - informandoli che una forte concentrazione di volontari si sta formando su un piccolo pianeta noto come Waterhole...» Foulbrood attivò la mappa, ed una piccola luce purpurea brillò nel trigramma, in un punto mezza unità astronomica oltre la linea di frontiera. «Poiché attualmente le comunicazioni alla frontiera sono un po' difficili,» contrasse un angolo della bocca, «i fuorilegge avranno ben poche possibilità di controllare l'informazione... un'informazione che saranno fin troppo ansiosi di accettare come moneta contante.»

«Essi imbarcheranno l'intera loro forza, laggiù a Blackstrap,» interloquì Overdog, «raggiungeranno il luogo dell'incontro... e non troveranno nessuno. Soltanto un globo desolato e privo d'aria.»

«Niente non è esatto, Encrustes,» replicò Foulbrood, muovendo a scatti la bocca. «Un messaggio al Grande Ammiraglio Hikop dovrebbe garantirci che questi bolscevichi non restino delusi nella loro bramosia di affrontare gli Haterakani. Non dovrebbero esserci complicazioni: i ribelli saranno privi di rifornimenti, inferiori di numero e scarsamente armati.»

«Molto abile,» Retief soffiò il fumo sul lato opposto del tavolo e contemplò miss Latestich che agitava le mani dalle unghie cremisi per dissiparlo. «Ma perché un piano così elaborato? Perché non inviare semplicemente un paio di vascelli dei Consolidatori della Pace al largo di Blackstrap, aspettandoli al varco quando decolleranno?»

«Una domanda ingenua, signore,» replicò asciutto Foulbrood. «Questi cosiddetti legionari non si lasceranno catturare senza lotta. Non voglio certo che il mio nome sia associato ad uno scontro fra i Consolidatori della Pace ed una flottiglia di Terrestri... anche se sono degli efferati criminali. Lo stesso può dirsi per un'azione a terra. E potrebbero trovarsi coinvolti degli innocenti viaggiatori, tutto a detrimento del mio curriculum. No, è assai meglio attirare quei bruti nello spazio deserto e liquidarli, una volta là fuori...»

«Questo potrebbe rivelarsi un po' duro per gli Haterakani,» obbiettò Retief. «Come lei ha detto, i Terrestri lotteranno. Come concilia questo con i suoi delicati sentimenti per i nostri fratelli alieni?»

«Il destino di un semplice individuo non interessa al Corps,» replicò, brusco, Overdog. «E si dà il caso che i nostri esopsicologi abbiano dichiarato che gli Haterakani hanno urgente necessità di un bagno di sangue per placare il proprio spirito aggressivo...»

«Il loro più che giustificato risentimento voleva dire, non è vero?», latrò miss Latestich.

«Un piano assai valido,» ribadì Foulbrood. «Le mele marce verranno eliminate dal cesto, gli Haterakani si placheranno... e le nostre mani resteranno pulite.» Alzò le mani, per far notare a tutti quant'erano pulite.

«C'è soltanto un particolare,» aggiunse burbero Overdog. «Invieremo il messaggio al capo dei ribelli usando un nastro magnetico messo a punto nei nostri laboratori, con frammenti di trasmissioni intercettate dai mondi di frontiera durante le ultime trentasei ore... le stesse trasmissioni che abbiamo impedito arrivassero a Luna Azzurra. Udrà le voci dei suoi complici sugli altri mondi i quali gli garantiranno che, per trionfare, gli basterà vincere a Waterhole. Tuttavia, com'è ovvio, il nastro magnetico non potrà rispondere alle domande che a quel pirata potrà saltare in testa di fare. E, se non riceverà risposta, potrebbe insospettirsi. Perciò è necessario che qualcuno, da lui ben conosciuto, gli garantisca che tutto va bene.»

«*Lei* è suo amico, Retief» disse con voce melliflua Foulbrood. «Quel bandito le ha affidato una missione di cruciale importanza per le sue ambizioni. Niente di più naturale, quindi, che lei faccia ogni sforzo per mettersi in contatto con lui, tramite il super-raggio del CDT, per comunicargli la buona notizia.»

«È questo, allora. Vi aspettate che io mi metta in contatto con Sean, e gli dica di venirsi a cacciare nella trappola?», chiese Retief.

«Proprio così,» annuì Overdog.

«Si fida di lei, Retief,» gli spiegò pazientemente Foulbrood, come se si stesse rivolgendo ad un ragazzino un po' tonto. «Appunto per questo, le sarà facile tradirlo.»

Nella penombra della grande sala delle trasmissioni, nel sotterraneo del Consolato, le luci ammiccanti dei pannelli proiettavano ombre multicolori sui visi attenti dei diplomatici riuniti in attesa. Dai monitor arrivava, tra le scariche, il debole brusio dei messaggi contraffatti, quasi sperduti tra le interferenze.

«...riuscirci...» bisbigliò la voce del Direttore Planetario di Busted Axle, fra uno scroscio di scariche. «...milizia... irregolari... armi. Abbiamo... de-

positato a Drygulch... per strada... appuntamento tra ventinove ore da adesso... trovatevi lì...»

«Bel lavoretto,» fu il commento di Retief. «Il vostro montatore è un artista.»

«Non le nasconderò che una considerevole somma prelevata dai fondi speciali del Corps è stata impiegata per questa operazione,» gli confidò Foulbrood. «Ma sono certo che i revisori dei conti si convinceranno che è stato un autentico affare.» Si sfregò le mani con un suono simile a quello di una cicala che stesse mutando pelle.

«...Sean, è il meglio che possiamo fare,» stava ora dicendo il capo delle Guardie Planetarie di Occhio Rosso. «...arriveremo a Waterhole fra circa trenta ore... pronti a partire... quattromila combattenti scelti! Noi... a quelle aragoste una solenne batosta! E...»

«Ora, Mr. Retief, tutto quello che lei deve fare,» lo ammonì il Console Generale Foulbrood, «è ribadire a questo pirata l'invito a trasferire immediatamente le sue forze a Waterhole, garantendogli che laggiù ci sarà il grosso della formazione ad aspettarlo. Farebbe bene, anche, a sottintendere di aver, ah, 'convinto' qualche impressionabile funzionario del CDT a guardare dall'altra parte, nel caso in cui il suo amico abbia qualche dubbio in proposito. Faccia in modo che quel Sean abbia l'impressione che, mentre il Corps non può, ovviamente, difendere apertamente la sua causa, si comporta in realtà come un benigno patrocinatore dietro le quinte del terrestrismo militante: quel genere di roba, ha capito?»

«Ho afferrato l'idea,» annuì Retief.

«...vecchio, ma per il Grande Peloso... in gran forma!» L'inequivocabile voce tonante del Presidente del Consiglio di Sourdough sovrastò i sibili e le scariche. «... vieni li... conta su di noi, Sean!... non vedo l'ora... arrivederci a presto...»

«Ecco fatto,» fu il commento di Overdog quando le voci cessarono. «Ora, Mr. Retief, lei deve semplicemente coronare questa piccola recita con un commovente saluto da parte di un vecchio camerata... e noi avremo la tigre in gabbia!»

«L'ho qui, signore.» Il tecnico alle comunicazioni alzò la testa dal quadro comandi. «Un segnale debole... circa due per due ... ma si può distinguerlo.» Ad un imperioso gesto di Overdog fece scattare un interruttore.

«...là su...» La voce di Sean, affievolita da mezzo anno-luce di distanza, uscì dall'altoparlante. «Ricevuto... confermate... trentacinque ore... d'accordo?»

«Ah, vuole andare sul sicuro.» Foulbrood mostrò i denti che sembravano scolpiti nelle ossa di una mummia. «Allora, metteremo a dormire i suoi dubbi, non è vero Retief? E penso di poterle garantire...», abbassò la voce in un mormorio confidenziale, «... che se questa faccenda andrà in porto, farò in modo di mettere a tacere ogni accusa contro di lei. D'accordo?» Sbatté le palpebre, ammiccando furbescamente.

«Ma certo,» replicò Retief. «Ora gli parlerò.» Superò il marine dalle ampie spalle che era di guardia là dentro e stava giocherellando con la cinghia del fucile, e poi si chinò sul microfono.

«L'ho centrato in pieno col mio raggio,» disse il tecnico. «Meglio far presto. Attraverso tutto quel rimescolamento di spazzatura, tenersi fermi sull'obbiettivo è come dipingere il vetro di un orologio da polso con un pennello lungo tre metri!»

«Stazione del CDT su Emporium al Generale Braze su Blackstrap,» cominciò Retief. «Sean, sono Bully West. Hai appena ascoltato una trasmissione che ti dà appuntamento su Waterhole, giusto?»

«West?», arrivò di ritorno la voce di Sean, distorta dal raggio iperluce che la trasportava. «...che tu... abbia il... parlare con me? Io... credere a tutto quello che dici...»

«Ascoltami Sean,» Retief sillabò le parole. «Ascolta attentamente. Non andare! Ripèto, ignora il messaggio! Non andare a Waterhole! È una trappola!»

Con un urlo, Overdog balzò verso la trasmittente e diede un colpo all'interruttore principale. Foulbrood lanciò un guaito ed abbaiò un ordine. Retief si voltò. Il fucile ad energia del giovane marine era puntato al centro del suo petto. Sul volto della guardia era dipinto il più profondo sbalordimento, e il labbro superiore era imperlato di sudore... ma l'arma era impugnata con mano ferma.

«Ora abbiamo visto tutta la portata del suo tradimento!», sibilò Foulbrood. «Lei è in arresto, Retief, per gravissimi crimini e la più grossolana violazione dei regolamenti di sicurezza! Anche se fosse l'ultima azione della mia vita, la trascinerò davanti al plotone d'esecuzione come un cane rognoso!»

11.

La cella in cui Retief fu rinchiuso era un piccolo magazzino adibito a deposito viveri, svuotato in fretta e furia dello stock di liquori, cibi esotici

e sigarette drogate che conteneva fino a pochi istanti prima.

«Non essendo abituati ad avere traditori fra noi, non disponiamo delle celle d'isolamento regolamentari,» gracidò Foulbrood, mentre un paio di operai grondanti sudore fissava un'asola da lucchetto alla porta di legno verde. «Ma sono certo che troverà questa sistemazione più che sicura. In considerazione dell'abitudine dei nativi di rubacchiare ogni cosa, abbiamo ritenuto indispensabile costruire i magazzini come fortezze.» Il funzionario sembrò non accorgersi dell'occhiata che gli avevano lanciato i due falegnami a quell'osservazione.

Quando infine l'occhiello fu al suo posto, Foulbrood tirò fuori un immenso lucchetto elettrico. Ad un suo gesto, i marines stropicciarono i piedi e circondarono Retief piuttosto goffamente, puntando le armi cariche. Retief fece il suo ingresso nella piccola stanza, e la porta venne sbattuta alle sue spalle e sprangata. Il volto incartapecorito di Foulbrood comparve dietro le sbarre del finestrino.

«Mentre lei se ne starà qui dentro, potrà divertirsi all'idea che il suo ultimo tradimento ha fallito lo scopo,» disse l'alto funzionario. «Con fulminea azione, il tecnico è riuscito a bloccare il circuito prima che l'emettitore a impulsi avesse completato il suo ciclo. In effetti, mi hanno assicurato che con qualche abile taglio riusciremo a trasmettere una versione manipolata delle sue malaccorte osservazioni, che servirà egregiamente a chiudere il cappio.»

«Ottimo lavoro,» commentò Retief. «Incidentalmente, quanto tempo crede che ci vorrà, prima che l'Ammiraglio Hikop e la sua flotta arrivino qui su Emporium?»

«Che cosa? Emporium? Per quanto ne so io, non è stato spedito alcun invito al Grande Ammiraglio perché venga a trovarci qui.»

«C'è forse qualcosa che possa fermarlo? La strada è spalancata fino al cuore dell'Ammasso... o lo sarà, non appena Braze sarà stato eliminato.»

«Sta forse avanzando l'ipotesi che gli Haterakani avanzeranno oltre Luna Azzurra?» Foulbrood si mordicchiò il labbro inferiore. «Il Grande Ammiraglio sa molto bene che noi siamo suoi amici, e non si sognerebbe mai di far qualcosa di così assurdo!» Uno sguardo pensieroso comparve sul suo volto di pergamena. «Non oserebbe,» aggiunse, in tono più sommesso.

«Io non ci conterei mio caro Console Generale,» insisté con voce soave Retief.

«Dopo tutto quello che abbiamo fatto per lui? Buon Dio! Se dovesse dirigersi *da questa parte...*»

«Non può certo fermarlo con la sua piccola flotta da parata,» insisté Retief, in tono pacato. «Naturalmente, qualcuno potrebbe domandarsi perché sia stato necessario scatenare una simile battaglia in una zona di spazio sottoposta alla sovranità terrestre...»

Foulbrood produsse qualcosa di simile a un belato. «Una battaglia nello spazio...» S'interruppe. «Vedo a che cosa sta mirando, Signore! Lei sta cercando di seminare i germi del sospetto! Risparmi i suoi sforzi! Fra circa trenta ore le fauci haterakane frantumeranno l'osso che abbiamo loro gettato, e questa sarà la fine di tutta l'operazione! In quanto a lei, dubito molto che sarà ancora in vita per assistere al trionfo della politica del Corps! Il suo caso sarà giudicato da un tribunale di Emporium... e gli Emporiani godono della reputazione, in tutto l'Ammasso, di saper amministrare la giustizia con estrema rapidità ed efficacia!» Gratificò Retief di un ultimo barbaglio della luce riflessa dai suoi occhiali, e ruotò un occhio in direzione di. Retief.

«Non so che cosa lei abbia combinato, perché mister Quattrocchi sia così infuriato,» borbottò, «ma preferirei esser rinchiuso in una cabina telefonica con un paio di lucertole sputafuoco piuttosto che trovarmi addosso quel vecchio diavolo!»

«Foulbrood è un uomo coscienzioso,» osservò Retief.

«Già,» concluse il marine. «Un altro paio come lui, e Hikop non avrà più bisogno di una flotta!»

Attraverso lo stretto finestrino che gli arrivava all'altezza dell'occhio, Retief poteva scorgere un tratto di cortile cintato e polveroso, un'ampia porta ad arco, ed una fila di bancarelle che fiancheggiavano, sotto gli alberi, una lunga e variata prospettiva di vetrine di negozi. La luce del tardo pomeriggio si rifletteva sulle insegne vivacemente colorate, sulle tende flosce, sui variopinti indumenti dei venditori ambulanti, dei borsaioli, dei bottegai, degli imprenditori e dei clienti che si accalcavano lungo i marciapiedi. Un clangore di voci, campane, e lo sbatacchiare ed il fruscio delle merci che venivano toccate da centinaia di mani, il cigolio delle ruote, nonché il tintinnio delle monete si fondevano in un intenso brusìo simile a quello dell'incessante risacca contro una sponda rocciosa.

«Ehi... tu!», disse una voce stridula. Un individuo avvolto in un elaborato mantello con un cappuccio tutto pieghe ed un elaborato disegno di macchie d'unto e di cibo, si avvicinò alla stretta finestra muovendosi di sghembo, lanciò occhiate furtive su entrambi i lati, si acquattò al suolo, poi si ac-

cese ostentatamente una sigaretta drogata dal tanfo spiccatamente sgradevole che rivelava la confezione Groaci.

«Un nuovo baldo giovane all'opera, eh?», bisbigliò da un angolo della barba incrostata. «Che ne diresti di dividere una fetta della torta, eh, socio?»

«Sicuro... perché no?», bisbigliò a sua volta Retief, in tono da cospiratore.

«Io dico... perché quegli altri insulsi dovrebbero prendersi tutto il sugo, capisci quello che voglio dire? Pud mi è testimone che io sono nel giro, qui nel quartiere, da un mucchio di tempo!»

«Mi hai convinto,» Retief rassicurò la sua nuova conoscenza. «Quando sarai pronto, lì, dalla tua parte?»

«Oh, ragazzi... dici sul serio? Sei un tipo veloce, eh?» Una mano sudicia spuntò fuori e si grattò la barba. Il proprietario della barba si fece più vicino. «Senti, ho già della carne al fuoco, adesso, capisci? Il capitale e tutto impegnato. Mi occorre un po' di tempo per aprire un altro po' di credito...»

«L'affare è annullato,» replicò Retief, asciutto.

«Abbi un po' di cuore!», si lamentò il barbuto. «Senti, otterrò il contante! A proposito, che tipo di merce hai?» Un paio di occhi cisposi scrutarono la penombra dietro a Retief.

«Tutto,» disse Retief.

«Oehi! Vuoi dire...?»

«Tutto, per te. Ma dovrà essere un giro d'affari veloce, non più tardi di stanotte.»

«Stanotte! Per tutti i santi bastoncini d'avorio, Mac, come faccio...»

«Questo è il *tuo* problema. Se non puoi far fronte alle mie proposte, temo che dovrò trattare direttamente col vecchio sindacato.»

«Va bene, va bene, capisco il tuo punto di vista. Ma senti: non fare mosse avventate. Ho un paio d'idee... se funzioneranno, potrò esser qui mezz'ora dopo il tramonto con i miei finanziatori. D'accordo?»

«Non più tardi. Incidentalmente, tu *conosci* il procedimento della consegna?»

«Come no?... Che cosa credi, che io sia...»

«Meglio ripassarlo ancora una volta, tanto per essere sicuri.»

«Ma per... D'accordo. La sincronizzeremo fra due passaggi della jeep dei sorveglianti. Tu non farai vedere nessuna luce. Il compratore farà lampeggiare due luci verdi ed una rossa al terzo piano dell'Hotel Discount, sull'altro lato della strada. Cinque minuti più tardi il camion si avvicinerà a mar-

cia indietro allo scivolo di consegna, tu passerai fuori mezzo carico, incasserai, poi passerai fuori l'altra metà. Noi divideremo, metteremo via la roba, lasceremo passare gli sbirri, e ripeteremo la manovra del principio. Ora devo sgomberare...»

«Un momento. Dov'è lo scivolo di consegna?»

«Due metri sulla sinistra. Per l'amor di Pud, amico! Che razza di tonto credi che io sia... uno sbirro?» Guizzò via e scomparve.

«Due metri a sinistra, eh?», mormorò tra sé Retief. Controllò la porta. Il marine era appoggiato al muro, dieci metri più in là nel corridoio, e sbirciava le gambe della ragazza addetta al magazzino. Retief tornò accanto alla finestra, poi cominciò a esplorare centimetro per centimetro la parete sulla sinistra.

Gli ci vollero tre quarti d'ora per scoprire la sottilissima crepa fra i blocchi di plastica granulata color avena, un'altra mezz'ora per dedurre l'angolo preciso ed il valore della pressione che l'avrebbe fatto ruotare di lato, rivelando uno stretto spazio dentro il quale si poteva strisciare. La luce del crepuscolo, per quanto fioca, era ancora sufficiente a fargli scorgere una breve galleria che si apriva su quello che sembrava uno scivolo per il carbone, ad angolo retto rispetto al tramezzo.

Retief tornò a chiudere l'apertura e diede un'altra sbirciata alla sentinella. Il giovanotto era ancora appoggiato alla parete, ma adesso la ragazza del magazzino era accanto a lui, e lo guardava in viso con un'espressione rapita.

Fuori dalla finestra i rumori della strada erano cambiati. Le tende erano state chiuse, i carretti venivano spinti verso casa tra la folla che andava assottigliandosi. Le luci si erano accese nei caffè, e i tavolini venivano sistemati sui marciapiedi. Da qualche punto imprecisato erano comparse numerose signore vestite in modo sgargiante, senza cavaliere, per prender posto sulle sedie che i camerieri delle trattorie avevano sistemato sui marciapiedi. Oltre i tetti, il cielo aveva assunto una cupa tinta purpurea. Entro quindici minuti sarebbe stato buio. Dalla porta giunse un rumore. Retief si voltò.

«Uh, mister...» La guardia era lì, ammiccante nell'oscurità. «Ho appena ricevuto nuovi ordini. Sembra che il Console abbia fatto sentire la sua autorità. Non aspetteranno fino a domani. Il tuo processo comincerà fra mezz'ora. Andiamo!»

Una chiave cigolò nella serratura. La porta si spalancò, rivelando un secondo marine dall'aria perplessa, ma con l'arma puntata, e un tre-galloni che sogghignava storto.

«Fuori,» intimò la guardia. «Abbiamo l'ordine di portarla subito al Palazzo di Giustizia.»

«E da quanto ha dichiarato Overdog,» aggiunse il sergente, asciutto, «se lei cercherà di scappare per strada, e noi dovessimo spararle, questo farà risparmiare ai contribuenti un bel po' di quattrini, fra processo ed esecuzione!»

Fiancheggiato dai Marines, Retief si avviò lungo il corridoio, salì la scala di servizio, poi uscì fuori nel cortile dove un furgone chiuso era in attesa. Un gruppo di passanti stava guardando la scena a bocca aperta, mentre la guardia l'invitava bruscamente ad entrare nella gabbia. Uno dei Marines lo seguì, mentre gli altri chiudevano la portiera con un tonfo, bloccandola con pesanti sbarre.

Un finestrino alle spalle del guidatore si aprì e ne spuntò l'imboccatura di una pistola. La macchina si mise in moto, quindi curvò bruscamente, ruggendo e sussultando sopra il terreno irregolare. Il Marine sedeva rigido, osservando Retief.

«Quanto c'è di vero in tutta questa musica?», chiese il giovanotto all'improvviso, a bassa voce. «Voglio dire, quello che abbaiano gli schermi su una banda di reazionari che starebbero cercando di far scoppiare una guerra là fuori, sulla frontiera?»

«Cos'è un reazionario?», ribatté Retief.

«Uh, diavolo, non lo so.»

«Da dove vieni, figliolo?»

«Avamposto. Ma...»

«Mai sentito parlare della Legione per la Difesa dei Terrestri?»

«Sicuro. È la nostra... aspetti un momento! È un'informazione segreta! Come fa lei...»

«Io ero laggiù. Sono loro i reazionari. Stanno per finire in un'imboscata in un posto chiamato Waterhole.»

«Vuol dire... è quello... è per questo che...»

«Basta con le chiacchiere, là dietro!», latrò una voce tagliente sul davanti della macchina.

Il furgone rullò in silenzio per altri cinque minuti. Il giovane Marine si gingillò con la sua arma, masticandosi l'angolo della bocca.

All'improvviso, il ruggito del motore cambiò. Vi fu un'accelerazione.

«Ehi... non ci vuole poi tanto ad arrivare al Palazzo di Giustizia!», esclamò il marine. Si voltò verso la finestrella protetta da una rete a fitte maglie. «Ehi, Glotz, che cosa...»

La canna della pistola ruotò, puntando sul naso del giovanotto.

«Molla quel giocattolo, figliolo,» esclamò una voce allegra. «Un'altra squadra ha preso il controllo!»

L'arma del marine finì a terra con un tonfo metallico. Un attimo più tardi, una paratìa del furgone si aprì, ed un volto dai lineamenti schietti comparve, sorridendo.

«Ciao, Bully,» disse Jack Raskall. «Sembra che tu sia parecchio famoso da queste parti!»

«Quando io e Lou ci siamo staccati da quella tinozza hatrack,» stava allegramente raccontando Jack, mentre il veicolo sequestrato rombava lungo una strada di campagna illuminata dalla luna, puntando verso occidente, «ci siamo quasi scontrati contro una cannoniera hatrack, ed abbiamo dovuto dividerci. Io avevo subito dei danni ed ho dovuto puntare verso quaggiù. Ho cercato di farmi dare un passaggio per Luna Azzurra, ma finora... niente. Poi ti ho visto sul notiziario, Bully. Ti ho subito riconosciuto.» Un sogghigno gli tagliò la faccia da orecchio ad orecchio. «È stata un'idea magnifica quella di farti passare per uno di quei tizi effeminati del CDT. Certamente li hai menati per il naso, quei citrulli... per un po', ad ogni modo. È su tutti i canali, come sei riuscito a fargli bere le tue fandonie, per poi farti cacciare nella topaia. Che cosa diavolo volevi combinare, Bully?»

«Informazioni, Jack. Ora credo di aver ottenuto tutto quello di cui avevo bisogno.» Retief fece a Raskall un resoconto breve ma completo delle sue recenti esperienze con gli irregolari di Sean.

«Grandi notizie, Bully! Tu sei il tipo d'uomo di cui abbiamo bisogno nella Legione!» Jack distolse lo sguardo per un attimo dalla strada per lanciargli un'occhiata. «Mi pare che Sean sia in guai seri, là fuori,» disse.

«Ehi,» gracidò il sergente disarmato seduto fra i due uomini, «guarda dove vai!» Jack, disinvolto, riportò bruscamente il furgone sulla carreggiata.

«Sembra che questo brutto ceffo, qui, sia piuttosto schizzinoso sul modo in cui finirà ammazzato,» sogghignò Jack. «Che ne dici, Bully? Ora siamo al sicuro. Non hanno abbastanza uomini per coprire tutte le strade. Sarà meglio fermarsi da qualche parte, qui attorno, e sganciare questi disgraziati.»

In una piccola radura ad un quarto di miglio, lungo un sentiero laterale, Raskall invitò imperiosamente il sottufficiale prigioniero a uscire, girò dietro al furgone e spalancò il massiccio portello. La guardia chiusa nella parte posteriore del furgone saltò giù e rivolse a Raskall un'occhiata nervosa, mentre questi sollevava uno dei fulminatori catturati.

«Ehi,» esclamò rauco il sergente. «Non avrai intenzione... dico, insomma, non vorrai...» Deglutì con fatica. Le efelidi si stagliarono chiaramente sul suo volto improvvisamente pallido.

«Che ne dici, Bully?» Raskall strizzò l'occhio a Retief. «Credi che sarebbe meglio, uh...?»

Retief fissò il sottufficiale, soprappensiero. «Se li lasciamo andare, si precipiteranno al più vicino telefono e faranno rapporto,» disse.

«Nossignore!», esplose il sergente. Il sudore gli correva a rivoli sul suo viso. «Neppure una parola! Non dirò niente! Non m'importa un accidente se voi tagliate la corda! Sì, che diavolo, lo stavo dicendo proprio adesso a Clem: diavolo, gli ho detto, non m'importa un...» La sua voce si spense.

«È vero, Clem?» Retief fissò il giovane.

«Non mi ha detto un bel niente,» dichiarò il giovane, con astio. «Soltanto adesso ha cominciato a vuotare il sacco!»

«Perdiana, tu...»

«Chiudi il becco, sergente,» esclamò Raskall, in tono discorsivo, cacciando il muso della sua arma nel torace dell'altro.

«Tu che ne dici, Clem?», domandò Retief. «Parlerai, se ti lasciamo andare?»

Il giovane lo fissò. «Ho fatto un giuramento, quando ho indossato questa divisa,» esclamò. «Se mi lasciate andare, dovrò fare il mio dovere.»

«Ah!», sbuffò Jack Raskall. «Ho paura che questo non ci lasci molta scelta...»

«Aspetta un momento, Jack,» Retief accennò con la testa in direzione del sergente. «E lui, Clem?»

«Lasciatelo andare, e si romperà una gamba per precipitarsi ad un telefono. Sarà senz'altro convinto che è la via più breve per il quarto gallone.»

«Hai qualche suggerimento?»

«Sicuro. Legatèlo e lasciatelo qui. Gli farà bene passare qualche ora all'aria fresca, qui in campagna.»

«E tu?»

«Perché non continui a tenermi puntata addosso quella pistola?» La bocca di Clem si piegò in un sorriso perplesso. «Se mi terrai sotto tiro, imma-

gino che sarò costretto a venire con voi... e, da come stanno le cose, quel Generale ribelle avrà bisogno di ogni singolo uomo che potrà procurarsi, là su Waterhole.»

Nelle sei ore successive, Jack Raskall guidò il furgone catturato lungo interminabili strade secondarie coperte di sassi, senza che nessuno desse loro fastidio. Mancava poco all'alba quando intravidero in distanza un blocco stradale, una barriera nera e bianca che si stagliava nitida al raggio di un riflettore montato in cima ad un elicottero della polizia parcheggiato nei dintorni.

«Oh, oh...» Raskall rallentò. «Forse faremo meglio a darci alla macchia.»

«No, vai avanti,» gli intimò Retief. «Clem, parlerai tu... Tu sai che cosa dirgli.»

«E se ti venissero grandi idee, ricorda che ho ancora la pistola puntata,» borbottò Raskall.

Un poliziotto planetario in uniforme si fece avanti, quando il veicolo si arrestò. Il raggio della sua torcia illuminò il viso di Raskall e l'uniforme da poliziotto che questi aveva rubato, poi si spostò su Clem ed infine su Retief.

«Cosa significa questo, amico?», chiese Raskall, disinvolto. «Non è ancora presto per intrappolare i trasgressori dei limiti di velocità?»

«Dove state andando? Chi è quel signorino in borghese?»

«Questo è il Capitano-Detective Schultz,» dichiarò Clem, indicando con la testa Retief.

Il poliziotto grugnì e si toccò la visiera con un dito. «Andate fuori Discount?»

«Proprio così.» Raskall annuì energicamente.

«Ci sono novità su quella fuga dalla prigione che ha messo il pepe al culo di tutti i pezzi grossi?»

«E come possiamo saperlo, Sergente?» Jack scrollò eloquentemente le spalle. «Siamo stati fuori tutta la notte.»

«Sì? Che razza di lavoro vi hanno rifilato?»

Jack fissò l'appena battezzato Capitano Schultz.

«Qualcuno pensa che possa esser venuto da questa parte,» disse Retief.

«Ah, quelle teste d'uovo che ammorbano l'aria al Quartier Generale dovrebbero farsi accendere qualche candela nel cranio! *Voi*, se doveste scappare dalla gattabuia, vi buttereste sulla strada, all'aperto, senza nessun po-

sto dove andare?»

«Bé...», rifletté Jack.

«Vi imbuchereste da qualche parte,» insisté il poliziotto. «Credetemi, tutta questa storia è stata manovrata dall'interno. Quel disgraziato sapeva qualcosa di scottante che quei bamboli del CDT non volevano finisse nelle mani della stampa, perciò tutto quadra... Come potevano permettere che fosse processato, giusto? Così... sipario! Cinque a uno che questa è l'ultima volta che sentiremo parlare di quel disgraziato!»

«Oh, non so,» disse Raskall, prudente. «Forse il tizio aveva un compare là fuori. Forse ha agguantato un secondino, si è messo addosso i suoi vestiti e se l'è filata fuori dalla cella sotto il loro naso...»

«Ah, per... Tu hai visto troppi spettacoli del brivido a mezzanotte. Travestito da poliziotto, eh? E si mette ad attraversare i blocchi stradali al volante di una macchina della polizia? Stai scherzando?»

«Perché no?» Fece Jack. «Credi che un tizio non possa farlo? Deve soltanto limitarsi a...»

«Ah! Un falso poliziotto, perfino! Credi che non riuscirei a riconoscere un imbroglione nel momento stesso in cui alza la testa? Ho venti anni di esperienza nel corpo...»

«Quanto ci scommetteresti, Sergente?», ribatté Jack, accalorandosi. «Metti i soldi dove hai la bocca!»

«La tua bocca ci manderà tutti al diavolo, se non la finisci di chiacchierare... Sergente,» s'intromise Clem. «Siamo già in ritardo,» aggiunse.

«Già,» Jack aprì la bocca, poi la richiuse di scatto. «Hai proprio ragione... immagino,» borbottò.

«Metti in moto, collega, prima che cominci a vedere gli elefantini rosa che volano,» scoppiò a ridere fragorosamente il poliziotto di guardia. Agitò una mano e la barriera si sollevò. «Falsi poliziotti... Ah!»

«Ma quant'è in gamba quel tipo,» mugugnò Jack, mentre superava il blocco e proseguiva sparato lungo la strada.

Un'ora più tardi, Raskall guidò la macchina lungo un pendio sassoso e punteggiato di alberi, fermandosi alla base di un albero con un diametro di una decina di metri. Il piccolo vascello postale a bordo del quale Retief era arrivato su Emporium giaceva dove lui l'aveva lasciato, su un tappeto di aghi di conifere, grandi come canne da pesca.

I tre scesero dal furgone, quindi stiracchiarono le gambe alla prima luce del mattino che filtrava attraverso le colonne di legno che si ergevano

tutt'intorno.

«Sai, questo pianeta non è male.» Raskall inspirò una profonda boccata dell'aria della foresta. «Spazio in abbondanza per distendersi... senza troppi poliziotti a imbragarti se vuoi vivere a modo tuo.» Scrollò la testa. «E quei disgraziati del CDT lo vogliono dar via ad un branco di aragoste!»

«Sarà meglio che non ci fermiamo troppo, qui a contemplare il paesaggio,» disse Clem. «Abbiamo lasciato dietro di noi una pista larga un miglio. Ammetto che i poliziotti planetari non valgano molto, ma perfino loro cominceranno a vederci chiaro, tra poco.»

Raskall esaminò con occhio attento lo scafo. «Piuttosto piccolo, non è vero, Bully?»

«Possiamo farcela,» I tre uomini s'infilarono nell'angusta carlinga. «Meglio indossare gli scafandri,» suggerì Retief, e porse agli altri due le tute di emergenza, tirandole fuori dagli scomparti sotto i sedili.

«Ehi, c'è qualche specie di carico, là dietro,» annunciò Clem dalla sua posizione, nello scomparto adibito a magazzino, dietro il seggiolino del pilota. Tirò fuori un pesante sacco grigio per la posta, contrassegnato DIPLOMATICO e chiuso dal sigillo del CDT. «Sembrano libri,» disse, alzandolo.

«Guarda qui,» sbottò Raskall, sfiorando il cartellino con l'indirizzo. «E destinato al mondo degli Hatrack!»

Retief schiacciò il sigillo con l'esatto cifrario, frugò dentro il sacco e tirò fuori un grosso volume riccamente illustrato con immagini colorate a tre-D.

«È innocuo,» disse. «È soltanto l'idea di un gentiluomo chiamato Magnan per elevare lo spirito delle masse haterakane.»

«Li buttiamo fuori... siete d'accordo?», chiese Clem. «C'è n'è un bel mucchio qua dentro.»

«Lasciali lì,» borbottò Raskall. «Lassù a Waterhole potremo usarli per accendere il fuoco.»

«Non sarà una scampagnata, lassù,» disse Retief. «Se c'è qualcuno che non vuol venire, questa è l'ultima possibilità per rinunciare.»

«Sono con te,» esclamò Clem. «Tieni ancora la pistola puntata su di me.»

«Decolliamo, Bully,» fece Jack. «Sean avrà un maledetto bisogno di noi, quando saremo lassù.»

12.

Un vascello isolato della Pattuglia Planetaria intimò loro l'alt e lì inseguì per un breve tratto, mentre il piccolo postale sfrecciava via da Emporium, ma fu ben presto distanziato. Dieci ore più tardi, un paio di navi da guerra haterakane che incrociavano ben dentro lo spazio terrestre interpellarono con arroganza il minuscolo scafo. Il trasmettitore automatico blaterò una breve risposta. Insoddisfatta, una delle navi aliene cambiò rotta chiocciando in Haterakano. Retief controllò il livello del carburante ed inserì le cifre nel calcolatore di rotta.

«Vediamo un po' quanto sono infuriati,» disse, e regolò la propulsione alla velocità massima di emergenza. Il postale schizzò via con un'accelerazione di 2,7 G. Per mezz'ora la grossa nave restò loro alle calcagna, poi interruppe l'inseguimento e cambiò direzione, riprendendo la propria rotta.

«Sembra che avesse affari più importanti da qualche altra parte,» ridacchiò Jack.

«Il Grande Ammiraglio non s'interessa soltanto a Luna Azzurra e Waterhole.» Retief indicò la mappa stellare. Intorno alle immagini ammiccanti dei pianeti abitati dai Terrestri, entro una mezza dozzina di unità astronomiche, deboli tracce puntiformi indicavano la convergenza di unità pesanti della Marina Haterakana.

«Sembra che il vecchio Hikop stia prendendo posizione per impadronirsi di tutto!», esplose Jack. «Bè, se può consolarvi, questo non gli lascerà a disposizione molte navi per attaccare Waterhole.»

«Ma di quante avrà bisogno?», chiese Clem, accigliandosi. «Da quanto mi avete detto, il Generale ribelle non può avere più di un centinaio di uomini con lui.»

«Lo scopriremo presto,» disse Retief. «Ho appena intercettato Waterhole sugli schermi di prua, quarantun minuti esatti dritto davanti a noi.» Interruppe ogni erogazione di energia, bloccò tutte le fonti di radiazione ed alzò le schermature radar. «Vediamo quanto possiamo avvicinarci prima che ci scoprano.»

«Ragazzi,» borbottò mezz'ora più tardi Jack Raskall, fissando gli schermi costellati dalle scintille rosse dei «blip» che indicavano le cannoniere haterakane. «Le aragoste stanno intorno a quella roccia come le mosche sopra un fiore di gelatina.»

«Tutta roba piccola,» disse Retief. «Ho idea che Hikop ne avrà almeno cinquanta!»

«Ehi!» Clem alzò gli occhi dal comunicatore schermato attraverso il quale aveva microtrasmesso il codice di riconoscimento della Legione. «Ho ricevuto un bip dal locus 476...» Graduò le manopole dello schermo; Waterhole era adesso un punto luminoso sullo sfondo fiammeggiante dell'Ammasso. «Già! Sto leggendo la loro eco d'indentificazione. Mr. West! Sono là sotto!»

«Perlomeno sono ancora vivi,» bofonchiò Jack. «Il che è più di quanto potremmo essere noi tra pochi istanti!»

La scheggia rocciosa conosciuta come Waterhole si dilatò fino a diventare un disco irregolare, mentre la piccola nave postale sfrecciava verso l'interno dello schieramento, ignorata fino a quell'istante dagli sciami delle cannoniere haterakane. Poi, all'improvviso, il segnalatore bisbigliò in risposta ad un raggio-sonda nemico.

«Eccoli che arrivano,» esclamò Jack, e strinse i denti. «Ora ci hanno sul visore!» Ancora una volta il segnalatore chiocciò la sua risposta automatica. Quando si spense, una voce Haterakana berciò dall'altoparlante, latrando quella che, ovviamente, doveva essere un'intimazione di alt.

«Agguantatevi a qualcosa,» disse Retief, e accese il motore scagliando il vascello lungo una rotta di disimpegno con una curva così stretta da torcere la spina dorsale. Nel medesimo istante, intensi punti luminosi sbocciarono sugli schermi, mentre le batterie degli Haterakani azionate dai relè aprivano il fuoco. Lo schermo dell'osservazione diretta lampeggiò di un bianco accecante che subito diminuì d'intensità, quando una testata atomica esplose là vicino. Il circuito, sovraccarico, ronzò per l'indignazione.

«È... diabolico... non poter rispondere... al fuoco...» Rantolò Raskall, mentre lo scafo si contorceva, s'impennava e sobbalzava da prua a poppa, virando e guizzando sopra e sotto lo sbarramento di fuoco scatenato da una dozzina di unità haterakane, i cui missili, seguendo rigidamente la rotta precalcolata, esplodevamo innocui lontani del bersaglio, sconfitti dall'imprevedibile traiettoria del minuscolo postale.

«Abbiamo superato lo sbarramento esterno,» sbottò infine Raskall, mentre un ultimo paio d'intercettatori alieni rimpiccoliva a poppa. «Se quelle maledette aragoste si fossero disposte secondo uno schema casuale, ci avrebbero inchiodato!»

«Uh-uhm,» fece Retief. «Ecco lo schieramento più interno!» Una nave nemica si precipitò contro l'intruso, proiettando scariche incandescenti dai suoi ugelli mentre si sforzava di portarsi sulla loro stessa rotta. Crebbe rapidamente di dimensioni, scivolando attraverso lo schermo. All'ultimo

momento, sparò una salva che passò oltre, inoffensiva, non potendo detonare a causa dei congegni di sicurezza che bloccavano l'esplosione nel raggio di vulnerabilità del vascello-madre.

Un altro vascello haterakano si avvicinò, e questa volta era un piccolo intercettatore. Lampi abbaglianti crepitarono dalla sua prua quando sparò con un cannone ad energia a puntamento fisso, alla gittata massima. Retief fece sbandare il postale schivando la striscia luminosa, quindi rovesciò il piccolo scafo e si lasciò precipitare verso la superficie scabra del planetoide, ormai a poche miglia là sotto. L'assalitore sfrecciò loro accanto poi, con un brusco scarto, descrisse una U strettissima per inseguire la sua preda, tuffandosi a capofitto dietro il postale. Sullo schermo di prua, i sottostanti picchi rocciosi, candidi o neri, senza chiaroscuri nel bagliore solare non filtrato, si precipitarono verso di loro con una velocità da mozzare il fiato. All'ultimissimo istante, Retief portò in assetto orizzontale il velocissimo apparecchio, oltrepassò una fila di picchi taglienti come rasoi che spuntavano da un pianoro lavico, e si tuffò nell'oscurità densa come inchiostro che si stendeva sull'altro emisfero.

«Sei troppo basso!», urlò Raskall. Retief scosse la testa e mantenne il vascello in fuga su una rotta orizzontale attraverso lo sterminato pianoro che s'intravedeva sotto di lui. Più avanti, una forma rocciosa che si stagliava sullo sfondo delle stelle si avvicinò vertiginosamente...

Retief allentò la presa sui comandi e drizzò lo scafo in verticale sfiorando la parete a strapiombo, più su, sempre più su...

Dietro di loro, e da sotto, sbocciarono fiori bianchi, che diventarono rossi, e poi appassirono. Una scossa attutita fece vibrare l'intero scafo.

«B... bella m...manovra, Bully,» balbettò Raskall, quasi strangolandosi. «L'hai seminato.»

«Qualcosa si è schiantato là sotto,» disse Clem. «Meglio dirigere a zero-nove-otto adesso, Mr. West. La mia ultima lettura dice che dobbiamo esser vicini!»

«Ecco!» Jack indicò qualcosa davanti a loro, dove brevi, incessanti lampi, illuminavano il vicino orizzonte. «Un barile di birra contro uno strofinaccio che sono Sean e i ragazzi... all'estremità ricevente di qualunque cosa gli Haterakani gli stiano scaraventando addosso!»

«Non soltanto a loro,» aggiunse Clem, innervosito. «Stanno mirando anche a noi!»

Ora, le vivide traiettorie dei traccianti si stavano incurvando verso la rotta del minuscolo scafo; una esplosione accecante disegnò nitidamente i

volti nell'affollata cabina. Lo scafo oscillava e tremava. Seduto ai comandi, Retief fece deviare l'apparecchio, a bassa quota, verso il centro del combattimento davanti a loro. A meno di cento metri di altezza, il postale sorvolò un piccolo cratere, dove il fuoco concentrato del nemico convergeva come un getto continuo sulla minuscola e tremolante cupola di un campo di forza.

«Sono inchiodati laggiù come una collezione di farfalle,» gemette Jack. «Fino ad ora gli schermi della nave hanno tenuto, ma non potranno resistere molto a lungo sotto quell'ombrello!»

«E noi non abbiamo nessun modo per entrare...» La voce di Clem fu soffocata in un clangore di mille gong cinesi suonati da altrettanti martelli d'acciaio. Lo scafo caprioleggiò come se fosse stato colpito da un gigantesco stivale. Retief lottò coi comandi, raddrizzò il vascello capitombolante ed abbassò di colpo la leva dell'ATTERRAGGIO DI EMERGENZA. Lo scafo s'impennò, e sprofondò fulmineamente rovesciando i loro stomaci. Con una picchiata vertiginosa, la minuscola cabina roteò, sobbalzò, colpì il suolo e rimbalzò, quindi toccò nuovamente terra slittando con un assordante ruggito di metallo strappato e rocce frantumate, e si arrestò all'improvviso sul fianco, in una nuvola di rottami che continuarono lentamente a pioverle addosso.

«Siamo... atterrati!», rantolò Clem.

«Già. Ma siamo vivi?», sternuti Jack.

Retief si liberò da un groviglio di fili esploso da un pannello sfondato, azionò la leva dell'uscita di sicurezza, si tirò su, ed uscì dallo scafo; girò quindi lo sguardo sul paesaggio roccioso illuminato a intermittenza dai bagliori e dalle raffiche delle armi che sparavano li vicino.

«L'ambiente è tutt'altro che salubre, qui intorno,» gridò Jack, mentre saltava giù. «Mettiamoci al riparo!»

Retief li guidò fino ad una crepa oscura nella parete rocciosa che s'innalzava davanti a loro.

«Fermi!», bisbigliò Retief, e fece cenno agli altri di arretrare.

Da venti metri di distanza sprizzò un raggio di luce che l'investì in pieno.

«Come s-sos-spettavo,» gracidò una voce fin troppo nota. «Bully Wesst! Vi avevo detto che il s-suo s-stile quando atterra con un'as-stronave è inconfondibile!»

L'haterakano uscì attraverso il terreno accidentato: era una creatura alta e goffa, con infilato uno smisurato elmetto a chiusura totale, e dal cui corpo

pendeva ancora la tuta a brandelli, aperta sopra la pittura pettorale tutta scrostata. In pratica era la caricatura inzaccherata di un ufficiale un tempo splendidamente acconciato.

«Avevo garantito al Generale che s-sares-sti tornato in tempo, ma ahimè, lui era s-scettico.» La voce dell'alieno raschiava nell'auricolare di Retief come dei cocci agitati sul fondo sassoso di un fiume.

«Mi spiace essermene andato senza una spiegazione,» disse Retief. «Sono lieto di vedere che hai fatto pace con Sean.»

Harrumph esplose in una risata metallica. «Le s-sue condizioni erano irres-sis-stibili,» gracidò, e sollevò tutte e quattro le braccia. Pesanti manette gli imprigionavano i polsi. «S-sembra che non s-sopporti l'idea di s-separas-si da me. Ha ins-sis-stito perché lo s-seguis-si in ques-sta folle impres-sa.»

«E dov'è, lui?»

«S-se lo s-schiavo è qui, può il s-suo padrone es-ser lontano?» Harrumph piegò la testa all'indietro. Una massiccia figura avvolta in uno scafandro spaziale uscì con passo pesante da una spaccatura fra due rocce torreggianti e puntò contro il petto di Retief un fulminatore.

«Hai un bel coraggio a far vedere la tua faccia da queste parti, West,» ringhiò Sean, «ora puoi dire le tue preghiere prima che ti spazzi via da quella roccia!»

«Ehi... un momento, Sean!» Jack Raskall fece un balzo in avanti. «Ti ha dato di volta il cervello? Bully è qui per aiutarci!»

Sean lanciò un grugnito, sorpreso. «Jack Raskall! Che cosa ci fai, qui, insieme a questo imbroglione?»

«Aspetta un momento, Sean! Questo qui è Bully West, il mio vecchio vicino di casa! Diavolo, non ti ricordi di Bully?»

«Di... di dove hai detto?» La voce di Sean si era fatta tagliente.

«Di casa! Avamposto! Io e lui siamo cresciuti insieme a Osso Rotto... diavolo, Sean, tu lo sai bene quanto me!»

«Davvero?» Sean si girò verso Retief. «Questo taglia la testa al toro,» aggiunse seccamente. «Osso Rotto è anche la mia città. Ci ho vissuto tutta la mia vita. E non ho mai visto questo impostore fino alla settimana scorsa!»

«Dev'essere un caso di amnesia, come si sente in giro,» insisté Jack, cocciuto. «Bully è il più vecchio amico che io abbia mai avuto...»

«Qualcuno si è gingillato con la tua testa, Jack,» l'interruppe Sean.

«Questo viscido verme ha ingannato te... ma non ingannerà me.»

«Sean.. non ti fidi di me?» Jack stava quasi strillando.

Un'esplosione a poca distanza fece tremare il suolo, scaraventando schegge di pietra sopra le teste del gruppo, in un silenzio spettrale.

«Ho notato che c'è un combattimento in corso,» osservò Retief. «Forse sarebbe più igienico occuparsi prima di quello, e rimandare la spiegazione a più tardi.»

«Non ci sarà un 'più tardi' per te, pugnalatore alla schiena, figlio di una...»

«Pugnalatore alla s-schiena?», s'intromise Harrumph. «Ha s-semplicemente us-sato la tua barca per un viaggetto, e adesso te l'ha restituita!»

«Scostati di là, Jack,» disse freddamente Sean, e sollevò l'arma. «Metterò *subito* la parola fine a questa faccenda!»

«Sean... non puoi farlo!», urlò Jack.

«Non lo farà.» Una nuova voce parlò alle spalle di Retief. Clem venne avanti puntando la sua massiccia pistola d'ordinanza. «È sulla strada sbagliata, Generale. Noi siamo venuti qui per aiutare... tutti noi. Mr. West mi ha rivelato tutto dell'indegna trappola in cui vi hanno attirato. Lui è dalla vostra parte...»

«Tu... molla l'arma!», ordinò un'altra voce dietro a Sean. Per un attimo regnò un silenzio assoluto. Clem teneva sotto mira Sean. L'arma di Sean era puntata a mezza strada fra Retief e l'ex poliziotto.

«Meglio fare come dice, Clem,» disse Retief.

Masticando un'imprecazione, Clem buttò via la pistola. Subito una figura in tuta spaziale uscì dall'ombra dietro di loro.

«Non devi sporcarti le mani con questo traditore, Sean,» fece Lash Tolliver. «Mi occuperò io di lui.» Alzò di scatto il fucile a cratere, tolse la sicura... Vi fu un vivido ammiccare di luce blu, poi l'aspro ronzio di un fucile a energia. Tolliver fece un passo avanti, lasciò cadere il fucile, si piegò e cadde lentamente in avanti sulla faccia. Con un urlo, Sean si voltò, puntando la sua arma. Un altro ammiccare blu, e il fulminatore gli schizzò via di mano.

«Spiacente Sean,» disse Lou, uscendo a sua volta dal buio. «Scusami se ti ho rovinato la pistola... ma non quel cane.» Girò la testa verso il corpo esanime al suolo. «Questo tipo... West, o qualunque sia il suo nome... non è un traditore. Tolliver lo era.»

Cinque minuti più tardi, finalmente al riparo, Sean fisso Lou, con una muta domanda.

«Come l'hai scoperto?»

«L'ho sorpreso mentre tentava di fracassare la testa a questa nostra aragosta su Blackstrap. Ci siamo azzuffati un po', al buio, e gli è caduto questo di tasca.» Lou esibì un piccolo cilindro. «Mi ci è voluto qualche giorno per capirci qualcosa. È un cifrario hatrack... con un messaggio completo in codice e pronto ad essere inviato. Intendeva consegnarci tutti a Hikop, armi e bagagli.

«Avres-sti potuto parlare prima,» sbottò Harrumph. «Ma fors-se non s-sapevi quanto poco mi piaccia s-starmene incatenato come una bes-stia s-selvaggia.»

«Non ero del tutto sicuro fino a quando West non è tornato,» disse Lou. «Quando sono arrivato, poco fa, ed ho visto Tolliver pronto a spacciarlo, ebbene, era troppo tardi, ed ho fatto l'unica cosa possibile.» Fissò imbarazzato Retief. «Non so ancora quale sia il tuo gioco, amico ma, chiunque sia arrivato qui adesso, attraversando quello sbarramento, dev'essere per forza dalla nostra parte.»

«C'è qualche pecca nella tua logica,» chiocciò a bassa voce Harrumph, «ma chi s-sono io per fartela notare?»

«Sei venuto qui per aiutarci, è vero,» masticò Sean, «ma...», all'improvviso, s'illuminò, «ma... al diavolo! Tu sei andato a passar parola ai miei rinforzi! Per quale altra ragione avresti preso la barca? Dovevi senz'altro sapere che cosa stava complottando Tolliver, e invece di cercare di convincermi, hai fatto tu stesso il viaggio, giusto? E allora, dove sono, Bully? Quando arriveranno? Quanti sono...?»

«Spiacente, Sean,» l'interruppe Retief. «Niente rinforzi.»

«Vuoi dire... mi hanno abbandonato, tutti?» Sean era fuori di sé.

«Hanno tentato di arrivare qui. Ma sono stati bloccati, e non dagli Haterakani.»

Sean annuì lentamente. «E così è fatta,» mormorò, con voce roca. «Avrei dovuto immaginarlo...»

«Ragione per cui dobbiamo cavarcela da soli,» interloquì Jack. «Ho sentito che ha nove barche e duecento uomini, armi e munizioni in abbondanza...»

Sean scoppiò a ridere, un rauco latrato. «Vorrei che fosse così, Jack! Con duecento uomini difenderei questa roccia per sempre!»

«Che cosa intendi dire, Sean!» Jack lo fissò perplesso. «Noi pensava-

mo...»

«Avete pensato male,» l'interruppe Sean, in tono amaro. «Guardatevi attorno! Tutto quello che mi rimane è il rottame di una nave e ventidue uomini.»

«Eravamo a mezza unità astronomica, là fuori nello spazio, quando i Consolidatori della Pace ci sono saltati addosso,» spiegò Sean. «Non appena li abbiamo avvistati, ho dato l'ordine di sparpagliarsi. Eravamo veloci, sì, ma non abbastanza. Il mio scafo è stato l'unico che è riuscito a scappare.»

«Caspita! Avresti dovuto ritornare su Luna Azzurra...», cominciò Jack.

«Avevo un appuntamento su Waterhole,» replicò, aspro, Sean.

«Bè, sei riuscito ad arrivarci,» disse Jack. «Dev'essere stato un brutto momento, quando vi siete accorti che qui c'erano le aragoste.»

«Sono arrivato qui prima di loro, per un pelo. Ho avuto appena il tempo di scegliere una posizione difensiva e di disporre le mie postazioni all'interno del campo repulsivo della nave. Ci hanno attaccato mezz'ora dopo. Questo è successo tre ore fa. Da quell'istante, ci siamo abbarbicati alle rocce.»

«È una fortuna che sia tutta roba leggera,» osservò Jack. «Le aragoste potrebbero spazzar via questa roccia e trasformarla in una nuvola di vapori roventi, se ne avessero voglia.»

«Cercano di averci a poco prezzo,» disse Sean. «Ma noi gliela faremo pagar carissima... fino a quando dureranno le nostre munizioni.»

In piedi, accanto allo scafo arenato che segnava il centro della postazione terrestre, Sean studiò la tremolante luminosità che circondava il piccolo cratere, la cui parete circolare proteggeva il distaccamento dal fuoco degli aggressori a terra.

«Sei capitato quaggiù durante una pausa, Bully,» disse. «Con tutta probabilità Hikop ha scoperto che non può perforare uno schermo antimeteore con dei petardi. Ora tenterà qualcos'altro, molto presto.»

«Preferirei che si sbrigasse e la facesse finita una volta per tutte,» dichiarò Lou. «Comincia a darmi parecchio sui nervi dover restare qui, seduto, con le dita nelle orecchie, a guardare le bombe e i razzi che rimbalzano su quello schermo grande come un vaso da notte. Si ha l'impressione che ci cadano direttamente in grembo.»

«Non resisterà a lungo,» disse un altro dei difensori. «Ho controllato un attimo fa il contatore dell'energia. Ne abbiamo forse per un'altra ora.»

«Quante truppe ha là fuori Hikop?», s'informò Retief.

«Penso, in base alle mie stime, duemila,» disse Sean. «Con cingolati, armi portatili, ed un po' di artiglieria da campo: tutto armamento non nucleare, fino ad ora.»

Retief annuì. «Sta giocando una partita pericolosa. Può arrivare soltanto fino ad un certo punto, se vuole evitare che il CDT se ne accorga ufficialmente.»

«Tutto quello che deve fare,» ribatté Lou, «è di starsene saldamente arroccato là fuori, mantenendo abbastanza pressione su di noi da scaricare le nostre cellule energetiche. poi... *fffttttt*!»

«Tuttavia, non è necessario che ce ne stiamo qui al pianterreno, ad aspettare,» disse Retief.

«Che cosa vuoi dire, Bully?», chiese Sean.

«Siamo in una posizione insostenibile, dal punto di vista difensivo,» disse Retief. «Perciò, la nostra prossima mossa è ovvia.»

«Già,» sogghignò ferocemente Sean. «Immaginavo che l'avresti detto: attaccare!»

«Sembra una buona idea,» grugnì Lou. «Mi piacerebbe scaraventare qualcosa addosso a quei tesorucci... ma in che modo?»

«Suggerisco di spostarci, prima di tutto, su una nuova posizione,» disse Retief. «Poi potremo dare un'occhiata al nostro arsenale e vedere che cosa potremo tirargli addosso.»

«È un'idea piuttosto rischiosa,» fece Sean, soprappensiero, «Ma le aragoste non immagineranno mai che noi stiamo strisciando fuori da quest'ombrello, finché tien fuori la pioggia. Possiamo sgusciar via lungo la gola e lasciare che bombardino un cratere vuoto.» Si picchiò il palmo della mano col pugno. «Benissimo, è sempre meglio che star qui seduti senza far niente. Passa parola, Lou: fate i bagagli, e pronti ad uscire fra cinque minuti!»

A mezzo miglio dal cratere, il gruppo emerse dal riparo del crepaccio lungo il quale avevano battuto in ritirata, e si voltarono a guardare la roccaforte abbandonata.

«Ha un bell'aspetto, visto da qui,» commentò Jack Raskall. «Sembra la sagra dei fuochi artificiali per il Giorno della Scoperta su Avamposto.»

«Già. Ed avrà un aspetto ancora migliore tra pochi minuti, se il piano funziona. Lou, disponi i tuoi mortai lungo quel crinale e puntali sul cratere. Harry, tu prendi dieci uomini e sali lassù, su quella roccia, ma non sparare

un solo colpo finché non avranno cominciato i mortai!» Sean continuò a dare gli ordini al suo esercito pateticamente piccolo.

«Ora dovremo aspettare, immagino,» concluse.

«Non per molto,» Jack scrollò la testa. «Quella bolla, laggiù, diventa più piccola a vista d'occhio.»

«Una volta che il livello dell'energia dis-scenderà s-sotto il minimo del mis-suratore della valvola, s-sarà la fine,» interloquì Harrumph. «Mancano pochi secondi...»

«All'improvviso la barriera, visibile soltanto come una superficie intangibile contro la quale i raggi degli Haterakani si accanivano inutilmente, sembrò raggrinzirsi ed afflosciarsi, tremolò per qualche istante in un alternarsi di colori sempre più sbiaditi, poi scomparve. Immediatamente, le parabole dei traccianti dell'artiglieria haterakana cessarono. Il vascello abbandonato, che si ergeva alto e sottile contro il cielo stellato, risplendette, illuminato da un intenso raggio bianco-azzurro, poi da un altro, ed un altro ancora. I riflettori spazzarono il suolo, rivelando una roccia sbriciolata, qualche tavoletta di cioccolata, cartine di sigarette alla droga sparpagliate qua e là, ed alcune cassette di munizioni, vuote.

L'auricolare di Retief crepitò, quando un trasmettitore esterno irradiò un messaggio sul tutte-frequenze. Subito Retief azionò il filtro antiinterferenze.

«Terres-stri!», raschiò una voce haterakana. «Arrendetevi s-subito, o verrete annichiliti! Avete s-ses-santa s-secondi! Ques-sto è il s-solo ed ultimo avvertimento!»

«Non sparate!», intimò Sean, quando uno degli uomini, innervosito, cambiò posizione. Passò un minuto nel più completo silenzio. Poi, tutto intorno al cratere vi fu un improvviso ribollire di polvere. La luce delle stelle baluginò su numerose figure corazzate che si alzavano in piedi, uscendo dai loro nascondigli, puntando da ogni parte sulla presunta posizione terrestre. Risalirono il lieve pendio esterno dell'anello craterico, scavalcarono il crinale dentellato, e scivolarono giù lungo il pendio interno fortemente inclinato, mentre alle loro spalle i carri cingolati avanzavano lentamente, le armi puntate con alzo zero.

«Harry, mira ai fanti,» ordinò Sean. «Lou... ci sono dieci carri in vista, un bersaglio per ogni mortaio. Fai in modo che ogni cannoniere sappia qual è il suo!»

«S-se vedete un tipo più alto del normale, con degli aculei cranici dorati... ris-sparmiatelo», gracidò Harrumph. «L'Onore della Taccagneria esige

che io mi occupi di persona del Grande Ammiraglio Hikop.»

Illuminate dai riflettori, le truppe haterakane si stavano sparpagliando sul fondo del cratere, frugando tra le crepe, guardando dietro i macigni, alla ricerca dei Terrestri. Le macchine, avanzando attraverso le brecce che solcavano irregolarmente la sommità del cratere, ora stavano piegando verso il basso, sbriciolando le rocce sotto i cingoli; le luci dei riflettori sciabolavano attraverso le nuvole di polvere.

«È ora, Sean,» bisbigliò Lou con voce roca. «Li abbiamo sotto tiro!»

«Sei pronto, Harry?», gridò Sean.

«Mai stato così pronto!»

«Allora, FUOCO!» A questa parola, uno scoppio di tuono strappò un violento sussulto alle rocce; dieci mortai scagliarono in alto le loro testate da una frazione di kiloton, mandandole ad esplodere con lampi accecanti fra le autoblindo nemiche, mentre i fucilieri di Harry rovesciavano un torrente di fuoco tra i fanti haterakani.

«Vedo due carri rovesciati sul fianco!», urlò Sean. «Tre... quattro... cinque con i cingoli esplosi, o in fiamme! Lou, fai piovere un'altra scarica su quei due che si stanno ancora muovendo!»

«Ci sono delle aragoste che stanno salendo il pendio!» urlò Harry.

«Inchiodatele! Lou...» I mortai lanciarono una seconda bordata; uno dei carri sopravvissuti diede un balzo e ruotò su se stesso; l'altro ondeggiò lanciando fumo dalla torretta superiore. Il boccaporto si aprì di colpo eruttando tre Haterakani che si precipitarono alla ricerca di un riparo, mentre i fulminatori manuali del gruppo di Harry sfrigolavano dietro di loro.

«Ancora!», gridò Sean. I mortai rimbombarono, e partì una terza salva sibilante... poi, ad un ordine, gli uomini scattarono in piedi, per attestarsi su un'altra linea di difesa.

«Vieni, Bully!» Sean saltò giù dallo spuntone di roccia da dove lui e Retief avevano diretto l'azione.

«Nove cingolati fuori combattimento,» riferì Retief, affiancandolo. «Questo dovrebbe insegnare a Hikop un po' di prudenza.»

«Ma anche se diventerà prudente, lo fregheremo lo stesso.» Sean li gratificò di un feroce sogghigno attraverso la polverosa visiera.

«Almeno servirebbe a farci restar vivi un po' più a lungo,» commentò Retief. «ora colpiamolo di nuovo, prima che abbia il tempo di riprendersi dalla sorpresa e d'infuriarsi.»

Dieci minuti più tardi, dalla nuova postazione, Retief, Sean, Lou, Jack,

Harrumph ed altri ventun uomini, stavano osservando il fuoco concentrato delle artiglierie nemiche che spazzavano il crinale abbandonato poco prima.

«Il vecchio Hikop si è svegliato,» commentò Sean. «Ma la sua reazione è stata troppo lenta.»

Lou abbassò il binocolo elettronico col quale stava osservando l'attività nel cratere occupato dal nemico. .

«Sta succedendo qualcosa intorno alla nostra nave,» disse. «Forse si preparano a farla decollare, Sean.» Il suo viso si contorse in un sorriso da lupo, e il gigante dalla testa rossa gli rispose con un sogghigno silenzioso.

Pochi istanti più tardi, con un boato che gli uomini percepirono attraverso il fremito della roccia, lo scafo lungo e sottile si mosse; una luce fiorì dalla poppa. Graziosamente, la nave s'innalzò su una colonna di fuoco azzurro.

«A terra!», abbaiò Sean, ed eseguì per primo il suo ordine, mentre una palla di fuoco, d'un candore accecante, avvolgeva il vascello, illuminando la superficie del pianeta d'un crudo biancore. Uno dei cingolati degli Haterakani, appollaiato sull'orlo del cratere, si stagliò per un attimo in quella radiosità metallica, prima di ruzzolar giù scomparendo alla loro vista. I soldati che si stavano precipitando via di corsa dalla zona del decollo, furono sparati via come birilli prima che una densa nube di polvere oscurasse la scena.

«L'avevo minata,» dichiarò Sean, in tono soddisfatto.. «Ne abbiamo beccati un bel po', di quegli sciocchi!»

Qualcosa di grande e scuro sfrecciò attraverso il cielo: una luminosità s'irradiava dagli oblò, lungo il suo ventre. A pochi metri di distanza, la roccia esplose, facendo schizzare frantumi tutto intorno; un uomo urlò e cadde a terra imprecando, stringendosi una gamba. Un secondo bombardiere da bassa quota passò ululando sopra di loro, sprecando il suo carico esplosivo molto lontano, sulla sinistra. Un terzo comparve rombando proprio sopra le loro teste.

«Sparpagliatevi!», urlò Sean, e gli uomini si tuffarono dietro gli scarsi ripari che potevano offrir loro le poche lastre di roccia, lì intorno, mentre una carica di alto esplosivo faceva schizzare la polvere lungo tutto il crinale.

«Bully! Tutto a posto? Lou! Harry!» La voce di Sean schiamazzò nell'auricolare di Retief.

«Un po' di fracasso, nient'altro,» bofonchiò Lou in risposta. Altri uomini

fecero rapporto sul canale di comunicazione.

«Ho un ferito qui con me, Sean,» riferì Retief. «Kelly. Ha una gamba fratturata.»

Sean ordinò al gruppo di riunirsi nuovamente, portando con sé i feriti, in una cavità quasi oltre l'orizzonte di quel minuscolo mondo, rispetto al punto dov'erano concentrati gli Haterakani.

«Abbiamo un solo vantaggio,» grugnì Sean. «Loro non sanno dove ci troviamo, ed è difficile individuarci. Ci stanno scaraventando addosso una quantità di roba che basterebbe a radere al suolo una città, ma quasi tutto finisce molto lontano dal bersaglio.»

«Abbiamo tre uomini fuori combattimento,» disse Lou, «e, senza un medico, due di loro saranno morti prima di cena. Sì, avremo fatto fuori un centinaio di aragoste, ma anche così la differenza di numero non mi piace.»

«Allora diamogli una rasata a zero,» ringhiò Sean. «Predisponi tutto e prepariamoci a spazzar via qualunque forza di terra Hikop mandi fuori.»

«Ho perduto un mortaio, sai?», disse Lou. «Quello di Kelly.»

«Ehi, eccoli che arrivano!» Harry li indicò con la mano. Una linea sparsa di Haterakani stava avanzando da tre lati verso l'ultima posizione evacuata dai Terrestri.

«Il fuoco dei mortai non va bene contro uno spiegamento di fanteria,» obbiettò Lou.

«Harry, aspetta finché non si saranno allontanati di una trentina di metri dai loro ripari,» ordinò Sean. «E poi, fagliela vedere!»

Retief, servendosi del binocolo di Lou, esplorò la distesa di roccia priva d'aria, davanti alla nuova posizione dei Terrestri. A duecento metri di distanza le file degli Haterakani si rinserrarono intorno all'obbiettivo vuoto. La luce della stella luccicava sulle loro armature: qua e là le piume, gli aculei e le sfarzose spalline di un ufficiale davano una nota di colore alla lugubre scena.

Retief si arrampicò su una montagnola e scrutò le zone laterali. Lì, niente si muoveva. Alle sue spalle, un vicino crinale gli sbarrava la vista.

Sulla sinistra, a metà strada dal crinale, intravide una solitaria guglia rocciosa. Si lasciò scivolare dal suo appiglio e, a grandi balzi, grazie alla bassa gravità, la raggiunse. Dietro di lui, un improvviso scintillìo di luci indicò che i Terrestri avevano aperto il fuoco. Retief saltò e si aggrappò ad un appiglio, poi si rizzò su una posizione dalla quale aveva una chiara visuale al di là della cresta. Lì, nell'oscurità, qualcosa si muoveva.

«Sean!» Retief chiamò il Comandante della Legione con la radio del casco. «Mollate tutto e scappate! Metà della Marina Haterakana vi prenderà alle spalle nel giro di trenta secondi!»

Appiattito su una stretta sporgenza a mezza strada sulla guglia rocciosa, Retief prese di mira lo stretto passaggio attraverso il quale stava per emergere l'avanguardia degli Haterakani. Quando comparve la prua smussata del primo veicolo, che veniva avanti senza le luci accese, Retief sparò un raggio sottile contro la roccia sovrastante. Una gigantesca lastra crollò lentamente schiacciando sotto il suo peso la torretta del veicolo blindato. Polvere e scintille sprizzarono verso l'alto, mentre i cingoli ruotavano come impazziti nel vano tentativo di liberarsi delle tonnellate che l'ingombravano. Dietro al primo carro, gli altri dovettero arrestarsi, mentre i fanti correvano avanti, arrampicandosi sulla roccia frantumata per superare la barriera - trovandosi poi di fronte al preciso fuoco di sbarramento dei fucilieri di Harry che sparavano e balzavano in ogni direzione per schivare la pioggia dei proiettili degli Haterakani.

Retief scivolò giù al riparo del pinnacolo roccioso. Tenendosi basso, attraversò di corsa il tratto di terreno aperto, e raggiunse la base del grande frammento di roccia precipitato, dove la maggior parte dei Terrestri si era rifugiata. Gli uomini sopravvissuti erano quattordici - con quattro feriti - più un haterakano, tre mortai, e ancora una mezza dozzina di colpi.

«Sapevo che la nostra fortuna non poteva durare,» disse Lou, tetro.

«Siamo ancora vivi, non è vero?», ribatté Sean. «È Bully ci ha salvato la pelle... a un bel po' di noi, quantomeno.»

«Credo,» fece Harrumph. «che Hikop potrebbe ancora accettare offerte di res-sa, nonos-stante le s-sue precedenti minacce...»

«Resa? Al diavolo!», esplose Sean, gracchiando anche lui. «Non sono venuto qui per arrendermi!»

«Eccellente,» fu d'accordo Harrumph. «Con un po' di fortuna, potrei ancora rius-scire ad accoppare Hikop, prima che moriamo.»

«Li abbiamo colpiti duramente,» disse Sean. «Per tutti i diavoli, sanno fin troppo bene quanto abbiamo dovuto combattere! E dovranno combattere ancora parecchio, prima di sradicarci da questo posto!»

«Potremmo rifugiarci laggiù fra i crepacci, se cercassero di ammorbidirci con l'artiglieria,» suggerì Harry. «Per poi schizzar fuori e spararg li quando manderanno la fanteria a farci fuori.»

«Non ci vorrà molto, adesso,» borbottò Lou. «Ormai sanno quanti sia-

mo. Ci hanno dato una bella occhiata quando abbiamo dovuto scappar fuori.»

«La mia s-sola s-speranza,» dichiarò Harrumph, «è che quel briccone di Hikop s-sia tanto zelante da volers-si es-sibire nell'as-salto finale.» Accarezzò il fucile a energia. «Vorrei tanto s-strangolarlo con le mie dita ma, vis-ste le circos-stanze, s-sono pronto ad accontentarmi di un proiettile fra gli occhi.»

«Oh-oh,» disse Harry. «Pare che ci siamo, ragazzi...»

Sul lato opposto dello sbarramento franoso erano comparse delle figure corazzate, che balzavano da un riparo all'altro, schierate lungo una linea d'assalto che formava un'ampia curva attraverso tutto il fronte.

«Bene, ragazzi,» dichiarò Sean, solenne, «non è mai stata mia intenzione portarvi in un simile pasticcio... ma, ora che siamo qui, sono convinto che ognuno di voi farà il suo dovere fino in fondo. Non ci sarà molta gloria immagino; ma, forse, quello che ci sta capitando qui servirà a svegliare qualcuno e a fargli vedere quello che sta succedendo. Facciamo vedere alle aragoste - e anche a qualche terrestre - in che modo gli uomini sanno difendere ciò che gli appartiene.»

All'orizzonte ogni movimento era cessato. Il relitto della nave ardeva ancora furiosamente, laggiù in distanza, proiettando una luce gialla sui picchi e sulle sporgenze rocciose, creando uno specchio d'ombra sul pianoro.

«Che.. che cosa crede che aspettino, Generale?», chiese una voce che tremava un po'.

«Chiamami Sean, Len,» replicò, burbero, Braze. «Qui siamo tutti uguali... Cosa diavolo stanno facendo? Bè, immagino che stiano cercando di snervarci un po'.»

Il ragazzo si sfilò da tracolla un oggetto luminoso. «Che cosa ne diresti di una canzone... Sean?», chiese, mantenendo ferma la voce.

«Vuoi dire che hai ancora quel tuo violino-git, dopo tutto quello che abbiamo passato?», chiese Harry. «Gloria a te, ragazzo! Che cosa ne diresti di 'Quella piccola vecchia roccia chiamata casa'?».

«Sì!», gridarono altre voci. «Questo è lo spirito giusto, ragazzi!»

Harrumph, accanto a Retief, si affrettò ad abbassare una levetta sul lato dell'elmetto, per staccare il suo auricolare dalla frequenza di gruppo. Vide che Retief lo stava osservando e si piegò in avanti, mettendo a contatto i due elmetti.

«Non che io non apprezzi il coraggio del ragazzo,» spiegò, «ma la fre-

quenza delle vibrazioni del *droonge* è assolutamente troppo elevata perché la s-si pos-sa s-sopportare.»

«Sembra che anch'io soffra di una leggera allergia per il *droonge*,» gli confidò Retief. I due arretrarono e si accomodarono su una roccia piatta che dominava gli accessi dai quali avrebbe fatto irruzione il nemico, mentre il resto del gruppo si raccoglieva intorno a Len, il quale cominciò a strimpellare con lo stesso entusiasmo che avrebbe avuto in occasione di una danza popolare a Luna Azzurra.

Harrumph cacciò un sospiro, un suono non molto diverso dal rantolo di un rinoceronte in punto di morte. «Davvero un peccato, che tu, S-sean e tutti i s-suoi Terres-stri - e anch'io - dobbiamo morire, e per la vanagloria di un pazzo. S-se s-soltanto potes-si mettere le dita s-sul s-suo s-scarno collo...» Sbatté gli arti, producendo un aspro rimbombo.

«Potrebbe essere divertente,» ammise Retief. «Ma servirebbe forse a tirarci fuori dalla nostra attuale situazione?»

«Bè...», cominciò Harrumph, poi s'interruppe e fissò, pensoso, Retief. I suoi occhi a disco luccicavano al buio. «In effetti,» disse, «potrebbe capovolgere l'intera s-situazione. S-soltanto Hikop è il res-spons-sabile di questa idiozia. S-se lui venis-se tolto di mezzo...»

«Pensi che i suoi uomini metterebbero fine all'attacco?»

«Dipende da chi s-sarà il s-suo s-succes-sore... ma ho la netta impressione che s-soltanto lo zelo di Hikop s-sia la ragione della loro ins-sis-stenza, cons-siderate le gravi perdite!»

«Immaginiamo che qualcuno lo ammazzi mentre si lanciano alla carica contro di noi...»

«No! S-spetta a me s-solo liquidare Hikop. E, ad ogni modo, l'onore degli Haterakani es-sigerebbe che quella carica, una volta iniziata, fos-se comunque portata a termine. Ma s-se io potes-si eliminarlo s-subito prima dell'attacco...»

«Puoi individuarlo laggiù?»

«No. Ho es-saminato con es-strema attenzione la pos-sizione con l'arma puntata, ma quel cialtrone s-se ne s-sta ben nas-scos-sto. Guarda tu s-stesso. Niente s-si muove là s-sotto, e niente s-si muoverà... fino al momento dell'as-salto!» Harrumph sbatacchiò i suoi uncini per la viva frustrazione. «S-se la s-situazione non fos-se cos-si totalmente dis-sperata cercherei di avvicinarmi furtivamente a lui mentre s-si nas-sconde là dietro in attes-sa dell'attacco... ma s-sarebbe un s-suicidio. Meglio res-star qui, a s-sos-stenere la vos-stra ultima, dis-sperata res-sis-stenza.»

«Quello che ti occorre è un diversivo,» disse Retief.

Harrumph produsse un suono sardonico. «Che cos-sa mai potrebbe dis-stogliere le orde di Hikop da quella nuda dis-stes-sa di roccia che dovrei attravers-sare?», domandò, enfaticamente.

«Non sono del tutto sicuro,» disse Retief, «ma potrei avere un'idea.»

«Che cos-sa? As-spetta un momento, Retief, non puoi...»

«Forse no,» replicò il terrestre. «Ma ci proverò.» Si alzò in piedi. «Non dirlo a nessuno,» aggiunse. «Sarà meglio per il morale se nessuno saprà quello che voglio fare.»

«Ma...», cominciò Harrumph.

«Solo una domanda,» l'interruppe Retief, sbrigativo. «Qual è il modo più semplice di metter fuori combattimento un haterakano senza ucciderlo?»

«Un colpo s-secco, qui...» Harrumph gli indicò la giuntura dove le quattro braccia uscivano dal suo petto coriaceo. «Ma...»

«Grazie,» disse Retief. Poi si voltò e sgusciò via nella tenebra fra i macigni torreggianti.

13.

Retief avanzò cautamente oltre il cumulo di rocce dov'erano attestati i Terrestri, facendo tappa ogni pochi metri per ispezionare il terreno sotto e davanti a lui. Emergendo da una fenditura proprio sotto la cresta della montagnola, avanzò strisciando lungo una sporgenza polverosa e scrutò in basso, lungo l'accidentato declivio dove gli Haterakani erano nascosti in attesa del minuto X e del secondo Y in cui avrebbero scatenato l'attacco finale.

Un impercettibile tremolio attirò l'attenzione di Retief, in un punto a mezza strada fra le linee nemiche e la base della montagnola. Retief graduò i filtri ottici per la massima sensibilità e fissò intensamente il punto in questione. Passarono una trentina di secondi. Gli occhi cominciarono a bruciargli a causa delle radiazioni secondarie che piovevano dentro di essi insieme al lieve incremento della luce visibile. Vi fu un altro rapido movimento, una forma oscura strisciò furtiva fuori dall'oscurità più fitta, avanzò per quattro metri e scomparve dietro una lastra di roccia grande quanto un pianoforte a coda. Nei pochi istanti in cui l'ebbe davanti agli occhi, Retief identificò l'oscuro carapace di un commando haterakano.

A piombo sotto la sporgenza su cui si trovava Retief, si apriva una trincea poco profonda, probabilmente scavata da coni di rivoli di polvere, che

scendeva verso il basso lungo un tracciato irregolare. Retief avanzò lentamente, s'infilò dentro a quel precario nascondiglio, e cominciò a strisciare; aveva percorso una decina di metri, quando l'infiltratore comparve di nuovo sotto di lui. Retief uscì dal canale, attraversò una gobba rocciosa allo scoperto, e discese una gradinata irregolare cosparsa di sassi e spuntoni. Quando si sporse in avanti, cautamente, vide l'esploratore nemico - il quale continuava ad essere invisibile per il gruppo dei Terrestri, più in alto - a non più di sei metri di distanza.

Retief si ritirò, dileguandosi tra le ombre, ed attese. Mezzo minuto più tardi, un ciottolo ruzzolò giù dal pendio davanti a lui. Retief strisciò avanti centimetro dopo centimetro e alzò la testa appena in tempo per vedere il nemico che scivolava al riparo di uno spezzone di roccia proprio sopra di lui. Con infinita cautela Retief arretrò, scalò tre metri di roccia raggiungendo un punto sopra la posizione in cui si trovava l'alieno, e si appiattì al suolo.

Attraverso la roccia udì un lieve scricchiolio. La testa di un haterakano emerse davanti a lui, a poco più di due metri. Seguirono le sue strette spalle e le braccia che si tesero verso il nascondiglio di Retief, immerso nell'ombra, per trovarvi un appiglio...

Retief scattò, calò un pugno sul punto delicato che Harrumph gli aveva indicato, agguantò l'haterakano per le braccia mentre costui precipitava all'indietro, e lo tirò su al riparo della roccia.

L'alieno, privo di sensi, era equipaggiato col minimo indispensabile per un'azione di commando: un casco a tenuta stagna, le insegne del grado e dell'unità alla quale apparteneva dipinte di grigio, un cinturone con una pistola dalla forma bizzarra adatta alle sue dita senz'ossa, ed una borsa. Retief ne forzò la chiusura, e all'interno trovò una cartuccia energetica di riserva per l'arma, una pietra per giocherellare, una scatola di razioni... ed un tubetto con un tappo a pressione.

Fece schizzar via il tappo e girò il tubetto verso il basso. Una minuscola ampolla di plastica gli cadde in mano. Era identica a quella che aveva tolto alla pistola a gas impugnata da Ruktooey nella cella sotto l'arena della città haterakana.

Retief infilò la capsula nell'unità per il controllo dell'atmosfera sotto il proprio casco, annusò cautamente, e percepì un debole ma inequivocabile odore di menta appena stropicciata. Al suo fianco l'alieno cominciò ad agitarsi. Rapidamente Retief lo legò con la sua stessa bardatura, poi si calò fi-

no al pianoro lungo una fenditura che opportunamente passava li vicino. Quando si voltò per orientarsi, vide un'alta figura balzar su di colpo, ad una quindicina di metri da lui, agitando una delle braccia superiori. Subito, le goffe forme degli Haterakani spuntarono da ogni direzione: dieci, cento, erano con le armi puntate, pronti ad avanzare in un'irresistibile ondata che avrebbe travolto in un attimo il pugno di Terrestri pronti per l'ultima resistenza dietro il precario fortilizio roccioso.

Proprio nell'istante in cui Retief si spostava per appiattirsi contro la roccia più vicina, un haterakano comparve dietro di lui. I grandi occhi dell'alieno sembrarono schizzar fuori dalla plastica trasparente dell'elmetto. Con un balzo frenetico tentò di vibrare un colpo alla testa di Retief, mentre con uno dei bracci inferiori annaspava per togliere la sicura alla sua pistola. Retief schivò il colpo spostandosi di lato, e con un giro della valvola inondò il proprio casco con l'*inth.*

L'alieno ruotò la pistola, la sollevò... e restò immobile, come congelato. Nel medesimo istante il cielo impallidì come se qualcuno avesse acceso tutte le luci del palazzo, rovesciando sulla scena un bagliore gelido e multicolore. Immensi stendardi di fiamme cineree arsero con violenza mentre i nervi ottici di Retief reagivano, sotto l'effetto della droga, alle radiazioni ad alta frequenza non filtrate che piovevano giù dalle stelle.

Muovendosi con cautela, Retief girò intorno al suo mancato assalitore, si piegò in avanti e balzò via con una leggera spinta, fluttuando a discreta velocità sopra il terreno roccioso, fra le truppe haterakane simili a statue. Passò a meno di quattro metri dal Grande Ammiraglio sfarzosamente abbigliato, che si trovava con tutto il suo Stato Maggiore in una cavità ben protetta dietro alle linee d'assalto, gli occhi sbarrati, in una fissità statuaria, verso la posizione dei Terrestri. Retief atterrò infine su un piccolo rilievo, cambiò direzione, e balzò via di nuovo. Con una serie di salti di quindici ed anche trenta metri, si allontanò sempre più dalla scena della battaglia, dirigendosi verso un punto celato alla sua vista da una linea di picchi frastagliati.

Il cratere dove la nave haterakana era esplosa si stendeva, scabro e desolato, sotto il cielo al neon. Grossi frammenti del relitto erano sparsi tutto intorno, in apparenza freddi e scuri, ma in realtà - a giudicare dalle dense nuvole pietrificate sospese sopra di essi - intenti ancora a bruciare furiosamente. Anche qui il terreno era disseminato di corpi di Haterakani investiti dall'esplosione o abbattuti dai legionari di Sean, infelicemente sacrificati

alle ambizioni del loro Ammiraglio.

Retief attraversò il cratere, ritrovò la stretta gola attraverso la quale era entrato la prima volta, ed emerse nella concavità dove era atterrato il vascello postale. Non restava niente del piccolo scafo, se non qualche frammento accartocciato e il contenuto sparso caoticamente tutto intorno, come risultato del bombardamento nemico.

Retief ispezionò rapidamente il terreno, rovesciò grumi di isolanti, grovigli di cavi, tubi contorti, la metà di una cuccetta antiaccelerazione, un bel po' di porzioni di pollo ancora sigillate e intatte, quello che rimaneva del generatore ausiliario, e il sacco postale di polyon a prova di catastrofe ancora intatto, col sigillo al suo posto. Si caricò il sacco in spalla - non pesava più di mezzo chilogrammo, ma l'inerzia era cospicua - e ritornò alla massima velocità verso il campo di battaglia.

Retief valutò che dovevano esser trascorsi dieci minuti di tempo soggettivo dall'istante in cui si era soffermato al centro delle forze haterakane all'assalto. Lasciò cadere al suolo il sacco, ruppe il sigillo, tirò fuori il primo dei grossi cataloghi, e si mise al lavoro.

Gli effetti dell'*inth*, che non poteva dissolversi a causa del casco che l'imprigionava, avrebbero dovuto durare almeno il doppio della volta precedente, calcolò Retief, mentre completava la prima fase della sua incursione dietro le linee nemiche... e questo, sperò, avrebbe dovuto dargli il tempo di condurre a termine anche la seconda fase. Si avvicinò all'Haterakano più vicino, e fece scattare l'interruttore che sporgeva sul lato del suo casco. Ripeté il gesto con un secondo Haterakano, poi con un terzo, un quarto, e così via...

Aveva già sistemato trecentoquarantun soldati nemici lungo un complicato percorso che si allungava sempre più, dal punto nelle retrovie dove si trovava il Grande Ammiraglio Hikop fin quasi alla prima fila degli attaccanti, quando ebbe il primo indizio che gli effetti dell'*inth* stavano per svanire. Alzò lo sguardo al cielo: i pallidi aloni luminosi avevano cominciato insensibilmente ad oscurarsi ritornando al buio profondo. Un haterakano davanti a lui si mosse con estenuata lentezza portando avanti una gamba ossuta, un nuovo passo per l'attacco. In tutto il campo, le statue congelate cominciavano sempre più rapidamente a prendere vita.

Retief si girò verso la frana rocciosa in mano ai Terrestri, diede un calcio, e schizzò come una freccia attraverso le file dei nemici. Giunto alla base del pendio, balzò verso l'alto aiutato dalla bassa gravità del minuscolo

planetoide; un attimo più tardi aveva riguadagnato la sporgenza dalla quale aveva cominciato il suo viaggio. Harrumph, che aveva appena recuperato i movimenti normali, stava rizzandosi in piedi allibito alla vista del nemico pronto a caricarli. Retief gli agguantò il braccio mentre l'alieno stava alzando la mano verso l'interruttore del casco.

«Fai qualunque cosa, ma non attivare il canale di gruppo!», gli intimò Retief. «E non fermarti a guardare!»

Poi, si affrettò in direzione dei resti della Legione ancora radunati intorno a Len, tuttora ignari dell'avanzata nemica. Si curvò in avanti ed appoggiò il suo casco contro quello del suonatore di violino.

«Len... quella canzone del Texas... suonala ancora e, qualunque cosa succeda, non fermarti!»

«Bully, che cosa...» Sean, balzato in piedi, si era girato di scatto e stava fissando gli Haterakani giù in basso lanciati alla carica. «Tenetevi pronti, ragazzi! Scegliete il vostro bersaglio e fate in modo di centrare ogni colpo!»

Mentre stava ancora parlando, le file ordinate degli Haterakani, là sotto, ondeggiarono esitanti, si arrestarono... e infine si dissolsero in un caos spaventoso.

«Che diavolo gli prende, Sean?» Harry, troppo sbalordito per sparare, fissava a bocca spalancata gli Haterakani che saltavano, ballavano, e gesticolavano frenetici, gettando via le armi, dimentichi dell'assalto, correndo come pazzi a destra e a sinistra, andando a sbattere gli uni contro gli altri, rotolando a terra dove restavano distesi cercando di strapparsi via gli elmetti, e sbattendo le braccia e le gambe disperatamente all'unisono con i trilli del violino di Len amplificati dagli auricolari.

«Non capisco niente,» gridò Sean, «ma è la nostra ultima speranza! Diamogli addosso!»

«Non sparate!» Retief afferrò il braccio di Sean ed indicò con la mano. L'alta e fantastica forma di Harrumph era vagamente visibile a metà strada giù dal dirupo, mentre galoppava verso le linee nemiche.

«Ehi, è la nostra aragosta addomesticata!», gridò il gigante dalla testa rossa. «Sta scappando, eh?» Sollevò il fucile.

Retief picchiò sulla canna e lo sparo fece sprizzare lava fusa sei metri sopra la testa di Harrumph. Incurante di tutto, l'haterakano esiliato si precipitò ancora in avanti ed infine si tuffò nel folto di quell'esercito impazzito, sopra il quale sfarfalleggiavano quelli che sembravano smisurati co-

riandoli.

«Che cosa ti salta in mente, Bully? Quello è un disertore...»

«Ehi, Sean!», urlò Lou. «Si stanno ritirando!»

Harry balzò in piedi. «Yippee! Inseguiamo quelle aragoste!»

«Fermi!», abbaiò Sean, fissando stupefatto lo spettacolo dell'intero corpo di spedizione nemico che si ritirava precipitosamente dalla scena del combattimento... meno quelli che stavano scalciando ritmicamente per l'ultima volta, il casco strappato via dalla testa. Nel giro di mezzo minuto, l'ultimo degli Haterakani sopravvissuti era ruzzolato lontano dal campo di battaglia.

«Puoi smetterla di suonare adesso, Len,» gridò Retief, girandosi verso il ragazzo che strimpellava ancora con tutte le sue energie. «Perlomeno, abbiamo respinto la prima ondata.»

«La prossima mossa tocca a loro,» disse Sean, lugubre. «Terremo duro e vedremo che cosa succede.»

«Non torneranno,» esclamò Harry esultante. «Ragazzi, l'idea di mettersi contro la Legione è stata troppo per quelle pance gialle!»

«Se non riusciamo a procurarci qualche razione d'acqua al più presto siamo fregati lo stesso,» mugugnò Lou.

«Già, questo è una specie di problema ambientale, non ti pare, Sean?», interloquì Len. «Ed io ho bisogno di una nuova corda in Mi per il mio violino.»

«Ehi... guardate lì!» Jack Raskall indicò qualcosa. Dal crinale roccioso di dov'era partito il fallito attacco degli Haterakani, un alieno solitario che ostentava un copricapo con cimiero comparve barcollando alla loro vista, dirigendosi verso la postazione terrestre. Sopra la sua testa, da una sbarra di metallo ricurva, pendeva un pezzo di tessuto bianco.

«Non sparate!», ordinò Sean. «Pare un pezzo grosso... ed ha la bandiera bianca!»

«Chissà cosa vuole,» fece Clem.

«È facile,» esclamò Lou, tutto eccitato. «Vogliono arrendersi! Rinunciamo! Abbiamo vinto!»

«Non così in fretta, Len,» lo ammonì Sean. «Ce ne sono ancora cento di loro per ognuno di noi!»

L'haterakano arrivò alla base del pendio e cominciò a salirlo. I Terrestri l'osservarono in silenzio mentre scalava le rocce smosse, scavalcando infine l'ultimo ostacolo, rizzandosi in piedi e spolverandosi in qualche modo. Era tutto inzaccherato e cosparso di lividi e di cicatrici, frutto del recente

scontro.

«Ehi,» disse Len. «Non è...?»

«Ssst!» Sean gli intimò di star zitto, mentre l'alieno depositava a terra un sacco confezionato con un indumento strappato, lo apriva e lo scrollava. Ne rimbalzò fuori un oggetto. Aveva le dimensioni di una zucca matura, fornita di un corno e di aculei spezzati. L'oggetto si fermò fissandoli con i suoi grandi occhi senza vita rivolti al cielo sconfinato.

«Contemplate i res-sti mortali di Hikop, un tempo Grande Ammiraglio,» gracidò la voce inequivocabile di Harrumph. «Trucidato da me s-stes-so in un corpo a corpo!»

«L'ho s-sorpres-so là dove le alte pietre s-sono appoggiate le une s-sulle altre.» Harrumph sventolò un braccio superiore. «Ha combattuto coraggiosamente per la vita come s-si addice ad un Nobile di pura razza haterakana. Ma *io* ho combattuto per qualcos-sa di più della vita! Io gli ho dato battaglia nel nome dell'onore!»

«Sembra che si sia azzuffato proprio bene,» osservò Jack Raskall, mentre il malridotto vincitore si accostava barcollando ad una roccia piatta per sedersi.

«Liquidare Hikop è s-stato un giochetto,» replicò Harrumph. «Ma s-sulla via del ritorno ho inavvertitamente intravvisto una pagina del catalogo con l'illus-strazione tutta a colori di un s-soggiorno Cr. 69.98. Ugh! I dis-segni os-sceni di quella tappezzeria a momenti decretavano la mia morte! Fra quei dis-segni e i s-suoni del *droonge* di Len, gli attaccanti erano del tutto impotenti!» Sporse gli occhi venati di sangue verso Retief. «Hikop non s-sos-spettava certo, Bully, quando ti ha mes-so alla tortura, che un giorno avres-sti rivolto contro di lui le s-sue s-stes-se tecniche!»

«Allora, con il vecchio Hikop defunto... immagino che la guerra sia finita!» La voce di Jack era piena di meraviglia. «Tutto così semplice! Ora, tutto quello che dobbiamo fare, è decollare da questo pezzo di roccia, dopo aver cacciato nelle nostre pance un po' di vettovaglie...»

«Un momento,» intervenne Sean. Si rivolse all'alieno. «Hai combinato tutto proprio bene, Rumpy. Ora, supponiamo che tu ritorni laggiù e parli con chiunque ha preso il posto di Hikop, per vedere se si può arrivare ad una tregua, a procurarci un'imbarcazione e...»

«Ah, fors-se non hai capito, S-sean.» Harrumph sollevò un artiglio. «Io s-sono l'uccis-sore del Grande Ammiraglio. Io s-sono anche l'haterakano di rango più alto nelle forze navali, ora che Hikop è tris-stemente trapassato. Per cui... *io* s-sono il s-succes-sore e il nuovo Grande Ammiraglio!»

Sean parve perplesso un attimo, poi s'illuminò. «Bene. Allora il problema è risolto! Tu ti arrendi formalmente a me, e noi potremo andarcene tutti a casa!

«Non è cos-sì s-semplice, Generale Braze!», replicò, rigido, l'haterakano. «Come Grande Ammiraglio, io s-sono l'unico res-spons-sabile delle forze haterakane. E per quanto io s-sia amante della pace, l'onore impedisce che una forza da combattimento haterakana accetti di es-sere catturata da un manipolo di Terres-stri. No!» Fece crepitare con decisione gli aculei. «S-sono io che devo chiedere la res-sa tua e dei tuoi uomini!»

«Uh!» Sean si aggrottò cupamente, mentre la sua mano si stringeva sull'impugnatura del fucile. «Hai il coraggio di venire qui - tu, presumibilmente nostro amico - a chiederci di arrenderci?»

«Ahimè, mi as-spetto che combattiate fino alla morte,» replicò Harrumph. «Ma dovevo pur darvi una pos-sibilità, per riguardo alla nos-stra precedente as-sociazione.»

«Aragosta, farai meglio a ridiscendere di corsa quel pendio, con tutta la rapidità consentita dalle tue zampine,» sibilò Sean. «E porta con te quella bandiera bianca!»

«Mi rincres-sce che non vogliate afferrare il cambiamento delle circostanze,» disse tristemente Harrumph. «Ad ogni modo... mi as-sicurerò pers-sonalmente che i vos-stri res-sti s-siano s-spediti a cas-sa vos-stra per es-sere tras-sformati in fertilizzanti... o qualunque altra cos-sa voi Terres-stri facciate con i res-sidui. È il minimo che io pos-sa fare per i valoros-si difens-sori di una pos-sizione s-senza s-speranza.»

«Vattene, maledizione a te!», ruggì Sean.

«Bada al tono,» ribatté Harrumph, asciutto. «Dopotutto, s-sono anch'io uno di quegli eroici difens-sori, e merito un po' di cons-siderazione! In effetti, è un po' un *coup* da parte mia» aggiunse, mentre si girava e si abbassava per superare la sporgenza, «aver giocato un ruolo s-sia nella difessa all'ultimo s-sangue, s-sia nella glorios-sa vittoria del mio partito, il mio *nuovo* partito.»

«Prima che te ne scappi via, Grand'Ammiraglio,» s'intromise Retief, «vorrei scambiare qualche parolina con te. Penso che tu abbia trascurato uno o due punti.»

«S-so quello che s-stai pens-sando, mio caro camerata,» sospirò l'alieno. «S-sono ben cons-sapevole che la facile vittoria di ades-so s-sarà ripagata alla fine da una s-schiacciante s-sconfitta per mano delle immens-se flotte terres-stri, rides-state dal mas-sacro della Legione. Ma è cos-sì che le fo-

caccine s-si s-sbriciolano. Dopo i coraggios-si s-sacrifici delle mie truppe, non pos-so certo privarle del loro momento di gloria!»

«Secondo la mia personale esperienza, la maggior parte dei soldati che combattono sono più interessati al bottino che alla gloria,» ribatté Retief soavemente.

«È vero...» Harrumph sbirciò il manipolo stravolto dei Terrestri nei loro indumenti stracciati. «Ma temo che qui il bottino di guerra s-sarà molto magro.»

«Tuttavia,» continuò Retief, «se giocherai le tue carte nel modo giusto, credo che ci possa essere una possibilità di modificare la situazione, nonostante questo piccolo equivoco.»

Harrumph rizzò la testa. «S-siete pronti a pagare un ris-scatto, fors-se?»

«Non esattamente,» disse Retief. Si voltò verso Sean. «Con il suo permesso, Generale, vorrei parlare per un momento da solo a solo con l'Ammiraglio.»

«Fai pure,» grugnì Sean. «Immagino che non abbiamo niente da perdere... sempre che ti ricordi il nostro motto: La Legione muore ma non si arrende.»

«Per l'appunto.» Retief girò la testa. «Ora, Ammiraglio,» continuò, rivolgendosi ad Harrumph, «permetta che le parli di un nostro programma, la SCARSA...»

Trentasei ore più tardi, nella grande sala rustica decorata con grandi corna di cervo del Quartier Generale della Legione per la Difesa dei Terrestri, su Luna Azzurra, il Grande Ammiraglio Harrumph firmava gli Articoli della Capitolazione per conto delle flotte haterakane unite.

«È s-stupefacente,» commentò, mentre scriveva il suo nome ed il titolo con una serie di svolazzi, «che i frutti della s-sconfitta ris-sultino più dolci di quelli della vittoria.»

«Firmi queste altre diciannove copie, e le basi di un fruttuoso futuro Haterakano-Terrestre saranno saldamente fondate,» tubò il Primo Segretario Bloodblister, porgendogli un fascio di documenti con il sigillo ed il nastro rosso.

«È tutto molto bello,» Harrumph si bloccò, la penna sollevata, fissando sospettoso il diplomatico, «ma quando arriva il primo carico di regali?»

«Subito dopo che voi Haterakani avrete ritirato le vostre flotte sulle posizioni concordate.» Bloodblister agitò giocondamente un dito. «Non vogliamo che vi venga la tentazione di raccattare qualche piccola briciola che

desse l'impressione di essere stata dimenticata in giro.»

«Ah!», grugnì Sean, dal suo posto in fondo al tavolo, dov'era stato respinto da uno sciame di funzionari del CDT piovuti dal cielo per supervisionare l'armistizio. «Le briciole di cui sta parlando quell'imburrafocaccine sono i mondi di frontiera!» Si girò verso Retief il quale, sempre indossando i suoi vestiti di uomo di frontiera e con una barba di tre giorni, non era stato riconosciuto dai suoi colleghi del Corps Diplomatique. «Noi abbiamo combattuto e questi damerini arrivano qui a prendere il nostro posto, come se l'universo fosse tutto loro...»

«Li abbiamo invitati noi,» bisbigliò Retief, impassibile, al gigante dalla testa rossa. «Potresti invece dire che siamo stati fortunati che i Consolidatori della Pace, in volo di ricognizione, abbiano voluto considerarci patrioti vittoriosi e non pirati.»

Sean sferrò un pugno sul tavolo con tanta forza da far schizzare il portacenere verso il soffitto.

«Fortunati!», tuonò, ed abbassò subito la voce quando una mezza dozzina di gelidi sguardi diplomatici si voltarono furibondi dalla sua parte.

«Ora, Grande Ammiraglio,» un piccolo Secondo Segretario dalle spalle sfuggenti, con un piccolo gilè da mezzo pomeriggio, grigio-pulce a strisce, ed una piccola marsina di velluto ocra, dal taglio impeccabile, disse in tono untuoso, nel silenzio generale: «Se c'è qualcos'altro che desidera...?»

Sean sbuffò, si alzò sbattendo i piedi per terra, e si avvicinò al caminetto, dove restò immobile e statuario, le mani dietro la schiena, biascicando frasi incomprensibili tra sé, fino a quando il grattare delle penne e le stentoree, reciproche dichiarazioni di stima, non si conclusero, e i diplomatici non ebbero chiuso le valigette affrettandosi a raggiungere il vascello in attesa, accompagnati da Harrumph e dai suoi aiutanti.

«Sono felice di vedere che anche l'ultimo di quella folla di cocorite mangiacarne se n'è andato!», abbaiò il gigante rosso quando la porta si chiuse dietro all'affannato Terzo Segretario che chiudeva la retroguardia. «Per le adenoidi del Diavolo, se avessimo lasciato le cose in mano a quel branco d'individui, ora staremmo tutti pigiando sui remi di una chiatta su qualche fiume haterakano, e adesso che abbiamo ricacciato le aragoste col nostro sangue, il sudore e altri fluidi più leggeri, ecco che fanno amicizia con loro come se fossero dei creditori perduti da tempo... e se ne vanno senza dire neanche arrivederci.»

«Non è stata esattamente una vittoria delle armi,» ricordò Retief all'irato Generale. «Lo spirito della Legione non ha certo lasciato a desiderare... ma

se Harrumph non avesse capito quanto fosse saggia una tregua, la seconda carica ci avrebbe stirato come un fazzolettino di merletti.»

«Forse,» replicò Sean, acido. «Ma adesso le cose sono un po' diverse. Il blocco del CDT è stato tolto, e quelle truppe di Jawbone e degli altri mondi possono unirsi a noi. Otterremo tutti gli uomini che vogliamo! Devo soltanto gridare, e arriveranno a frotte da tutta la frontiera con armi e navi... tutto quello di cui abbiamo bisogno!»

«Bisogno per far che cosa, Sean?», domandò Retief. «La guerra è finita.»

«Davvero?» Sean lo fulminò con un'occhiata, poi si voltò a fissare il fuoco. «E chi l'ha detto? Il CDT? Che cos'è il CDT per me? Un branco di pennaioli che ci hanno lasciato nuotare od affogare da soli quando eravamo sotto pressione, e si sono precipitati ad arraffare la gloria non appena il vento è cambiato.» Si girò impetuosamente, il volto duro, marcato da profonde rughe. «Quei maledetti diplomatici hanno lasciato le aragoste con le loro flotte intatte! Hai visto la linea di tregua che hanno tracciato? Appena ad un salto, ad un balzo da ogni pianeta terrestre di frontiera! Non appena le aragoste avranno arraffato tutti i regali che volevano... paff! ci colpiranno sull'intera linea con un colpo solo, come una tonnellata d'incudini, ci butteranno fuori dai nostri mondi e poi punteranno i loro viticci olfattivi sul CDT...»

«Non lo credo, Sean,» replicò Retief. «Ora che il CDT ha la firma su un accordo ufficiale, non può permettersi di lasciare che gli Haterakani provochino guai. Se lo facessero, una buona metà dei potenziali arraffaterre di questa estremità del Braccio Occidentale comincerebbero a mettere alla prova le loro ambizioni. E, a parte questo, credo che possiamo fidarci di Harrumph...»

«Non mi fido di nessun alieno oltre il punto in cui lo posso aprire con un piede di porco!», reagì con calore Sean. «Ma tu, West, da che parte stai? Mi sembra di ricordare che sei scomparso un istante prima che alle aragoste venisse l'attacco isterico durante la loro ultima carica. Per caso, non stavi lavorando su entrambi i lati della barricata?»

«Ehi, Sean, questo non è il modo di parlare a Bully...»

«Parlo come voglio!», mugghiò Sean. «Ed è ora di piantarla con questa storia del nome di battesimo! Da questo momento sono il Generale Braze!» Si lisciò la giubba un tempo splendida, facendo tintinnare le medaglie macchiate dai combattimenti. Una figura alta, marziale, dagli occhi fiammeggianti.

«È giunto il momento di guardare la situazione con occhio realistico.» Gratificò i veterani radunati là dentro di uno sguardo feroce. «Sappiamo che le aragoste non sono state sconfitte... soltanto fermate, per il momento. Non appena gli salterà di nuovo in testa, avremo un'altra Waterhole!» Picchiò il pugno gigantesco sul palmo coriaceo della mano. «Siamo stati svenduti dal CDT! Per loro, noi siamo soltanto gettoni di una partita a carte... una partita che non possiamo vincere! Perciò, per le ulcere del Diavolo, la giocheremo a modo nostro! Guardiamo in faccia la situazione: con tutta la frontiera dietro di noi, siamo la potenza più forte in questa estremità della Galassia... a meno che non ci lasciamo disarmare da quei puzzolenti burocrati! E abbiamo forse l'intenzione di restarcene qui seduti ad aspettare che lo facciano?»

«Diavolo, no!», gridò qualcuno.

«Non noi, Generale!», intonarono, altre voci.

«Già, ma...», cominciò un isolato dissenziente, ma fu soffocato dall'entusiasmo di tutti.

«Questo è il momento di agire!» La voce di Sean rimbombò come mille trombe. «La Legione è armata, ed è pronta! Abbiamo già assaggiato la giustizia delle aragoste... e il tradimento del CDT! Ma noi non dobbiamo restarcene seduti a guardare! Abbiamo gli uomini, le navi e le armi: avremo anche il fegato?»

«Puoi giurarci, Sean!»

«Conta su di noi!»

Quando il clamore sali a livelli eccessivi, Sean alzò la mano per ottenere il silenzio; gli uomini si erano accalcati intorno a lui, ed un'espressione avida aveva rimpiazzato il cupo abbattimento di un attimo prima.

«Benissimo, ragazzi,» urlò Sean. «Che il CDT riempia pure di patacche i suoi stravaganti documenti... quando quei burocrati si accorgeranno infine di quello che sta succedendo, noi avremo già sbattuto le aragoste fuori dell'Ammasso! Diavolo, fuori da tutto il Braccio!» Tacque un attimo, assaporando un'ovazione frenetica. «E, dopo tutto questo... Diavolo, perché fermarci qui? Ci sono mondi in abbondanza, là fuori, che vanno benissimo per noi Terrestri... e gli alieni ci sono appollaiati sopra! Noi cambieremo tutto questo! Quando avremo ripulito l'Ammasso, colpiremo Gulperte IV; c'è un branco di conigli a nove gambe, laggiù, che ingombra il posto!» A quella prospettiva i suoi occhi lampeggiarono. «Chi può dire dove finirà?»

«Io posso dirlo,» esclamò Retief. Le ovazioni cessarono mentre gli uomini si giravano verso di lui, in attesa. Retief diede un'altra tirata alla sua

sigaretta drogata, e soffiò fuori un variegato pennacchio di fumo.

«Finisce, qui», disse recisamente.

«Come?», chiese Sean, facendosi udire nello sconvolto silenzio.

«È tutta un'illusione, Sean,» proseguì Retief. «Credo che i tuoi uomini abbiano avuto gloria militare sufficiente per un bel pezzo. La Legione è servita al suo scopo. È tempo di scioglierla e di lasciare che tutti se ne ritornino a quello che facevano prima che tutta la faccenda cominciasse.»

«Scioglierla? Andare a casa?», ribatté Sean con la violenza di un tornado. «Sei uscito di senno? Ora che l'Ammasso può cadermi in mano come una pera matura? Ti aspetti che lo butti via?»

Retief si alzò in piedi e fronteggiò il grosso uomo dai capelli rossi, fissandolo negli occhi.

«Tutto si riduce ad una cosa sola, Sean,» disse. «Tu soffri di un grave caso di ambizione, complicato da visioni imperialiste.»

Sean lo fissò trionfante: «Io sono l'uomo più forte dell'Ammasso!», tuonò. «Non è soltanto un mio diritto... è un mio dovere usare questa forza!» Si girò a metà per gridare un ordine a Lou, fremente d'impazienza e pronto a scattare.

«Hai sbagliato di nuovo, Sean,» disse Retief. Il capo guerriero sussultò come se fosse stato punto da una vespa.

«Che cosa intendi dire, West?», abbaiò.

«Tu non sei l'uomo più forte dell'Ammasso, Sean,» proseguì Retief. Buttò la sua sigaretta nel fuoco e fissò l'altro negli occhi. «Non sei neppure l'uomo più duro di questa stanza...»

Calò un profondo silenzio, mentre gli sguardi di tutti si appuntavano su due uomini.

Sean annuì vivacemente. «Ho capito, finalmente,» disse, digrignando i denti. «Ti sei messo in testa di voler prendere il mio posto, vero? Ebbene West, immagino che questo sia un momento buono quanto un altro per sistemare la faccenda!»

«Immagino di sì, Sean,» annuì Retief.

«Fate spazio!», ruggì Sean, gli occhi accesi dal furore sanguigno della battaglia. All'improvviso, si strappò via la giubba simbolo di tanti combattimenti, la sbatté via con un clangore di medaglie ed esibì due braccia nerborute ed un petto massiccio ricoperto da una peluria rossa e guizzante di muscoli duri come radici di quercia. «Benissimo, West! Soltanto io e te: una cosa leale e onesta. Nessuno interferisca, nessuno chiami aiuto... qualunque cosa succeda!» Guardò con occhio feroce l'anello degli uomini che

fissavano allibiti la scena. «Perché uno solo di noi due uscirà vivo da qui!»

14.

«Ma aspetta un momento, Sean,» interloquì Len. «Perché ora dobbiamo metterci a litigare fra di noi...»

«Facciamo le cose in regola!» La voce di Lou coprì quella del giovane. «Generale, poiché lo sfidato è lei, tocca a lei la scelta delle armi...»

Sean sollevò un paio di pugni simili a due interi prosciutti. «Lou, queste sono tutte le armi di cui ho bisogno! Togliti di mezzo...» Spinse via l'uomo dal grosso naso, quindi avanzò e vibrò un sinistro oltre la testa di Retief, lo incrociò con un sibilante gancio di destro che mancò di poco il bersaglio, si scostò di lato mentre Retief fintava un destro alla testa... e cacciò un *uuuff* quando il pugno di Retief cambiò direzione e lo centrò in pieno alle costole. Si levò un urlò che aumentò d'intensità quando Sean arretrò di un passo, vibrò un gancio di destro ed uno di sinistro con esagerata violenza, li mancò entrambi quando Retief si abbassò schivandoli, e rischiò di perdere l'equilibrio. Poi il gigante dai capelli rossi si lanciò un'altra volta all'attacco, lasciando partire un montante che mancò il bersaglio, beccandosi invece un diretto destro all'avambraccio, ma portando a sua volta un diretto oltre la guardia di Retief per colpirlo al petto... ed indietreggiò barcollando quando Retief gli piazzò un destro alla mascella.

«Distruggilo, Sean!», gridò qualcuno, mentre il gigante dai capelli rossi retrocedeva, scrollando la testa. Poi Sean si riprese, parò un paio di pugni improvvisi, e caricò. Retief centrò con un sinistro e un destro il petto del Generale ribelle, ma lo slancio di quest'ultimo lo trasportò come una palla di cannone addosso all'avversario, che avviluppò con le braccia trascinandolo indietro con il tavolo massiccio. Il legno scricchiolò, e il tavolo slittò sul ruvido pavimento di pietra, poi una gamba cedette e i due lottatori crollarono su un caos di boccali di birra e di legno scheggiato. Infine il tavolo si spaccò in due, mentre Retief colpiva con una secca gomitata il mento di Sean, che si sollevò di scatto con un sonoro *uòk*!

Di nuovo in piedi, i due cominciarono a girare in cerchio... Erano due pesi massimi dalle ampie spalle ed i fianchi sottili: Sean sovrastava il metro e novanta di Retief di almeno quattro centimetri. Eccettuata una macchia rossa sul lato del mento di Sean, nessuno dei due recava i segni della lotta.

«Sei in gamba con le schivate, Bully, te lo concedo,» grugnì Sean. «Ma

questo non...» S'interruppe quando Retief, fattosi sotto, gli piazzò un gancio sinistro alla mascella e balzò indietro; Sean scrollò la testa, con un cupo sogghigno.

«È il meglio che riesci a fare, Bully? Diavolo, io...» Con una velocità sorprendente per i suoi cento chili, Sean sottolineò il suo commento con un balzo in avanti ed un diretto che rimbalzò sulla guardia di Retief, sbattendo contro la sua spalla, seguito da un gancio destro che sfiorò sibilando il mento di Retief, il quale alla schivata fece seguire un proprio gancio sinistro che colse Sean all'orecchio. Quando Retief si girò di scatto per seguire l'avversario, anche Sean si voltò sparando un sinistro sotto il gomito destro dell'altro e, mentre quest'ultimo si disimpegnava con un guizzo, lo seguì con un secondo sinistro alla spalla, un destro che cozzò contro un braccio alzato, ed un altro sinistro che rimbalzò contro il pugno sinistro di Retief...

Con un sonoro, *uòk-uòk*! Retief piazzò un destro ed un sinistro alla testa di Sean, mandando il gigante rosso a sbattere contro una porta semiaperta e di qui dentro un'altra sala. Retief lo seguì, lo centrò con un altro destro spaccasassi, incassò rapidamente due pugni alle costole inferiori, poi sparò un diretto sinistro sotto la guardia di Sean rimbalzando contro la sua guancia. Sean barcollò, arretrò, chiuse la guardia, e rispose con alcuni colpi veloci. Sempre arretrando, andò ad urtare contro un'altra porta, chiusa, che si spalancò di colpo quando la serratura schizzò via dal telaio fra una pioggia di schegge; e si trovarono in cucina, a girare intorno ad un grande tavolo sul quale era disteso un quarto di cervo, con una grossa mannaia accanto. Retief colse lo sguardo di Sean che guizzava verso quell'arma, ma il Generale la trascurò, agguantando invece il bordo del tavolo e spingendolo con forza addosso a Retief. Mentre Retief balzava indietro, Sean scavalcò l'ostacolo, lanciandosi a testa bassa. Ambedue finirono in piena velocità contro la folla che in quell'istante stava superando la porta fracassata come un'onda di marea.

Libero ancora una volta di muoversi, con Harry sullo sfondo che si stava sfregando un orecchio ammaccato, Retief avanzò, si prese un pugno di striscio alla testa, e piantò un destro nello stomaco di Sean. Mentre il gigante grugniva e stringeva nuovamente la guardia, lo colpì due volte alla testa, in rapida successione; Sean arretrò, rimbalzò sulla parete, e fece ancora carambola sparando pugni di destro e di sinistro.

Uno di questi giunse a segno scaraventando Retief contro una porta a ghigliottina. La parte superiore si spalancò, ed una raffica di aria gelida entrò vorticando, portando con sé un turbine di neve. Sean caricò a testa bas-

sa e Retief saltò di fianco. Il gigante dai capelli rossi frenò troppo tardi ed andò a sbattere con violenza contro la stessa porta, aprendola del tutto e finendo in cortile. Retief gli corse dietro, e lo colpì alla tempia con un uncino destro che fece cadere Sean sulle ginocchia dentro un mucchio di neve, mentre gli spettatori sciamavano fuori in cortile ululando e gridando incitamenti.

Sean scrollò la testa, schizzò in piedi, ed agganciò Retief, bloccandogli le braccia. Retief gravò su di lui con tutto il suo peso, si liberò il braccio destro, ed affondò il pugno tra le costole del rivale. Poi si trovarono separati, intenti a girarsi intorno, mentre il pubblico incitava tutti e due con uguale entusiasmo.

«Ti sei perso un'occasione, non è vero, Bully?», grugnì Sean.

«Mi hanno insegnato a sospettare dei bersagli troppo facili,» replicò Retief. «Con quella tua incespicata da grande attore, c'eri quasi riuscito.»

«Non aveva mai fallito prima d'oggi,» sorrise Sean, mostrando i denti candidi. Avanzò, la guardia alta, con maggior cautela però, ma era sempre lui l'attaccante, e forte come sempre nonostante un leggerissimo ansimare. Retief lo scrutò, si scontrò con un braccio alzato grosso come un tappeto arrotolato... e fece partire un diretto di destro che sibilò oltre il sinistro di Sean, raggiungendolo alla mascella...

Vi fu un accecante lampo di luce, ed un *bum*! ovattato simile ad un tuono. Il ponte sotto i suoi piedi s'inclinò verso l'alto, ruotando come una giostra, e Retief piantò i piedi a terra, si aggrappò resistendo all'ondeggiare del terreno, ammiccò attraverso la caligine che riempiva l'aria. Il tuono rimbombò un'altra volta, lontano, quindi divenne più intenso e si trasformò nel ruggito di una folla di uomini. A due metri da lui Sean vacillava, ancora in piedi, ma con le braccia che gli pendevano flaccide lungo i fianchi. Retief fece un passo avanti, alzò i pugni, prese la mira... e mancò il colpo, quando Sean oscillò di lato. Retief si girò, con la testa che ancora risuonava come il carillon di Notre Dame, localizzò l'avversario, considerò apaticamente un *haymaker* che gli passava a mezzo metro di distanza, si fece sotto e piantò un uno-due sulle costole dell'altro.

L'urto sembrò risvegliare Sean. Arretrò con passo incerto, si riscosse, si arrestò, quindi si mise in posizione difensiva incassando senza danni i sinistri-destri-sinistri di Retief.

«Hai messo a segno... una bella botta...» Ora Sean respirava a fatica. «Ma non... abbastanza buona.»

«Credo, quanto a questo, che siamo pari,» Retief gli vibrò un pugno e

schivò, abbassandosi, un gancio di destro, sbagliò un proprio destro, si beccò un sinistro al bicipite, arrivò a segno col sinistro, poi arretrò.

Il gigante fulvo gli andò dietro, il mento imbrattato di sangue ed il petto ansante come un mantice e luccicante di sudore.

«Maledizione a te, Bully, vieni avanti e combatti,» rantolò.

«Sì, fateci vedere un po' di movimento!», urlò un uomo della folla.

Con un'imprecazione Sean si fece sotto, e vibrò un destro a casaccio: Retief balzò di lato, aggirò l'avversario e gli piantò un gancio di destro alla mascella. Sean cadde sulle ginocchia. Gli spettatori parvero impazziti. Il gigante dai capelli rossi alzò la testa, ammiccò, poi si rialzò con difficoltà.

«Aspetta soltanto che piazzi un buon pugno, Bully,» farfugliò. «Soltanto uno, ma buono!»

«Vieni a darmelo,» replicò Retief. «Ti aspetterò qui.»

Sean annuì: «Hai del fegato, Bully. Peccato che tu sia diventato troppo grande per i calzoni che porti.» Con un sorriso maligno, venne avanti e sparò un sinistro... che Retief incrociò con un suo pugno; entrambi i colpi andarono a segno nel medesimo istante, e furono seguiti da altri, e altri ancora.

Uno di fronte all'altro, alluce contro alluce, i due uomini spararono dei veri colpi di maglio: sinistro, destro, sinistro, al petto, al diaframma, alla mascella. Il sangue riprese a colare dalle labbra spaccate di Sean, e schizzò in tutte le direzioni quando la sua testa prese a dondolare come un pendolo sotto i colpi di Retief... Per tutto quel tempo, i suoi grossi pugni continuarono a lavorare sistematicamente il corpo del rivale, *uàp, uàp, uàp...*

Poi il gigante dai capelli rossi traballò: per un attimo recuperò l'equilibrio, ma infine un gancio devastatore alla mascella fece eseguire alla sua testa un mezzo giro, ed un sinistro la riportò di colpo alla posizione originaria. Infine, Sean si piegò in avanti, mentre i suoi pugni colpivano il vuoto, sfiorò la spalla di Retief e crollò come una quercia abbattuta, con uno schianto che sembrò frantumare il suolo ghiacciato.

Un lungo sospiro uscì dagli uomini che guardavano. In piedi, sovrastando l'avversario caduto, Retief traballò, scosse la testa poi, con un ultimo tremendo sforzo, riuscì a raddrizzarsi.

«Bene, signori,» disse, balbettando. «Credo che il Generale abbia deciso di accettare il mio punto di vista.»

15.

«Non prendertela troppo, Sean,» disse Retief, mentre si trovava con l'ex Generale nel cavernoso ingresso della vetusta casa colonica. «Col tempo capirai quanto sia saggio non svegliare le aragoste che dormono.»

«Forse,» grugnì il gigante attraverso le labbra gonfie. C'erano una mezza dozzina di cerotti sul suo viso, il suo naso si era ingrossato, ed uno degli occhi era ridotto ad un gonfiore nero-azzurro. «Ma al diavolo tutto questo: mi hai battuto onestamente. Niente rancore?» Gli tese la grossa mano quadrata, che Retief strinse con effusione. «Sarà un po' una delusione tornarsene a fare l'agricoltore, dopo tutto questo.» Agitò la grossa mano in un gesto vago che in qualche modo voleva comprendere i campi di battaglia, i galloni dorati, le medaglie, e le riunioni cameratesche intorno ai falò ruggenti. «Tuttavia, forse, i ragazzi ed io potremmo di tanto in tanto riunirci a parlare dei vecchi tempi.» Il tono della sua voce riacquistò un po' di vivacità. «Li abbiamo fermati a Waterhole, ad ogni modo... non è vero, Bully? Quello non ce lo possono togliere.»

«Proprio così, Sean... e qualcosa mi dice che non si permetterà che il tuo talento vada sprecato.»

Sean fissò Retief, perplesso. «Sai, Bully, a volte ho la sensazione che ci sia in te qualcosa di più di quanto lasci credere... Ma penso che il passato di un uomo sia affar suo.»

«Il passato è soltanto una raccolta di false impressioni,» dichiarò Retief. «È al futuro che guardo.»

Dieci minuti più tardi, Retief decollò a bordo di una lancia spaziale da dieci metri che Sean gli aveva regalato come dono d'addio. Non appena fuori dall'atmosfera, esaminò lo spazio tutt'intorno ed intercettò un piccolo *blip* solitario che rappresentava una piccola nave sospesa in un orbita a diecimila miglia di quota.

«Subito al lavoro,» mormorò Retief, e regolò la sua rotta così da passare nel raggio di cinquanta miglia dall'intruso. Poi attivò il comunicatore e lo regolò sulla frequenza del CDT.

Passarono dieci minuti prima che una voce crepitasse all'improvviso nell'altoparlante: «Ehi tu, nella lancia! Fermati! Non ti avvertiremo due volte!»

Retief attivò il canale visivo; il volto sinistro di un ufficiale della Polizia Planetaria di Emporium lo fissò... e sopra la sua spalla occhieggiarono i lineamenti slavati dal Primo Segretario Bloodblister.

«Sì, è lui,» rantolò il diplomatico. «È lui, ne sono sicuro...»

«Ah, è così?», latrò il poliziotto. «*Tu*, non provarti a fare il furbo! Sei in

arresto per omicidio!»

Tre paia di occhi gelidi erano puntati su Retief, in piedi davanti ai suoi inquisitori con un paio di massicce manette che gli stringevano i polsi.

«...e, oltre ai crimini per i crimini per i quali lei è già stato condannato a morte in contumacia,» stava dicendo il Console Generale Foulbrood, «ora lei è imputato anche dell'orrendo delitto di strage!»

«A proposito, chi avrei assassinato?», s'informò Retief, senza scomporsi, al che la guardia armata dietro di lui lo pungolò con la corta canna della pistola d'ordinanza.

Il Console girò la testa a squadrare Bloodblister, e poi più oltre i lineamenti lardosi del Ministro Aggiunto agli Interni, Overdog. Quindi tornò a voltarsi verso Retief.

«Nel corso della sua illegale partenza dalla cella dov'era recluso, lei ha bestialmente trucidato, a sangue freddo, non meno di nove guardie,» dichiarò in tono reciso.

«Retief!», rantolò Bloodblister. «Come ha potuto?»

«È quello che mi sto chiedendo anch'io,» replicò Retief, procurandosi un'altra pungolata alla schiena. Si voltò.

«Toccami di nuovo con quell'affare, figliolo,» disse con calma al carceriere dalla mascella sfuggente, «e te lo attorciglierò intorno al collo.»

«Vedete?», sbottò Foulbrood, mentre lo sbigottito secondino faceva un salto indietro. «Quest'uomo è un cane rabbioso. I nemici sono dovunque intorno a noi, signori! E, fino a quando quel criminale vivrà, le nostre vite saranno sempre in pericolo!»

«Le nostre vite in pericolo?» Bloodblister arcuò le sopracciglia. «Non vedo come...»

«*Io* vedo attraverso le sua macchinazioni!» Foulbrood s'inumidì le labbra sottili con la pallida lingua. «Per questa ragione, con l'autorità dei poteri che mi sono stati conferiti, ordino che il prigioniero venga portato in armeria, e li sia sommariamente giustiziato secondo il...»

«Un momento!», rantolò Bloodblister, mentre la guardia indicava bruscamente a Retief di dirigersi verso una porta laterale. «Vuol dire... sparargli? Così?»

«Naturalmente,» dichiarò Overdog, sfregandosi sbrigativamente le mani. «Non c'è alcun senso a perder tempo, eh, Foulbrood? Perciò, se...»

«Ma... ma... protesto! Quest'uomo, nonostante tutte le sue colpe, è un funzionario del Corps Diplomatique! È vero: è stato condannato da una

Corte Planetaria Provinciale, ma nello spazio esterno una tale sentenza non può essere certo considerata legale. Se avessi avuto anche il più piccolo sospetto che avevate in mente qualcosa di simile, non avrei mai acconsentito ad agire come... come...»

«Informatore, credo sia il termine, Mr. Bloodblister,» suggerì Retief, mentre la guardia ringhiava con un gesto di minaccia.

«Credo che, riflettendo, lei constaterà che ci troviamo su un terreno assai solido,» s'intromise bruscamente Foulbrood. «Se non vi sono altre obiezioni, credo che adesso potremmo aggiornare la seduta e fare in tempo per il primo turno del pranzo...»

Dal corridoio giunse uno sferragliare. Una voce stridula berciò indignata un ordine. Un attimo più tardi, la porta che dava sull'esterno si spalancò, e la sottile figura del Sottosegretario Magnan irruppe nella stanza, tirandosi i risvolti della giacca per rimetterli in piega. Magnan ispezionò la stanza con un sguardo furibondo, fin quasi alla porta laterale, ignorando Retief, e ricacciando le parole in bocca a Foulbrood.

«Lei, Signore! È forse lei il responsabile di questo oltraggio?»

«Sì... ah, oh... si riferisce all'udienza...?» Balbettò Foulbrood, stropicciando le carte davanti a sé.

«L'oltraggio a cui specificamente si sta riferendo, consiste nella totale mancanza di protocollo nei miei confronti fin dall'istante del mio arrivo a bordo di questo vascello, mezz'ora fa! Ebbene, sono stato costretto a cercarla senza alcuna assistenza da parte del personale! E non soltanto senza assistenza, ma addirittura ostacolato da individui armati!» Folgorò, con un'occhiata bruciante, la guardia che se ne stava immobile e confusa sulla soglia.

«Ehi, capo,» cominciò a dire il milite, «questo tizio...» Recuperando un po' di sangue freddo, Foulbrood azzittì l'uomo. «Ma chi è lei, signore?», chiese a Magnan. «Si dà il caso che io stia conducendo un'inchiesta ufficiale su questioni di grande importanza, e...»

«Storie, signor mio!», lo rimbeccò Magnan. «Se avesse letto il mio telex, avrebbe saputo del mio imminente arrivo!»

«Questo... questo è il Sottosegretario Magnan, del Settore,» esclamò, quasi soffocandosi, Bloodblister, asciugandosi la fronte. «Santo cielo, Mr. Magnan, che cosa sta facendo in un posto così sperduto?»

«Mi sono giunti alle orecchie certi avvenimenti accaduti su un mondo minore periferico come Emporium,» rispose gelido l'anziano diplomatico. «Lei, signore,» aggiunse, fissando Overdog, «è un funzionario di questo

governo locale, non è vero?» Si girò e fronteggiò Foulbrood. «Mentre lei è l'Ufficiale Principale della Missione del CDT quaggiù, giusto?»

«Ebbene, uh, in quanto a questo...»

«Mi risparmi le dichiarazioni solenni.» Magnan lasciò cadere la sua valigetta sul tavolo, tirò sotto di sé una sedia, prese posto, unì le punte delle dita, e fissò freddamente i due uomini.

«Ora, signori... supponiamo che cominciate dall'inizio e mi parliate diffusamente degli avvenimenti piuttosto bizzarri di questi ultimi giorni!»

«... ed è tutto, signor Sottosegretario,» Foulbrood si esibì in un'astuta smorfia delle labbra come equivalente di un sorriso. «Viste le circostanze e in considerazione della situazione interplanetaria piuttosto critica, ho considerato politicamente corretto non interferire nell'eliminazione dell'agente provocatore decisa in accordo con la tradizione locale. Dopotutto, quest'uomo è colpevole di spionaggio, ladrocinio, sabotaggio e...»

«Camuffamento,» concluse ironicamente Magnan.

«Eh? Ah, lei intende riferirsi all'uso che ha fatto di un falso nome.» Foulbrood annuì compiaciuto. «Sì, io...»

«Intendo riferirmi all'intera faccenda, signore!» Magnan si mise a picchiettare con le dita sulla valigetta, rivolgendo a Foulbrood un'occhiata infausta. «Che cosa sta cercando di nascondere, Mr. Foulbrood? E lei, Mr. Overdog?» Lanciò un'occhiata di fuoco al paffuto ministro. «Quali erano dunque le questioni di sicurezza in cui, secondo le vostre accuse, Mr. Retief avrebbe ficcato il naso? E, vorrei chiedere, la sicurezza di *chi*? La vostra, forse?»

«Ebbene: che cosa intende dire, signor Sottosegretario?», balbettò Overdog, mentre lo sguardo di Foulbrood diventava vitreo come della gelatina che si stesse indurendo.

«Non potrebbe darsi... presumo,» disse con voce melata Magnan, «che voi signori foste coinvolti in un complotto per fornire informazioni militari agli Haterakani in cambio della promessa di grossi ordinativi di munizioni ed armi? O che certi accordi commerciali ventilati siano già stati in realtà segretamente conclusi, nell'ipotesi di un passaggio di numerosi mondi frontiera agli Haterakani, eh?... Tutto questo mentre voi compivate un certo numero di attacchi pirateschi contro i mercantili terrestri interplanetari, facendo ricadere la colpa sui nostri coloni traditi...» Magnan fece sporgere le labbra, trapassando col suo sguardo gelido prima l'uno e poi l'altro uomo ammutolito.

«Ma ora... basta con questo menare il can per l'aia!», esclamò, alzando bruscamente la voce. «Grazie ad un dispaccio cifrato di Mr. Retief ho preso la precauzione di visitare Emporium per qualche ora in compagnia di una squadra speciale d'ispezione del CDT. Ho qui nella mia valigetta una documentazione completa dell'intera faccenda... prove bastanti per cacciare voi, e tutti i vostri complici, in un'infamante prigione per un lunghissimo periodo di tempo...»

«Kransnik... Lutchwell!» Foulbrood fece schioccare le dita, e le due guardie presenti nella stanza balzarono al suo fianco con le armi in pugno. Il Console puntò un dito tremante contro Magnan, la cui bocca si aprì, congelandosi a formare un O sbilenco. «Abbattete quella spia!», ordinò.

Bloodblister urlò e si tuffò al coperto. Overdog fece per alzarsi dalla sedie. Le due pistole si alzarono...

Dal punto in cui si trovava, ignorato, su un angolo della stanza, Retief fece tre rapidi passi, agguantò i due uomini armati per la collottola e sbatté le loro teste una contro l'altra con lo stesso rumore di due meloni maturi caduti sui linoleum. Mentre le due guardie si accasciavano, Overdog belò, si lanciò a testa bassa verso la porta, inciampò nella gamba sollevata di uno dei due miliziani, e cadde a terra con un tonfo, per risollevarsi immediatamente gocciolando sangue dal naso ammaccato.

«Gran cielo, Retief!», esclamò Magnan, respirando affannosamente e letteralmente afflosciandosi sulla sedia. «Per un attimo ho temuto che avrebbe mancato la sua battuta!»

«E l'ha proprio mancata!», ringhiò Foulbrood, balzando in piedi e scaraventando indietro la sedia, con un calcio. Una minuscola pistola ad aghi da taschino gli luccicava tra le dita ossute. «Un lavoro assai abile, signor Sottosegretario. Peccato che sia tutto sprecato. I miei uomini mi sono fedeli - cioè, sono ben pagati - ed entro un'ora questo vascello avrà attraversato la frontiera e si troverà in territorio haterakano. Ho degli amici, laggiù, anche loro ben pagati. Grazie al nostro comune amico, Mr. Bloodblister, sono perfettamente informato dello scioglimento della cosiddetta Legione per la Difesa dei Terrestri. Ora, un nuovo, deciso attacco haterakano rovescerà completamente la posizione... e la prossima volta sarà il *mio* gruppo a dettare la pace!»

«Lei è pazzo!», rantolò Magnan. «Ho già inviato il mio rapporto! La parte da lei avuta in questo affare è già nota...»

Foulbrood respinse l'avvertimento con un gesto noncurante della mano. «Lei si rende conto, almeno quanto me, che il Corps accetterà il *fait ac-*

compli. In quanto alla mia popolarità fra i miei compatrioti terrestri... questo, signor Sottosegretario, è un lusso di cui non ho mai goduto!» Alzò la pistola e prese accuratamente di mira il petto di Magnan...

«No!», strillò Bloodblister e si lanciò in avanti dalla sua posizione sotto il tavolo, mancando però la presa quando Foulbrood balzò indietro. Il Console prese un'altra volta la mira...

«Devo chiederle di consegnarmi quell'affare,» Magnan si alzò e si avvicinò con calma a Foulbrood. Dal lato opposto del tavolo, Retief vide il dito del Console rinnegato schiacciare il grilletto...

La pistola sparò con un lieve crepitìo. Magnan si arrestò, quando la scarica gli strappò via il davanti della giacca. Abbassò gli occhi, valutando le ampie lacerazioni del tessuto purpureo.

«Tsk!», commentò. Allungò la mano e sfilò la pistola dalle dita inerti dello sbalordito traditore, poi l'appoggiò delicatamente sul tampone della carta assorbente.

«Avete appunto la sensazione che quest'armatura pettorale mi sarebbe stata assai utile per trattare con un mascalzone della sua specie,» sbuffò sdegnato. Dietro di lui la porta si spalancò. Un paio di Marines con le spalline del CDT fecero irruzione nella stanza.

«Tutto sotto controllo, Signore,» disse uno dei due toccandosi il berretto mentre si rivolgeva a Magnan. Esplorò la stanza con una rapida occhiata, poi scattò sull'attenti.

«Molto bene, Albert,» disse quasi giovialmente il Sottosegretario. «Puoi prendere questi due e metterli sotto chiave?» Indicò Foulbrood e Overdog. «In quanto a lei, Retief,» aggiunse, mentre i Marines prendevano in mano la situazione, «credo che noi due faremo meglio a sederci qui per qualche minuto per metterci d'accordo su una versione... cioè,» si corresse, «per dare gli ultimi tocchi al mio rapporto.»

«Ottima idea, signor Sottosegretario,» commentò Retief. «E, dal momento che ci siamo, avrei un paio di proposte per riallacciare tutti i fili rimasti penzolanti.»

«Nell'insieme, penso che la faccenda sia finita piuttosto bene,» disse Magnan in tono compiaciuto, girando tra le dita lo stelo della sua coppa di champagne vivacemente colorata e piena di acqua di seltz, mentre contemplava la folla variopinta che gremiva il grande Salone degli Specchi al Quartier Generale di Settore. «La frontiera è pacificata, ai coloni è stata assicurata l'integrità territoriale, gli Haterakani sono solidamente entrati

nell'elenco dei nostri alleati - almeno fino a quando dureranno i rifornimenti di merci - l'accordo con la SCARSA è stato firmato, io sono tra i primi nomi nell'elenco per un Sottosegretariato, e lei ha evitato con pieno successo di finire davanti alla Corte Marziale.»

«Un trionfo diplomatico su tutta la linea,» assentì Retief. «È davvero spiacevole che non sia stato possibile menzionare il suo giubbotto antipallottole nel rapporto. Avrebbe aggiunto una dimensione completamente nuova al suo profilo personale.»

«Santo cielo, Retief, si guardi bene dal parlarne con chicchessia!» Magnan fissò con occhio critico il volto di Retief. «Sono felice di constatare che i suoi lividi sono quasi del tutto scomparsi. Confido che siano l'ultima prova rimasta del suo concetto del tutto particolare di diplomazia.»

«Eccettuato un altro tizio!», tuonò una voce baritonale mentre la figura alta e grossa di Sean Braze compariva accanto a loro con Lisobel, splendidamente drappeggiata, al suo braccio. Magnan ossequiò la ragazza chinando il capo, e sorrise un po' acidamente all'ex Generale, contemplando la sua giubba scarlatta con le rifiniture argentee, tre file di medaglie, i bottoni d'oro delle Guardie con i Nodi Austriaci, l'ampia cintura di maglia d'argento con una fibbia a forma di aquila nera e oro, le brache di cavallerizzo con le strisce di raso dorato, gli stivali neri, lucidati a specchio, con gli speroni d'argento.

«Vedo che non ha perduto tempo a disegnarmi un indumento cerimoniale per il suo nuovo incarico, Mr. Braze,» si affrettò a dire Magnan. «A spese del Corps, presumo?»

«Non si aspetterà che il nuovo Grande Osannato Comandante dei Veterani delle Guerre Non Combattute vada in giro acconciato come un mendicante, non è vero, Mr. Magnan?»

Il gigante dai capelli rossi prelevò un bicchiere da un vassoio che transitava lì vicino. «A tutti i ragazzi che sarebbero stati disposti a finire in prigione in nome della loro casa e del loro focolare, se fossero stati costretti a farlo!», brindò.

«Ciao Bully, ragazzi...» Jack Raskall si fece strada fra due corpulente matrone e sogghignò al gruppo. «Voglio dire, uh, Retief,» si corresse. «Non riesco ad abituarmi al fatto che tu abbia due nomi. Ehi, Sean... gli hai detto delle nostre nuove cannoniere...?»

«Non cannoniere, Jack,» lo corresse Sean. «Barchette, ricordi?» Vuotò il bicchiere con un sorso e subito lo sostituì con un altro che un cameriere gli porgeva. «Stiamo progettando un mucchio di parate,» confidò, mentre

Magnan li guardava perplesso a bocca aperta. «Abbiamo pensato di farne passare sotto il naso degli Hatrack una al mese o giù di lì. E non si può fare una parata senza qualche mezzo spaziale. Abbiamo attrezzato i nostri molto elegantemente, con un mucchio di cannoni di cartone e finte torpedini. Un po' da lontano giurereste che sono veri. In verità,» aggiunse sbrigativo, «messi alle strette, potremmo passar subito alla ferraglia funzionante, se proprio ci tirassero per i capelli. Abbiamo pensato che lo spettacolo impressionerà molto quelle aragoste... e darà ai ragazzi qualcosa da fare, per tener lontana la loro mente da tutti i danni di guerra che non gli saranno rimborsati, grazie al CDT.»

«Danni di guerra!», sbuffò sdegnato Magnan. «Ebbene, ritenetevi fortunati di non essere stati condannati ad indennizzare gli Haterakani per la perdita di una mezza dozzina di lune minori alle quali, ad esser sinceri, essi avevano diritto almeno quanto i coloni terrestri...»

«No, non c'è bis-sogno, caro s-signore!» Un rauco gracidio risuonò sopra le teste dalla folla. L'alta e bizzarra figura di un haterakano spinse via a gomitate il Consigliere Groaci, brandendo un bicchiere di cherry brandy con una mano e usando gli altri tre membri manipolatori per tenere un alto chepì fermo sulla testa. «Col torrente di regali che attualmente s-sta affluendo tramite i buoni uffici della S-SCARS-SA, non vale proprio la pena che ci facciamo pas-sare per ingordi, no?» Harrumph contemplò l'uniforme di Sean. «Uhm... non c'è male, anche s-se un po' grigia,» fu la sua valutazione. «Non ti dis-spiace dirmi il nome del tuo s-sarto, S-sean?»

«No di certo!» Sean esaminò le piume rosee sulla testa dell'alieno, l'elmetto cromato con un grande pennacchio verde di crine di cavallo, la corta giubba color ocra, i calzoni azzurro-polvere, ed un paio di sandali arancione aperti, imitazione coccodrillo. «Credo che potrei darti un paio di suggerimenti per la combinazione dei colori.»

«Non c'è bis-sogno, la s-sezione dello s-spettro alla quale gli occhi degli Haterakani reagis-scono è del tutto invis-sibile a voi Terres-stri, temo.»

«Mi chiedevo come mai voi burloni riuscite a vedere al buio,» disse Sean cogitabondo. «Avete fatto venire le convulsioni ai miei fucilieri quando vi siete infiltrati nelle nostre posizioni, per quell'assalto finale.»

«S-sinceramente, mio caro S-sean, le nos-stre truppe erano s-sgomente davanti alla precis-sione di tiro delle vos-stre piccole armi.»

«Devo dire che voi aragoste avete dimostrato di sapervi battere,» grugnì Sean. «Voi sapete come incassare e ritornare per beccarne ancora.»

Harrumph dimenò la testa, facendo frusciare e ticchettare i pennacchi e

le piume. «Devo dire che anche noi s-siamo s-stati cos-costretti ad ammettere che voi Terres-stri s-siete dei formidabili antagonis-sti...»

I due militari si allontanarono, sprofondati nelle congratulazioni reciproche.

«Bene,» sospirò Lisobel. «Immagino che adesso non si ricorderà di me almeno per un'ora! Non so perché perdo il mio tempo con lui! È soltanto uno scolaretto troppo cresciuto!»

«Due scolaretti troppo cresciuti,» sbuffò scontrosamente Magnan. «Del tipo che non crescerà mai!»

«Se lo facessero, i fasti della diplomazia diventerebbero piuttosto monotoni.» Retief alzò il bicchiere: «Speriamo che non crescano mai,» fu il suo brindisi.

Per qualche istante Lisobel fece il broncio, poi sorrise, ed anche lei alzò il bicchiere. Magnan esitò, quindi si voltò verso un cameriere che passava li vicino, e cambiò il suo seltz con uno scotch forte con ghiaccio. Sorridendo di traverso, unì il suo «cin-cin» a quello degli altri due bicchieri.

E tutti e tre li vuotarono insieme.

Keith Laumer
METAMORFOSI CATALITICA

1

La voce del Console Generale Magnan, l'inviato dei Terrestri su Slunch, crepitò bruscamente nella cuffia del Viceconsole Retief, seduto al volante dell'auto, mentre il veicolo arrancava su per il pendio, nella densa coltre di vapori che si levavano dalle innumerevoli sacche di fango ribollente, disseminate nel terreno roccioso.

«È un'idea pazzesca, Retief! Finiremo per impantanarci o per saltare in aria. Bisogna tornare indietro!

«Mancano poco più di cento metri, ormai...

«Insomma, come Capo della Missione sono responsabile dell'incolumità del personale terrestre dislocato su Slunch, vale a dire, specificamente, di noi due. Non che abbia fifa, intendiamoci, ma... Attento!», urlò, mentre Retief sterzava bruscamente per evitare un verme di palude lungo sei metri, che gli si era parato improvvisamente davanti. Mulinando il suo «machete», Magnan tagliò in due la creatura cieca che allargava le sue capaci mascelle verso di lui. Un umore bruno schizzò tutto intorno, mentre la

testa, grossa come una palla da foot-ball, rotolava dentro l'auto, mordendo ancora disperatamente l'aria.

Magnan la allontanò con un calcio, e si asciugò con la manica la faccia sporca di fango, sbirciando attraverso l'aria nebbiosa.

«Eccolo là», indicò Retief. Nell'atmosfera caliginosa si intravedeva un lucore sbavato. Mezzo minuto dopo, l'auto si fermava sull'orlo di un'enorme buca da cui si levavano ondate di soffocanti vapori solforosi, color ocra, che riflettevano il gioco capriccioso della luce sottostante.

Con un'agile piroetta, Retief scavalcò la portiera dell'auto e si avvicinò al ripido precipizio. Magnan lo seguì cautamente.

«Vedete quelle aperture laggiù?», chiese il Viceconsole, puntando l'indice in direzione dei vapori vorticanti. «Credo che ce la faremo a scendere lungo quella sporgenza rocciosa su questo lato. Poi...»

«Retief!», esplose Magnan. «Non mi proporrete sul serio di esplorare questa... questa fornace sotterranea... a piedi?» La sua voce si spezzò.

«Staremo comodissimi, nelle nostre tute termiche», rispose il giovanotto. «Se riusciamo a scoprire quegli orifizi...»

«Sentite!» Magnan alzò una mano. Un rombo nuovo, più profondo, andava facendosi sempre più forte, soffocando i brontolii provenienti dal sottosuolo. «Non sarà, non potrebbe essere l'alta marea?», disse con voce strozzata.

Retief scosse la testa. «Mancano ancora sei ore. Non aspettate per caso una nave, oggi?»

«Una nave? No. Anzi... Sì. Forse sì.» Alta sopra le loro teste, una luce bluastra palpitava tra le nubi, avvicinandosi sempre più.

«Venite, Retief. Bisogna tornare subito.»

Dieci minuti dopo, l'auto emergeva dai vapori del campo di lava per avventurarsi su una distesa di steli alti più di trenta centimetri, che si curvavano nel tentativo di agguantare e bloccare le ruote enormi del veicolo, con i loro piccoli artigli. Retief inserì la prima, e si udì il caratteristico rumore di uno strappo, mentre gli steli legnosi dell'erba acchiappatutto si aprivano per lasciarli passare. Oltre la città, il vascello spaziale, appena giunto, si stagliava come un dardo argenteo contro le nubi nere, e si dondolava dolcemente, alto sopra le buche di catrame.

«Ma quella è una nave del Corpo Diplomatico», disse Magnan, con voce eccitata. «Forse il Settore ha deciso di ridurre il nostro turno di servizio su Slunch a soli tre mesi, e adesso manda qualcuno a darci il cambio, un anno

e mezzo prima del previsto!»

«Uhi! È più facile che ci abbiano mandato uno splendido tavolo da ping-pong, con tutto l'occorrente, per addolcire la notizia che il nostro turno è stato prolungato di cinque anni.

«Comunque, un ping-pong sarebbe sempre più utile delle sei casse di schettini che il Servizio Ricreativo ci ha mandato la volta scorsa», borbottò Magnan.

«Ehi, stanno innalzando la bandiera VIP!», esclamò Retief.

Magnan si riparò gli occhi con la mano. «Al diavolo! Probabilmente è una comitiva di legislatori in gita, che vengono per mangiare e bere gratis, a spese del Consolato.»

Dopo cinque minuti, l'auto si fermò sottovento, vicino al vascello luccicante che portava dipinto sulla prua l'emblema ornato del «Corpo Diplomatico Terrestre». Già alcuni viticci di rampicanti avevano sentito la nave e salivano su per le strutture metalliche, avvinghiandosi attorno al portello di accesso. Mentre Magnan saltava giù dall'auto col «machete» in mano per liberarlo, il portello si aprì, espellendo una scala di atterraggio. Ne scesero mezza dozzina di terrestri, risplendenti nelle loro impeccabili tute grigio-perla, e tutti quanti presero a respirare avidamente, mandando giù profonde boccate d'aria, che però si risolsero immediatamente in violenti accessi di tosse.

«Non c'è tempo da perdere, signori», li avvertì il Console, con voce attutita dalla maschera del respiratore, «Tutti fuori. E salite sull'auto.»

Un tipo corpulento, con l'aria dell'«attaché» di categoria superiore, indietreggiò, spaventato alla vista di Magnan. Gli altri, dietro a lui, lo imitarono.

«Accidenti, i briganti!» Le mani alzate, il grassone continuava a indietreggiare. «Non colpite, signore! Siamo soltanto degli innocui diplomatici!»

«Eh?» Magnan fissò sbalordito gli sconosciuti. «Sentite, non per spaventarvi, ma se non venite subito con me, siete in serio pericolo. L'aria...»

«Pagherò il riscatto!», esclamò il grassone. «Ho una vecchia zia che mi vuole un bene dell'anima e che pagherà profumatamente! Ha tanti soldi da non sapere che farsene, la vecchietta.

«Ma che cosa succede?» Un tipo alto, dalle spalle larghe, era apparso nel riquadro del portello, e fissava la scena con uno sguardo severo.

«Guardate là, signore!», pigolò un ometto dell'equipaggio. «Ha una spada orribile!»

«Ci penso io!» Il nuovo venuto si fece strada spingendo da parte gli altri, e guardò giù, verso Magnan. «Bè, e voi che cosa volete?»

«Bè... Ehm...», temporeggiò Magnan, arretrando di un passo. «Ero venuto per darvi il benvenuto su Slunch, signore, e per offrirvi un passaggio fino al Consolato.»

«Dunque, voi verreste dal Consolato?», tuonò l'altro.

«Certamente.»

«Allora ne dirò io quattro al Console, che manda una spazzatrice stradale a ricevere una Missione Commerciale in arrivo», disse il grasso «attaché», spingendo gli altri per farsi strada. «L'avevo capito subito, appena vi ho visti.»

Magnan inghiottì in fretta. «Una Missione Commerciale al completo? Ma se siamo qui soltanto da tre mesi! Non ho avuto il tempo materiale di...»

«Ah!», troncò corto l'uomo grande e grosso. «Comincio a capire. Siete un membro del Corpo Diplomatico, no?» E avvolse in una occhiata scrutatrice Magnan, con i suoi stivali alti fino al fianco, i guanti impermeabili, il «poncho» spiegazzato, e le ditate di fuliggine nera sotto gli occhi.

«Naturalmente. E...»

«Capisco, voi siete un certo signor Taldeitali. Me ne avevano parlato al Settore. Bè, ci sono alcune cose da definire immediatamente.» Lo sguardo d'acciaio trapassò l'attonito Magnan. «Vi avverto subito che non mi piace affatto cominciare con atti di indisciplina!»

«Io... credo che sia stata Vostra Eccellenza a cominciare male», balbettò Magnan. «Quel tipo laggiù, con quella coperta da cavallo sulle spalle, è Retief. Io sono Magnan, il Primo Funzionario.»

«Cosaaa?»

«Veramente, non è proprio una coperta da cavalli», si affrettò a rettificare Magnan. «Ripara dal fango, capite? Dalla pioggia, dai vapori e dai parassiti.»

«Bè, chiunque avrebbe preso un granchio» sentenziò il grasso membro della spedizione. «Quel tipo ha un'aria feroce.»

«Basta così.» L'uomo alto fece una smorfia di contento, poi aggiunse: «Io sono Rainsinger. Informate chi di dovere.» I suoi lineamenti si distesero un poco, con grande sforzo: «Signor Magnan, certo sarete lieto di sapere che vi ho portato alcuni oggetti», disse.

«Magnifico!» Magnan era raggiante. «Qualche leccornia per la dispensa del Consolato, suppongo! Vini scelti, e magari», ammiccò scherzosamente,

«una nastroteca di nastri erotici... come dire... piccanti!»

Rainsinger batté le palpebre. «Niente di così frivolo», disse gelido. «Si tratta di una fabbrica automatica di pietre tombali, perfettamente attrezzate ed atta a servire una comunità di centomila anime.» Si stropicciò le mani vivacemente. «Quando i nativi saranno stati opportunamente indirizzati nel settore delle sepolture onorevoli, potremo potenziare quello delle urne per cenere e dell'imbalsamazione. Esistono prospettive sorprendenti.» Il suo sguardo cadde sull'auto. «E quella, cos'è?», domandò.

«Abbiate la bontà di non far caso alla berlina», disse Magnan. «Freddy non ha fatto in tempo a lustrarla, dopo l'acquazzone di stamane. Attento ai calzoni, signore!»

«E questa sarebbe la berlina del Corpo Diplomatico?» Il tipo grasso rimase un attimo a bocca aperta, poi aggiunse: «Perbacco, ma se sono quattro assi tenute insieme con fil di ferro!»

«La carrozzeria originale se la sono pappata i granchi del fango», spiegò il Console. «Evidentemente trovavano di loro gusto la plastica. Comunque, sono riuscito a salvare gli accendisigari.»

«Per Diana! A proposito di pappare», disse l'uomo grasso, senza rivolgersi a nessuno in particolare, «manderei giù volentieri uno spuntino.»

Rainsinger lanciò uno sguardo duro a Magnan. «Bè, date le circostanze, si potrebbe farne cenno nel rapporto. A proposito, come va il raccolto delle noci di palude? Quante navi vi servono per la prossima spedizione?»

«Nessuna, per essere sincero», rispose timidamente l'interrogato. «Non c'è nessuna spedizione da fare.»

«Come sarebbe a dire?» Rainsiger alzò il sopracciglio destro, in una smorfia feroce. «Se ho ben capito dalle istruzioni che vi sono state date, la vostra missione qui è soltanto di suscitare l'entusiasmo degli abitanti di Slunch per le merci terrestri. E poiché le noci di palude sono l'unica cosa che gli Slunchani possono barattare con merci straniere, non vedo come si possa farne a meno!»

«Purtroppo, il fango sembra avere un effetto corrosivo su tutto quello che si fabbrica sulla Terra», rispose Magnan. «Sulle calzature, per esempio.» E lanciò uno sguardo significativo ai piedi del nuovo venuto, che lo imitò.

«Le mie scarpe!», latrò. «Magnan, pezzo d'idiota, tiratemi subito fuori da questo fango.»

Tossendo, i visitatori sguazzarono nella fanghiglia fino al veicolo, si ar-

rampicarono su per la rozza scaletta, e fissarono sgomenti le panche incrostate di fango.

«Tenetevi saldi!» C'era una sfumatura divertita nella voce del Console. «Dovremo correre, per portarvi in salvo prima del temporale! Ma non preoccupatevi. Ce la caveremo con qualche scottatura di fango e, forse, con qualche morso di cimice del fuoco.»

Sedette al volante e partì a razzo, descrivendo un ampio circolo che fece schizzare qualche spruzzo di fango sulla lucida prua della nave spaziale e sulle tute immacolate della ciurma che sbirciava dal portello. Tra grida di spavento, tutti i passeggeri finirono in un mucchio in fondo all'auto; solo Rainsinger rimase in piedi, saldamente aggrappato al palo verticale che sosteneva la lamiera di metallo.

«Vi abituerete presto» gridò, Magnan, guardandolo con la coda dell'occhio. «Bravi! Sembrate già veterani, e siete qui solo da dieci minuti!»

2.

Magnan pilotò la macchina attraverso il fango viscido e nero della piazza, e si fermò davanti a un ingresso, dove un umanoide panciuto e dai piedi piatti, il cranio appiattito e la pelle grinzosa, color rosso bruno, canticchiava standosene appoggiato ad un arnese che pareva una via di mezzo tra la scopa e il rastrello.

«Proseguite, signore», latrò Rainsinger. «Visiteremo il quartiere povero in un secondo tempo, quando io ed i miei collaboratori ci saremo finalmente rifocillati.»

«Ma è questo il Consolato», spiegò Magnan, con un sorriso gelido.

L'altro fissò sbalordito la facciata bruciacchiata, corrosa e scolorita dell'edificio, contro la quale si accumulavano mucchi di terriccio melmoso, rallegrati qua e là da qualche raro ciuffo di erbacce: la sua faccia si rabbuiò. «Sarebbe questa la nuova costruzione ultimata soltanto novanta «giorni standard» fa, e costata una cifra iperbolica al Corpo?»

«Esattamente, signore», rispose il Console, saltando giù dal posto di guida.

Rainsinger fissò il mare di fanghiglia nera e oleosa, in cui l'auto affondava fino a metà ruota. «Ed io dovrei sguazzare in mezzo a quella roba?», domandò.

«Può portarvi Retief», propose Magnan, allegramente.

L'ispettore gli scoccò un'occhiataccia. «Nessuno ha bisogno di essere

portato», disse; e scese dall'auto, subito imitato dal codazzo di collaboratori, sprofondando fino alla caviglia nella melma che ricopriva i gradini rivestiti di mattonelle ornamentali. Mentre passava accanto allo spazzino indigeno, Magnan gli fece un cenno amichevole.

«Ehi, Freddie, cercate di ripulire un po'» gli disse sottovoce. «Non basta tirar giù quei nidi di animaletti del fango: ammucchiate ordinatamente la melma in montagnole, o qualcosa del genere. Altrimenti i nostri ospiti penseranno che siamo degli sporcaccioni. Liberate anche l'entrata allo snack bar e buttateci ancora un po' di deodorante; il fungo fetido ricomincia a infestare dappertutto.»

«Morbido fango bel mio il sciupandomi stanno tipi quei, signor Magnan, ehi!», protestò l'indigeno, con la sua voce gracchiante e monotona.

«Non prendetevela, Freddie», lo calmò il Console. «Ah... Quartier Generale: sono dei pezzi grossi», soggiunse sottovoce. Una volta dentro, Rainsinger osservò, incredulo, i viticci di rampicanti che entravano dalle finestre rotte, e il fango duro e secco su cui erano stampate orme che conducevano allo scalone quasi completamente sepolto sotto un groviglio lussureggiante di erbacce. Trasalì alla vista di un grosso topo dal muso appuntito, che, dopo una rapida apparizione, trovò scampo sotto una catasta di sterpi, ammucchiata disordinatamente accanto alla balaustra.

«Possiamo dare un'occhiata all'archivio?», domandò l'ispettore in un tono che non lasciava presagire niente di buono.

«Mi piacerebbe sapere dove faremo colazione», disse il solito «attaché», guardandosi attorno con curiosità.

«Forse è meglio salire subito di sopra...» Magnan si interruppe bruscamente: una cascata di acqua sporca scendeva rombando dal piano superiore, portando con sé una quantità di documenti galleggianti, di tralci verdi, di animaletti che nuotavano vigorosamente e mille altre cose impensate. La fiumana toccò il pavimento, raggiunse l'uscita, e si rovesciò nella strada, strappando un grido acuto a Freddie.

«Estetica concezione intera mia la rovinato hanno», urlò l'umanoide, con voce rauca per l'indignazione. «Succede che?»

«Scarichi quelli liberato ho, Magnan signor, oh!», gridò una voce allegra, dal piano di sopra.

«Ehm... Scelto male il momento», disse Magnan. Poi soggiunse: «Se non altro ci avrà spazzato la strada.» E guidò gli ospiti su per lo scalone, poi lungo il corridoio con le pareti soffocate da grovigli di rampicanti, attraverso i quali si intravedeva la tappezzeria scolorita. Infine, chinatosi per

passare sotto un festone pendulo di tralci, che abbelliva la soglia, introdusse i nuovi venuti nel suo ufficio spazioso. Sul pavimento, un tappeto di erbacce fangose: per scrivania un'asse ruvida di legno massiccio, appoggiata sopra due fusti di petrolio rovesciati; alle finestre senza vetri, fascine di sterpi legati insieme...

Rainsinger rimase di stucco.

Un attimo di silenzio profondo, poi:

«Signori!» La voce del capo della Missione Commerciale aveva le risonanze di un vulcano che si prepara ad eruttare. «In tutta la mia carriera, mi è capitato di trovare pigrizia, inefficienza e disorganizzazione in un discreto numero di Consolati. Qualche granello di polvere sui documenti degli archivi, qualche bruciatura di sigaro nell'imbottitura di sedie e poltrone, involucri di gomma da masticare nei gabinetti, ed altre minori irregolarità giustificabili con le condizioni di vita dei vari avamposti. Ma qui», la sua voce si levò, minacciosa, «in questa città modello, costruita con i fondi del CDT meno di sei mesi fa per essere donata al popolo slunchano, in questo perfetto esempio di pianificazione urbanistica, progettata dal più famoso gruppo di Pensatori del libro paga dipartimentale! Guardatela! Un'area devastata, appestata! E la sede stessa del Consolato Generale? Quattro centimetri di fango nella sala principale. Scarichi guasti, che allagano l'ingresso. Topi e parassiti in ogni angolo. Erbacce che spuntano nei corridoi. Vetri rotti. Mobili spariti. Vandalismo. Mancanza di senso del dovere. Distruzione delle proprietà del Corpo. E... oltretutto, niente noci di palude.»

Con uno sforzo riportò la voce a registri più bassi e scoccò uno sguardo gelido a Magnan.

«Signore, da questo istante potete considerarvi esonerato dall'incarico, e in stato di arresto. Domicilio coatto. In base ai poteri d'emergenza conferitimi dall'Articolo Nove, Sezione Quattro, Paragrafo Secondo del Regolamento del Corpo, assumo personalmente il comando della situazione!»

«Ma... Signore! Non ho neppure avuto il tempo di sistemare le cose, a dire il vero! I granchi del fango si sono mangiati il mobilio, e le condizioni ambientali, cioè le alte maree di fango, le tempeste di cenere, la scarsezza di manodopera locale e...»

«Sentite un po': stavo pensando che un sandwich non ci starebbe male», interloquì il grosso «attaché».

«Niente scuse», tuonò Rainsinger. «Abbiamo costruito la città per indicare a questi nativi arretrati la via verso un tenore di vita più alto, ed un aumento nel consumo di prodotti fabbricati sulla Terra. Bell'esempio avete

dato, signore! Comunque farò del mio meglio, all'undicesima ora, per salvare la situazione.» Si voltò di scatto verso i suoi collaboratori: «Blockchip, occupatevi delle tubazioni guaste. E voi, Horace», disse rivolgendosi al corpulento «attaché», «provvedete a liberare il pianterreno dal fango. Poindexter sigillerà i piani superiori e li disinfetterà con fumi speciali. In quanto a voi, signor Magnan, vi dispenso dagli arresti per il tempo strettamente necessario a reclutare un adeguato contingente di manodopera per il trasporto del carico che ho portato con me.»

Lanciata un'occhiata al suo vecchio orologio da polso, soggiunse:

«Questo edificio dovrà essere in perfetto ordine per il tramonto, in tempo per il ricevimento che verrà dato stasera, alle otto precise. Abito da cerimonia, e unghie pulite! Mostrerò a questi indigeni come vivono i Terrestri e farò nascere in loro il desiderio di imitarli.»

«Non sarà facile trovare manodopera» disse finalmente Magnan. «Gli abitanti di Slunch si rifiutano di lavorare nei giorni feriali.»

«Ma oggi è domenica!»

«Verissimo, signore. Sfortunatamente, non lavorano neanche di domenica.»

«Offrite paga doppia.»

«Non usano denaro.»

«E allora, offrite loro quello che vogliono!»

«Vogliono soltanto che ce ne andiamo di qui.»

«Signor Magnan» tagliò corto l'ispettore, in tono minaccioso, «piantatela immediatamente di fare dell'ostruzionismo, altrimenti la parola «insubordinazione» farà bella mostra di sé nel mio rapporto insieme con un certo numero di altri termini che non contribuiranno certo a farvi avanzare di grado.» Si interruppe bruscamente, per afferrare un volume del Regolamento del Corpo e lanciarlo ad un intraprendente topo dei rampicanti, spuntato sul davanzale della finestra.

«Al vostro posto, non lo farei, signore» proruppe Magnali. «In meno di cinque ore...»

«Tenete per voi i vostri consigli!», tuonò Rainsinger. «Adesso sono io il padrone, qui. Rendetevi utile telefonando al Ministro degli Esteri sluncha-no e fissandomi un appuntamento. Vi farò vedere io, come vanno trattati questi indigeni. Tra un'ora mi supplicheranno di inviar loro un carico di merci terrestri!»

«Ehm, per quanto riguarda la colazione...», cominciò l'«attaché».

«Vi chiamo subito il Ministro», disse Magnan. «Sarà qui in un batter d'occhio. Andò alla porta e gridò: «Oh, Freddie!» Un attimo dopo, uno slunchano apparve sulla soglia.

«È cosa capo sì?», fece il nativo entrando nell'ufficio.

«Signor Rainsinger, ho l'onore di presentarvi...», cominciò Magnan.

«Ma questo non è il tipo che stava spalando fango davanti all'ingresso principale, quando siamo arrivati noi?», domandò l'ispettore.

«Infatti. Freddy ha fatto regolare domanda per ottenere questo posto. Come stavo dicendovi, ho l'onore di presentarvi il signore Frederik Gumbubu, K.G.E., L. de C, N.G.S., Ministro slunchano degli Affari Esteri.»

«Un Ministro degli Esteri? Che fa anche il portinaio?» Rainsinger sfiorò schizzinosamente la mano tesa.

«Sapete, esteri affari degli occuparmi devo», disse Freddie, in tono di scusa. «Giorno il tutto portinaio il faccia che pretendere potete non!» Così dicendo, formò una palla di fango secco con le mani, mirò a una foto in cornice del Sottosegretario di Settore e fece centro.

«Signor Magnan, sono davvero stupefatto per la vostra ingegnosità», disse Rainsinger con voce tagliente. «Non contento di aver tradito la vostra missione trasgredendo ogni norma del regolamento, inventate un nuovo tipo di infrazione, assegnando ad un funzionario di una potenza amica straniera lavori servili nel vostro stesso Consolato!»

«Ma, signore! Freddie è uno dei pochi nativi che vanno matti per le nostre bibite. E l'unico modo per procurarsele, è di lavorare qui. Lo pago con una cassa di bottiglie alla settimana.»

«Trovatemi qualcun altro.»

«Posto il perdere farmi di cercando state, ehi?» interloquì Freddie.

«Impossibile!», gemette Magnan. «Parola di esploratore, signore. Non lavorerebbero!»

«Lavoratori sindacato sul ridire a trovate forse», intervenne Freddie. «Tempestiva azione promettervi posso, membro unico e presidente il sia io che caso il dà si poiché!»

«Sentite un po', signore Frederik», disse Rainsinger, «sono certo che riusciremo a concertare un accordo soddisfacente. Voi, adesso, fate in modo di mandarmi subito un centinaio di buoni lavoratori, e io farò di tutto perché Slunch venga incluso tra le Nazioni Privilegiate, nel nuovo accordo commerciale che sto per proporvi.»

«Farlo posso non», disse l'altro senza complimenti.

«Andiamo, non siate troppo precipitoso, signor Ministro. Sono pronto a

garantirvi un invio tempestivo di qualsiasi tipo di merce desideriate. Che ne direste di un assortimento di coprischienali tessuti a macchina, con scritte patriottiche o motti esaltanti? Posso farvi un prezzo di favore per blocchi di centomila.»

Frederik scosse con tristezza la testa piatta. «Lusso di articoli permetterci possiamo non. Porterebbero noci prezzi alle... no.»

Rainsinger afferrò il braccio del Ministro fraternamente. «Sentite, Freddie...»

«È inutile, signore», s'interpose Magnan, tetro. «Vi assicuro che ho tentato tutti i modi. Sono inguaribilmente soddisfatti. Hanno già tutto quello che desiderano.»

«Ne ho abbastanza del vostro disfattismo», rimbeccò l'ispettore. «Fareste meglio ad andarvene e a portare con voi Retief. Vi seguirò non appena avrò dato alcuni ordini. Ce n'è del lavoro da fare per ricevere degnamente i nostri ospiti tra quattro ore!»

3.

«Ebbene, Magnan», disse Rainsinger guardando compiaciuto i gruppi misti di Terrestri e Slunchani, che conversavano animatamente, sparsi nel salone tirato a lucido ed abbellito da una mostra di artistiche pietre tombali e urne funerarie. «Devo riconoscere che ci siamo fatti onore. Ho preso provvedimenti perché le condizioni ambientali non distruggano il nostro lavoro.» E prese un bicchiere da un vassoio portato intorno da un indigeno che zoppicava visibilmente.

«Ehm... Quel giovanotto ha un piede ingessato, a quanto pare», notò l'ispettore. «Non potevate trovare personale più efficiente, per svolgere questa funzione, Magnan?»

«Non è mica invalido, signore. Ha messo, per caso, un piede in... ehm, in un certo materiale.»

«Ehi, non sarà mica un impasto di polvere per pietra tombale, quello che gli copre il piede, eh?» La voce era sospettosa. «Spero che abbiate trattato il mio carico con le dovute cautele.»

«Ma dove sono i sandwiches?», domandò ostinatamente il solito «attaché».

Magnan tagliò corto: «Ecco qui il «premier», disse vedendo un indigeno che si avvicinava facendo roteare un cerchio attorno al torace. «Ehilà, Eccellenza. Ho l'onore di presentarvi il signore Rainsinger, nostro nuovo,

ehm... ah. Signore, questo è Blabghug, la guida illuminata del popolo slunchano nella sua lotta contro, ehm... contro tutto quello che combattono.»

L'ispettore annuì, guardando di sfuggita le tracce fangose lasciate dall'alto personaggio sul pavimento lucido. «Sentite un po', Blabghug», disse in tono noncurante, «vorrei pregarvi di preparare un programma di pulizia stradale per la vostra gente. Questi pavimenti sono un dono di contribuenti terrestri.»

«Grazioso gesto stato è, davvero», convenne allegramente il premier. «Conoscere possiamo li non peccato!»

«Sì, proprio come la penso io. Ora, vedete, signor Primo Ministro, io sono qui soltanto da cinque ore, ma ho già preso il controllo della situazione e individuato la ragione del nostro problema. Una volta eliminati gli animaletti più attivi...»

«Animaletti quali?»

«Quel piccolo mostro laggiù, per esempio.» E l'ispettore indicò un roditore che sbirciava dalla porta più vicina.

«Scherzate certamente voi!», disse Blabghug. «Rampicanti dei topi i per fosse non se...»

«Appena terminato di spargere il disinfettante ad effetto rapido, non vedremo più neanche l'ombra di questi animali. Per il momento, alcuni milioni di tonnellate di erbicida controlleranno i rampicanti che avete finora tollerato con tanta indulgenza.»

«Dite cosa sapete non!», protestò Blabghug.

«So benissimo come si conduce una campagna disinfestante!», ribatté Rainsinger vivacemente. «Questo stato di cose è una vergogna per il popolo slunchano ed un rimprovero per il Consolato Terrestre. Ho già messo in movimento le ruote...»

Si interruppe. Un boato profondo fece tintinnare i ciondoli di vetro del lampadario, appena puliti, come una cannonata lontana.

Magnan diede un'occhiata al suo orologio. «Un po' in anticipo», disse.

«Solito liquida più sembra», commentò il premier slunchano, piegando la testa su una spalla, preoccupato. «Fango alto l' per prepararci meglio.»

«Cosa diavolo dice, Magnan?», borbottò l'ispettore. «Capisco una parola su tre.»

«Alta marea di fango tra pochi minuti.» Una seconda scossa fece rollare paurosamente il salone da ballo, e si udì un rumore tamburellante come se qualcosa di umido e molle piovesse sull'edificio.

«Abbottonarsi ora è, oh, oh», ammonì Blabghug precipitandosi a chiudere gli scuri improvvisati della finestra più vicina.

«Che succede, signor Retief?», domandò Rainsinger «Qualche rito religioso? Qualche tabù tribale o un'altra cosa del genere?»

«No. È semplicemente per tener fuori, almeno in parte, i vapori e la melma durante l'eruzione.»

«Quale eruzione?»

«È una specie di geyser di fango: lancia in aria alcuni milioni di tonnellate di porcheria, ogni ventisette ore.»

«Alcuni milioni di tonnellate di porcheria?» L'ispettore impallidì.

In seguito ad una terza scossa, più forte delle altre, l'edificio vacillò, come se fosse ubriaco. Rainsinger si piantò sulle gambe, alzò il mento e lanciò uno sguardo di fiamma a Magnan, che fissava preoccupato la porta.

«Porcheria o no, questo è un ricevimento diplomatico ufficiale, signori! Continueremo, ignorando quello che succede là fuori.»

«Sinceramente, non mi va il rumore di quel fango, signore!», replicò l'ex Console, che si avvicinò alla finestra e sbirciò fuori da una fessura degli scuri.

«Senza dubbio il Consolato ha già affrontato difficoltà del genere altre volte» disse Rainsinger con voce incerta. «Non c'è, quindi, ragione di...»

La sua voce si perse nel crescendo minaccioso del gorgoglio che imperversava all'esterno. Con un grido acuto, Magnan schizzò via dalla finestra, mentre qualcosa colpiva il fianco dell'edificio, con l'impatto di un'ondata di piena. Getti di fango nero come l'inchiostro schizzarono nella stanza, entrando dalle fessure degli scuri, con la forza di un getto antincendio. Uno di essi investì in pieno l'ispettore che indossava l'abito da cerimonia, e per poco non lo gettò a terra.

«Affare brutto!», gridò Blabghug tra sibili e spruzzi. «Occhiata dare a tetto sul salire meglio.»

«Ha ragione, signore», disse Magnan. «Da questa parte.» E guidò la comitiva eccitatissima attraverso un salone, su per una scala chiazzata di melma fumante che entrava da un'imposta rotta della finestra di un pianerottolo. Uscendo sul tetto, Rainsinger si scostò bruscamente, mentre un blocco di roccia, grosso come una testa, gli piombava accanto, rimbalzando subito per sparire dall'altra parte. L'aria era densa di vapori catramosi. Tossendo, l'ispettore si infilò la maschera del respiratore che qualcuno gli porgeva.

«Questo dev'essere il disastro più tremendo a memoria di slunchano», gridò, coprendo lo sciabordio del fango che invadeva le strade sottostanti.

«Veramente, a giudicare dal rumore, sembrerebbe un'eruzione di proporzioni modeste» disse Retief, avvicinando la bocca all'orecchio di Rainsinger per farsi sentire. «Solo che il fango sembra impazzito.»

«Là guardate!», urlò Blabghug. «Sessantasette nel registrata fango del massima altezza superato ha!»

«C'è qualcosa che non va» La voce di Retief era quasi soffocata dal ruggito del fango, in continuo crescendo. «Non si comporta così normalmente: troppo fluido e troppo abbondante.»

«Ma perché, con l'intero pianeta a disposizione, hanno costruito la città in un'area così pericolosa?» Il viso del capo della Missione Commerciale era addirittura feroce, mentre da sotto continuavano ad arrivare massicci gorgoglii e sciabordii.

«A quanto pare, avevano tutti molta fretta», urlò di rimando Magnan. «La città è stata costruita in quattro giorni. E nella stagione in cui la caldaia sotterranea va in vacanza.»

«Ma, insomma, Magnan, perché diavolo non avete informato della situazione?»

«L'ho fatto. Se non sbaglio, il mio rapporto era di trecentoquattro pagine.»

«Un rapporto di trecentoquattro pagine, e non ne è venuto fuori niente?»

«Abbiamo ricevuto dodici scope, sei pattumiere ed una montagna di strofinacci. Dovevano esserci strofinacci in eccedenza, al Settore.»

«E nient'altro?», gracchiò l'ispettore.

«Era tutto quello che poteva fare il Quartier Generale, senza ammettere di aver commesso un errore.»

Giù nella strada, la fiumana di fango ribollente scorreva quasi all'altezza della prima fila di finestre. Le persiane si spaccavano con un rumore secco e cadevano nell'interno. Ormai la gente affollava i tetti di tutte le case. Retief si sporse e guardò il mare di fango tumultuante, disseminato di piccole forme che galleggiavano, inerti. Un enorme groviglio di rampicanti avvizziti avanzava lentamente, trasportato dalla corrente. Una lingua di fango si allungò, furtiva, da una strada laterale, colpì un muro e si franse con gran fragore, facendo piovere una massa di luridume sul tetto del Consolato. Con grida di terrore, diplomatici e indigeni cercarono di ripulirsi dalla melma bollente e corrosiva.

«Guardate laggiù!», gridò Magnan, indicando il corpo di un grosso topo

dei rampicanti, che aveva lottato sempre più debolmente e, dopo un'ultima contrazione, si era irrigidito.

«Guai nei siamo, oh!», esclamò il Primo Ministro slunchano, mentre gli altri indigeni gli si affollavano intorno, discutendo animatamente.

«Tutto questo chiasso per un topo morto?», latrò Rainsinger.

«È un topo dei rampicanti», disse secco l'ex Console. «Che cosa può averlo ucciso?»

«Probabilmente l'uso massiccio di disinfestante ordinato da me ha qualcosa a che fare nella faccenda», rimbeccò l'ispettore. «Comunque, propongo di rimandare le lamentazioni funebri a quando ci saremo sbrogliati da questa situazione.»

«Voi... voi avete ordinato 'cosa'?»

«Di prelevare dieci tonnellate di topicidi dalle scorte del nostro Consolato. Capisco la vostra meraviglia per la velocità con cui sono passato all'azione.»

«Ma no... non potete aver fatto questo!»

«E invece, sì. Adesso piantatela di strabuzzare gli occhi davanti ad una dimostrazione di efficienza del tutto ordinaria, e decidiamo che cosa fare di questo fango.»

«Ma...», gemette Magnan, «se avete sterminato i topi dei rampicanti... vuol dire che questi ultimi sono potuti crescere per tutto il pomeriggio indisturbati...»

«Indisturbati?»

«Indisturbati dai topi», disse Magnan, con un filo di voce. «Così i rampicanti hanno avuto la meglio sull'erba acchiappatutto; ed è proprio questa che sopprime i vermi di palude...»

«Vermi di palude?»

«... E i giovani vermi mangiano le larve dei parassiti delle uova, i quali parassiti sono l'unica forza capace di tenere sotto controllo le cimici del fuoco... benché, naturalmente, anche i topi dei rampicanti si cibino di queste per il loro fabbisogno di proteine, e, con i loro escrementi, nutrano le erbe speciali, che offrono un rifugio ai bachi, nemici mortali dei granchi del fango...»

«Basta con tutte queste sciocchezze!», tuonò l'ispettore, coprendo il muggito dell'ondata fangosa. «Vi sembra il momento per una dissertazione sulla flora e la fauna locali, con questo disastro incombente?»

«È ciò che cercavo di spiegarvi», disse Magnan con voce rotta. «Ora che il ciclo ecologico è stato spezzato, non c'è più niente che controlli il fango.

Ecco perché continua ad aumentare. Tra un'ora sarà arrivato al tetto, e non sarà una fine divertente per tutti noi.»

4.

«Non vi credo.» La voce di Rainsinger si era fatta rauca, e i suoi occhi guardavano fissamente il mare di melma che saliva senza sosta, tra onde di vapori solforosi. «Vorreste dire che questi vermi erano l'unica forza capace di dominare il fango?»

«Grosso modo, sì. Temo proprio che abbiate sconvolto l'equilibrio della natura.»

«E va bene, ragazzi!», tuonò Rainsinger, rivolto ai suoi collaboratori, che si erano rifugiati nell'angolo più sicuro del tetto, «sembra che ci siamo cacciati in un bell'impiccio.» Tacque il tempo strettamente necessario per ergersi orgogliosamente e schiarirsi la gola, poi continuò: «Comunque è inutile piangere sul... fango versato. Nessuno di voi ha da proporre una dinamica linea d'azione? Horace? E voi, Poindexter?»

«Io propongo che ciascuno scriva il proprio testamento, e che questo venga poi gettato nel fango, in sacchetti antitermici», dichiarò un contabile allampanato, con voce funerea.

«Su con la vita, ragazzi! Niente disfattismo. Certamente esiste qualche sistema per sfuggire al nostro fato, apparentemente ineluttabile. Signor Presidente», disse rivolto al gruppo dei nativi che parlavano tra loro sottovoce, a breve distanza dai Terrestri, «cosa ne pensano i vostri uomini?»

«Discordanti sono opinioni le», disse Blabghug. «Fango nel gettarvi a decisi sembrano estremisti gli ma. Linciarvi preferirebbero, invece, altri alcuni.»

«Tutto è perduto!», singhiozzò un terrestre, tremebondo, fissando terrorizzato la superficie del fango catramoso. «Annegheremo tutti, e saremo divorati e distrutti dagli acidi!»

Rainsinger ripiegò sull'ex Console, che lo aveva preceduto. «Magnan, voi due avevate certo preparato un piano d'azione, in previsione di una simile evenienza.

«Niente.» L'ex Console scosse il capo. «Noi non abbiamo mai interferito nelle leggi della natura.» I suoi occhi vagarono desolati sulla palude fumante, che arrivava ormai al quarto piano degli edifici. Sopra un rialzo del terreno, ad un chilometro circa di distanza, si intravedeva la forma snella del vascello del Corpo Diplomatico. E, più in là, sorgevano i picchi roccio-

si da cui sgorgava la fiumana. «Retief, a dire il vero, aveva studiato un piano pazzesco per deviare il getto con una specie di barriera ma, naturalmente, è inattuabile, specialmente ora. Ormai tutto è praticamente sepolto dal fango.»

«Retief!» L'ispettore si precipitò verso il giovanotto, che stava strappando un'assicella dal supporto di un ventilatore. «Che cos'è questa storia della diga per mutare il corso della fiumana?»

Retief indicò una specie di zattera che galleggiava sul fango.

«Quella era la carrozzeria dell'auto», disse. «Non sarà un'imbarcazione ideale ma, appena arriva a tiro, l'acchiappo ugualmente. Ho intenzione di collaudarla.»

«Affogherete», predisse Magnan, in piedi davanti ad una finestra del quinto piano, da cui Retief si spenzolava per cercare di agganciare il relitto. «Impossibile pilotare quel catafalco per un chilometro di fango, col solo aiuto di un'assicella.»

«Forse avete ragione», disse il giovanotto, «ma, se affonda, non dovrò fare la fatica di remare.»

«Forse il fango non salirà fin quassù», accennò qualcuno, timidamente. «Forse, se ce ne stiamo qui tutti ad aspettare...»

«Se non andiamo subito, sarà troppo tardi», troncò netto Rainsinger.

«Avete detto 'andiamo'?», domandò Magnan.

«Certo» e, scavalcato il davanzale della finestra, l'ispettore si calò sulla zattera, accanto a Retief. «Ci vogliono due uomini per mandare avanti questa barca. Partite pure, signor Retief, appena siete pronto.»

5.

Per una decina di minuti, i due uomini remarono in silenzio. Guardando indietro, Retief vedeva la torre del Consolato spuntare dal fango ribollente, quasi completamente nascosta dalle zaffate di vapori. Sul fondo della zattera stavano ammucchiate le due tute termiche e diversi piccoli involti.

«Meglio infilarsi gli scafandri, signor Rainsinger», disse il giovanotto.

«Potranno resistere ancora per mezz'ora», disse l'ispettore, con voce soffocata dalla maschera del respiratore. «Quanto manca ancora?»

«Dieci minuti per arrivare a quella collina, poi altri cinque di cammino», rispose Retief, continuando a remare, mentre il compagno si infilava nella tuta.

Accanto a lui, una tavola allentata scricchiolò, ed uno spruzzo di fango

scavalcò il parapetto. Un improvviso rigonfiamento per poco non sommerse la barca, ed una bolla di gas, esplodendo, spruzzò addosso ai due uomini un liquido fetido.

«E quando saremo arrivati...?»

«Speriamo che non sia ancora inondato.»

Cinque minuti dopo, proprio mentre Retief stava chiudendo l'ultima cerniera della sua tuta termica, la zattera, sovraccarica, cigolò per l'ultima volta e si disintegrò.

«Saltate!», gridò il giovanotto, afferrando gli involti e lanciandosi fuori, nel fango che gli arrivava al ginocchio. Poi si voltò e tese una mano a Rainsinger che arrancava dietro di lui. Arrampicatisi su per il pendio, raggiunsero una spiaggia rocciosa, contro cui il fango, in continuo aumento, si frangeva come un oceano di cioccolata.

«È abbastanza alto», disse Retief. «Speriamo che non sia ancora entrato nell'apertura principale.»

L'ispettore lo seguì su per il ripido pendio. Davanti a loro, una luce rossa illuminava la scena caliginosa. I due raggiunsero l'orlo del grande foro circolare, dove fumo e ceneri ribollivano furiosamente, lanciando scorie incandescenti, alte nell'aria. L'ispettore guardò, perplesso, nel pozzo infernale.

«Ehi, giovanotto», gridò forte per farsi sentire, «questo è un vulcano in piena attività! Cosa diavolo volete fare lì dentro?»

«Calarmici e tappare il buco.»

«Ve lo proibisco!», urlò l'ispettore. «È un suicidio.»

«In tal caso il Consolato andrà sotto con tutti i Terrestri, per non parlare di alcune migliaia di Slunchani.»

«Non è una buona ragione per gettar via la vostra vita! Continueremo a salire, e cercheremo di raggiungere la nave. Potremmo forse chiedere aiuto...»

«Impossibile!» Retief fece un passo avanti, ma Rainsinger gli tagliò la strada, enorme nella sua tuta incrostata di fango. I due giganti si trovarono uno di fronte all'altro, misurandosi.

«È un ordine», ansimò Rainsinger.

«Scostatevi, Signore.»

«Vi avevo avvertito», disse allora l'ispettore sferrandogli un diretto allo stomaco. Retief mugolò ed arretrò di un passo.

«Siete davvero in gamba, signor ispettore», disse tra i denti. «Vediamo se sapete anche incassare.» E gli sparò un sinistro che fece cadere in gi-

nocchio Rainsinger. Poi si avviò verso il cratere. Ma l'altro gli balzò addosso e gli si abbarbicò alla vita. Retief si girò di scatto e gli ficcò un ginocchio nel mento. L'ispettore cadde con la faccia nel fango.

«Scusate», disse il giovanotto. Avanzò di qualche passo e, scelto il posto giusto, si immerse nella melma. Alle sue spalle, Rainsinger gridò qualcosa. Retief si voltò: il capo della Missione Commerciale stava lottando disperatamente per tirarsi in piedi: finalmente ci riuscì, barcollando come un ubriaco.

«Avrete certo bisogno di aiuto, laggiù», brontolò, mentre avanzava faticosamente. «Aspettatemi.»

Saldamente legati l'uno all'altro, i due uomini scesero cauti verso la massa ribollente che brontolava sotto di loro. Ad una trentina di metri dall'orlo del cratere, Retief afferrò Rainsinger per il braccio, indicandogli qualcosa attraverso i vortici di vapore.

«Il livello si è alzato di almeno ventotto metri», disse. «Se raggiungesse quella serie di fori lungo il lato nord, prima che riusciamo a bloccarli, il volume del flusso raddoppierà, riempiendo la valle in un attimo. Dobbiamo raggiungerli e ostruirli, prima che il fango li copra.»

«E a che cosa servirà?» La voce dell'ispettore giungeva flebile attraverso la cuffia. «In breve il fango arriverebbe ugualmente all'orlo del cratere e si riverserebbe all'esterno.»

«E qui arriviamo alla seconda parte del piano», disse Retief. «Vedete quella macchia scura, là, sulla parete sud, un po' più in alto? Quello è un vecchio foro, ostruitosi molto tempo fa. Se riusciamo a liberarlo in tempo, il flusso scenderà da quella parte, risparmiando la città.»

Rainsinger studiò un attimo la situazione. «Non ce la faremo mai» disse, tetro. «Comunque, tentiamo.»

Altri dieci minuti di acrobazie portarono i due uomini presso i canali laterali che conducevano alla vallata ed alla città. Lavorando rapidamente, Retief sistemò le cariche di dinamite, in modo da provocare il crollo delle quattro aperture larghe due metri l'una.»

«Tutto a posto», disse infine. «Adesso ripariamoci dall'esplosione nell'altra caverna.»

«Sarà ostruita, ormai», disse Rainsinger. «Il fango è salito di ben tre metri, negli ultimi cinque minuti. Altri tre, e saremo perduti!»

«Venite!» Retief seguì una sporgenza rocciosa che correva per metà della gola del vulcano, larga venti metri. Poi si servì di fessure e piccole aspe-

rità per coprire la distanza che restava. Quando raggiunse lo scuro condotto, il fango era ormai a pochi centimetri dai suoi piedi. Percorsero soltanto sei metri, poi furono costretti a fermarsi da un masso di cenere vulcanica e lava indurita, che sbarrava la strada.

«Faremo esplodere le altre cariche, prima», disse Retief. «Poi ne metteremo un'altra qui, e raggiungeremo la superficie.»

«Questa roccia non mi piace... È piena di incrinature.»

«Non piace nemmeno a me. Chiudete l'interruttore della cuffia. Ecco!»

Retief premette il pulsante del detonatore che stringeva in mano. Balenò una luce bianca, e lo schianto che seguì superò in fragore il rombo del vulcano. Innumerevoli frammenti rocciosi piovvero davanti all'apertura della caverna, lanciando in alto getti di lava fumante. Si udì un boato sotterraneo e il terreno tremò. Una gigantesca lastra di pietra cadde pesantemente, fermandosi di traverso nel cratere, subito seguita da altri frammenti minori che le si ammucchiarono sopra con il rimbombo di una montagna che crolla. Il fumo e la polvere, senza più sfogo, oscurarono l'aria.

«Accidenti», gridò Rainsinger. «Abbiamo ostruito il passaggio principale! Non possiamo più uscire.»

«Sembra proprio di no...», cominciò Retief. Ma fu interrotto da un boato assordante. E la volta della caverna crollò.

«Retief!» La voce di Rainsinger risuonò rauca, nel relativo silenzio, dopo che l'ultimo frammento di roccia ebbe finito di rotolare. «Siete ancora vivo?»

«Per il momento, sì», disse il giovane in tono rassicurante.

«Bè, se anche avevamo dei dubbi riguardo al modo di uscire di qui, questo li risolve completamente», disse l'ispettore, tetro.

«Diamo un'occhiata», suggerì l'altro. Servendosi delle torce a mano, scrutarono lo spazio circostante. La caverna si era trasformata in una sacca piena di detriti, bloccata ad un'estremità dal tampone di lava, e dall'altra da innumerevoli tonnellate di frammenti rocciosi, attraverso i quali cominciavano già a filtrare rivoletti di fango.

«L'unico interrogativo è se finiremo cotti nel fango bollente, annegati nella lava, o asfissiati dai gas...», brontolò l'ispettore, sempre più tetro.

«Sarebbe interessante sapere se l'esplosione, almeno, è servita a qualcosa. Chissà se la lava uscirà dalla sommità o se la barriera è in grado di tenere.»

«Speriamo che tutto questo non sia stato inutile», grugnì Rainsinger.

«Comunque, non fraintendete le mie osservazioni», si affrettò a soggiungere. «Non sto lamentandomi. È stata colpa mia. Io sono stato la causa di tutto, col mio zelo inopportuno.» Rise senza allegria. «E pensare che credevo di farmi un nome, di inserire Slunch sulla mappa, come stazione commerciale!»

«Diamo la colpa alle condizioni ambientali e piantiamola», propose Retief. Poi lanciò un'occhiata al manometro che portava al polso e soggiunse: «Qui dentro la temperatura è di novanta gradi centigradi e mezzo. Direi che l'annegamento è da escludersi.»

«Guardate il fango che penetra attraverso la barriera!», esclamò ad un tratto l'ispettore. «Si sta solidificando. Tutti i rivoletti sono pietrificati.» Si rabbuiò. «A quest'ora, la lava avrà già bloccato completamente l'apertura. Se si solidifica con la rapidità di questo...»

Il fondo della caverna tremò. «Oh, sembra che... Retief...»

«Mettete l'aria della tuta alla pressione massima!», rispose in fretta il giovanotto. «Poi sedetevi per terra e abbracciatevi strettamente le ginocchia. E aspettate!» La sua voce si spense in un rimbombo apocalittico: il fianco della montagna si squarciò.

6

La prima impressione che provò Retief tornando in sé, fu quella di un leggero moto oscillatorio, che però si arrestò bruscamente quando qualcosa lo colpì nella schiena. Rotolò su se stesso, si alzò, e si ritrovò ritto in una bassa fanghiglia, sulla riva di una placida distesa bruna, già quasi completamente solidificata. A pochi metri di distanza, una forma delle dimensioni di un uomo si agitò debolmente. Retief si avvicinò ed aiutò Rainsinger ad alzarsi.

«Che vista, eh?», disse indicando il cono che spuntava dai vapori che coronavano la vasta distesa fangosa. L'intero lato del vulcano era scomparso e, dalla vasta apertura, colava un lucente fiume di materiale liquido.

«Bè, siamo vivi», disse Rainsinger. «Una bella fortuna! E sembra che siamo riusciti a deviare il fango.» Si strappò il casco dello scafandro, mostrando una faccia gonfia e piena di lividi, e soggiunse: «Vi prego di scusarmi, signor Retief... per molte cose.»

«E anch'io, signor ispettore, per altrettante. Propongo di sfilarci le tute, prima che si induriscano e ci trasformino in statue.»

I due uomini si sfilarono gli scafandri completamente coperti di fango.

«Direi che ora possiamo tornare alla base», disse il capo della Missione Commerciale, tetro. «Trasmetterò le mie dimissioni al Settore, radunerò la ciurma e partirò immediatamente.»

Camminarono per mezz'ora in silenzio, sulla riva del lago pietrificato. Quando ebbero oltrepassato la curva della montagna, la vallata si aprì davanti a loro: dove un tempo era stata la città, si vedeva ora un mosaico di tetti, incastonati in una distesa lucente color melanzana.

«Ero venuto qui per fare del commercio...», mormorò Rainsinger, «ed invece ho distrutto un'intera città, e beni del Corpo in quantità tali che non basterebbero sei vite per pagare il mio debito!»

«Ma cosa diavolo succede, laggiù?», disse Retief. Sulla solida e liscia distesa di fango che circondava gli edifici sepolti, si vedevano delle figurette sfrecciare e piroettare agilmente.

«Sembrano enormi cimici d'acqua», disse l'ispettore, pensoso. «Che ne dite?»

«Andiamo a vedere.»

«Straordinario!», ripeteva Magnan, stropicciandosi allegramente le mani e osservando il gruppetto festoso di Slunchani che se la spassavano sulla superficie di fango, liscia come uno specchio, che copriva ora la piazza principale della cittadina, vivamente illuminata dalla luce delle finestre circostanti. «Blabghug ha scoperto le casse nel solaio del Consolato, le ha aperte credendo che contenessero qualcosa da metter sotto i denti... e ci ha trovato pattini a rotelle!»

«Rainsinger signor, hei!» Rapido come il lampo, un nativo aveva attraversato la nuova pista di pattinaggio ed aveva eseguito un'elegantissima curva su un piede solo, fermandosi poi impeccabilmente davanti al capo della Missione Commerciale. «Piedi per ruote queste di spedizione una ricevere potremo quando?»

«Bisognerà instaurare un sistema di rotazione», disse Magnan. «Ogni slunchano che li vede impazzisce per la voglia di provarli!»

«Cominciare per tanto, paia centomila acquisteremo ne!» esclamò Blabhug. «Altri degli acquisteremo ne piste altre pronte avremo appena.

«Non capisco», disse l'ispettore. «Il fango... Cosa diavolo è successo? Sembra asfalto di prima qualità, di altissimo valore commerciale!»

Magnan annuì, felice. «Appena il fango è cominciato a diminuire, Freddie si è messo al lavoro per ricuperare tutto il possibile, quando, inavvertitamente, ha urtato nelle casse di pietre tombali in polvere. Il fango, nel

medesimo istante in cui è venuto a contatto con la plastica, ha cominciato a indurirsi. Quella sostanza deve avere avuto un'azione catalizzatrice, perché l'intera piazza si è pietrificata immediatamente.»

«Ecco perché il materiale eruttato si è solidificato tanto in fretta, non appena esposto all'aria ed... al catalizzatore!»

«È stato un bel colpo, Signore!», disse Magnan. «Prima d'ora gli indigeni non avevano avuto sotto i piedi altro che melma viscida. Adesso che hanno la possibilità di usarli, potremo vender loro un'intera gamma di giochi da fare all'aperto: tennis, palla a volo, volano. E ogni tipo di veicoli a ruote! Vedo già la scena: gare per il Giro-del-Pianeta. Un «Gran Premio» da far impallidire tutti i «Gran Premi» finora disputati.»

«E non è tutto, ragazzo mio», disse l'ispettore, pensoso. «Questa nuova sostanza... Ci accaparreremo il mercato delle pavimentazioni per l'intero Braccio Galattico! E, praticamente, gratis.»

«Ehm... Posso sperare che il vostro rapporto, signore, non sottolinei troppo alcune evidenti deficienze amministrative, come mi era parso di capire da alcune vostre precedenti osservazioni?», domandò Magnan, rispettosamente.

Rainsinger si schiarì la gola.

La mia prima impressione è stata un po' esagerata» disse. «Stavo proprio chiedendomi se voi avreste ritenuto necessario riferire, nel vostro rapporto sulla mia visita, le circostanze «esatte» che hanno portato alla scoperta, forse potremmo chiamarla invenzione, di questo nuovo prodotto...»

«Non è il caso di scocciare il Settore con troppi particolari», rispose Magnan, con vivacità.

«E adesso, i trasporti...», disse l'ispettore, come pensando ad alta voce. «Potrei metterne subito dieci milioni di tonnellate sul Mondo di Schweinhund e altri dieci o venti su Fiamme...»

«Io credo che sia il caso di mandare immediatamente degli ordini per uno stock di «pogo», pallamaglio e biciclette.» Anche Magnan pensava ad alta voce, ora. «Meglio smerciare gli oggetti più leggeri, prima di attaccare con attrezzature pesanti.»

E i due si allontanarono, a braccetto, assorti in un'avvincente discussione.

«Accidenti, tutte queste emozioni mi han fatto venire un appetito del diavolo», brontolò il grasso «attaché». «Adesso vado a farmi un sandwich, magari anche due.»

Mentre si allontanava in fretta, il signor Frederik Gumbubu si fermò davanti a Retief con un'elegante virata.»

«Terry, noi con vieni e paio un prendine», gridò.

«Ottima idea», disse Retief.

E i due sfrecciarono via nella piazza tenendosi per mano.

Keith Laumer
L'ASTUZIA DI RETIEF

1

Il Console Generale Magnan prese dalla scrivania un grosso plico di documenti spiegazzati.

«Non vorrei agire con precipitazione riguardo a questa domanda, Retief», dichiarò. «Il Consolato ha molte e gravi responsabilità nella Cintura e, prima di decidere, bisogna pesare bene i pro e i contro. Che succederebbe se accogliessimo la richiesta di diritti minerari sull'asteroide?»

«La domanda è in perfetta regola», rispose Retief. «Diciassette pagine, più vari allegati. Ed è sul vostro tavolo ormai da una settimana...»

Magnan inarcò le sopracciglia: «Siete personalmente interessato a questa pratica, Retief?»

«Ogni giorno di ritardo costa molto caro a quei poveracci... La vecchia carcassa di cui si servono per il trasporto materiale è ferma in un'orbita di parcheggio e paga diritti di sosta salati.»

«Vedo che vi lasciate turbare dalle traversie di un gruppo di minatori... Non avete ancora imparato che la dote principale di un diplomatico è il distacco?»

«Ma si tratta di poveri diavoli! Non hanno altra risorsa che questa domanda.»

«Al Consolato non interessano davvero i problemi finanziari della Società Minerarie Ultima Speranza di Sam!»

Il citofono gracchiò, e sullo schermo apparve il viso della signorina Gumble.

«Il signor Leatherwell domanda di voi, signor Magnan. Non ha appuntamento.»

Magnan inarcò le sopracciglia. «Fatelo passare ugualmente», disse. Poi si volse a Retief piuttosto inquieto: «Chissà che cosa vuole... È il direttore della società mineraria più importante della Cintura: è bene evitare che

sorgano pericolosi antagonismi! Rimanete pure.»

La porta si aprì e Leatherwell entrò nella stanza: indossava un abito di velluto turchese, e sfoggiava un orologio fluorescente di ultimo modello. Tese la grossa mano e scosse vigorosamente il flaccido braccio di Magnan.

«Lieto di vedervi, signor Console Generale. Grazie per avermi ricevuto.» Intanto fissava Retief con aria perplessa.

«Il signor Retief, Vice Console e agente minerario» presentò Magnan. «Accomodatevi. In che cosa posso esservi utile?

«Signori» cominciò Leatherwell, posando una enorme borsa gialla sulla scrivania e sistemandosi su una sedia a dondolo meccanica «sono qui, inviato dalla mia società, la Mineraria Generale, la quale da tempo è consapevole delle dure condizioni di vita esistenti nella Cintura; condizioni di cui risentite voi pure, in quanto pubblici funzionari.» Così dicendo, Leatherwell, proiettato in avanti dalla sedia a dondolo, sorrise a Magnan. «La Mineraria Generale non è soltanto un grande complesso industriale, è anche una organizzazione dotata di cuore...» Tentò di raggiungere il taschino del panciotto, ma non vi riuscì. Ritentò, però inutilmente. «Ma come si fa a fermare questo maledetto aggeggio?» si bofonchiò.

Magnan si alzò a metà, sbirciando al di sopra della cartella di Leatherwell. «Ecco lì, il pulsante... Sul bracciolo.»

Si udì un clic, e finalmente la sedia si fermò, con un sibilo.

«Così va meglio», disse Leatherwell, tirando fuori una strisciolina di carta azzurra. «Per alleviare la noia e rendere più piacevole la vita al gruppo di Terrestri che lavora qui, su Gerere, la Mineraria Generale ha pensato di presentare al Consolato un buono valido per la costruzione di un Centro Divertimenti dotato di tutti i sistemi ricreativi più moderni ed efficaci, compreso anche un Sintetizzatore del Buongustaio modello C, una camera di sublimazione da quarantaquattro, una biblioteca con cinquemila nastri, una vasca tridimensionale di sei metri ed innumerevoli altre attrazioni.» Esaurito l'elenco, l'importante personaggio si appoggiò allo schienale, in fiduciosa attesa.

«Ci sbalordite, signor Leatherwell» esclamò Magnan, con aria complimentosa. «Non so però se sia del tutto...»

«L'omaggio è rivolto ai vostri dipendenti, signor Console. Voi lo accettate a nome loro.»

«La Mineraria Generale è a conoscenza che i Terrestri dislocati su Cerere sono esclusivamente rappresentati dai funzionari del Consolato?», inter-

venne Retief. «E che tali funzionari sono il signor Magnan, la signorina Gumble ed io?»

«Questi particolari non interessano il signore», tagliò corto Magnan. «L'offerta è animata da un lodevole interesse sociale! Nella mia qualità di Console della Terra e a nome di tutti i Terrestri che vivono nella Cintura, accetto con grande...»

«E ora, c'è un'altra piccola faccenda da sistemare.» Leatherwell si allungò per aprire la borsa, lanciando una rapida occhiata alle carte sparse sulla scrivania. Estrasse un fascio di documenti, e ne sfilò un grosso fascicolo che tese a Magnan.

«Si tratta di una delle solite domande, ma vorrei proprio che venisse approvata nel minor tempo possibile: pensiamo di fare il carico nella zona entro la prossima settimana.»

«Me certo, signor Leatherwell.»

Magnan diede un'occhiata all'incartamento, poi alzò gli occhi.

«Già...»

«Qualcosa che non va, signor Console?», chiese l'altro.

«Ecco... mi pare di ricordare...» Magnan si rivolse a Retief, che prese il fascicolo e cominciò a leggere.

«95739-A. Sono molto spiacente, signore. La Mineraria Generale è stata preceduta: abbiamo già un'altra richiesta per quell'asteroide.»

«Un'altra richiesta? E avete già accordato il permesso?»

«Non ancora», rispose prontamente Magnan.

«Allora tutto si aggiusta», riprese Leatherwell. Diede una occhiata all'orologio. «Se non disturbo, aspetterò, e porterò via con me il permesso firmato. Impiegherete, al massimo, un minuto per la firma e i timbri, eh?»

«Bah!» Leatherwell agitò una mano con impazienza. «Sono questioni facili da accomodare.» Fissò lo sguardo su Magnan. «Ci rendiamo tutti conto che, nell'interesse pubblico, le proprietà minerarie devono andare in mano a ditte che dispongano di capitali sufficienti ad assicurare lo sfruttamento adeguato.»

«Certamente», disse Magnan.

«La Società Mineraria Ultima Speranza di Sam è una ditta regolarmente registrata: la sua domanda è valida», insisté il Vice Console.

«Non sono nient'altro che un gruppo di opportunisti irresponsabili!», scattò Leatherwell. «La Mineraria Generale ha speso fior di milioni in esplorazioni minerarie. E adesso dovrebbe gettare tutto al vento solo perché questi avventurieri hanno individuato un giacimento di minerale? Non che

sia di grande valore, intendiamoci. Ma, la Mineraria Generale ritiene opportuno consolidare i suoi possedimenti.»

«Ci sono tanti altri frammenti rocciosi nella Cintura! Perché non...»

«Un momento Retief», intervenne Magnan, fissando l'altro con uno sguardo duro. «Come Console Generale, tocca a me decidere se la domanda sia valida o no. Come ha fatto notare poco fa il signore, si tratta di una questione di interesse pubblico, che va esaminata a fondo.»

Leatherwell si schiarì la voce. «Posso assicurare che la Mineraria Generale è disposta a mostrarsi generosa verso quei concorrenti: offre alcune sue proprietà in cambio della rinuncia ad ogni diritto sull'asteroide in questione.»

«Un'offerta molto generosa!», dichiarò Magnan.

«La Società di Sam ha la precedenza assoluta», obiettò Retief. «Ho protocollato la richiesta io stesso venerdì scorso.»

«Posso assicurarvi», scattò Leatherwell, «che la MG contesterà la legittimità della domanda, e, se occorre, si appellerà alla Corte Suprema!»

«Che proprietà intendete offrire, in cambio, a quei signori?», chiese nervosamente il Console.

L'altro frugò nella borsa e ne estrasse un foglio.

«2645-P», lesse. «Un asteroide di notevoli proporzioni. Dovrebbero essere più che soddisfatti!»

«È un'offerta in piena regola?», chiese Retief.

«Ma certamente!»

«Ne prendo nota», disse Magnan, scarabocchiando qualcosa su un foglio.

«E chi sa che non si riveli ricco di minerali...», riprese Leather well.

«E se non accettano?»

«In tal caso ritengo che la Mineraria Generale si rivolgerà alla Corte Suprema.»

«Non credo sarà necessario», disse Magnan.

«C'è un'ultima cosa», riprese Leatherwell, porgendo un altro documento a Magnan. «La MG chiede che venga inviata un'ingiunzione per violazione di proprietà aggravata, alla Società Ultima Speranza di Sam. Si tratta di un carico illegale e vi sarei grato se poteste dar corso immediatamente alla pratica.»

«Senz'altro. Me ne occuperò io stesso.»

«Non occorre, signor Console. Le carte sono in regola, sono state controllate dal nostro ufficio legale.» Leatherwell allargò il foglio e tese una

penna a Magnan.

«Non sarebbe opportuno leggere, prima di firmare?», domandò Retief.

Leatherwell aggrottò la fronte con impazienza. «Potrete esaminare con comodo i particolari più tardi, Retief», protestò Magnan, prendendo la penna. «Non è il caso di far perdere altro tempo prezioso a questo signore.» E scarabocchiò la firma in fondo al foglio.

Leatherwell si alzò, raccolse le sue carte dal piano della scrivania e le infilò nella borsa. «Sempre la solita gentaglia...», esclamò. «Ma non c'è posto per loro nella Cintura!»

Retief lo fermò, tendendo una mano. «Mi pare che insieme con i vostri documenti abbiate preso un nostro fascicolo, signore. Una svista, naturalmente...»

«Come dite?», protestò Leatherwell. Il Vice Console sorrise, rimanendo in attesa. Magnan spalancò la bocca.

«È sotto le vostre carte», disse Retief. «Quella pratica voluminosa, con la copertina di plastica.»

Leatherwell frugò nella borsa, e tirò fuori il fascicolo. «Non capisco come sia finito qua dentro», brontolò, consegnando le carte a Retief. «Sapete tener gli occhi ben aperti», osservò poi, e chiuse la borsa con un colpo secco. «Avrete un brillante avvenire come Console!»

«Non era proprio il caso di fare inquietare il signore...», osservò Magnan.

Leatherwell lanciò un'occhiataccia a Retief e una più blanda al Console. «Conto su di voi perché comunichiate l'offerta alle parti interessate. Ci riterremo impegnati fino alle 0900 Greenwich di domani. Vi richiamerò in seguito per mettere a punto i particolari della questione, e spero vivamente che non saremo costretti ad imbarcarci in una lite lunga e noiosa.»

Magnan si alzò per accompagnare alla porta Leatherwell, poi si rivolse a Retief, con aria di disapprovazione.

«Avete dato prova di una grossolana mancanza di tatto», scattò. «Avete messo in difficoltà uno dei membri più influenti del mondo degli affari, e tutto questo per un miserabile foglio di carta da bollo.»

«Quei fogli rappresentano i diritti di alcuni Terrestri su una proprietà che potrebbe essere estremamente importante...»

«Sono solo cartaccia, finché la domanda non è approvata!»

«Eppure...»

«Io sono responsabile dell'interesse pubblico e non di quello di un esiguo gruppetto di ricercatori!»

«Ma hanno scoperto loro per primi l'asteroide!»

«Bah! Un pezzo di roccia senza alcun valore. Dopo il munifico gesto del signor Leatherwell...»

«Vi consiglio di disporre del buono, prima che quel signore cambi idea.»

«Santo cielo!» Il Console chiamò immediatamente la signorina Gumble. La segretaria entrò, ascoltò le istruzioni e si allontanò. Poi Retief aspettò pazientemente che Magnan leggesse l'ingiunzione.

«Perfettamente in regola. Capo del gruppo di minatori è un certo Sam Mancziewicz. Indirizzo: la Nave Albergo Jolly. Mi pare che sia quell'astronave trasformata in albergo, nell'orbita 6942. Esatto?»

Retief accennò di sì.

«In quanto alla nave da carico, sarebbe meglio metterla sotto sequestro, finché la faccenda rimarrà in sospeso.» Magnan prese un modulo da un cassetto, lo compilò, poi consultò una grande carta appesa al muro. «In questo momento la Jolly non è lontana da noi. Prendete il dinghi del Consolato: forse arriverete prima che si sia scatenata la solita baldoria notturna.»

«Ammiro la vostra diplomazia nell'affidarmi compiti da subalterno!» Retief prese i documenti e se lì infilò in una tasca interna.

«Un diplomatico ha molteplici funzioni: tra le altre quella di recapitare missive consolari. Un'esperienza interessante, ve lo assicuro. Non ho bisogno di raccomandarvi la prudenza, perché quei minatori sono tipi piuttosto turbolenti; sopratutto quando ricevono brutte notizie! D'altra parte, l'offerta della MG è generosa e, se quelli non sono soddisfatti, se la vedranno poi con un ricorso alla Corte Suprema.»

«Per questo ci vogliono soldi e la Società Mineraria *Ultima Speranza* di Sam non ne ha.»

«Inutile ripetervi...»

«Lo so. Sono fatti che non ci riguardano.»

«Passando», riprese il Console, mentre l'altro si dirigeva verso la porta, «dite alla signorina Gumble di farmi avere il Catalogo del Buongustaio, che si trova nella Sezione Commerciale della Biblioteca: voglio controllare i vari tipi di Sintetizzatore Modello C.»

Un'ora dopo, mentre, a novecento miglia da Cerere, filava vertiginosamente verso la Nave Albergo Jolly, Retief inviò un messaggio con la trasmittente di bordo.

«CDT 347-89 chiama VO-6.»

«VO-6 risponde a CDT», rispose subito una voce, ed una immagine

tremolante apparve sul piccolo schermo. «Ah, siete voi, signor Retief. Come mai da queste parti in una notte tanto gelida?»

«Salve, Henry. Tra dieci minuti sarò al Jolly: vi spiacerebbe prendermi sotto controllo? Ho con me il raggio-localizzatore: se chiamo, venite immediatamente. Non posso permettermi il lusso di rimanere bloccato, perché domani mattina c'è una riunione importante!»

«State tranquillo signor Retief. Non vi perderemo di vista. Retief posò un biglietto da dieci sul banco del bar, e ricevette un bicchiere ed una bottiglia di brandy scuro. Poi si voltò a osservare quel locale piuttosto basso, che un tempo era stato il ponte dell'astronave, ed ora era noto come «Jungle Bar». Sotto il soffitto s'intrecciavano l'«*Ipomoea batata*» e la «*Lathyrus odoratus*», e la luce, entrando dagli oblò, passava attraverso il fogliame, assumendo una gradevole colorazione verdognola. In un angolo, uno schermo tridimensionale di due metri, recuperato dal naufragio di una *Concordia*, irradiava musica vecchia di due secoli.

Alcuni tipi robusti, seduti ai tavolini, giocavano a carte vociando, tra un tintinnio di bicchieri.

Retief si diresse verso uno dei tavoli, dove c'era ancora una sedia libera.

«I signori permettono?»

Cinque facce mal rasate si voltarono per esaminare quell'uomo alto uno e novanta, dai corti capelli scuri.

«Prendetevi pure una sedia.»

«Volete fare una mano con noi?»

«Voglio solo dare un'occhiata qui attorno.»

«Assaggiate questo *Succo di Roccia*. È il migliore che si possa trovare da questa parte della Luna.»

«Ehi, voi...»

«Mi chiamo Retief.»

«Retief, non avete mai giocato a «braccio di ferro»?»

«Direi di no.»

«Non provateci con Sam, amico. È il campione locale.»

«Come si gioca?»

Il minatore che aveva proposto il gioco arrotolò la manica, scoprendo un avambraccio tutto muscoli, e posò il gomito sul tavolo.

«Si agganciano gli indici e ci si mette sopra un bicchiere. Vince chi riesce a bere. Chi rovescia il bicchiere, paga da bere a tutti!»

Anche Retief posò il gomito sul tavolo. «Proviamo.»

I due uomini intrecciarono gli indici, e un tipo con i capelli rossi prese

un bicchiere pieno a metà di *Succo di Roccia* e lo posò in bilico sui due pugni stretti. «Pronti, ragazzi? Via!»

Sam strinse i denti. I muscoli si tesero, le nocche divennero bianche. Il bicchiere tremò. Poi incominciò a spostarsi lentamente verso Retief.

Sam inarcò le spalle, aumentando lo sforzo.

«Non c'è male, amico!»

«Che hai, Sam? Ti senti stanco?»

Il bicchiere si spostava sempre di più verso Retief.

«Cento a uno che il nuovo arrivato ce la fa!»

«Attento Sam! Ogni minuto che passa...»

Il bicchiere si arrestò, il polso di Retief vacillò, ed il bicchiere si rovesciò sul tavolo. Ci fu un grande urlo. Sam si abbandonò all'indietro con un sospiro, massaggiandosi la mano.

«Accipicchia, che muscoli!», disse «Se non vi foste mosso proprio adesso...»

«Pago da bere a tutti!», dichiarò Retief.

Due ore dopo la bottiglia di Retief se ne stava sul tavolo, vuota, insieme con un'altra mezza dozzina.

«Siamo stati fortunati» spiegava Sam Mancziewicz. «Considerate il volume del pianeta: 245.000.000.000 miglia cubiche. Secondo l'ipotesi di deBerry, il nucleo cristallino aveva appena un miglio di diametro. E ora fate i calcoli.»

«E voi avete trovato un frammento di nucleo?»

«Perbacco se l'ho trovato. Ce n'è per due milioni di tonnellate: siamo a posto per tutta la vita! Lavoro nella Cintura da vent'anni, e da cinque non vedo i miei figli. Ma adesso le cose cambieranno!»

«Non gridare tanto, Sam. Non è il caso di farlo sapere a tutta la Cintura.»

«Abbiamo inoltrato domanda al Consolato», riprese Sam «Appena avremo ottenuto la concessione...»

«Non è ancora arrivata», sbottò Willy «è ormai passata una settimana!»

«Non ho mai visto del metallo cristallizzato», disse Retief. «Mi piacerebbe dare un'occhiata!»

«Ma certo. Venite con me: vi accompagno. In un'oretta ci arriveremo, se prendiamo il vostro dinghi. Vieni anche tu, Willy?»

«No, voglio finire la bottiglia», rispose Willy. «Ci vediamo domani mattina.»

I due uomini entrarono nel locale d'imbarco e salirono a bordo dell'astronave. L'addetto chiuse i portelli con fare annoiato ed abbassò la leva di lancio: Retief distinse appena una torre scintillante di luci che si elevava maestosamente nel nero cielo spaziale, e la minuscola astronave si allontanò a velocità vertiginosa dalla Nave Albergo Jolly.

2.

Retief affondò fino alle caviglie nella rena luccicante dell'asteroide che scintillava ai raggi del suo sole lontano.

«È una strana sostanza» spiegava Sam. «Taglia il diamante come fosse burro, eppure gli sbalzi di temperatura la riducono in polvere. Serve anche da abrasivo per uso industriale, ed inoltre non presenta difficoltà per il carico: basta innestare una pompa aspirante e farla funzionare.»

«Ma tutto l'asteroide è formato da questa sostanza?»

«Sì, abbiamo eseguito una quantità di sondaggi. La documentazione completa è a bordo della «Gertie», la carcassa che usiamo per il trasporto.»

«Avete già fatto un carico?»

«Sì. Ma siamo a corto di soldi ed abbiamo bisogno che giunga a destinazione al più presto, altrimenti la Società finirà in un fallimento. Sarebbe un vero peccato.»

«Cosa sapete della Mineraria Generale, Sam?»

«Vogliono forse ingaggiarvi, quei signori?»

«La Mineraria Generale ha uno spuntone roccioso, il 2645-P. Sapreste trovarmelo?»

«Ah... avete intenzione di acquistarlo! Ma certo che posso trovarvelo. Volete essere sicuro che non ci siano trucchi, eh, visto che la MG si decide a cederlo?»

Ritornato a bordo del dinghi, Mancziewicz sfogliò le carte e si fermò ad una delle tavole. «Non è lontano da qui. Andiamo a vedere di che cosa vogliono disfarsi i signori della Mineraria Generale?»

Il dinghi si arrestò a due miglia dall'enorme masso, noto come 2645-P. Retief e Mancziewicz lo esaminarono, servendosi di un forte ingrandimento. «Non pare un gran che», disse Sam. «Sbarchiamo, così gli daremo un'occhiata più da vicino.»

La piccola astronave si abbassò rapidamente verso la tormentata superficie del minuscolo corpo celeste, una specie di montagna bianca e nera sospesa nello spazio. Sam osservò il quadro di controllo, ed aggrottò la fron-

te: «Ma è davvero buffo: il contatore degli ioni sembra impazzito. Si direbbe che delle altre persone siano state qui meno di due ore fa.»

L'apparecchio atterrò ed i due sbarcarono. L'asteroide era ingombro di detriti di ogni genere; piccoli frammenti di roccia, pietre e massi enormi affondati nella sabbia. Retief si arrampicò fino ad uno spuntone da cui lo sguardo poteva spaziare, e subito Sam lo raggiunse.

«Tutto materiale igneo», spiegò il minatore. «Non credo ci sia gran che da scoprire. Può darsi però che riusciate a mettere le mani su manufatti dell'epoca bodeana: a volte se ne trovano in abbondanza.» Puntò un cannocchiale ed esplorò la distesa rocciosa tutt'attorno. «Ehi, guardate lassù!», gridò ad un tratto.

Retief guardò nella direzione indicata. Sulla superficie rocciosa si scorgeva una macchia scura.

«Due anni fa un mio amico scoprì per caso un antico asteroide», disse Sam soprappensiero. «C'era un tunnel che era servito di deposito ai Bodeani. Ne ricavò due tonnellate di oggetti di ferro, che vendette a prezzi favolosi.»

«Sembra un'erosione», disse Retief.

«Potrebbe benissimo essere una caverna. I Bodeani prediligevano le grotte: probabilmente ci fu una guerra che li costrinse a nascondere la loro roba.»

I due attraversarono una valletta, saltando di masso in masso.

«È proprio una caverna», disse Sam, fermandosi all'imboccatura della grande apertura. Retief gli venne accanto.

«Facciamo un po' di luce.» Mancziewicz accese una torcia, e le lisce pareti di plastica bodeana rimandarono i raggi luminosi.

«La cosa è piuttosto strana...», osservò Retief.

«Strana? È divertentissima, non strana! La Mineraria Generale vuol disfarsi di uno scoglio inutile, che invece è pieno di manufatti bodeani!»

«Non alludevo a questo: vi siete accorto che la vostra tuta si sta riscaldando?»

«Già, è vero, ora che me lo dite...»

Poi Retief batté la mano guantata sulla superficie nera e satinata dell'oggetto più vicino. «Non è metallo», dichiarò. «È plastica.»

«C'è qualcosa di strano qui dentro», osservò Sam. «Si direbbe che l'erosione sia stata prodotta da un lanciaraggi...»

«Sam» disse Retief, voltandosi. «Ho l'impressione che qui qualcuno stia cercando di prenderci per il naso!»

Sam sbuffò. «Lo sapevo che quelli dalla MG sono gentaglia». Uscì dalla caverna, e s'inginocchiò per studiare meglio il terreno. «Ma forse stavolta si sono imbrogliati da soli. Guardate qui!»

La torcia illuminava la superficie bianchiccia che era solcata qua e là da striscie giallastre. Sam impugnò un arnese appuntito e staccò un pezzo di roccia da quelle strisce. Aprì poi una borsa che portava appesa alla cintola, infilò con molta cautela il campione prelevato nell'apposito orifizio, girò la manopola e controllò il quadrante.

«Peso atomico 197,2», esclamò. E scoppiò in una fragorosa risata. «Volevano farvi credere che lo scoglio fosse ricco di oggetti bodeani. Prima l'hanno spianato perché sembrasse un'antica spiaggia poi hanno aperto la caverna con i lanciaraggi. E scavavano attraverso uno strato di oro puro!»

«Quanto sarà?»

«Cinquemila tonnellate almeno, ve lo dico io.» Sam spense la torcia. «Vi consiglio di muovervi, Retief, prima che quelli diano un'altra occhiata e cambino parere.»

Ritornati a bordo, Retief e Mancziewicz si sfilarono il casco.

«Qui ci vuole una bevuta», disse il minatore, tirando fuori un fiasco pressurizzato dalla cassetta dei documenti. «Questo scoglio vale almeno quanto il mio, se non di più. Vi è andata bene, Retief, le mie congratulazioni», e gli tese la mano.

«Temo che siate saltato troppo presto alle conclusioni», rispose l'altro. «Io non sono venuto qui per comperare miniere.»

«Non siete venuto... ma, allora, perché...»

Retief scosse il capo, aprì la cerniera della tuta per raggiungere la tasca interna, e ne tolse un fascio di documenti. «Nella mia qualità di Vice Console della Terra devo consegnarvi un'ingiunzione in cui si fa proibizione di eseguire scavi o altro sul corpo celeste noto come 95739-A. Vi comunico inoltre l'ordine di sequestro per la «Gertie II».

Sam prese i documenti senza dire parola, e sedette, fissando le carte. Poi alzò lo sguardo su Retief. «Strano. Quando mi avete battuto al bar ed avete subito messo le cose in modo da non farmi sfigurare davanti a tutti, ho creduto che foste un tipo come si deve. Perciò vi ho parlato a cuore aperto...» Si alzò di scatto, puntando una Browning contro il petto del funzionario. «Potrei ammazzarvi e far sparire queste scartoffie...»

«Non vi servirebbe» a gran che, Sam. E poi voi non siete né un criminale né uno stupido.»

Sam si morse il labbro. «Ho inoltrato domanda al Consolato: una richiesta in piena regola. Forse a quest'ora ho già ottenuto il permesso.»

«Ci sono altri che hanno messo gli occhi sul vostro spuntone di roccia. Non avete mai incontrato un certo Leatherwell?»

«Mineraria Generale eh?»

«L'ultima volta che l'ho visto, la vostra domanda era ancora in sospeso. Sapete bene che senza il visto del Console è soltanto un pezzo di carta, e che, se Leatherwell ve la contesta... La MG non manca certo di avvocati. Fino a quando potreste resistere, Sam?»

Mancziewicz chiuse il casco con mossa rapida, ed ordinò a Retief di fare altrettanto. Poi aprì il portello, sempre con la rivoltella puntata.

«Fuori, porta-scartoffie!» La voce risuonava stridula attraverso la cuffia. «Ti sentirai un po' solo, ma potrei resistere per qualche giorno... Intanto io vado al Consolato a vedere se riesco a smuovere quei signori.»

Retief scese a terra, e si allontanò di qualche metro, osservando il suo dinghi innalzarsi in un turbinio di polvere, e scomparire nel cielo stellato. Allora estrasse il localizzatore a raggio dalla tasca della tuta e chiamò.

Venti minuti dopo, a bordo dell'FP-VO-6, Retief si liberava dal casco. «Non avete perso tempo, Henry! Ho chiamato appena due volte. Vi spiacerebbe passarmi il Comando? Vorrei parlare con Hayle.»

Il giovane ufficiale chiamò il comando e passò il microfono al funzionario.

«Parla il Vice Console Retief, Comandante. Vorrei intercettare un dinghi che si trova spostato verso Cerere, rispetto alla mia posizione. A bordo c'è il signor Mancziewicz. È armato, ma non pericoloso. Fermatelo, e fate in modo che si trovi al Consolato domani alle 0900 Greenwich.»

«Inoltre, dovete prendere a rimorchio la nave da carico Gertie II, attualmente in una orbita di parcheggio a dieci miglia da Cerere e posta sotto sequestro».

Retief diede altre istruzioni particolareggiate, poi si mise in contatto con il Consolato. Gli rispose la voce di Magnan.

«Qui parla Retief, signor Console. Ho notizie che possono interessarvi...»

«Dove vi trovate? Avete consegnato l'ingiunzione?»

«Sono a bordo di una nave pattuglia della Marina. Ho voluto rendermi conto personalmente della situazione ed ho fatto una scoperta sorprendente. Non credo avremo guai con Sam, perché sembra che sul 2645-P vi sia un giacimento particolarmente prezioso.»

«Di che tipo?»

«Mancziewicz ha parlato di metallo cristallizzato», spiegò Retief.

«Veramente interessante» disse Magnan. Pareva soprappensiero.

«Ho pensato che avreste avuto piacere di saperlo: così le cose saranno di molto semplificate!»

«Sì», disse Magnan. «Certamente... Tutto diventa più facile...»

Alle 0845 orario di Greenwich, Retief arrivò negli uffici del Consolato.

«... una configurazione fantastica», tuonava la voce profonda di Leatherwell nell'altra stanza, «centinaia di metri! I nostri esperti sono rimasti veramente sbalorditi. Hanno avuto solo poche ore per esaminare la zona, tuttavia è evidente che il giacimento cristallino è ricchissimo. Davvero ricchissimo! Il 95739-A scompare davanti a tanta abbondanza... Vi sono infinitamente grato, signor Console, per aver attirato la nostra attenzione sulla cosa!»

«Non c'è di che, signor Leatherwell. Dopotutto...»

Retief entrò nella stanza.

«Buongiorno, signori. È già arrivato il signor Mancziewicz?»

«Il signor Mancziewicz è in stato di fermo. Ho dato ordine che lo scortassero qui.»

«L'avete arrestato eh?», intervenne Leatherwell. «Ve lo dicevo che quei tipi sono dei veri irresponsabili... È un vero peccato affidargli una proprietà come il 95739-A!»

«Mi era parso di capire che la Mineraria Generale reclamasse quel frammento di roccia», disse Retief, stupito.

Leatherwell e Magnan si scambiarono una occhiata. «Già, ma la MG ha deciso di soprassedere», spiegò Leatherwell. «Come al solito, la nostra società si preoccupa di favorire le piccole imprese e perciò ha rinunciato ad ogni pretesa sul 95739-A. Dopotutto abbiamo ben altri depositi da sfruttare...»

«E il 26-45-P? Se ben ricordo l'avevate offerto al gruppo di Sam.»

«Offerta ritirata, naturalmente!», scattò Leatherwell.

«Non vedo come possiate ritirarla», obiettò Retief. «È stata registrata. Un contratto in piena regola, che impegna la Mineraria Generale a...»

«Veramente», intervenne Magnan, fissando un angolo della stanza «non so se riuscirò ancora a ritrovare l'annotazione. Era scritta su un semplice pezzo di carta...»

«Non importa», obiettò Retief. «Il mio registratore tascabile era acceso.

Ho depositato il nastro sigillato negli archivi del Consolato.»

Si udì uno scalpiccio, e sullo schermo apparve la signorina Gumble. «Qui ci sono diverse persone che...», cominciò.

La porta si spalancò, e Sam Mancziewicz irruppe nell'ufficio trattenuto a fatica da due Marines.

Si liberò dai guardiani e si guardò attorno. «Ma come diavolo avete fatto a...», gridò, vedendo Retief al centro della stanza.

«Sentitemi bene, Monkeywitz o come diavolo vi chiamate...», attaccò Leatherwell, balzando dalla sedia.

L'altro si voltò, afferrò il grosso dirigente per il colletto e lo sollevò di peso: «Tu, testa quadra, figlio di...»

«Calma, Sam», intervenne Retief. «Il signor Leatherwell è disposto a rinunciare ad ogni diritto, ammesso che ne abbia, sul 95739-A. Se lo volete ancora, l'asteroide è vostro.»

Sam fissò Leatherwell negli occhi: «È così» Leatherwell annuì, mentre il doppio mento, compresso, formava due spesse pieghe.

«Non era però certo che lo voleste ancora» riprese il Vice Console. «Il signor Leatherwell aveva offerto il 2645-P, in cambio del 95739-A.»

Mancziewicz fissò il Vice Console con gli occhi socchiusi, e lasciò libero Leatherwell, che ripiombò sulla poltrona, Magnan, intanto, girava intorno alla scrivania per dar man forte al magnate.

Retief strizzò l'occhio al minatore continuando a parlare; «Tuttavia, se la MG si dichiarasse disposta ad acquistare il vostro prodotto a quattromila alla tonnellata...»

Sam guardò Leatherwell. E l'altro esitò, poi annuì di nuovo: «D'accordo», brontolò.

«... e a concedere facilitazioni postali a tutti i minatori della Cintura...»

Leatherwell inghiottì, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite. Poi fissò Mancziewicz.

«D'accordo.»

«... ritengo che si potrebbe firmare la rinuncia alla sua offerta.»

Sam si rivolse a Magnan: «Voi siete il Console Generale Terrestre», disse. «La procedura è esatta?»

Magnan disse di sì. «Se il signor Leatherwell è d'accordo...»

«Ha già accettato», intervenne Retief. «Ho tenuto acceso il registratore tascabile!»

«Mettetelo per iscritto», disse il minatore, cocciuto.

Magnan chiamò la signorina Gumble, e gli altri attesero in silenzio, mentre dettava. Infine il Console firmò il documento con uno svolazzo e lo passò a Mancziewicz, che lo lesse, lo rilesse, poi prese la penna e firmò a sua volta.

«E ora la concessione» riprese Retief. Magnan firmò la domanda e vi aggiunse il solito timbro. Sam prese i documenti e se li infilò in una tasca interna. Poi si alzò.

«Bene, forse vi avevo giudicato male» disse, rivolto a Retief: «Venite a bere qualcosa?»

«Non bevo mai nelle ore di ufficio», disse Retief, alzandosi. «Ma oggi faccio vacanza!»

«Proprio non capisco», disse Sam, ordinando il secondo bicchiere. «Cos'era tutta quella storia dell'ingiunzione e del sequestro della «Gertie»? Avreste potuto pagarla cara!»

«Non credo», disse Retief. «Se aveste avuto intenzioni serie con la *Browning*, le avreste, prima di tutto, tolto la sicura... In quanto all'ingiunzione, gli ordini sono ordini.»

«E anche la faccenda del giacimento d'oro», riprese Sam, «era solo una trappola, eh?»

«Io sono un burocrate, cosa volete che ne sappia dell'oro?»

«Un doppio imbroglio, insomma», disse Sam. «Pensavano che avrei individuato i falsi oggetti bodeani e volevano farmi cadere nella trappola dell'oro. Che razza di gentaglia...»

Il barista si avvicinò a Retief: «Vi vogliono al telefono.»

Sullo schermo apparve la faccia agitata di Magnan.

«Retief, il signor Leatherwell è furioso! Quel giacimento sul 2645-P è solo uno strano superficiale, alto appena pochi centimetri. Non basta neppure per un carico completo!» Una espressione di orrore era dipinta sul viso del Console. «Retief», ansimò, «cosa ne avete fatto della nave da carico sequestrata?»

«Dunque, vediamo un po'», rispose Retief. «Secondo il codice di navigazione spaziale, un corpo che si trovi in un'orbita a venti miglia da qualsiasi altro corpo abitato e privo di atmosfera, rappresenta un rischio per la navigazione, e di conseguenza deve essere rimorchiato altrove.»

«E il carico?»

«L'ho fatto scaricare.»

«E dove?», gemette l'altro.

«Su un asteroide secondario, come specificato dal Regolamento», e sor-

rise blandamente a Magnan che distolse lo sguardo.

«Ma avevate detto...»

«Avevo detto che sul 2645-P era stato trovato un giacimento che «sembrava» notevole. Se poi si è rivelato una falsa miniera d'oro, preparata in fretta e furia da qualche imbroglione, non è colpa mia!»

«Ma mi avevate detto...»

«E voi l'avete riferito al signor Leatherwell. Una indiscrezione grave, signor Console. La comunicazione era riservata. Segreto d'ufficio.»

«Mi avete fatto credere che si trattasse di metallo cristallizzato!»

«Vi ho semplicemente detto quello che mi aveva raccontato Sam. Mi aveva detto che il suo asteroide era interamente composto di quel materiale.»

Magnan inghiottì a fatica, due volte. «A proposito», disse tristemente. «Avevate ragione voi, riguardo a quel buono. Mezz'ora fa il signor Leatherwell ha tentato di bloccarlo, ma è arrivato troppo tardi.»

«Una giornata fruttuosa per il signor Leatherwell», commentò Retief. «C'è altro?»

«Spero di no», rispose Magnan. «Spero proprio di no.» Si chinò sullo schermo: «Considererete l'intera questione una faccenda strettamente... privata, vero? Non vorrei che sorgessero altre complicazioni inutili.»

«State pur tranquillo, signor Console», rispose Retief.

Al tavolo, Sam aveva intanto ordinato una seconda bottiglia di *Succo di Roccia.*

«*Mano di ferro* era un bel gioco», disse Retief. «Ma voglio mostrarvene un altro che ho imparato qualche tempo fa...»

Keith Laumer
TRAPPOLE E TRATTATI

1.

Un grosso uovo dal tuorlo verde andò a spiaccicarsi con un tonfo contro la grande finestra di vetroflex alle spalle di Retief. Dal lato opposto dell'atrio lungo e stretto, sotto la scritta HOSTELRY RITZ-KRUDLU, l'impiegato gasperiano alzò lo sguardo, poi sgusciò fuori fulmineo da dietro il banco. Era una creatura dal corpo lungo e dalle gambe corte, e il suo volto piatto e coriaceo aveva l'espressione di qualcuno che avesse annusato un cattivo odore. Allargò sei delle otto braccia attaccate alle sue strette spalle

come una serie di cucchiaini da dessert, e rattrappì le altre due in una sorta di scrollata di spalle.

«Albergo riempato!», cigolò, affannosamente. «A qualche altra casa lei portare sua presenza, sì?»

«Aspettate un momento,» disse Retief ai quattro Terrestri che l'avevano preceduto attraverso la porta. «Ciao Strupp.» Salutò con un cenno del capo l'eccitatissimo impiegato. «Questi sono amici miei. Vedi se riesci a trovare una camera per loro.»

«Come già ora commentai, stanze riempato!» Strupp indicò l'uscita. «Gentilmente, direzion comodità preparar per voi fuòri buttar, andar, andar!»

Uno stretto pannello dietro la ricezione si spalancò, un secondo gasperiano ne uscì, colse la situazione, ed emise un sibilo acuto.

Strupp si girò di scatto, sventolando le braccia come un segnalatore marittimo, in una sorta di messaggio incomprensibile.

«Lascia perdere, Strupp,» replicò bruscamente il nuovo venuto, in un Terrestre impeccabile. Agguantò una variopinta striscia di tessuto, si ripulì gli orifizi respiratori sui lati del collo, fissò il gruppo dei Terrestri, poi, nuovamente, Retief: «Ah, c'è qualcosa che posso fare per lei, signor Retief.»

«'sera, Hrooze,» disse Retief. «Mi permetta di presentarle il signor Julius Mulvihill, la signorina Suzette la Fiamme, Wee Willie, e il professor Fate, appena arrivati da oltre il Sistema. Ho pensato che, forse, avrebbe potuto sistemarli.»

Hrooze lanciò un'occhiata alla porta dalla quale i Terrestri erano entrati e contrasse le palpebre nittitanti, tradendo il suo nervosismo:

«Lei conosce la situazione quaggiù, Retief!», esclamò. «Personalmente, non ho niente contro i Terrestri, è ovvio, ma se dovessi affittare a questa gente...»

«Ho pensato che potrebbe sistemarli qui senza fargli pagar niente, soltanto come gesto di buona volontà.»

«Se quei Terrestri al Ritz-Krudlu ammessi,» uggiolò Strupp. «politiche ripercussioni noi in fallimento precipiteràn!»

«La prossima nave partirà fra due giorni,» disse Retief. «Gli serve un posto dove fermarsi fino a quel momento.»

Hrooze fissò Retief, strofinandosi nuovamente il collo: «Sei in credito di un favore, Retief,» dichiarò. «Due giorni, allora, ma niente di più!»

«Ma...» cominciò Strupp.

«Silenzio!», sibilò Hrooze. «Mettili nel dodici zero tre e... quattro!»

Prese da parte Retief, mentre un minuscolo fattorino rivestito di ornamenti d'ottone cominciava a caricarsi il bagaglio sulla schiena.

«Come vanno le cose?», gli chiese. «Nessuna speranza di ottenere quello squadrone di Pacificatori fuori del sistema, pronto a intervenire?»

«Ho proprio paura di no. Il Quartier Generale del Settore è convinto che questo potrebbe essere interpretato dai Krultch come un atto di guerra.»

«Certo che lo sarebbe! È l'unico tipo di linguaggio che i Krultch capiscono e...»

«L'Ambasciatore Steepshorn ha una grande fiducia nella forza delle parole,» l'interruppe Retief, con voce suadente. «Sembra, a quanto si dice, che sia un esperto del Karatè oratorio; un Gengis Khan, per così dire, dei tavoli di trattative.»

«Ma che cosa accadrà, se doveste perdere? Il governo voterà domani il trattato coi Krultch! Se sarà firmato, Gaspierre non sarà altro che una stazione di rifornimento per la flotta da guerra dei Krultch... e voi Terrestri i loro lacchè!»

«Una ben triste fine per un grande atleta della parola,» commentò Retief. «Gran che domani sia in Auguriamoci forma!»

2.

Nella camera disadorna al dodicesimo livello, Retief lanciò una grossa moneta di plastica allo schiavo che aveva portato su il bagaglio. La creatura se ne andò producendo quel sottile squittio che, nella sua razza, sostituiva il fischiettare. Mulvihill, un vero gigante con un paio di baffi a manubrio, si guardò intorno, lasciando cadere la sua grossa valigia rigonfia sul sottile tappeto, ripulendosi la chiazza purpurea prodotta da un frutto marcio sulla sua giacca rossa di plastoff.

«Vorrei mettere le mani sul gasperiano che me l'ha sbattuto addosso!», ringhiò, con una voce da ranocchio gigante.

«C'è della gente ben meschina, là fuori,» dichiarò la signorina La Fiamme, una graziosa ragazza dai capelli fulvi, con un tatuaggio sul bicipite sinistro. «È stato davvero un sollievo che l'Ambasciatore abbia cambiato idea e ci abbia tirato fuori dai guai. Dall'occhiata che quel vecchio leone spelacchiato mi ha lanciato quando gli sono sbattuta addosso, credo proprio che abbia vetro in polvere al posto dei globuli rossi!»

«Ho il sospetto che il signor Retief abbia architettato questa sistemazio-

ne da solo,» replicò il gigante. «L'Ambasciatore ha cose molto più importanti per la testa, che il nostro spettacolo di varietà, e il fatto che siamo quattro disoccupati.»

«Questa è la prima volta che i Meravigliosi Merivale hanno avuto sfortuna in una tournée,» commentò un piccolo uomo baffuto alto un metro, vestito con una vecchia redingote e un panciotto a scacchi. La sua voce era simile all'uggiolare di un pechinese. «Come abbiamo fatto ad immischiarci nella politica?»

«Chiudi il becco, Willie,» ribatté quello grosso. «Non è colpa del signor Retief se siamo capitati qui!»

«Già,» ammise il nano. «Immagino che anche voi del CDT stiate passando un brutto momento, cercando di strappare i Gasperiani dal taschino dei Krultch. Ragazzi, mi piacerebbe veder lo spettacolo, domani, quando l'Ambasciatore Terrestre e i capi dei Krultch spareranno a zero, per decidere con chi i Gasperiani saranno neutrali.»

«Neutrali, ah!», esplose l'individuo alto e cadaverico che incombeva dietro a Wee Willie. «Ho intravisto per un attimo quel feroce vascello da guerra, al porto, che sventolava apertamente la bandiera da battaglia dei Krultch! Un'aperta violazione delle tradizioni tra i mondi che...»

«Ehi, professore, lasci che i discorsi li facciano quelli del CDT,» esclamò la ragazza.

«Senza il libero uso dei porti di Gaspierre, i piani di espansione dei Krultch attraverso l'Ammasso di Glob verrebbero vanificati. Opponendo la più ferma resistenza...»

«Che possano essere spazzati via dal pianeta!», ringhiò il colosso. «I Krultch vogliono restarci per sempre!»

«E i Gasperiani mirano a trovarsi dalla parte vincente,» cinguettò il nano, «e tutti i soldi si trovano sul carro da guerra dei Krultch, il miglior argomento...»

«Sembra, signor Retief, che quaggiù i Terrestri siano facile selvaggina,» osservò Mulvihill. «Sarà bene che stia attento, quando rientra.»

Retief annuì: «E voi restate chiusi nelle vostre stanze. Se domani il voto ci sarà sfavorevole, dovremo cercar tutti il modo migliore e più rapido per tornare a casa.»

3.

Fuori, sullo stretto marciapiede sopraelevato che univa le varie struttura

della città, formato da lastre sottili, i nativi gasperiani lanciavano occhiate circospette a Retief, alcuni tenendosi a rispettosa distanza da lui, altri scansandolo quando gli passavano vicino. La strada per raggiungere l'edificio in cui la delegazione terrestre occupava un appartamento era breve. Quando Retief era ormai vicino, due marinai Krultch sbucarono da un bar e puntarono verso di lui.

Erano quadrupedi a forma di centauro, dalle corte giunture, il torace alto e stretto, un volto a becco con mandibole sporgenti e piccole barbe a frangetta: indossavano l'uniforme a strisce rosse della Marina di Krultch, completa di armi bianche e manganello. Retief deviò a destra, lasciando loro lo spazio per passare; lo videro, si diedero di gomito, e si allontanarono l'uno dall'altro per bloccargli il passaggio. Retief proseguì senza rallentare, lo sguardo fisso davanti a sé. I Krultch strinsero i ranghi. Retief fece un passo indietro e tentò di aggirare il marinaio alla sua sinistra. La creatura si spostò di lato, continuando a bloccargli il passaggio.

«O-oh, un terrestre libero per strada,» disse con una voce simile ad un ingranaggio pieno di sabbia. «Ti sei perduto, terrestre?»

L'altro Krultch obbligò Retief ad arretrare contro il muro. «Da dove vieni, terrestre? Che cosa fai...»

Senza alcun preavviso, Retief sparò una secca pedata sullo stinco del Krultch davanti a lui, strappando nel medesimo istante il manganello dalla sua stretta e picchiandolo con forza sul polso dell'altro marinaio, che aveva fatto il gesto di estrarre la pistola. L'arma rimbalzò sul suolo, tintinnando, e scivolò via dal marciapiede, scomparendo. Il primo Krultch stava saltellando su tre gambe, emettendo guaiti soffocati. Retief gli si avvicinò fulmineamente, gli strappò la pistola dalla fondina e la puntò con aria disinvolta contro il suo compagno:

«Farai meglio ad accompagnare il tuo socio alla nave ed a fargli dare un'occhiata a quella gamba.» gli disse.

Un gruppo di Gasperiani stava fissando la scena a bocca aperta, intasando il marciapiede. Retief si ficcò la pistola in tasca, voltò la schiena ai Krultch, e si aprì la strada fra i nativi. Un grosso poliziotto gasperiano dalla pelle coriacea accennò a bloccargli la strada; Retief gli piantò un gomito nel fianco, e proseguì. Dalla folla alle sue spalle si alzò un mormorio. Ora l'Ambasciatore era davanti a lui; due Gasperiani in uniforme gialla uscirono alla luce sotto la tenda, davanti all'ingresso, squadrandolo:

«Terrestre, non hai sentito che c'è il coprifuoco?», gli domandò uno dei due, in un terrestre stridulo ma perfetto. «Un'ora fa non c'era nessun copri-

fuoco.»

«C'è adesso!», gracchiò l'altro. «Voi Terrestri non siete popolari, quaggiù. Se insistete nell'infiammare la popolazione, andando in giro, non possiamo esser considerati responsabili della vostra sicurezza...» Si azzittì, quanto vide la pistola del krultch che sporgeva dalla tasca di Retief. Poi:

«Dove l'hai presa?», chiese in gasperiano, poi passò all'argot terrestre: «Dove prendesti bang-bang, individuo?»

«Un paio di ragazzini ci stavano giocando laggiù, in strada,» disse Retief, nel dialetto locale. «Gliel'ho portata via prima che qualcuno si facesse male.» Fece per allontanarsi.

«Fermo là,» gl'intimò brusco il poliziotto. «Non abbiamo ancora finito con te, individuo. Ti diremo noi quando potrai andartene. Ora...», incrociò i gomiti superiori, «... tu rientri subito nella tua sede. A causa di questa situazione interplanetaria, voi Terrestri dovete restar dentro, tutti, fino a nuovo ordine. Ho disposto i miei uomini a tutti gli ingressi per, ah, proteggervi...»

«Sta forse mettendo in stato di arresto una Missione Diplomatica?» Gli chiese Retief, senza scomporsi.

«Io non la metterei così. Diciamo che non è sicuro per gli stranieri vagabondare all'esterno...»

«Anche le minacce?»

«Questa misura è indispensabile per prevenire sfortunati incidenti!»

«E i Krultch? Anche loro sono stranieri: li avete rinchiusi nelle loro camere da letto?»

«I Krultch sono vecchi e stimati amici di Gaspierre,» replicò gelido, il capitano di polizia. «Noi...»

«Lo so. Da quando hanno piazzato una pattuglia armata appena fuori dell'atmosfera di Gaspierre, avete sviluppato un profondo affetto per loro. E, ovviamente, anche la loro missione commerciale aiuta a...»

Il Capitano sorrise affettatamente: «Noi Gasperiani siamo soprattutto pratici.» Allungò una mano a due dita, simile a un artiglio: «Ora mi consegnerà la sua arma.»

Retief gliela porse in silenzio.

«Venga, la scorterò nella sua stanza,» disse il poliziotto.

Retief annuì, compiacente, e seguì il Gasperiano lungo il cunicolo d'ingresso e quindi nell'ascensore.

«Sono lieto che abbia deciso di mostrarsi ragionevole,» dichiarò il poliziotto. «Dopotutto, se voi Terrestri riuscite a *convincere* il governo, sarà

più piacevole per tutti, se non vi saranno stati incidenti.»

«Assolutamente vero,» mormorò Retief.

Uscirono dall'ascensore al ventesimo piano.

«Ora non dimentichi,» disse il poliziotto, mentre Retief apriva la porta. «Resti dentro, e tutto andrà bene.» Fece un segnale ad un altro poliziotto, immobile nel corridoio, pochi passi più in là.

«Tieni d'occhio questa porta, Klosta...»

Una volta dentro, Retief prese il telefono e fece il numero della stanza dell'Ambasciatore. Udì un acuto ronzio, ma nessuna risposta. Esplorò la stanza con lo sguardo. Una finestra alta e stretta si apriva sulla parete di fronte alla porta; l'impannata si apriva verso l'esterno, ruotando sui cardini. Retief la spalancò: si sporse e guardò in basso, lungo la facciata vertiginosa e vuota che precipitava a picco fino al marciapiede sopraelevato, settanta metri più sotto. Sopra di lui la parete saliva per altri sei metri, fino ad un cornicione sporgente. Retief aprì l'armadio, prelevò una coperta dalla mensola, la strappò in quattro larghe strisce, le annodò insieme, poi ne legò un'estremità alla sedia, che incastrò con forza sotto la finestra.

Scavalcò il davanzale, lasciando penzolare le gambe nel vuoto, si afferrò alla corda-coperta e scivolò giù.

4.

La finestra al piano sottostante era chiusa, e all'interno la tenda era tirata. Retief salì sul davanzale e, appoggiandosi saldamente al muro, diede un calcio secco al pannello: questo si fracassò. Retief si curvò, infilò la mano dentro lo squarcio, fece scattare la serratura, e spalancò l'impannata. Aiutandosi con le mani e i piedi, scivolò dentro nella stanza in penombra.

«Chi è là?», abbaiò qualcuno, con voce stridula. Un uomo alto e magro, con una camicia tutta spiegazzata ed una cravatta a spighette slacciata che gli penzolava dal collo, contemplò Retief a bocca spalancata.

«Retief!», esclamò, infine. «Come ha fatto ad arrivare qui? Da quanto mi risulta, nessun uomo avrebbe potuto.. Cioè, io ho acconsentito che la custodia protettiva... ehm, insomma...»

«Tutto il personale è imbottigliato, qui nell'edificio, signor Ambasciatore. Immagino che intendano segregarci qui dentro fino a dopo la riunione del governo. Sembra che i Krultch abbiano già combinato tutto.»

«Assurdo! Il Ministro si è fermamente impegnato con me che nessun patto sarebbe stato sottoscritto fin quando non avessero ascoltato le nostre

ragioni...»

«Nel frattempo, ci troviamo agli arresti domiciliari... tanto per esser sicuri che non ci si presenti l'opportunità di far passare qualche membro del governo dalla nostra parte...»

«Sta forse suggerendo che io avrei consentito che fossero prese misure illegali senza alcuna protesta?» L'Ambasciatore Sheepshorn fissò Retief con uno sguardo gelido che subito, però, si dissolse come nebbia al sole; girò gli occhi altrove. «L'edificio brulicava di gendarmi armati,» sospirò. «Che cosa avrei potuto fare?»

«Qualche strillo oltraggiato avrebbe potuto esser d'aiuto,» gli fece notare Retief. «Non è ancora troppo tardi. Una rapida visita al Ministero degli Esteri...»

«È uscito di senno? Ha avuto modo di osservare l'umore della popolazione? Ci farebbero a pezzi!»

Retief annuì: «Molto probabile. Ma quali pensa siano le nostre probabilità domani, quando Gaspierre avrà concluso il suo trattato con i Krultch?»

Sheepshorn aprì la bocca un paio di volte per parlare, poi deglutì con fatica. «Certamente lei, Retief, non pensa...»

«Temo proprio di sì,» annuì Retief. «I Krultch hanno bisogno di un simbolo ben evidente della loro strapotenza... e inoltre vogliono coinvolgere i Gasperiani nelle loro bricconate, tanto per garantirsi una fedeltà assoluta. Spedire una manciata di diplomatici terrestri alle miniere di ghiaccio, servirà ad entrambi gli scopi.»

«Che peccato...», sospirò l'Ambasciatore. «E a soli nove mesi dal mio pensionamento.»

«Ora devo andare,» disse Retief. «Potrebbe precipitarsi qui, in qualunque momento, un gruppetto di poliziotti piuttosto su di giri, e non mi perdonerei mai se rendessi le cose troppo semplici a loro.»

«Poliziotti? Vuol dire, forse, che neppure aspetteranno la decisione del governo?»

«Oh, questa è una faccenda personale. Ho danneggiato alcune proprietà della Marina Krultch, ed ho procurato ad un poliziotto gasperiano un dolorino al collo...»

«L'avevo avvertita a proposito della sua irruenza, Retief,» l'ammonì Sheepshorn, esulcerato. «La consiglio di arrendersi e impetrare clemenza. Con un po' di fortuna, partirà col resto di noi per le miniere. Personalmente, metterò una buona parola...»

«Questo interferirebbe con i miei piani, temo,» replicò Retief. Raggiunse

la porta: «Cercherò di ritornare prima che i Gasperiani facciano qualcosa d'irrevocabile. Intanto, lei difenda la roccaforte. Se vengono a prenderla, citi i regolamenti; sono sicuro che questo li scoraggerà.»

«I suoi piani? Retief, le proibisco tassativamente di...»

Retief varcò la soglia e si chiuse la porta alle spalle, troncando il fiume di sagge parole. Un poliziotto grasso, piazzato a qualche metro di distanza nel corridoio, balzò in piedi puntando l'arma, ed aprì la bocca per parlare.

«Bene, ora puoi andare a casa,» gli disse sbrigativo Retief, in gasperiano. «Il capo ha cambiato idea. Ha deciso che violare la sede dell'Ambasciata Terrestre vuol dire cercar guai. Dopotutto, i Krultch non hanno ancora vinto.»

Il poliziotto lo fissò, poi annuì: «Mi stavo proprio chiedendo se questo non fosse un po' come mettere il carro davanti ai buoi». Esitò. «Ma *tu* che ne sai?»

«Ho avuto un'amichevole conversazione col Capitano, al piano di sopra.»

«Beh, se ti ha fatto scender quaggiù, immagino che sia tutto in ordine.»

«Se ti affretti, puoi ritornare in caserma in tempo per la libera uscita.» Retief lo salutò cordialmente e si allontanò con passo disinvolto lungo il corridoio.

5.

Di nuovo al pianterreno, Retief percorse uno stretto corridoio di servizio che conduceva sul retro dell'edificio, in un cortile deserto. Sul lato opposto c'era un'altra porta. La raggiunse, poi s'infilò dentro un altro cunicolo, finché non si trovò in strada. Nessun poliziotto in vista. Discese nel marciapiede inferiore, poco frequentato, e si allontanò a passo di marcia.

Dieci minuti più tardi, Retief stava sorvegliando gli ingressi del Ritz-Krudlu, nascosto dietro una scala di collegamento fra i vari livelli. Il marciapiede rigurgitava di una folla di Gasperiani controllati ai margini da uno scarso contingente di poliziotti in uniforme gialla. Cartelli con le scritte TERRESTRI ANDATE A CASA e GASPIERRE RESTI MARRONE! si alzavano e si abbassavano su quel mare di teste piatte. In un angolo, un ufficiale dei Krultch massicciamente ingallonato, contemplava la scena con approvazione, insieme ad un paio di nativi vecchi decrepiti.

Retief ripercorse i suoi passi fino al livello del suolo cosparso di detriti, sette metri più in basso del marciapiede, trovandovi un passaggio largo

meno di mezzo metro che correva tra gli edifici. Avanzò lentamente, giunse davanti a una porta, e la trovò chiusa: quattro porte più in là, una serratura cedette al suo tocco. Entrò, e riuscì a distinguere nell'oscurità quasi completa un magazzino vuoto. La porta sull'altro lato del locale era chiusa. Retief fece un passo indietro e piazzò una violenta pedata all'altezza della serratura: la porta si spalancò di schianto.

Dopo aver atteso un attimo un segnale d'allarme, che però non si concretizzò, Retief oltrepassò la porta e si addentrò in un nuovo cunicolo fino ad una scala semisommersa dai rifiuti. Si arrampicò sopra le immondizie e cominciò a salire.

Al dodicesimo livello uscì su un corridoio. Non c'era nessuno in vista. Venne avanti rapidamente lungo la fila delle porte fino al numero 1203, e bussò leggermente. All'interno si udì un debole rumore: poi qualcuno borbottò, a bassa voce: «Chi è là?»

«Retief. Aprite prima che il poliziotto dell'albergo mi scopra.»

Si udì un clangore di catenacci, poi la porta si spalancò. Comparve il volto di Julius Mulvihill coi suoi mustacchi; afferrò una mano di Retief e gliela strinse, sogghignando.

«Caspita, signor Retief, eravamo preoccupati per lei. Non appena lei se n'è andato, il vecchio Hrooze è salito quassù per dirci che era scoppiato un tumulto...»

«Niente di serio. Soltanto qualche entusiasta, là fuori, che sta dando spettacolo ai Krultch.»

«Che cosa è successo?», trillò Wee Willie, comparendo dalla stanza accanto col mento insaponato. «Vogliono già buttarci fuori?»

«No. Qui siete abbastanza al sicuro. Ma ho bisogno del vostro aiuto.»

Il grosso uomo annuì, facendo crocchiare le mani.

Suzette La Fiamme infilò un bicchiere tra le mani di Retief: «Si sieda e ci racconti.»

«Lieto che sia tornato fra noi,» cinguettò Wee Willie.

Retief prese la sedia che gli era stata offerta, assaggiò la bevanda, poi spiegò la situazione.

«Quello a cui sto pensando potrebbe essere pericoloso,» concluse.

«Di che si tratta?», domandò Willie.

«Richiede un tocco delicato ed un po' di astuzia acrobatica,» aggiunse Retief.

Il professore si schiarì la gola: «Io non manco di una certa destrezza...», cominciò col dire.

«Lascialo finire,» gli intimò la ragazza dai capelli fulvi.

«Non sono neppure sicuro che sia possibile,» affermò Retief.

Il gigante guardò gli altri: «Ci sono molte cose che sembrano impossibili, ma i Meravigliosi Merivale le fanno ugualmente. E questo che ha fatto del nostro spettacolo il *clou* di cento e dodici pianeti!»

La ragazza scrollò i suoi fulvi capelli: «Da come stanno andando le cose, signor Retief, se qualcuno non farà qualcosa, domani a quest'ora l'intero territorio sarà assai poco salubre per i Terrestri.»

«Tutti quelli che la folla non sarà riuscita a fare a pezzi verranno incatenati ai remi dei carri da battaglia krultch!», trillò Willie.

«Con la Missione Diplomatica bloccata nella sua sede, sembra che tocchi a noi prender l'iniziativa», proclamò il professor Fate. Gli altri annuirono.

«Allora,» disse Retief, «se siete tutti d'accordo, ecco quello che ho in mente.»

6.

Quando Retief uscì, seguito dai quattro Terrestri, il corridoio era sgombro.

«Come faremo a superare quella folla, là fuori?», chiese Mulvihill. «Ho la sensazione che siano pronti per qualcosa di molto più forte che qualche slogan.»

«Proveremo la porta sul retro...»

Si udì un chiasso improvviso all'estremità del corridoio, e comparve una mezza dozzina di Gasperiani ansimando per la ripida salita. Sibilarono, se li indicarono a vicenda con le mani, e si precipitarono verso i Terrestri trotterellando sulle loro corte gambe. Nel medesimo istante, una porta si aprì all'altra estremità del corridoio, ed un altro gruppo di nativi comparve. Erano in trappola!

«Mi sembra una festa a sorpresa!», esclamò Wee Willie. «Diamoci sotto, Julius!»

Abbassò la testa e caricò. Il gruppo dei nativi rallentò e fece per scostarsi; uno di essi, più lento, fu sparato contro il muro quando il nanerottolo lo colpì come un ariete all'altezza del ginocchio. Gli altri si voltarono, cercando di afferrare Wee Willie. Questi si arrestò di colpo: Mulvihill ruggì, fece tre passi giganteschi, agguantò due Gasperiani per i loro colli coriacei e li scagliò contro la parete. Il secondo gruppo di nativi, tra una confusione

di sibili agitati, arrivò di corsa, bramoso di battersi. Retief ne beccò uno con un destro, ne sbatté altri due per terra con una sventola, e si lanciò di corsa verso la porta da cui era arrivato il secondo gruppo dei nativi. Si guardò alle spalle, e vide Mulvihill che scagliava da parte un altro gasperiano, ripescando Wee Willie dalla mischia.

«Da questa parte, Julius!»

La ragazza gridò: «Presto professore!»

Il terrestre alto e magro era schiacciato contro la parete da tre nativi sibilanti: allungò un braccio per quasi un metro, agitò le mani: un grosso piccione bianco comparve e svolazzò in faccia agli assalitori, strillando raucamente; i Gasperiani retrocessero agitando le braccia e sbuffando. Il professor Fate si tuffò verso la porta, dove Retief e la ragazza l'aspettavano.

Dalla tromba delle scale salì un frenetico trepestio; un contingente fresco di nativi comparve alla loro vista, e caricò sulle tozze gambe. Retief fece due passi e colpì in pieno viso quello che era in testa con un ceffone, facendolo ruzzolare fra quelli che lo seguivano. Nel medesimo istante, comparve Mulvihill con Wee Willie sulle spalle, che gridava e scalciava.

«Ne stanno venendo degli altri,» gridò Retief. «Dobbiamo salire.»

La ragazza annuì e si precipitò su per le scale, tre gradini per volta. Mulvihill lasciò cadere il nano, il quale si precipitò dietro alla ragazza. Il professor Fate mise via il piccione e scomparve a sua volta su per le scale, a passi giganteschi. Mulvihill e Retief lo seguirono.

7.

Sul tetto, Retief sbatté con violenza la massiccia porta, sprangandola col grosso catenaccio. Una fresca aria limpida spazzava la superficie priva di ringhiere: i deboli rumori della folla salivano dalla strada, venti piano più sotto.

«Willie, va a chiudere quell'altra porta,» gli intimò Mulvihill. Il gigante si avvicinò all'orlo del tetto, guardò giù, scosse la testa, e si spostò sull'altro lato.

La ragazza dai capelli rossi lo chiamò:

«Da questa parte, Julius...»

Retief raggiunse Mulvihill e la ragazza. Quattro metri più in basso, a sette metri di distanza al di là di uno stretto vicolo, vi era il tetto spiovente dell'edificio vicino. Una lunga scala era appesa ad alcuni ganci, accanto al cornicione.

«Sembra che ci siamo,» annuì Mulvihill. Suzette staccò un rotolo di filo sottile da un gancio della cintura, prese di mira un tubo di ventilazione sull'altro tetto, calcolò la distanza, roteò il laccio e lo lanciò. Il cappio si allargò, colpì il tetto davanti a loro, e si strinse intorno al tubo. Con uno strappo, la ragazza bloccò il laccio, e arrotolò rapidamente l'estremità che stringeva in mano intorno ad un camino da quindici centimetri. Si piegò in avanti, si sfilò le scarpe, le cacciò sotto la cintura, e provò la corda tesa con un piede.

«Vacci piano, piccola.» borbottò Mulvihill. Lei annuì, salì sul cavo teso obliquamente sul vicolo, arcuò i piedi, allargò le braccia e con una sola, armoniosa falcata, scivolò verso il basso e mise piede all'altra estremità. Poi si girò ed eseguì un rapido inchino.

«Non c'è tempo per le gigionate!», tuonò Mulvihill.

«È l'abitudine,» si scusò la ragazza. Si arrampicò sul tetto, sganciò la scala, liberò la coppiglia che consentiva ad una sezione allungabile di scivolar fuori, poi ridiscese sull'orlo del tetto, sollevando agilmente la scala in posizione verticale.

«Prendetela!» Lasciò che s'inclinasse verso Mulvihill e Retief; i due uomini l'agguantarono al volo, e l'appoggiarono sulla terrazza.

«Ehi, ragazzi, non riesco a chiudere, qui!», gridò Willie.

«Lascia perdere, adesso,» tuonò Mulvihill. «Vieni, professore,» disse, rivolto al magro prestigiatore. «Tu per primo.»

Il pomo di Adamo del professore sussultò. Suzie gridò: «Guarda me!»

«Su, Willie!», gridò Mulvihill, voltandosi. Liberò il cavo, lo scagliò sull'altro tetto, poi mise un piede sulla scala e cominciò ad avanzare, un gradino alla volta. «Questo non è il mio cavallo di battaglia,» borbottò, stringendo i denti. Il professore era già arrivato dall'altra parte. Mulvihill era giunto ad un terzo di strada quando si udì un improvviso guaito. Retief si voltò: il nano stava lottando per tener chiusa la porta che qualcuno tentava di aprire con forza dall'interno.

«Ehi!», tuonò Mulvihill. Suzie strillò. Retief si lanciò verso il nano e lo afferrò nel preciso istante in cui veniva sbattuto indietro con violenza, mentre la porta si spalancava di colpo, vomitando sulla terrazza tre Gasperiani che, barcollando, tentarono di non perdere l'equilibrio, ma rotolarono a terra quando Retief fece loro lo sgambetto. Retief spinse da parte Wee Willie, tirò su il nativo più vicino e lo scaraventò di nuovo dentro la porta, facendolo seguire dagli altri due, poi chiuse il battente, cercando di far scattare la serratura.

«È fracassata.» disse. «Andiamo, Willie!» Raccolse su il piccolo uomo e corse verso la scala. Mulvihill era ancora a metà strada.

«Spicciati, Julius! Non ce la farà a sostenervi tutti!»

Un nuovo coro di urla ansimanti si alzò dal punto dell'ultima zuffa. La porta si spalancò un'altra volta con violenza, eruttando un nugolo di Gasperiani. Mulvihill sbuffò, terminò finalmente la traversata, e si voltò, in tempo per vedere una torma di Gasperiani agguantare e la scala. Uno di essi, reso incauto dallo zelo, aveva già incominciato la traversata. Retief afferrò l'estremità della scala, e la scrollò; il nativo squittì e fece dietro-front con le mani e i piedi. Retief ritirò la scala.

«Quassù,» chiamò la ragazza. Retief salì in cima al tetto e guardò giù, sull'altro lato: vide una botola aperta, e gli altri che vi si stavano infilando. Lì seguì, e si chiuse la botola alle spalle. Si trovarono in una soffitta puzzolente. La porta della soffitta si apriva su un corridoio vuoto. Lo percorsero, trovarono un ascensore, vi entrarono, e scesero al pianterreno. Uscirono in un vicolo cosparso di rifiuti, dove i rumori della folla si udivano appena.

«Sembra che siamo riusciti a gabellare quei ribaldi,» disse il professor Fate, aggiustandosi i polsini.

«I Gasperiani sono ancora troppo vicini,» strillò Wee Willie. «Svignamocela!»

«Troviamo un posto dove nasconderci finché non sarà buio.» disse Retief. «Poi faremo il nostro tentativo.»

8.

Il debole bagliore delle tre lune di Gaspierre, grandi poco più di stelle, illuminava appena la viuzza sinuosa lungo la quale Retief stava scortando i quattro Terrestri.

«Il porto è a mezzo miglio dalle mura della città,» bisbigliò rivolgendosi a Mulvihill che lo affiancava. «Possiamo scalare il muro fra due torri di guardia, fare un ampio giro ed arrivare alla rampa da est.»

«Hanno sentinelle, là fuori?», chiese il gigante.

«Penso che i Krultch ne abbiano appostato qualcuna.»

«Oh, oh, ecco il muro...» La barriera incombeva su di loro con i suoi tre metri e mezzo di altezza. Suzette si fece avanti e la studiò.

«Darò un'occhiata in cima,» dichiarò. «Dammi una spinta, Julius.» Lui la sollevò in alto con le braccia. Lei gli mise un piede sulla testa e si sporse a guardare dall'altra parte. Mulvihill grugnì: «Stai attenta a non farti vedere

da qualche poliziotto gasperiano!»

«La via è libera.» Suzette si accovacciò in cima al muro: «Vieni, Willie, ti dò una mano.» Mulvihill sollevò il nanerottolo, che agguantò la mano della ragazza e, aiutandosi con l'altra mano ed i piedi, raggiunse la sommità del muro. Mulvihill si piegò, e Retief montò sulle sue mani strette a coppa, salendo poi sulle spalle del gigante raggiungendo a sua volta la cima del muro. La ragazza srotolò poi il cavo, per consentire anche a Mulvihill di arrampicarsi. Questi cominciò ad arrampicarsi imprecando a bassa voce e, con l'aiuto di Retief riuscì a sollevare la sua massa fino alla sommità. Pochi istanti più tardi, il gruppo si dirigeva in silenzio attraverso la brughiera verso il confine settentrionale del campo.

9.

Appiattito al suolo sull'orlo della rampa, Retief indicò agli altri una sagoma dal profilo illuminato che s'intravedeva in distanza.

«Eccola laggiù,» disse. «Mezzo milione di tonnellate, trecento unità di equipaggio.»

«Un po' grandina, no?», trillò Wee Willie.

«Ssst! Ecco un Krultch!...» Mulvihill l'indicò con la mano. Retief si rizzò in piedi senza far rumore. «Aspettate fin quando non sarò appostato dietro a quel misuratore di carburante...» Indicò una massa oscura ad una quindicina di metri di distanza. «Poi, fate qualche rumore sospetto.»

«È meglio che io venga con lei, Retief.» Mulvihill fece per muoversi, ma Retief se n'era già andato. Stava avanzando in silenzio e, quando fu al riparo del pesante apparecchio, osservò la sentinella krultch che si avvicinava, sfiorando il terreno come un daino con i suoi quattro zoccoli. L'alieno era circa a una trentina di metri da lui, quando alle spalle di Retief si udì un secco *ping*! La guardia si arrestò: Retief senti lo *snick*! dell'arma ad energia che veniva approntata. Il Krultch si voltò nella sua direzione. Ora poteva udire lo scalpiccio dei suoi zoccoli. Ad una distanza di tre metri, il quadrupede rallentò, poi si arrestò. Retief riusciva a vedere il becco minaccioso dell'arma puntato cautamente verso l'oscurità; Dal punto in cui si trovava Mulvihill, giunse un altro suono. La guardia prelevò qualcosa dalla cintura che gli circondava il petto, poi si precipitò verso l'origine del suono. Mentre passava accanto a Retief, ebbe un'improvvisa esitazione, ed afferrò il suo comunicatore. Retief balzò in avanti, gli piazzò un colpo secco sul volto ossuto, ed acchiappò il microfono prima che sbattesse per terra.

Il Krultch, barcollando all'indietro per il colpo ricevuto, s'impennò sulle gambe posteriori cercando di colpire Retief con gli zoccoli affilati come rasoi. Retief lo schivò, appioppandogli un colpo di taglio sulla clavicola. Il Kruitch crollò a terra con un grido soffocato. Mulvihill arrivò di corsa, afferrò la guardia che si agitava debolmente, le tolse la cintura, legò insieme le sue quattro zampe, poi usò altre cinghie per legargli le mani ed imbavagliare le sue possenti mascelle. Gli altri si unirono al gruppo.

«Ed ora cosa facciamo?», chiese Wee Willie. «Gli taglierai la gola?»

«Lo cacci dentro a questo apparecchio,» consigliò Mulvihill.

«Ora vediamo fin dove riusciremo ad avanzare, prima che ci scoprano.»

10.

Il possente vascello da guerra dei Krultch era un immane pilastro nero torreggiante nella notte, costellato dalle variopinte luci per la navigazione e le segnalazioni. Enormi riflettori montati in alto sui lisci fianchi della nave, proiettavano chiazze abbaglianti di luce bianco-azzurra sulla pista. Dalla cabina di comando, nel corpo della nave, altre luci più morbide trasparivano attraverso le grandi finestre panoramiche.

«Tutto illuminato come per una festa,» ringhiò Mulvihill.

«Una festa che non sarà facile interrompere,» aggiunse Wee Willie, seguendo con lo sguardo la curva dello scafo.

«Penso di aver trovato una strada, signor Retief,» disse la ragazza. «Che cos'è quella piccola piazzola lassù, proprio sopra la postazione dei cannoni?»

«Sembrerebbe un portello per le merci. Non è poi così piccolo, signorina La Fiamme, ed è molto in alto...»

«Pensa che potrei entrarci?»

Retief annuì, fissando la liscia superficie che li sovrastava: «Pensa di riuscire ad arrivare là sopra?»

«Mi chiamano la donna-cimice. Niente di difficile.»

«Se riuscisse a entrare,» disse Retief, «cerchi di calarsi fino alla base attraverso un condotto pneumatico. Se riuscirà ad aprire uno dei pannelli di accesso, ce l'avremo fatta.»

Suzette annuì, tirò fuori il cavo, poi lanciò il cappio verso una sporgenza, quattro metri più in alto, e si arrampicò rapidamente fino al punto in cui essa si saldava al liscio metallo dello scafo. Appoggiò il palmo delle mani contro la parete leggermente ricurva davanti a lei, schiacciò il piede, infila-

to in una scarpa dalla suola arricciata, contro il profilo sottile di una saldatura, e cominciò a salire sulla parete a picco.

Passarono dieci minuti. Dalle ombre profonde della poppa dell'astronave, Retief osservò la ragazza snella mentre saliva un centimetro dopo l'altro, passando accanto ad una fila di pannelli luminescenti color arancio che tracciavano il nome del vascello in massicci ideogrammi krultch. Approfittò della bocca di un ventilatore per concedersi un minuto di riposo, poi riprese a salire. Ora si trovava a trenta metri, poi a quaranta, quarantacinque...

Raggiunse il portello aperto, alzò cautamente la testa per guardarvi dentro, poi si sollevò rapidamente e scomparve dentro l'apertura.

Julius Mulvihill cacciò un fragoroso sospiro per il sollievo: «È stata la scalata più dura che Suzie abbia mai fatto,» borbottò.

«Non è ancora il momento di felicitarsi,» trillò Wee Willie. «I suoi guai sono appena cominciati.»

«Sono sicuro che non incontrerà alcuna difficoltà,» s'intromise, ansioso, il professore. «Certamente, qui nel porto, non ci sarà nessuno di servizio a prua...»

Passarono altri minuti. Si udì un raschiare sul metallo, un lieve tintinnio. Ad un paio di metri dal suolo, un pannello si aprì verso l'esterno: ne sporse il volto di Suzie, rigato d'olio.

«Ragazzi, questo posto ha urgente bisogno d'una buona ripulita!», bisbigliò. «Venite, fanno tutti bisboccia, lassù, o almeno mi pare...»

Quando si trovarono dentro al buio e rimbombante compartimento, Retief valutò la disposizione della apparecchiature, la sistemazione dei diaframmi refrigeranti, i contorni della paratie.

«Quest'affare è stato costruito dai Krultch,» esclamò, «ma sembra una copia abbastanza fedele del vecchio incrociatore *'Concordia'*. Questo vuol dire che i controlli si trovano tutti lassù in alto.»

«Muoviamoci!» Wee Willie si avvicinò alla passatoia; i pioli erano assai distanziati l'uno dall'altro, progettati per i piedi dei Krultch, simili a quelli delle capre. Il nano cominciò ad arrampicarsi. Gli altri lo seguirono. Retief si guardò attorno, e a sua volta fece per raggiungere la scala. Ma, in quel preciso istante, la voce aspra di un Krultch esplose bruscamente: «Fermi dove siete, Terrestri!»

11.

Retief si girò lentamente. Un Krultch, incredibilmente sporco, rivestito di una tuta a sacco, comparve dall'ombra tenendo puntata su di loro un'arma ad energia dal funereo aspetto. Un secondo e terzo marinaio comparvero accanto a lui, anch'essi armati.

«Magnifica preda, Udas,» esclamò uno dei tre, in krultch, con voce ammirata. «Il Capitano ci ha garantito manodopera terrestre per i lavori più sporchi, al ritorno, ma non mi aspettavo che si offrissero volontari.»

«Falli scendere tutti quaggiù, Jesau,» abbaiò il primo krultch. Il suo collega si fece avanti, con un gesto imperioso della pistola.

«Retief, capisce il Fustiano?», borbottò Mulvihill.

«U-uh,» rispose Retief.

«Tu colpisci quello a sinistra, io m'incarico del pollo a destra. Tu, professore...»

«Non ancora,» disse Retief.

«Niente parlare!» sbraitò il krultch in Terrestre. «Saltar giù, presto, presto!»

I Terrestri scesero giù, ed aspettarono, in ordine sparso. «Raggruppar!», ordinò il marinaio; spinse brutalmente

la ragazza con la pistola, per dare maggior enfasi all'intimazione. Lei gli sorrise dolcemente: «Figlio di una capra dagli orecchi di pipistrello, aspetta soltanto che mi capiti a tiro la tua barbetta...» «No parlar!»

Il professor Fate s'intromise. Sporse entrambe le mani verso il capo dei Krultch, le girò per mostrare entrambi i lati, poi agitò i polsi e, all'improvviso, ne fiorirono a ventaglio due interi mazzi di carte da gioco. Le fece scivolare sotto il naso del pistolero più vicino, allibito e, in un battibaleno, le fece scomparire.

Gli altri due marinai, sbalorditi, istintivamente si avvicinarono. Il professore fece schioccare le dita: dalle punte affusolate zampillò una fiammata. I Krultch sussultarono. Il professore fece ondeggiare le mani, tirò fuori dal nulla un fazzoletto blu, trasparente, lo fece roteare nell'aria, ed il fazzoletto diventò rosso. Lo strappò con forza, e una pioggia di coriandoli precipitò sui tre Krultch, sconvolti. Piegò le mani a pugno, quindi le aprì di colpo: due sbuffi gemelli di fumo colorato investirono in faccia gli alieni. Un ultimo ondeggiare della mano, ed un uccello candido svolazzò in aria, lanciando rauche strida.

«Adesso!», gridò Retief, che fece un passo avanti e sferrò un uppercut al capo dei tre marinai. Le sottili gambe di costui si piegarono, mentre la creatura precipitava al suolo con un tonfo. Mulvihill sfrecciò in avanti, ed ap-

pioppò un colpo violento al krultch numero due. Il terzo marinaio produsse un suono simile a carta metallica strappata, e puntò la sua pistola contro Retief; Wee Willie, proiettandosi in avanti come una catapulta, lo colpì alle ginocchia. Lo sparo scavò un solco nella parete, mentre Mulvihill mandava al tappeto la sfortunata creatura con un possente diretto.

«Ben fatto,» commentò il professor Fate, infilandosi nuovamente tutto l'armamentario nei polsini. «È quasi un peccato perdere degli spettatori così entusiasti.»

12.

Quando i tre Krultch furono solidamente legati, mani e piedi, con le loro stesse cinghie, Retief ne titillò uno con la punta del piede.

«Abbiamo affari importanti da sbrigare nella cabina di controllo,» lo sollecitò. «Non vogliamo disturbare nessuno, Jesau, perciò preferiremmo arrivarci tranquillamente e senza baccano, per la scala di servizio. Che cosa suggerisci?»

Il krultch suggerì qualcosa, e Retief replicò: «Professore, forse farà bene a dargli qualche altro esempio.»

«Molto bene.» Il professor Fate fece un passo avanti, ed agitò le mani: un coltello dalla lama sottile gli comparve tra le dita. Ne saggiò il filo col pollice, da cui uscì subito del sangue; poi il sangue scomparve. Il professore annuì:

«Ora, amico,» dichiarò al marinaio, «ho sentito che voi furfanti date grande importanza alle vostre barbe; che ne diresti di una rasatina?» Fece per afferrargli la barba. Il krultch produsse un suono, come del vetro che andasse in frantumi. «La passerella di babordo!», strepitò. «Ma non ve la caverete così!»

«Ah, no?» Il professore sorrise soavemente, fece un gesto nell'aria e tirò fuori un cilindro dal nulla.

«Dubito che qualcuno abbia occasione di passare di qui, nelle prossime ore,» disse. «Se fra un'ora non fossimo di ritorno sani e salvi, questo piccolo strumento esploderà con forza sufficiente a distribuire gli atomi che compongono i vostri corpi su una superficie di dodici miglia quadrate.» Depositò il cilindro accanto al krultch, che roteò gli occhi terrorizzato.

«Pensandoci meglio,» squittì, «provate la passerella dietro al tubo principale.»

«Molto bene,» approvò Retief. «Andiamo.»

13.

Nell'angusto passaggio, il rumore della festa dei Krultch echeggiava con particolare intensità.

«Sembra che stiano celebrando con un certo anticipo la grande vittoria diplomatica di domani,» osservò Mulvihil. «Pensa che la maggior parte di loro sia là dentro?»

«Qualcuno sarà di servizio,» rispose Retief. «Ma sembra che, per il momento, ce ne siano almeno duecento fuori circolazione... fin quando non inciamperemo in qualcosa, e daremo l'allarme.»

«Il prossimo tratto è sicuro,» annunciò il professor Fate, tornando indietro e ripulendosi le mani. «Poi temo che dovremo uscire allo scoperto.»

«Ora non ci troviamo più tanto lontani dal ponte di comando,» disse Retief. «Altri sei metri in verticale, e dovremmo esserci.»

Il gruppo continuò a salire; tutt'ad un tratto, a una curva, comparve davanti a loro uno sportello di uscita. Il professor Fate vi appoggiò contro l'orecchio:

«Tutto sembra silenzioso,» annunciò. «Proviamo ad uscire?»

Retief si avvicinò al pannello, lo aprì, quindi guardò fuori; poi lo attraversò ed invitò gli altri a seguirlo. Qui il silenzio era più profondo; il pavimento era coperto da un folto tappeto, e nell'aria vi era un odore di cibo alieno e di droga.

«Pascolo per ufficiali,» bofonchiò Mulvihill.

Retief indicò una porta sulla quale vi era una scritta in krultch: «Nessuno sa leggere?», bisbigliò.

Scossero la testa.

«Dovremo rischiare.» Retief si avvicinò alla porta, afferrò la maniglia e la spalancò di colpo. Un krultch obeso, in uniforme ma senza la giubba, alzò gli occhi da una rivista vivacemente colorata sulle pagine della quale Retief intravide vivaci fotografie di agili giumente krultch che civettavano rivolgendo i loro piccanti deretani alla macchina fotografica. L'alieno infilò la rivista nella fessura di un tavolo, balzò in piedi a bocca spalancata, poi si girò di scatto e si tuffò verso il quadro dei controlli sull'altro lato del cubicolo in cui si trovava. Raggiunse con la mano una massiccia leva, e l'alzò proprio nel momento in cui Retief lo placcava al volo. L'uomo e il krultch caddero insieme sul pavimento. La mano di Retief lo colpì di taglio sul collo: il krultch scalciò un paio di volte, poi giacque immobile.

«Quella leva... io penso che...», cominciò Wee Willie.

«Quasi certamente un segnale d'allarme,» disse Retief, risollevandosi. «Venite!» Si lanciò di corsa lungo il corridoio che svoltava bruscamente a destra. Una massiccia porta si stava chiudendo davanti a lui. Fece un balzo in avanti, s'incastrò nella stretta apertura, ed oppose tutta la sua forza alla spinta del pannello d'acciaio. Questo rallentò il movimento, con uno stridio lamentoso. Mulvihill arrivò a passo di carica, afferrò i bordi della porta, tirò, e in qualche punto si udì un crepitio metallico. Retief ed il robustissimo Mulvihill spinsero con tutte le loro forze. Vi fu un *clank*! rimbombante ed un clangore di meccanismi spezzati. La porta scivolò indietro sulle sue guide, aprendosi di nuovo.

«Fatto,» ammiccò Mulvihill. «Per un momento, ho...» S'interruppe, nell'udire un rumore dietro di lui. Tre metri più in là, dietro le loro spalle, un secondo pannello era scivolato silenziosamente sulle sue guide, sigillando il corridoio. Mulvihill si tuffò contro la superficie d'acciaio, cercando di aprirla.

Davanti a sé, Retief vide un terzo pannello completamente aperto. Lo attraversò con un balzo, poi si arrestò. Un ufficiale Krultch, ricoperto di galloni, lo stava aspettando; aveva in bocca un sigaro lungo una trentina di centimetri, ed impugnava una pistola ad energia in ogni mano. Diede un calcio ad una leva sul pavimento. Il pannello si chiuse con un sibilo alle spalle di Retief.

«Benvenuto a bordo, terrestre,» esclamò il Capitano, con voce raschiante. «Tu sei il primo della tua specie a godere dell'ospitalità dei Krultch.»

14.

«Ho seguito tutta la vostra avanzata qui, sul mio schermo di sorveglianza.» Il Capitano indicò con un cenno del capo un minuscolo riquadro sul quale erano visibili i quattro Terrestri che premevano vanamente contro i portelli d'acciaio che li avevano intrappolati.

«Interessante,» commentò Retief.

«La sorprende il perfezionato equipaggiamento di cui dispongono i Krultch?» Il Capitano esalò una nuvola di fumo, con una smorfia di sorriso che mise in mostra per un attimo le sue gengive indurite.

«No. Chiunque è in grado di pagare, può comperarsi un circuito-spia dai Groaci,» replicò Retief in tono distratto. «Ma trovo interessante che lei abbia dovuto spendere tutti quei soldi per tener d'occhio il suo equipaggio.

Non c'è da fidarsi troppo, no?»

«Che cosa? Chiunque, fra i miei uomini, sarebbe pronto a morire, se io gliel'ordinassi!»

«E ne avranno anche la possibilità,» concordò Retief. «E adesso, che cosa ne direbbe di mettere giù una di quelle pistole?... A meno che non abbia paura che una faccia cilecca.»

«Le pistole krultch non fanno mai cilecca!» Il capitano ne scaraventò via una. «Ma sono d'accordo con lei: sono anche troppo protetto contro l'insignificante minaccia di un solo terrestre.»

«Lei si dimentica... che ho degli amici.»

Il krultch produsse un suono simile a quello di unghie che grattassero contro una lavagna: «Sono immobilizzati,» dichiarò. «E adesso, mi dica: che cosa sperava di ottenere, da questa intrusione?»

«Intendo matteria agli arresti,» dichiarò Retief. «Le dispiace se mi siedo?»

Il Capitano krultch scoppiò a ridere, con suoni che ricordavano una trivella difettosa: fece un gesto con la sua mano ad artiglio:

«Si metta pure comodo, finché è ancora in grado di farlo,» disse. «Ora mi dica: come ha fatto a portare il suo equipaggiamento dentro la nave, senza farsi scoprire? Naturalmente farò impalare quegli scansafatiche che l'hanno consentito.»

«Oh, non ho nessun equipaggiamento,» replicò Retief, con noncuranza. Annusò: «È un sigaro Lovenbroy, vero?»

«Non fumo altro,» confermò il krultch. «Ne vuole uno?»

«Non mi dispiacerebbe affatto,» confessò Retief. Accettò il sigaro, lungo quaranta centimetri, e lo accese.

«Ora,» insisté il Capitano, «parliamo del suo equipaggiamento. Immagino che vi siate serviti di scale da quindici metri, anche se confesso che non riesco a capire come abbiate fatto a introdurle nel porto...»

«Scale?» Retief sorrise. «Noi Terrestri non abbiamo avuto bisogno di scale. Ci siamo fatti spuntare le ali.»

«Ali? Vuol dirmi che...»

«Oh, siamo molto versatili, noi Terrestri.»

Ora il Capitano aveva assunto un'espressione di cupa disapprovazione:

«Se non vi siete serviti di scale, devo concludere che avete forato lo scafo al livello del suolo,» esclamò, bruscamente. «Che cosa avete usato? Ci vorrebbero almeno sessanta secondi, tempo-standard, di emissione energetica concentrata per penetrare di soli cinque centimetri il nostro acciaio-

ceramico...»

Retief scrollò la testa, soffiando fumo profumato: «Buono,» commentò. «No, noi Terrestri ci siamo limitati a strappare un pannello a mani nude. Noi Terrestri...»

«Al diavolo voi Terrestri! Nessuno potrebbe...» Il Capitano serrò le mandibole e sbuffò. «Proprio qui fuori, nella camera di sicurezza, avete sabotato il meccanismo di chiusura. Dov'è il martello idraulico che vi ha detto...»

Retief sollevò una mano: «Noi Terrestri sappiamo essere molto persuasivi, Capitano. In questo stesso momento lei, proprio lei, Capitano, sta per esser convinto dell'inutilità di ogni tentativo di sopraffarci.»

La bocca del Comandante krultch si aprì, poi si chiuse.

«Io!», sbottò infine. «Crede davvero di poter distogliere un ufficiale dei Krultch dal proprio dovere?»

«Ma certo,» pigolò ad alta voce qualcuno, da un punto alle spalle del Capitano. «Niente di più facile.»

Gli zoccoli del krultch scalpitarono, mentre si girava precipitosamente, per irrigidirsi alla vista del volto piccolo e tondo di Wee Willie che gli sorrideva dalla valvola di aereazione che sovrastava il pannello dei comandi. Retief colpì fulmineo l'alieno sul polso, strappandogli la pistola dalla mano diventata improvvisamente inerte.

«Vede?», esclamò, mentre l'ufficiale, allibito, faceva passare lo sguardo alternativamente da lui al nano. «Non bisognava sottovalutare i Terrestri.»

Il Capitano si lasciò cadere sulla sedia, asciugandosi il volto con un fazzoletto a pallini che gli aveva offerto Wee Willie.

«Questo interrogativo è grossolanamente illegale!», si lamentò. «Mi avevano assicurato che tutto quello che la vostra razza sapeva fare, era discutere...»

«Siamo una specie piuttosto infida,» fu pronto ad ammettere Retief. «Ma sicuramente lei scuserà un piccolo inganno, quando avrà capito meglio la nostra natura. Ci piace la lotta, e questo ci è sembrato il modo migliore per muovere un po' le acque.»

«Muovere le acque?», gracchiò il krultch.

«C'è qualcosa, anche nel sempliciotto in apparenza più indifeso, che fa emergere l'opportunista che si nasconde negli individui,» spiegò Retief. «Per noi è un modo assai semplice per identificare i piantagrane, così da poterli prontamente eliminare. Penso che voi Krultch abbiate tutte le qualifiche necessarie. Il momento non potrebbe esser migliore, poiché abbiamo

un certo numero di nuovi congegni per la distruzione dei pianeti, che volevamo provare da tempo...»

«Sta bluffando!», belò il krultch.

Retief annuì vigorosamente: «Io mi limito ad avvertirla, ma lei non è obbligato a credermi. Perciò, se vuole ancora sfidare le conseguenze...»

Un acuto ronzio uscì dal pannello; un'accecante luce gialla ammiccò più volte. La mano del Capitano si contrasse mentre fissava il telefono.

«Prego, faccia pure, risponda,» gli disse Retief. «Ma non dica niente che possa irritarmi. Noi Terrestri abbiamo un pessimo carattere...»

Il krultch fece scattare un interruttore.

«Eccelso Uno!», farfugliò una voce in krultch, dal pannello. «Siamo stati assassinati dai prigionieri! Voglio dire, imprigionati da assassini! Erano dodici... forse venti! Alcuni erano alti come un albero fufu di cento anni, ed altri più piccoli dello zoccolo di un pidocchio! Uno aveva occhi come carboni ardenti, e gli uscivano fiamme lunghe tre metri dalle mani, fondendo tutto quello che toccavano, e un altro...»

«Silenzio!», ruggì il Capitano. «Chi sei? Dove ti trovi? In nome dei dodici diavoli, che cosa sta succedendo?» Si girò di scatto verso Retief: «Dov'è il resto del suo 'commando'? Come avete fatto a eludere il mio sistema di sorveglianza? Che cosa...»

«Ah, ah,» ridacchiò Retief. «Sono io, adesso, che faccio le domande. Prima di tutto voglio i nomi dei funzionari di Gaspierre che hanno intascato le vostre bustarelle.»

«Pensa che tradirei i miei alleati perché lei li uccida?»

«Niente di simile. Mi serve soltanto sapere i loro nomi, per fare ad essi delle offerte migliori.»

Si udì un tonfo sordo, simile a un *bràkk*!: questa volta una luce blu ammiccò funestamente. L'ufficiale krultch la fissò preoccupato.

«È il mio collegamento esterno col locale Ministero degli Esteri,» disse. «Quando il governo di Gaspierre verrà a sapere di questo vostro comportamento da pirati, al quale voi Terrestri, in apparenza pacifici, vi dedicate dietro a quella vostra facciata di diplomazia...»

«Proceda pure,» lo sollecitò Retief. «Glielo dica, è ora che i Gasperiani scoprano di non essere i soli nell'arte del triplo gioco.»

Il krultch sollevò il ricevitore: «Sì?», esclamò. La sua espressione s'irrigidì. Girò un occhio in direzione di Retief, e poi di Wee Willie.

«Che cosa?», abbaiò nel comunicatore. «Volato attraverso l'aria? Ha dato la scalata a che cosa? Che cosa vuol dire con 'giganteschi uccelli bian-

chi'?»

«Ragazzi,» esclamò Wee Willie, «questi Gasperiani quando esagerano...»

Il Capitano fissò il minuscolo uomo con orrore, confrontando la sua altezza col metro e novanta di Retief. Rabbrividì.

«Lo so,» balbettò nel telefono, «sono già qui...» Lasciò cadere l'apparecchio sulla forcella, fissò con occhi vacui il quadro dei comandi, allungò distrattamente una mano...

«Questo mi ricorda qualcosa,» esclamò Retief. Puntò la pistola al centro del petto del Capitano: «Ordini a tutto l'equipaggio di radunarsi a metà nave.»

«Sono... sono già li,» balbettò il Capitano, gli occhi fissi sulla pistola.

«Se ne assicuri.»

Il Capitano schiacciò un pulsante, poi si schiarì la gola:

«Tutto l'equipaggio si raccolga nella zona centrale di ristoro... immediatamente,» ordinò.

Vi fu un attimo di attesa, poi la voce di un krultch rispose: «Tutti, eccettuati gli uomini in servizio alle Sezioni Energia ed Armamento, suppongo, Eccelso Uno?»

«Ho detto tutti, accidenti a te!», ruggì l'ufficiale. Spense il comunicatore. «Non so che cosa pensa di ottenere con tutto questo,» abbaiò a Retief. «Ho trecento indomiti guerrieri, su questa nave. Non la lascerete mai vivi!»

Passarono due minuti. Il comunicatore tornò a crepitare: «Tutto l'equipaggio è riunito, Signore.»

«Willie, vedi quella leva bianca?» Disse Retief, con un sorriso: «Abbassala, ed anche quella accanto.»

Il capitano fece un gesto vivace. Retief gli spianò contro la pistola. Willie passò davanti al Krultch, afferrò entrambe le leve e le abbassò. In lontananza, dei macchinari vibrarono sordamente. Un sussulto percettibile attraversò il massiccio scafo, poi un secondo.

«Che cosa è stato?», chiese il nano.

«Le paratie d'emergenza si sono chiuse,» spiegò Retief. «I trecento indomiti guerrieri sono comodamente rinchiusi tra di esse.»

Il Capitano si afflosciò: sembrò abbattuto. «Come fa a sapere tante cose sul funzionamento del mio vascello?», domandò. «È segreto...»

«È il risultato che si ottiene rubando i piani di qualcun altro. Le persone sbagliate potrebbero averli studiati. Ora, Willie, fai entrare Julius ed il resto del gruppo. Poi, penso che saremo pronti a parlare dei termini della re-

sa.»

«Questo è un giorno che rimarrà ben presente negli annali del tradimento,» dichiarò il Capitano, con un filo di voce raschiante.

«Oh, non credo che debba entrare per forza negli annali,» lo consolò Retief. «No, se riusciremo a raggiungere un piccolo accordo privato, fra gentiluomini...»

15.

Un'ora dopo il tramonto, la riunione straordinaria del governo di Gaspierre fu interrotta. L'Ambasciatore Sheepshorn emerse dalla sua stanza in profonda e amichevole conversazione con un funzionario krultch alquanto a disagio nella sua elaborata uniforme. Si arrestò quando vide Retief.

«Ah, eccola qui, ragazzo mio! Ero un po' preoccupato, quando non è rientrato la scorsa notte, ma come stavo facendo notare al Capitano qui presente, si è trattato in verità di uno spaventevole equivoco. Una volta chiarita la posizione dei Krultch... e cioè che essi preferiscono di gran lunga le danze popolari e l'allevamento di animali da salotto alle avventure di guerra, il governo è stato in grado di raggiungere una rapida e favorevole decisione sul Trattato di Pace e Amicizia.»

«Sono lieto di udire questa notizia, signor Ambasciatore,» disse Retief, annuendo rivolto al viso impenetrabile del Comandante krultch. «Sono certo che tutti preferiamo impegnarci in queste amichevoli gare, piuttosto che dimostrare ulteriormente la nostra sottigliezza di negoziatore!»

Vi fu un po' di trambusto in fondo al corridoio. Comparve un ufficiale dei Krultch dall'aspetto sconvolto, con a rimorchio un sottufficiale tutto sudicio, che si avvicinò al Capitano e lo salutò.

«Eccelso Uno, questo individuo è appena uscito da una specie di paralisi magica...»

«È lui!», esclamò il marinaio, indicando Retief. «Lui e gli altri.» Lanciò a Retief un'occhiata furiosa: «È stato un sudicio scherzo, quello di dirci che era una bomba... Abbiamo passato una notte spaventosa ad aspettare che esplodesse, prima che scoprissimo che era soltanto un bastoncino di droga!»

«Spiacente,» disse Retief.

«Senta, Eccelso Uno,» continuò il marinaio, mentre la sua voce si riduceva ad un filo, «volevo avvertirla a proposito di quel terrestre... quello lungo, con la coda appuntita ed il fiato rovente; è uno stregone. Agita le

mani e compaiono gigantesche creature bianche che volano»

«Silenzio, idiota!», tuonò il Capitano. «Non hai proprio nessuna capacità di osservazione? Non si limitano a *creare* uccelli, dato che qualsiasi sciocco potrebbe farlo! Essi trasformano *se stessi*! Ora sparisci dalla mia vista! Ho in mente di entrare in un monastero non appena saremo ritornati a casa, e voglio iniziare subito le mie meditazioni!» Salutò frettolosamente con la testa e si allontanò zoccolando.

«Strano tipo,» commentò Sheepshorn. «Mi chiedo di che cosa mai stesse parlando.»

«Qualche specie di battuta personale, immagino,» disse Retief. «E, a proposito quel gruppo di Terrestri in difficoltà di cui le ho parlato ieri...»

«Sì, è possibile che sia stato un po' brusco con loro, Retief. Ma ovviamente ero troppo immerso nello studio della mia strategia per l'incontro di oggi. Forse sono stato un po' affrettato. L'autorizzo a mettere una buona parola per loro.»

«Mi son preso la libertà di andare un po' più in là,» l'informò Retief. «Dal momento che il trattato parla di Missioni Culturali terrestri, ho firmato per loro un contratto di sei mesi, per una serie di spettacoli su Gaspierre.»

Sheepshorn si aggrondò: «È andato un bel po' oltre la sua autorità, Retief,» sbottò. «Avevo pensato che avremmo potuto far venire un gruppo o due, a leggere brani classici dalle Registrazioni del Congresso, oppure ad eseguire un po' di quella musica silenziosa; e aveva quasi promesso al Ministro groaci di chiamare uno dei loro complessi di nasi-flautati...»

«Ho pensato che in questa particolare circostanza fosse una buona idea dar prova di solidarietà terrestre,» obiettò Retief. «Anche una esibizione d'ingoiatori di spade, prestigiatori, mangiatori di fuoco, giocolieri, funamboli, acrobati e taumaturghi può essere il miglior modo di sbalordirli con la nostra versatilità.»

Sheepshorn considerò la cosa, si mordicchiò le labbra e poi annuì: «Qui lei potrebbe segnare un valido punto a suo favore, ragazzo mio. Noi Terrestri *siamo* versatili. E, quanto a questo, avrei proprio voluto che lei fosse qui, per vedere come ho condotto i negoziati questa mattina! Un attimo prima erano tutti fuoco e truculenza e, l'istante successivo, lisci come l'olio.»

«Una brillante esibizione oserei dire, signor Ambasciatore.»

«Sì, davvero,» Sheepshorn si sfregò le mani, ridacchiando. «In un certo senso, Retief, la diplomazia potrebbe essere considerata una forma di spet-

tacolo, eh? Così, questi artisti potrebbero esser considerati dei colleghi, no?»

«È vero. Ma non lo direi con loro a portata di orecchio...»

«Sì, potrebbero montarsi la testa. Bene, devo andare, Retief. Il mio rapporto sul mio lavoro di questa mattina diventerà un classico di sottigliezza diplomatica.»

Si allontanò a rapidi passi. Un gasperiano che ostentava grosse lenti bifocali si avvicinò a Retief:

«Sono delle *Esalazioni Gasperiane del Mattino,*» sibilò. «È vero che voi Terrestri potete trasformarvi in draghi sputa-fuoco e...»

Un secondo giornalista gli si avvicinò: «Ho sentito che leggete nella mente,» esclamò. «Quanto poi all'abilità che avete di camminare attraverso i muri...»

«Un momento, ragazzi,» Retief alzò una mano per interromperli. «Non voglio che venga fatto il mio nome, naturalmente, ma detto fra noi, ecco cosa è successo, in realtà, quando l'Ambasciatore ha scrutato nella sua sfera di cristallo...»

Keith Laumer
DIPLOMATICO GALATTICO

«È vero» disse il Console Passwyn, «ho fatto la richiesta per ottenere un incarico in una piccola località. Ma avevo in mente uno di quei mondi tranquilli di villeggiatura, dove non esistono grossi problemi di visto, e dove al massimo capitano un paio di astronauti in difficoltà all'anno. Invece devo badare ad uno zoo di maledetti colonizzatori, e non di un mondo solo, badate bene, ma di otto.» Lanciò uno sguardo cupo al Vice Console Retief.

«Comunque», disse Retief, «avete l'opportunità di viaggiare.

«Viaggiare!», abbaiò il Console. «Io odio viaggiare. E sopratutto in questo sperduto sistema...» Fece una pausa, fissò Retief, e si schiarì la voce. «Non che viaggiare non sia una esperienza eccellente per un giovane diplomatico.»

Si girò verso lo schermo a parete, e premette un pulsante. Comparvero otto piccoli punti verdi luminosi, disposti attorno ad un disco più grande. Passwyn prese una bacchetta ed indicò il pianeta più interno.

«La situazione su Adobe è estremamente critica. Quei maledetti colonizzatori, un pugno d'uomini soltanto, sono riusciti, come al solito, a mettersi

nei guai con la forma intelligente di vita indigena, gli Jaq. Non riesco a capire perché creino scompiglio per delle poche oasi che stanno in mezzo a deserti sterminati. Comunque, se non altro, alla fine ho ricevuto dal comando di Settore l'autorizzazione a intraprendere qualche azione.»

Tornò a girarsi verso Retief. «Vi mando là perché prendiate in mano la situazione, Retief... con ordini sigillati.» Prese una grossa busta rigonfia. «Peccato che non abbiano ritenuto opportuno far sloggiare tutti i colonizzatori terrestri parecchie settimane fa, come avevo consigliato. Adesso è troppo tardi. Si aspettano che io faccia un miracolo, che operi un riavvicinamento tra Jaq e Terrestri e decida una divisione del territorio. È una idiozia. Comunque, un fallimento getterebbe una macchia nera sul mio stato di servizio, e quindi mi auguro dei buoni risultati.» Passò la grossa busta a Retief.

«Ho sentito dire che Adobe era disabitato prima che arrivassero i Terrestri» disse Retief.

«Evidentemente era un'impressione sbagliata. Gli Jaq c'erano già.» Passwyn guardò Retief attentamente. «Seguirete le istruzioni alla lettera. In una situazione delicata come questa, non devono essere introdotti elementi imprevisti. Questo incontro è stato studiato in ogni dettaglio dal Comando di Settore e voi non dovrete far altro che eseguire scrupolosamente gli ordini. Mi sono spiegato?»

«Qualcuno del Comando di Settore ha mai visitato Adobe?»

«Certamente no. Anche loro odiano viaggiare. Se non avete altre domande, potete andarvene subito. Il postale lascia la cupola fra meno di un'ora.»

«Che forma di vita c'è sul pianeta?», domandò Retief alzandosi.

«Quando farete ritorno», disse Passwyn, «lo direte voi a me.

Il pilota del postale, un veterano incallito con delle basette lunghe parecchi centimetri, sputò verso un angolo del compartimento e si protese verso lo schermo.

«Laggiù stanno sparando» disse. «Là dove si vedono quelle nuvolette bianche ai margini del deserto.

«Io dovrei avere il compito di impedire la guerra», disse Retief. «Pare che sia arrivato un po' in ritardo.»

Il pilota si girò di scatto.

«Guerra?», gridò. «Nessuno mi aveva detto che c'era in corso una guerra su Adobe! Se è così, me la batto.»

«State calmo», disse Retief. «Io devo sbarcare. Non vi spareranno.»

«Certo che no, amico. Perché non gliene darò la possibilità.» Allungò la mano verso il quadro dei comandi e cominciò a schiacciare dei pulsanti. Retief gli afferrò il polso.

«Forse non mi avete capito. Ho detto che devo sbarcare.»

Il pilota si liberò della stretta e sferrò un pugno che Retief parò con facilità.

«Siete matto?», gridò il pilota. «Quella è una battaglia, ed io le battaglie preferisco vederle da lontano.»

«Il servizio postale deve funzionare, in ogni caso.»

«Io non sono un kamikaze. Se siete tanto zelante da farvi uccidere, prendetevi la scialuppa. Dirò agli altri di raccogliere i vostri resti al prossimo viaggio, se la sparatoria sarà finita.»

«Siete un vero amico. Accetto la vostra offerta.»

Il pilota balzò verso il portello della scialuppa ed azionò il sistema d'apertura.

«Entrate. Ci stiamo avvicinando. A quegli angioletti può venire in testa di puntare da questa parte.»

Retief strisciò attraverso la piccola apertura della scialuppa. Il pilota scomparve per un attimo, poi rientrò e porse a Retief una vecchia e pesante pistola a energia.

«Dato che volete sbarcare, fareste bene a prendere anche questa.»

«Grazie,» Retief infilò la pistola nella cintura. «Spero di non averne bisogno.»

«Dirò di venirvi a prendere a sparatoria finita... vivo o morto.»

Il portello si chiuse con uno scatto. Un attimo dopo, lo scafo venne scosso dalla leggera vibrazione della scialuppa che si staccava, e la scialuppa stessa ondeggiò per le forti correnti sollevate dallo scafo postale in allontanamento. Retief guardò il piccolo schermo e strinse le mani sui comandi. La caduta fu rapida. Quaranta chilometri, trentanove...

A cinque chilometri, Retief costrinse il piccolo scafo alla massima decelerazione. Schiacciato nella sua poltrona imbottita, continuò a tenere d'occhio lo schermo e corresse attentamente la rotta. La superficie del pianeta gli veniva incontro a velocità incredibile. Retief scosse la testa e diede un calcio al pedale di retromarcia d'emergenza. Punti di luce si accesero sul pianeta sottostante. Se erano proiettili normali, lo schermo antimeteore che avvolgeva lo scafo sarebbe stato una protezione sufficiente. Il pannello dei comandi divampò in una luce accecante, poi si spense. La scialuppa ebbe

un sobbalzo, e si rovesciò. Il piccolo compartimento si riempì di fumo. Ci fu una serie di scosse, un tremendo urto finale, e poi il silenzio assoluto, rotto soltanto dagli sfrigolii del metallo rovente.

Tossendo, Retief si liberò delle cinghie di sicurezza, annaspò con i piedi alla ricerca del portello, e lo spalancò. Un soffio di aria calda di giungla lo investì. Si lasciò cadere su un letto di fogliame, e si alzò... per lasciarsi immediatamente ricadere nell'attimo in cui una pallottola gli fischiava alle orecchie.

Restò disteso, in ascolto. Sulla sinistra si sentivano movimenti furtivi. Strisciò in avanti mettendosi al riparo dietro il grande tronco di una pianta rinsecchita. Da qualche parte, una lucertola squittì, spaventata. Uno sciame di insetti ronzanti venne verso di lui, sentì l'odore di una vita sconosciuta, e fuggì. Poi, un fruscio di foglie venne dal sottobosco, a circa cinque metri da lui. Un cespuglio si mosse, ed uno dei rami inferiori si abbassò. Retief fece il giro del tronco e si sdraiò dietro un ramo staccato. Un uomo tarchiato, vestito con una camicia sudicia e pantaloni di pelle, avanzò con cautela, stringendo in mano una pistola.

Nell'attimo in cui l'uomo stava passando, Retief si alzò di scatto saltando il tronco, e lo afferrò alle spalle. Caddero a terra insieme. L'uomo lanciò un grido, poi cominciò a lottare in silenzio. Retief lasciò la presa con una mano, e la sollevò a pugno...

«Ehi» gridò il colonizzatore. «Voi siete un essere umano, come me.»

«Forse avrò un aspetto migliore dopo che mi sarò fatto la barba», disse Retief. «Perché mi avete sparato?»

«Alziamoci... io mi chiamo Potter. Mi scuso per averlo fatto. Pensavo che fosse uno scafo Flap-jack... somigliava molto. Ho sparato quando ho visto qualcosa muoversi. Non sapevo di avere di fronte un terrestre. Chi siete? Cosa siete venuto a fare? Siamo molto vicini al confine dell'oasi. Il terreno Flap-jack è da quella parte.» Fece un cenno verso nord, dove si stendeva il deserto.

«Meno male che siete un pessimo tiratore. Quei vostri missili non erano cose che si accettano con piacere.»

«Missili, avete detto? Allora dev'essere stata l'artiglieria Flap-jack. Noi non abbiamo niente del genere.»

«Ho sentito dire che qui c'era in atto una guerra da dilettanti» disse Retief. «Non mi aspettavo...»

«Mi fa piacere che siate qua» disse Potter. «Pensavamo che qualcuno di Ivory ci avrebbe raggiunto non appena avuta la notizia. Siete di Ivory, ve-

ro?»

«Sì. Io...»

«Ehi, voi dovete essere il cugino di Lemuel! A momenti la facevo bella. Lemuel non è il tipo da accettare facilmente le giustificazioni.»

«Io...»

«Tenete la testa bassa. Quei maledetti Flap-jack hanno delle armi leggere potentissime. Venite...» Cominciò a strisciare attraverso il bosco. Retief lo seguì. Percorsero in quel modo circa duecento metri, poi Potter si rialzò, tolse di tasca un enorme fazzoletto e si tamponò la faccia.

«Vi muovete bene, per essere uno di città. Pensavo che voi di Ivory non faceste altro che starvene seduti sotto le vostre cupole a schiacciare pulsanti. Ma immagino che essere cugino di Lemuel...»

«Veramente...»

«Dovrete procurarvi qualche indumento adatto. Quei vostri abiti da città non vanno bene qui.»

Retief si guardò i pantaloni attillati ed il giubbotto colorato, la sua divisa da campo di Terzo Segretario e Vice Console del Corpo Diplomatico Terrestre. Era stazzonata, lacera, bagnata di sudore, e coperta di polvere azzurra.

«Questo abito presenta molti vantaggi, quando sono a casa», disse. «Ma penso che qui gli indumenti di pelle siano più adatti.»

«Torniamo al campo. È un po' lontano e ci arriveremo verso il tramonto. E, per favore, non dite a Lemuel che vi ho scambiato per un Flap-jack.»

«No. Ma...»

Potter riprese a camminare su per un lieve pendio. Retief si tolse il giubbotto e lo lasciò cadere sopra un cespuglio. Poi si liberò anche della cravatta, ed alla fine seguì Potter.

«Siamo felici che siate qui, signore» disse un tipo grasso, con due pistole infilate nella cintura. «Ogni uomo in più è prezioso. Siamo in una brutta situazione. La lotta con i Flap-jack è cominciata tre mesi fa, e non abbiamo ancora fatto una mossa intelligente. All'inizio abbiamo pensato che fossero una forma di fauna locale mai incontrata prima. Le cose sono andate così: uno dei nostri ne ha ucciso uno, pensando che non ci fosse niente di male. Immagino che questo abbia dato il via a tutto.» Fece una pausa per attizzare il fuoco. «Poi, un gruppo di loro ha assalito la fattoria di Swazwy. Hanno ucciso due mucche, e si sono ritirati.»

«Ritengo che abbiano scambiato le mucche per persone» disse Swazey. «Si sono voluti vendicare.»

«Com'è possibile scambiare le mucche per terrestri?», disse un uomo. «Non somigliano per niente...»

«Non essere tanto stupido, Bert», disse Swazey. «Non avevano mai visto i Terrestri, prima di allora. Ora, però, ci hanno visti.»

Bert scoppiò a ridere. «Certo. Ci hanno visti immediatamente dopo, vero Potter? Ne abbiamo uccisi quattro.»

«Pochi giorni dopo sono tornati vicino alla mia fattoria», disse Swazey. «Ma noi eravamo pronti a riceverli. Li abbiamo accolti a dovere. Hanno rinunciato all'assalto e se ne sono andati di corsa.»

«Sventolando, vuoi dire! Sono le creature più brutte e assurde che abbia mai visto. Somigliano a pezzi di lenzuola sporche!»

«Da quel giorno, è continuato così! fanno un'incursione loro, e ne facciamo una noi. Ultimamente hanno introdotto nella lotta qualcosa di nuovo. Una specie di mezzi aerei appuntiti ed armi automatiche. Abbiamo già perso quattro uomini, ed una dozzina sono ibernati, in attesa che arrivi un'astronave ospedale. Non possiamo permettere che questa storia vada avanti. La nostra colonia conta meno di trecento uomini.»

«Costretti a stare rinchiusi nelle fattorie», disse Potter. «Tutte queste oasi sono antichi letti di mare, profondi un chilometro. Ce ne sono centinaia d'altre che non abbiamo ancora toccato. I Flap-jack non le avranno finché ci sarà un solo uomo in vita.»

«L'intero sistema ha bisogno di cibo, e noi qui ne possiamo produrre», disse Bert. «Le fattorie che stiamo impiantando non saranno sufficienti, ma daranno pur sempre un contributo.»

«Abbiamo chiesto aiuto al Corpo Diplomatico di Ivory» disse Potter, «ma voi sapete come si comportano i tirapiedi delle Ambasciate.

«È giunta notizia che hanno intenzione di mandarci una specie di burocrate per dirci di abbandonare tutto e cedere le oasi ai Flap-jack», disse Swazev. «Lo stiamo aspettando...»

«Nel frattempo, però, cominciamo a ricevere rinforzi. Abbiamo fatto sapere a casa quello che sta succedendo. Noi tutti abbiamo dei parenti su Ivory e su Verde...»

«Taci, maledetto stupido», disse una voce profonda.

«È Lemuel!», esclamò Potter. «Nessun altro potrebbe avvicinarsi a noi in questo modo...»

«Se fossi stato un Flap-jack, saresti già morto», disse il nuovo arrivato avvicinandosi al fuoco. Era alto, con la faccia quadrata, e vestiva un abito di pelle, sudicio. Guardò Retief.

«Chi è?»

«Come sarebbe a dire?», domandò Potter nel silenzio. «È vostro cugino.»

«Non è mio cugino», disse Lemuel. Si avvicinò a Retief. «Per chi state spiando, straniero?», domandò.

Retief si alzò in piedi. «Penso di dovervi una spiegazione...»

Una pistola automatica a canna corta comparve nella mano di Lemuel.

«Piantatela. Io riconosco una spia appena la vedo.»

«Tanto per cambiare, questa volta vorrei finire la frase», disse Retief. «E vi consiglio di rimettere il vostro coraggio in tasca, prima che vi morda.»

«Parlate troppo forbito, per piacermi.»

«La cosa mi lascia del tutto indifferente. Io parlo per piacere a me. Ora, per l'ultima volta, mettete via la pistola. Lemuel fissò Retief.»

«Intendete darmi degli ordini?»

Il pugno sinistro di Retief scattò e colpì Lemuel in piena faccia. Il grosso colono vacillò all'indietro ed il sangue cominciò a uscirgli dal naso. La pistola sparò nella polvere mentre lui la lasciava cadere. Lemuel riprese l'equilibrio e si lanciò verso Retief. Finì contro un destro che gli fece perdere i sensi.»

«Ehi!», disse Potter. «Lo straniero ha vinto Lem... con due pugni.»

«Con uno», disse Swazey. «Il primo è stato una carezza.»

Bert s'irrigidì. «Silenzio, ragazzi», mormorò. Nell'improvviso silenzio, una lucertola notturna lanciò il suo richiamo. Retief tese le orecchie, ma non sentì niente. Socchiuse gli occhi, e cercò di vedere oltre il fuoco.

Con un rapido movimento, afferrò il secchio dell'acqua da bere e la rovesciò sul fuoco, poi si buttò a terra. Sentì che tutti gli altri facevano immediatamente altrettanto.

«Vi muovete alla svelta, per essere uno di città», sussurrò Swazey, accanto a lui. «E ci vedete molto bene. Li prenderemo nel mezzo. Voi e Bert dalla destra, io e Potter dalla sinistra.»

«No», disse Retief. «Aspettate qui. Vado da solo.»

«Che cosa volete...»

«Ve lo dirò dopo. State qui, e tenete gli occhi aperti.» Retief si orientò con le piante appena visibili contro il cielo, e cominciò ad avanzare.

Dopo cinque minuti di prudente avanzata, raggiunse un piccolo rialzo del terreno. Con infinite precauzioni si sollevò per osservare dietro alcune rocce sporgenti. Le piante rattrappite finivano poco più lontano. Più in là poteva vedere i rilievi ondulati del deserto: il territorio dei Flap-jack. Si

rialzò per scavalcare le pietre ancora calde per la giornata di sole tropicale, ed avanzò di una ventina di metri. Attorno vide solo dune di sabbia, pallide alla luce delle stelle, e le poche ombre di qualche pietra sporgente. Alle sue spalle la jungla era immersa nel silenzio. Si mise seduto, ad aspettare.

Passarono venti minuti, poi i suoi occhi notarono un movimento. Qualcosa si era staccato dall'ombra di una roccia e strisciava allo scoperto verso un'altra zona d'ombra. Retief osservò. Passarono diversi minuti. Poi l'ombra si mosse ancora e raggiunse un riparo a circa tre metri da lui. Retief si accertò con il gomito di avere ancora la pistola a energia. Poteva aver previsto giusto, ma...

Un fruscio improvviso, come di cuoio sfregato contro una parete, ed una nuvola di polvere, si sollevò nell'attimo in cui il Flap-jack fece il balzo. Retief rotolò di lato, poi scattò, lanciandosi con tutto il suo peso sul Flap-jack stramazzato a terra: era una creatura di un metro quadrato, alta dieci centimetri al centro, e tutta muscoli. La creatura simile a una razza riuscì a sollevarsi e si arrotolò all'indietro con tutto l'orlo arricciato, per appoggiarsi sulla parte piatta dello sfintere circolare. Annaspò con gli orli prensili per afferrare le spalle di Retief. E Retief strinse la creatura tra le braccia e la fece cadere ai suoi piedi: pesava una cinquantina di chili, ma sembrava ne pesasse duecento, per la violenza con cui si svincolava. Il Flap-jack cambiò tattica e si afflosciò. Retief continuò a tenere la presa e fece scivolare il pollice in un orifizio.

La creatura impazzì. Retief strinse con maggior forza e infilò il pollice più profondamente.

«Mi spiace, amico», borbottò a denti stretti. «Infilare le dita negli occhi di qualcuno non è da gentiluomini, ma è efficace...»

Il Flap-jack si immobilizzò. Soltanto gli orli si agitarono leggermente. Retief allentò la presa del pollice. La creatura tentò di svincolarsi, e il pollice tornò ad affondare. Il Flap-jack si immobilizzò di nuovo, aspettando.

«Ora che ci siamo capiti», disse Retief, «accompagnami al tuo Comando.»

Venti minuti di cammino nel deserto, e poi Retief arrivò davanti ad un basso bastione di tronchi, il baluardo esterno dei Flap-jack contro le incursioni dei Terrestri. Quel posto ne valeva qualsiasi altro per aspettare la prossima mossa dei Flap-jack. Si mise a sedere per terra e si tolse il prigioniero dalle spalle, ma tenne il pollice pronto a premere. Se la sua analisi della situazione era corretta, una pattuglia Flap-jack non avrebbe tardato a

comparire.

Un raggio rosso penetrante colpì Retief in faccia, poi si spense. Retief si alzò. Il Flap-jack prigioniero agitò gli orli nervosamente. Retief mosse il pollice. «Stai calmo», disse. «Non tentare niente di avventato.»

Le sue osservazioni cascavano su orecchie che non potevano capire, o su una creatura completamente priva di orecchie... Ma il pollice parlava con una chiarezza più comprensibile delle parole.

Un fruscio nella sabbia. Poi un altro. Retief capì che un cerchio si stava stringendo attorno a lui.

Retief strinse la presa sulla creatura. Alla fine riuscì a vedere un'ombra scura, alta quanto lui. Evidentemente, i Flap-jack potevano raggiungere tutte le stature.

Gli giunse alle orecchie un brontolio sordo che si prolungò per qualche secondo, poi si spense. Retief inclinò la testa e corrugò la fronte.

«Provate due ottave più alte», disse.

«Awwrrp! Scusate. Va meglio così?», domandò una voce proveniente dall'oscurità.

«Molto bene», disse Retief. «Sono venuto per trattare uno scambio di prigionieri.»

«Prigionieri? Non ne abbiamo.»

«Invece sì. Avete me. Accettate lo scambio?»

«Oh, sì, certo. Si può fare. Che garanzie volete?»

«Mi basta la parola di un gentiluomo.» Retief lasciò libero il suo prigioniero, e la creatura scomparve rapidamente nel buio.

«Se volete seguirmi nel nostro Quartier Generale», disse la voce, «potremo discutere con comodo tutti i nostri reciproci interessi.»

«Con piacere.»

Alcune luci rosse si accesero un attimo. Retief vide un'apertura nella barricata e la raggiunse, poi seguì le ombre che si spostavano sulla sabbia calda verso una bassa apertura simile a quella di una grotta, appena illuminata da un bagliore rosso.

«Devo scusarmi per la forma delle nostre dimore», disse la voce. «Non sapevamo di ricevere l'onore di una visita.»

«Non vi preoccupate», rispose Retief. «Noi diplomatici siamo abituati a strisciare.»

All'interno, con le ginocchia sul pavimento e la testa a pochi centimetri dal soffitto alto uno e cinquanta, Retief osservò le pareti rosa e il pavimento rosso ricoperto con tappeti di seta. Una bassa tavola di granito rosso era

apparecchiata con piatti d'argento e bicchieri a tubo di cristallo rosa.

«Lasciate che vi faccia le mie congratulazioni», disse la voce. Retief si girò. Un Flap-jack gli si accostò ondeggiando. La voce gli usciva da un apparecchio a disco legato alla schiena. «La vostra forma di scaramuccia è molto efficace. Sapevo che saremmo stati avversari degni uno dell'altro.»

«Grazie. Sono sicuro che una prova sarebbe molto interessante, ma spero di evitarla.»

«Evitarla?» Retief sentì un leggero brontolio uscire dal piccolo altoparlante. «Ora ceniamo», disse alla fine il Flap-jack. «Queste faccende le potremo risolvere dopo. Io sono Hoshick, del Mosaico delle Due Aurore.»

«Io mi chiamo Retief.» Hoshick rimase in attesa, «...delle Montagne del Nastro Rosso», soggiunse Retief.

«Accomodatevi, Retief», disse Hoshick. «Spero che i nostri sedili non siano troppo scomodi per voi.» Due altri grandi Flap-jack entrarono nella sala e comunicarono in silenzio con Hoshick. «Scusateci la nostra mancanza di apparecchi di traduzione», disse questi, rivolgendosi poi a Retief. «Permettetemi di presentarvi i miei colleghi.»

Un piccolo Flap-jack entrò ondeggiando con un vassoio d'argento pieno di cibi aromatici, servì la cena e riempì i bicchieri di vino giallo.

«Spero che questi piatti siano di vostro gradimento», disse Hoshick. «Credo che i nostri metabolismi siano molti simili.»

Retief assaggiò i cibi. Avevano un sapore delizioso, simile a quello delle noci. Il vino, poi, era identico al *Château d'Yquem.*

«È stato un piacere inaspettato trovare il vostro gruppo su questo pianeta», disse Hoshick. «Confesso che in un primo tempo vi avevo scambiati per una specie di vermi indigeni, ma mi sono presto convinto del contrario.» Sollevò il bicchiere, afferrandolo abilmente con gli orli-tentacolo. Retief rispose al brindisi, e bevve.

«Naturalmente», continuò Hoshick, non appena ci siamo accorti che eravate degli sportivi come noi, abbiamo cercato di rimediare fornendovi il modo per fare un po' di attività. Abbiamo ordinato i nostri equipaggiamenti pesanti e dei guerriglieri addestrati, così potremo presto darvi una dimostrazione adeguata. Spero, almeno.»

«Degli altri guerriglieri?», domandò Retief. «Quanti, se posso chiederlo?»

«Per il momento, soltanto qualche centinaio. In seguito... ecco, sono certo che ci potremo mettere d'accordo. Personalmente, preferirei un confronto su un piano limitato... senza armi nucleari o che lascino radiazioni. È

una noia dover schermare le uova per impedire le degenerazioni. Comunque, devo dire che voi siete molto abili in certi particolari sport. Nella cattura di prigionieri, come avete fatto con noi, per esempio. È una cosa semplice, naturalmente, ma richiede particolari doti di abilità.»

«Bene», disse Retief. «Anch'io dico niente atomiche. Come avete puntualizzato, schermare la specie è una gran seccatura. Tra l'altro, comporta uno spreco di truppe.»

«Quelle possono sempre venire usate in seguito. Comunque, siamo d'accordo; niente atomiche. Avete assaggiato le uova di gwak. Sono una specialità del mio Mosaico...»

«Deliziose» disse Retief. «Mi domando... non avete considerato la possibilità di eliminare tutte le armi?

Dal piccolo altoparlante uscì un suono rauco.

«Scusate la mia risata», disse Hoshick, «ma starete certamente scherzando.»

«Per la verità», rispose Retief, «noi abbiamo cercato di eliminare l'uso delle armi.»

«Mi sembra di ricordare che il nostro primo contatto di guerriglia abbia comportato l'uso delle armi da parte vostra.»

«Vi faccio le mie scuse», disse Retief. «Il nostro... guerrigliero non ha capito che si trovava di fronte ad uno sportivo.»

«Comunque, ora che abbiamo cominciato così bene con le armi...» Hoshick fece cenno al cameriere di riempire i bicchieri.

«C'è un aspetto della gara che non ho ancora menzionato» continuò Retief. «Spero che non la prendiate come offesa personale, ma si tratta di questo; i nostri guerriglieri pensano che le armi siano da usare soltanto contro certe specifiche forme di vita.»

«Davvero? Strano. E quali?»

«I vermi. Sono avversari temibili, ma senza classe. Non voglio che i nostri guerriglieri vi considerino dei vermi.»

«Mio Dio! Non ci avevo pensato certo. Siete stato molto gentile a dirmelo.» Hoshick si agitò sgomento. «Vedo che i vostri guerriglieri sono molto simili ai nostri. Mancano di percezione.» Rise nervosamente.

«Il che ci porta al punto cruciale di tutta la faccenda», disse Retief. «Come vedete, ci troviamo di fronte ad un problema serio che riguarda i guerriglieri: una bassa natività. A volte dobbiamo malvolentieri ricorrere a dei sostituti per le azioni di massa tanto care al cuore degli sportivi. Abbiamo anche tentato di mettere fine a questi tipi di scontri...»

Hoshick esplose in un colpo di tosse, mandando uno spruzzo di vino nell'aria.

«Cosa state dicendo?», ansimò. «Volete forse proporre che Hoshick del Mosaico delle Due Aurore perda l'onore?»

«Signore!», disse Retief con decisione. «Io, Retief del Nastro Rosso, voglio fare una diversa proposta, anche per seguire le regole dei nuovi sport.»

«Nuovi?», gridò Hoshick. «Mio caro Retief, che piacevole sorpresa! Le nuove mode mi affascinano. A volte si perdono i contatti. Spiegatevi meglio.»

«Per la verità, si tratta di una cosa molto semplice. Ogni parte sceglie un rappresentante, e i due individui si scontrano tra loro.»

«Io... ecco... temo di non capire. Che possibile significato possono avere le attività di due guerriglieri scelti a caso?»

«Non mi sono spiegato bene», disse Retief, e bevve un sorso di vino. «Non si tratta di veri guerriglieri. È una forma sorpassata.»

«Non vorrete dire...»

«Esatto. Voi ed io.»

Sulla sabbia illuminata dalle stelle, Retief gettò via la pistola e la giacca di pelle che Swazey gli aveva prestato. Alla debole luce poteva vedere la figura torreggiante del Flap-jack che gli stava di fronte. Un silenzioso gruppo di Flap-jack gli aveva fatto cerchio alle spalle.

«Retief, temo di dovermi togliere l'apparecchio traduttore», disse Hoshick. Si lasciò sfuggire un sospiro ed agitò l'orlo dei tentacoli. «I miei simili non potranno mai credere ad una cosa simile. Le abitudini hanno preso una ben strana forma. È molto più piacevole osservare le azioni da lontano.»

«Suggerisco di lottare con le Regole Tennessee», disse Retief. «Sono molto libere. Permettono morsi, graffi, sgambetti, ginocchiate e strangolamenti. Per non parlare dei normali pugni, spinte e calci.»

«Questa competizione sembra fatta apposta per esseri con uno scheletro rigido. Temo di essere in svantaggio.»

«Naturalmente, se preferite un tipo di lotta più plebeo...», disse Retief.

«No di certo! Però, potremmo introdurre tra le regole anche la torsione dei tentacoli, tanto per bilanciare la lotta.»

«Molto bene. Cominciamo?»

Con un balzo, Hoshick si lanciò su Retief, e Retief saltò da una parte, girò su se stesso, si afferrò alla schiena del flap-jack... e si sentì scagliare lontano da una forte vibrazione del corpo dell'avversario. Rotolò a terra. Si

alzò nell'attimo in cui Hoshick si girava verso di lui, e gli sferrò un pugno al centro del corpo. Hoshick fece roteare l'orlo sinistro di un arco che colpì Retief alla mascella e poi alla schiena con la forza pari a quella di un camion carico di cemento. Retief cercò di svincolarsi, ma il corpo piatto della creatura lo avvolse come un lenzuolo. Liberò un braccio e cominciò a colpire l'avversario sulla schiena. Hoshick lo strinse con maggior forza.

A Retief cominciò a mancare l'aria, e premette con violenza contro il corpo piatto dell'avversario. Non accadde niente, e sentì che stava perdendo le forze.

Ricordò il guerrigliero che aveva catturato. L'orifizio sensibile era nella parte addominale.

Cominciò a tastare, facendo scorrere le dita sulla pelle rugosa. Il giorno dopo si sarebbe trovato le mani spellate, ammesso che potesse esserci un domani. Il pollice trovò l'orifizio. Tentò.

Il flap-jack indietreggiò. Retief spinse il pollice in profondità e cominciò a tastare con l'altra mano. Se la creatura era simmetrica, doveva esserci una seconda apertura in cui infilare le dita...

La trovò. Il flap-jack si agitò e fece un balzo indietro. Retief mantenne la presa e si buttò su Hoshick con tutto il suo peso. L'avversario cadde a terra, e lui gli cadde addosso, sempre premendo i pollici. Hoshick agitò freneticamente i tentacoli, ebbe un sussulto, poi s'immobilizzò. Retief tolse le dita dagli orifizi e si alzò, respirando a fatica. Hoshick si girò con il ventre a terra, poi si rialzò, avviandosi barcollando verso la sua parte del quadrato. I suoi compagni gli si fecero attorno e lo aiutarono ad indossare l'apparecchio traduttore. Lui si lasciò sfuggire un profondo sospiro e regolò il volume dell'apparecchio.

«Non si può certo parlar male dei vecchi sistemi», disse. «È una bella fatica affrontarsi in modo diretto.»

«Divertente, vero?», disse Retief. «Sono certo che siete impaziente di continuare. Se foste rimasto fermo durante la presa a graffio...»

«Che possiate scomparire con tutte le vostre prese a graffio!», urlò Hoshick. «Mi avete fatto tanto male che me ne ricorderò tutte le volte che mi capiterà di procreare, per un anno e più.»

«Vi posso anche mostrare la presa a morso...»

«Basta così!», urlò Hoshick con tanta forza da far cadere il piccolo altoparlante. «Improvvisamente provo una gran voglia di tornare sulle affollate sabbie di Jaq. Avevo sperato...» S'interruppe e si lasciò sfuggire un gemito. «Avevo sperato di aver trovato una terra dove costruire un mio Mosaico»

disse a bassa voce. «Coltivare queste sabbie straniere ed ottenere un lichene-paradiso che potesse riempire i mercati di centinaia di mondi. Ma non sono allettato dalla prospettiva di prese a graffio e prese a morso. Mi vergogno di fronte a voi.»

«Per dirvi la verità, anch'io sono un tipo all'antica», disse Retief. «Io preferisco guardare l'azione da lontano.»

«Ma certamente i vostri compagni non potranno mai perdonare un atteggiamento del genere.»

«I miei compagni non sono qui. Inoltre, non ve l'ho detto? Nessuno penserebbe veramente di entrare in una competizione di combattimento, quando esistono altri diversivi. Ora, voi avete parlato di arare la sabbia e coltivare licheni...»

«Dai licheni estraiamo cibo», disse Hoshick, «e vino.

«La grande tendenza della diplomazia di oggi si rivolge alle competizioni agricole. Ora, se voi volete tenervi i deserti e coltivare i licheni, noi possiamo promettere di restare nelle oasi e coltivare vegetali.»

Hoshick curvò la schiena con interesse.

«Retief, state parlando sul serio? Volete lasciare a noi tutta la buona sabbia?»

«Tutta quella che esiste, Hoshick. Noi ci teniamo le oasi.»

Hoshick agitò i tentacoli, con entusiasmo.

«Siete riuscito a sorprendermi di nuovo, Retief!», esclamò. «Questa volta per la vostra generosità.»

«Parleremo dei dettagli in un secondo tempo. Sono sicuro che potremo giungere ad accordi soddisfacenti per entrambi. Ma ora devo andare. I miei compagni saranno in ansia.»

Quando Retief lanciò il fischio convenuto con Potter, era quasi l'alba. Poi si alzò e raggiunse il campo. Swazey gli venne incontro.

«Eccovi, finalmente. Ci stavamo chiedendo se non fosse il caso di venirvi a cercare.»

Lemuel si fece avanti. Aveva un occhio completamente nero. Quando fu vicino a Retief, gli tese la mano.

«Scusatemi se vi sono saltato addosso. Per dirvi la verità, pensavo che foste qualche specie di inviato del Corpo Diplomatico.»

Bert si avvicinò a Lemuel.

«Chi ti dice che non lo sia, Lemuel? Forse...»

Lemuel allontanò Bert con un gesto. «Nessun diplomatico potrebbe mai mettermi fuori combattimento.»

«Ditemi», domandò Retief «come state a vino?»

«Vino? Signore, noi viviamo ad acqua da più di un anno. Adobe è fatale al tipo di batteri che occorre per far fermentare l'alcool.»

«Provate questo.» Retief porse un recipiente quadrato. Swazey tolse il tappo, annusò, bevve, e passò il recipiente a Lemuel.

«Dove l'avete preso?»

«Lo fanno i Flap-jack, in cambio di una pace garantita.»

Dopo mezz'ora di discussioni, Lemuel si rivolse a Retief.

«Abbiamo fatto ogni ragionevole considerazione», disse, «e penso che loro abbiano lo stesso nostro diritto di restare sul pianeta. Possiamo dividere il pianeta a metà. Significa che avremo circa centocinquanta oasi ciascuno.»

«Cosa ne direste di tenere tutte le oasi e di dare a loro tutto il deserto?»

Lemuel prese il recipiente del vino e guardò Retief.

«Continuate a parlare, signore. Mi sembra che l'affare sia buono.

Il Console Passwyn guardò Retief che entrava nel suo ufficio.

«Accomodatevi, Retief», disse distrattamente. «Pensavo che foste a Pueblo, o Pianura di Fango, o come diavolo chiamano quel deserto.»

«Sono tornato.»

Passwyn lo fissò attentamente.

«Allora di cos'avete bisogno? Ma non aspettatevi aiuti militari.»

Retief mise un fascio di documenti sulla scrivania.

«Qui c'è un trattato, un patto di mutua assistenza, e inoltre un accordo commerciale.»

«Cosa?» Passwyn prese i documenti e li sfogliò. Poi si appoggiò allo schienale della poltrona. «Bene, Retief. Missione compiuta.» S'interruppe per guardare la faccia del Vice Console. «Avete un graffio sulla guancia. Spero che vi siate comportato come si conviene ad un membro del Consolato.»

«Ho partecipato ad un incontro sportivo. Durante la gara, uno dei giocatori si è agitato un po' troppo.»

«Bè... sono gli inconvenienti della nostra professione. Bisogna fingere interesse anche per gli avvenimenti sportivi.» Passwyn si alzò, e tese cordialmente la mano.

«Avete fatto un buon lavoro, Retief. Questo è il vantaggio di seguire sempre alla lettera le istruzioni.»

Fuori, vicino al bruciatore, Retief si fermò un attimo per togliere dalla

sua cartella una grossa busta ancora sigillata ed infilarla nella fessura.

Keith Laumer
LA CITTÀ SUL MARE

1.

Il Console Generale Magnan, che teneva stretto con le dita il berrettone di velluto verde per impedire che lo spostamento d'aria provocato dal rotore dell'elicottero fermo davanti a lui glielo portasse via, fece cenno a Retief di avvicinarsi.

«Sarò sincero con voi, Retief», gli disse nell'orecchio, «non mi fa per niente piacere dovervi lasciare qui come sostituto alle dipendenze di un superiore groaci. Questo concorso di elementi imprevedibili mi sembra un aperto invito al disastro.»

«Non credevo che i disagi aspettassero di essere invitati», commentò Retief, «specialmente quando ci sono di mezzo i nostri colleghi Groaci.»

«È già stata una grossa irregolarità il naturalizzare un groaci», proseguì Magnan, «offrirgli una carica nel Corpo, poi, rasenta quasi la follia.»

«Non sottovalutate i ragazzi del Quartier Generale», disse con noncuranza Retief. «...Forse questo è il primo passo di un astuto progetto per impadronirci di Groac.»

«Ma figuriamoci! Nessuno al Q.G. si assumerebbe mai la responsabilità di una simile politica...» Magnan era pensoso. «E poi c'è qualcosa a Groac che ci potrebbe servire?»

«La loro faccia di bronzo sarebbe un ottimo acquisto per noi, ma temo che si tratti di una di quelle cose che neppure i diplomatici più astuti riescono ad ottenere.»

«State attento, Retief», ribatté Magnan accigliato. «Se succede qualcosa, sarete voi il responsabile.»

Il vecchio diplomatico si voltò verso il gruppo degli altri funzionari che aspettavano vicino all'elicottero, lì salutò uno per uno, poi si arrampicò a bordo. Poco dopo, l'elicottero si allontanava nel cielo viola costellato di gonfie nubi rossastre.

Alle spalle di Retief, il Vice Console Wimperton strillò: «Non voglio i tuoi cestini e le tue collane! Voglio i pezzi di metallo, maledetto idiota!»

Retief si voltò, e vide il lungo torso e le gambe corte di un indigeno che portava un mantello verde sulle spalle curve: stava chino davanti all'Addet-

to Commerciale, con un carico di cestini e collane.

«Non li vuoi?», insisteva il poon con la sua voce di gola. «Costano poco: è un buon affare...»

«No, non li voglio! Quante volte devo ripetertelo?»

La tenda che copriva una porta vicina si sollevò, per lasciar passare un groaci dalle lunghissime gambe, in calzoncini Bermuda, calzettoni gialli, e camicia rossa e marrone.

«Signor Wimperton», disse, «devo pregarvi di non imprecare a voce tanto alta contro gli indigeni. Ho un tremendo mal di testa.»

Il pavimento si sollevò scricchiolando, e ricadde adagio. Il groaci si portò una mano allo stomaco e si aggrappò alla tenda.

Si chiamava Dools e, oltre ad aver acquistato da poco la cittadinanza, era anche arrivato da poco su quel mondo.

«Questo era!», esclamò Wimperton. «Mi sono sentito lo stomaco sbattere contro il mento!»

«Siamo tutti sensibili a queste oscillazioni, signor Wimperton», mormorò Dools. «Anche troppo.»

«Eh, mi pare che non vi sentiate troppo bene, signor Console Generale», osservò premuroso Wimperton. «Colpa di questo continuo rollio, su e giù, avanti e indietro. Non si può mai prevedere da che parte si inclinerà la torre, la prossima volta.»

«Già, già, una osservazione molto acuta, la vostra, signor Wimperton», disse il Console Generale e, volgendo due antenne oculari verso Retief: «Vi spiace di entrare un momento?» Quindi tenne scostata la tenda per lasciarlo passare.

Il sole ormai prossimo al tramonto filtrava attraverso le pareti a graticcio del Consolato disegnando una allegra scacchiera sulle stuoie di fibra multicolore, sui divani, sulle poltrone, e sulle sedie di vimini intrecciati. Il Console Generale Dools fissava Retief nervosamente.

«Signor Retief», disse con la sua vocina flebile, «ora che il nostro vecchio capo, il signor Magnan, è partito, la sede è sotto la mia responsabilità» s'interruppe ad una nuova oscillazione del pavimento col viso contorto dalla nausea. «Anche se siete appena arrivato avrete certo notato... ehm, alcune irregolarità, qui, nella nostra piccola organizzazione.» Mentre parlava, quattro dei suoi occhi scrutavano gli angoli della stanza. Retief non aprì bocca.

«Vorrei soltanto mettervi in guardia; sarebbe imprudente cedere a qualche eccesso di curiosità...»

Retief aspettava. La tempesta che andava addensandosi inclinava la torre sempre più spesso, ed il Console Generale Dools si aggrappò alla scrivania, con le sacche della gola che tremavano.

«Qui, possono capitare molti incidenti», disse. «Di molti generi.»

Il pavimento sprofondò per poi subito rialzarsi. Dools deglutì a vuoto, e lanciò un'ultima occhiata a Retief, prima di correr fuori. Mentre usciva, entrò Wimperton, che commentò:

«Il Console Generale non è un gran marinaio, poveretto. Ma bisogna dire che voi siete qui soltanto da una settimana, e non avete ancora visto una vera tempesta...»

Il venditore ambulante fece capolino da dietro la tenda, si arrischiò ad entrare e, attraversata la stanza coi suoi grossi piedi palmati, andò a fermarsi davanti a Retief.

«Non volete un cestino?», domandò, col viso rotondo color dell'ambra e dell'oliva illuminato dalla speranza.

«Prenderò quello», rispose in lingua locale Retief, indicando uno dei cestini.

La grande bocca priva di labbra si distese in quello che avrebbe dovuto essere un sorriso.

«Sono riuscito a venderne uno! Incominciavo a credere che voi Taschepiene... scusate, che voi Terrestri foste tutti chiusi come ostriche.»

«Non dovreste incoraggiarlo», intervenne Wimperton. «Sto cercando di persuaderli da mesi a portarci delle pepite d'oro. Dove c'è terra, è letteralmente piena d'oro. Ma, nossignore: loro si sono costruiti una città-zattera fatta di alghe e passano il tempo ad intrecciare cestini!»

«La loro razza si è evoluta in mezzo alle alghe», rispose conciliante, Retief, «e se incominciassero con il commercio dell'oro, tempo sei mesi, il pianeta sarebbe pieno di cercatori che metterebbero sottosopra l'oceano. Loro preferiscono vivere così.»

Il poon gettò un'occhiata a Retief, indicò con un cenno la porta, e sgattaiolò fuori.

Retief aspettò mezzo minuto, poi si alzò pigramente e uscì a sua volta sull'ampia terrazza-osservatorio.

Intorno, altre torri, più basse ed unite da un intrico di passerelle, spuntavano dall'immenso tappeto di alghe giallo-verdi, oscillanti sopra l'onda dell'oceano. Uccelli acquatici col dorso color del cielo ed il ventre color delle alghe svolazzavano schiamazzando; oltre ai loro stridii, si udiva il

costante cigolio delle passerelle che pendevano come festoni da una torre all'altra, ed un lontano scricchiolio di canne. A grande distanza, s'intravedeva la distesa del mare aperto, macchiettato di spuma.

Retief si avvicinò al poon, che si era portato all'imbocco della scala a chiocciola.

«Mi sembrate una brava persona», disse il venditore ambulante «perciò voglio darvi un consiglio. Stanotte», disse guardando il cielo che andava oscurandosi, «ci sarà una grossa bufera. Scendete subito, senza perdere tempo.» Raccolse i cestini, accingendosi a scendere le scale. «E non state a perder tempo con quei pagliacci», aggiunse, indicando con un cenno gli uffici del Consolato. «Sono gentaglia.»

Quando se ne fu andato, Retief stette un po' a guardare le nuvole, poi si accese un sigaro, allontanandosi dal parapetto.

Un uomo alto con le spalle larghe, che indossava un'uniforme scura, stava all'imbocco della passerella con gli occhi su Retief. Attraversò il terrazzo di vimini strettamente intrecciati, e tese una mano larga e abbronzata.

«Mi chiamo Klamper, del Servizio di Sorveglianza Planetaria. Credo che voi siate il nuovo arrivato.»

Retief annuì.

«Vorrei darvi qualche consiglio, se me lo permettete. Guardatevi dagli indigeni, sono gente infida... Ho visto che poco fa stavate parlando con uno di loro; non lasciatevi persuadere a scendere nel quartiere indigeno. Là ci sono solo loro, e pozzi bui in cui è facile cascare. Un postaccio, per i Terrestri. Accoltellamenti, avvelenamenti... non val la pena di scendere trenta rampe di gradini di vimini per andarlo a visitare.»

Retief soffiò una boccata di fumo che il vento portò via. «Mi pare interessante», commentò. «Ci penserò su.»

«Qui alla torre del Consolato abbiamo tutto quello che serve per passare una bella serata», continuò Klamper. «Avrete visto il salone a Tre-D e la camera di sublimazione, no? C'è anche un ottimo ristorante automatico. E poi la biblioteca con certi senso-fil molto interessanti... li ho confiscati io in un'astronave di piacere in orbita a dodici miglia da Callisto», il poliziotto strizzò l'occhio a Retief. «Che ve ne pare del vostro capo, il Console Generale groaci Jack Dools?»

«L'ho appena visto. Ha sofferto in continuazione di mal di mare, da quando sono arrivato.»

«Ho sentito che è naturalizzato terrestre», continuò Klamper. «È un po' strano, con quei cinque occhi che guardano da tutte le parti, ma vi consi-

glio di non sottovalutarlo.» Si tirò su il cinturone da cui pendeva la pistola. «Bè, è ora che vada. Pare che si prepari qualcosa di grosso, per stanotte», aggiunse, guardando il cielo. «Arrivederci.»

Retief entrò nuovamente in ufficio, dove trovò Wimperton e, seduto alla scrivania, un uomo dal viso tondo. «Ah!», esclamò Wimperton, «credevo che per oggi non sareste più tornato», e si affrettò a raccogliere un fascio di carte che chiuse con una fascia elastica e lasciò cadere in un cassetto. «Bè, adesso vado a riposare un po' nella Torre Dormitorio», disse poi alzandosi. «Quando il vento diventerà più forte, sarà impossibile dormire. State attento sulle passerelle, Retief: con questo tempo sono pericolose. Ma spero che le oscillazioni non vi diano fastidio.»

«Anzi, mi piacciono», disse Retief. «Da piccolo mi divertivo a succhiare i bastoncini di zucchero filato stando a testa in giù su una giostra in moto.»

Wimperton lo fissò con gli occhi vitrei. Aveva la fronte madida di sudore.

«Pare che si stia preparando qualcosa di grosso, eh? Ma qui si sta bene, e fa caldo», continuò Retief, «e c'è questo gradevole odor di pesce, o di polipi, o di che diavolo sia... Ma voi state poco bene?»

Senza rispondere, Wimperton corse via.

Allora Retief si rivolse all'uomo dal viso tondo che sedeva alla scrivania di Wimperton.

«Com'è andato il viaggio, signor Pird?»

«È stato orribile», rispose Pird. «Ho visitato i Continenti Uno e Due. Nuda roccia e solo insetti a non finire. Qui su Poon non piove mai come sapete già; ci sono solo queste tremende tempeste di vento. I cinque continenti sono cinque deserti, e il caldo...»

«Ho sentito che avevano installato dei laboratori di zoologia per lo studio della fauna locale», disse Retief.

«Sì, ma sfortunatamente non si è presentato nessun volontario, nonostante l'offerta fosse allettante. È un vero peccato, perché il Console Generale Dools dimostra molto interesse per gli animali.»

Le pareti scricchiolavano, il vento fischiava facendo sbattere la tenda, ed il pavimento dondolava senza posa. Pird deglutì, impallidendo.

«Sarà meglio che vada un momento di là», disse, alzandosi.

«Ehi!», lo richiamò Retief.

L'altro si voltò.

«Non avete qualche consiglio da darmi?»

Pird lo fissò per un momento, poi si precipitò fuori.

Rimasto solo, Retief si guardò intorno, nell'ufficio ormai semibuio; poi aprì una borsa di cuoio e ne trasse un piccolo strumento di metallo con cui si mise ad armeggiare intorno ai cassetti della scrivania. Dopo pochi istanti, la serratura del primo cedette. Il cassetto era vuoto. Il secondo conteneva i resti di un panino raffermo, ed una bottiglietta vuota. Nell'ultimo c'erano quattro numeri di «*Storielle Piccanti*» dall'aria molto maneggiata, un prospetto illustrato a colori delle *Promesse di Paradiso, il Pianeta dei Piaceri*, un catalogo con gli ultimi modelli di elicotteri-sport, ed un grosso documento chiuso da una fascia di gomma.

Retief tolse la fascia e lo aprì. Era stilato in complicati termini legali, e al quinto paragrafo diceva:

«... poiché tale pianeta, altrimenti disabitato e non vincolato da alcuna precedente richiesta o istanza di concessione alle Autorità competenti come specificato nel paragrafo 2 A, e poiché i richiedenti hanno debitamente stabilito, mediante occupazione personale per un periodo non inferiore a mesi sei, Tempo Medio...»

Retief lesse fino in fondo, poi staccò il documento dalla copertina di cartone, lo ripiegò e se lo mise in tasca.

Fuori, l'ululato del vento andava facendosi sempre più forte; il pavimento vibrava di continuo. Retief prese una delle riviste, la infilò nella copertina, rimise a posto la fascia di gomma, e ripose tutto nel cassetto, che chiuse a chiave. Poi uscì dal Consolato ed attraversò l'ondeggiante passerella che portava alla torre vicina.

2.

In piedi sulla soglia della sua stanza, Retief si gustava un sigaro. Pird, che stava scendendo la scala, chiocciò: «Meglio scendere. Tutti gli altri sono già di sotto. Il vento sta aumentando!»

«Vengo.» Retief guardò il corridoio vuoto, che ondeggiava nel calare del crepuscolo, poi sollevò una tenda ed uscì sulla terrazza spazzata dal vento. Dalla terrazza partiva una passerella di giunco, uno stretto budello che portava alla Torre del Consolato, lontana un centinaio di metri. Negli uffici, passava lentamente da una stanza all'altra. Retief stette a guardare per un momento, poi rialzò il colletto della giacca a vento e s'infilò nella galleria volante che ondeggiava come una lunga frusta. Il vento ciclonico soffiava con una ferocia sempre crescente, ed il cielo aveva assunto una livida colorazione violacea striata di rosso. Ai piani più bassi molte luci si erano ac-

cese.

Giunto a metà della galleria, gli fu ancora più difficile avanzare, perché lo stretto passaggio risaliva con una ripida pendenza. Ma, d'improvviso, quel ponte vertiginoso diede un violento strappo e si abbassò di un metro: il fondo s'inclinò pericolosamente. Retief riuscì a mantenere l'equilibrio, e riprese a salire, anzi ad arrampicarsi: ormai vedeva a pochi metri di distanza la tenda dell'uscita blu e gialla, ma, invece di essere immobile, quella tenda si muoveva. Ebbe per un istante la rapida visione del Console Dools avvolto in un «poncho» scuro, ma fu questione di un attimo.

Retief avanzò ancora di un paio di metri: al di sopra dell'ululato incessante del vento, udiva ora un altro rumore, ansante, rauco, regolare, come di una sega in azione. Attraverso l'intreccio di vimini, apparve d'un tratto, nel tetto della galleria, una striscia violacea di cielo, che andò rapidamente allargandosi.

Con uno schianto improvviso, l'estremità del budello volante si staccò dai cavi di sostegno e precipitò con la velocità di una palla di cannone. Retief piantò le dita nel tessuto di giunchi e riuscì a non cadere. La facciata della torre gli passò in un lampo davanti... Scivolò, si trovò col busto nel vuoto, poi l'aria gli urlò nelle orecchie. A meno di mezzo metro dalla sua faccia, il cavo di sostegno sibilò come una staffilata, tagliato netto.

Retief abbassò lo sguardo e vide le luci del quartiere indigeno che gli si avventavano contro. Sfiorò un muro, ed ebbe una fugace visione di visi esterrefatti che guardavano dalle finestre.

Stava precipitando verso una strada stretta, tutta illuminata da luci variopinte. L'estremità libera della passerella s'impigliò in una sporgenza e Retief ebbe un violento sobbalzo, mentre la velocità della caduta andava diminuendo. Il vento lo investiva facendolo ondeggiare, ma non precipitava più: proprio davanti a lui c'era la parete di un edificio, interrotta da una finestra illuminata e da un terrazzino. Con uno sforzo, Retief riuscì a liberare le gambe che si erano impigliate nel graticcio della passerella, e col vento che gli fischiava nelle orecchie, s'inarcò tutto e con un balzo si aggrappò al parapetto di vimini.

Due mani si allungarono per aiutarlo e, un istante dopo, sentì sotto i piedi un pavimento solido. Scosse la testa per riaversi dallo stordimento e, guardandosi intorno, vide che si trovava in una stanzetta calda, illuminata da una di quelle primitive lampade incandescenti che usavano gli indigeni, e piena del loro tipico odore pungente, come di spezie. Davanti a lui, un indigeno alto un metro e mezzo fissava ansioso con gli occhi sporgenti nel

viso liscio color oliva.

«Stai bene, amico?», domandò, in lingua locale.

Retief si toccò la mascella, poi fece ruotare le spalle.

«Sono un po' stordito perché la discesa è stata veloce», rispose poi, «ma, per il resto, è tutto a posto.»

«Parli Poon come uno di noi, per Hop!», disse l'altro. «Vieni, mettiti a sedere. Ti andrebbe un bicchiere di *yiquil*?» Indicò a Retief un divano basso con sopra un mucchio di cuscini multicolori, e si avviò verso un armadio, strascicando i piedi palmati racchiusi in un paio di sandali gialli.

«Sei caduto da una passerella, eh?»

«Pressappoco», rispose Retief prendendo il boccale di porcellana a due anse, che l'altro gli porgeva. Annusò il contenuto, poi cominciò a sorseggiarlo.

«Mi chiamo Url Yum e fabbrico reti per la Matwide Fooderies», si presentò il suo ospite.

«Io mi chiamo Retief. Sono del Consolato Terrestre.» Si guardò in giro. «Hai una bella casa», disse.

«Sì, non c'è male.» Fuori della porta, si udì un fischio acuto.

«Te la senti di conoscere un mucchio di gente? Credo che ti abbiano visto cadere, e adesso sono venuti per darti un'occhiata. Non capita spesso di vedere un Terrestre nel nostro quartiere, sai?»

«Preferirei evitare un'esibizione, per il momento.»

«Certo immagino come devi sentirti. Qualche mese fa sono dovuto andare a Dryport per lavoro, e tutti mi invitavano perché erano curiosi di vedermi.»

Il fischio si ripeté. Url Yum aprì un armadio a muro e ne trasse una grossa sacca da cui tirò fuori un aggeggio di plastica e metallo dai vivaci colori.

«Stavo per andare a fare una nuotata», spiegò. «Vuoi venire con me? Non vorrai tornare di sopra stanotte, con questo vento. Possiamo scendere dalla parte posteriore. Ti va?»

«Una nuotata? Con questo tempo?»

«È il momento migliore per fare una buona caccia. Gli animali più piccoli si riparano sotto la città, quelli grossi vengono per cacciarli... e noi a nostra volta, cacciamo loro.» Tolse dalla sacca una lancia aguzza e lucida.

«Senti, Yum, io sono un Terrestre. Non riesco a trattenere il respiro più d'un paio di minuti al massimo.»

«Nemmeno io ci riesco, amico. Questo coso è un respiratore.

Il fischio si fece sentire per la terza volta, poi una voce chiamò: «Ehi, Yum!»

Retief finì di bere: «Questo *yiquil* è ottimo, Yum. Mi gira già la testa; forse è per questo che ho deciso di accettare il tuo invito.»

Uscirono in uno stretto passaggio che si snodava fra alti muri, da cui pendevano bandiere, ghirlande e festoni, affollato di Poon dai bei mantelli ingioiellati, dove all'ululato incessante del vento si mescolava il fischio delle conversazioni e lo scricchiolio polifonico della città.

«Ne abbiamo anche noi, di strade tortuose», osservò Retief, «ma questa le batte tutte.»

Accostando la bocca all'orecchio di Retief per farsi meglio sentire, Yum domandò: «Conosci il dialetto dei fischi?»

«Lo capisco», rispose Retief, «ma non sono capace di fischiarlo.»

Yum gli fece segno di seguirlo in un vicolo laterale che portava ad una porta da cui pendeva una tenda ornata di conchiglie, e di qui in una stanza dove si allineavano da una parte dei divani bassi, e dall'altra degli scaffali. Un poon ben importante si fece loro incontro.

«Oi, Yum! Oi, Straniero!»

«Oi», rispose Yum. «Gipp, questo è Retief. Scendiamo a caccia. Potresti sistemarlo con una spruzzata?»

«Hai avuto naso a venir da me, Yum. Ho una miscela fatta apposta per i Terrestri. Ho finito di prepararla ieri.»

«Bene! Retief, metti là la tua roba.» Yum aprì la sacca per estrarre il suo equipaggiamento che posò su un tavolo basso. Presa una maschera subacquea, la porse a Retief. «Gli occhiali sono grandi, ma la misura della tua testa dovrebbe andare.» Poi prese un pesante cilindro delle dimensioni e della forma di una bottiglia di birra, e lo unì agli altri oggetti.

«Benissimo: propulsione, luci di comunicazione, respiratore, congegno di emergenza. Adesso, dopo che ti sarei spogliato ed avrai messo via la tua roba, Gipp ti ricoprirà di uno strato di materiale impermeabile.»

Retief indossò l'equipaggiamento subacqueo, osservando con interesse Gipp che aveva depositato ai suoi piedi un mucchio di una sostanza che pareva mastice e che, con gesti esperti, andava modellando un paio di pinne che subito si rappresero, assumendo la consistenza della gomma. Quando ebbe finito, il poon andò a prendere un apparecchio portatile di cui facevano parte un serbatoio, un compressore ed una sistola terminante in un grosso boccaglio.

«Gipp, trasformalo in Diavolo Volante», disse Yum.

Gipp esitò, guardando Retief. «Ma ha abbastanza esperienza per...», incominciò, ma Yum tagliò corto. «Andrà tutto bene», disse. «È uno che impara in fretta ed ha molta forza, nelle braccia.»

«Come vuoi tu, Yum... però dovresti avvertirlo che un Angelo della Morte assale i Diavoli Volanti a prima vista.»

«Lo so. Così non avremo bisogno di andarli a cercare.»

«Bè, ricordati, se ne prendi uno, che io pago i prezzi massimi, per le pietre.»

«D'accordo.»

Gipp mise in funzione il compressore, girò alcuni rubinetti, poi diresse su Retief un getto vischioso e verdastro, ricoprendolo dal petto alle ginocchia. Quando ebbe terminato, cambiò la sistola.

«A che serve questa roba?», domandò Retief esaminando lo strato di materiale denso ed elastico che gli si andava rapprendendo sulla pelle.

«Protezione. È dura come pelle di yuk. Inoltre, ha un'azione osmotica: lascia entrare l'ossigeno e uscire l'ossido di carbonio. Il colore serve a mimetizzarti, in modo da non spaventare la selvaggina, e, infine, serve a tenere a posto l'equipaggiamento. È anche un ottimo isolante, perché l'acqua è fredda. Quando torneremo, vedrai che si toglie con la massima facilità.»

Gipp lavorò per altri cinque minuti, e Retief torceva il collo da tutte le parti per seguir meglio le operazioni. Vide che il poon gli aveva dipinto il dorso di un bel nero opaco, con chiazze bianche e rosse, e i fianchi di grigio chiaro. Dalla gola alle spalle si allargavano due ampie branchie pendule color rosa. Le caviglie e i piedi coperti di pinne, erano rosso vivo.

«Ci è proprio tagliato!», osservò soddisfatto Gipp a opera compiuta. «Se non l'avessi fatto io, giurerei che è un vero Diavolo, per Hop!»

«Bravo, era questo che volevo», disse Yum. «E adesso, per me, vorrei una pelle di Testaccia.» Trasse di tasca una bottiglia piatta, e ne offrì a Retief, che mandò giù un gran sorso, e poi la passò a Gipp.

«No, grazie», rifiutò questi. «Stasera voglio tener la testa a posto. Spero di far buoni affari, prima che il ciclone raggiunga il culmine.»

Ricoprì Yum di uno strato di materiale grigio uniforme, a cui aggiunse una cresta di un giallo smagliante.

«Bene, andiamo, Retief», disse Yum porgendo al compagno un leggero fucile a canna corta da cui usciva una lancia tagliente come un rasoio.

Gipp lì guidò in un'altra stanza e sollevò una botola nel pavimento.

Retief guardò dentro la stretta galleria di giunchi intrecciati che scendeva quasi a picco.

«Seguimi», disse Yum, tuffandosi a testa in giù. Retief strinse in pugno il fucile, salutò con la mano Gipp e si tuffò dietro a Yum.

3.

L'acqua era nera come inchiostro ed illuminata a tratti da lampi di luce rossa e gialla in cui fluttuavano massicce forme verdi e azzurre, mentre, più in basso, si scorgevano cupi bagliori viola. Retief scalciò davanti a sé, e vide una pioggia di luci spegnersi in un ribollire d'acqua fosforescente.

Dalle tenebre saettò una forma oscura che si librò sopra di lui. Retief riconobbe Yum dalla cresta gialla che ondeggiava molle nell'acqua smossa.

«È l'unico posto tranquillo che ci sia in città quando soffia quel vento», crepitò la voce negli auricolari di Retief. «Dirigiamoci verso est, dove c'è meno traffico. Tenteremo di catturare un Angelo.»

«A che profondità siamo?»

«La Zattera sarà spessa un venti metri, qui. Prima facciamo un giro qua sotto; se poi non troviamo niente, andremo più in basso.»

Yum si allontanò con un guizzo dei piedi palmati, e Retief gli tenne dietro. Sopra di loro, la massa del continente di alghe e giunchi intrecciati era un fantastico groviglio di fronde penzolanti, di coralli dalle forme più incredibili, di luci in continuo movimento.

«Il pulsante che hai sul fianco sinistro è per regolare la spinta», spiegò la voce di Yum. «Sterza coi piedi, e tieni il fucile pronto. Se vedi qualcosa che ti somiglia, spara.»

Retief premette il pulsante, e subito sentì ribollire l'acqua intorno alle ginocchia: balzò in piedi tagliando l'acqua ad una velocità che rendeva indistinto quello sterminato tetto d'alghe. Un lieve movimento dei calcagni bastò a precipitarlo negli abissi; un colpo di tacco lo riportò vicino a Yum. I suoi occhi ormai abituati all'oscurità riuscivano adesso a distinguere meglio le forme scure profilate dietro le luci: erano lenti nuotatori dalla sagoma massiccia e dalle fauci spalancate, o snelle ombre veloci come torpedini. Una forma indistinta, che emanava una fosforescenza di un rosa madreperlaceo, saettò dal profondo protendendo in alto dei tentacoli piumati: Yum fece un rapido scarto, e Retief fu pronto a seguirlo a pochi metri dalla sua scia di bollicine.

Dopo una decina di minuti, Yum rallentò, risalì fin quasi a sfiorare le formazioni coralline, poi si capovolse, restando con la testa all'ingiù ed i piedi infissi in un groviglio di alghe e fango. Retief gli si affiancò, si capo-

volse anche lui, ed immerse i piedi nella melma.

«Le prime volte si resta un po' confusi», crepitò la voce di Yum, «ma ci si abitua presto.»

La superficie ondulata dell'ammasso di alghe si perdeva nell'oscurità: era uno sterminato impasto di fronde sinuose, di rigide ramificazioni coralline rosse, arancione, violacee, e di foglie e di fiori marini discoidali fra cui giocavano piccole luci scintillanti.

«Andiamo. Io starò alla tua sinistra», disse Yum. «Muoviti a passi lunghi. Tutti gireranno alla larga da te, salvo un altro Diavolo. Se ne vedi uno, spara subito: mira al ventre. Se incrociamo un Angelo, ne vedremo prima l'ombra. Tu va avanti tranquillo: io scenderò sotto di lui per colpirlo in un punto vitale. Quando si volterà, colpiscilo a tua volta nella macchia rossa che ha in mezzo alla schiena. Capito?»

«Quanti colpi ha il fucile?»

«Cinque. E sulla spalla sinistra hai un caricatore di riserva.»

«Sei sicuro che non ci siano altri cacciatori intorno? Non vorrei colpire per sbaglio qualche tuo amico.»

«Se qualche altro cacciatore si avvicina a meno di quindici metri, dovresti sentire un segnale di riconoscimento negli auricolari. È una delle regole del gioco. Per non averla seguita, l'anno scorso mi sono preso un colpo d'arpione nella gamba.»

Yum schizzò via, Retief scelse un viale nella foresta di coralli e si avviò. Dapprima incerto, si fece via via più sicuro: era un po' come camminare sulla superficie polverosa di un asteroide, sebbene l'equipaggiamento subacqueo fosse molto meno ingombrante della tuta spaziale.

D'improvviso, notò un movimento alla sua destra. A dieci metri comparve un bipede, appena visibile nel tenue lucore fosforescente. Retief si fermò impugnando il fucile.

«Non badargli. È un Diavolo, ma non ti ha visto. Deve aver mangiato da poco. Spostiamoci più a destra e lasciamolo padrone del suo territorio.»

Retief aspettò che il bipede scomparisse nelle tenebre prima di rimettersi in moto.

Man mano che avanzava, l'oscurità sembrava farsi più fitta. Un essere grande come una mucca, fornito di enormi occhi luminosi, gli passò accanto velocissimo, seguito da un branco di pesciolini.

«Azione!», ordinò d'improvviso la voce di Yum, dalle tenebre. «Continua ad avanzare; ce n'è uno grosso che sta risalendo per dare un'occhiata!»

Retief alzò la testa per guardare nella profondità dell'abisso marino, che,

per lui, era come un cielo nero in cui si muovesse una nuvola scura.

«Bravo! Fa finta di non averlo notato, altrimenti ci inonderà col suo inchiostro e dovremo lavorare in un buio ancora più fitto...»

L'ombra si mosse, ingigantì, poi li oltrepassò, seguita da una scia di acqua fangosa.

«Ehi!», disse la voce di Yum, «ci ha sorpassati!»

«Forse non ha fame!»

«Macché! sta inseguendo il Diavolo Volante che abbiamo visto prima. Andiamogli dietro!»

Retief seguì la fosforescenza di Yum. La superficie della massa algacea si incurvava, come una collina capovolta e, più avanti, c'era sempre la grande ombra nera in movimento. Il Diavolo ricomparve all'improvviso, protendendosi verso i due cacciatori.

«Prendilo tu!», urlò Yum. «Penso io all'altro», e si tuffò con un guizzo.

Retief portò il fucile alla spalla e prese la mira...

Dal petto del Diavolo lampeggiò una vivida luce, e la creatura allungò un braccio toccandosi il dorso.

«Fermo!», gridò la voce di Yum. «Non è un...»

Il lungo raggio verde della torcia si spostò dai coralli alle nubi di fango sospese nell'acqua.

«Perché non spegne la luce, quel pazzo?»

L'Angelo della Morte si stava avvicinando, simile ad un'immensa coltre di gelatina nera; lo sconosciuto arretrò armeggiando disperatamente col fucile...

In quel momento l'Angelo si avventò, per poi ritrarsi immediatamente, contraendosi.

«Bene!», gridò Yum. «L'ho colpito in pieno. Spara anche tu, presto! Poi festeggeremo l'avvenimento con una bella bottiglia di *yiquil* stravecchio.»

Retief si lanciò, staccandosi con un colpo di talloni dal groviglio di alghe, con gli occhi fissi su una macchia rosa luminosa, larga mezzo metro, posta proprio al centro dell'enorme massa gelatinosa. Sparò più volte, finché il vorticoso turbinare dell'acqua e del fango non gli impedì di continuare.

Retief e Yum si chinarono sul corpo inerte della vittima dell'Angelo.

«È proprio un terrestre, Retief! Chissà che cosa faceva qui, da solo.»

«Forse è un turista venuto a godersi il panorama subacqueo, sebbene al Consolato non siano stati registrati viaggiatori di passaggio.»

«Può darsi. Non siamo lontani dalla Radice Madre. Credo che fosse di-

retto lì.»

Retief controllò l'equipaggiamento dell'uomo, e constatò che polso e respirazione erano normali.

«Non si deve essere fatto niente.»

«Si è preso una bella scarica elettrica. Grazie al nostro intervento, l'Angelo non ha potuto afferrarlo con i suoi uncini.»

«Sarà meglio portarlo alla superficie.»

«Sì, appena avremo macellato il nostro Angelo. Qua vicino c'è un Ingresso Pubblico, forse lo stesso di cui si è servito quest'uomo. Lo rimorchieremo là, e fra un po' starà di nuovo bene.»

L'immensa mole dell'Angelo galleggiava ad una cinquantina di metri dalle formazioni coralline. I due cacciatori si avvicinarono per esaminarla e videro che due fiocine sporgevano dalla macchia rossa.

«Hai una buona mira», commentò Yum. Poi aprì un acuminato coltello a serramanico, produsse un'ampia incisione nella carcassa gelatinosa, quindi introdusse un braccio nella cavità per estrarne un viscere ovale, delle dimensioni di un pompelmo.

«Retief, abbiamo fatto una ottima caccia! Guarda queste pietre.» Aveva infilato due dita in quella specie di pallone, ed ora mostrava a Retief una pallottola scura, grossa quanto un acino d'uva.

«A che cosa servono?»

«Le maciniamo, e poi ce ne serviamo per condire i cibi. Una cosa prelibata e costosissima.»

«Yum, che cos'è quella Radice di cui hai parlato?»

«Come?... Ah, è la Radice che nutre la Zattera.»

«Una sola per tutte queste alghe?»

«Certo: è un'unica pianta.»

«Mi piacerebbe molto vederla. Dev'essere una cosa spettacolosa, perché un Terrestre venga giù tutto solo in piena tempesta.»

«Non è niente di speciale: come un grosso cavo che affonda negli abissi.»

Yum infilò i chicchi nella borsa che teneva appesa alla cintura e, precedendo Retief, lo guidò lungo la superficie scivolosa dell'ammasso di alghe.

«Eccola!», disse poco dopo, indicando una massa scura. «Laggiù, in quel groviglio di filamenti. La Radice Madre ha un diametro di trenta metri ed è lunga più di un miglio. Oltre a nutrire la città, serve ad ancorarla.»

«Andiamo a vedere più da vicino», disse Retief, aprendosi un varco tra le piccole radici fluttuanti.

«Ehi, ma che cos'è quello?», chiese Yum ad un tratto, indicando una grossa sagoma scura, ferma in mezzo all'intrico delle radici.

«È un battello da ricognizione aria-terra-acqua, modello terrestre», disse Retief. Nuotò fino al battello, che trovò chiuso. «Diamo un'occhiata in giro, Yum.»

Girarono intorno all'ammasso di radici frammiste a muschio che si dipartivano dall'immensa Radice Madre, finché Retief scoprì un oggetto bianco che galleggiava nell'acqua scura.

Era un galleggiante di plastica, collegato mediante fili metallici ad un'asta conficcata nella Radice. Più sotto, c'era una scatoletta da cui usciva un cavo coperto di materiale isolante.

«Che roba è?», disse Yum, stupefatto. «Chi è venuto a far scherzi con la Radice?»

«È un detonatore», spiegò Retief. «Il cavo è collegato ad una carica di esplosivo.»

«Un esplosivo, qui, vicino alla Radice?»

«Quanto sopravviverebbe la città, se la Radice fosse troncata?»

«Sopravvivere? Ma nemmeno un giorno! Se provi a strappare un ciuffo di queste alghe, vedrai che dopo qualche minuto si sbriciolano. I frutti e le fronde sono più robusti, ma la massa si scioglierebbe come una zolletta di zucchero in una tazza di *roca* bollente.»

«Il detonatore deve essere collegato ad una bomba, Yum», disse Retief. «Probabilmente la bomba è nel battello. E il nuotatore assalito dal Diavolo stava appunto tornando a prenderla. Guardiamo se ha una chiave.»

Frugarono nel corpo ancora inerte. «Non ha niente» disse Yum. «Forse l'ha persa durante la lotta.»

«Allora portiamolo alla superficie e vediamo cos'ha da dirci.»

4.

Nella caverna satura di umidità che costituiva l'Ingresso Pubblico, Retief stava chino sul corpo grondante dello sconosciuto, disteso su una stuoia. Un inserviente, subito accorso, disse:

«Era uscito da non più di un quarto d'ora ed ha rifiutato la mia offerta di fargli da guida. L'avevo avvertito...»

«Dov'è la sua roba?», domandò Retief.

«Là, su quello scaffale», indicò l'inserviente.

Sullo scaffale c'erano una giacca, un paio di calzoni, degli stivali, un cin-

turone di cuoio, un berretto, ed una fondina vuota.

«Un poliziotto?», si domandò Retief esaminando gli indumenti. «Non ci sono documenti di identificazione, né chiavi.»

«Che cos'è successo?», volle sapere l'inserviente.

«L'ha colpito un Angelo.»

«Allora resterà privo di sensi per parecchie ore... Le scariche degli Angeli sono violentissime. Ah, questi turisti sono tutti uguali!»

«Yum, avete un esercito o un corpo di Polizia, qui?»

«No, a che cosa ci servirebbero?»

«Potresti trovare qualche tuo amico disposto a montare la guardia?»

«Certo, Retief, me ne occupo subito.»

«Mettine una dozzina nel sottobosco, sotto il battello, e digli di tenersi nascosti. Non voglio che si facciano vedere. E che stiano attenti!... Un fucile a fiocina non serve contro una pistola N. 4.»

«Vado a chiamare i ragazzi» disse Yum.

Quando fu di ritorno, dopo pochi minuti, dichiarò: «Tutto sistemato. Come sta?», fece poi, indicando l'uomo sempre privo di sensi.

«Dì all'inserviente che lo sorvegli finché non arriveranno i tuoi amici. Intanto sarebbe meglio metterlo in un posto dove non lo si possa vedere.»

«E la bomba?»

«Dobbiamo cercare di mettere le mani addosso al colpevole. Chi ha mandato il nostro amico, non sa ancora che l'abbiamo scoperta.»

Retief guardò Yum pensoso, prima di aggiungere:

«Togliti la mascheratura ed indossa la divisa del poliziotto.»

«Hai qualche idea?»

«Solo il barlume di un sospetto.»

Aiutò Yum a strapparsi di dosso il travestimento e ad indossare la divisa che mal si adattava al suo corpo basso e tozzo.

«Retief: non riuscirò ad ingannare nessuno.»

«È proprio quel che voglio. E adesso muoviamoci!»

Yum si fermò su una soglia buia, ed indicò una luce che proveniva da uno dei piani superiori.

«È qui!», urlò, per sovrastare l'ululato del vento. Il manto viola che aveva indossato, sbatteva intorno alle gambe di Retief, mentre Yum doveva tenere con ambo le mani il berretto da poliziotto per impedire che volasse via.

«Va bene», rispose Retief e, chinandosi, gridò all'orecchio di Yum: «Tu aspetta qui cinque minuti; poi allontanati lungo la strada come se avessi

molta fretta. Quindi, torna indietro a dare una mano ai ragazzi. Se qualcuno si avvicina al battello, lasciatelo entrare, poi colpitelo senza indugio.»

«Bè... spero che tu sappia quel che fai.»

Retief si arrampicò sulla traballante scaletta di giunco, tenendo ben stretto il corrimano, mentre una folata più violenta lo faceva oscillare. Saliti due piani, si trovò davanti a una insegna su cui stava scritto: «Consolato Generale Terrestre - Quartiere di emergenza», ed entrò.

Wimperton e Pird erano seduti ad un tavolo imbandito con razioni in scatola, alla fievole luce di una lampada. Vedendolo entrare, Wimperton spalancò la bocca, e Pird balzò in piedi portandosi una mano al cuore.

«Salve, ragazzi!», lì salutò allegramente Retief. «Mi è successa una cosa stranissima... non ve l'immaginate neppure.»

«Ah... volete dire che siete caduto dalla finestra?», azzardò Wimperton.

«Pressappoco; la passerella che stavo attraversando ha ceduto all'improvviso ed ho fatto un bel salto. Che vento, eh?», fece poi, avvicinandosi alla finestra.

«Sì, è proprio un ciclone», balbettò Pird.

«Ehi, guardate, non è un poliziotto, quello? Chissà che cosa sta facendo, fuori, con questo tempo.»

Wimperton e Pird corsero a guardare. Nella via sottostante, la sagoma tozza di Yum stava girando in fretta l'angolo.

«Ehi, ma che...», incominciò Wimperton.

«È davvero strano», l'interruppe Pird. «Non mi pare il tempo adatto a fare una passeggiata.»

«Ma quello non era...»

«Non era niente che ci potesse interessare», intervenne di nuovo Pird. Poi, fingendo di sbadigliare: «Ehi, non sarebbe l'ora di andarcene?»

«Sono lieto che l'abbiate proposto», rispose Retief. «Temevo che voleste trattenermi per far quattro chiacchiere.»

«Potete sistemarvi qui, nella stanza vicina», fu pronto a proporgli Pird. «È bellissima, farete sogni d'oro. Wimperton, mostrate la camera al signor Retief. Io... ehm, ho ancora qualcosa da fare.»

Mentre seguiva Wimperton, Retief notò, con la coda dell'occhio, che Pird era andato alla porta a sbirciare.

La stanza era davvero comoda, con un divano letto, una poltrona, una stuoia ed una TV a tre dimensioni.

Wimperton gli augurò la buonanotte, poi se ne andò, lasciandolo solo.

Retief spense la luce, si sdraiò, ed incominciò ad aspettare. Dopo qual-

che minuto, la tenda si sollevò per un attimo e ricadde. Poi, anche la luce dell'altra stanza si spense.

Allora, Retief si alzò e guardò fuori. Non c'era nessuno. Uscì, scese la scala, e poco dopo si ritrovò nella strada spazzata dal vento, proprio mentre Wimperton e Pird, che trascinavano ognuno una pesante valigia, svoltavano l'angolo. Retief si avviluppò nel mantello, e li seguì.

Nascosto nell'ombra, vicino alla parete a graticcio dell'Ingresso Pubblico, Retief seguì con lo sguardo i due che risalivano la rampa. Dopo aver guardato l'orologio a dito, Pird disse qualcosa: nell'urlo del vento, Retief afferrò solo poche parole: «... da un momento all'altro, ormai.»

Poi, Pird si fermò per fare una domanda a Wimperton, che, infilata una mano nella tasca interna della giacca, ne estrasse un fascio di carte legate con un elastico rosso, lo mostrò a Pird, poi lo rimise a posto. Retief si avvicinò di qualche passo per poter ascoltare meglio.

«... non piace neanche a me», disse la voce nasale di Wimperton. «O gli indigeni sanno tutto, o sono d'accordo con...» Il resto se lo portò via il vento.

Retief si ritrasse nell'ombra, e, percorso qualche metro lottando faticosamente contro il vento, entrò in una cabina telefonica. Formò un numero, e chiese di Yum.

«Ancora niente, qui», rispose Yum. «E lì come va?»

«I nostri piccioni hanno preso il volo. Sanno che dev'essere successo qualche cosa, ma non sono ancora sicuri. Si trovano sulla soglia dell'Ingresso Pubblico, vicino al Consolato, in attesa di qualcuno.»

«Aspetteremo un bel pezzo. Il loro compare sta ancora dormendo.»

«Yum, mi è venuta l'idea che la bomba debba scoppiare al culmine della tempesta. Quanto tempo ci manca?»

«Mah... direi circa un paio d'ore.»

«E in cima alla torre del Consolato come saranno le condizioni del tempo, adesso?»

«Pessime. La torre si inclina secondo il vento, e il soffitto s'incurva fin quasi a toccare il pavimento... quando il tempo è così.»

«Abbiamo ancora parecchio da fare, Yum. Temo che, nonostante il vento, mi toccherà fare un altro giretto.»

«Dopo tornerai qui?»

«Vado sul al Consolato finché c'è la possibilità di entrarci.»

Quando raggiunse la terrazza del tredicesimo piano, Retief riusciva ap-

pena a reggersi, tanto forti erano le folate. Quindici metri sopra di lui, la ringhiera che racchiudeva la terrazza dell'attico in cui aveva sede il Consolato, era appena visibile nel buio.

Al di sotto, le pareti delle torre vibravano, come se fossero vive. Retief si aggrappò ad una sporgenza e s'inerpicò sulla parete che s'inclinava con uno strapiombo di trenta gradi. Fu preso dalle vertigini, e si fermò un attimo, schiacciato contro la superficie scabra, poi riprese a salire. Dieci minuti dopo, scavalcava la ringhiera della terrazza. Lì, al riparo del parapetto, il vento era meno forte.

Retief strisciò verso la porta del Consolato, avanzando a fatica sul pavimento che oscillava paurosamente. Dall'interno dell'ufficio, al di sopra dell'ululato del vento, giungeva un mugolìo soffocato. Retief scostò le tende ed entrò, accendendo la luce. Rannicchiato in un angolo, c'era in Console Generale Dools che lo guardava implorante coi suoi cinque occhi iniettati di sangue.

Retief prese dalla scrivania un affilato tagliacarte, e segò le corde che legavano il groaci.

Poi tolse il bavaglio che gli tappava la bocca.

«Ah, il brillare del sole sulla vostra collina ancestrale», mormorò Dools in Groaci. «Come posso esprimere la gratitudine che sgorga dal profondo del mio cuore, per giurare eterna amicizia...»

«Niente, niente, signor Dools», si schermì Retief. «Ve la sentite di camminare? Dobbiamo scendere, ma le scale sono crollate.»

«Che piacere vedervi vivo, caro amico», continuò Dools in Terrestre. «Temevo che i miscredenti fossero riusciti nel loro nefando intento. Ho tentato di oppormi, ma, ahimè...»

«Vi ho visto. Sul momento, ho creduto che foste stato voi a segare la passerella, ma poi mi sono ricordato della bottiglia di liquore e delle riviste piene di fotografie audaci... L'alcool è un veleno, per voi e, quanto alle donnine poco vestite...»

«Attento, signor Retief», sibilò Dools «ho un udito molto fino. Sta arrivando qualcuno.»

Retief si volse verso la porta, poi, rapidamente, tornò ad avvolgere Dools con la corda, facendo in modo da nascondere le parti tagliate.

«Signor Dools, state fermo lì», ammonì.

Una figura alta comparve sulla soglia; con una mano scostava la tenda, con l'altra impugnava una pistola che teneva puntata contro Retief.

«Resta fermo dove sei, amico!», intimò Klamper urlando per sopraffare

il rombo della tempesta. «Non perdere tempo a slegarlo. Me la sbrigherò in un minuto.»

Si avviò verso la scrivania, sempre tenendo d'occhio Retief, ed aprì un cassetto dopo l'altro. Infine rivolse a Retief un sorriso cattivo.

«Dovrei farmi visitare il cervello», disse. «Mi sono lasciato infinocchiare da quei due, Wimperton gorgogliava come un tacchino quando ha aperto la cartelletta e ci ha trovato dentro dei giornali: poi è riuscito a persuadermi a venire qui... Ma non li avrai presi tu?», aggiunse, avvicinandosi minaccioso: «Vuota le tasche, amico!»

«Se stai cercando dei documenti, perdi tempo. Li ho lasciati nell'altro vestito.»

«Ci hai rovinato sei mesi di lavoro, impiccione! Ma farò in modo da riparare ai danni. Peccato che non sarai più qui a vedere...» Così dicendo, sollevò la pistola ad energia; alle sue spalle Dools, con uno scatto, gli balzò addosso afferrandolo alle caviglie.

Una vampata azzurra crepitò sopra la testa di Retief che s'era chinato per balzare a sua volta addosso a Klamper. Con una sola mossa, gli strappò di mano l'arma e lo colpì con una ginocchiata al mento. Klamper barcollò ma riuscì a reggersi appoggiandosi alla scrivania, e un momento dopo si tuffava oltre la porta.

Dool fece per inseguirlo, ma Retief lo trattenne.

«Lasciatelo andare! Credo di sapere dove è diretto. E adesso sbrighiamoci, prima che il tetto ci crolli addosso.»

5.

Sulla soglia dell'Ingresso Pubblico, Yum si fece incontro a Retief seguito da un gruppo di indigeni nerboruti.

«Il nostro uomo è stato qui dieci minuti fa», disse Yum. «Aveva molta fretta.»

«Lo hai lasciato passare?»

«Sì.»

«Ed hai avvertito i ragazzi di guardia al battello che lo fermino?»

«Bè... no, Retief. Ho detto loro che lo lascino andare. Come mi avevi avvertito, è armato, e adesso sarà molto lontano.»

«Qui sta succedendo qualcosa di strano, Yum», fece Retief incrociando le braccia. «E la bomba? Come ti ho detto, probabilmente è regolata in modo da esplodere al momento culminante della tempesta... quindi, fra una

decina di minuti.»

«Ah, sì, la bomba! L'ho trovata e l'ho sistemata io!»

«Trovata dove? E come diavolo hai potuto sistemare una carica di titanide chiusa in un involucro ermetico?»

«Avevi ragione, sai? La bomba era a bordo del battello.»

«Avanti, Yum, vieni al sodo.»

«Bè, Retief, ti confesso che ero un po' curioso, e non mi potrai biasimare, dato che ci siamo conosciuti in circostanze insolite... Dunque, ho frugato un po' nei tuoi abiti, ed ho trovato questo.» Così dicendo, porse a Retief il documento che questi aveva sottratto al Consolato. «È un singolare pezzo di carta, in cui si proclama la proprietà di tutto il pianeta di Poon, dichiarandolo disabitato... il che corrisponderebbe alla verità, se la bomba fosse esplosa. La Zattera si sarebbe sfasciata, come per effetto del vento e, una volta tornato il sereno, il disastro sarebbe stato attribuito a cause naturali. Tempo pochi mesi, e tutti i continenti sarebbero diventati un'unica, enorme miniera d'oro.»

«E allora?»

«Ho fatto di testa mia. Il nostro amico aveva le chiavi, come avevi previsto, ed io me ne sono servito per salire sul battello, dove ho trovato la bomba, pronta a esplodere.»

«Però il detonatore era legato alla Radice.»

«Già, ma non mi è stato difficile spostarlo all'interno del battello. Sapevo che qualcuno sarebbe venuto a portarsi via la nave: allora ho messo la bomba e il detonatore in un posto sicuro, a bordo.»

«Dove?»

«Nell'armadietto delle carte nautiche!»

Retief si precipitò verso lo scaffale dov'era stata gettata l'uniforme del poliziotto, girò l'interruttore della trasmittente applicata sotto il bavero e chiamò: «Klamper! Klamper! Se mi sentite, rispondete subito!»

Dopo un momento, nel minuscolo auricolare si udì la voce del poliziotto. Dools e Yum si accostarono per sentire anche loro.

«Qui Klamper. Chi parla?»

«Retief. Ascoltate...»

«Ah, il nostro brillante amico! Giovanotto, vi predico dei grossi cambiamenti per il prossimo futuro. Io sono in cielo, e fra trenta secondi ci sarete anche voi.»

«Klamper, c'è una bomba!»

«Ah, avete scoperto anche questo? Mi spiace di non poter far nulla per

voi. Addio, ca...»

Non si udì altro.

«Klamper!»

Yum guardò l'orologio; «Esatto al secondo!», disse.

«Se non altro», commentò Dools «ha vissuto abbastanza per scagionare completamente Retief.»

Un rumore di passi affrettati fece voltare Yum e Retief verso la porta, dove comparvero pochi istanti dopo Wimperton e Pird, che li fissarono con tanto d'occhi.

«Mi spiace, ma avete perso il battello», disse loro Retief.

Yum fece un cenno, e una dozzina d'indigeni circondarono i due uomini.

«Ma, signor Retief, come mai non siete a letto?», squittì Pird.

«Oh, mi sono alzato un momento per offrire a voi due la magnifica occasione di arruolarvi nel Corpo degli Esploratori. Il Console Generale Dools ha appunto bisogno di un paio di volontari che si occupino delle nuove installazioni create per studiare la vita degli insetti sui continenti Uno e Due. Dovreste essermi grati dell'occasione che vi offro. Ora andremo nel Rifugio, e mi firmerete le dimissioni dal Consolato ed un contratto di cinque anni nel corpo degli Esploratori... senza stipendio, naturalmente.»

Wimperton era rimasto a bocca aperta.

«Io dispongo di parecchi microfilm che vi interesserebbero molto», intervenne Dools. «Potrete proiettarli nelle ore di riposo, per esempio, durante una tempesta di sabbia.»

«Ma signor Retief!», gridò Pird.

«E se rifiutassimo?», domandò Wimperton.

«In questo caso vi affiderei a Yum ed ai suoi amici.»

«Mi date la vostra penna, o va bene la mia, per firmare?», si affrettò a chiedere Pird.

«Io proporrei di rinviare la cerimonia a domani mattina», intervenne Yum. «Intanto i miei amici faranno buona guardia a questi signori. Io e te dobbiamo finire la bottiglia di *yiquil*, Retief!»

«Mostra al signor Dools le perle pescate da noi, Yum.»

L'indigeno pescò le palline nella borsa e le porse a Dools che sbarrò gli occhi.

«Signori», dichiarò poi, «questo è proprio il prodotto che occorre per far ottenere a Poon la qualifica di Pianeta Commerciale di Primo Grado. Credete che se ne possano trovare parecchie?... Diciamo, una dozzina al mese?»

«Credo di sì» rispose Yum. «Perché con noi?»

Retief prese sottobraccio il magro groaci. «Avanti, signor Console Generale. Non accettiamo rifiuti!»

RETIEF CONSIGLIERE GENERALE

Keith Laumer
DIPLOMATICO IN ASSETTO DI GUERRA

Il freddo sole bianco di Northroyal risplendeva sulla pallida polvere e sui vivaci colori nella stretta strada. Retief cavalcava lentamente, inconsapevole delle urla dei venditori ambulanti, del caleidoscopio di odori, e della folla rumorosa che gli girava intorno. I suoi pensieri riguardavano eventi di tanto tempo prima su mondi lontani; pensieri che gli conferivano un'aria arcigna. Il suo ossuto e poderoso cavallo, non guidato, si faceva strada attentamente, con le narici sfolgoranti, e gli occhi guardinghi vigili nel disordine.

La cavalcatura schivò un monello guizzante e Retief si chinò in avanti, carezzandole il collo lucente. Pensò che la fatica doveva essere in qualche modo ricompensata: si stava bene di nuovo in groppa ad un bel cavallo, senza il completo grigio da uomo d'affari...

Un uomo dalla faccia sporca spinse un carretto di frutta proprio sotto la testa del cavallo; l'animale si ritrasse, urtando il carretto. Immediatamente, una folla mormorante iniziò a radunarsi intorno all'uomo dalle forti spalle e dai capelli grigi. Questi tirò le redini e si accigliò: aveva un vecchio mantello bruno sulle spalle, un piccolo scudo ricoperto sospeso su un lato della logora sella, ed una spada a doppio taglio lavorata in argento, istoriata, legata sulla schiena secondo la moda degli antichi Cavalieri.

A Retief non era piaciuto questo lavoro quando ne aveva sentito parlare la prima volta. Una volta era andato a portare ambasciate ad un pazzo, ma questo era accaduto tanto tempo prima: si trattava di una fase del suo lavoro che ora era terminata. E l'informazione che gli era giunta durante la sua ricerca di dati, aveva infranto la sua obbiettività professionale. Ora la gente del luogo stava sperimentando su di lui il vecchio gioco del turista: far fermare lo straniero in un luogo e chiedergli denaro...

Ecco, pensò Retief, questo era proprio un buon momento per iniziare a recitare il ruolo che si era prefisso; c'era una dannata quantità di cose nella pittoresca città di Fragonard che bisognava mettere in ordine.

«Fate strada, marmaglia!», ruggì improvvisamente. «O, per le catene del Dio del Mare, mi aprirò un passaggio attraverso tutti voi!»

Quindi spronò il cavallo: piegando il collo, la cavalcatura avanzò delicatamente.

La folla si aprì per fargli strada a malincuore.

«Pagate per la mercanzia che avete distrutto,» urlò una voce.

«Fate in modo che gli ambulanti stiano più attenti alla loro merce,» ringhiò l'uomo, ed il suo sguardo vagò lungo i volti davanti a lui. Un individuo alto con lunghi capelli gialli si pose sul suo cammino.

«Non ci sono marmaglia o ambulanti qui,» disse con rabbia. «Solo veri Cavalieri del Clan Imperiale...»

L'uomo a cavallo si chinò sulla sella per fissare l'altro negli occhi. Il suo scuro volto segnato emanava disprezzo.

«Da quanto in qua un vero Cavaliere si dà al commercio? Se foste educati al Codice, sapreste che un gentiluomo non si sporca le mani con un penny elemosinato, e che la strada maestra dell'Imperatore appartiene ai Cavalieri a cavallo. Perciò leva la tua spazzatura dal mio cammino, se vuoi salvarla.

«Scendete da quel ronzino,» urlò il giovane alto, afferrando le briglie. «Vi mostrerò io un po' di conoscenza pratica del Codice. Vi sfido a scendere e a difendervi.»

Un istante dopo, la spessa canna di una pistola, residuo dell'antico potere della Guardia Imperiale, apparve nella mano dell'uomo dai capelli grigi. Questi si piegò noncurante sull'alto pomello della sella, chino sul gomito sinistro, appoggiando sull'avambraccio la pistola e puntandola fermamente verso l'uomo davanti a lui.

Il duro, vecchio volto, sorrise trucemente.

«Non mi sporco le mani litigando con un pulcino appena nato,» disse. E fece un cenno verso l'arco che si stendeva attraverso la strada. «Seguimi attraverso l'arco, se dici di essere un uomo ed un Cavaliere.»

Poi si mosse, e nessuno l'ostacolò. Cavalcò in silenzio attraverso la folla, e si fermò alla porta che sbarrava la strada. Questa sarebbe stata la prima vera prova della sua identità nascosta. I documenti che aveva ottenuto attraverso la Dogana e l'Ufficio Immigrazione all'aeroporto di Fragonard il giorno prima, erano stati bruciati con gli abiti civili. Da allora era passato inosservato grazie ad un'uniforme ed una buona dose di faccia tosta.

Un individuo dalla bocca increspata, in divisa da Luogotenente del Reggimento di Scorta alla Famiglia Imperiale, gli lanciò un'occhiata di traver-

so e gli sorrise con stizza.

«Cosa posso fare per te, nonnetto?», disse distrattamente, piegandosi contro il contrafforte intagliato sul quale era montata la porta in ferro battuto. La luce giallo-verde del sole filtrava attraverso le foglie dei giganteschi tigli che bordavano la strada di acciottolato.

L'uomo dai capelli grigi lo fissava dal cavallo.

«La prima cosa che potreste fare, Luogotenente,» disse con una voce fredda come l'acciaio, «è mettervi sull'attenti.»

L'uomo snello si raddrizzò, accigliandosi.

«Che significa?» La sua espressione si rafforzò. «Scendi da quella bestia e fammi dare uno sguardo ai tuoi documenti... se ne possiedi.»

L'uomo a cavallo non si mosse.

«Sto tenendo conto del fatto che il vostro Reggimento è composto da fannulloni che non hanno mai imparato a essere soldati,» disse con tranquillità. «Ma, prestandovi un po' di attenzione, anche voi potreste riconoscere le decorazioni di un Comandante di Battaglia.»

L'Ufficiale spalancò gli occhi, guardando la tetra figura del vecchio. Allora vide il disegno di un dragone rampante ricamato in filo d'oro brunito, quasi invisibile contro il colore sbiadito del pesante mantello di velluto.

Si bagnò le labbra, si schiarì la gola ed esitò. In nome del Tormento, che cosa stava facendo un Ufficiale di Battaglia di Sommo Grado in groppa a quel vecchio cavallo magro abbigliato con vecchi abiti consunti?

«Fatemi vedere i vostri documenti... Comandante», disse.

Il Comandante fece scivolare indietro il mantello per mostrare il calcio ornato della pistola.

«Ecco le mie credenziali,» disse. «Aprite la porta.»

«Ehi,» farfugliò il Luogotenente. «Che cosa...»

«Per essere un uomo che ha un incarico Imperiale» disse il vecchio, «siete criminalmente ignorante circa i privilegi dovuti ad un Ufficiale Generale. Aprite la porta, o sarò io ad aprirla. Non negherete certo il passaggio ad un Ufficiale Imperiale di Battaglia.»

Estrasse la pistola.

Il Luogotenente trattenne il fiato e pensò rapidamente di suonare il segnale d'allarme, di insistere sul vedere i documenti... poi, quando vide la pistola, spense l'interruttore e la porta si spalancò. I pesanti zoccoli dello scarno cavallo risuonarono accanto a lui; con una rapida occhiata colse un piccolo marchio sul fianco chino. Poi fissò la schiena del terribile vecchio che si allontanava. Un Comandante di Battaglia in carne ed ossa! Quel

vecchio folle indossava una fortuna in antiquariato, e l'animale portava il marchio di un cavallo purosangue da battaglia. Era meglio far rapporto... Sollevò il comunicatore, mentre un giovane alto col viso furioso arrivava alla porta.

Retief cavalcava lentamente giù per la stretta strada delimitata dalle baracche dei cantinieri, dei fabbri, degli armaioli, dei giudici indipendenti. Il primo ostacolo era rimasto dietro di lui. Non era stato molto garbato, ma non era nello stato d'animo per fare conversazione. Era furioso fin da quando aveva iniziato quel lavoro: e questo, si disse, non lo doveva fare. Cominciava a rincrescergli la prepotenza usata con la folla fuori dalla porta. Avrebbe potuto salvare l'umore, ma non gli astanti; e, in ogni occasione, un Agente del Corpo doveva comunque rimanere freddo. Essenzialmente era la stessa critica che gli aveva posto Magnan tre mesi prima.

«Il problema con te, Retief,» aveva detto Magnan, «è che sei contrario ad accettare le tradizionali limitazioni del Servizio: ti comporti troppo boriosamente, troppo secondo i modi di un Agente Indipendente...»

La sua reazione non aveva fatto altro che provare l'esattezza della lagnanza del suo superiore. Avrebbe dovuto esprimere il suo pentito assenso, promettere che la correzione al suo comportamento sarebbe stata portata avanti seriamente; in realtà, era rimasto seduto senza espressione, in un silenzio che inevitabilmente era apparso antagonistico.

Ricordava come Magnan si era mosso a disagio, si era schiarito la gola ed aveva guardato in cagnesco i documenti davanti a sé.

«Ora, per quanto riguarda il tuo prossimo incarico,» disse, «abbiamo una situazione seria della quale occuparci in un'area che potrebbe diventare critica.»

Quel ricordo fece sorridere Retief. L'uomo si era posto un dilemma divertente. Da una parte era necessario enfatizzare la grande importanza del lavoro, e allo stesso tempo era necessario evitare che Retief avesse la soddisfazione di sentirsi affidato qualcosa di vitale; era necessario esprimere la mancanza di fiducia che il Corpo sentiva verso di lui, e nello stesso tempo invocare la consapevolezza della grande responsabilità che aveva ricevuto. Era strano come Magnan potesse razionalizzare la sua personale avversione in una giusta preoccupazione per gli interessi del Corpo.

Magnan aveva affrontato obliquamente la natura dell'incarico, menzionando la sua visita come turista a Northroyal, un affascinante piccolo pianeta molto arretrato occupato da Cavalieri, esuli del disfacimento dell'Impero del Giglio.

Retief conosceva la storia della coraggiosa ed ordinata società di Northroyal, molto legata alle tradizioni. Quando la Vecchia Confederazione si era sciolta, dozzine di governi più piccoli erano cresciuti tra i mondi civili. Per un po', l'Impero del Giglio era stato tra i più potenti, includendo ventuno mondi e mantenendo un eccellente esercito sotto la protezione del quale la flotta mercantile aveva portato le sue attività commerciali su un migliaio di pianeti lontani.

Quando fu fatto il Concordato, organizzando gli stati precedentemente sovrani in un una nuova Giurisdizione Galattica, l'Impero del Giglio resisté e, per un certo tempo, tenne a bada la potente Flotta del Concordato. Alla fine, naturalmente, le valorose ma limitate armate del Giglio erano state riportate nei confini del loro mondo nativo.

Il pianeta era stato salvato da un catastrofico bombardamento da una tregua tardiva che garantiva l'autodeterminazione sulla base della cessazione delle ostilità, della soppressione della Flotta, e l'esilio per tutti i membri del Seguito Imperiale che, secondo la tradizione del Clan, contava più di diecimila individui. Ogni uomo, donna o bambino che rivendicasse anche la più lontana parentela con l'Imperatore, era compreso insieme ai suoi servi, ai dipendenti, ai seguaci, ed ai suoi protetti.

La manovra impiegò diverse settimane per essere completata, ma alla fine i Cavalieri - così erano conosciuti - furono trasportati su un freddo pianeta disabitato, che si chiamava Northroyal. Un popolare brano di una leggenda connessa con l'esodo, diceva che l'astronave che trasportava l'Imperatore stesso se l'era svignata durante il percorso, e che il sovrano aveva giurato che non sarebbe tornato fino al giorno in cui non avesse avuto un esercito di liberazione. Da allora, non se ne era saputo più nulla.

L'area continentale del nuovo mondo, composta da innumerevoli isole, totalizzava mezzo milione di chilometri quadrati. Ben forniti di rifornimenti ed equipaggiamenti di base, i Cavalieri si erano messi al lavoro ed avevano trasformato il loro feudo roccioso in una società accogliente e ben integrata - anche se dominata dalla tradizione - ed oggi esportavano cibo tratto dal mare, buoni macchinari ed attività turistica.

Ma era per l'attività turistica che Northroyal era più nota. Racconti di sfarzo e colore, di pittoresche locande e buon cibo, di belle ragazze, di coraggiosa ostentazione di cavalleria, e di favolosi Tornei annuali, attraevano un cospicuo numero di spettatori, e la Compagnia del Cavaliere era ora uno dei più grandi guadagni nella bilancia di scambi con l'estero.

Magnan aveva parlato dell'alto potenziale industriale di Northroyal e del

suo corpo di navigatori civili ben addestrati.

«Il lavoro del Corpo,» lo aveva interrotto Retief, «è di scovare ed eliminare le minacce alla pace nella Galassia. Come entra in questo quadro un piccolo pianeta da favola come Northroyal?»

«Molto più facilmente di quanto si possa immaginare,» aveva risposto Magnan. «Hai qui una società chiusa, coraggiosa, cosciente della tradizione di potere militare di un Impero. Un astuto agitatore di masse, usando una giusta tattica, può approfittare di una situazione già bell'è fatta. Ci vuole soltanto un ordine da parte del governo planetario per trasformare le manifatture in industrie di guerra, e per convertire la flotta mercantile in Flotta da Guerra. Poi ci troveremmo ad affrontare un serio squilibrio di potere... l'occhio del ciclone.»

«Penso che stiate dicendo delle assurdità, Signor Ministro,» aveva detto Retief recisamente. «Non hanno più senso di tanto. Non si sono allontanati dalla tradizione tanto da volersi distruggere. Sono un popolo pratico.»

Magnan aveva tamburellato le dita sul piano della scrivania.

«C'è un fattore che non ho ancora trattato,» disse. «C'è stato quel che si ritiene un blackout di notizie da Northroyal durante gli ultimi sei mesi...»

Retief aveva sbuffato.

«Che notizie?»

Magnan stava provando un gran piacere nel far aumentare la suspense.

«I turisti hanno avuto grandi difficoltà nel raggiungere Northroyal,» aveva detto. «Fragonard, la Capitale, è completamente chiusa agli stranieri. Pensiamo, comunque, di mandarvi un Agente.» Aveva fatto una pausa, fissando Retief. «Sembra,» aveva continuato, «che il legittimo Imperatore sia riapparso.»

Retief aveva socchiuso gli occhi.

«Che cosa?», aveva detto bruscamente.

Magnan era indietreggiato intimidito dalla potenza del tono di Retief, e infastidito dalla propria reazione. Nel suo intimo, era abbastanza leale da sapere che questo era il vero motivo della sua intensa avversione nei confronti del suo Agente più anziano. Era un timore istintivo per la violenza fisica. Non che Retief avesse mai assalito nessuno; aveva un'aria di superiorità che faceva sentire Magnan insignificante.

«L'Imperatore,» aveva ripetuto Magnan, «i resoconti storici dicevano che si fosse perso durante il viaggio verso Northroyal. C'era una leggenda secondo la quale era sfuggito dalle mani del Concordato per riunire nuove forze per una controffensiva, respingere l'invasore e tutto questo genere di

cose.»

«Il Concordato è caduto da più di un secolo,» aveva obiettato Retief. «Non ci sono invasori da respingere. Northroyal è libera ed indipendente, come ogni altro mondo.»

«Naturalmente, naturalmente,» aveva detto Magnan. «Ma stai dimenticando l'aspetto emozionale, Retief. È una gran cosa essere indipendenti; ma che ne dici dei sogni di potenza e di gloria svaniti, eccetera?»

«Che cosa?»

«È tutto quello che hanno ascoltato i nostri Agenti; è dovunque. I giornali ne sono pieni. La televisione se ne occupa; tutti ne parlano. L'Imperatore tornato sembra essere un ingegnoso propagandista; il prossimo passo sarà una mobilitazione su ampia scala. E noi non siamo equipaggiati per risolverla...»

«Cosa pensate debba fare a questo riguardo?»

«I tuoi ordini sono - e li cito - di recarti a Fragonard e lì prendere tutte quelle misure idonee ad eliminare l'attuale tendenza espansionistica tra la popolazione.»

Magnan aveva teso attraverso la scrivania un documento perché Retief lo esaminasse.

Gli ordini era concisi, e non si sprecavano in particolari. Come Ufficiale del Corpo con il rango di Consigliere, Retief provava gusto per le frasi ampollose e per i documenti espliciti... e la conseguente responsabilità nel caso di un fallimento. Si chiese perché mai questo incarico fosse stato affidato a lui, tra il migliaio di Agenti del Corpo disseminati nella Galassia. Perché era stato affidato ad un uomo solo un caso che a prima vista avrebbe richiesto un'intera Missione?

«Sembra un'impresa rischiosa per un singolo Agente, Signor Ministro,» aveva osservato Retief.

«Bene: naturalmente, se non te la senti, puoi rifiutare...», Magnan lo aveva guardato con solennità.

Retief gli aveva restituito lo sguardo, sorridendo lievemente. Le tattiche di Magnan erano piuttosto ovvie. Ecco uno di quei lavori sgradevoli che sarebbero stati definiti sicuramente nei rapporti come lavori di routine se avessero avuto un buon esito; ma anche solo un piccolo errore avrebbe significato un completo fallimento, ed un fallimento significava guerra; e l'Agente che avesse permesso che ciò accadesse, avrebbe chiuso col Corpo.

C'era del pericolo anche per Magnan. La lama si sarebbe potuta rivolge-

re contro di lui. Probabilmente aveva già programmato come evitare un disastro nel caso di un fallimento, ma Retief era un Agente troppo bravo per lasciare che la situazione gli scappasse di mano.

No, era veramente un ottima opportunità per tentare che Retief si screditasse: un piccolo rischio in confronto alla grande reputazione che gli derivava dai passati casi conclusi con successo.

Retief poteva, naturalmente, rifiutare l'incarico, ma sarebbe stata la fine della sua carriera. Non sarebbe mai arrivato alla carica di Ministro, ed i limiti di età lo avrebbero costretto a ritirarsi entro un anno o due. Sarebbe stata una facile vittoria per Magnan.

A Retief piaceva il suo lavoro come Ufficiale del Corpo Diplomatico, quell'antica organizzazione soprannazionale che si occupava della prevenzione della guerra. Aveva preso la sua decisione da tempo, ed aveva imparato ad accettare la sua vita come veniva, con tutte le sue imperfezioni.

Era abbastanza facile dolersi dei piccoli intrighi, delle prevaricazioni della carica, delle piccole ingiustizie. Ma questi erano tutti elementi che facevano parte del gioco: un'altra sfida da incontrare e della quale occuparsi. Il superamento degli ostacoli era la specialità di Retief. Alcuni erano allo scoperto, ossia difficoltà normalmente inerenti ogni incarico pericoloso. Altri erano nascosti dietro uno schermo nebuloso di personalità e rapporti di efficienza; ma entrambi erano egualmente importanti. Agisci nel tuo campo, ed allora ti inserirai nel labirinto della politica del Corpo. E, se non potrai accettare il lavoro - in ogni sua parte - sarà meglio che ti cerchi qualcos'altro da fare.

Lui naturalmente aveva accettato l'incarico... dopo aver lasciato Magnan in attesa per alcuni minuti; poi, per due mesi, si era dedicato ad un accurato lavoro di ricerca, riunendo ogni frammento di informazione, diretta ed indiretta, che l'organizzazione del Corpo poteva fornirgli. Ben presto si era trovato immerso nel suo compito, infervorandosi per la sfida che gli proponeva, acceso dall'emozione che andava dall'angoscia alla rabbia, mentre dava la caccia alle pagine più nascoste della storia dei Cavalieri esiliati.

Aveva elaborato un piano: riunire una cospicua selezione di antichi documenti ed oggetti curiosi. Una catena d'oro rotta, una minuscola chiave, una piccola scatola d'argento. Ed ora eccolo, entro il campo di raccolta della Gran Corrida.

Ogni cosa, in quelle vie che circondavano e si irradiavano dal Campo della Corona di Smeraldo - l'arena stessa - era dedicata all'assistenza ed all'approvvigionamento delle migliaia di contendenti del Primo Giorno del

Torneo del Giglio, e come alloggio per il numero in costante diminuzione dei vincitori che restavano per i giorni seguenti. C'erano minuscoli posti di ristoro, taverne, locande; tutti coscienziosamente in stile antico, costruiti ad imitazione dello loro copir lasciate indietro da tempo sull'ormai lontano pianeta Giglio.

«Ecco Pop, Gentiluomo di Prima, Classe,» urlò un individuo magro dai capelli rossi.

«Separatevi e salvate la vostra reputazione,» urlò un piccoletto scuro. «Il Patto del Primo Giorno...»

Urla risuonavano avanti e indietro per il vicolo mentre i guardiani delle stalle invitavano il probabile cliente. Retief li ignorò, ed avanzò verso le mura dell'arena che si profilavano in lontananza. Un po' più avanti, un giovane snello stava davanti alla sua stalla con le braccia conserte, e guardava la figura che avanzava sul nero cavallo. Si piegò in avanti, guardando risoluto Retief, poi si drizzò, si voltò, ed afferrò da dietro di sé un alto e stretto scudo da corpo. Sollevò lo scudo sulla testa e, mentre Retief gli passava accanto, chiamò:

«Ufficiale di Battaglia!»

Retief tirò le redini, e guardò in basso il giovane.

«Al vostro servizio, Signore,» disse il giovane. Stava eretto e guardava negli occhi Retief. Retief gli restituì lo sguardo. Il cavallo scalpitava e scuoteva la testa.

«Qual è il tuo nome, ragazzo?», chiese Retief.

«Fitzraven, Signore.»

«Conosci il Codice?»

«Conosco il Codice, Signore.»

Retief lo fissò, studiando il suo volto, la sua uniforme pulita del tradizionale verde imperiale, la vecchia ma ben ingrassata pelle della cintura e degli stivali.

«Abbassa il tuo scudo, Fitztraven,» disse. «Sei assunto.» Quindi scese da cavallo. «La prima cosa che voglio è che ti prenda cura del mio cavallo. Il suo nome è *Pericolo-di-Notte.* Poi voglio una locanda per me.»

«Mi occuperò io stesso del cavallo, Comandante,» disse Fitztraven. «Ed il Comandante può trovare un buon alloggio all'*Insegna della Fenice nel Capo Destro*; un appartamento è sempre tenuto pronto per i miei clienti.»

Lo scudiero prese la briglia e puntò verso la locanda situata alcune porte più in là.

Due ore più tardi, Retief tornò alla bancarella: una buona bistecca ed una

bottiglia di *Nouveau Beaujolais*, avevano soddisfatto un appetito monumentale propiziato da una lunga cavalcata giù dallo spazioporto di Fragonard. Lo stendardo color tinta unita che aveva portato nella borsa della sella, ora sventolava su un'asta nella stalla.

Si mosse attraverso le strette stanze verso un cortile interno, e rimase sulla porta ad osservare come Fitzraven strigliava il pelo polveroso del nero cavallo. La sella e le attrezzature erano state posate su un grosso tavolo, pronte per essere pulite. C'era paglia pulita nella stalla dove stava il cavallo, ed una mangiatoia con un secchio per l'acqua, vuoti, indicavano che l'animale era stato ben nutrito ed abbeverato.

Retief fece un cenno allo scudiero, poi andò in giro per il cortile, fissando il profondo cielo blu della sera incombente sulla linea irregolare dei tetti e dei comignoli, notando gli altri scudieri, le variopinte cavalcature che stavano nelle stalle, ascoltando il frastuono delle conversazioni, e l'acciottolio delle stoviglie provenienti dalla cucina della locanda. Fitzraven terminò quindi il suo lavoro e si avvicinò al suo nuovo principale.

«Al Comandante piacerebbe conoscere la vita notturna alla Gran Corrida?»

«Non questa notte,» disse Retief. «Andiamo nel mio appartamento; voglio apprendere qualcosa di più su ciò che mi aspetta.»

La stanza di Retief, proprio sotto le travi al quarto piano della locanda, era piccola ma sufficiente, con un guardaroba ed un ampio letto. Il contenuto della sua borsa da sella era già stato messo a posto nella stanza.

Retief si guardò in giro.

«Chi ti ha dato il permesso di aprire la mia borsa?»

Fitzraven arrossì leggermente.

«Pensavo che il Comandante avesse desiderato fosse disfatta,» disse.

«Ho guardato il lavoro che gli altri scudieri facevano sui loro cavalli,» disse Retief. «Sei stato l'unico a fare un lavoro particolare nel curare l'animale. Perché un servizio speciale?»

«Sono stato educato da mio padre,» disse Fitzraven. «Servo soltanto Cavalieri veri, e svolgo il mio dovere con onore. Se il Comandante non è soddisfatto...»

«Come sai che sono un vero Cavaliere?»

«Il Comandante indossa l'uniforme e le armi di una delle più vecchie unità della Guardia Imperiale da Battaglia, il *Dragone di Ferro*,» disse Fitzraven. «Ed il Comandante cavalca un cavallo da battaglia purosangue.»

«Come sai che non li ho rubati?»

Fitzraven ridacchiò immediatamente.

«Sono troppo adatti al Comandante.»

Retief sorrise.

«Benissimo, figliolo,» disse. «Ora informami sul Primo Giorno. Non voglio tralasciare nulla. E puoi darmi del voi.»

Per un'ora Fitzraven discusse l'ordine delle competizioni per il combattimento di eliminazione del Primo Giorno del Torneo del Giglio, le strategie che un abile contendente poteva impiegare per fare saggio uso delle sue forze, e i trabocchetti nei quali un incauto poteva cadere.

Il Torneo era il culmine di un anno di contese minori che si tenevano in tutta la catena equatoriale delle isole abitate. Gli abitanti di Northroyal avevano sostituito varie forme di combattimento armato agli sport praticati sulla maggior parte dei pianeti; una compensazione dell'Impero perduto, senza dubbio, un primitivo riandare ai primi, più gloriosi, giorni.

Del migliaio di concorrenti del Primo Giorno, meno di uno su dieci sarebbe riuscito ad affrontare il Secondo Giorno. Retief apprese che, naturalmente, le competizioni del Primo Giorno erano meno mortali di quelle che avrebbero affrontato in seguito durante il torneo di tre giorni; ci sarebbero stati pochi danni seri nel corso del giorno d'apertura, e quelli sarebbero stati dovuti solo alla goffaggine ed inettitudine da parte dei concorrenti.

Non c'era alcun requisito d'ammissione, disse Fitzraven, a parte una determinata età e ceto. Non tutti i concorrenti erano nativi di Northroyal: molti arrivavano da mondi distanti, erano discendenti da tempo dispersi dei cittadini del distrutto Impero del Giglio. Ma tutti combattevano per lo stesso premio; lo status nella Nobiltà Imperiale, gli onori sul campo della Corona di Smeraldo, le assegnazioni di terreno imperiale, oltre naturalmente a ricchezza e successo.

«Volete partecipare alle competizioni del Primo Giorno, Signore,» chiese Fitzraven, «o avete un attestato per il Secondo o il Terzo Giorno?»

«Né l'uno né l'altro,» disse Retief. «Staremo seduti ai margini a guardare.»

Fitzraven lo guardò sorpreso. Non gli era in nessun modo venuto in mente che il vecchio potesse non essere un combattente. Ed era troppo tardi per ottenere dei posti...

«Come...», iniziò a dire Fitzraven dopo una pausa.

«Niente paura,» disse Retief. «Avremo un posto a sedere.»

Fitzraven rimase in silenzio, poi piegò la testa da un lato, in ascolto. Voci alte ed il tonfo di piedi pesanti erano attenuate dalle pareti.

«Sta accadendo qualcosa,» disse Fitzraven. «È la Polizia.»

Guardò Retief.

«Non sarei sorpreso,» disse Retief, «che stessero cercando me. Lasciamo che mi scovino.»

«Non c'è bisogno di incontrarli,» disse lo scudiero. «C'è un'altra strada...»

«Non importa,» disse Retief. «Fa lo stesso: sia ora che più tardi.»

Strizzò l'occhio a Fitzraven e si voltò verso la porta.

Retief uscì dall'ascensore ed entrò nell'affollata sala comune, con Fitraven alle calcagna. Una mezza dozzina di uomini in tuniche blu scuro ed alti turbanti si muovevano tra gli astanti fissandoli in viso. Dalla porta Retief vide il Luogotenente dalla bocca stretta che aveva intimidito alla porta della città. L'uomo lo vide nello stesso momento e tirò per la manica il poliziotto più vicino, indicandoglielo.

Questi portò una mano alla cintura, e subito un altro poliziotto si voltò seguendo con lo sguardo Retief. Si mosse verso di lui in accordo. Retief rimase ad aspettarli.

Il primo sbirro si piantò davanti a Retief, guardandolo dall'alto in basso.

«I vostri documenti!», disse con asprezza.

Retief sorrise con disinvoltura.

«Sono un Pari del Giglio ed un Ufficiale di Battaglia dell'Esercito Imperiale,» disse. «Con quale pretesto mi chiedete i documenti, Capitano?»

Lo sbirro sollevò le sopracciglia.

«Siete colpevole di ingresso non autorizzato nell'area controllata della Gran Corrida, e di esservi spacciato per un Ufficiale Imperiale,» disse. «Non speravate di cavarvela, vero, nonno?»

Sorrise sarcasticamente.

«Secondo le norme del Codice,» disse Retief, «la condizione di Pari non può essere richiesta, né le sue azioni possono essere ostacolate se non per un Ordine Imperiale. Fatemi vedere il vostro ordine, Capitano. E vi suggerisco di assumere un tono più cortese quando vi rivolgete ad un vostro superiore.»

La voce di Retief si era indurita fino a sembrare un colpo di frusta nelle ultime parole.

Il poliziotto si irrigidì, quindi si accigliò. La sua mano scese al manganello che gli pendeva dalla cintura.

«Non esiste nessuno che abbia la vostra insolenza, vecchio,» ringhiò. «Fuori i documenti! Ora!»

La mano di Retief scattò ed afferrò la mano dell'Ufficiale che impugnava il manganello.

«Alza quel manganello,» disse tranquillamente, «ed io ti accoppo di certo.»

Sorrise con calma fissando gli occhi sporgenti del Capitano. Il Capitano era un uomo forte: concentrò ogni oncia della sua potenza nello sforzo di sollevare il braccio per liberarsi dalla presa del vecchio. La folla di avventori e il drappello di poliziotti, rimasero in silenzio, osservando sconcertati ciò che stava accadendo. Retief restava saldo mentre il poliziotto si sforzava, e diventava paonazzo. Il braccio del vecchio era acciaio fuso.

«Credo che stiate usando il cervello, Capitano,» disse Retief. «È intelligente la vostra decisione di non tentare di usare la forza contro un Pari.»

Lo sbirro capì: gli stava offrendo una possibilità di salvare un po' la faccia. Si rilassò lentamente.

«Molto bene, uh, Signore,» disse freddamente. «Presumo che possiate provare correttamente la vostra identità: vogliate gentilmente chiamare in mattinata il Comando.»

Retief allentò la presa ed il poliziotto spinse fuori i suoi uomini con in testa il Luogotenente che protestava. Fitzraven colse lo sguardo di Retief e ridacchiò.

«Un orgoglio vuoto è come una lama senza impugnatura,» disse. «Un uomo umile avrebbe gridato per essere aiutato.»

Retief si voltò verso il barman.

«Da bere per tutti,» ordinò. Uno scoppio di voci allegre salutò il suo annuncio. Erano stati tutti lieti di vedere il poliziotto affrontato in quel modo.

«Gli sbirri non sembrano essere popolari da queste parti,» disse il vecchio.

Fitzraven tirò su col naso.

«Un soggetto rispettoso della legge parcheggia illegalmente per cinque minuti, e loro piombano su di lui come mosche sulla carne morta; ma fai che la sua automobile sia rubata da un malvivente... non troverai un poliziotto nel raggio di un miglio.»

«Quanto dici ha un certo suono familiare,» disse Retief. Si versò un bicchiere di vodka e guardò Fitzraven.

«Domani,» disse, «sarà un gran giorno.»

Un giovane alto e biondo vicino alla porta li stava osservando con uno sguardo attento.

«Benissimo, vecchio,» mormorò. «Ci vedremo allora.»

Il rumore della folla arrivò alle orecchie di Retief come un rombo attenuato attraverso il massiccio edificio dell'anfiteatro. Una pallida luce filtrava dal corridoio dal basso soffitto, dentro il piccolo ufficio dell'Assistente Mastro dei Giochi.

«Se conoscete lo Statuto,» disse Retief, «ricorderete che un Comandante di Battaglia gode del diritto di osservare il progredire dei giochi del Palco Ufficiali. Rivendico questo mio privilegio.»

«Non ne so nulla,» rispose il cadaverico impiegato con impazienza. «Dovreste ottenere un ordine dal Maestro dei Giochi perché io possa darvi retta.»

Così dicendo si voltò verso un altro tirapiedi ed aprì la bocca per parlare. In quel momento una mano lo afferrò per la spalla, e lo sollevò di peso dalla sedia. La bocca dell'uomo rimase aperta per lo shock.

Retief teneva l'uomo terrorizzato alla distanza del braccio, poi lo avvicinò a sé. I suoi occhi fiammeggiarono negli occhi spalancati dell'altro: il suo volto era bianco per la rabbia.

«Omiciattolo,» disse con voce aspra, «ora vado con il mio stalliere a prender posto nel Palco Ufficiali. Leggi bene il tuo Statuto prima di parlare con me... ed anche il tuo Libro Sacro.»

Quindi lasciò andare l'impiegato con uno schianto, e lo vide scivolare sotto la scrivania. Nessuno emise un suono. Perfino Fitzraven guardava impallidito. La forza della collera del vecchio era stata come una radiazione letale che crepitava nella stanza.

Lo scudiero seguì Retief mentre a grandi passi procedeva nel corridoio. Tirò un profondo respiro, tergendosi la fronte. Questo era proprio lo stesso vecchio che aveva incontrato prima, di certo!

Retief rallentò, voltandosi per aspettare Fitzraven. Sorrise con rammarico.

«Sono stato sgarbato con il vecchio caprone.» disse. «Ma le nullità troppo zelanti mi infastidiscono quanto i cervi volanti.»

Emersero dall'oscurità del corridoio in un palco ben situato, e si sedettero nei posti migliori in prima fila. Retief fissava il bianco abbagliante della polvere asciutta dell'arena, le migliaia di volti accalcati che si profilavano in alto, ed un cielo del più pallido blu nel quale si muoveva una minuscola nuvola bianca. I gladiatori stavano in piccoli gruppi, in attesa.

Una strana scena, pensò Retief. Una scena di cose antiche, ma reali, completa degli odori della paura e dell'eccitazione. Il vento caldo gli aveva scompigliato i capelli, ed il suono rimbombante, animalesco, proveniva

dalle migliaia di gole del mostro a molte teste costituito da quella folla assiepata ed impaziente. Si chiese che cosa in realtà volessero vedere lì quel giorno. Il trionfo della destrezza e del coraggio, una riaffermazione di antiche virtù, lo spettacolo di uomini che danno la vita su un tavolo da gioco e combattono per un premio chiamato gloria: o era semplicemente sangue e morte che volevano?

Era strano, pensava Retief, che questo arcaico rituale di quel torneo sanguinario, che combinava le caratteristiche del Circo di Cesare, la giostra della Medievale Europa Terrestre, i Giochi Olimpici, un rodeo, ed una corsa di sei giorni in bicicletta, potesse aver raggiunto un posto tanto importante in una moderna cultura. Nella sua forma presente era una versione assai distorta di un antico Torneo del Giglio, attraverso la cui sfida si era creata la Nobiltà del vecchio Impero. Era stato un progetto di miglioramento intellettuale per assicurare e garantire ad ognuno, una volta all'anno, la possibilità di provarsi contro altri che la società definiva i migliori. Attraverso le sue prove, il più umile agricoltore poteva salire di grado fino al più alto livello dell'Impero. Perciò i Giochi originali avevano provato ogni aspetto di un uomo, dal suo coraggio all'acutezza della strategia, dalla sua capacità di tolleranza sotto una tensione mortale alla velocità di comprensione, dal suo istinto per la verità all'astuzia nell'eludere una complessa trappola di violenza.

Nei due secoli dalla caduta dell'Impero, i Giochi erano diventati gradualmente uno spettacolo turistico aperto a tutti, una celebrazione... con aggiunto un pizzico di paura per quelli che non si ritiravano, e ricchi premi per i pochi finalisti. Lo Statuto Imperiale veniva ancora evocato all'apertura dei Giochi, il vecchio Codice ancora riconfermato; ma c'erano pochi che conoscevano e si preoccupavano di cosa lo Statuto ed il Codice dicessero in realtà, e quali condizioni esistessero. Il Popolo lasciava tali dettagli agli organizzatori del Torneo. Ma, nei mesi recenti, dopo che i turisti, una volta ricercati, ora erano stati improvvisamente ed inesplicabilmente allontanati, i Giochi sembravano esser stati deviati verso uno scopo molto meno lodevole...

Ecco, pensava Retief, *forse riuscirò ad includere nuovamente alcune buone regole nel gioco, prima di aver finito.*

Squilli di trombe risuonarono oltre l'alto cancello di bronzo. Poi, con un forte clangore, questo si spalancò, ed un Ufficiale ne uscì facendo un cenno alla fila dei contendenti di quel glorioso giorno che gli stavano davanti.

La colonna si mosse in avanti attraverso il campo, insieme ad altre per-

sone, fino a formare un quadrato davanti al Palco Imperiale. Dall'alto, Retief vide sventolare degli stendardi, e la macchia di colore delle uniformi della Guardia d'Onore in riga. L'Imperatore stesso si trovava lì, anche se brevemente, per aprire il Torneo.

Attraverso il campo, le trombe squillarono di nuovo; Retief riconobbe la Chiamata alle Armi ed il Saluto Imperiale. Poi, una voce amplificata iniziò la lettura rituale delle Condizioni del Giorno.

«... per clemente dispensa di Sua Maestà Imperiale, secondo la Convenzione di Fragonard, e per non esserci alcun dissenso...», stava ronzando la voce.

Infine terminò, ed i giudici si recarono ai loro posti. Retief guardò Fitzraven.

«Il bello sta per cominciare.»

I giudici distribuirono pesanti fruste, guanti armati e scudi per il volto. La prima gara sarebbe stata una novità.

Retief osservò attentamente mentre il combattente dai capelli gialli, proprio sotto il palco, infilava il pesante guanto di pelle che gli copriva e proteggeva la mano e l'avambraccio sinistro, ed impugnava la frusta lunga quindici piedi, in pelle di bue intrecciato. L'agitò per prova, mostrandola poi con una torsione senza sforzo del polso; la punta sfrangiata schioccò come un colpo di pistola. L'oggetto era pesante, notò Retief, e malfatto; la pelle non aveva vita.

Il palco ora era pieno; nessuno infastidì Retief e lo scudiero. La folla rumorosa rideva e chiacchierava, chiamando conoscenti nelle tribune e nel campo sottostante.

Una tromba squillò perentoriamente nelle vicinanze, e i giudici vestiti di bianco entrarono dagli ingressi girevoli, riunendosi in gruppi di cinque. Retief osservava il giovane biondo, un alto uomo accigliato, ed altri tre dall'aspetto comune.

Fitzraven si piegò verso di lui.

«Il più abile resterà indietro e lascerà che gli altri si eliminino l'un l'altro,» disse a bassa voce, «così il suo primo combattimento sarà quello definitivo.»

Retief annuì. Lo scopo dell'uomo era di arrivare il più in alto possibile; ogni stratagemma era buono. Vide il biondo indietreggiare senza dare nell'occhio mentre un giudice appaiava velocemente gli altri quattro, urlava loro di attendere, e conduceva gli altri agli anelli segnati sul prato polveroso.

Improvvisamente si udì un fischio, e nell'arena il rombare delle voci cambiò tono. La folla che osservava si piegò in avanti mentre centinaia di gladiatori eccitati facevano schioccare le loro fruste in uno sforzo frenetico. Le fruste sibilavano, gli uomini urlavano, i piedi strisciavano; la folla rideva mentre qualche individuo maldestro abbandonava il campo, strillando: altri trattenevano il fiato per l'agitazione, mentre due bruti, si sferzavano l'un l'altro con furia incontrollata.

Retief vide la punta della frusta di un uomo arrotolarsi intorno alla caviglia del suo avversario, e farlo cadere bruscamente ai suoi piedi. L'altra coppia girava cautamente, facendo ondeggiare le fruste senza determinazione. Uno oltrepassò la linea senza accorgersene, e venne espulso senza aver tirato un colpo.

Il numero di persone in campo diminuì della metà in pochi minuti. Solo alcune coppie caparbie, che ora sanguinavano dalle ferite, si contendevano la vittoria. Un minuto più tardi, si sentì il fischio della fine del combattimento.

I due superstiti del gruppo in basso erano ora appaiati e, mentre si sentiva nuovamente il fischio, l'individuo alto, ancora accigliato, fece cadere l'altro a terra con un solo colpo secco della frusta. Retief lo esaminò attentamente. Era un uomo da osservare.

Si udirono altri fischi, per un campo ora quasi vuoto; solo due uomini restavano dei cinque originari; il biondo si mosse in cerchio, fissando l'altro. Retief improvvisamente lo riconobbe come il giovane che lo aveva sfidato fuori della porta della città, per la frutta rovesciata. Così, lo aveva seguito attraverso l'arco.

Risuonò il fischio finale, e il silenzio cadde sugli spettatori. Ora lo strisciare dei piedi, il respiro affannoso dei combattimenti stanchi, lo scricchiolio e lo schioccare delle fruste, potevano essere uditi con chiarezza.

Il biondo fece sibilare leggermente la sua frusta, e vide che era stata schivata facilmente, per cui eseguì un passo di lato onde evitare un colpo d'incontro. Fece una finta, invertì la direzione del suo tiro, e colpì l'altro in alto sul petto mentre si scansava. Il segno della frustata apparve all'istante. Vide la risposta che stava arrivando veloce come un lampo, e saltò indietro. Il guanto armato fu sollevato appena in tempo. La frusta si avvolse intorno al guanto, ed allora il giovane afferrò la pelle e tirò con forza. L'altro cadde in avanti. Il biondo abbatté la frusta sulla schiena dell'altro in un tremendo colpo che fece volare un grosso lembo della camicia squarciata in aria. In qualche modo l'uomo si rimise in piedi, indietreggiò, e cominciò a

girare in tondo. Il suo avversario lo seguì, facendo schioccare ripetutamente la frusta, tentando di portare l'altro sulla linea di demarcazione. Aveva ferito l'uomo con un taglio sulla schiena, ed ora tentava di finirlo.

Con troppa lentezza, la frusta del nemico, si abbatté attraverso il cerchio; il giovane, fermatosi di colpo, si lasciò scivolare in basso, colpendo l'altro allo stomaco. La pelle della frusta urtò violentemente contro l'uomo, mandando il resto della sua camicia a volteggiare per aria in uno spruzzo di sangue. Con un movimento della spalla e del polso che gli fece scricchiolare i muscoli, il biondo invertì il colpo, e inferse con la frusta una sferzata diretta nello stesso punto. Colpì, risuonando con uno schiocco potente. E colpì ancora, e ancora, mentre l'uomo vacillava all'indietro, finché cadde sulla linea.

Il vincitore improvvisamente si accasciò, fissando l'uomo che giaceva nella polvere, ora pallido, che si mosse debolmente per un momento, poi non più. C'era una grande quantità di sangue, tanto sangue! Retief si accorse improvvisamente con orrore, che l'uomo era sventrato. Quel ragazzo, pensò Retief, faceva sul serio.

Le due gare successive, che costituivano le prove del Primo Giorno, erano esibizioni poco interessanti di una versione a due mani di un'antica lotta degli Indiani americani, più un breve incontro di scherma con armi smussate. Ottanta uomini furono iscritti per il Secondo Giorno prima di mezzogiorno e, alcuni minuti più tardi, Retief e Fitzraven tornarono alla stanza della locanda.

«Prenditi un po' di tempo adesso mentre mi riposo,» disse Retief. «Vorrei trovar qualcosa di solido da mettere sotto i denti quando mi sveglio.»

Poi si ritirò per la notte.

Mentre il suo Signore respirava pesantemente immerso in un sonno profondo, lo scudiero scese nella sala comune e trovò un tavolo in un angolo, ordinò un boccale di birra chiara, e rimase seduto da solo a pensare.

Era un uomo strano quello che aveva incontrato. Aveva capito immediatamente che non era un fannullone venuto da qualche mondo oppresso, che tentava di dimenticare i suoi guai nel ricordo dei vecchi tempi. Nessuno più di lui era Northroyalano; c'era una forza cupa in lui, un marchio di potere inciso dal tempo, che era assolutamente alieno a quel piccolo mondo ben ordinato. Ed ancora non c'erano dubbi che ci fosse in lui più di un vero Cavaliere che di un cortigiano nato a Fragonard. Era come un antico guerriero di nobile lignaggio arrivato dai giorni della grandezza dell'Impero. Per le Due Teste: quel vecchio era strano e terribile, quando era in collera!

Fitzraven ascoltava le conversazioni che si stavano svolgendo intorno a lui.

«Io stavo proprio sopra ed ho visto bene,» stava dicendo un fabbro seduto al tavolo accanto. «Ha sbudellato quel tipo con la frusta! Era mostruoso! Sono contento di non essere uno di quegli sciocchi che vogliono giocare ai guerrieri. Immagina le tue interiora tirate fuori da una fune di pelle sporca!»

«È giusto che i giochi ora siano più crudeli,» disse un altro. «Siamo rimasti addormentati per due secoli, aspettando che si verificasse qualcosa... qualcosa che portasse nuovamente potere e ricchezza...»

«Grazie, ma preferisco continuare a vivere tranquillamente come fabbro e godere di piaceri più semplici... Non c'era gloria alcuna in quel tipo che giaceva nella sporcizia con le budella tirate fuori, puoi starne certo.»

«Ci sarà ben altro che budella sventrate cui pensare, quando lanceremo una Flotta da Guerra contro Grimwold e Tania,» disse un altro.

«L'Imperatore è tornato,» disse di colpo quello bellicoso. «Ci recheremo dove ci ordinerà?»

Il fabbro mormorò.

«La sua è una discendenza predestinata, a mio giudizio. Io stesso ricalco il mio lignaggio dopo tre generazioni trascorse nel vecchio Palazzo del Giglio.»

«Così faremo tutti. Abbiamo tutte le ragioni per sostenere il nostro Imperatore.»

«Viviamo bene qui; non abbiamo problemi con gli altri pianeti. Perché non lasciamo il passato a se stesso?»

«Il nostro Imperatore ordina, e noi lo seguiremo. Se non sei d'accordo, iscriviti al Torneo del Giglio il prossimo anno e vinci una posizione alta; allora il tuo parere sarà rispettato.»

«No, grazie. Ci tengo a che le mie budella rimangano dentro.»

Fitzraven pensò a Retief. Il vecchio aveva detto che manteneva il suo rango per proprio diritto, senza fare riferimento ad alcuna genealogia. Questo era veramente strano. L'Imperatore era riapparso solo un anno primo, presentando la Veste, l'Anello, il Sigillo, i gioielli della Corona, ed il Libro Imperiale nel quale era tracciata la sua discendenza per cinque generazioni dopo l'ultimo Imperatore regnante nell'Antico Impero.

Come poteva essere che Retief fosse in possesso di un'autorizzazione, datata non più di trent'anni prima? Ed il suo Rango di Comandante di Battaglia? Era un Rango Speciale - ricordava Fitzraven - un Rango particolare

per Nobili ed Ufficiali che si fossero distinti per qualcosa di veramente grande e che non veniva assegnato alle unità, ma era determinato esclusivamente dalle attività dei singoli.

Non che Retief fosse un impostore... Fitzraven pensò al vecchio, ai suoi lineamenti cesellati che il tempo non aveva alterato, al suo portamento da soldato, alla sua forza fantastica, al suo equipaggiamento senza dubbio autentico. Da qualche parte doveva esserci una spiegazione: era comunque un vero Cavaliere, e questo era sufficiente.

Retief si svegliò rinfrescato ed affamato. Una grossa bistecca cucinata in modo eccellente ed un gigantesco boccale di birra autunnale erano pronti sul tavolo. Si stiracchiò, si scosse, e non rimase alcuna traccia delle fatiche del giorno prima. Realizzò che il suo umore era migliorato: stava diventando troppo vecchio per stancarsi.

«Si sta facendo tardi, Fitzraven,» disse. «Andiamo.»

Arrivarono all'arena e occuparono i loro posti nel Palco Ufficiali in tempo per guardare il primo incontro: un combattimento con le spade.

Dopo altri quattro incontri e tre gruppi di competizioni tanto determinate quanto noiose, solo una dozzina di uomini erano rimasti sul campo in attesa della gara successiva. Tra loro vi era anche l'alto giovane biondo che Retief stava tenendo d'occhio fin da quando lo aveva riconosciuto. Proprio lui, rifletteva, era la ragione della presenza di quell'uomo in quel luogo; e, fino a quel momento, si era comportato bene.

Retief vide un guerriero corpulento che portava una spada a due mani, designato quale avversario per il giovane biondo. Quello ghignò, mentre si muoveva per fronteggiare l'altro.

Quell'incontro sarebbe stato un po' diverso, pensò l'Agente, guardando; il guerriero corpulento sembrava molto pericoloso. L'uomo dai capelli gialli si mosse, con l'arma tenuta di piatto attraverso il torace. Improvvisamente, l'uomo grosso iniziò a menar fendenti con la grande spada, e l'altro balzò all'indietro, poi colpì di rovescio la spalla del suo avversario che, ferito lievemente, si tirò indietro appena in tempo per evitare un colpo di ritorno. L'uomo, che continuava a ghignare, si mosse di nuovo in avanti, e la lama, vibrando nell'aria davanti a lui, compose fischiando un otto. Continuò a spingere indietro il suo avversario, incalzandolo con la lama senza posa.

Non c'era più spazio; il biondo balzò di lato, abbassando la punta della sua spada in tempo per intercettare un colpo. Fece un passo indietro: non poteva permettere che ciò si ripetesse. L'uomo grosso era molto forte.

La lama si stava muovendo di nuovo, ma il ghigno si era un po' affievolito. Retief pensò che il biondo avrebbe dovuto tenersi lontano, continuando a girare intorno. Lo schema del tipo grosso era di spingere il suo uomo indietro fino al limite, e poi di colpirlo mentre tentava di schivare. Doveva riuscire a mantenere dello spazio fra di loro.

L'uomo dai capelli biondi indietreggiò, in attesa di un varco. Balzò sulla destra e, mentre l'altro si spostava per fronteggiarlo, si piegò sulla sinistra e colse l'uomo grosso al limite del suo raggio d'azione sull'altro lato, ferendolo tra le costole, poi continuò a muoversi. L'uomo mandò un ruggito, lanciando colpi furibondi alla figura che guizzava di qua e di là, appena al di fuori della sua portata. A quel punto, il biondo portò la sua spada bilama in un colpo basso che si schiantò sul retro delle gambe dell'altro, con un rumore come quello che fa un macellaio quando separa le costate con la mannaia.

Come una marionetta con i fili tagliati, l'uomo si accasciò sulle ginocchia, abbattendosi. L'altro uomo indietreggiò, mentre i medici si precipitavano ad assistere il lottatore caduto. Ora ce n'erano disponibili in gran quantità; finora gli incidenti erano stati entrambi nella norma. Negli altri combattimenti molti uomini erano caduti. I pusillanimi erano stati eliminati; gli uomini che erano ancora in piedi erano estremamente determinati, o disperati. Non ci sarebbero state più schermaglie.

«Sono rimasti soltanto in sei,» osservò Fitzraven.

«Finora è stato un torneo piuttosto insolito,» rispose Retief. «Quel giovane con i capelli chiari sembra stia facendo un gioco pesante: forza il passo.»

«Non ho mai visto un combattimento così tempestivo,» disse Fitzraven. «I deboli sono stati impauriti, ed i combattimenti terminati a velocità record. Di questo passo, non resterà nessuno per il Terzo Giorno.»

Sul campo si indugiava, mentre Giudici ed Ufficiali si affrettavano avanti ed indietro; poi risuonò un annuncio. Il Secondo Giorno era ufficialmente concluso. Ai sei sopravvissuti vennero assegnati i Certificati del Secondo Giorno, e sarebbero stati idonei per il Terzo ed Ultimo Giorno l'indomani.

Retief e Fitzraven lasciarono il palco, e si fecero strada tra la folla verso la locanda.

«Bada che *Pericolo-di-Notte* sia ben nutrito e pronto,» disse Retief allo scudiero. «E controlla tutto il mio equipaggiamento attentamente. Voglio

apparire al mio meglio domani; sarà senza dubbio la mia ultima prestazione del genere per molto tempo.»

Fitzraven si affrettò per occuparsi del suo lavoro, mentre Retief saliva in camera per studiare il contenuto della cartella dei documenti durante tutta la notte;

Il Terzo Giorno albeggiava grigio e freddo, ed un vento gelido soffiava attraverso l'arena. Il tempo non aveva comunque scoraggiato la folla. Le tribune erano colme, ed una marea di persone stavano in piedi nei corridoi tra le file di sedie, in bilico sulle mura in fondo, affollando qualsiasi spazio disponibile. Gli stendardi che garrivano sul Palco Imperiale, indicavano la presenza della Famiglia Reale.

Quello era il giorno cruciale. Il campo, in contrasto, era quasi vuoto; due dei vincitori del Secondo Giorno non erano rientrati per gli incontri del giorno, avendo apparentemente deciso che avevano ottenuto sufficiente onore per quell'anno. Avrebbero ricevuto premi considerevoli e titoli di rispetto: e questo era già abbastanza.

I quattro che erano venuti nell'arena quel giorno per determinare la loro vittoria e la loro vita con la loro abilità nelle armi, avrebbero meritato di essere visti, pensò Retief. C'era il giovane biondo, un grosso furfante bruno, un alto uomo volgare forse sui trenta, ed un tipo tarchiato dalle gambe arcuate, con enormi spalle e braccia lunghe. Erano lì per vincere o morire.

Dal Palco Ufficiali, Retief e Fitzraven avevano una vista eccellente dell'arena, dove era stato tracciato un largo cerchio. Gli Ufficiali che sedevano accanto avevano lanciato loro delle gelide occhiate mentre entravano, ma nessuno aveva tentato di interferire. Apparentemente, avevano accettato la situazione. Probabilmente, pensò Retief, avevano realmente studiato lo Statuto. Sperava che lo avessero studiato attentamente: questo avrebbe reso le cose più facili.

Gli uomini fremevano, gli Ufficiali si muovevano in giro, e le fanfare squillavano, mentre Retief sedeva assorto nei suoi pensieri. La scena gli ricordava cose che aveva da tempo dimenticato: giorni passati da tempo, e la sua giovinezza, quando aveva studiato le Arti Marziali, facendo l'apprendistato sotto i più grandi Maestri. Era stata una ferma convinzione di suo padre quella che nulla educava la vista, la mente ed il corpo, come la scherma, lo judo, il savatè, e le discipline delle arti di offesa e difesa.

Aveva abbandonato un'inestimabile educazione quando aveva lasciato la sua casa in cerca di fortuna e si era addentrato nella corrente principale della cultura galattica, ma gli era tornata assai utile in più di un'occasione.

Un Agente del Corpo non poteva permettersi di lasciarsi decadere fisicamente, e Retief aveva mantenuto la sua efficienza quanto più era possibile.

Si piegò in avanti e adattò il suo binocolo mentre le trombe suonavano. Pochi tra la folla erano più competenti di Retief nel giudicare l'esibizione di quel giorno. Sarebbe stato interessante vedere come i campioni si sarebbero comportati sul campo.

Il primo incontro stava quasi per iniziare, quando il biondo guerriero fu accoppiato con l'uomo dalle gambe arcuate. I due avevano ricevuto un fioretto sottile, ed ora si fronteggiavano l'un l'altro, con le lame incrociate.

Un fischio risuonò, e le lame cozzarono. L'uomo tarchiato era saldo sui piedi, e saltava in semicerchio davanti al suo più alto antagonista, saggiandone la difesa con grande energia. Il biondo indietreggiò lentamente, parando la pioggia di colpi con leggeri movimenti del suo fioretto. Poi balzò indietro improvvisamente, e Retief vide una macchia rossa dilatarsi sulla sua coscia. Il tipo scimmiesco era più pericoloso di quanto sembrasse.

Poi il biondo sferrò il suo attacco, respingendo di lato l'arma dell'altro e mirando alla gola, solo per vedersi sviare la punta dell'arma all'ultimo momento. L'uomo basso a quel punto indietreggiò, cedendo terreno con riluttanza. Improvvisamente, cadde in una posizione grottesca, e fece un allungo sotto la difesa dell'altro nel disperato tentativo di ucciderlo rapidamente. Fu un errore. L'uomo più alto si girò, e la sua lama diede un colpo leggero, una sola volta. L'uomo dalle gambe arcuate scivolò in avanti sul viso.

«Che accade?», disse Fitzraven, confuso. «Non ho visto il colpo che lo ha fatto secco.»

«È stato molto bello,» disse Retief pensieroso, abbassando le lenti. «Sotto la quinta costola e dritto nel cuore.»

Ora il grosso uomo scuro e l'alto tipo volgare presero il loro posto. Le trombe ed i fischietti suonarono, ed i due si lanciarono in un furioso scambio, prima l'uno poi l'altro, spingendo il proprio nemico a perdere terreno a turno. La folla ruggiva la sua approvazione quando i due affondavano e trafiggevano, paravano e contrattaccavano.

«Non possono tenere questo ritmo per sempre,» disse Fitzraven. «Dovranno rallentare.»

«Sono bravi entrambi,» disse Retief. «E ben accoppiati.»

Il tipo bruno, piegandosi all'indietro, passò all'attacco. Sorpreso dalla sua velocità, l'altro uomo inciampò, lasciando che la mano lo colpisse sul torace e poi sul braccio. Disperato, fece marcia indietro, chiudendosi in difesa.

L'uomo bruno sfruttò il suo vantaggio, pressando inesorabilmente e, un momento dopo, Retief vide trenta centimetri di lucente acciaio spuntare sorprendentemente dalla schiena dell'uomo alto. Questi fece due passi, poi si piegò, mentre il fioretto veniva strappato dalla mano dell'uomo bruno.

Fila dopo fila, il mormorio rimbalzò tra le tribune affollate. Non avevano mai visto un'esibizione come quella! Era come le leggendarie battaglie degli eroi dell'Impero, quei combattimenti che avevano portato la bandiera del Giglio attraverso metà galassia.

«Temo che sia tutto,» disse Fitzraven. «Questi due possono scegliere se dividersi la vittoria nel Torneo, o contendersi gli onori esclusivi: nella storia del Torneo di Northroyal, non ci sono mai stati meno di tre uomini a dividersi il giorno della vittoria.»

«Sembra che questa sia la prima volta, allora,» disse Retief. «Sono pronti a combattere.»

In basso, sul campo, una massa di Ufficiali circondavano l'uomo bruno e quello biondo, mentre la folla superava se stessa. Poi una tromba suonò un saluto elaborato.

«Ecco,» disse Fitzraven eccitato, «il Saluto degli Eroi. Stanno per combattere.»

«Non sai quanto sia lieto di sentirlo,» disse Retief.

«Quale sarà l'arma?», si chiese lo scudiero ad alta voce.

«Suppongo qualcosa di meno mortale di un fioretto,» rispose Retief.

Qualche istante dopo arrivò l'annuncio. I due campioni del giorno avrebbero svolto l'incontro a mani nude. Ecco, pensò Retief, qualcosa da vedere.

Le fanfare ed il fischio echeggiarono nuovamente, ed i due uomini si mossero con cautela nello stesso momento. L'uomo bruno sferrò un colpo a mano aperta, che si smorzò inoffensivamente sulla spalla dell'altro. Un istante più tardi, il giovane biondo fece finta di tirare un calcio, ma invece tirò al mento del bruno un duro sinistro che lo fece barcollare. Ne approfittò colpendolo due volte allo stomaco, poi di nuovo alla testa: l'uomo scuro indietreggiò, quindi raggiunse improvvisamente il polso del biondo che aveva tirato un diretto a vuoto, roteò, e tentò di atterrare il suo avversario. Il biondo scivolò di lato, e serrò il braccio destro sulla testa del bruno, afferrando il proprio polso destro con la mano sinistra. L'uomo bruno si rigirò, quindi cadde pesantemente sull'altro, cercando di afferrarlo con una mossa uguale.

I due rotolarono nella polvere, poi si separarono e si rialzarono in piedi.

L'uomo bruno si avvicinò, e lasciò andare uno schiaffo a mano aperta che schioccò sonoramente sul viso del biondo. Retief capì che era un trucco per esasperare l'uomo, per smorzare la sua abilità.

L'uomo biondo comunque rifiutava di farsele suonare; assestò diversi colpi contro il capo dell'uomo bruno, e schivò un tentativo di stretta. Era chiaro che preferiva evitare un abbraccio dell'altro, forte come un orso... Tirava di pugni con attenzione, arretrando spesso, ed assestava un colpo non appena ne aveva l'opportunità.

L'uomo bruno lo seguiva caparbiamente, apparentemente insensibile al martellamento. Improvvisamente, si piegò, prese due colpi fortissimo in pieno viso, e piombò sul biondo, gettandolo al suolo. Ci fu un intreccio di braccia e gambe che battevano mentre i due rotolavano attraverso il prato e, quando si fermarono, Retief vide che l'uomo bruno aveva avuto l'occasione di rifarsi.

In ginocchio dietro l'altro, lo manteneva con una rigida presa alla gola, mentre i muscoli della schiena e delle spalle gli si gonfiavano nello sforzo di tenere immobilizzato il suo poderoso avversario.

«È tutto finito,» disse Fitzraven.

«Probabilmente no,» replicò Retief. «No, se gareggia bene, e se non si fa prendere dal panico.»

L'uomo biondo cercava di spostare il braccio che gli serrava la gola, torcendolo infruttuosamente. L'istinto lo portava a cercare di strappare la presa che lo stava strozzando, a disfarsi di quel peso soffocante. Ma la presa dell'uomo bruno era solida, la sua posizione irremovibile. Allora il biondo smise di colpo, di lottare, e i due sembrarono fermi come un'immagine scolpita nella pietra. La folla rimase in silenzio, affascinata.

«Si è arreso,» disse Fitzraven.

«No; guarda,» disse Retief. «Sta iniziando ad usare la testa.»

Le braccia del biondo si sollevarono, e le sue mani si mossero sulla testa dell'altro, in cerca di una presa. L'uomo bruno tirò indietro la testa, premendo contro la schiena della sua vittima, tentando di evitare la sua presa. Poi le mani dell'altro trovarono un appiglio, e l'uomo biondo si piegò improvvisamente in avanti, con uno scatto potente. L'uomo bruno si sollevò, sbalzato in alto, essendogli venuta a mancare la presa. Il biondo si alzò a sua volta mentre l'altro gli passava sulla testa, spostò la sua presa a mezz'aria e, quando l'uomo bruno cadde pesantemente davanti a lui, si sentì alto nel silenzio lo scrocchio della sua spina dorsale che si spezzava. Il combattimento era terminato, ed il biondo vincitore si alzò in piedi tra un fragore

di applausi.

Retief si voltò verso Fitztraven.

Lo scudiero balzò in piedi.

«Come ordinate, Signore; ma la cerimonia è molto interessante...»

«Non importa; andiamo.»

Retief si avviò, e Fitzraven lo seguì sconcertato.

Retief scese le scale all'interno delle tribune, voltò, ed iniziò a percorrere il corridoio.

«Da questa parte, Signore,» lo chiamò Fitzraven. «Da lì si va all'arena.»

«Lo so,» disse Retief. «È proprio dove mi sto dirigendo.»

Fitzraven si affrettò al suo fianco. Che cosa avrebbe fatto ora il vecchio?

«Signore,» disse, «nessuno può entrare nell'arena finché il Torneo non sarà concluso, fatta eccezione per i gladiatori e gli Ufficiali. So che questa è una legge inderogabile.»

«È giusto, Fitz,» disse Retief. «Ti dovrai fermare allo steccato degli stallieri.»

«Ma voi, Signore,» Fitzraven ansimava...

«È tutto sotto controllo,» disse Retief. «Vado a sfidare il campione.»

Nel Palco Imperiale, l'Imperatore Rolan si piegò in avanti, puntando il suo binocolo su un gruppo di figure che si trovavano al cancello degli Ufficiali. Sembrava esserci qualche disordine. Era una dannata impudenza, proprio quando era arrivato il momento della presenza imperiale agli Onori del Giorno. L'Imperatore si rivolse ad un Aiutante di Campo.

«Cosa diavolo sta accadendo laggiù?», sbottò.

L'interpellato chiese qualcosa in un comunicatore ed ascoltò la risposta.

«Si tratta di un pazzo, Maestà Imperiale,» disse con calma. «Vorrebbe sfidare il campione.»

«Un ubriaco, molto probabilmente,» disse duramente Rolan. «Allontanatelo immediatamente. E dite al Maestro dei Giochi di proseguire con la cerimonia!»

L'Imperatore si voltò verso la sottile ragazza bruna al suo fianco.

«Hai trovato divertenti i Giochi, Monica?»

«Sì, Sire,» rispose la ragazza senza emozione.

«Non chiamarmi così, Monica,» disse stizzoso. «Tra noi non devono esserci formalità.»

«Sì, zio,» disse la ragazza.

«Dannazione, così è ancora peggio,» borbottò. «Per te sono semplicemente Rolan.» Posò con fermezza una mano sul ginocchio liscio come seta

della ragazza. «Ed ora, se proseguissero con questa noiosa cerimonia, presto potremmo essere per strada. Non vedo l'ora di mostrarti le mie proprietà a Snowdahl.»

L'Imperatore tamburellò con le dita, guardò giù nel campo, poi sollevò le lenti solo per vedere nuovamente il tumulto.

«Portate via dal campo quel folle,» urlò, lasciando cadere le lenti. «Devo ancora aspettare mentre discutete con quell'idiota? È intollerabile...»

I cortigiani si affrettarono, mentre Rolan guardava dall'alto del suo posto.

In basso, Retief stava fronteggiando un gruppo di giudici irati. Uno, che aveva tentato di trascinarlo via di peso, stava riverso su una panca, assistito da due medici.

«Reclamo il Diritto di Sfida, secondo lo Statuto,» ripeteva Retief. «Nessuno qui sarà così sciocco, spero, da tentare di privarmi di quel diritto, ora che vi ho rammentato la giustezza della mia richiesta.»

Dallo sportello di controllo situato direttamente sotto l'alto palco dell'Imperatore, emerse un uomo alto, dal volto segnato, in pantaloni e giubba neri, seguito da due uomini armati. Gli Ufficiali balzarono avanti, formando una fila tra i due, urlando. Dietro Retief, dall'altra parte della barriera, Fitzraven guardava con ansia. Il vecchio era pieno di sorprese, ed aveva un modo tutto suo per ottenere quel che voleva; ma, anche se aveva il diritto di sfidare il Campione dei Giochi, quale scopo poteva avere nel farlo? Era forte come un toro, ma nessun uomo della sua età poteva tener testa alla potenza della giovinezza del lottatore biondo.

Fitzraven era preoccupato; si era affezionato a quel vecchio guerriero. Gli sarebbe spiaciuto vederlo dietro le mura d'acciaio della Fortezza di Fragonard per aver disturbato l'ordine durante il Torneo del Giglio. Si avvicinò alla barriera per osservare.

L'uomo alto in nero camminò a grandi passi tra gli ufficiali acclamanti, poi si fermò davanti a Retief, e fece cenno alle due guardie di avvicinarsi.

Fece un cenno di congedo nei confronti di Retief.

«Portatelo fuori dal campo,» disse bruscamente.

Le guardie fecero un passo avanti e posarono le mani sulle braccia di Retief. Questi lasciò che stringessero la presa poi, improvvisamente, indietreggiò ed avvicinò le braccia. I due uomini sbatterono le teste, ed inciamparono all'indietro. Retief guardò l'uomo vestito di nero.

«Se voi siete il Maestro dei Giochi,» disse con chiarezza «saprete bene che un Ufficiale di Battaglia decorato gode del Diritto di Sfida, secondo lo

Statuto Imperiale. Ora io invoco questa prerogativa: scendere in campo contro l'uomo che non cede terreno.»

«Vai via, sciocco,» sibilò il funzionario, bianco per la rabbia. «L'Imperatore stesso ha ordinato...»

«L'Imperatore non può ancora calpestare lo Statuto che proclama la sua autorità da quattrocento anni.» disse freddamente Retief. «Ora fate il vostro dovere.»

«Non ci saranno più ciance circa i doveri, e citazioni di carattere tecnico mentre l'Imperatore attende,» sbottò il funzionario. Si voltò verso una delle due guardie, che ora esitavano, squadrando Retief. «Avete una pistola: tiratela fuori. Se do l'ordine, sparategli tra gli occhi.»

Retief si distese e si aggiustò un minuscolo bottone posto nel colletto rigido della sua tunica. Diede dei colpetti col dito sul tessuto. Il suono rimbombò attraverso l'arena. Un microfono di comando del tipo autorizzato era un congegno molto efficiente.

«Io ho reclamato il diritto di sfidare il Campione,» disse lentamente. Le parole producevano un suono continuo come di un tuono. «Questi diritti sono garantiti dallo Statuto ad alcuni Ufficiali di Battaglia Imperiali che portano la Stella d'Argento.»

Il Maestro dei Giochi lo fissava inorridito. Stava perdendo il controllo. Dove diavolo il vecchio aveva preso un microfono ed un sistema PA? La folla ora ruggiva come un enorme frangente. Era qualcosa di nuovo!

Molto più in su, nel Palco Imperiale, l'uomo alto dagli occhi grigi si stava alzando, voltandosi verso l'uscita.

«Che impudenza,» disse con voce soffocata dalla rabbia, «pensare che io rimanga seduto ad aspettare...»

La ragazza al suo fianco esitò, ascoltando la voce amplificata che rimbombava su tutta l'arena.

«Aspetta, Rolan,» disse. «Sta accadendo qualcosa...»

L'uomo guardò indietro.

«Un po' tardi,» sbottò.

«Uno dei concorrenti sta discutendo qualcosa,» disse la ragazza. «C'è un annuncio... qualcosa circa un Ufficiale Imperiale che sfida il Campione.»

L'Imperatore Rolan si rivolse ad un Aiutante di Campo che gironzolava lì accanto.

«Cos'è questa assurdità?»

Il cortigiano si inchinò.

«È solamente una faccenda tecnica, Maestà. Una formalità che si trasci-

na dai tempi antichi.»

«Sii chiaro,» disse bruscamente l'Imperatore.

L'Aiutante di Campo perse un po' della sua disinvoltura.

«Ecco, vuol dire, ah, che un Ufficiale delle Forze Imperiali che possiede Gradi di Battaglia ed alcune Alte Decorazioni, può scendere in campo quando vuole, senza altre condizioni. Una clausola che non è stata invocata sotto il moderno...»

L'Imperatore si rivolse alla ragazza.

«Sembra che qualcuno cerchi di trasformare l'intera esibizione in un affare farsesco, a mie spese,» disse amaramente. «Vedremo proprio quanto...»

«Faccio appello a voi Rolan,» risuonò la voce di Retief, «per sostenere il Codice.»

«Che impertinenza è questa?», ringhiò Rolan. «Chi è il pazzo al microfono?»

L'Aiutante di Campo parlò nel suo comunicatore, ed ascoltò.

«Un vecchio venuto dalla folla. Indossa le insegne di Comandante di Battaglia, ed una quantità di decorazioni, inclusa la Stella d'Argento. Secondo l'Archivista, ha il diritto legale alla sfida.»

«Io non voglio,» disse bruscamente Rolan. «Ci sarebbero delle forti critiche su me. Devono portare via quel tipo; è senza dubbio impazzito.»

Quindi lasciò il palco, seguito dal suo entourage.

«Rolan,» disse la ragazza, «non era questo il modo di svolgersi dei Tornei negli antichi giorni dell'Impero?»

«*Questi* sono i giorni dell'Impero, Monica. E non mi interessa cosa si usava fare allora. Oggi è oggi. Devo presenziare allo spettacolo di un vecchio pazzo barcollante che viene fatto a pezzi, in mio nome? Non voglio che i pavidi siano scossi da un massacro. Potrebbero avere risultati poco felici per il mio programma di propaganda. Ora sto enfatizzando gli aspetti gloriosi della guerra in arrivo, non quelli sordidi. C'è già stato troppo spargimento di sangue oggi; un presagio infausto per il mio piano di espansione.»

Sul campo in basso, il Maestro dei Giochi si avvicinò a Retief. Sentiva i freddi occhi dell'Imperatore perforargli la schiena. Quel vecchio diavolo poteva essere la causa della sua rovina...

«So tutto di voi,» ringhiò. «Ha fatto controlli su di voi fin quando vi siete fatto strada con la forza nell'area ufficiale; ho interrogato due poliziotti... li avete intimiditi con facili argomenti e con questi fronzoli consunti dei

quali vi siete rivestito. Ora tentate di calpestarmi. Bene: non mi si mette facilmente da parte. Se resistete ancora all'arresto, vi sparerò dove vi trovate!»

Retief sguainò la spada.

«In nome del Codice che avete giurato di servire,» disse, e la sua voce squillava nell'arena, «difenderò la mia posizione.»

Si drizzò e slacciò il bottoncino sotto la gola per consentire una riproduzione migliore.

«Al Diavolo il vostro Codice infernale!», muggì il Maestro, ed impallidì per l'orrore mentre le sue parole chiare e distinte rimbombavano attraverso il campo fino alle orecchie di oltre un centinaio di migliaia di persone. Si guardò intorno, poi si girò indietro verso Retief. «Fuoco!», urlò.

Una pistola sparò, e la guardia roteò su se stessa e cadde. Fitzraven manteneva puntato il piccolo fucile ad energia attraverso la barriera sull'altra guardia.

«Chi è il prossimo, Signore?», chiese allegramente.

Il suono dello sparo, amplificato, scoppiò fragorosamente attraverso l'arena, seguito dal ruggito della folla che tumultuava per l'eccitazione, lo smarrimento e lo shock. Il gruppo di persone intorno a Retief rimase di ghiaccio, fissando l'uomo morto. Il Maestro dei Giochi emise un suono strozzato, spalancando gli occhi. La guardia superstite lanciò uno sguardo alla pistola, poi si voltò e scappò via.

Ci furono grida da un lato all'altro del campo; poi un gruppo di uomini in uniforme marrone emerse da un'entrata, e si affrettò verso il gruppo. L'ufficiale che si trovava in testa teneva in mano un fucile a tiro rapido. Fece cenno alla sua squadra di fermarsi quando raggiunsero il gruppo. Guardò l'uniforme grigiastra di Retief e fissò il cadavere. Retief vide che il poliziotto era giovane, dall'aspetto determinato, ed indossava le mostrine di Sottotenente di Battaglia.

Il Maestro dei Giochi ritrovò la voce.

«Arresta questa canaglia!», urlò, indicando Retief. «Spara all'assassino!»

Il Sottotenente si mise sull'attenti, e salutò con precisione.

«Ai vostri ordini, Signore,» disse.

«Te li ho già dati!», gridò il Maestro. «Arresta questo malfattore!»

Il Sottotenente si voltò verso il funzionario vestito di nero.

«Silenzio, Signore, o sarò costretto ad allontanarvi.» disse bruscamente. Poi guardò Retief. «Aspetto i vostri ordini, Comandante.»

Retief sorrise, restituì il saluto al giovane Ufficiale con una mossa della

spada, poi la ringuainò.

«Sono lieto di vedere un po' di buon senso qui, finalmente, Sottotenente di Battaglia,» disse. «Stavo iniziando a temere di esser caduto tra i Concordati.»

Il Maestro offeso iniziò un'arringa che fu di colpo fatta tacere da due poliziotti antisommossa. Venne portato via mentre protestava. Gli altri Ufficiali scomparvero come la nebbia del mattino, portando con loro la guardia morta.

«Ho lanciato la mia sfida, Sottotenente,» disse Retief. «Desidero che venga immediatamente comunicata al presunto campione.» Sorrise. «E vorrei che teneste in giro i vostri uomini per vedere che nulla interferisca con il regolare procedere del Torneo secondo lo Statuto nella sua forma originaria.»

Gli occhi del Sottotenente sfavillarono. Ecco finalmente un Ufficiale di Battaglia che sembrava un uomo da combattimento; non un trombone come il Comandante del Reggimento Imperiale dal quale il Sottotenente prendeva gli ordini. Non sapeva da dove venisse il vecchio, ma ogni Ufficiale supera di grado un civile o un debole soldato di caserma, e questo era un Comandante di Battaglia, un Ufficiale Generale, e per giunta del *Corpo dei Dragoni*!

Alcuni minuti più tardi, un Maestro dei Giochi tenuto a freno annunciò che era stata lanciata una sfida. Era privilegio del Campione accettare, o rifiutare la sfida, se voleva. Nel secondo caso, la sfida sarebbe stata automaticamente rimandata all'anno successivo.

«Non so cosa i vostri ragazzi hanno detto a quell'uomo,» osservò Retief, mentre si recava nel cerchio di combattimento, accompagnato dall'Ufficiale che camminava al suo fianco sinistro e leggermente indietro, «ma sembrano averlo educato in fretta.»

«Possono essere molto persuasivi, Signore,» rispose il giovane Ufficiale.

Raggiunsero il cerchio, e rimasero in attesa. Ora, pensò Retief, sono nella posizione per la quale stava lavorando. La questione adesso è, se sono abbastanza uomo da assicurarmi il successo.

Alzò lo sguardo alle tribune colme, ascoltando il potente ruggito della folla. Non ci sarebbe stato nulla di bello per lui, ora. Naturalmente, il nuovo Campione poteva rifiutare il combattimento; aveva ogni diritto di farlo, sentendo di aver meritato il riposo di un anno ed il piacere delle sue vittorie. Ma per Retief sarebbe stata una sconfitta quanto la morte sul terreno polveroso dell'arena. Era arrivato così lontano grazie ad un bluff, ad una

minaccia, ed alla sorpresa.

Era una fortuna che si fosse imbattuto in questo giovane fuori la porta della città, e che lo avesse sfidato a scendere in campo. Ciò poteva dare alla sfida quel tocco di personale che avrebbe suscitato un'irata approvazione.

Ora il Campione stava avanzando verso Retief, circondato dai giudici. Fissò il vecchio con gli occhi socchiusi. Retief gli restituì lo sguardo con calma.

«È quest'uomo traballante, lo sfidante?», chiese il giovane biondo aspramente. «Mi sembra di aver già incontrato la sua bocca larga.»

«Non importa la mia bocca, mercante,» disse ad alta voce Retief. «Non è di parlare che ti offro, ma di incrociare l'acciaio.»

L'uomo dai capelli gialli arrossì, poi rise brevemente.

«Poca gloria otterrò nell'infilzarti, vecchio dalla barba grigia.»

«Non riuscirai nemmeno a dartela a gambe,» disse Retief.

«Non mi provocherai fino al punto di soddisfare la tua perversa ambizione di morire qui,» contraccambiò l'altro.

«È interessante notare,» disse Retief, «come un venditore ambulante di campagna dimeni la lingue per evitare un combattimento. Una simile plebaglia non dovrebbe essere lasciata entrare su un suolo onorato.»

Studiava il volto dell'altro per giudicare come stesse procedendo questa linea di comportamento. Era disgustoso dover confondere il giovane; sembrava un tipo onesto. Ma doveva esasperarlo fino al punto di farlo rinunciare alla sua saggezza e fargli puntare il premio appena vinto sul tavolo per un altro tiro di dadi. Ed il suo punto debole sembrava essere quello di menzionare il commercio.

«Torna ai tuoi cavolfiori, allora ragazzo,» disse Retief aspramente, «prima che ti sculacci con il piatto della mia spada.»

Il giovane lo guardava, studiandolo. Il suo volto era serio.

«Benissimo,» disse con calma. «Ti incontrerò nel cerchio.»

Un altro punto guadagnato, pensò Retief, mentre si spostava nella sua posizione al margine del cerchio. Ora, se riesco a fargli accettare di combattere a cavallo...

Si voltò verso un giudice.

«Desidero suggerire che questo incontro venga combattuto a cavallo... sempreché il venditore ambulante possieda un cavallo e non abbia paura.»

Il punto fu discusso tra il giudice e l'assistente del Campione, lanciando molti sguardi a Retief ed agitando in continuazione le braccia. Poi il fun-

zionario tornò.

«Il Campione è d'accordo nell'incontrarvi di giorno o di notte, con il caldo o con il freddo, a piedi o a cavallo.»

«Bene,» disse Retief. «Dite al mio stalliere di portare la mia cavalcatura.»

Non era stata la pigrizia a spingerlo a questa mossa. Retief non aveva illusioni quanto a cosa sarebbero occorso per vincere il Campione. Sapeva che le sue gambe, mentre erano abbastanza buone per la maggior parte degli affari quotidiani, costituivano però il suo punto più debole. Non erano più quelle agili membra instancabili che una volta lo avevano portato a scontrarsi da solo con il fuorilegge Mal de Di al Passo di Bifrost. Nove ore più tardi, aveva portato il corpo del bandito, pesante centocinque chili, sulle spalle fino al villaggio, con un braccio rotto. Ma allora era ancora un ragazzo, ancor più giovane di quest'uomo che stava per incontrare ora sul campo. Aveva raccolto la sfida che Mal de Di lanciava ad ogni uomo solo che attraversava l'Alto Passo disarmato, per provare che non era troppo giovane per fare la parte dell'uomo. Forse ora stava tentando di provare che non era troppo vecchio...

Un funzionario si avvicinò portando *Pericolo-di-Notte*. Retief sapeva che ci sarebbe voluto un esperto per apprezzare il reale valore di quel grande animale, ma Retief preferiva questa cavalcatura con il marchio imperiale ad un intero recinto pieno di cavalli da mostra.

Un grosso destriero fu portato al Campione biondo. Sembrava un animale forte, pensò Retief, ma lento. Le sue possibilità dopotutto sembravano migliorare: le cose stavano andando bene.

Un sonoro squillo di trombe interruppe il clamore della folla. Retief montò in sella, osservando il suo avversario. Un giudice si portò al suo fianco, e sollevò un pesante bastone munito di lunghe punte sporgenti.

«La vostra arma, Signore,» disse.

Retief prese l'oggetto. Era massiccio, rozzo; non aveva mai maneggiato prima d'allora un'arma simile. Non conosceva alcuna sottigliezza nella tecnica dell'uso di quel randello primitivo. Il giovane biondo lo aveva sorpreso, ammise con se stesso, sorridendo leggermente. Come parte sfidata, aveva la scelta dell'arma, naturalmente. Ne aveva scelta una insolita.

Retief lanciò uno sguardo a Fitzraven, che stava oltre la barriera interna, con le mascelle serrate ed un'espressione seria sul volto. Quel ragazzo, pensò Retief, non ha molta fiducia che le mie vecchie ossa resistano.

Si sentì un fischio. Retief si mosse verso l'altro uomo al trotto, con il ba-

stone a livello del fianco. Aveva deciso di maneggiarlo come una corta spada purché si rivelasse pratica. Comunque avrebbe imparato con l'esperienza.

Il cavallo bianco passò accanto a lui al piccolo galoppo deviando, ed il biondo roteò il suo bastone mirando alla testa di Retief. Automaticamente, Retief sollevò il suo bastone, parò il colpo, e tentò di colpire l'altro alla schiena: lo mancò. Quest'affare è troppo corto, pensò Retief, facendo girare il suo cavallo. Devo avvicinarmi di più.

Caricò il Campione mentre il cavallo bianco era ancora mezzo voltato, e sferrò un colpo pesante contro il bastone sollevato, facendo oscillare il ragazzo; poi gli passò accanto, voltandosi nuovamente. Questa volta colse prima il cavallo bianco, che aveva appena iniziato a girarsi, e tirò una sventola all'uomo che, prima gli si mise di faccia, poi spronò il cavallo e lo lanciò al galoppo. Retief lo inseguì, urlando sonoramente. Fallo avanzare di gran carriera, pensò! Fallo rabbonire ed impazzire!

Il Campione girò improvvisamente, girò ancora, poi fece sollevare il suo cavallo, voltandosi, per fargli abbassare entrambe le zampe anteriori in un attacco schiacciante. Retief tirò le redini, e *Pericolo-di-Notte* schivò il colpo sdegnosamente, mentre il pesante cavallo ricadeva a terra davanti a lui.

Era una buona manovra, pensò Retief; ma lenta, troppo lenta.

Roteò il bastone in un colpo a braccio sollevato; il cavallo bianco mosse improvvisamente il capo, e il bastone gli sfondò il cranio. Con un respiro raccapricciante, la bestia cadde al suolo, e l'uomo biondo saltò a terra lontano.

Retief fermò il cavallo, costernato. Non aveva avuto l'intenzione di uccidere l'animale; comunque ora, aveva il diritto di colpire l'uomo dall'alto della sua sella. Quando i gladiatori si incontrano in un combattimento mortale, non esistono altre regole se non quelle che un uomo stabilisce per se stesso. Se fosse smontato, avrebbe incontrato il suo avversario in condizioni di parità, e il vantaggio che il suo cavallo gli conferiva sarebbe andato perduto.

Guardava l'uomo in piedi, davanti a lui, in attesa, con il volto insanguinato per la caduta. Pensò al lavoro nel quale si era impegnato: il piano che si imperniava tutto sulla sua vittoria lì nell'arena. Ricordava a se stesso di essere vecchio, troppo vecchio per incontrare sul campo un giovane in condizioni di parità; ma, anche se avesse fatto così, avrebbe frenato lo scarno stallone da battaglia pendendo dalla sella. Ci sono alcune cose che un uomo deve fare comunque, siano esse logiche oppure no. Non poteva

colpire Turno dalla sella come un cane arrabbiato.

C'era una strana espressione sul volto del Campione, che abbozzò un saluto con il bastone.

«Tutto l'onore a te, vecchio,» disse. «Ora ti ucciderò.»

Quindi si mosse fiduciosamente.

Retief restò nella propria posizione, sollevando il bastone per parare un eventuale colpo, e si spostò solo in istante prima dell'assalto del biondo. Ci fu uno scambio irruento quando l'uomo più giovane lo strinse, ricevendo un colpo accidentale sulla tempia, per cui indietreggiò respirando pesantemente. Non tutto stava procedendo come aveva pensato. Il vecchio stava in piedi come un muro di pietra, e non arretrava di un solo centimetro: quando le loro armi si incontrarono, fu come battere contro un masso di granito. La spalla del giovane rimase indolenzita per il contraccolpo. Allora si mosse lateralmente, girando con cautela.

Retief si accinse a fronteggiarlo. Era una faccenda rischiosa far fronte all'attacco, ma le sue gambe non erano adatte ad un eccessivo lavoro di piedi. Non aveva alcun desiderio di mostrare al suo avversario come erano rigidi i suoi movimenti, o stancarsi saltellando in giro. Le braccia erano ancora buone come quelle di qualsiasi altro uomo, o anche meglio. Avrebbero condotto loro la battaglia.

Il biondo balzò in avanti, sferrando un colpo con cattiveria, Retief si piegò indietro, lasciando partire un colpo tirato con una mano, e sentì il suo bastone picchiare rumorosamente contro la mascella dell'altro. Allora si mosse, continuò, e lo colpì nuovamente sulla spalla. L'uomo più giovane indietreggiò scuotendo il capo; Retief si fermò ed aspettò. Era veramente un peccato non sfruttare il suo vantaggio, ma non poteva inseguire quel tipo per tutta l'arena. Doveva conservare un po' di forze per qualche caso di emergenza. Abbassò il suo bastone e vi si appoggiò. Il clamore della folla cresceva e decresceva, inascoltato. Il sole picchiava in un biancore che non lasciava riparo, ed un vento incostante spostava la polvere per tutto il campo.

«Fatti indietro, mercante,» urlò Retief. «Ti voglio far provare qualche altra mia mercanzia.»

Se fosse riuscito a incollerire l'uomo, sarebbe stato al sicuro; e Retief aveva assolutamente bisogno di questo vantaggio.

L'uomo dai capelli gialli attaccò improvvisamente, roteando il bastone. Retief sollevò il suo, e sentì l'impatto dell'altra arma contro la sua. Si girò mentre il biondo balzava intorno a lui, e trasferì il bastone nella mano sini-

stra appena in tempo per parare un colpo furibondo. Allora le dita della mano sinistra esplosero in un'infuocata agonia, e perse la presa sul bastone. Gli girava la testa, e la vista gli si oscurò, per il dolore delle dita fracassate. Barcollò ma rimase in piedi, e riuscì a non far caso alla sua debolezza, fissando quella mano. Due dita erano perse, spappoliate, irriconoscibili. Aveva perso la sua arma; ora era indifeso davanti all'attacco dell'altro.

La testa gli ronzava sgradevolmente, ed il respiro divenne come sabbia calda attraverso la ferita aperta. Poté sentire un tremito che iniziava a formarglisi nelle gambe, e tutto il braccio sinistro gli sembrava come se fosse stato privato della carne in una macchina tritatrice. Non aveva mai pensato che potesse essere così brutto. Il suo ego, realizzò, non era invecchiato bene.

Ora è il momento, vecchio, pensò. Non c'è alcun aiuto per te su cui fare affidamento, nessuna facile via d'uscita. Dovrai guardare dentro te stesso per qualche residuo di forza, resistenza e volontà; ma ora devi pensare bene, saggiamente, con sguardo acuto e mano veloce, o fallirai nella tua impresa.

Dopo un istante, rinforzato dal dolore opprimente, sguainò il suo pugnale da cerimonia, una lama lunga una ventina di centimetri ornata di pietre preziose. Almeno sarebbe morto con un'arma in mano ed il viso rivolto al nemico.

Il biondo si avvicinò, e gettò via il bastone.

«Un mercante sarebbe meno capace di un *beau geste* di un Cavaliere arrogante?» Rise, sguainando un coltello dalla cintura. «Hai le idee chiare, vecchio?», chiese. «Sei pronto?»

«Un gesto... non puoi... permettertelo,» riuscì a dire Relief. Perfino respirando provava dolore. I nervi gli stavano urlando il loro messaggio di shock derivante dallo schiacciamento di carne ed ossa vive. Aveva la fronte pallida ed imperlata di sudore freddo.

Il giovane si avvicinò, tirò alcuni fendenti, e Retief evitò la punta del coltello per pochi centimetri, indietreggiando. Cominciava a capire che il suo corpo non poteva sopportare altro dolore. Era cresciuto tenero, sensibile. Per troppi anni era stato un Diplomatico, un ideatore di operazioni fatte di sagacia e finezza. Ora, mentre si trovava uomo contro uomo, forza bruta contro forza bruta, stava fallendo.

Ma sapeva, quando aveva iniziato, che la forza non era sufficiente, perlomeno non senza agilità; ora doveva far affidamento sull'ingegnosità, sull'abilità, sulla sua subdola intelligenza.

Retief volse uno sguardo veloce ai volti che guardavano dal margine del campo, ascoltò per un momento il ruggito della folla tumultuante, e poi fu di nuovo completamente concentrato sulla faccenda della mano.

Respirò profondamente, lottando per mantenere la mente lucida. Doveva attirare il ragazzo in un contesto nel quale potesse avere una possibilità. Se riusciva a mettere alla prova il suo coraggio, a fargli abbandonare il suo vantaggio costituito dall'energia instancabile, e dalla velocità...

«Sei un mercante onesto, o un maestro di ballo?», riuscì a ringhiare. «Fermati e combatti faccia a faccia.»

L'uomo biondo non disse nulla, facendo rapidamente una finta, poi tirò alcuni fendenti. Retief era pronto: lo ferì al polso.

«Un ambulante che combatte è una cosa,» disse Retief, «ma tu hai paura di affrontare l'acciaio di un vecchio, braccio destro contro braccio destro.»

Se attaccava per questo, pensò Retief, era ancora più giovane di quanto sembrasse.

«Avevo sentito che tale pratica,» disse l'uomo biondo, tirando colpi a Retief, e spostandosi per evitare un colpo di ritorno, «era concepita per vecchi che non desideravano esser messi in ridicolo da uomini più agili. Capisco che pensi di potermi raggirare, ma ti posso battere al tuo stesso gioco...»

«La mia punta ti attende,» disse Retief.

L'uomo più giovane, si avvicinò, il coltello tenuto davanti a sé. Appena un po' più vicino, pensò Retief. Appena un po' più vicino.

Gli occhi dell'uomo biondo fissavano quelli di Retief. Senza preavviso, Retief abbassò il pugnale e, con un movimento improvviso, colpì il polso dell'altro.

«Non dimenarti, pesciolino,» disse. «Ti avrò presto.»

I due uomini stavano petto contro petto, gli occhi dell'uno fissi in quelli dell'altro. Il respiro di Retief divenne faticoso, il cuore gli batteva quasi con dolore. Il suo braccio sinistro era un macigno pulsante di dolore. Il sudore gli scese lungo la fronte impolverata negli occhi. Ma la sua stretta era solida. Il biondo si sforzava invano.

Con una torsione del polso, Retief girò la lama, poi, con sforzo, fece salire il braccio del giovane. Il tipo lottò per evitarlo, lanciando tutto il suo peso nello sforzo, ma senza frutto. Retief sorrise.

«Non ti voglio uccidere,» disse, «ma dovrò romperti il braccio. In modo che tu non possa continuare a combattere.»

«Non voglio favori da te, vecchio,» ansimò il giovane.

«Non considererai questo un favore fin quando le ossa ti si salderanno,» disse Retief. «Consideralo un'equa ricompensa per la mia mano fracassata. Il dolore aumentava e si acutizzava, poi diminuiva, quindi cresceva di nuovo. Inalò un lungo respiro non riuscendo a dissipare la sensazione di soffocamento. Lottò per comprendere le parole che sembravano echeggiare da una grande distanza.

«Ed ora, in nome dell'Imperatore, per i crimini contro la pace e l'ordine dell'Impero, vi metto agli arresti per essere processato davanti alla Corte Suprema di Fragonard.»

Retief fece un altro profondo respiro e riordinò i suoi pensieri per parlare.

«Nulla,» disse, «potrebbe rendermi più lieto.»

La stanza era ampia, riccamente ornata e affollata di Dignitari, Alti Ufficiali e Pari del Giglio. Lì, nella sua grande sala nota come la Volta Blu, la Corte Suprema sedeva in silenziose file, in attesa.

L'accusa era stata letta, e la prova presentata. Il prigioniero, nella persona di un Pari del Giglio ed Ufficiale dell'antico ed onorato Corpo dei Dragoni, non si era curato della legge di Northroyal e dell'autorità dell'Imperatore, aggiungendo alla sua impudenza un omicidio, compiuto per mano del suo servo giurato. Il prigioniero aveva qualcosa da dire?

Retief, solo nel palco dei prigionieri, al centro della sala, con il braccio pesantemente bendato e reso insensibile da un narcotico, fronteggiava la Corte. Quello era il momento in cui tutta la sua operazione sarebbe stata messa alla prova.

Aveva progettato a lungo quel momento. Gli archivi del Corpo non avevano paragoni nella galassia, ed egli aveva trascorso molte settimane lì, assorbendo ogni dettaglio dei fatti che erano stati registrati riguardo al pianeta di Northroyal, e all'Antico Impero che lo aveva preceduto. Ed al sapere degli archivi, aveva aggiunto i dati che egli stesso conosceva, dati provenienti dalla sua esperienza. Ma quel tenue ordito fatto di tradizione, pettegolezzo, diceria e registrazione arcaica, sarebbe risultato vero? Questo era il rischio sul quale si basava tutta la sua missione. I conigli stavano meglio nel cappello.

Guardò i dignitari schierati davanti a lui. Era stato un percorso tortuoso ma finora aveva avuto successo; aveva davanti a sé i più Alti Ufficiali del pianeta, la Giustizia Suprema, l'Archivista Imperiale, i Tenutari Ufficiali dello Statuto e del Codice, e dei protocolli e dei rituali della tradizione sul-

la quale quella società era basata. Aveva rischiato ogni cosa con il suo assalto alla sacra stasi del Torneo, ma in quale altro modo sarebbe riuscito a farsi ascoltare da quell'auditorio selezionato, con tutta Northroyal sintonizzata ad ascoltare la fine del dramma che centomila persone avevano seguito fino al suo culmine esplosivo?

Ora era il suo turno di parlare. Era meglio far le cose per bene.

«Pari del Reame,» disse Retief, parlando con lentezza e calma, «la base dell'accusa a mio carico è la supposizione che io abbia falsificato la mia identità. In tutto e per tutto, non ho fatto altro che esercitare i diritti tradizionali di un Ufficiale Generale e di un Pari del Giglio, e, come conviene ad un Cavaliere, ho resistito a tutti i tentativi di privarmi di queste prerogative onorevoli. Mentre da un canto è deplorevole che gli Ufficiali di basso grado sembrino ignorare lo stato di un Comandante di Battaglia del Giglio, è mia fiduciosa supposizione che qui, davanti ai Nobili dell'Aristocrazia di Northroyal riuniti, la giustezza della mia posizione sarà riconosciuta.»

Quando Retief fece una pausa, un uomo severo dalla barba grigia iniziò a parlare dal banco della Giustizia.

«Le vostre affermazioni sono incoerenti per questa Corte. Non siete conosciuto da nessuno di noi; e se per caso vantate una discendenza da qualche traditore che ha disertato la Cavalleria al tempo dell'Esilio, troverete ben poco credito fra questi uomini onesti. Detto questo, è ovvio che resterete deluso se pensate di far valere con successo la vostra maschera in questa Corte.»

«Non sono nativo di Northroyal,» disse Retief, «né affermo di esserlo. Né sono il discendente di un traditore. Voi gentiluomini, non state tralasciando il fatto che c'era un'astronave che non accompagnò i Cavalieri in esilio, ma riuscì ad eludere la sorveglianza del Concordato e fuggì per raccogliere nuove forze da opporre all'invasione?»

Ci furono una quantità di commenti mormorati a bassa voce, di teste che si avvicinavano, e di fruscii di documenti. Poi il Giudice Supremo parlò.

«Questo sembrerebbe essere un riferimento al vascello che portava la persona dell'Imperatore Roquelle ed il suo Seguito personale...»

«Esattamente,» disse Retief.

«Andate perfino oltre il limite del credibile,» disse con asprezza un giudice. «L'intero Seguito Reale ha accompagnato l'Imperatore Rolan nella felice occasione del suo ricongiungimento ai suoi sudditi un anno fa, qui a Northroyal.»

«Per quanto riguarda quell'evento avrò altro da dire più tardi,» disse Re-

tief freddamente. «Per quanto riguarda il presente, è sufficiente dire che sono un legittimo discendente...»

«In realtà non è affatto sufficiente il dire!», urlò il Giudice Supremo. «Intendereste istruire la Corte su quale prova sia accettabile?»

«È una figura retorica, Milord,» disse Retief. «Sono assolutamente capace di provare la mia condizione.»

«Molto bene,» disse il Giudice Supremo. «Fateci allora vedere la vostra prova, benché vi confessi che non riesco a concepirne nessuna soddisfacente.»

Retief si chinò, sganciò la chiusura della piatta custodia dei documenti che portava alla cintura, e ne tirò fuori un documento.

«Questa è la prova della mia *bona fides*,» disse. «La presento come testimonianza che non ho commesso alcuna frode. Sono certo che sarete in gradi di riconoscere un autentico *Decreto-in-commissione* dell'Imperatore Roquelle. Vi prego di notare che i sigilli sono intatti.»

E porse il documento.

Un paggio prese il pesante documento, avvolto in un nastro rosso scolorito e chiuso con sigilli della grandezza di un piattino, poi trottò fino al banco dei Giudici e lo porse al Giudice Supremo.

Questi lo prese, lo guardò, lo capovolse, poi frantumò i sigilli. I Giudici vicini si piegarono in avanti per vedere lo strano oggetto esibito. Era un pesante documento a sbalzo del tipo dell'Antico Impero che esponeva la genealogia e le onorificenze, ed era firmato in lettere disordinate con il nome di un Imperatore morto da duecento anni, e sigillato con il suo sigillo d'oro brunito. I Giudici guardavano stupiti. Quel documento valeva una fortuna.

«Chiedo che l'ultimo paragrafo sia letto a voce alta,» disse Retief. «L'Emendamento è di trent'anni fa.»

Il Giudice Supremo esitò, indicò una pagina agitandola, e porse il documento al paggio.

«Leggi l'ultimo paragrafo ad alta voce,» disse.

Il paggio lesse con voce chiara, ben allenata.

«COL PRESENTE DOCUMENTO TUTTI GLI UOMINI SAPPIANO CHE QUESTO NOSTRO LEALE SUDDITO E PARI DEL GIGLIO IMPERIALE, JAIME JARL, SIGNORE DI RETIEF; UFFICIALE IMPERIALE DELLA GUARDIA; UFFICIALE DI BATTAGLIA; LEGIONARIO EREDITARIO D'ONORE; CAVALIERE DEL GIGLIO; DIFENSO-

RE DEL PROMINENTE OCCIDENTE; PER GRAZIA IMPERIALE UFFICIALE DELLA STELLA D'ARGENTO; HA PER IL SUO CORAGGIO, FEDELTÀ ED ABILITÀ RIPORTATO LA DECORAZIONE DEL GIGLIO IMPERIALE. E, CONSIDERATO CHE PONIAMO PARTICOLARE FIDUCIA E STIMA IN QUESTO SUDDITO E PARI, STABILIAMO E COMANDIAMO CHE EGLI IMMEDIATAMENTE ASSUMA E D'ORA IN POI PORTI L'ONOREVOLE RANGO DI COMANDANTE DI BATTAGLIA; E CHE SOPPORTI I DOVERI E GODA DEI PRIVILEGI CHE A QUESTO GRADO APPARTENGONO. E COSÌ I SUOI EREDI PER SEMPRE.»

Ci fu un profondo silenzio in sala mentre il paggio terminava di leggere. Tutti gli sguardi erano rivolti verso Retief, che stava in piedi nel palco, con una strana espressione sul volto.

Il paggio porse il documento al Giudice Supremo che riprese il suo esame accurato.

«Chiedo ora che siano esaminati i miei schemi retinici e siano confrontati con questi codificati sull'Emendamento,» disse Retief.

Il Giudice Supremo fece un cenno ad un Messo, e la Corte attese cinque minuti fino all'arrivo di un esperto che rapidamente eseguì la verifica necessaria. Questi andò al banco dei Giudici, porse una relazione, e lasciò la sala. Il magistrato lanciò uno sguardo alla relazione, poi guardò di nuovo il documento. Sotto il sigillo di Roquelle c'erano un certo numero di emendamenti, ciascuno firmato e con sigillo. I giudici decifrarono i nomi sconosciuti.

«Dove lo hai preso?», chiese il Giudice Supremo dubbioso.

«È stato proprietà della mia famiglia per nove generazioni,» disse Retief.

Le teste si chinarono sul documento, le barbe grigie si scossero.

«Com'è,» disse un Giudice, «che offrite come prova un documento che porta emendamenti convalidati da firme e sigilli completamente sconosciuti a tutti noi? Allo scopo di impressionare questa Corte, questa garanzia avrebbe potuto portare i nomi dei reali Imperatori passati, e non già di nomi fittizi. Noto che l'emendamento in basso, quello che attesta di essere un certificato di Alti Gradi Militari, datato trent'anni fa, è firmato 'Ronare'.»

«A quel tempo fui assegnato alla persona dell'Imperatore in esilio,» disse Retief. «Comandavo le forze dell'Imperatore Ronare.»

Il Giudice Supremo ed un certo numero di altri membri della Corte sbuffarono apertamente.

«Questa impertinenza non faciliterà il vostro caso,» disse il vecchio magistrato aspramente. «Ronare, certo. Citate un'autorità inesistente. Al tempo della pubblicazione di questo attestato, il padre del nostro attuale monarca aveva il Feudo Imperiale a Trallend.»

«Al tempo della pubblicazione di questo documento,» disse Retief in tono squillante, «il padre del vostro attuale monarca teneva le briglie mentre l'Imperatore montava a cavallo!»

Un frastuono enorme si sollevò da tutti i lati della sala. L'Aiutante Capo tentò in ogni modo di riportare il silenzio. Alla fine, una parvenza d'ordine fu ristabilita da un Ufficiale che si alzò e lanciò un urlo davanti alla platea. Il baccano cessò, ed il tipo snello in velluto rossastro, con la catena dorata di Maestro del Sigillo intorno al collo, urlò:

«La Corte giudichi sommariamente il traditore reo, e ponga fine a questa insopportabile insolenza...»

«Northroyal è stata vittima di una frode,» disse Retief ad alta voce, in un momento di calma. «Ma non da parte mia. Rolan è un impostore.»

Un concitato martellio ridusse alla fine i dignitari incolleriti ad un cupo silenzio. Il Giudice Supremo si chinò per guardare Retief con una chiara condanna negli occhi muniti di lenti.

«La vostra conoscenza della lingua del Giglio, degli usi, e della pratica di Corte, come peraltro la coincidenza dei vostri schemi retinici con quelli dell'attestato, tendono a provare le vostre origini nell'Impero. Di conseguenza, questa Corte è ora propensa a riconoscere in voi il più spregevole dei criminali, un traditore dell'aristocrazia.» A questo punto alzò il tono di voce. «Sia registrato che un tale Jaime Jarl, Signore del Giglio Imperiale ed Ufficiale Imperiale della Guardia, ha con le sue parole ripudiato il suo giuramento ed il suo lignaggio. Sia ora sentenziata la rovina di quel cane di ufficiale!»

«Ho le prove di quel che dico,» urlò Retief. «Nulla è stato provato contro di me. Ho agito secondo il Codice, e per il Codice chiedo di essere ascoltato!»

«Avete disprezzato il Codice,» disse un grasso dignitario.

«Ho detto che un usurpatore siede sul trono del Giglio,» disse Retief. «Se non riesco a provarlo, giustiziatemi.»

Ci fu un silenzio di ghiaccio.

«Molto bene,» disse il Giudice Supremo. «Presentate le vostre prove.»

«Quando Rolan apparve,» disse Retief, «presentò il Sigillo e l'Anello Imperiali, le Vesti da Cerimonia, la maggior parte dei gioielli della Coro-

na, e la Genealogia Imperiale.»

«È giusto.»

«Fu notato, comunque, che il Sigillo era senza la sua catena, che le vesti erano macchiate, che il più importante dei gioielli, l'antico Smeraldo Napoleone, era andato perso, che l'anello presentava intaccature profonde, e che la serratura sul libro era stata forzata?»

Un mormorio si sparse lungo gli alti banchi della Corte. Occhi attenti fissavano Retief.

«E non fu considerato strano che non fosse presentato dal futuro Imperatore, il Sigillo Imperiale, quando il Sigillo solo costituisce il vero simbolo dell'Impero?»

La voce di Retief crebbe fino a raggiungere il rombo di un tuono.

Il Giudice Supremo lo fissava ora negli occhi con un'emozione differente.

«Cosa ne sapete di queste cose?» chiese, ma in un tono incerto.

Retief infilò una mano nella piccola borsa di pelle al suo fianco, e tirò fuori qualcosa che fece ispezionare.

«Questa è una catena rotta,» disse. «È stata tagliata quando il Sigillo è stato rubato dal suo posto nell'Appartamento-Imperiale-in-Esilio.» Posò la maglia pesante sulla stretta balaustra davanti a sé. «Questo,» disse, «è lo Smeraldo Napoleone, una volta portato dal leggendario Bonaparte in un anello. È l'unico in tutta la galassia, e si può provare facilmente la sua autenticità.» Ora c'era un silenzio assoluto. Retief posò una piccola chiave accanto alla catena ed alla gemma. «Questa chiave aprirà la serratura della Registrazione Genealogica Imperiale.»

Retief presentò un piccolo cofanetto d'argento finemente ornato e lo tenne in vista.

«Le macchie sulle vesti sono del sangue dell'Imperatore Ronare, versato dal coltello di un assassino. L'anello è stato intaccato dallo stesso coltello, che fu usato per tagliare il dito allo scopo di rimuovere l'anello.»

Un mormorio di commenti inorriditi corse per tutta la sala. Retief tenne gli occhi puntati sulla scatola d'argento nelle sue mani; Conteneva una copia veramente superba del Sigillo Imperiale. Come la catena, la chiave e lo smeraldo, era il meglio che la scienza del Corpo potesse riprodurre, accurato perfino nella sua struttura molecolare interna. Doveva esserlo, per avere anche solo una possibilità di essere accettato. Sarebbe stato messo alla prova senza indugio, e misurato con una matrice elettronica mediante la quale, se fosse stato accettato, avrebbe rivelato la perfezione della sua co-

struzione. La copia era stata costruita in base ad alcune eccellenti registrazioni grafiche; il Sigillo originale, come Retief ben sapeva, era andato irreparabilmente distrutto durante un catastrofico incendio un secolo e mezzo prima.

Aprì la scatola, e mostrò lo splendido cristallo rosso vino montato in platino. Quello era il momento.

«Questo è il Sigillo che da solo basta a provare la falsità dell'impostore Rolan,» disse Retief. «Invito l'Onorevole Corte Suprema a confrontarlo alla matrice; e, mentre ciò viene fatto, chiedo che gli Onorevoli Giudici studino attentamente la Genealogia inclusa nel Decreto Imperiale che ho presentato alla Corte.»

Un Messo era stato inviato a prendere la matrice mentre i Giudici regolavano il fuoco delle loro lenti correttive e si affollavano intorno al documento. La sala ronzava per un'intensa eccitazione. Era veramente uno sviluppo fantastico della vicenda!

Il Giudice Supremo alzò lo sguardo mentre il massiccio congegno della matrice entrava nella sala. Guardò Retief.

«Questa genealogia...», iniziò a dire.

Un Giudice lo tirò per la manica, indicò l'apparecchio, poi sussurrò qualcosa. Il Giudice Supremo annuì.

Retief porse la scatola d'argento, con attenzione, ad un paggio, poi guardò come veniva aperta la camera dell'apparecchio, e come veniva posizionato il grosso cristallo. Trattenne il fiato mentre i tecnici giravano i comandi e studiavano i quadranti: poi abbassarono un interruttore.

I tecnici alzarono lo sguardo.

«Il cristallo,» dissero, «si accoppia con la matrice.»

Retief iniziò a parlare, nel mezzo di uno scoppio di esclamazioni che morirono quando si voltò verso il Giudice Supremo.

«Miei Signori, Pari del Giglio Imperiale,» disse con voce squillante, «sapete da questo Sigillo che io, Retief, Imperatore per grazia di Dio, ora reclamo il mio trono di diritto.»

E, con la stessa rapidità con la quale le esclamazioni erano cessate, si sollevarono ancora una volta, in un misto di sorpresa e di sgomento.

EPILOGO

«Un brillante lavoro, Signor Ministro, e congratulazioni per la vostra promozione,» disse caldamente l'Ambasciatore. «Avete mostrato che l'in-

dividualismo ed un approccio non ortodosso possono portare a termine ciò che un punto di vista accademico considererebbe una situazione senza speranza.»

«Grazie, Signor Ambasciatore,» rispose Retief, sorridendo. «Io stesso, ora che tutto è terminato, sono rimasto sorpreso che il mio bluff abbia avuto effetto. Francamente, spero di non trovarmi mai più in una posizione nella quale debba essere così inventivo.»

«Non mi rincresce dirvi ora,» disse l'Ambasciatore, «che quando ho visto la relazione di Magnan circa il vostro incarico, ho tentato seriamente di richiamarvi, ma era troppo tardi. Era un brutto affare mandare un solo Agente ad eseguire un lavoro con ampie implicazioni come questo. Magnan, temo, fosse sotto stress. Sta usufruendo di un lungo riposo, ora...»

Retief capì perfettamente. Il suo capo precedente era stato licenziato in tronco, e lui in virtù di ciò, era stato promosso. Era l'unica ricompensa ai pericoli corsi; se vincevi ti pagavano bene. Nella sua nuova carica, aveva un lungo periodo di riposo davanti a sé. Sperava che il prossimo lavoro sarebbe stato qualcosa di complicato e distante da Northroyal.

Ripensò alle movimentate settimane del suo breve regno come Imperatore. Era stata una scena ben triste quando Rolan, che resisteva aspramente, era stato portato davanti alla Corte Suprema. L'uomo era stato impiccato un'ora prima dell'alba del giorno seguente, mentre ancora protestava la propria autenticità. Il che, perlomeno, era una bugia. Retief era lieto di aver provato che quella di Rolan era una frode, dato che lo avrebbe egualmente mandato alla forca con una falsa testimonianza anche se fosse stato il vero erede.

La sua prima mossa dopo l'incoronazione formale era stata quella di abolire per sempre il Torneo, e l'annullamento formale di tutti i requisiti genealogici per le nomine pubbliche o private. Aveva ordinato il rilascio e la promozione del Sottotenente di Battaglia che aveva ignorato l'ordine di arresto di Rolan ed era stato imprigionato come ricompensa, Aveva poi iscritto Fitzraven al Collegio Militare Imperiale, assicurandogli il futuro.

Retief sorrise nel ricordare l'imbarazzo del giovane che era stato suo avversario nella finale del Torneo. Gli avrebbe offerto soddisfazione sul Campo dell'Onore non appena il suo braccio fosse guarito, e lo aveva nominato Capitano della Guardia e Pari del Regno. E quello era proprio il tipo adatto.

C'era stato molto altro da fare, ed i giorni di Retief erano stati affollati di particolari fantasticamente complessi per poter districare una struttura so-

ciale legata da limitazioni reazionarie e paralizzanti di una tradizione cristallizzata e consacrata. Alla fine, aveva promulgato una nuova costituzione in linea coi tempi che sperava avrebbe condotto il pianeta attraverso un sentiero illuminato e dinamico verso un futuro produttivo.

Retief si soffermò piacevolmente sul ricordo della Principessa Monica; una vera Principessa del Giglio, secondo le antiche tradizioni. Lui aveva abdicato in suo favore; la genealogia era abbastanza costellata di progenitori imperiali da soddisfare il più intransigente dei Nobili dell'Antica Guardia; naturalmente, non la si poteva confrontare con il documento che aveva presentato lui mostrando la propria discendenza in linea diretta attraverso sette - o erano otto - generazioni di Imperatori in esilio dall'ultimo Monarca dell'Impero del Giglio, ma era comunque sufficiente per giustificare la sua scelta. L'usurpazione ormai abortita di Rolan, aveva almeno sortito l'effetto di far sì che gli abitanti di Northroyal apprezzassero un regnante illuminato.

Per ultimo non era stato facile allontanarsi per sempre da quel Trono Imperiale che occupava con tanto piacere. Non era stato nemmeno divertente salutare l'amabile Monica, che gli ricordava un'altra bruna bellezza di tanto tempo prima.

Alcune settimane in un ospedale moderno avevano posto rimedio ai più severi effetti risultati dalla sua breve carriera come gladiatore, ed ora era pronto per qualsiasi nuova missione il fato ed il Corpo potevano avere in serbo per lui. Ma non avrebbe dimenticato Northroyal molto presto.

«... magnifica ingenuità,» stava dicendo qualcuno. «Dovete aver assimilato il vostro indottrinamento insolitamente a fondo per esser stato capace di preparare in anticipo questi documenti che si sono dimostrati assolutamente essenziali. E l'abilità tecnica poi: veramente notevole. E pensare che siete stato capace di raggirare gli Alti Sacerdoti del culto proprio nel loro *sancta sanctorum*.»

«È semplicemente il risultato di una ricerca accurata,» aveva risposto Retief con modestia. «Ho trovato tutto quel di cui avevo bisogno, sepolto nei nostri archivi. La costruzione del Sigillo è stato proprio un buon lavoro; ma l'onore va tutto ai nostri tecnici.»

«Sono rimasto molto impressionato da quel documento,» disse un giovane Consigliere. «Quale conoscenza della loro psicologia e dei dettagli tecnici ha richiesto!»

Retief sorrise leggermente. Gli altri erano tutti entrati nella sala, ora, ed erano immersi nella conversazione. Era tempo di andare. Lanciò uno

sguardo all'ansioso giovane Agente.

«No,» disse, «non posso attribuirgli troppi meriti. Ero in possesso di quel documento da molti anni: quello perlomeno, era perfettamente originale.»

RETIEF INVIATO SPECIALE

Keith Laumer
IL SEGRETO

1.

«Di a Sua Eccellenza di scendere immediatamente da quel lampadario!», disse con tono di voce strozzato l'Ambasciatore Smallfrog. E tirò con aria supplichevole la manica del suo Primo Console. «Naturalmente con molta grazia, Ben,» aggiunse.

Ben Magnan annuì col capo e si alzò immediatamente in piedi, guardando un po' sorpreso la forma ameboidale scarlatta guarnita d'oro del Ministro degli Esteri groaciano, che rimaneva appeso all'apparecchiatura d'illuminazione di cristallo, al di sopra del tavolo dove i tre membri del *Corps Diplomatique Terrestrienne*... l'Ambasciatore Frederick Smallfrog, il Primo Console Ben Magnan, e l'Inviato Speciale Relief... stavano rimpinzando il Ministro per il pranzo.

«Santo cielo! Ma come è riuscito ad arrivare lassù?», mormorò l'Ambasciatore Smallfrog. «Non sembra un tipo tanto atletico. Retief!», sussurrò all'Inviato Speciale dalla spalle larghe, seduto alla sua destra. «Faccia qualcosa! Ma non usi la violenza!»

Retief allora si alzò in piedi, per studiare la maniera in cui i membri corti e senza dita dell'alieno erano riusciti ad avvinghiarsi tra i bracci ramificati del lampadario. Tirò fuori uno dei suoi sigari *Jorgensen*, lo accese portandolo ad un colore rosso-ciliegia, fece ondeggiare l'estremità accesa in direzione della pelle porpora chiaro dell'alieno, e commentò chiaramente:

«Sapete che noi potremmo dar fuoco al gomito del Ministro... oppure al suo ginocchio?»

L'arto si contrasse immediatamente, cercando un nuovo appiglio lontano dalla potenziale fonte di disturbo.

Retief fece ondeggiare il sigaro più vicino alla forma nervosamente tremolante del Groaciano.

L'alieno ritrasse i suoi pseudopodi e contrasse la sua massa in un cumulo a forma di cocomero, che dondolava da un singolo braccio, senza giunture.

«Mio caro, Retief,» cinguettò Magnan. «Io non sono molto sicuro che le relazioni Terra-Grote siano cementate dal tuo linguaggio a segni, talvolta un po' troppo drastico. Faresti meglio a non strafare. Il meglio è nemico del bene, lo sai?»

«In effetti, non l'ho nemmeno sfiorato,» rispose Retief. «Come altro potremmo ottenere l'attenzione di Sua Eccellenza ad una semplice richiesta? Sembra completamente preso dai suoi pensieri.»

«Retief, shhh,» s'intromise sconsideratamente Magnan, «mi sembra che la tua sia molto vicina ad un'osservazione influenzata da un punto di vista razziale.»

«Dubito che Sua Eccellenza sia in condizione di capire alcunché,» disse Retief per tranquillizzare il suo superiore. «Non sono sicuro di quale sia il suo Quoziente Intellettivo ma, in quel momento, deve essere completamente a zero.»

«Retief, fa silenzio! Ci sta ascoltando... guarda come gli si sono drizzate le orecchie!»

«Effettivamente,» continuò Retief, studiando l'organo corrugato sulla curva inferiore del corpo dell'alieno, «io penso che scoprirai che si tratta d'un semplice ombelico.»

«Esatto, ragazzo mio,» rispose una voce calda che sembrò uscire dalla direzione in cui si trovava il Diplomatico ciondolante dall'alto. «Ti prego di scusare il mio atto impulsivo e probabilmente inconsueto di ritirarmi su questo posatoio tanto comodo. Adesso sarò contentissimo di ridiscendere perché, a quanto pare, Freddy è preoccupato per la mia incolumità.»

«Ma, Signor Ministro, noi non sapevamo che lei parlasse il Terrestre,» s'azzardò a dire Ben Magnan. «Questo è l'unico motivo per cui l'Ambasciatore Smallfrog sta comunicando con lei da una settimana col linguaggio dei segni.»

«Davvero? Ed io che pensavo che il povero Freddy fosse afflitto da una malattia alle corde vocali!»

Ben Magnan ritornò a sedere al suo posto e raccolse il bicchiere del suo cocktail che consisteva in un calice di vetro mezzo pieno di ketchup, con una mezza dozzina di gamberetti molto grandi, bolliti, disposti intorno all'orlo. Guardò verso l'alto e fissò attentamente il Ministro alieno, ancora una volta corredato da diverse braccia e gambe, tutte sproporzionatamente adattate alle maniche ed alle gambe di uno stupendo abito di seta di taglio

terrestre, e si sistemò meglio sulla sua sedia.

«Accidenti, Signor Ministro, mi ha fatto prendere un colpo bello e buono,» esclamò Ben Magnan. «Non mi sono neanche accorto che stavate scendendo. A proposito,» continuò, «posso domandare per quale motivo Sua Eccellenza ha trovato un espediente per occupare un posto sul lampadario proprio in quel preciso momento?»

«Sicuramente da parte mia si tratta di un protocollo sbagliato, Ben,» replicò per scusarsi il Ministro degli Esteri D'Ong, «ma io ero rimasto molto turbato quando ho scoperto che una quantità di piccole creature innocenti si erano infilate nel mio budino e vi erano morte dentro. Ahimé, che scena triste e tremenda!»

E si toccò leggermente col suo tovagliolo di damasco marcato CDT un organo a forma di occhio dal quale stava sgorgando una grossa lacrimona.

«Budino?», ripeté come un'eco Ben Magnan. «Ma il dessert non è ancora stato servito.»

«Intende parlare del suo cocktail di gamberetti,» sottolineò tranquillo Retief.

Magnan fissò il calice di vetro mezzo pieno di salsa rosa posizionato dinanzi all'alieno.

«Ma io non capisco... non la capisco affatto, Eccellenza,» mormorò. «Creature? Intende forse dirci che ha trovato... qualche tipo di insetto parassita nel suo cocktail?»

«Niente affatto, mio caro Ben,» replicò D'Ong. «Ho semplicemente notato che qualche piccolo esserino molto carino - che mi ha ricordato qualche mia cara ed antica relazione - era precipitato sull'orlo del mio calice per trafugare un pezzetto del mio gustosissimo budino rosso, ed era poi scivolato, caduto e perito dentro di esso, poveretto. È una cosa troppo triste, troppo!»

«Retief, a quanto sembra, crede che i gamberetti del cocktail siano sensibili... forse pensa a loro come a degli animali domestici,» sussurrò in tutta fretta Ben Magnan. «Digli se la pensa effettivamente così.»

«È meglio di no,» rispose Retief. «Potrebbe non rivelarsi diplomatico insinuare che i suoi cari parenti ricordano molto da vicino una specie inferiore.»

«Certo, certo,» ammise prontamente Ben Magnan.

«Ad ogni modo, Signor Ministro,» continuò, «come è *riuscito* a scendere dal lampadario? Io le ero seduto proprio di fronte, e mi è sembrato che un secondo prima fosse appollaiato lassù, ed il secondo dopo era già sedu-

to qui, al suo posto. Potrebbe spiegarmi come ha fatto?»

«Sono sceso dal lampadario nello stesso modo in cui ci sono salito, tutto qui,» rispose il Groaciano, mentre fissava addolorato il suo calice del cocktail. «Ha fatto un *whoofle*, naturalmente.»

«Ed in che cosa consiste esattamente un *whoofle*?», chiese Magnan piegandosi in avanti per porgli la domanda.

«Per prima cosa, si devono stringere gli sfinteri in maniera corretta,» gli spiegò gentilmente il Ministro D'Ong. «Poi è indispensabile fare attenzione a non pensare a banalità... come per esempio la diplomazia. Una volta quindi posizionato il proprio essere nella struttura spirituale adatta, il più è fatto. Ci si concentra semplicemente sulla destinazione desiderata e...»

«Perbacco, signore, sembra molto facile,» esclamò Ben Magnan in uno scoppio improvviso d'eccitazione. «Retief, pensa a qualche riunione dello Stato Maggiore... quando credi di non riuscire a resistere neanche un secondo di più... l'unica cosa da fare è stringere perfettamente il vecchio sfintere, pensare intensamente ad una confortevole panchina del parco... e via! Finalmente libero!»

«La cosa mi sembra abbastanza interessante,» acconsentì Retief.

«Non riesco a resistere all'idea di provarci,» disse Magnan.

«Ma non riuscirai mai a fare un *whoofle* pensando continuamente alle riunioni di lavoro,» sospirò il Ministro D'Ong. «E state attenti alla propensione impulsiva di *twaffle* con delle questioni non ancora ben definite sull'agenda.»

«*Twaffle*, signore? E cosa significa?», urlò in tono piagnucoloso Magnan.

Un piccolo crostaceo venato di rosa fece un balzo dall'orlo del calice da cocktail del Ministro D'Ong e volò attraverso il tavolo rigato di bianco. Ben presto gli altri crostacei del calice da cocktail cominciarono anch'essi a contorcersi ed a saltare tra i cristalli e l'argenteria.

«Ma cosa *diavolo* sta succedendo?», scoppiò bruscamente a dire l'Ambasciatore Smallfrog.

«Magnifico! Ecco il suo *Urlo 4-c*,» sussurrò Magnan, fissando ansioso Retief.

«Ti sbagli, Ben!», rumoreggiò Smallfrog. «Si trattava del mio *Urlo 4-z*, ed io ho sentito dire che possiedo uno degli *Urli 4-z* più delicati e sublimi del Corpo! Adesso,» procedette più tranquillamente, «che significa tutto questo?»

E sollevò un fuggitivo in preda alle convulsioni dal calice del suo co-

cktail.

In quel preciso istante, Magnan strillò e brancolò nel suo cocktail. Sollevò in alto un'altra di quelle strane creature che l'Ambasciatore stava mostrando in giro. «In un certo senso è saltato verso di me,» disse, senza rifletterci su molto.

«Servire dei gamberetti vivi, a tavola!», scoppiò Smallfrog. «Probabilmente il cuoco ha pensato di giocare un magnifico scherzo a qualcuno.»

«Oh, niente affatto, Signor Ambasciatore,» gli rispose prontamente Retief. «I gamberetti vengono giustiziati e congelati prima di essere esportati dalla Terra. Ovviamente il Ministero - a seguito di uno shock comprensibilissimo di fronte ad una singolare rassomiglianza come questa - sta semplicemente *twafflingando.*»

«Apprezzo molto la sua simpatia, Retief,» gli rispose D'Ong. Ed indicò il cocktail di gamberetti che il Terrestre non aveva ancora assaggiato. «Lei afferma che la rassomiglianza è singolare. Intende forse riferirsi alle creature nei nostri budini...?»

«I gamberetti, per quanto ne sappiamo noi, non sono degli esseri senzienti,» gli spiegò Retief. «Al contrario, sono buonissimi da mangiare.»

Afferrò la coda di un gamberetto nel suo bicchiere, immerse il gamberetto nella salsa rossa, e lo portò alla bocca per gustarlo in un boccone.

«Hm. A quanto pare è molto gustoso,» acconsentì il Ministro D'Ong. «Probabilmente un bocconcino più piccolo...»

«Assaggi la porzione dell'Ambasciatore,» gli offrì Retief, facendo scivolare il calice con i gamberetti lungo la tovaglia. «Il protocollo gli ha impedito di cominciare a mangiare prima che lo facesse lei.»

E mentre Retief ed il Ministro D'Ong intingevano e sgranocchiavano i gustosi gamberetti, l'Ambasciatore Smallfrog e Ben Magnan spostavano le loro sedie all'altro angolo del tavolo.

«Stai pensando quel che sto pensando anch'io?», mormorò a bassa voce l'Ambasciatore. «Quando il Ministro D'Ong *whoofla,* lui... ah...»

«Teletrasborda?», s'azzardò a dire Magnan.

«E quando *twaffla,* lui... ah...»

«Applica la telecinesi?»

«Precisamente, Magnan,» disse l'Ambasciatore. «Hai capito la difficile manovra della *Deduzione Sotto Pressione,* Regola K72. Congratulazioni! Ha dei poteri extrasensoriali!», sussurrò come rapito da un'estasi magnifica. «La Terra *deve* assicurarsi il Trattato Più Favorevole con Grote. Non abbiamo mai sospettato che essi avessero una tale...»

S'interruppe, e la sua faccia mostrò chiari segni di ansia. «Lei crede davvero che quei piccoli mascalzoni menzogneri dei Groaci, dotati di cinque occhi e smidollati come sono, siano consapevoli di questo loro straordinario talento? È questo il motivo per cui l'Ambasciatore Shiss sta pressando il Ministro D'Ong per stabilire un trattato con Groaci?»

D'Ong dopo aver ingerito il gamberetto dell'Ambasciatore, si voltò verso Retief e gli chiese incuriosito: «Per quale motivo i tuoi superiori si sono allontanati da noi per borbottare tra di loro?»

«I gradi più alti dei Diplomatici Terrestri non possono mangiare e pensare nello stesso momento,» gli spiegò Retief.

«Come sono simili tra di loro le diverse specie!», fu d'accordo il Ministro D'Ong.

Il gamberetto intanto era trasbordato nel *boeuf aux champignon* e nella zuppa inglese di lamponi. Mentre il cameriere sparecchiava la tavola, l'Ambasciatore Smallfrog spostò un pochino la sua sedia rispetto alla posizione originaria, e cominciò:

«Per riprendere la nostra discussione sul trattato commerciale interplanetario di mutuo usufrutto, Ministro D'Ong, c'è qualche piccola richiesta che le piacerebbe fare alla Terra?»

«Proprio in questo momento, Freddy, ragazzo mio,» gli rispose D'Ong, «vorrei utilizzare un sorso di quella magica bevanda posseduta da voi Terrestri.»

I tre Diplomatici Terrestri si scambiarono delle occhiate interrogative. Poi, l'Ambasciatore Smallfrog suggerì: «Un *Bacchus* nero? Un goccio di *Daiquiri*, oppure un sorso di brandy?»

«Se potessi avere una brocca d'acqua calda...», disse cautamente D'Ong, «penso che potrei offrirvi una vera e propria dimostrazione.»

Ben Magnan allora chiamò il cameriere e gli ordinò di portare una brocca d'acqua calda.

«Acqua calda? Humph,» sbuffò Smallfrog. «Da quando in qua i Diplomatici bevono acqua, calda o fredda che sia?»

«Magnifico!» mormorò Magnan a Retief. «Tutta questa confusione su quello che doveva essere un tête-a-tête molto accogliente per fare qualche accordo con i Groaci prima che l'Ambasciatore Shiss abbia l'opportunità di cominciare a leccare i piedi del povero Ministro D'Ong. E l'Ambasciatore Smallfrog non è mai in ottime condizioni quando si trova a dover affrontare l'imprevisto. Io suggerirei di andare a dare un'occhiata all'Ambasciata Groaci. Probabilmente c'è qualche brutto tiro di Shiss dietro alla stupida

chiacchiera che i Terrestri possono fare delle cose straordinarie con l'acqua calda.»

Retief gli fece segno di stare zitto.

Il cameriere apparve sulla soglia della porta con la brocca d'acqua calda in mano.

«Mettila giù, mio caro umano,» disse tranquillamente il Ministro D'Ong. «Lascia quattro calici.»

Il cameriere gli obbedì e si allontanò.

Ben Magnan sollevò il coperchio della stupenda teiera *Yalcan* e sbirciò al suo interno. Annusò per un attimo. «Acqua calda, come desiderava Sua Eccellenza.»

«Certo! Acqua calda per completare magnificamente un pranzo a base di gamberetti saltellanti e discussioni sconcertanti,» sottolineò Smallfrog con falsa allegria.

«Ah, Signora, per quanto riguarda quegli eventi piuttosto insoliti...», cominciò Magnan, per essere immediatamente interrotto da un gesto perentorio dell'Ambasciatore.

«Non c'è bisogno di spiegazioni, Magnan. A meno che io non ti ordini di darmene, naturalmente. Con voi amici non è necessario, e con i Superiori non funziona. Un'entrata interessante nella tua forma 163-9, Ben... «quest'ufficiale ha un insolito senso dell'humour.» Probabilmente non sembrerà *troppo* cattivo quando il Consiglio della Promozione ci rimuginerà sopra. E allora, verso?» E sollevò la teiera. «Acqua calda, Signor Ministro?»

D'Ong gli offrì impazientemente la tazza perché la riempisse. Quindi cercò qualcosa nella tasca di seta con la sua mano provvista di sette dita, e ne tirò fuori un piccolo pacchetto di cartine filtranti, flosce e macchiate, con una piccola cordicella attaccata. La immerse tranquillamente nella tazza, ed il suo contenuto diventò immediatamente di un ricco color ambra.

Allontanò il pacchetto e, con un cortese cenno del capo, l'inzuppò nella tazza di Smallfrog. Poi, a turno, la infilò nelle tazze di Magnan e di Retief, ed il contenuto di tutte le tazze diventò dello stesso colore scuro.

Smallfrog esitò un attimo, poi sollevò la tazzina e ne sorseggiò cautamente il contenuto. Un sorriso alquanto forzato distorse i suoi lineamenti carnosi. «Perdiana, Signore,» disse. «*Pekoe Orange*, il mio... bè... preferito. Anche *Ann Page*, se la mia memoria non m'inganna.»

Ben Magnan provò il suo. Era tè, su questo non esisteva alcun dubbio.

«Una miscela di prima qualità,» disse il Ministro D'Ong. «Un souvenir

della visita della mia prozia R'Oot sulla Terra compiuta qualche centinaio di secoli fa. Lo conservo per motivi sentimentali. Nonché per una questione di gusto, ovviamente.»

«La mia povera prozia è passata a nuova vita la settimana scorsa,» continuò il Ministro D'Ong, «lasciandomi poche centinaia di milioni in *squigg* d'oro e banconote. Era una vecchia ragazza carinissima. Ricordo che era solita cullarmi sulle sue ginocchia. Ahimè, non la rivedrò più, a meno che lei non decida di *furflare*...? ed io non capisco come potrebbe riuscirci.»

«Di... di *furflare*? Santo Cielo, D'Ong,» gli chiese Magnan, «ma cosa significa *'furflare'*?»

«Prima di tutto bisogna essere morti. Completamente morti, mi capite? La persona deve aver indubitatamente superato lo stadio di *quaffling*.»

«E *quaffling* sta per...»

«Molto utile.» D'Ong lanciò un'occhiatina al sacchetto del tè che aveva poggiato sul suo piattino. «Ma non ci dilunghiamo sulla povera prozia. Freddy mi ha chiesto come si potrebbe addolcire il trattato. Che ne dite di regalare un po' di questa magica bevanda ad ogni famiglia groaciana?»

«Ah... bè... un momento, Ministro D'Ong,» disse l'Ambasciatore Smallfrog, tirandosi un po' indietro per consultarsi con Ben Magnan. «Ben, abbiamo...?»

«Non all'Ambasciata, signore,» disse con un tono di voce dispiaciuto Magnan. «È vero che i gruppi etnici tradizionali e le società storiche adoperano le bustine da tè, ma...», e si interruppe, «le Ausiliarie potrebbero...»

«Magnan!», lo rimproverò ad alta voce Smallfrog. «Per caso vorresti insinuare che Sua Eccellenza ha gli stessi gusti delle Ausiliarie?»

«Può anche avere in grande stima le Ausiliarie. Non che stia dicendo che lei non ne abbia, Signore. Intendo dire che forse...»

«Non vorrai certamente accusare un Superiore di pregiudizi, voglio sperare,» mormorò Smallfrog.

Il Ministro D'Ong si scolò la tazza di tè, avvolse la bustina in un piccola sciarpa, la posizionò tra le piegature della sua tunica scarlatta, poi si alzò in piedi.

«Un pranzo delizioso, Retief,» disse, «adesso però il povero Freddy e Ben si sono allontanati per continuare a pensare, ed io faccio tardi al mio appuntamento con l'Ambasciatore Groaci, Shiss.»

Anche Retief si alzò dalla sedia e rimase in piedi. «La accompagnerò alla porta, Eccellenza. Non permetta ai Groaci di approfittare della sua buona indole. A nome della Terra posso assicurarle che il tè è nella bustina.»

L'Ambasciatore Smallfrog ed il suo Primo Console si alzarono in piedi a fatica e salutarono il Ministro degli Esteri, che abbandonò la sala delle conferenze sotto la scorta di Retief.

«Non ho bisogno di dirti, Ben, che questo è un momento abbastanza critico per le relazioni Terra-Grote,» disse Smallfrog, lasciandosi ricadere sulla sua sedia. «Lasciandola così come sta, proprio dalla parte opposta della direttrice di espansione della nostra razza, Grote - sebbene in sé e per sé sia un mondo abbastanza triviale - potrebbe costituire un problema di una certa importanza se l'influenza groaci diventasse prevalente quassù.

«Ma prima di continuare a parlare di questo tema,» continuò, «devo chiederti se hai visto quello che ho visto io qualche momento fa. Oppure ero in preda ad una vera e propria allucinazione?»

«Allucinazione, Signore? Oh, niente affatto, Signore. Tutto quello che ha dovuto fare è stato bere una tazza d'acqua calda.»

«Non perdiamoci in chiacchiere, Ben. Hai visto quello che *ha fatto* quell'individuo? Ha preparato quattro tazze di tè forte da un'unica bustina di tè. Perbacco! *Questo* è un trucco che indurrebbe il Vice Sotto-Segretario a strangolarmi, se gli raccontassi come è stato compiuto. Il che equivale a dire, che una sospensione apparente della legge naturale pari a questo deve sicuramente essere analizzata!»

«Giusto,» acconsentì dolcemente Magnan, «ed immagino che l'ufficiale in grado di fornirti un informazione del genere ne ricaverebbe una promozione. Faresti meglio ad andare di gran carriera!»

«Siediti, Magnan. Ho paura che tu non abbia compreso appieno la gravità del problema che ti ho affidato. Pensa a non lasciarti scivolare dalle mani il segreto della bustina, del tè. Procurati delle bustine simile, e vedi cosa ne fa D'Ong. Se la tua missione avrà successo, anche per te ci saranno allori in vista.»

«Ma, signore, per procurarmi queste bustine mi servirà un bel po' di tempo. Adesso dobbiamo pensare a distruggere il groaci Shiss. Lei immagina...?», Magnan esitò.

«Mai iniziare un pensiero e poi lasciarlo a metà,» lo ammonì Smallfrog, «specialmente quando c'è di mezzo un Superiore. Bene, allora: cosa dovrei immaginare?»

«Il Ministro D'Ong accetterebbe mai dei cachet di caffè come sostituto temporaneo del tè? Sino a quando non riusciremo a scovarlo, intendo dire.»

Smallfrog aggrottò le ciglia. «Normale o decaffeinato?»

«Bè, io potrei procurarmeli entrambi nelle cucine, Signore, ed intercettare D'Ong prima che raggiunga l'Ambasciata dei Groaci.»

E, mentre Magnan si affrettava verso le cucine, Retief ritornò dalla porta principale. L'Ambasciatore Smallfrog allora gli disse: «Retief! Il Ministro D'Ong se ne è già andato via? Dobbiamo riportarlo indietro!»

«Devo rincorrerlo, Ambasciatore?», gli chiese Retief.

«Sì... cioè, no, Retief. Magnan è desideroso di ottenere qualche punto di merito. Ah, eccolo qui,» aggiunse poi, mentre Magnan ritornava. «Normale o decaffeinato?»

«Un tipo per ogni tasca, Signore!»

Magnan si affrettò verso la hall dell'Ambasciata ed emerse sulla terrazza principale. Il largo viale, che correva sotto i rami ombrosi degli alberi di *heo* importanti, era completamente deserto.

Il grosso Sergente della Marina di servizio al cancello dell'Ambasciata, lo salutò scattando prontamente sulla posizione di present'arm.

«Riposo, Jim,» gli disse Ben Magnan. «Il Ministro degli Esteri D'Ong è uscito in questo momento, non è vero?»

«Sissignore... e nossignore. È una cosa un po' strana.» Jim abbassò la sua arma, rinunciando al tentativo di mantenere la *Posizione di un Soldato.* «Per un secondo l'ho perso di vista. L'ho visto scendere le scale ancheggiando e poi proseguire lungo il viale. D'Ong è un tipo alquanto strano: di solito si ferma a fare quattro chiacchiere per qualche minuto, lei lo saprà bene, ma questa volta invece mi ha evitato, allontanandosi immediatamente dalla mia vista.

«Ho pensato che stesse barcollando tra i cespugli; questi pseudopodi locali talvolta traballano sulle loro estrusioni. Ma ho controllato, e niente... non c'era nessuno, salvo il Signor Prutty della Sezione Economica che si sbaciucchiava con la sua graziosa segretaria, la Signorina Rumpwell. È tutto quello che, posso dire, Signore. È così che compie il suo dovere!», disse indignato. «Mentre io devo rimanere qui a controllare chi entra e chi esce, andando giù e su a tempo di marcia, quel buffone si guadagna uno stipendio dieci volte più grande del mio per ottenere le grazie di una donna che possa rendergli meno dura l'esistenza... perlomeno questo è quanto mi ha riferito lui stesso. Ho invitato tre volte la Signorina Rumpwell ad uscire con me, ottenendo una sorta di Eschimese, e poi scopro che si getta tra le braccia di un piccolo civile... senz'offesa, Signor Magnan.»

«Non me la sono presa, Jimmy. Ma, ritornando al Ministro degli Esteri D'Ong...»

«Mi è sembrato un po' svitato, Signor Magnan. In seguito è come se fosse riemerso dalle tenebre. E la volta successiva l'ho visto fuori al cancello, che si dirigeva verso destra. Ma le giuro che davanti a me non è passato.»

«Probabilmente avrai chiuso gli occhi per qualche minuto.»

«No, Signor Magnan. Glielo posso assicurare. Ma, ora che ci penso, ho visto quello strano groaci grassoccio che chiamano Fith ronzare per la strada. Aveva un piccolo ombrellino rosa, che lo faceva assomigliare ad una Madama Butterfly dotata di cinque occhi. Probabilmente si trattava semplicemente di una sorveglianza di routine. Ti suggerisco di dimenticare tutta la questione, Sergente,» gli disse gelido Magnan. «Non c'è niente che possa far scoppiare una controversia interplanetaria.»

«D'accordo, io comunque continuerò e tenere d'occhio gli indigeni che entreranno qui dentro.»

«Bravo, ragazzo mio. Adesso però devo proprio andare. Ad ogni modo, se il Ministro degli Esteri D'Ong dovesse rifarsi vivo nei prossimi minuti, trattienilo a chiacchierare sino al mio arrivo.»

«Vedrò quel che posso fare. Non credo che lei voglia che arresti qualcuno.»

«Dio mio, no! E perché mai dovrei volerlo?»

Magnan s'incamminò attraverso il cancello di ferro battuto e si affrettò a raggiungere l'Embassy Row. Superò l'alto steccato che occultava il profondo fosso in cui era collocato il Consolato Generale Yulcan, il placido laghetto sotto il quale si stendeva l'Ambasciata Rockamorrana, e la superba facciata classica della Missione Sulinoreana a Grote.

Più in là, c'era un grande spazio vuoto con un cartello «In mutuo ricordo«, quasi invisibile tra le gramaglie vedovili, e poi la bassa struttura, poco attraente, del *Jaque Chancery*. Al di là di quest'ultimo, inespugnabile dietro ad un'alta parete di pietra, l'Ambasciata Groaci ricordava molto da vicino una prigione di massima sicurezza assira, così come veniva visualizzata dalla Televisione Galattica.

Magnan rallentò il suo passo già lento, girando vicino al cancello rivestito d'acciaio per dare una rapida occhiata dal buco della serratura di quattro pollici.

«Hey, Ben,» lo chiamò da dietro il cancello una voce affannosa. «C'è qualcosa che posso fare per te?»

Magnan eseguì un *two-step*, mostrando meraviglia.

«Quel procedere a zig-zag numero 709, funziona davvero, Ben,» commentò la stessa voce molto fioca. «Qual buon vento porta un Primo Mini-

stro Terrestre, a piedi, verso i cancelli della Missione Groaciana in un pomeriggio tanto assolato?»

«Passavo casualmente di qui, Fith,» replicò Ben Magnan in tono di *Casuale Indifferenza.*

«Non sciupare una *Indifferenza* come la 301 su di me, Ben», gli suggerì Fith. «Se ti aspetti di riuscire a scorgere qualche azione malvagia nel viale d'accesso, puoi scordartelo. L'Ambasciatore Shiss è un veterano. Per quel genere di reati possiede una stanza speciale piena di aggeggi nefandi. Non che noi Groaci, tanto amanti della pace, ci interessiamo alle malvagità: mi capisci?»

«Naturalmente, naturalmente, Fith. Non puoi essere stato tu la persona che la sentinella della Marina ha visto nascondersi fuori della nostra Ambasciata. Ma cosa stai facendo: un Alto Ufficiale della Compagnia che va avanti ed indietro?»

«Bè, francamente, Ben, Sua Eccellenza c'è l'ha a morte con me sin da quando mi acchiappò mentre mi arrampicavo in una vasca di sabbia calda con Lady Trish mercoledì scorso, quando si pensava che il vecchio babbeo stesse guardando una partita di palla-liscia su al Consolato Inerziano.

«Era tutto perfettamente innocente, naturalmente,» aggiunse. «Sua Eccellenza mi aveva chiesto di controllare la temperatura del bagno al suo posto, per assicurarsi che non le accadesse niente di male alle nocche delle mani a contatto di quei potenti raggi infrarossi.»

«Ma, naturalmente, Fith... siamo entrambi cittadini di mondo,» disse tollerante Magnan. «Bè... ad ogni modo... il Ministro degli Esteri D'Ong è arrivato qui pochi minuti fa, non è vero?»

«No. Sto tenendo gli occhi bene aperti. Suppongo che sia ancora qui adesso. Non ti è capitato di vedere una limousine ufficiale con dentro un povero sempliciotto?»

«No,» rispose una voce soave dietro Magnan, «ma ecco il povero sempliciotto in persona.»

Magnan si girò. D'Ong era lì, a contatto di gomito, avvolto in un vestito di seta verde guarnito d'argento, con un'espressione alquanto serena sul volto bitorzoluto.

«Eccellenza!», ansimò Ben Magnan. «Mi domandavo dove... intendo dire ovviamente, dove era andato per cambiarsi d'abito.»

«Nuovo appuntamento, nuovo vestito. Voi Terrestri siete così monotoni,» lo criticò tranquillo il Ministro D'Ong.

«Non siamo stati sempre così... monotoni, Ministro,» Ben Magnan cer-

cava quasi di scusarsi. «Nei tempi andati noi indossavamo mantelli, farsetti, giarrettiere e cose del genere. Oggigiorno gli abiti di lusso sono indossati solo dalle Dame di Beneficenza... senza offesa, Eccellenza.»

«Non me la prendo affatto. Più potere alle ragazze!», sentenziò alla svelta D'Ong. «Ma cosa stai facendo qui, Ben? Non mi sarei mai aspettato di incontrarti tanto presto.»

«Bè, questa è la diplomazia, Eccellenza. Ci si imbatte sempre nella stessa gente... come questo Fith qui... proprio al di là del cancello, cioè,» Magnan disse in un tono di voce di ammonimento, «Fith era l'Ufficiale Consolare di Slunch quando io ero un semplice Terzo Segretario. In seguito, a Furtheron, abbiamo lavorato entrambi per il Team dell'Amicizia, che arbitrava la Guerra Civile. Ecco dove mi sono procurato questa cicatrice sul braccio.»

Magnan aprì il polsino per mostrare una cicatrice a forma di mezzaluna.

«Ma è disgustoso,» commentò il Ministro D'Ong. «Te lo sei fatto in guerra, non è vero?»

«No, al tavolo delle conferenze. Tra di noi, Signor Ministro,» continuò in un sussurro, «anche Fith, come tutti i Groaci, può essere un tipo affascinante, ma ha la tendenza ad offendere quando viene contrariato.»

«Bè, ho abbastanza nostalgia per il momento, Ben,» disse D'Ong. «Non devo continuare ad aspettare l'Ambasciatore Shiss. Ci vediamo domani, allora?»

«Ah... aspetti... Signor Ministro...»

«Chiamami D'Ong,» disse affabilmente il Ministro Groaciano. «Tutti questi 'Signor Ministro' mi procurano un dolore lancinante nello *zop-slot*.»

«Certo, bè, D'Ong,» acconsentì Ben Magnan. «Perché non ce ne andiamo a prendere un paio di tazze di tè, e lasciamo cucinare il vecchio Shiss nel suo brodo?»

«Non ci avevo pensato, Ben. Non si affronta un proprio simile stanco, non importa quanto.»

«Si ma, francamente, D'Ong, ho la sensazione che Shiss non si trovi in buone condizioni. D'altra parte, se potessi parlarti un attimo, potrei spiegarti che un vero e proprio trattato-bustarella potrebbe risultare vantaggioso ed utile quanto il tè della tua vecchia prozia.»

«Perché non me l'hai spiegato a pranzo invece di borbottare in continuazione con Freddy?»

«Bè, ci stavamo pensando su...»

«Alt! Quale astuto stratagemma terrestre stai tramando alle mie spalle,

Magnan?», domandò Fith attraverso il buco della serratura. «Quanto sei stato fortunato quando ho avvertito la guardia del tuo arrivo non annunciato!»

Seguì un improvviso scoppio di urla affannose di Groaciani dal di là della parete. Un catenaccio cominciò a stridere mentre veniva allentato e, tutto d'un tratto, il massiccio cancello d'entrata si spalancò completamente.

Un plotone di Tutori della Pace groaci provvisti di luccicanti elmetti rossi e di schinieri cromati con borchie rosse e verdi, emersero dietro di essa, perfettamente incolonnati a due a due.

«Circondate quegli stupidi immediatamente!», sussurrò in un aspro Groaci una voce non comune.

Le truppe allora formarono immediatamente un cerchio asimmetrico intorno a Magnan ed al Ministro degli Esteri D'Ong, pronti a sparare al segnale convenuto.

«Protesto, protesto!», urlò come un dannato Ben Magnan. «Capitano Fith!» Fissò l'ufficiale con uno *Sguardo Fisso Indignato (491-a)* «Stai prendendo una grossa cantonata. Non c'è niente da aggiungere. Allontana immediatamente i tuoi uomini: stai commettendo uno sbaglio!»

«Lo sai come vanno queste cose, Ben,» disse Fith nel suo Terrestre privo di accenti. «Devo continuare a tenere in mano la situazione. Mi mette in una posizione di vantaggio. Non me ne vorrai, spero! Senza rancore!»

«*Au contraire*, io nutrirò grandi rancori davvero, a meno che il Ministro D'Ong ed io non riceviamo immediatamente delle scuse.»

Una voce groaci piuttosto rauca parlò dal di là della parete: «Faccia il suo dovere immediatamente, Capitano Fith... ah, Maggiore Fith, cioè, non appena l'avrà legato mani, piedi e membri accessori, e depositato nella gabbia della tortura.»

«Capisci come vanno le cose, Ben?», ribatté tristemente Fith. «L'Ambasciatore Shiss ha un interesse molto personale in questa faccenda.» E si voltò per rivolgersi al caporale della guardia. «Avete sentito quel che ha detto adesso Sua Eccellenza. Legatelo! E sbrigatevi, massa inerme di parassiti che non siete altro!»

Il caporale si fermò a scribacchiare un appunto sul suo polsino, e subito dopo legò le mani del Ministro D'Ong.

«No, non dovete legare il Ministro degli Esteri... ma il Terrestre!», urlò il Maggiore che ancora per poco avrebbe avuto la paga da Capitano. «Scortate il Ministro al suo appuntamento nell'ufficio di Sua Eccellenza!»

«Attenzione, Ben,» mormorò D'Ong. «Sono sicuro che arriverà una bella

lettera di scuse dal Ministro degli Esteri Groaci. Ma...»

Si interruppe, mentre un paio di Tutori della Pace groaciani lo afferravano e lo spingevano verso le scale fin dentro l'Ambasciata.

Le dita sottili di Fith stavano perquisendo la tasca della giacca di Magnan, e ne uscirono portando alla luce i piccoli pacchetti di caffè presi nelle cucine dell'Ambasciata.

«Cos'è questa roba, Ben?», chiese. «Un nuovo prodotto della tecnologia terrestre?»

«È un'antica bevanda, Fith,» rispose Ben Magnan, lottando contro i suoi catturatori. «Non esiste bevanda peggiore, a mio avviso.»

«È un veleno? Non darti pena, Ben, nel cercare di avvelenare Shiss e D'Ong, per ritardare la firma del trattato groaci.» Fith lanciò il pacchetto fuori del cancello.

La voce penetrante dell'Ambasciatore Shiss parlò dal di là della parete, «Poniamo fine a questo spettacolo da baraccone... Tenente.»

Fith fece un salto inconsulto come se fosse stato punto da uno stimolo elettrico.

«Così la promozione me la posso dimenticare,» si lamentò. «Trascinatelo dentro, ragazzi,» aggiunse poi rivolto alle sue truppe.

Quattro Groaci sollevarono Ben Magnan di peso e, vacillando sotto il suo peso, raggiunsero la prigione sotterranea dell'edificio. I massicci cancelli dell'Ambasciata si chiusero dietro di lui.

2.

Nel frattempo, l'Ambasciatore Smallfrog e Retief si erano spostati nel Salone di Ricevimento Numero Due, e si stavano rinfrescando le idee con una bottiglia di *Bacchus Nero.*

«Perdiana, Retief,» dichiarò Smallfrog, posizionando il suo boccale di *Toby* sul tavolo, con una certa enfasi, «una bustina di tè impermeabile mi permetterebbe d'ottenere il Sotto-Segretariato su Kreel, se non di meglio. Ti ho già detto come la spuntai sui Kreels durante il periodo della mia Terza Assistenza sotto il vecchio Charlie Gumlip? Ebbene, ragazzo mio...»

Un'ora dopo, Smallfrog interruppe il suo racconto e sottolineò: «Ben sta impiegando un bel po' di tempo per convincere il Ministro degli Esteri.»

«Ammesso che sia realmente capace di raggiungerlo, Signor Ambasciatore,» sottolineò Retief.

«Santo Cielo, Retief! Ben doveva semplicemente percorrere il viale che

porta direttamente all'Ambasciata Groaci,» protestò Smallfrog.

«Precisamente. L'Ambasciata Groaci,» ripeté tranquillo Retief.

«Hmph,» sbuffò Smallfrog. «Forse faresti meglio a fare una corsa laggiù per scoprire cosa diamine sta succedendo, Retief. Senza svelare che *faux pass* Ben ha commesso, nella foga di ottenere dei Punti di Merito.»

«Concordo sul fatto che non ci sia nulla da dire, con i Groaci,» disse Retief.

Poi si alzò in piedi, percorse ad andatura comoda la hall, ed uscì dalla porta principale. Si fermò un attimo sulla terrazza a respirare la fresca aria pomeridiana olezzante di cedro. Il grande sole blu pallido di Grote era prossimo all'orizzonte, e le ombre erano alquanto dense sotto gli alberi di *heo.*

Al cancello dell'Ambasciata, la sentinella della Marina lo guardò con attenzione. Retief annuì col capo. «Buona sera, Jimmy. Hai per caso visto il signor Magnan? O quale strada ha preso?»

«Era diretto all'Ambasciata Groaci, in cerca del Ministro D'Ong. Che cosa strana! D'Ong mi è passato accanto, senza fermarsi come fa di solito. Spero di non aver preso una cantonata, lasciando che si allontanasse.»

«Niente affatto, Jim. Vuol dire che farò la sua stessa strada per vedere cosa diamine può essere successo, dopo tanto tempo.»

Retief cominciò a percorrere il viale ombreggiato. Accanto all'Ambasciata Groaci, studiò attentamente le alte pareti grigio-ocra, fornite di lance corrose dall'azione del tempo. Al cancello si fermò, e si abbassò a raccogliere un pacchettino di caffè nascosto tra le foglie calpestate. La esaminò con molta attenzione, poi lo lasciò cadere di nuovo, e si avvicinò allo spioncino della massiccia porta di metallo. Picchiò all'uscio due volte, e quello tutto d'un tratto scivolò indietro per rivelare un grappolo di peduncoli d'occhi in una visiera parasole di un militare di sua conoscenza.

«Buona sera, Capitano Fith,» lo salutò Retief. «Mi sa per caso indicare dov'è Magnan?»

«Devo ricordarle forse che io, un amante della pace nazionale groaciana sto facendo il mio dovere, inconsapevole delle entrate e delle uscite dei Primi Ministri Terrestri?», rispose una voce aspirata, per poi aggiungere in un Terrestre privo d'accenti; «Acciderba, Retief, io ero di servizio; pensava che Ben fosse qui all'Ambasciata?»

«Non importa, Fith. Stavo semplicemente pensando che probabilmente avremmmo potuto evitare tutte le formalità del caso, ed arrivare direttamente al punto. Se state trattenendo Ben Magnan contro il suo volere nel

vostro edificio, saremo costretti a chiedere aiuto ad uno squadrone di Tutori della Pace per rendere chiaro ed evidente, una volte per tutte, che non potete cavarvela. Di sicuro non la farete franca, se le cose stanno così.»

«Ha una strana immaginazione, Retief. Per quale motivo noi Groaci dovremmo essere interessati alla detenzione di un terrestre?»

«Non perdiamoci in chiacchiere. Dov'è il Ministro D'Ong?»

«Forse si riferisce all'incapace Ministro degli Esteri locale? Per quanto ne so io, in questo preciso istante dovrebbe trovarsi con Sua Eccellenza, l'Ambasciatore Shiss, a discutere sui metodi necessari per incrementare e migliorare le relazioni Grote-Groaci... non che sia un affare di sua competenza.»

«Forse è meglio che lei controlli il suo manuale, Fith. Credo che tali trattative siano troppo nuove per cominciare ad usare la sua *Insolenza Sperimentale, 931-y.* Continui ad usare la *Cauta Impertinenza* del *21-b* per il momento, o il vecchio Shiss la metterà al tappeto per aver rovinato le relazioni Terra-Groaci.»

«Mmmm. Ora però devo lasciarla, Retief, perché devo ritornare ai miei compiti quotidiani, e cioè, controllare quei fannulloni dei miei sottoposti che portano l'oro nella cava di sabbia terapeutica, invece di preparare e lucidare le proprie armi come viene loro ordinato.»

E chiuse di malagrazia lo spioncino.

Retief si spostò all'angolo e guardò giù, verso la stretta strada che correva lungo il lato settentrionale dell'Ambasciata Groaci.

I marciapiedi disseminati di foglie erano deserti. Un unico furgone yilliano era parcheggiato al bordo del marciapiede accanto al cancello posteriore dell'edificio. Retief notò che portava una legenda dipinta in caratteri yilliani che ricordava la parola 'zabaglione', e che quindi dimostrava che si trattava dell'auto delle immondizie ufficiale del Console-Generale. Mentre lo superava, Retief notò che si sollevava pesantemente sulla destra. E dal veicolo si spargeva tutt'intorno un odore acido di rifiuti in fermentazione.

Retief sbuffò e si mise in cerca dell'entrata posteriore. Era chiusa a chiave. Fece allora qualche passo indietro e si lanciò contro di essa per tentare di aprirla con un calcio. Si udì un tintinnio metallico e la porta si aprì di un po'. Quasi immediatamente, attraverso l'apertura sbucò fuori la canna di un'arma Groaci, che qualche attimo dopo si allontanò.

Seguì il cigolio di un telaio arrugginito che si abbassava su degli ammortizzatori rotti. Retief si voltò, e vide un enorme yill dalla pelle grigia emergere massicciamente dalla porta laterale dell'auto delle immondizie.

«Voi Terrestri vi interessate anche all'immondizia, non è vero?», disse con un tono di voce glutinoso. «Circolano delle strane voci qui intorno. Uno dei nostri ragazzi è andato a consegnare uno stufato di compleanno a Sua Eccellenza Groaciana, ma non è mai più ritornato indietro. Si trattava di uno stufato delizioso di uova glimp di sei mesi, stagionate quindi, ma non *troppo,* non è vero?»

«Quanto tempo fa è successo, F'Lin-lin?», gli domandò incuriosito Retief.

«Due settimane fa circa, al tramonto. Ehi, l'avevo appena notato... si perdono in chiacchiere e dimenticano di "chiudere il cancello.»

«Attenzione,» lo avvertì Retief mentre si avvicinava al cancello. «C'è un'arma puntata.»

«Certo, lo so che c'è un arma,» disse F'Lin-lin. Raggiunse il cancello, lo aprì e, all'istante, indietreggiò appiattendosi contro la staccionata che aveva accanto. Quando la bocca dell'arma da fuoco fu spinta verso l'alto, F'Lin-lin l'afferrò e la tenne ferma.

«Sta attento!», disse Retief. «Se è in gamba, la posizionerà sul raggio minimo e sullo starter massimo e, in pochi secondi, diventerà incandescente.»

Lo yill emise un grugnito, lasciò andare la pistola e si allontanò immediatamente, mentre F'Lin-lin soffiava sul palmo della sua mano e mormorava qualcosa.

Retief si appoggiò contro la staccionata su un lato del cancello. Dopo pochi secondi ne uscì fuori alquanto esitante un arto grande come un dito. Retief afferrò il peduncolo di sei pollici provvisto sulla cima di un bulbo oculare di colore blu, e lo trattenne dolcemente ma fermamente mentre si contorceva.

«Bella mossa, Retief,» disse F'Lin-lin. «Ho sempre desiderato staccare uno dei loro bulbi oculari dalle radici. È interessante vedere quanto resistenza opporrà prima di rimanere menomato.»

«Vedi niente, Quilf?», chiese una voce molto sottile da dietro al cancello.

«Non *vedo* niente di preciso, Whiff, ma c'è qualcosa di piuttosto strano che si muove. All'improvviso è diventato buio pesto, e... bè, forse è meglio che tu venga a darmi una mano. No!» gli uscì in un rantolo. «Non cercare di tirarmi indietro. Il mio occhio è stato attirato da qualcosa di molto interessante.»

Allora, in un baleno, un secondo groaci cacciò fuori la testa con tutti e

cinque gli occhi ben spalancati. Retief liberò il peduncolo d'occhio di Quilf, afferrò Whiff per il collo, e lo aiutò ad uscire fuori.

Il groaci tentò una specie di vendetta con un pesante staffile, mancando la testa di Retief per un pollice. Il terrestre allora afferrò l'arma e gliela strappò dalla presa. Quindi la spezzò in due, e restituì l'impugnatura al suo assalitore.

«Sta tranquillo, Whiff, che non racconterò a nessuno quanto è accaduto. Puoi sempre dire che l'hai spezzata sul mio cranio.»

«Puoi starne certo, terrestre. È una conclusione auspicabilissima. Per quale motivo ti stai muovendo qui intorno in maniera tanto furtiva?»

«Dov'è Magnan?»

«Dove finirai anche tu, furfante che non sei altro... sulla ruota della tortura.»

Retief sollevò la punta dell'arma. «Siamo d'accordo, io credo che tu e Quilf non abbiate interesse a conoscere ulteriormente il mio destino.»

I due Groaci si fecero da parte e si affrettarono a squagliarsela.

«Ce ne saranno degli altri?», domandò Retief allo yill, ed indicò il cancello abbandonato, ora completamente spalancato per mostrare un cortile acciottolato occupato da diversi box in cui venivano parcheggiati i veicoli di terra groaci peraltro mantenuti molto malamente.

Un unico groaci con un mantello a coste che gli copriva i fianchi, si appoggiò casualmente contro la parete dal passaggio a volta del torrione principale, rivelando un' altezza di sei piedi. Mentre Retief si avvicinava, l'individuo cominciò lentamente a prestargli un po' della sua attenzione, coprendo la convulsa contrazione dei suoi peduncoli e fingendo di accomodarsi i suoi paraocchi di tre gradi.

«Cosa c'è, Retief?», ansimò. «Credo che sia stato tu a spaventare il Soldato Semplice Quilf.»

«Sì, Sergente. Ho attratto la sua attenzione e gli ho fatto un cenno affermativo. È un individuo molto gentile.»

«Ed ha anche lasciato il cancello spalancato,» disse il Sergente. «Quilf è atteso da qualche ora in cucina, se non vado errato. Ad ogni modo, per quale motivo stai violando i sacri recinti dell'Ambasciata Groaciana?»

Sono venuto qui soltanto per ricordare a Ben Magnan che aveva una riunione con tutto lo staff. Qual è la strada più breve per raggiungerlo?»

«Mi piacerebbe accompagnarti, ma non posso lasciare il mio posto. Vedo che F'Lin-lin si sta di nuovo aggirando in questi paraggi.»

«Come ti chiami, Sergente?», gli chiese Retief.

«Yish,» replicò pronto il groaci.

«Mi sembra di averti già visto da qualche altra parte, Yish,» disse Retief. «Forse a Squeem?»

«Ero lì quando la diga è crollata,» gli concesse Yish. «Ho perso la mia collezione di francobolli nell'inondazione... e non mi sono mai spiegato come tu non sia crollato dietro alla tua novella ed amata diga.»

«Diverse centinaia di iarde di diga,» acconsentì Retief.

«Avevo un conto personale da sistemare con te.»

Il groaci all'improvviso tirò un colpo a Retief col suo piccone dalla punta larga. Retief si fece di lato e si scansò. Il colpo lo sfiorò ed andò a finire sulla struttura della porta. Yish si allontanò e riprovò con un altro pugno.

«Sta fermo, canaglia!», sibilò.

Ed il colpo terminò nuovamente nel legno duro. Mentre cercava lo staffile, Retief fu sopraffatto dal fetore della immondizia yill mentre F'Lin-lin balzava in avanti e lo liberava con uno strattone.

Il Groaci, perso l'equilibrio, abbandonò la stretta sul piccone e, tutto d'un tratto, si sedette. F'Lin-lin capovolse l'arma e la puntò verso la sacca esofagea di Yish.

«E cos'era quella battuta su uno yill non-buono?», ringhiò rabbioso.

«A dire la verità,» ansimò il groaci con un filo di voce, «era soltanto per disprezzare. Per assicurare al generoso yill le osservazioni che vengono attribuite a tutti gli altri.»

«Mille grazie, F'Lin-lin,» disse Retief. «Mi vuoi fare il piacere di trattenerlo qui, presso di te? E, Yish,» aggiunse il groaciano, stretto nel suo mantello raggrinzito, con parecchie coste simili alle stecche di un ombrello irreparabilmente deformate, «stai tranquillo, se non vuoi perdere più faccia di quanta non ne abbia già perso.»

La porta della prigione sotterranea non era sbarrata. Retief la aprì, si diresse silenziosamente lungo un oscuro passaggio lastricato di pietra, ed arrivò ad una rampa di scale che scendevano a spirale verso il basso. Sentì delle grida angosciose provenire da sotto, ragion per cui, in punta di piedi, discese gli scalini di pietra. Mentre scendeva la scala, le urla diventarono sempre più chiare.

«Nith, zuccone che non sei altro,» stava gridando Magnali. «Ti chiedo di vedere immediatamente l'Ambasciatore!»

Retief allora s'incamminò cautamente lungo il passaggio del piano inferiore e lanciò un'occhiata di sfuggita nella cella dalla quale stava riecheggiando quella richiesta. Vide quindi Ben Magnan legato ad una ruota della

tortura. Di fronte a lui torreggiava la sagoma di un carnefice con un grembiule di pelle.

«Di solito non sono un tipo molto irascibile, Ben,» stava dicendo Nith. «Effettivamente, tu mi sorprendi. Mi aspettavo che, essendo tu sopravvissuto agli abissi di zolfo di Yush, saresti senz'altro riuscito a tenere testa ad un interrogatorio svolto in una maniera un po' più spartana.»

«È il trattamento indegno a cui sono sottoposto,» spiegò Magnan con tono di voce cupo. «Dopotutto, questa camicia di forza di vimini mi permette a malapena di respirare.»

«Basta che tu ci spifferi qualche segreto ufficiale, Ben, e potrai respirare in un batter d'occhio. Ad ogni modo, cosa significa un batter d'occhio?»

«Significa che molto presto tu finirai in prigione, quando il mio capo verrà a conoscere tutta la situazione.»

«Il Vecchio Freddy? Puoi scordartelo, Ben! Adesso che ne diresti di cominciare a cantare, buttando fuori qualsiasi cosa che possa avere un nesso col fatto che oggi curiosavi qui intorno con aria sospetta?»

«Io non stavo affatto 'curiosando' come tu sostieni tanto insolentemente, mio caro Nith. Stavo semplicemente aspettando il Ministro degli Esteri D'Ong, che desideravo consultare al più presto.»

«Ah, sì, l'insidioso Ministro D'Ong. Noi abbiamo sincronizzato i nostri peduncoli - occhio su quell'individuo, per un bel po' di tempo. Non è affatto un burocrate come gli altri. Ha qualcosa di strano quel D'Ong.»

«Sciocchezze. Riesce facilmente a volare, tutto qui,» lo ammonì, finendo un pacchetto di vermi affumicati. «Sei rimasto duro come un diamante sotto i tormenti del solletico alle dita dei piedi e dei *Bocconcini Stuzzicanti*; ah, dimenticavo, hai resistito persino a mezz'ora di riunioni registrate... in lingua aliena.

«Ma non riuscirai a prendere tanto alla leggera la prossima tortura. Nella cella adiacente a questa c'è un proiettore cinematografico, uno schermo, ed un programma intero dei vecchi film di Nelson Eddy. Di conseguenza, un uomo rovinato come te, sarà felicissimo di raccontare tra i singhiozzi i suoi segreti.»

«Oh no, non Nelson Eddy!», urlò disperato Magnan. «Risparmiamelo, te ne prego!»

«Nelson Eddy *e* le Sorelle Andrews,» disse Nith senza il minimo scrupolo.

Si voltò per aprire la porta interna. Retief si tenne pronto a balzare in aiuto di Magnan... poi si fermò, mentre Nith oscillava indietro per affronta-

re Magnan.

«Il proiettore e lo schermo sono scomparsi nel nulla. Maledetto terrestre, chi è entrato in questa cella?»

«Diamine, ci sei entrato soltanto tu,» gli rispose Magnan. «Sei stato il primo e l'ultimo ad entrare in quella cella da quando mi avete legato e buttato qui come un salame.»

«Hmm, allora sarò stato io, ora che sono entrato per assicurarmi che ci fossero i film di Roy Rogers,» disse Nith.

«È un mistero, non c'è che dire. Come avranno fatto a scomparire nel nulla? Dovrò discuterne immediatamente con Shiss.»

E si avviò verso le scale. Retief si nascose in una cella vicina sino a quando non fu scomparso in cima alla rampa. Poi, quando gli sembrò di non sentire più i passi del Groaci, Retief entrò nella camera della tortura.

«Retief!», urlò Ben Magnan. «Salvami! Essere costretto a vedere i film di Roy Rogers è un destino peggiore della morte. Ti prego, fammi uscire di qui!»

Retief esaminò l'aggeggio che teneva imprigionato Magnan, poi lo liberò con uno strattone. Il sistema di vimini che lo stringeva, cadde al suolo. Magnan si allontanò dalla ruota degli interrogatori con un sospiro di sollievo.

«Usciamo immediatamente di qui adesso che la strada è libera,» disse. «Due Punti di Merito non sono proporzionati al pericolo insito in un lavoro di questo genere.»

«Non possiamo andarcene se non troviamo prima il Ministro D'Ong,» obiettò Retief. «Anche il Ministro potrebbe trovarsi in pericolo.»

«Ma lui *aveva* un appuntamento con l'Ambasciatore Shiss e questo lo sai anche tu. Del resto sono sicuro,» disse nervoso Magnan, «che il protocollo non preveda delle ricerche non autorizzate in altre Ambasciate. Sento che dovremmo andare a fare immediatamente rapporto a Smallfrog prima di compiere qualcosa di cui potremmo pentirci.»

«Io non mi esimerò certo dal fare rapporto a Smallfrog,» rispose Retief. «Sali le scale e segui il corridoio fino alla porta esterna. Uno yill di nome F'Lin-lin sta riducendo il Sergente Yish allo stremo delle sue forze.»

«E tu non verrai con me?»

«No. Cercherò qui attorno una scala che mi porti nei locali principali dell'Ambasciata.»

«Adesso, Retief», disse severo Magnan, «come tuo immediato superiore, devo avvertirti di non fare niente di sconsiderato.»

«Effettivamente, Signor Magnan, non ho ancora pensato a nulla di sconsiderato da fare.»

«Magnifico. Probabilmente stai finalmente imparando a contenerti.»

«Credo che prima o poi dovesse accadere. Ma per quale motivo dovremmo essere ancora più controllati di quanto non dobbiamo? Dopo un'ora in una macchina della tortura groaci, pensavo che ti sarebbe piaciuto non subire ulteriori restrizioni.»

«Ah, sì! Certamente, Retief: Nith ha esagerato un po' troppo nel tenere legato in maniera tanto disgustosa un Primo Ministro e Console Terrestre. Eppure, ha appena accennato agli altri tormenti che aveva in progetto per me. Si è fermato bruscamente, prima che potesse spiegarmi di cosa si trattasse.»

«E così, poiché hai in mano il dossier di Nith, mi sembra più che logico affrontare il suo capo.»

«Ummm. Spero che tu abbia usato il termine 'affrontare' in senso metaforico.»

«Non credo di avere troppi problemi con un tipo del genere. Dopotutto è un burocrate di carriera anche lui.»

«Retief, è necessario che ti avvisi di non fare affidamento su nessun individuo provvisto di cinque occhi come quel demonio lì?»

«No.»

«Pensavo di sì. Adopera semplicemente le tecniche diplomatiche ordinarie. Shiss è abbastanza anziano per arrendersi docilmente ad un approccio appropriato.»

«Da questo ne devo dedurre che non mi approveresti se intrecciassi insieme i suoi occhi, o se lo privassi di tutta l'aria che possiede nella vescica?»

«Esatto. Entra lì dentro come un vero burocrate, Retief. Lasciagli capire che abbiamo parlato male di lui, anche se, naturalmente, non ci sogneremo mai di darlo in pasto ai mas-smedia... fino a quando non ci confiderà i suoi progetti relativi ad un trattato groaciano.»

Con queste parole di avvertimento, Ben Magnan si affrettò in direzione delle scale.

Retief continuò a seguire il corridoio dal soffitto basso, superò diverse porte di celle sbarrate e quelle che sembravano delle grandi ossa di pesce ammucchiate sul pavimento formato da lastre di pietra molto vicine, tra le catene arrugginite. Davanti a lui brillava una luce molto fioca che illuminava una scala più grande. La seguì verso l'alto fino ad un vasto portale

che spinse con un dito. Questo si spalancò facilmente e rivelò una sala tetra e cavernosa, illuminata flebilmente da candele poste su alti montanti di ferro battuto.

Una stretta scala a spirale conduceva in alto, al punto estremo della grande sala. Salvo una quantità di porte all'apparenza impenetrabili sistemate in profondi recessi, le pareti circostanti erano di pietra.

Mentre Retief si fermava in cima alle scale, scrutando al di là del portale, una porta lungo la sala si aprì all'improvviso. Cinque esseri dotati di peduncoli come occhi si lanciarono nella sua direzione.

«Finiscila di curiosare, Retief!», gracchiò il Capitano Fith precipitandosi verso di lui. «Ti arresto immediatamente.»

«E per cosa?»

«Per intrusione, invasione e violazione della sovranità groaci...»

«Calmati, Fith. Mi fai sembrare un nemico del vostro pianeta.»

«Ti farò pentire di esserti intrufolato nella vostra Ambasciata, malfattore di un terrestre!»

«Dov'è il Ministro degli Esteri D'Ong?»

«Questo è un Segreto di Stato groaci. È inutile che me lo continui a chiedere. Scendiamo nelle prigioni.»

«Preferirei di no. Vengo adesso da lì.»

Fith fece uno strano movimento con diversi occhi. Un Groaci vestito di bianco uscì fuori dalle tenebre dietro al portale, e mostrò delicatamente un lungo stiletto.

«Mi dispiace moltissimo,» disse Fith. «Abbiamo assunto un individuo tutto muscoli. Mi dispiace, ma questo è l'unico modo in cui possono andare a finire le cose.»

Il killer si avvicinò sempre più a Retief che gli si fece incontro. Mentre il groaci si accovacciava con fare minaccioso sulle ginocchia, Retief l'afferrò saldamente per il collo, lo gettò a terra causando una pioggia di monetine ed altri piccoli oggetti, lo agitò ancora una volta, e poi lo lanciò pesantemente giù per le scale. Il groaci rotolò rovinosamente per un bel po' di tempo sino a quando non si sentì un pesante *crump*! che annunciò il suo arrivo ai piedi della scala stessa.

Retief raccolse il coltello che il suo sedicente assassino aveva fatto cadere nel ruzzolone. «La tua merce è alquanto scadente,» dichiarò ad alta voce. «Se quello è un uomo muscoloso, mi chiedo allora come definiresti i ragazzi del Gruppo Operativo.»

«Bè, lo sai come vanno queste cose, Retief. Oggigiorno non si riesce a

trovare della merce valida.»

«Ti ho sentito bene,» sibilò dal basso una voce alquanto risentita. «Un po' di rispetto, perbacco. Dopotutto, mi sono spezzato un gherone per servire lo Stato.»

«È un duro, allora,» gli concesse Retief.

«Bè, sì. Hiff sa come bisogna cascare. E adesso, se vuoi seguirmi, Retief...»

«Ti seguirò dall'Ambasciatore Shiss. Ricordati che ho in tasca una pistola che posso usare facilmente.»

«Acciderba, Retief, non penserai mica sul serio che potrei giocarti qualche brutto scherzo, non è vero?» Fith sgambettò in avanti, attraversando la vasta sala. Si fermò quindi dinanzi ad una fila di porte d'ascensore non illuminate e dipinte di grigio. Sulla parete adiacente ve n'era un'altra decorata in oro e scarlatto.

«Prendiamo questa qui,» suggerì Retief.

«Vuoi morire! È proibito entrare lì dentro!», esclamò il Capitano Fith. «Quella può essere usata esclusivamente da Sua Eccellenza.»

«Non se ne accorgerà neanche se ci entriamo, fino a quando non lo incontriamo sulle scale.»

«È vero. Ma non si sa mai. D'altra parte, lui non arriva mai nella sala principale dalla *Chancery Tower*. Per cui, suppongo che siamo al sicuro.»

S'incamminarono senza incidenti verso la porta misteriosa. Degli specchi sulle due pareti riflettevano l'alta e possente figura del terrestre che indossava una tuta da mezzo pomeriggio alquanto informale con la scritta CDT sulla tasca, ed accanto a lui il groaci dalle gambe lunghe e sottili col suo mantello grigiastro ed i suoi monotoni paraocchi.

La tetra parete era occupata da una schiera di bottoni di comando multicolori e multiformi al di sotto dei quali si poteva leggere su un cartello:

PERICOLO! SOLTANTO UN INTERRUTTORE DI COMANDO NON È UNA BOMBA ESPLOSIVA. L'UFFICIALE DI SERVIZIO HA IL CODICE. IL PULSANTE DI SICUREZZA APRIRÀ LE PORTE AL LIVELLO DELLA CHANCERY. TUTTI GLI ALTRI FARANNO ESPLODERE UNA CARICA ESPLOSIVA. ENTRATA RISERVATA SOLTANTO AL PERSONALE AUTORIZZATO. FIRMATO: L'AMBASCIATORE.

La macchina si fermò. Un debole suono simile ad un ronzio si percepì subito dopo.

«Hai visto l'Ufficiale di Giornata di recente?», gli domandò Retief.

«Ti ho intrappolato per bene, impetuoso stupido che non sei altro!», sibilò Fith. «Adesso non hai più via di scampo. In quanto a me, muoio con entusiasmo. Il mio unico rammarico è che posso esperimentare l'autoimmolazione una volta soltanto in servizio. Quindi procediamo.»

«Molto commovente,» disse Retief, «ma alquanto stupido. Sbrigati ad aprire questa porta, Capitano Fith. Nessuno saprà mai che hai sciupato la grande possibilità di fare il tuo numero di chiusura.»

«Quelle terribili bestie gorooniane non sono riuscite a strapparmi nessun segreto, ignobile terrestre che non sei altro!»

«E per quale motivo avrebbero dovuto provarci?», si domandò ad alta voce Retief. «Scommetto un prezioso pezzo da collezionista contro un set completo di paraocchi fabbricati a Taiwan, che tra meno di un'ora tu starai mangiando il tuo pranzo col solito appetito.»

«Giammai, grossolano violatore della venerata tradizione groaciana!» Il Capitano Fith cambiò posizione, piegò le braccia e si appoggiò contro la parete.

Immediatamente, delle luci colorate brillarono luminose, i segnalatori acustici cominciarono a ronzare rumorosamente e a fischiare, ed un flebile odore d'incenso della Regina Celestiale si diffuse in un baleno nell'aria. Le porte dell'ascensore scivolarono lentamente e si aprirono.

«Drat! L'ho fatto scoppiare!», esclamò Fith allontanandosi dall'ingannevole pannello di controllo.

«Certo che l'hai fatto scoppiare,» rispose Retief con un tono di voce tranquillo. «Chiunque avrebbe potuto fare lo stesso errore. Ora puoi andare a giocare con la sabbia, Fith. Se avrò bisogno di te, ti chiamerò. Di questo puoi esserne più che sicuro.»

«Tu sei un tipo normale, Retief,» disse Fith, in un Terrestre alquanto fluente. E si infilò in un angolino della cabina come se volesse scomparire.

La stanza sulla quale si erano aperte le porte dell'ascensore era una camera molto spaziosa con delle enormi finestre che affacciavano sui giardini a fungo dell'Ambasciata. Le pareti erano rivestite di pannelli di legno giallino chiaro, e decorate da ricche tappezzerie di broccato che Retief riconobbe immediatamente come di fabbricazione fufiana.

Dall'altra parte della camera, dietro una grande scrivania intarsiata di pelle color violetto scuro, sedeva l'Ambasciatore Shiss. Era solitamente scheletrico persino per la media dei Groaciani, ma riccamente avvolto in una tunica di velluto rosa di taglio terrestre adorna di aghetti, spalline porpora con le insegne di Maggior Generale, e delle borchie dorate austriache.

I suoi paraocchi di platino avevano dei bellissimi gioielli incastonati.

«Cosa c'è?,» abbaiò in un terrestre perfetto. «Fith, vedo che hai usato il mio ascensore personale VIP. E per quale motivo hai condotto questo intruso alla mia presenza... e per giunta senza avvisarmi?»

«Beh, Signore,» cinguettò il Capitano Fith. «Spero che la nostra visita non l'abbia seccata. In alcune circostanze non si ha il tempo di telefonare per chiedere di fissare un appuntamento.»

«Evitami tante ciance, soldato semplice Fith. Faresti meglio ad appendere il tuo *jock* quando ti presenterai al confino nei tuoi alloggi. La tua carriera è appesa ad un filo.» L'adirato Ambasciatore voltò un paio d'occhi su Retief, mentre gli altri tre rimanevano fissi sul Capitano Fith. «Adesso, in quanto a te, Retief...», cominciò. «Aspetta un minuto,» si interruppe da solo, «dov'è Magnan?»

«Il mio collega è impegnato in uno scambio culturale col carnefice Nith,» rispose prontamente Retief.

«Per caso quel dannato stupido sta giocando ancora una volta con quei suoi film di Roy Rogers? Era qui qualche minuto fa; è venuto a chiedermi un proiettore. Ma non ha importanza ora... io non ti ho chiamato qui per discutere su delle banalità del genere.»

«È tutto a posto, Eccellenza.»

«Cosa? Cos'è tutto a posto?»

«Lei non mi ha chiamato per farmi venire qui,» gli disse Retief.

«E allora avrai tutto il diamine di tempo che vuoi per lasciare questo posto. Nessuno ti ha invitato. Per te questa graziosa struttura può apparire come un comune capolavoro dell'architettura groaciana, ma sotto il suo aspetto esteriore così accogliente e familiare si nasconde la struttura di una Fortezza Groaci Numero Nove, del tipo che normalmente si usa su questi tetri mondi sperduti nello spazio.»

«Mi ha profondamente impressionato,» gli disse Retief. «Allora, dov'è il Ministro D'Ong?»

«La tua insolenza sarebbe insopportabile, se non sentissi la necessità di parlare con un diplomatico del Ministro D'Ong. Potresti anche sederti, Retief. Ed in quanto a te, Fith,» aggiunse l'Ambasciatore, facendo ruotare un peduncolo-occhio verso la figura rannicchiata nell'ascensore, «spostati gentilmente nella prigione sotterranea.»

Le porte dell'ascensore si chiusero in un baleno.

Retief spinse la poltrona accanto alla scrivania e vi si sedette comodamente. Si accese una stecchetta di sostanze stupefacenti e lanciò il fumo

contro il groaci, inducendolo a chiudere le narici dopo un unico sbuffo di irritazione.

«Lo sai che io odio queste sostanze puzzolenti,» disse Shiss a bassa voce, «ed è proprio per questo che l'avrai accesa, correggimi se sbaglio. Io comunque sono deciso a non farmi distrarre da alcun genere di tattiche. Tantomeno da queste.»

«Ritorniamo a D'Ong,» suggerì Retief. «E questo qui, tanto per essere precisi, è un profumo di prima qualità al gusto dell'*Hoob Groaci*.»

«Um. Mettiamo le dita sul tavolo. Naturalmente io riconosco che la Terra, come Groaci, deve interessarsi di Grote. Freddy ha dato un pranzo in onore del Ministro D'Ong, questo pomeriggio. Ma D'Ong è partito come stabiliva il protocollo?»

«L'importante è che sia partito,» disse Retief. «Noi non invitiamo i Ministri degli Esteri nella nostra Ambasciata per poi chiuderli sotto chiave.»

«Ma questo non lo fanno neanche i Groaci... almeno credo,» aggiunse Shiss, con un breve staffilata dei peduncoli-occhi, «neppure con i Ministri degli Esteri che speriamo di persuadere a firmare dei trattati. È vero, ci siamo affrettati ad allontanare D'Ong dal perfido tentativo di Magnan d'intercettarlo, e lo abbiamo chiuso in una camera di Alta Sicurezza... fornita di ogni confort... nella quale poteva stare sino a quando non avesse preso la sua decisione. Ma non ha ancora deciso! Sta ancora pensandoci su!»

«Ma non è da lui un comportamento simile», disse Retief. «È un tipo molto sensibile ai sentimenti degli altri, e sin troppo puntuale.»

«Strano. Io ho paura, come tutte le forme di vita inferiori, una categoria di esseri che include tutti i non-Groaci - e, tra di noi anche un bel numero di Groaci - che il Ministro D'Ong non possa esprimere fiducia sulle questioni di grande importanza.»

«Io non posso accettare questo, Eccellenza, senza neanche una prova,» ribatté Retief.

«Prova!» L'Ambasciatore Shiss si alzò di scatto in piedi con un tintinnio, uno scricchiolio, ed un fruscio del suo abito. «Vieni, te lo mostrerò!»

E guidò Retief attraverso la stanza verso un bar. Alla sinistra c'era un pannello apparentemente identico a quello dell'ascensore. Shiss pigiò un bottone. L'intero banco, con la sua parete specchiata sul retro, scivolò di lato.

Retief si ritrovò a fissare una stanza leggermente illuminata, rivestita sfarzosamente con pannelli in legno dorato riccamente intagliato, e tappezzata con un alto tappeto color pulce e cremisi, ornato da ghirigori e svolaz-

zi color malva.

Il Ministro D'Ong sembrava piuttosto tranquillo nel suo abito di seta verde e passamani argentati, e sedeva in una poltrona ultraimbottita, con gli occhi fissi su un piccolo schermo sul quale la faccia di Roy Rogers storceva la bocca, mentre la colonna sonora del sottofondo si lamentava vergognosamente.

«Entra, Retief,» lo chiamò con aria assente D'Ong. «Ci sei anche tu, Shiss? Scommetto che sei venuto per sapere qual è la mia decisione, non è vero?»

I peduncoli-occhi dell'Ambasciatore ondeggiavano tremendamente di fronte al film. «Il proiettore scomparso! E come è arrivato sin qui? Nith deve essere sbronzo sino ai bulbi oculari!», s'affrettò a dire Shiss.

Retief, facendo molta attenzione a non interrompere il fascio d'immagini proveniente dal proiettore, fece un giro e si fermò accanto al Ministro D'Ong. «Signor Ministro,» disse, «la Cavalleria è arrivata. È pronto ad andar via?»

«Santo Cielo, no, Retief! Siediti con me... e non gettare la cenere di quella robaccia sul tappeto. Non vorrei perdermela: questa è la parte migliore, quella in cui Roy monta la sua donna e cavalca nella terra desolata.»

«Credo che lei si sia confuso con Trigger e Dale,» replicò Retief, affondando in una poltrona vicina e spegnendo il resto della bacchetta che stava fumando in una coppetta Ming.

«Confesso di fare poca attenzione ai nomi, ma come ammiro il *savoir faire* degli allevatori di bestiame, che, in tempo di lotte, pensano per prima cosa all'amore! Loro e le loro fedeli compagne si accoppiano sempre con gioia, e scorrazzano sempre per quelle distese verdeggianti. È sciocco da parte mia fare tanto il sentimentale, lo so benissimo, ma la nostalgia è una dolce tristezza. Questo film mi ricorda la mia luna di miele con Clunt, tanto tempo fa.»

«Comprensibilissimo, naturalmente.»

«Avreste dovuto conoscere il mio adorato Clunt per comprendere a pieno i miei sentimenti. Che tesoro d'uomo!»

«*Uomo*? Allora lei è una femmina?»

«Non siete sorpresi?»

«No, non proprio,» disse Retief, dopo un attimo di riflessione. «Avevo intuito che il suo fascino e la sua sensibilità erano alquanto femminili. Sarebbe stato stupido da parte mia confonderla con un maschio.»

«Certo che sarebbe stato stupido, Retief. I nostri maschi sono alti soltanto sette pollici.»

«Non credo di aver mai incontrato un grotiano maschio, almeno non in occasioni ufficiali.»

«Oh no. Essi non si mescolano agli altri. Quelle povere creature si sentono un tantino inferiori, per il semplice fatto che sono alte solo sette pollici. Talvolta si sentono davvero basse. Ed è questo il motivo per cui, quando ho visto quei gamberetti nel budino...»

«Li ha associati ai maschi grotiani, ed è volata via.»

«Sì. Oh, caro,» sospirò, mentre la bobina del film ronzava indicando che era alla fine. «È stato davvero meraviglioso.»

Retief si alzò e spense il proiettore. «Come è riuscita ad avere l'attrezzatura del film?»

«Bè, Retief, a dire la verità, ero molto annoiata. L'Ambasciatore Shiss era molto preoccupato quando mi ha accompagnata in questa graziosa stanza e mi ha chiusa dentro. Avevo deciso di firmare il Trattato con la Terra. Sentivo che i Terrestri e i Groaciani avevano molte cose in comune. Le femmine indossano degli abiti meravigliosi e si divertono a preparare feste d'ogni tipo, mentre i maschi sono monotoni e fanno i lavori più servili. E poi, la Terra potrebbe fornire ad ogni gruppo familiare groatiano una bustina di tè.

«Ma dovevo capire cosa aveva da offrirmi Groac. Ho atteso che l'Ambasciatore mi facesse le sue proposte, e me le portasse dinanzi. Lui però me le ha semplicemente descritte, e poi mi ha rinchiusa qui dentro. Allora mi sono annoiata a morte. Mi chiedevo cosa avessero fatto i Groaci al povero Signor Magnan... e così sono volata via.»

«Lei... bè... è volata nelle prigioni sotterranee?»

«*Intendevo* volare laggiù, ma non conoscevo perfettamente la pianta dell'Ambasciata. Mi sono ritrovata in una camera di pietra umida dove un groaci dalla pelle color albicocca stava visionando questi meravigliosi film. Nell'oscurità delle tenebre non mi ha visto. Quando me ne sono andata, io... bè, lo so che il protocollo non prevede una cosa del genere, lo so... eppure, quando me ne sono andata, ho trafugato tutta l'apparecchiatura e le pizze dei film che erano alla mia portata.

«Lo so, non avrei dovuto farlo, Retief ma, una volta visti gli stupendi film di Roy Rogers, avrei firmato qualsiasi trattato con i Groaci. È un comportamento stupido, non è vero?»

«Niente affatto, Ministro D'Ong,» sorrise Retief. «Ma quelli sono film

terrestri. Se lei firmerà un trattato con la Terra, tutti i film di Roy Rogers saranno suoi. Ah, anche quelli di Gene Autry. Per non menzionare quelli di Nelson Eddy e delle Sorelle Andrews. Penso di poterle promettere anche i meravigliosi film di Vera Hruba Ralston.»

«Oh, Retief, che cosa stupenda! Il Trattato con la Terra è bello e firmato!»

«Ho sentito!», ronzò la voce rauca dell'Ambasciatore Shiss dal pannello dell'entrata. «Groac non accetterà mai una tale umiliazione! Ministro D'Ong, lei e Retief rimarrete in questa stanza sino a quando non avrete acconsentito a stipulare un trattato con Groac.»

E fece qualche passo indietro. L'intero bar scivolò al suo posto e si chiuse con un complesso *click.*

Retief commentò: «Adesso ci annoieremo insieme, Signor Ministro.»

«Santo Cielo, no. Possiamo sempre volare via,» replicò contenta D'Ong.

«Lei può *volare*, ma io no,» ribatté Retief.

«Sì, questa è una seccatura. Ed il metabolismo dei Terrestri probabilmente ne soffrirebbe se la inducessi ad attraversare una porta di metallo. Ma stia tranquillo, Retief,» continuò il Ministro-donna. «Io volerò via di qui e riuscirò a liberare anche lei. Se riuscissi a convincere l'Ambasciatore Shiss a farci uscire dal suo ufficio...»

«La mia arma dovrebbe essere sufficiente per una manovra del genere,» rifletté ad alta voce Retief. «Ma, Signora D'Ong, il pannello del bar è un meccanismo da suicidio. Un tocco...»

«Io posso attraversarlo senza neanche sfiorarlo, e ne uscirò fuori sana e salva. E anche tu farai la stessa identica cosa, Retief.»

E, tutto d'un tratto, scomparve nel nulla.

Retief allora si allontanò prudentemente dalla parete dell'entrata. Estrasse la pistola. Poi, quando la parete si trasformò in una nuvolaglia di fumo, capì di essere caduto sull'Ambasciatore Shiss.

3.

«Bè, Ben, un bagno ed una tuta pulita ti hanno migliorato considerevolmente,» osservò l'Ambasciatore Smallfrog, ciondolando sulla sua poltrona. «Tornare a casa in un furgone dell'immondizia yill. Che vergogna!»

«Devo ringraziare proprio F'Lin-lin se sono riuscito a sfuggire ai Groaci, Signor Ambasciatore,» disse Magnan, battendo le ciglia. «La mia testa è ancora una trottola dopo questa tormentosa esperienza.»

«Um. Non devi pensarci più, Magnan. È un peccato che non possiamo mandare una squadra di Marines lassù per perlustrare l'edificio groaci dal tetto ai pozzi dell'immondizia, ed acchiappare quei mascalzoni dalle mani rosse con Retief ed il Ministro D'Ong. Ma, naturalmente, violare un'Ambasciata amica sarebbe impensabile.»

«Pensiamoci un attimo, comunque,» suggerì Magnan.

«Starai scherzando sicuramente,» disse gelido Smallfrog. «In quanto burocrati rispettosi delle convenzioni, non abbiamo altra possibilità se non quella di segnare un punto a Shiss ed ai suoi uomini, dopodiché riposeremo sugli allori sino al mattino, quando Shiss esprimerà il proprio rammarico all'Ufficio degli Esteri grotiano. È un peccato che quel povero Ministro D'Ong sia stato acciuffato e costretto ad una dura prigionia. Scommetto che ha mostrato la magica bustina del tè a Shiss tanto ingenuamente come ha fatto con noi. Magnan, tu credi nella magia?»

«No, naturalmente non ci credo affatto. Ma entrambi abbiamo visto quello di cui è stato capace il Ministro D'Ong.»

«Sarei uno sconsiderato, come Ufficiale Superiore, se dicessi che cose del genere sono possibili o meno. Queste banalità sono al di fuori dei nostri interessi. Ti ho assegnato semplicemente il compito di scoprire il segreto della bustina da quattro tazze di tè. Ma questo non implica un interesse particolare negli scherzi da salotto.»

«Ma dov'è Retief?», domandò Magnan al suo Capo. «Possiamo dimenticare l'intera questione ed abbandonarlo al suo destino che lo vede rinchiuso in una prigione groaci?»

«Forse hai ragione, Ben. Nonostante il fatto che quel tipo ha chiaramente oltrepassato le istruzioni nell'andare così lontano per tentare qualcosa di effettivamente costruttivo, taluni critici dal cervello ristretto del Corpo adotterebbero un atteggiamento negativo, o persino punitivo, se sapessero che è scomparso per sempre in circostanze assai poco convenzionali.»

«È vero. E ci crollerebbe tutto addosso. Non possediamo nemmeno il segreto della bustina di tè,» sottolineò Ben Magnan.

«Harrumph! Dobbiamo evitare l'uso della parola 'magia', Ben. Tienlo bene a mente. Ancora una volta, rischieremmo di far fallire la nostra Missione... e sia io... che *tu*... potremmo essere criticati. Io penso che l'espressione 'bustina di tè miracolosa' compendi le note essenziali senza arrivare alle connotazioni non dignitose dell'altro termine 'magia'.»

«Perbacco, sì, Eccellenza. Stavo semplicemente pensando che tu vai dritto al nocciolo della questione, tralasciando tutte quelle convenzioni che

adoperano i burocrati di livello inferiore.»

«Certamente, Ben. Eppure, non riesco ad immaginare cosa stia facendo Shiss con Retief.»

Le finestre si spalancarono.

Ben Magnan gridò ed afferrò i fogli che svolazzavano via, mentre Retief e il Ministro D'Ong facevano il loro ingresso trionfale nella stanza.

«Retief! Signor Ministro!», urlò come un dannato Ben Magnan. «Santo Cielo! Io e Sua Eccellenza siamo stati sui carboni ardenti per causa vostra. Ci chiedevamo cosa vi fosse accaduto. Ed ora, finalmente, siete qui, sani e salvi! Però potevate almeno avvertirci in qualche maniera prima di presentarvi qui all'improvviso!»

«Diciamo che hanno fatto un'apparizione particolare, Ben,» lo corresse gentilmente l'Ambasciatore Smallfrog. «Sono arrivati dalle finestre, ovviamente. Ma prego, accomodatevi. Retief, ci sarà un'annotazione sulla tua scheda personale per l'eccessivo zelo nell'invadere un'Ambasciata amica.»

«Io pensavo che la firma del Trattato Commerciale Grote-Terra meritasse qualche piccolo strappo alle regole, dopotutto», esclamò Retief.

«Diamine, Signor Ministro...», cominciò Smallfrog.

«È una *Signora* Ministro,» s'intromise Retief.

«*Signora*!», esclamarono sbigottiti contemporaneamente l'Ambasciatore ed il suo Primo Console.

D'Ong agitò il suo vestito di seta verde con una certa impazienza. «Sì, Freddy, ti sembrerà una cosa naturale quando ci farai l'abitudine. Mentre Retief ti spiegherà il Trattato, Ben mi porterà nella sala delle proiezioni dove mi godrò in santa pace uno stupendo Hopalong Cassidy.»

«Naturalmente, Ben, accompagna immediatamente Sua Eccellenza,» ordinò Smallfrog al suo Console.

Quando i due lasciarono la stanza, Smallfrog si rivolse a Retief. «E così il Ministro D'Ong è una femmina! Non l'avevo capito! Come faremo in futuro per evitare di prendere altre cantonate del genere?»

«Facilissimo. I maschi grotiani sono alti all'incirca sette pollici. Effettivamente, Signor Ambasciatore, non dovremo più servire cocktail di gamberetti.»

«Retief, mi gira tremendamente la testa,» dichiarò l'Ambasciatore. «Tutte le regole che hai infranto lungo il tuo cammino mi stanno passando dinanzi agli occhi.»

«Potrei interrompere quest'argomento per discutere cose più importanti come il Trattato?»

«Sì, andiamo per ordine, però. Cosa vogliono i Grotiani da noi?»

«Una bustina di tè in ogni tazza, ed i film di Nelson Eddy su tutti i video. In cambio,» spiegò Retief, «abbiamo il permesso di evocare i Grotiani per volare, attraversare, e *quafflare*.»

«Ho visto in cosa consistono le due prime espressioni. Ma l'ultima cos'è?»

Retief prese la sciarpa di D'Ong dalla tasca.

Smallfrog sbottò senza rifletterci molto: «Diamine, ho visto D'Ong avvolgere la bustina del tè in quella sciarpa a pranzo!»

«Sì,» disse Retief, scartocciando l'inesauribile bustina. «A quanto pare, il Ministro D'Ong se la porta sempre appresso, ed ogni tanto ne tracanna un pochino.»

«E cosa succede quando tracanna...?»

«Gli atomi usati vengono sostituiti immediatamente. Questo è il motivo per cui questi esseri vivono per centinaia e centinaia di anni. Ed anche la bustina del tè è sempre nuova. Naturalmente, come afferma giustamente il Ministro D'Ong, non si può *quafflare* per sempre. Ed allora l'unica risorsa è quella di *furflare*.»

«E cosa significa *furflare*?»

«Ho paura che sarebbe controproducente saperlo, Signor Ambasciatore,» gli rispose serio Retief. «È una cosa che possono fare soltanto le persone decedute. Non credo che ci interessi saperne di più al riguardo, o sbaglio?»

«Oh, no! Hai perfettamente ragione, Retief. Anch'io alla fin fine sono d'accordo con te.»

FINE